DELLA

ROVINA DI UNA MONARCHIA

DELLA

ROVINA DI UNA MONARCHIA

P. ILARIO RINIERI

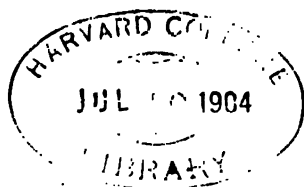
DELLA ROVINA DI UNA MONARCHIA

RELAZIONI STORICHE

TRA PIO VI E LA CORTE DI NAPOLI

negli anni 1776-1799

secondo Documenti inediti dell'Archivio Vaticano

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
(Già Ditta Pomba e C.)
MILANO – ROMA – NAPOLI
1901

INDICE DEI CAPITOLI

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA

Controversia religiosa tra Roma e Napoli nella fine del secolo XVIII.

PARTE SECONDA

La massoneria nel Regno e nella Corte di Napoli (1751-1799).

APPENDICE DI DOCUMENTI INEDITI

AL LETTORE

Due grandi avvenimenti sono descritti principalmente nelle due parti, onde si compone questo volume. Nella prima si trovano esposte le trattative per un Concordato religioso, da conchiudersi tra la Corte di Napoli e la Santa Sede. Ma tutti i tentativi adoperati ad ottenerlo, dal 1786 *al* 1799, *andarono falliti: quale ne fosse la cagione, si scorgerà dai documenti qui pubblicati in gran copia per la prima volta.*

Nella seconda parte si contiene la narrazione della grande congiura, che nel 1794 *doveva rovesciare i monarchi Borboni dal trono di Napoli. La quale, sventata a tempo, diede luogo alle fughe, agli esilii, alle carcerazioni, ed alle fiere giustizie che si terminarono colla proclamazione della Repubblica Partenopea e colla fuga in Sicilia dei Sovrani.*

Ed a fine di dare all'argomento tutta la sua estensione storica, ho premesso all'opera una Introduzione, *la quale comprende i primi contrasti tra le due Autorità, originati od almeno insegnati massimamente dall'opera del Giannone* (1723), *ed applicati da Bernardo Tanucci e dai costui successori sino all'anno* 1786.

L'esposizione di questi fatti rilevantissimi, con tutta l'ampiezza de' ragguagli che ne formano i contorni e il

ripieno, è il frutto di grandi ricerche e di lunga preparazione. Ogni scopo di sentenza pregiudicata, per quanto mi fu possibile, è stato evitato e per attento studio dell'autore e per consiglio di autorevoli persone, alle quali attesto la più viva gratitudine.

Tuttavia riconosco le imperfezioni, che si trovano in un lungo lavoro come questo: sento soprattutto, che avrebbe dovuto essere maturato per almeno altri cinque anni di studio e d'indagini. Ma non può tutto la virtù che vuole; e d'altra parte, l'intenzione riflessa della sua utilità rispondente ai tempi, mi avrebbe fatto desiderare che avesse veduto la luce un anno innanzi.

Pure, così com'è, lo presento al Lettore, esprimendo il desiderio che tanto gli torni utile e gradito, quanto ha costato al suo autore di fatiche e di studio.

Roma, 29 luglio 1901.

P. I. Rinieri.

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA

SOMMARIO:

I. Il perchè di questa introduzione.
II. Di Pietro Giannone e della *Storia civile del regno di Napoli;* suo errore fondamentale: non essere la Chiesa una *società perfetta*, nè avere legislazione *perfetta;* fonti alle quali si abbeverò.
III. Errori storico-giuridici di Pietro Giannone; il libro XVI del codice Teodosiano.
IV. Passione del Giannone pel *regio placet:* origine storica di questo, sua introduzione nel regno di Napoli; eterna controversia tra i Pontefici e i viceré di Napoli; Pio V e il duca di Alcalà, Clemente VIII e il conte di Olivares.
V. Edizione secreta della *Storia civile del regno di Napoli:* remunerazione conferita all'autore di essa dagli Eletti della città, sospesagli poi; editore ed autore colpiti dalle censure ecclesiastiche. — Fuga nascosta da Napoli di Pietro Giannone, sua assoluzione dalle censure. — Confutazione della sua Storia dal P. Sanfelice: solenne condanna dell'opera del gesuita da un decreto del viceré di Napoli conte di Harrach.
VI. Dimora di Pietro Giannone in Venezia, sua cacciata da questa città, e fuga in Ginevra. — Sua carcerazione, ritrattazione, e morte nella cittadella di Torino. — La corte borbonica di Napoli ne ricompensa i meriti con pensione annua di trecento ducati, continuata sino alla seconda generazione.

I.

Coll'avvenimento di Carlo VII, Borbone, al trono di Napoli e dopo le sconfitte degli Austriaci (1734) e la perdita della battaglia di Velletri (1745), le sorti dell'Italia inferiore stavano per essere guidate da un governo si può dire nazionale. Con que' fatti l'autonomia nazionale fu veramente compiuta, ma gli uomini che ebbero in mano il timone della cosa pubblica, come anche le norme del governo politico e le leggi interne del palazzo, furono tutti e tutte cosa spagnuola. Lo stesso Tanucci, oltre l'essere egli stesso straniero alla nazione come agli usi napoletani, quando la nuda toga di leguleio ebbe coperta dalla corona marchesale, prese egli pure la boria ed il fare di un nobile spagnuolo rifatto. Le quali condizioni durarono sino al 1759, quando Carlo VII successe al padre

Filippo V nel trono di Spagna; e furono continuate per tutto il tempo della reggenza (1759-1767) sino al 1776, nel quale anno il marchese Tanucci fu sbalzato dalla sedia del governo per opera dell'austriaca Maria Carolina, giovane regina del giovane e spensierato monarca di Napoli, Ferdinando IV Borbone. Succeduto al Tanucci il marchese della Sambuca, la barca napoletana andava come prima al rimorchio della nave spagnuola, quando l'irosa timoniera nel 1786 gittò il marchese siciliano nelle acque, e sostituendogli in apparenza il marchese Caracciolo, essa stessa prese il timone e lo passò realmente nelle mani dell'inglese marinaio Giovanni Acton, conservandosene però essa la direzione suprema.

Il perno maestro, intorno al quale s'incardinò la storia e si aggirarono le fortune di quel nuovo regno, fu la questione religiosa, la quale tenne occupate le menti, e le azioni principali di tutti i governatori napoletani per lo spazio si può dire di quasi tutto il secolo decimottavo. Prima di farmi a raccontar di proposito e particolareggiatamente le controversie gravissime, che furono agitate tra le corti di Napoli e di Roma nell'ultimo ventennio di quel secolo, stimo necessario di presentare al lettore una succinta esposizione de' fatti e de' principii antecedenti, i quali ci porgono della necessità e dell'esito di quelle le cause storiche e logiche insieme. Lo spirito nuovo, che aveva preparato e disposto gli animi alle riforme del Tanucci, venne raccolto e ridotto quasi in sistema ne' libri del Giannone. Ed all'opera del Tanucci, diretta con istudio e con una tal quale moderazione contro la giurisdizione ecclesiastica nelle cose e nelle persone del regno, tenne dietro quella assai più violenta del marchese della Sambuca. Una esposizione anche sommaria dello spirito de' libri del Giannone, e delle geste de' due marchesi, ci apre la via e ci offre la luce, onde comprendere il nesso delle cause storiche, che indussero la corte di Napoli e quella di Roma alle *relazioni storiche* di un Concordato religioso e politico, le quali formano l'argomento dell'opera presente.

II.

Pietro Giannone (1676-1748), giureconsulto ed avvocato napoletano, pubblicò in Napoli nell'aprile del 1723 la sua *Istoria civile del regno di Napoli*, in quattro volumi in-quarto. È un'opera di lungo studio, a cui l'autore impiegò il lavoro di venti anni, originale e nuova nel metodo, e, se non classica, corretta nell'idioma italiano; ardita quanto mai nell'intendimento antiecclesiastico, ingegnosa nell'orditura e nell'esposizione, quasi però tutta mal ferma, se non falsa di pianta nella sua base storica e nelle applicazioni giuridiche, che quella base svolgono storicamente secondo un metodo veramente nuovo.

Tutta l'opera giannoniana, nell'intendimento finale dell'autore, tende alla dimostrazione storica di un principio: non essere cioè la Chiesa una *società perfetta*, ma una società come a dire puramente spirituale, e quasi non umana: quindi dover dipendere dalla potestà secolare in ogni cosa. La Chiesa ha la potestà delle chiavi, ma non forza coercitiva; ha vigilanza e facoltà di censura su i costumi, ma non giurisdizione perfetta. Per tanto al Papa non competere altra autorità se non quella della scomunica, il vescovo non essere per istituzione se non un osservatore de' costumi pubblici, un vero e semplice *magister morum*. Dopo aver distrutto così dalla radice il *diritto* ecclesiastico, Pietro Giannone fa le sue prove di ottimo leguleio di fronte allo storico monumento de' fatti, la cui serie ordinata lungo la trafila de' secoli segna una dimostrazione opposta per diametro alla sua teorica speculazione del diritto. Vale a dire, ch'egli dissimula, o spiega a suo modo, avere la Chiesa, ossia la lunga schiera de' Pontefici e de' vescovi, da S. Pietro e S. Paolo sino a Clemente XII, esercitato una giurisdizione *perfetta*. Non però si sgomenta dinanzi a tanta storica dimostrazione l'avvocato giureconsulto di Ischitella: egli si fa ad asserire, che la Chiesa esplicò un cosiffatto esercizio per mera concessione degli impera-

tori, ossia della potestà secolare. Questa le diede facoltà giudiziale e penale; questa le diede facoltà politica; questa le diede persino facoltà di convocare concilii e sinodi (1).

Al cospetto di tanta denegazione di fatti storici, e di altrettanta dissimulazione di autorità antiche e recenti, che dichiarano solennemente il contrario delle dimostrazioni di Pietro Giannone, non si può dare ad un uomo erudito ed ingegnoso come lui la taccia d'ignoranza: è forza accusarlo di negligenza, non potrei dire di mala fede. Una sola considerazione può per una parte scusarlo, mentre per l'altra ne aggrava l'opera. Ed è la formazione della sua mente, ch'egli alimentò di continuo colla lettura di autori o protestanti o giansenisti, non tenendo conto dello spirito del *paglietta* che animava il Giannone, uno fra i tantissimi di quel corpo di avvocati, che erano una piaga della cittadinanza, paragonabile ad una di quelle, onde Iddio ne' tempi antichi colpì la terra de' Faraoni (2). Infatti le autorità maggiori, onde il Giannone invoca l'appoggio ed arreca il più sovente la testimonianza, sono i seguenti autori: Ellies Dupino, Giovanni Launojo, Ludovigo Maimburgo, Pietro de Marca, Jacopo Gotofredo, Guglielmo Beveregio, Gabriele d'Aubespine, Paolo Sarpi....., tutti scrittori o protestanti, o intinti di giansenismo, o pieni dello spirito delle famose libertà gallicane, le quali, condannate mai sempre dalla Sede apostolica, furono la tarma rovinatrice del clero e del trono di Francia (3). Per siffatta maniera

---

(1) *Istoria civile del regno di Napoli* di Pietro Giannone, giureconsulto ed avvocato napoletano. Cito la edizione di Haia (ossia Ginevra) del 1753. Libro I, cap. II, paragrafi IV-VII, pagina 62 e seguenti; libro II, cap. VIII, pagina 63; libro III, cap. VI *passim*.

(2) I " *paglietti* si attaccarono come mignatte al corpo sociale; rappresentati generalmente, con giudizio concorde, avidi, faccendieri, intriganti, sfacciati ". (M. Schipa, *Il regno di Napoli sotto i Borboni* (1900), pag. 8). Il loro numero, secondo la testimonianza di più scrittori, giungeva fino a' trentamila. (Lalande, *Voyage en Italie* (1790), V, 421).

(3) Louis Ellies Dupin (1657-1719), detto gran teologo di Parigi da Pietro Giannone, ha tuttavia nell'indice de' libri proibiti (1900) *dieci opere* (Vedasi H. Hurter, *Nomenclator literarius*, II, 813). — Jean de Launoy (1603-1678), detto il *denigratore de' santi*, fu escluso dalla Sorbona per non aver voluto sottoscrivere alla condanna di Antonio Arnauld; le sue opere all'indice sono *ventisette* (Vedasi Hurter, II, 212). — Delle opere del P. Louis Maimbourg, ex-gesuita

può sembrare in qualche modo scusato; ma cessa per siffatta maniera di essere uno scrittore cattolico (1). Ma nulla lo può scusare tuttavia dalle falsità storiche, delle quali ha piene parecchie pagine. Secondo Pietro Giannone « i giudizii, che davansi da' primi vescovi (per giudicare, secondo i precetti di S. Paolo, le differenze sôrte tra i primi cristiani), non eran che pareri arbitrali, nè obbligavano i litiganti, che per onore. Gli ecclesiastici non avevan quella *cognizione perfetta*, che nel diritto chiamasi giurisdizione; ma la loro giustizia era chiamata *notio, judicium, audientia* ». La loro giustizia, limitata alle cose della fede, aveva « *forma* di politia »; occupata « alla correzione dei costumi..., conosceva per via di censure...; e giudicando su differenze temporali (*Saecularia* di S. Paolo, a' Corint., I, cap. 6) procedeva per *forma di arbitrio...* » (libr. I, cap. II, n. VI). Per lui i canoni non sono altro se non un centone di passi della Scrittura, di decreti de' concilii, e di lettere de' pontefici; *apocrifi tutti* quelli *che si millantano* anteriori al Concilio Niceno (325). I quali poi « non avevan forza di legge, se non quando dagl'imperadori e principi era lor data » (libr. I, cap. 6, n. 2), negando in questa maniera ogni forza obbligativa alle leggi della Chiesa e de' Papi, per conferirla poi tutta agli imperatori da Costantino sino a' tempi del sacro romano impero.

Le quali cose tutte, ed altre di simil fatta, che tralascio, erano per Pietro Giannone deduzioni o necessità logiche, quando nella sua mente stava saldo il principio,

---

(1620-1686) *cinque* sono all'indice. — Il magistrato, poi prete, Pierre de Marca (1594-1662) ve ne ha *due*, tra le quali la celebre opera *De concordia sacerdotii et imperii* (1641) (Ved. Hurter, I, 491). — Jacobo Gotofredo (1587-1652) fu celeberrimo giureconsulto protestante. — Guglielmo Beveridge, vescovo anglicano e celebre orientalista e teologo (1638-1708) ha nell'indice l'opera *Synodicon, sive Pandectae canonum* (Oxford 1672). Questo saggio può dare una idea delle fonti, alle cui acque si abbeverava Pietro Giannone.

(1) Secondo il Brosch, *Geschicht. des Kirch. St.*, II, 4, citato dal Reusch, Pietro Giannone fu pel secolo XVIII quello ch'era stato Paolo Sarpi nel XVII, relativamente a' tentativi degli Italiani contro il papato. Nel confronto dei due scrittori, il Servita entra innanzi allo storico giureconsulto per forza e chiarezza di stile, come per arte di scrivere. Del dogma si dicevano entrambi osservantissimi, non dissimulando però il loro mal talento per le *temporalità* di Roma ed il loro odio profondo. Fr. H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher* (1889), II, 786-87.

del non essere la Chiesa una *società perfetta*. Principio per verità talmente errato ed inoltre così irriverente verso il fondatore della Chiesa, che per farne professione era mestieri non avere aperto mai neppure un trattato elementare di diritto ecclesiastico (1). Ora al tempo di Pietro Giannone il diritto ecclesiastico era uscito dalla farragine de' testi accumulati da Graziano, da fra Raimondo, e da' raccoglitori delle *Clementine* e delle *Stravaganti*.... Il Concilio di Trento aveva chiarito ed assicurato le materie di fede, di disciplina e di diritto. Ed a' suoi tempi erano conosciute anche in Napoli le opere di un Giulio Viviani, pisano (1581-1641), di Carlo Antonio Tesauro, piemontese (1617-1655), Tommaso Delbene, nato in Maruggi (1605(?)-1673), Prospero Fagnani, romano (1598-1678), Giov. Battista De Luca, venosino (1614-1683), Giancarlo Antonelli di Velletri (1694-1767), Giov. Chiericato, patavino (1633-1717), G. Battista Riganti, melfitano (1661-1735), Vincenzo Petro, napoletano (1662-1747). In molti almeno di questi autori avrebbe rinvenuto nozioni esatte intorno alla costituzione della Chiesa siccome *società perfetta*.

III.

Ma altri autori consultò egli, siccome s'è visto, onde errò in materia giuridica grandemente a seconda degli abbagli presi da' suoi dottori. E non meno errò intorno a fatti storici, alcuni de' quali erano per que' tempi d'importanza capitale. Così seguendo l'autorità di «Ludovico Ellies

---

(1) Il BIANCHI, *Della podestà e della polizia della Chiesa*, lo confuta egregiamente nel vol. II, pagg. 522, 1084 e seguenti (ediz. Torino 1858). Cf. per la parte giuridica in questa questione il P. ANTONIO ZACCARIA, che nelle sue opere eruditissime compendia quanto fu scritto in tutto il secolo XVIII: *Antifebronius vindicatus*, vol. I, dissert. I; *Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare*, pag. 152 e seguenti; *Comandi chi può*, pag. 152 e seguenti. Tra i contemporanei sono classiche le opere del PHILLIPS *(Georgius)*, *Kirchenrecht*, trad. franc. del CROUZET, *Du droit ecclésiastique*, II, 414, III, 337; D. BOUIX, *Tractatus de principiis iuris canonici*, pag. 483, 496 e seguenti; C. TARQUINI, *Juris ecclesiastici institutiones* (ediz. XIV), pag. 48 e seguenti; J. HERGENRÖTHER, *Katholische Kirche und christlicher Staat*, pagg. 77-730; FR. XAV. WERNZ, *Jus decretalium*, I, 97 e seguenti, 264 e seguenti.

Dupin », asserisce che « la dignità di metropolitano e la patriarcale non riconosce il suo principio dagli apostoli... nè da Gesù Cristo... » ma (dopo data la pace da Costantino) cominciarono ad istituirsi secondo la disposizione delle province dell'imperio (libr. I, c. II; l. II, c. VIII). Ciò scrive confondendo manifestamente il nome con la cosa: negli atti degli apostoli, nell'Apocalisse di S. Giovanni, e prima eziandio del Concilio Niceno (325) trovavansi di fatto stabiliti metropolitani in Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Roma; i quali avevano una superiorità sopra i vescovi loro suffraganei, non di ordine, ma di giurisdizione; nè quella superiorità ebbe nè potè avere altra origine se non da Gesù Cristo, nè altra istituzione all'infuori dell'apostolica (1).

Impugna poi con arte squisita tanto l'autonomia politica come l'indipendenza giudiziale degli ecclesiastici, mettendo addirittura e persone e leggi ecclesiastiche sotto la giurisdizione comune della potestà secolare. « Non si poneva in dubbio, scrive egli (libr. II, cap. 8, n. 2), ed era cosa ben mille volte confessata, anzi non mai negata dagli stessi ecclesiastici, che i Prencipi per la loro autorità, e protezione che tenevano della Chiesa, *potevano* della stessa canonica disciplina prender cura e pensiero, ed emendar ciò che allo Stato avrebbe potuto esser di nocumento... Ampia testimonianza ne fa l'intero libro XVI del codice di Teodosio... Gli ecclesiastici, continua egli, venivano giudicati da magistrati secolari, così ne' giudizj civili come criminali, e riguardati come membri della società civile... ».

Sono questi errori *storici* veramente singolari, ma, come vedremo in tutto il decorso di questo volume, mettevano in mano de' fautori del cesarismo un'arma poderosamente giuridica per rivendicare allo Stato diritti e sostanze, che erano reputate sottratte dalla Chiesa ai

---

(1) Vedi H. Grisar, *Storia di Roma e dei Papi nel medio evo*, traduzione dal tedesco (1899), I, 464 segg.; F. X. Funk, *Kirchengeschicht. Abhandlungen und Untersuchungen* (1899), I, 248; A. Knöpler, *Lehrbuch der Kirchengeschichte* (1898), pag. 73, 177 segg.; Funk-Hemmer, *Histoire de l'Église* (1899), I, 266 e seguenti.

sovrani. Che poi quell'autorità de' Principi fosse, come scrive Pietro Giannone, cosa mille volte confessata, anzi non mai negata dagli ecclesiastici, ella è cosa storicamente così falsa, che solo il contrario è vero. Tanto che forse non c'è scrittore ecclesiastico, il quale non abbia asserito l'opposto. Per citarne almeno uno, Sant'Ilario (300-368) nella sua prima lettera all'imperatore Costanzo incaricavalo di far dire a' suoi amministratori di province, che non avessero ad usurparsi nè a credere di avere il diritto di conoscere le cause degli ecclesiastici. E già i molti vescovi del Concilio Cartaginese III (397) proibivano nel canone IX l'appello a giudici secolari contro le sentenze de' vescovi (Labbe, tom. II, 1701).

Ma è manifesto l'insidioso scrivere di Pietro Giannone, nel riferire *l'ampia testimonianza dell'intero libro XVI del codice di Teodosio.* Si direbbe, a sentir lui, che il libro XVI del codice Teodosiano sia la grande faretra dove i re, a cui favore egli servilmente sudò e scrisse i quattro volumi della sua storia civile, avrebbero trovato tutela e scusa delle loro leggi avversanti la Chiesa romana, e vessatorie della giurisdizione e delle mal tollerate ricchezze e privilegi degli ecclesiastici. E d'altra parte tutti gli impugnatori dell'avvocato napoletano, dal Sanfelice al Bianchi e al Di Paolo (1), si sono come intimoriti dinanzi all'apparato di quell'ampia testimonianza. Ed il primo si contentò di considerazioni morali, i due altri mostrarono sì veramente l'incompetenza nativa negli imperatori di far leggi ed imporle su materie ecclesiastiche, il pentimento ne' successori di Teodosio, i quali abrogarono alcune leggi lesive de' diritti della Chiesa, ed inoltre la disapprovazione ed il biasimo, con cui pontefici e vescovi rinfacciarono all'imperatore Giustiniano l'usurpazione di un potere che non aveva (2). Ma ebbero paura di leggere la serie delle leggi, che sono registrate nel libro XVI di quel codice. Se ciò avessero fatto, avreb-

---

(1) Intorno a questi confutatori di P. Giannone, vedi più innanzi a pagina XXXVII, nota 1.

(2) Pietro di Paolo, op. cit., pag. 179 e seguenti; Bianchi, op. cit., II, 1047.

bero trovato in quella lettura la spada di Perseo, che tagliava i nervi agli argomenti e all'intendimento dello storico regalista. Perchè qualora i sovrani di Napoli avessero usato le leggi, contenute ne' dieci titoli, e nella stravagante che loro fa di appendice, del libro XVI di quel codice, e quelle avessero sostituito ai mille e uno dispacci usciti dalla penna di un Tanucci e di un De Marco, que' sovrani avrebbero avuto pace con Roma, con gli ecclesiastici e con i popoli del loro regno.

Infatti in quelle leggi, alla riserva di pochissime eccezioni, si contiene come un modello delle relazioni del sovrano cattolico con la Chiesa cattolica. Ivi è data agli ecclesiastici l'immunità delle cariche dello Stato, l'esenzione dalle imposte, il privilegio del foro, la protezione contro i prepotenti, ribelli ed eretici, eccetera. L'ufficio del sovrano cattolico, che è quello di custode e di vindice della Chiesa, è delineato chiaramente nel celeberrimo editto, bandito a tutto l'impero da Teodosio il grande a' 3 delle calende di marzo dell'anno 380, il quale costituì poi la seconda legge del titolo primo del codice Teodosiano. *Vogliamo*, vi si dice, *che tutti i popoli, appartenenti al nostro impero, professino quella religione, la quale il divino Pietro Apostolo insegnò ai romani, conforme la religione finora da lui insinuata dichiara; e la quale il pontefice Damaso proclami, insieme con Pietro vescovo di Alessandria, uomo di apostolica santità* (segue la formola della fede). *A' seguaci di questa legge comandiamo di abbracciare il nome di* **cristiani cattolici**; *agli altri, giudicandoli dementi ed insani, di sostenere l'infamia del dogma eretico: i loro conciliaboli non piglino il nome di chiese; ed essi imprima dalla divina vendetta, e poi anche dal gastigo della nostra decisione, che dal celeste giudizio avremo preso, sieno colpiti* (1).

Come si vede, in massima il magistero ed il primato del Pontefice di Roma è qui dichiarato, come del pari

(1) *Codex Theodosianus cum commentariis* Jacobi Gothofredi *a* Joan. Dan. Ritter (Lipsia 1740), tomo VI, pag. 5.

è dichiarato l'ufficio dell'imperatore cattolico. Il primo ha la superiorità dottrinale, l'altro ha la forza esecutiva: l'imperatore nelle cose di Stato comanda quello che esperienza e ragione gli dettano; ma nelle cose religiose ordina ed esige quello che il Papa dichiara e comanda. Così sempre e così solo tra le due autorità l'armonia è manifesta. Tale era come a dire la professione di fede politico-religiosa di Teodosio, veramente grande imperatore cattolico.

È però mestieri confessare, che molte leggi intorno a materia ecclesiastica, le quali si trovano in questo libro XVI del codice Teodosiano, non furono leggi edite nè pubblicate da Teodosio, ma furono opera di Costanzo imperatore ariano, di Valentiniano il Giovane, o meglio di sua madre Giustina ariana, o dello stesso Giustiniano I, di cui è nota la presunzione di mettere la mano legifera anche in materie che non gli appartenevano (1). Basti accennare qui la legge quarta del titolo primo, colla quale Valentiniano il Giovane, o meglio l'eretica madre di lui Giustina concedeva ai sacerdoti eretici la facoltà di adunare assemblee, di dare a queste il nome di chiese: legge, che nel 386 contradiceva all'editto di Teodosio, bandito quattro anni prima a tutto l'impero romano.

Ma fino a qual punto leggi di questa fatta potessero suffragare all'intendimento di Pietro Giannone, non è difficile di subito indagare. Egli spaccia come cosa riconosciuta, nè mai negata dagli antichi vescovi, l'autorità

(1) Gli imperatori cristiani, Teodosio il grande massimamente, e dopo lui Valentiniano III e Marciano, come in generale i sovrani veramente cattolici da Costantino a Carlo Magno, intesero, il più delle volte, nella loro legislazione *ecclesiastica*, di sostenere, patrocinare, difendere, eseguire le leggi della Chiesa; ed inoltre, molte loro leggi o erano fatte per consiglio de' Pontefici e de' Vescovi, o erano decreti di Concilii, o, se contrariavano i canoni, furono abrogate. Così va inteso il libro XVI del codice Teodosiano; e così esplicitamente nel codice di Giustiniano è scritto *(L. Privilegia, et L. Cassa et irrita,* 12, *Cod. de Sacros. Eccles.):* " Omnes sane pragmaticas sanctiones, *quae contra canones ecclesiasticos elicitae sunt,* robore suo et firmitate vacuatas cessare praecipimus ", leggi emanate dallo stesso Valentiniano III, e da Marciano, imperatori, l'anno 454. Tanto dimostrano egregiamente: Pietro di Paolo, op. cit., pag. 127 e 295; Antonio Zaccaria, *Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare,* di proposito a pag. 152 e seguenti. Cf. Wernz (1898), *Jus decretalium,* I, 264 e seguenti, dove cita i migliori autori che han trattato quest'argomento.

possibile negli imperatori di portar leggi in questioni ecclesiastiche. Ora non appena il vescovo di Milano, Sant'Ambrogio, ebbe conoscenza di quella con cui Giustina favoriva eretici e contravveniva all'editto di Teodosio, che non s'indugiò a rivolgere all'imperatore Valentiniano due lettere ardite e franche, ed al popolo una predica, nelle quali rimproverava all'imperatore e la sua incompetenza e la sua temerità. Inoltre Gaudenzio in un suo discorso, Sozomeno (nel l. 7, cap. 13) e Rufino (l. 2, cap. 16) ci avvertono che lo scrittore stesso delle lettere imperatorie, chiamato Benevolo, anzichè scrivere una tal legge preferì di dimettersi dall'offizio di secretario (1).

E tanto basti del codice Teodosiano, citato con arte, ma con poco profitto da Pietro Giannone, a fine di adulare il cesarismo delle moderne corti cattoliche, mostrando la legittimità delle costoro rivendicazioni siccome fondate nelle stesse origini del Cristianesimo. Di altri errori puramente storici, che si trovano in gran copia nella sua storia, non è interesse per lo scopo di questo lavoro l'occuparsi o il tenerne conto. Furono del rimanente già dichiarati da' vari scrittori, che ne fecero la confutazione, tra i quali per questa parte occupa il primo luogo il celebre Assemani nell'opera eruditissima, che ha per titolo: *Scrittori di storia italica* (2).

---

(1) Joannis Gothofredi, op. e vol. c., pag. 15 e 16.

(2) J. S. Assemanus, *Italicae Historiae scriptores ex Bibliothecae Vaticanae aliarumque.... manuscriptis codicibus collegit....* Joseph Simonius Assemanus, *eiusdem Vaticanae Bibliothecae praefectus.* Romae MDCCLI. Ne accenno alcune critiche: sulla distribuzione dell'Italia in province, da Giannone attribuita a Costantino, Assem., I, 21; sulla fondazione in Napoli di qualche chiesa, attribuita a Costantino, ma dal Giannone riferita a Teodosio, I, 416; sulla idolatria di Napoli, voluta da P. G. far durare sino alla fine del secolo IV, I, 422. A pag. 439-463 dello stesso vol. I, rivendica Paolo Diacono della parzialità a favore dei Longobardi, quando attribuisce la depredazione di S. Michele in monte Gargano a' Greci e non a quelli, come vuole P. G.; dove tratta di altri errori giannoniani su Benevento. A pag. 463, errore di P. G. sulla causa che impedì i Longobardi di occupare Napoli; a pag. 467 confuta il favoloso assedio di Napoli da Sarraceni o Africani, dove il rimprovero ingiusto fatto da P. G. al gesuita Partenio Giannettasio, perchè la storia del Summonte voltò in latino, ritorce contro P. G., perchè egli non fece se non copiare il detto storico senza nessuna aggiunta, laddove il Partenio ne fece di molte e belle. Due errori di P. G. corregge a pag. 555 sull'età di Giovanni il digiunatore, e sul tempo in cui si usurpò il titolo di patriarca ecumenico. Un terzo errore gravissimo appunta a

IV.

Di una questione però importantissima, ed agitata non solo dal Giannone ma da quasi tutti gli scrittori di controversia politico-religiosa del secolo XVIII, è necessario dir qualche cosa, perchè è uno de' capi principali intorno a cui arse lunga contesa tra le corti di Napoli e di Roma, e fu occasione di rottura e di gravi disgusti per una parte e per l'altra, come vedrassi nel corso del libro. Fu questa la questione del *regio exequatur*, o del regio placito, dal cui cenno gli atti papali devono ricevere il passaporto ne' popoli.

Ad esporre e sostenere *pro aris et focis* la legittimità e la necessità di quel regio provvedimento nel regno delle due Sicilie, Pietro Giannone adopera tutto il nerbo della sua valentia storica, giuridica, ed oratoria. Egli nega aver avuto quell'atto « origine ne' turbolentissimi tempi di guerra per sospetto che forse s'avesse, che qualche eletto a dignità ecclesiastica fosse poco amico de' principi contendenti, quando l'uno spesso cacciava l'altro. *La sua origine è più antica*, dice egli, *nacque non pur nel regno di Napoli, ma in tutti i dominj dei principi cristiani, col principato istesso, e s'appartiene ad essi*, titulo sui principatus, *ovvero* jure regaliae, *come*

---

pag. 557, dove mostra l'ignoranza di P. G., che attribuisce all'*Arcivescovo* titolo di dignità e non di giurisdizione. " Ammiro, dice l'Assemani, la fidanza dello storico che si piglia aria d'indagatore diligentissimo delle antichità ecclesiastiche, e le tratta poi così che in cose notissime la sgarra, ed inoltre contradice a se stesso „. Avverte poi e prova a pag. 559 avere P. G. citato autori che non ha letto; e lo coglie nello svarione di aver confuso un imperatore con un altro, Foca Niceforo (968) con Foca usurpatore (602), e gli rimprovera altri sbagli su i primi arcivescovi del regno napoletano, pag. 609 e seguenti.

In tutto il II vol. sono corrette o confutate le fonti storiche, copiate da P. G., intorno le prime chiese di Napoli, attribuite a Costantino, e la serie de' duchi di Benevento; nel III dimostra contro il Muratori e P. G. la verità di un patrimonio di S. Pietro *(intendasi le prime donazioni di terre, fatte da Costantino ed altri Romani, ed Italiani)*, posseduto da' Papi prima delle donazioni di Pepino e di Carlomagno. Nel vol. IV chiarisce gli sbagli presi da P. G. circa la fondazione di varie chiese napoletane, i loro riti e lingua (pag. 128 e seg.); circa il doppio clero, latino e greco, e le opinioni da P. G. attribuite ad autori, che sostengono il contrario (pag. 155); sulle fortune dello Stato napoletano (pag. 268 e seguenti), ed altri errori maggiori (pag. 298 e seguenti).

ben pruova Van-Espen, dotto prete e gran teologo di Lovanio... ». Tanto asserisce sulla questione del diritto, storicamente assicuratogli in quanto alla origine storica che ebbe il *regio exequatur*, da un prete dotto e gran teologo qual era il Van-Espen; poco curandosi il dotto Giannone di cercare altre fonti più pure che non fosse il Van-Espen, il quale, se aveva molta dottrina ed era gran teologo, è pur certo che la sua dottrina e teologia erano quelle di un gran giansenista, che morì eretico ed impenitente, e che gran parte delle sue stesse ragioni egli cavò addirittura dagli scritti di Quesnel (1).

Trattando del fine, a cui è rivolto il regio uffizio dell'*exequatur*, insegna Pietro Giannone ch'esso non è di « disfare quel che il Papa ha fatto, quasi ch'egli nelle cause ecclesiastiche e spirituali abbia bisogno della potestà del principe secolare; ma unicamente vien richiesto, perchè il principe... sappia, che cosa contiene ciò che da fuori viene nel suo dominio... affinchè sotto questo colore o pretesto non s'introduca cosa, che possa nuocere alla quiete e tranquillità del suo Stato » (l. 33, cap. 5; edizione Haja o Ginevra (1753) v. IV, p. 206 seguenti). Così il Giannone, citando qui, oltre l'autorità del Van-Espen, quella del Covarruvias, del Belluga, e del cardinale di Luca.

Espone poscia il metodo, secondo il quale è praticata in Napoli la regia vigilanza sugli atti della Santa Sede:

---

(1) Zeger Bernard van Espen (1646-1728) insegnò diritto canonico nel collegio di Adriano VI in Lovanio. Conoscitore del gius, ma poco profondo in teologia, depresse soverchio l'autorità del Papa, uguagliandola a quella de' vescovi e sottomettendola all'autorità laica; fu primo padre del *Febronianismo*, avendo avuto a scolare l'Hontheim *(Febronius)*, che gli diede il nome. Egli, anzichè sottoscrivere un formulario di tre capi di dottrina cattolica, presentatogli dall'Arcivescovo di Mechlina, preferì trafugarsi tra gli eretici di Olanda, dove morì qual visse. Tutte le sue opere stanno tuttavia all'indice (ediz. cit. del 1900, pag. 301). Ved. Pietro di Paolo, op. cit., pag. 479; H. Hurter, *Nomenclator*, II, 1226; Reusch, *Index der verbot. Büch.*, II, 720. Contro il Van-Espen, e soprattutto contro il costui scolare *Febronius*, scrisse egregiamente e splendidamente il P. Ant. Zaccaria, esaurendo la materia riferentesi al *regio placet* nell'opera *Antifebronius vindicatus* (Cesena 1772), vol. IV, dissert. XII. Questo stesso argomento trattarono recentemente, tra i molti: Fillips-Crouzet, *Du droit ecclésiastique*, II, 419; Fillips-Vering, *Compendium juris ecclesiastici* (1875), pag. 725 e seguenti; Tarquini, *Jur. eccles. publ. Institut* (1892), pag. 133; Jos. Hergenröther, *Katholische Kirche und christlicher Staat* (1872), pag. 819; Phil. Hergenröther, *Lehrbuch des katholischen Kirchenrechts* (1888), pag. 89-90.

ed è appunto il metodo insegnato dal citato teologo di Lovanio. Ossia si assoggettano in quel regno al regio esame « bolle, rescritti, decreti, o qualunque altra scrittura, che venga a noi da Roma... bolle de' giubilei e dell'indulgenze... bolle dogmatiche per le clausole che si sogliono opporre in quelle... tutti i decreti delle congregazioni del S. Uffizio e dell'Indice intorno alla proibizione de' libri » (*Ibid.*, p. 207). Nè ad uomo d'ingegno com'era il Giannone sfuggirono le ragioni opposte dagli avversari, che cioè la potestà secolare non ha diritto d'ingerirsi in atti spirituali. Non è questa, risponde egli, materia da ponderarsi con ragioni del foro, « come gracchiano i casuisti ne' loro volumi », ma « secondo le regole di Stato e di Governo » (*Ibid.*).

I confutatori di cotali teorie del Giannone non avevano a durar gran fatica nell'esaminarle e distruggerle con piena evidenza, e per ciò che riguarda il diritto e per ciò che si riferisce al fatto. Gli atti, de' quali qui si tratta, appartengono al magistero universale, conferito solennemente dal Fondatore della religione cristiana al suo Vicario, che di tutta la cristianità è capo e direttore supremo. Quindi sopra atti di quella specie nessuna umana potenza nè ha nè può avere *diritto* alcuno di esame o di giurisdizione o di proibizione o d'impedimento. Dunque l'attribuire un cotal diritto a' sovrani, *titulo principatus*, come fa Pietro Giannone, e l'annoverarlo tra i diritti ingeniti della potestà regia, costituisce un errore ed una usurpazione.

Il fine poi accampato da lui, che serva cioè il placito regio alla quiete e tranquillità dello Stato, oltre ad essere un atto di sfiducia, che si risolve in una ragione ingiuriosa alla Sede apostolica nell'esercizio della sua suprema autorità religiosa: tra perchè suppone nello Stato o nel sovrano una superiorità indebita sopra il Capo spirituale di tutta la cristianità, e perchè fa sospettare nel Papa intendimenti sovversivi degli interessi temporali delle nazioni nell'esercizio del suo ministero strettamente apostolico. Il disprezzar poi questi argomenti, retti ed insuperati, dicendoli *gracchiati* da' casuisti romani; ed il

fare intervenire le regole di Stato e di Governo, è uno di que' cavilli ond'erano feconde le menti de' *paglietti* napoletani del secolo decimottavo, e co' quali manifestamente si spostava la questione.

Ed ora è bello il sentire il Giannone a provar con argomenti di fatto cotesta regia regalia, tanto cara a're cattolici del secolo scorso ed a' loro avvocati regalisti. Non meno di quaranta pagine adopera egli a fine di dimostrare essere quel regio diritto stato sempre in uso presso tutte le corti de' sovrani. « Nel nostro regno di Napoli, soggiunge, non solo sotto i principi Normanni e Svevi fu inalterabilmente ciò praticato, ma anche sotto i re medesimi della casa d'Angiò, ligj de' romani pontefici... » (IV, 209, ed. cit.).

L'audacia del Giannone in questo punto e lo sciupio che fa della storia ha propriamente dell'incredibile! Tutti gli scrittori di questa materia, compresi l'Ughelli ed il napoletano Chioccarelli, da' quali il Giannone ha spigolato qualche esempiuccio *pro domo sua,* sono concordi nell'assegnare al regio placito od *exequatur* una origine del tutto recente. Nell'opera monumentale, che ha per titolo: *Ragioni della Sede apostolica nelle... controversie colla Corte di Torino* (1732), l'autore così ne scrive a p. XCV del tomo I, parte II: « Parlando della prima origine (del *regio placet*), non è questa certamente sì oscura e lontana... sicchè con pochi passi che facciansi in dietro non possa facilmente rinvenirsi. *Per quindici secoli da che fu fondata da Gesù Cristo..... la Chiesa, non trovasi nella storia altro esempio, che dell'imperador Costanzo*, gran fautore dell'arianismo, il quale a persuasione degli Ariani pretendesse soggettare al suo piacimento e visura i decreti ed i giudizj della Chiesa, e che senza l'autorità sua non dovessero quelli eseguirsi.... ». E passando in rassegna vari fatti, dimostra avere la Santa Sede emanato scritture contro principi, ministri, e regni, senza che « questi atti sieno passati sotto la revisione de' regj ministri » nella durata di tutto quel tempo. Mirando quindi a' regalisti in generale rappresentati nell'opera

del Giannone: « come mai, soggiunge, e regni e principi cristiani sono andati tanto tempo senza cotesta legge fondamentale di buon governo? » (p. CIII).

Assegnando poi la vera origine storica dell'*exequatur* o del regio assenso, non solo legittima, ma allora necessaria, l'ascrive al tempo del grande scisma d'occidente. Quando cioè essendovi più pontefici, come in Francia dove si trovavano Clemente VII e Benedetto XIII, non potendo i sovrani conoscere da quale Papa venissero le provvisioni delle chiese, se dal riconosciuto da loro o da un altro da loro giudicato illegittimo, « ordinarono che le lettere, le quali portavano il nome della Santa Sede, non si potessero pubblicare se non fossero prima rivedute da' loro ministri... ». Aggiungasi che massimamente in Francia gli antipapi « per avere seguaci, non tanto dispensavano quanto dissipavano le grazie, aggravando gli ecclesiastici ed il clero di annate, di pensioni, e di sussidj straordinarj » (p. CIV). Così in Francia cominciò l'uso del regio placito non prima dell'anno 1399; in Portogallo ed in Inghilterra non prima del 1391; nella Spagna non fu in uso mai prima del 1493, nel qual tempo Ferdinando V ed Isabella chiesero al pontefice Alessandro VI *facoltà* di esaminare le bolle d'indulgenza per limosine, delle quali si faceva abuso nel loro regno. Ma, terminato lo scisma colla elezione dal Concilio di Costanza di Martino V nel 1417, l'uso del sindacato regio fu revocato dalla Costituzione apostolica di questo pontefice, data a' 2 delle calende di maggio di quell'anno nello stesso Concilio. Alle quali disposizioni della Santa Sede tutti i principi cristiani tosto o tardi si acconciarono, almeno *ufficialmente;* nè le grandi lotte ed i grandi contrasti tra due giurisdizioni ebbero larga carriera se non dopo lo scisma delle razze anglo-sassoni, fino al tempo delle famose libertà gallicane patrocinate da Luigi XIV, sviluppatesi poi sotto i due suoi successori, e rifiorite sanguinosamente su i palchi ferali delle ghigliottine del 1793!...

Contrasto più antico e più strepitoso incontrò nel regno di Napoli la Sede apostolica nell'esercizio della

sua giurisdizione spirituale. Prima cagione ne fu la guerra tra Francia, Spagna ed Austria, le quali di quelle province agognavano il possesso; la seconda cagione fu l'alto dominio de' Papi sul regno napoletano, del quale i Pontefici davano l'investitura a' sovrani successori dei Normanni. La prima motivò una diligente vigilanza dei nuovi dominatori, ed una tal quale acquiescenza de' Papi sugli atti, onde da Roma provvedevasi all'amministrazione della cosa ecclesiastica nelle province napoletane. E l'alta signoria papale, sempremai invisa alla razza degli Aragonesi e dei vicerè spagnuoli, tenne pur sempre desto nella corte napoletana il sospetto e la paura di un qualche cambiamento di dominio, che i Papi operassero a pro dello Stato romano, o meglio a favore della Francia. Per le quali cose i sovrani di Napoli, aragonesi spagnuoli austriaci, fomentarono e mantennero sempre a guisa di fuoco sacro su i gradini del loro trono la diffidenza verso Roma, alla quale diffidenza diedero il nome di diritto di regalia (1).

E qui lo storico, indagatore de' fatti, si trova innanzi ad uno spettacolo di contrasti curiosi e strani. Da una parte Roma, dando l'investitura a Ferdinando d'Aragona, a Carlo V, a Filippo II, a Carlo III, e a Ferdinando IV, ne ottiene il giuramento, col quale questi sovrani riconoscono l'alta signoria de' Papi e promettono ogni libertà alle provvidenze pontificie nel regno. E d'altra parte quasi tutti i vicerè spagnuoli, o meglio i sovrani residenti nell'Escuriale, gelosi e rigidi nel medesimo tempo, esercitano sopra ogni atto pontificio un sindacato severissimo, una vera dominazione di re apostolico sopra l'apostolica Sede!

Nella narrazione dei quali contrasti veramente lo storico Giannone, avversario astioso de' Papi e ligio ai sovrani stranieri, dilapidatori della sua patria, ha bel gioco e vi si compiace. Quanto esalta le geste de' vicerè spagnuoli, che la giurisdizione del Papa assoggettano alla propria, altrettanto inveisce contro Pontefici che la loro

(1) Vedi come saggio delle bellicose tendenze degli Aragonesi contro i Papi: L. Pastor, *Storia de' Papi* (vers. ital.), II, pag. 71 e seguenti; pag. 360-61; pag. 478-79; pag. 492-507.

autorità rivendicarono con quelle armi, che il diritto e il dovere loro mettevano in mano. Il perchè, grandi sono i suoi furori contro Pio V massimamente e contro Clemente VIII, i quali, colle *solite arti* dice egli (p. 218) e vale a dire con uso rettissimo del loro diritto, fronteggiarono l'ardimento d'un duca d'Alcalà, primo aperto impeditore de' rescritti pontificii, e ne fecero ricorso e lamentanza presso il re sovrano, Filippo II.

Con quel vicerè duca di Alcalà, cui, scrive il Giannone, « il destino portò al governo di Napoli in questi tempi appunto » (di Pio V) (p. 216), cominciò propriamente il contrasto tra le due autorità per ragioni del regio *placito.* Questo Vicario in Napoli di Filippo II fu autore, secondo Pietro Giannone, « che l'anima del re Filippo II già dubbio e vacillante per le continue istigazioni e sinistri informi (*sic*) del Nunzio del Papa residente in Madrid, si rassodasse e stesse fermo... e ributtasse *pretensione cotanto fastidiosa ed insolente.* Il duca non tralasciava con sue consulte spesso avvertirlo, che non cedesse a questo punto, ch'era il fondamento della sua regal giurisdizione, e la maggior prerogativa ch'egli tenesse in questo regno » (p. 219).

Nè solo il vicerè spagnuolo col « suo lateral consiglio » suggeriva a Filippo II cosiffatti avvisi, ma il duca di Lerma, il conte di Miranda, il conte di Olivarez, il card. di Ghevara, consiglieri e ministri di Filippo III, mantenevano questo sovrano ne' sentimenti del padre relativamente al preteso diritto di sindacare gli atti del Papa. Così era vero, che il centro della contesa di giurisdizione contro Roma era Madrid, « di cui le pretensioni de' ministri regii di Napoli ripercotevano solamente l'eco lontana ». Ma è vero altresì, che Filippo II in punto di morte si pentì di quell'opposizione fatta al papato, e nel suo testamento ne mostrò la *coscienza aggravata,* lasciando al figlio raccomandazione di soddisfare la Chiesa: ma Filippo III non ne fece nulla (1).

---

(1) Archivio Vaticano, *Nunziatura di Spagna,* vol. 53. Lettera del Nunzio al card. Pietro Aldobrandini, 1° febbraio 1600, citata dal Rinieri, *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala,* pag. 64.

Ora il duca d'Alcalà, vicerè in Napoli (1560-1570), si mostrò nel sostenere quel fondamento della regal giurisdizione, strenuo addirittura. Pietro Giannone, che ne riferisce le geste annuali, registrate ne' volumi stampati e manoscritti del Chioccarelli, ci fa sapere che quel luogotenente di Filippo II spinse l'arbitrio regale sino a far passare al vaglio del regio sindacato non solo i brevi, i rescritti, le provvisioni... del Papa, ma financo le bolle del giubileo (p. 218). Tra i famosi provvedimenti di lui è celebre la prammatica sanzione, che fece bandire in Napoli a' 30 di agosto del 1561: con essa si proibiva l'esecuzione nel regno a quale si fosse scrittura apostolica, che non fosse vagliata dal regio *exequatur*, senza licenza ottenuta per iscritto, e sotto pene severe per i contravventori della prammatica.

Cotali arbitrii di sovranità indebita, così almeno furono sempre considerati da' Papi, riscossero grande opposizione da parte di Pio V, che non ne tenne nessun conto. Se non che quell'atteggiamento papale sollevò molta ira di risentimento negli storici regalisti di Napoli, e Pietro Giannone le diede sfogo nella sua *Storia civile*. Il quale, mentre si adopera con gran lena ad esporre gli atti bellicosi del duca di Alcalà, stende con assai studio il velo del silenzio intorno alle opere, colle quali S. Pio V difese i suoi diritti e contrastò le pretensioni del vicerè spagnuolo, non badando alle sue prammatiche sanzioni, e lui colpendo di scomunica.

« Il duca di Alcalà, così l'autore delle *Riflessioni.... contro la corte di Torino* (p. CXXII), che fu il primo, di cui possa accertatamente affermarsi che osasse con pubblica legge (imporre in Napoli il regio *exequatur*)... fu anche il primo ad esserne pubblicamente scomunicato in tempo di Pio V circa l'anno 1567 da Tommaso Orsino, vescovo di Strongoli e visitatore apostolico nel regno, come riferisce Mombrizio Roseo nella storia di Napoli. E volendo il medesimo (duca) assicurarsi se era obbligato a sottomettersi alla scomunica, ordinò al Cappellano maggiore, che era allora Antonio Lauro vescovo di

Volturno, che, raunato un congresso di teologi, sentisse il loro parere su questo punto. Ma essendosi raunati a questo effetto dieci teologi di diversi ordini, e tra questi il dottissimo Salmerone della Compagnia di Gesù, convennero che il vicerè fosse incorso nelle censure. Onde egli si ritirò in Pozzuolo, separandosi dalla comunione de' fedeli fin' a tanto che, per comandamento del medesimo S. Pio V, ottenne da quel vescovo l'assoluzione, come riferisce Tommaso Casto nel compendio della storia di Napoli (l. 1, parte 3ª), e Jacopo Laderchio ne' suoi annali ecclesiastici » (anno 1567, n. 66).

Lo stesso Mgr. Orsino fu incaricato in quell'anno 1567 dal pontefice Pio V di riformare molte diocesi del regno, creandolo visitatore apostolico. Il duca d'Alcalà gli chiede di presentarsi per ottenere l'*exequatur;* e l'Orsino ricusa di chiederlo e di riceverlo. Pregatolo di servirsi almeno del *braccio regio*, risponde di non ne aver bisogno, bastandogli le lettere apostoliche per l'eseguimento del suo ministero. Fu fermato allora il visitatore apostolico ed impedito dalla forza secolare. Informatone Pio V se ne lamentò al re cattolico Filippo II in una nobilissima lettera, riferita dal Laderchi (l. c.). Ma tardando a venire la risposta, « stimò il S. Pontefice non doversi più aspettare le risoluzioni di quella corte, e comandò al visitatore, che senza altro intraprendesse la sua visita. Onde questi senza alcun regio placito eseguì il suo ministero, visitando non pure le diocesi di Calabria, di Otranto, di Bari e le altre chiese a queste confinanti, ma l'istessa città di Napoli; in cui esercitò l'offizio commessogli non solamente sopra le chiese e gli ecclesiastici soggetti a quell'arcivescovo, ma ancora sopra li cappellani del vicerè, tuttochè questi allegassero privilegj ed esenzioni, come racconta Gabuzio nella vita di S. Pio V (presso Laderchi, *Ibid.*, n. 65) » (op. cit., p. cxxii).

Altra non poco strepitosa vertenza per ragione di questo regio *placet*, reputato dal Giannone siccome il palladio del vicereame napoletano, e voluto sempremai conservato intatto dalla puntigliosa boria spagnuola,

accadde sotto Clemente VIII nell'anno 1596: Pietro Giannone, co' soliti sbagli, la riferisce agli anni 1586 e 87, quando cioè Clemente VIII non era papa! (*Stor. civ.*, IV, 222, ed. cit.).

Informato de' disordini, che perduravano in un monastero di monache per cagione di certi regolari che n'erano confessori, il Pontefice diede al card. Gesualdo, arcivescovo di Napoli, l'ordine di toglierli dalla direzione del monastero. Se non che di un tal atto così giusto, così santo, così necessario menò fiero scalpore il vicerè conte d'Olivares, perchè fatto dal Sommo Pontefice senza chiederne facoltà a lui. Laonde minacciò di metter le guardie al monastero, per impedirne l'esecuzione, e ne scrisse al Papa con lettera del 25 decembre 1596.

Cui il Pontefice rispose a' 5 di ottobre con *lettera di pugno* « nella quale divisando prima il tempo, il come, gli oggetti e le circostanze, nelle quali cominciò a pretendersi di dar l'*exequatur*, poi sul caso in questione » gli soggiunse:

« Dicami V. S., di grazia: che cosa contiene in effetto questo Breve? Contiene altro che un'ambasciata che il card. Gesualdo ha da far fare per parte nostra a' religiosi ed alle monache, che non vogliamo che nè quelli confessino, nè governino monache, nè quelle ricevino più il sagramento della penitenza da loro, nè siano più sotto il loro governo? Di questo si ha da domandar l'*exequatur*? Non può il Papa nel regno di Napoli, *Feudo della S. Chiesa,* far fare un'ambasciata per mezzo di un Cardinale Arcivescovo a' frati e monache? Quando questo si saprà, come sonerà nella cristianità? E se vogliamo scrivere o per Breve o per lettere private, ci hanno da esser legate le mani?

« V. S. dice che difenderà tutti i monasteri colle guardie. Faccia quello che gli vien bene. Dio benedetto, dell'onore del quale si tratta, agirà per la sua causa. Ma che farà Ella poi? Noi abbiamo inabilitati ed inabilitiamo i religiosi ad amministrare il sagramento della penitenza a monache, ed al governo loro; e questo glie lo diciamo a lettere chiarissime. Farà Ella colle sue guardie, che non siano inabilitati? Farà che siano valide le assoluzioni? Farà che i frati, facendo il contrario, non incorrino in infinite irregolarità? Farà che abbia bisogno Iddio in cielo dell'*exequatur* di Napoli? Oppure farà che seguano infinitissimi

inconvenienti, infinite offese di Dio, e che coloro che riceveranno il SS. Sagramento *iudicium sibi manducent et bibant?...* (1) ».

« Dopo la riferita lettera non solo non si venne ad alcun atto di violenza contro del card. Arcivescovo, ma il breve pontificio continuò ad avere tutto l'effetto, a fronte dello strepito che fecero in contrario i frati e con loro le monache sostenute dal vicerè » (2).

Queste ragioni, espresse ben chiaramente da Pio V, e Clemente VIII, sono pur chiare per se medesime e solenni. Ma tanto in Ispagna come in Napoli non se ne tenne conto. Anzi gli sforzi de' Pontefici per far cessare quel regio veto all'esecuzione delle provvidenze pontificie, furono interpretati in sinistro. E Pietro Giannone, che scriveva nel 1723, ne raccomanda a' sovrani presenti e futuri la conservazione perpetua. « Perchè, così egli, gli sforzi (de' Papi) non si facevano per altro, che per isvellere il principal fondamento della giurisdizione regale, e la maggior preminenza che tengono i principi ne' loro reami; d'onde, continua subito come facendo il suo testamento storico, sia loro un solenne documento di dovere invigilar sempre, e che non sia quello in minima parte tocco, ma procurino.... far in modo che rimanga quello per sempre saldo e vie più fermo e ben radicato, a tal che qualunque furia d'impetuoso vento non vaglia a farlo un punto crollare » (op. cit., IV, 220).

Non ostante questa patetica raccomandazione, di lì a diciotto anni, vivente tuttavia Pietro Giannone, ma pentito e penitente, nelle carceri di Torino, il regio placito crollò nel Concordato pattuito nel 1741 tra Carlo III e Benedetto XIV, come vedremo nel primo capitolo. Se non che, come si scorgerà ne' capitoli susseguenti, i ministri

---

(1) Questa lettera è riferita in quella che Pio VI preparava (decembre 1788), e che poi non inviò, per Ferdinando IV di Napoli, dopo che questo sovrano ebbe espulso dal suo regno, dentro lo spazio di quarantott'ore, l'internunzio pontificio, il quale aveva commesso il delitto di aver consegnato due brevi ad un vescovo ed alla duchessa di Maddaloni senza il regio *exequatur!* Vedi il caso riferito per lungo a pag. 277 e seguenti.

(2) Dalla lettera accennata di Pio VI a Ferdinando. Se ne trova una copia nell'Archivio di Stato in Roma, e nell'Archivio Vaticano.

ed il re borbonici non mantennero la promessa: e con i marchesi Tanucci e successori, il placito regio entrò in una carriera più fervida di quella in cui i d'Alcalà, i d'Ossuna e gli Olivares militarono con gloria esaltata dal regalista Pietro Giannone.

V.

Essendo stata grande l'influenza esercitata dalla *Storia* del Giannone nella mente degli uomini e nella condotta delle cose, sulle quali versa l'argomento di questo volume, giudico assai utile di dare qui un cenno storico delle fortune dell'opera e di quelle dell'autore.

Nato ad Ischitella, nella Capitanata, a' dì 8 di maggio del 1676, e trasferitosi a Napoli a 19 anni, Pietro Giannone attese in questa città allo studio del diritto, e fu aggregato alla *Accademia de' saggi*, che si celebrava nella casa del giureconsulto Gaetano Argento. Ivi nell'età di 37 anni sposò con secrete nozze una certa Angela Castelli, da cui ebbe un figliuolo chiamato Giovanni, ed una fanciulla di cui si ignora il nome. Uomo d'ingegno e di studio, cresciuto in mezzo ad uomini imbevuti delle massime venute da oltre Alpi sotto il nome di libertà gallicane, e di quelle che allora appunto appassionavano gli animi contro Roma a favore delle regalìe e fervevano nella famosa controversia per la *monarchia di Sicilia*, Pietro Giannone compose la sua *Storia civile del regno di Napoli*.

Quest'opera, uscita alla luce in Napoli nel marzo del 1723, egli dedicò alla maestà di Carlo VI, imperatore di Germania e re delle due Sicilie. Da quanto apparve dopo, si può dire che fu stampata quasi secretamente e come frutto del secreto concerto, accordato tra gli avvocati, alla cui testa militava il presidente Argento, delegato della *Real giurisdizione*, maestro e protettore di Pietro Giannone (1). Quegli a' 18 di marzo fece convocare « la

(1) Quasi tutti gli storiografi del Giannone dicono che fu stampata con licenza del viceré *Conte di Harrach;* sono false le due cose. Viceré di Napoli era allora il cardinale conte di Althan, e la *Storia* del Giannone fu impressa

Deputazione della Città, per discorrere intorno alla rimunerazione che si dovea dare all'avv. P. Giannone, per l'utile che si pretende abbia esso recato a questo pubblico coll'opera stampata ultimamente... ripiena di così empj sentimenti, che ha cagionato qui dell'orrore e dell'ammirazione. E fu risoluto che se gli dovesse dare, come si è fatto, un regalo di trenta doppie di Spagna, e dichiararlo avvocato della stessa città colla provisione di dugento ducati l'anno. E quanto all'opera fu decretato, che si dovesse riporre nell'archivio segreto della medesima deputazione » (1).

Se non che cotali glorie e larghezze, dispensate come a dire in famiglia all'autore della *Storia civile del regno*, non incontrarono l'approvazione della *gente assennata*, nè dell'altra cittadinanza, « la quale si maraviglia, conforme scrivevane il Nunzio apostolico di Napoli, che non siasi finora presa contro di esso e contro le sue massime empie veruna risoluzione » (2). Ma le risoluzioni non tardarono ad essere prese. I *deputati de' capitoli* della città decretarono di fare esaminare l'opera del Giannone, e ne commisero l'ufficio a due magistrati, dottori Nicola Galizio e Matteo Egizio, e intanto fu « sospesa la grazia fatta dagli Eletti della città al Giannone » (3). Lo stam-

---

furtivamente nella villa dell'avvocato Ottavio Vitagliani, il quale fu poi obbligato a comparire dinanzi alla curia dell'arcivescovo, per iscolparsi. Bernardino Naso, stampatore, prestò o vendette il suo nome, che figura nelle prime edizioni di Napoli. Il Nunzio, monsignor Valentini, a' 2 di marzo scriveva al card. di Sant'Agnese secretario di Stato: " L'avvocato P. G. ha dato alle stampe l'*Istoria civile del regno di Napoli.* E come che questo avvocato non è punto inclinato verso gli ecclesiastici e la Chiesa, mi vien riferito, che sia andato disseminando nell'opera i suoi perversi sentimenti ". E a' 4 di maggio: " L'avvocato Ottavio Vitagliano, essendo il padrone de' caratteri, co' quali fu impressa l'opera, è stato citato dalla Curia arcivescovile, supponendosi che con sua intelligenza ed ordine siasene fatta l'impressione " (Arch. Vatic., *Nunziat. di Napoli,* vol. 165). Errarono quindi il FABBRONI, XIII, 118; il TIPALDO, VII, 313; il REUSCH, II, 784.

(1) Vincentini a Sant'Agnese, 23 marzo 1723 (*Ibidem*).

(2) Id. eid., 23 marzo 1722 (*Ibidem*). " L'opera di P. G. invece di applauso riceve sempre più delle pubbliche disapprovazioni dalla gente assennata ". Lettera de' 27 marzo 1723.

(3) Appuntamento de' 7 aprile 1723: *Si è appuntato di commettersi la ricognizione del* (detto libro, a' detti magistrati dottori), *i quali debbano riferire ad esso tribunale il contenuto del detto libro per norma e sano giudizio da terminare gli espedienti, che dovrà pigliare su la detta relazione; e frattanto resti sospeso di stendersi la conclusione ordinata a' 17 del caduto marzo, colla quale s'era stabilito di eleggere d' M' D. Pietro per avvocato ordinario di questa fdma Città senza*

patore apparente, Bernardino Naso, andò a Roma per dare spiegazioni intorno alla stampa dell'opera: e verso i primi di aprile fu citato dalla curia del card. arcivescovo, e scomunicato per aver fatto uscire dalle sue stampe quell'opera « senza la dovuta licenza della Curia ecclesiastica » (1), « e ne furono anche promulgati ed affissi ne' luoghi pubblici della città i cedoloni » (2).

Le medesime censure stavano per incogliere l'autore della *Storia civile*, ma gli stessi avvocati suoi amici e protettori lo fecero trafugare secretamente ed alla lesta, e ciò probabilissimamente a fine di evitare un processo, dal quale molti di loro sarebbero stati compromessi; sperando inoltre, da buoni legulei, di evitare la pena contro un assente. Citato quindi Pietro Giannone a comparire dinanzi alla curia arcivescovile, si presentò in sua vece un suo fratello di nome Carlo. Tuttavia nella mattina de' 29 di aprile (1723) il Nunzio pontificio, scrivendone (1° di maggio), annunziava che

" Si videro affissi per i luoghi pubblici della Città i cedoloni di scomunica, promulgati da questa Curia arcivescovile contro Pietro Giannone. Ma sono varie le voci circa il luogo, ov' egli presentemente si trovi. ...Sono state però udite con compiacimento del popolo, questi passi, che si son dati contro di esso " (3).

È stato scritto da molti e soventi volte ripetuto, che la fuga di Pietro Giannone da Napoli, e la sua andata in Vienna, fu effetto d'una sollevazione del popolo napoletano, eccitato dai suoi nemici, contro di lui, perchè a cagione dello scandalo proveniente dalla pubblicazione della sua *Storia*, non si era in quell'anno operato il prodigio della solita liquefazione del sangue di S. Gennaro.

---

provisione. Marchese Costanzo — Pignone — Serra di Capua — Pignatelli — de Maria. A libro IIII Appuntamento, fol. 41. — Gius. Velli, segretario (*Archivio e Nunziatura* e vol. citati).

(1) Vincentini al card. Sant'Agnese, 10 aprile 1723. Il quale soggiungeva: " E tutta la gente di senno ha goduto di tal procedura ". Ed in una de'17 aprile, parla di " esclamazioni del pubblico, che sempre più crescono contro il Giannone " *(Ibidem)*.

(2) Id. eid., lettera de' 24 aprile *(Ibidem)*.

(3) Id. eid. (*Ibidem*).

La qual cosa è una invenzione manifesta, trovandosi egli già fuori di Napoli nel giorno della storica processione, ed essendo d'altra parte accaduto il prodigio, conforme lo stesso Nunzio pontificio per sola informazione ne avvisava la sua corte, come costumava di fare ogni volta (1). Alle censure del card. arcivescovo di Napoli contro Pietro Giannone, Roma aggiunse la proibizione dell'opera, e con decreto della Congregazione dell' Inquisizione de' 31 di luglio dello stesso anno, proibì i libri della sua *Storia* come libri contenenti proposizioni *moltissime false, scandalose, scismatiche, e che per lo meno sanno di eresia* (2).

Pietro Giannone erasi rifugiato in Vienna, di dove pensò farsi prosciogliere dalla scomunica, a fine di ottenere la pensione annua di mille fiorini, che la corte viennese gli concesse poi sui fondi del culto provenienti dal regno delle due Sicilie. Scrisse quindi al card. arcivescovo Pignatelli una lettera assai umile, nella quale chiedeva la liberazione dalle censure, « con dichiarazione di sottomettersi al giudizio di S. Chiesa in ordine ai suoi libri ». Ed il Cardinale lo prosciolse, adducendo fra gli altri motivi l'impegno che aveva scorto « nei regj ministri (di Napoli) di voler trattare nel *Collaterale* di dette censure, e di prendere qualche stravagante risoluzione » (3).

---

(1) Vincentini al card. di Sant'Agnese, primo maggio 1723: " Oggi essendosi fatta secondo il solito la processione per la festa, che si celebra domani, della traslazione del sangue del glorioso San Gennaro, principale protettore di questa città e regno, si è compiaciuto il Signor Iddio di consolare questo popolo col miracolo dello scioglimento di detto sangue in prospetto della gloriosa Testa del Santo " (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 165).

(2) " Propositiones quamplurimas falsas, temerarias, scandalosas, seditiosas, per summam calumniam iniuriosas omnibus Ecclesiae Ordinibus et toti Ecclesiae hierarchicae, praesertim Sanctae Sedi Apostolicae, erroneas, schismaticas, atque impias et haereses ut minimum sapientes ". La *Storia civile*, insieme col Perontinus Janus, *De consiliis ac dicasteriis, quae in urbe Vindobona habentur, liber singularis*, opera pseudonima del Giannone, condannata con decreto del Sant'Uffizio (17 agosto 1735), si trovano tuttavia nell'*Indice de' libri proibiti* del 1900, pag. 141, 246. Vedi Reusch, II, 785; questo scrittore, per altro eruditissimo, attribuisce come gli altri la fuga del Giannone al mancato miracolo di S. Gennaro, avendo preso le notizie dal primo volume delle *Opere postume* di P. G., dove il prete napoletano Leonardo Panzini ne descrive la vita.

(3) Puccinelli e Guglielmini, amministratori della Nunziatura, al card. di Sant'Agnese, 6 novembre 1723 (Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 166). Il Nunzio era morto nell'agosto di quell'anno; la lettera del Giannone è dei 2 ottobre; quella del Cardinale è de' 23.

La quale *stravagante risoluzione* non tardò guari ad essere presa dal *Sagro Consiglio Collaterale*, come consta da una scrittura composta dal presidente Argentaro, e fatta « distribuire a ciascuno de' reggenti ed altri ministri della Giunta ». La quale cominciava con queste parole: « La scomunica fulminata dalla Corte arcivescovile di Napoli (contro P. Giannone), per aver fatto imprimere la sua Storia civile del regno di Napoli senza licenza dell'Ord° Emo Arcivescovo Pignatelli, è nulla per *ordine* e e per *giustizia*; e sarebbe di sommo pregiudizio alla real giurisdizione, quando non vi dasse pronto e convenevol riparo ». Si arrecano poi le prove dell'essere nulla per difetto di *ordine*, perchè si richiede alla validità dell'atto la citazione del peccatore, ed il Giannone era assente; e per difetto di *giustizia*, non essendosi osservate le Costituzioni del Concilio Lateranese, espresse nella sessione decima. Ed assai più provava, o almeno pretendeva quella lunga memoria dell'Argentaro: vale a dire, che l'impressione de' libri, di quale materia che si fosse, apparteneva di diritto all'autorità regia, come era antico ed incontrastato diritto di regalia l'*exequatur* regio per ogni atto della Curia di Napoli o di Roma (1).

Probabilmente la lettera del Giannone all'arcivescovo Pignatelli, e l'assoluzione da questo datagli dalle censure, ebbe disarmato gli avvocati regalisti di Napoli. I quali, mentre il Giannone godevasi in Vienna la pensione di mille fiorini, e, contro il precetto datogli dall'arcivescovo di Napoli, continuava ad impugnare la giurisdizione pontificia, aspettavano l'occasione di vendicarlo dalle censure e della proibizione della sua storia, fatta in Napoli e in Roma (2). Questa fu loro offerta, quando di lì a

---

(1) Gli amministratori al Sant'Agnese, 13 novembre 1723 (Archivio Vaticano, *Nunziatura* cit., vol. 166). La memoria, che non ha data, dev'essere degli ultimi di ottobre.

(2) " Sua Emza diede la facoltà ad ogni confessore approvato di poterlo assolvere, *con ingiungerli precetto di astenersi da cose simili in avvenire;* e di tutto conserva presso di sè i documenti " (Lett. cit.). Ed il Giannone componeva, e pubblicava (Haja 1732) il suo *Ianus Perontinus*, libello mordace della autorità pontificia; fu messo all'indice nel 1735. REUSCH, op. e loc. cit.

cinque anni, il P. Giuseppe Sanfelice, gesuita, pubblicò la confutazione della *Storia civile* di P. Giannone con un'opera di due volumi in-quarto, uscita in Roma nell'anno 1728 (1).

Questa opera destò grande ira nel Giannone, come vedremo, e sollevò gli sdegni degli avvocati regalisti suoi amici di Napoli. I quali, cogliendo subito l'occasione aspettata, ottennero dal nuovo vicerè, conte di Harrach, un decreto di condanna de' libri del gesuita, decreto così famoso e per la sostanza e per la elocuzione, che sarebbe peccato il defraudarne il lettore. È il seguente, quasi intiero:

D. Aloysius Thomas Comes de Harrach, Eques insignis Ordinis Aurei Velleris, etc. etc.

La saggia sperienza ha dimostrato, che certi libri di niuno o poco conto..... mercè la loro insipidezza o sfacciata malignità .....soglion delle volte ricever *preggio* e corso dalla proibizione..... Su questo punto dovrebbe abbandonarsi nella sua ben degna oscurità un certo libro di consimil farina, o più tosto un libello famoso, che diviso in due tomi

(1) *Riflessioni morali e teologiche sopra l'Istoria civile del regno di Napoli composta da Pietro Giannone, esposte al pubblico in più lettere familiari di due amici da* Eusebio Filopatro. Colonia *(ossia Roma)* 1728. Il P. Sanfelice (1665-1737) aveva insegnato in Napoli con molta fama matematiche, filosofia, teologia e Sacra Scrittura. Morì in Roma nel Collegio romano nell'anno 1735. La sua opera *Jansenii doctrina ex thomisticae praeceptis et institutis damnata* (Napoli 1728) è stimatissima. Ved. H. Hurter, *Nomenclator ecclesiasticus*, II, 1000. I due volumi contro P. Giannone comprendono 413-446 pagine in-8°, con un'appendice di pag. xix, nella quale sono registrate le cose principali della storia del Giannone *meritevoli di censura*. L'opera del P. Sanfelice non è erudita, ma ha del brillante; per questo vi si trovano citati più versicoli di poeti classici, che testi delle pandette o relazioni di fonti storiche; e per questo, l'autore scelse la forma epistolare e l'esposizione del dialogo. Tuttavia la confutazione che fa de' 40 e più capitoli, ne' quali il Giannone sparlò fuori di modo del monachismo, è splendida ed efficace. I ragguagli poi e le allusioni alla vita privata del Giannone, ed ai suoi principii e pratica sul concubinato, sono assai piccanti. Così dal Sanfelice sappiamo, che dal volgo napoletano il Giannone fu messo in burla; e sappiamo " delle canzoni, componimenti e satire nella napoletana non illepida favella, che udivansi cantate da' ragazzi e donnicciuole pei vicoli e sulle piazze; che nel furore delle risse si davano del *Giannone* come di un nome inginrioso; e che infine il povero uomo fu costretto di astenersi dal foro e luoghi più frequentati, per evitare le ire del popolo " (I, 48-49). Nell'opera intiera però non c'è nulla, che non sia lodevole verso la cittadinanza napoletana e verso i sovrani. Quindi le allusioni al Giannone, e non altro, furono cagione del decreto vituperoso con cui furono vietati in Napoli i due volumi del Sanfelice.

in quarto colla data di Colonia..... si è introdotto ultimamente in questa Capitale senza il dovuto permesso Regio, ed in frode del rigoroso divieto di più Regie Prammatiche: Ma poichè nel medesimo si lacera crudelmente la riputazione de' privati e del pubblico, e si ardisce anche di sagrilegamente attentare alla Sagra Podestà de' Sovrani. E poichè potrebbe all'incontro la indolenza di Magistrati in questa occasione esser sinistramente interpretata, come una tacita usurpazione di tutte le false massime e di tutte le ingiurie, che nel medesimo si vomitano: Convenendo dunque di reprimere l'audacia e la nera malignità di questa satira:

Abbiamo stimato, col voto e parere del Collateral Consiglio presso di Noi assistente, di fare il presente Banno, col quale condannamo, proscrivemo e proibiamo il libro sudetto in italiana favella, ed in qualunque lingua, o sotto qualunque titolo fosse per ristamparsi, vietando a tutti di qualunque grado e condizione, di leggerlo, tenerlo, reimprimerlo, venderlo o di qualunque modo alienarlo sotto pena di tre anni di relegazione per i Nobili, e di Galera per gl' Ignobili: Ordinando e comandando sotto le stesse pene a tutti coloro che presso di essi lo ritengono, di portarlo nella Regal Cancelleria fra lo spazio di tre giorni, ed alla Gran Corte della Vicaria, ed alle Regie Udienze Provinciali, di procedere irremissibilmente alla esecuzione delle pene contro quei che controverranno.

Ed affinchè venghi a notizia di tutti, e da nessuno si possa allegare causa d'ignoranza, vogliamo che il presente Banno si pubblichi nelli luoghi soliti e consueti di questa Ill.ma e Fedelissima Città, e nelle Città, Terre e luoghi del presente Regno, e con la debita relata torni a Noi. *Datum Neapoli in Regio Palatio die 16 mensis aprilis 1729. — Luys Conde de Harrach. Vidit Mazzaccaro Reg. D. Nicolaus Fraggiauni a secretis. Marianus Mastellonus Reg. a mand. Scriba. Vidit Ulloa Reg. Vidit Castelli Reg.* — A dì 16 aprile 1729. *Io Luise Moccio, Lettore delli Regj Banni, dico di aver pubblicato la retroscritta Prammatica con li trombetti Reali nelli luoghi soliti e consueti di questa Fedelissima Città di Napoli. Luise Moccio* (1).

Dopo una tale condanna, bandita a suono di tromba per le piazze pubbliche della città, lo stesso P. Sanfelice si vide costretto alla sua volta di allontanarsi da Napoli. Ed in Roma egli compose la sua difesa in un opu-

---

(1) Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 177. Questo *banno* stampato, come il *foglietto di Napoli* (n. 19, 26 aprile 1729), fu mandato al card. Lascari, segretario di Stato di Benedetto XIII, da mons. Alamanni, Nunzio in Napoli.

scolo stampato, nel quale sfidava i suoi giudici napoletani a citare della sua opera contro Pietro Giannone un fatto solo, od un solo argomento, che mostrasse in lui poco rispetto per i sovrani o per i suoi concittadini napoletani (1).

Come si vede, dopo la formale condanna del libro del Giannone fatta dal Sant'Uffizio di Roma, la difesa presane in Napoli era diretta più che contro il gesuita, contro la Santa Sede. Il Giannone poi, sentendosi spalleggiato dagli amici di Napoli e da' protettori di Vienna, compose ed inviò manoscritta una risposta al P. Sanfelice, in cui, simulando ironicamente la sua conversione, ribadiva il suo maltalento contro il Papato, e scherzava sulla morale del gesuita, calunniatore gratuito degl'inimici, e sulla devozione del rosario, degli scapolari eccetera (2).

VI.

Con la condanna romana, con la pubblicazione dei libri del Sanfelice, e con la difesa della corte austriaco-napoletana, l'opera del Giannone, il suo nome e la sua fama si sparsero presto in tutta Europa. Protestanti e giansenisti lo acclamarono come uno scrittore superiore al Macchiavelli ed al presidente De Thou, e subito tradussero in francese e in inglese i quattro volumi della

(1) È un opuscolo di 31 pagine in-8°, con il titolo: *Difesa del libro delle riflessioni sopra l'istoria di Pietro Giannone, delle censure fattegli in Napoli.* Colonia *(Roma)* 1729.

(2) Portava il titolo seguente: *Professione di fede scritta da P. G. al P. Giuseppe San Felice, dimorante in Roma, per la cui santità, zelo e calde esortazioni si è il medesimo convertito a quella credenza ch'egli inculca nelle sue Riflessioni morali e teologiche, co' dubbj propostigli intorno alla sua morale* (di pagine 141). Libro, dice il Settembrini, terribile d'ironia, e che si fa leggere ancora da quelli che leggono libri serii. Così P. Occella nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina* (1879, pag. 493). Veramente l'ironia era velata di senso profetico, perchè di lì ad alcuni anni P. Giannone fece appunto in senso non ironico, e sotto un rispetto veramente terribile, quella *professione di fede* nelle mani degli Inquisitori del Sant'Uffizio di Torino, come vedrassi più innanzi. — Del rimanente questo libello famoso di P. Giannone trasuda tale livore contro i Papi, tale disprezzo contro la morale de' religiosi, ed è scritto poi con tale scurrilità di espressioni, da generare in ogni persona onesta un vero disgusto. La copia, da me letta, è stampata senza nome di autore, di città, di editore e di tempo.

sua *Storia civile*. E già il periodico protestante di Lipsia nel settembre del 1729 ne aveva fatta una recensione pomposa, piena di lodi per il giureconsulto cattolico, grande osteggiatore del Papato (1).

Se non che la fortuna, la quale sino al 1734 era stata prospera per Pietro Giannone, cominciò allora a spirargli avversa. La guerra per la successione di Polonia, combattuta in Italia negli anni 1734-35, siccome tolse le due Sicilie all'Austria, fu pure causa che si togliessero a P. Giannone i mille fiorini annui. Vistosi dunque privo di ogni mezzo per la perdita della pensione fino allora goduta, volle ritornare in Italia, e si trasferì in Venezia nel settembre di quell'anno. Quivi stava preparando una nuova edizione della sua *Storia civile*, cui un Padre Servita, « teologo della Repubblica », aveva trovata « commendabile ». Ma i Gesuiti, a dire di lui, aiutati dal nuovo Nunzio, monsignor Oddi, *picchiapetto e spigalistro*, si opposero « a tutt'uomo » a quella ristampa (2). Ed inoltre, i Gesuiti, ch'egli dopo la scrittura del Sanfelice vedeva attraverso della lente della sua fantasia ad ogni piede che movesse, gli prepararono una « cabala, tessuta da loro e dalla Corte di Roma ».

---

(1) Nè è maraviglia! L'articolo pubblicato nell'*Acta eruditorum* di Lipsia (1729, settembre, pag. 423) fu composto ed inviato, col nome di N. Capasso, dallo stesso Pietro Giannone (Reusch, II, 785). Fu risposto però molto bene da altro periodico francese: *Mémoires pour l'histoire des sciences et des beaux arts* (Trévoux), gennaio del 1730, pag. 1-71. Della fama, di cui gode tuttora P. Giannone presso i protestanti, fa testimonianza la *Encyclopaedia Britannica*, dicendolo " the most distinguished historian of whom Naples can boast, and amongst all Italian historian second alone to Fra Paolo Sarpi „ X, 570 (1879).

(2) Così l'Occella, il quale riferisce citazioni del manoscritto giannoniano, conservato nell'Archivio di Torino (*Manoscritti di Giannone*, mazzo 3°), che ha questo titolo: *Ragguaglio dell'improvviso e violento ratto praticato in Venezia ad istigazione de' Gesuiti e della Corte di Roma, nella persona dell'avvocato P. G., il quale esposto alla riva del Po in paese deserto e nemico, fu quivi lasciato solo o a perir di disagio ovvero ad esser preda de' suoi fieri ed implacabili nemici.* — *Curiosità e ricerche*, pag. 493. In questa sua dimora in Venezia il Giannone fece girare, sempre manoscritta, la sua *professione di fede* in risposta al San Felice, per rispondere a " un tometto dei giornali „ de' Gesuiti di Trévoux. Giornali, scriveva egli, che per la loro *scipitezza* sono ricusati dagli eretici di Francia, Olanda ed Inghilterra. Il che era verissimo, salvo quella scipitezza, che il Giannone con quegli eretici trovava eziandio nelle decretali non apocrife e nel non apocrifo Concilio di Trento.

Veramente non fu cabala, quella per cui il Giannone ebbe lo sfratto da Venezia, ma fu cosa intesa tra il cardinale Firrao, segretario di Stato di Clemente XII, l'ambasciatore veneto in Roma, ed il Nunzio apostolico in Venezia, che era monsignor Oddi. Questi, che non era nè *picchiapetto* nè *spigalistro*, ma uomo di vaglia ed antico Nunzio in Colonia, giunto di fresco in Venezia (giugno del 1735), fu informato presto dell'uomo pericoloso che era il Giannone; e d'altra parte aveva istruzioni dalla sua corte, di procurare l'allontanamento dagli Stati veneti di quel vero nemico di Roma. Dal canto suo il Giannone era protetto e stimolato ne' suoi intendimenti antipapali da gente imbevuta delle sue stesse massime, di cui non era scarso il numero nella Repubblica, i quali avevano brigato per farlo succedere nella cattedra di lettere all'abbate Lazzarini, morto nel settembre del 1734. Egli tentò poi di ritornare in patria, servendosi dell'ambasciatore spagnuolo, a cui faceva la corte; ma « non solo non potè conseguire da quel ministro il passaporto per Napoli, ma gli fu anche espressamente soggiunto da S. Ec.za di tener preciso ordine dalla stessa corte (napoletana) di non accordargli un tal ricapito » (1).

E nel settembre del 1735 il povero Giannone si vide espulso dalla città e dalle terre di Venezia con uno di quei colpi, di cui gl'Inquisitori di Stato di quella Repubblica erano maestri. Ad essi, e non al Senato, si era rivolto Monsignor Oddi a fine di ottenere in maniera più spiccia lo adempimento dei desiderii della sua corte. E quelli nella notte de' 13 settembre, mentre il Giannone rincasava, lo fecero prendere dagli sbirri e condurre in carcere; e nella notte seguente, postolo « in una *peotta*, fu mandato alli confini verso il Ferrarese, dove fu rilasciato con ordine di non più rientrare in questo Stato » (2). Questa giustizia, fatta veramente alla insaputa del Nunzio, fu la salvezza di Pietro Giannone; il quale, se il Nunzio ne fosse stato

(1) Il Nunzio in Venezia, arcivescovo di Calcedonia, al cardinale Firrao, 9, 30 ottobre 1734 (Archivio Vatic., *Nunziatura di Venezia*, vol. 187).

(2) Mons. Oddi al card. Firrao, 17 settembre 1735 (*Ibid.*, vol. 188).

avvisato, andava a capitare nelle mani dell'Inquisitore del Sant'Uffizio di Ferrara, di dominazione pontificia (1).

Giunto a Milano, Pietro Giannone sperava di essere accolto nella corte di Torino e adoperato nella famosa vertenza, che da vari anni ferveva tra questa corte e quella di Clemente XII (2). E già scrivendo al marchese d'Ormea, primo ministro del re sardo, si era offerto a farla da *Procopio* nel narrare le geste « di un eroe sì magnanimo e grande », come era Carlo Emanuele III. Se non che invece del diploma che gli autenticasse il titolo di Procopio, il D'Ormea gli spedì ordine preciso di lasciare il Milanese e gli Stati di Piemonte. Laonde l'esule napoletano prese la via di Ginevra, alla cui volta veramente si era indirizzato, quando si vide espulso dalla Venezia.

Ivi lo scrittore avversario de' Pontefici romani si trovava in un paese rispondente alla tempera della sua indole e de' suoi pensieri. Chè, sebbene il Giannone si protestasse schiettamente cattolico, egli in ordine al Papato la pensava in senso protestante, siccome colui che riguardava il Pontefice romano quale semplice vescovo di Roma, sottomesso alla potestà de' passati imperatori o de' re futuri, nella maniera di un archimandrita del concistoro di Pietroburgo o di un primo salariato del sinodo di Londra o di Berlino. Ma un caso, veramente lamentabile per ciò che riguarda l'onestà de' mezzi onde fu eseguito, trasselo ben tosto dalla libertà pericolosa di cui godeva in Ginevra nelle carceri di quel re, ch'egli aveva chiamato magnanimo e grande.

Il D'Ormea, ministro assai spregiudicato, aveva dato ordine al conte Picon, governatore della Savoia, a fine di impossessarsi della persona e degli scritti del Giannone. Il che accadde per mezzo di un tal Giuseppe Gastaldi, doganiere sardo al confine svizzero, il quale, simulando amicizia col Giannone, e guadagnatosene la

---

(1) Mons. Oddi al card. Firrao, 24 settembre 1735 (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Venezia*, vol. 188).

(2) P. Occella ci parla di Concordato, convenuto col papa Benedetto XIII e negato da *Clemente XIV* (1735), nelle *Curiosità e ricerche*, vol. e an. cit., pag. 506.

confidenza, lo invitò nel paesello di Visnà per passarvi la Pasqua; e quivi lo fece arrestare verso gli ultimi di marzo del 1736, e condurre nelle carceri di Miolans e quindi nella cittadella di Torino (1).

Vennero poscia in mano del marchese d'Ormea tutti gli scritti del Giannone, de' quali un volume spedito a Roma, e letto dal cardinale Albani, conteneva « cose così temerarie ed empie », che quel cardinale scrivendone al D'Ormea, dicevagli che la sua « pubblicazione avrebbe partoriti infiniti scandali » (2). E il D'Ormea, quando ebbe contezza del manoscritto giannoniano, che aveva per titolo: *Del regno terreno e celeste*, ne riscrisse all'Albani in questi termini (3): « Il poco che ne ho letto mi fa inorridire e mi rende sicuro essere stato un colpo del cielo l'arresto di un uomo tanto pernicioso..... Se fosse uscito alla luce quel libro, ne sarebbe venuto alla religione un danno senza fine » (4).

E di quel *colpo del cielo* era veramente lieto il Pontefice Clemente XII, il quale, conforme scrivevane il cardinale Albani alla corte di Torino, tre cose desiderava relativamente a Pietro Giannone: 1° che quello scrittore

---

(1) " Grande fu la gioia, esclama P. Occella nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, della corte di Torino e dei Gesuiti " (pag. 511, vol. e ann. cit.). Ma di questa gioia, l'Occella non diede prova alcuna. Egli si limita all'asserzione.

(2) Albani a D'Ormea, 10 luglio 1736. Il card. Albani era protettore dei regni sardi.

(3) D'Ormea ad Albani, 13 ottobre 1736, cit. da P. Occella nelle *Curiosità e ricerche*, vol. cit., pag. 676-679.

(4) Quest'opera, secondo l'intendimento del Giannone, doveva comprendere tre parti. Il *regno terreno* considerava l'uomo nello stato di natura, destinato ad una felicità naturale siccome a fine della creazione. Il *regno celeste* parlava dell'uomo inalzato ad un fine soprannaturale, mediante la divina grazia, il qual fine è l'eternità felice o la visione di Dio. Nel *regno papale*, Pietro Giannone intendeva di mostrare essere sôrta, per opera rovinosa de' Pontefici romani, una *monarchia papale*, cresciuta all'ombra della supremazia spirituale, e reputata da lui siccome guastatrice della religione cattolica, così nemica ai sovrani ed alle nazioni. Era questa l'utopia che travagliava la testa di Pietro Giannone. È però da notarsi, che i frammenti conservati di quell'opera furono scritti prima della sua prigionia e conversione. Da un pezzo tali scritti sono usciti alla luce, e non ne è *venuto alla religione* quel *danno senza fine*, che temeva il marchese d'Ormea. Vedasi Balan, *Storia d'Italia* (1897), VIII, 333; P. S. Mancini, *Opere inedite di Pietro Giannone* (Torino, Pomba, 1852); Aug. Pierantoni, *Il Triregno di Pietro Giannone* (Roma, tip. Elzeviriana, 1895); *Storia civile* di P. Giannone (ed. Haia 1753), vol. I, pag. XI, dove si trova una *informazione* sulla vita e le opere dell'autore, *scritta a' 25 di giugno dell'anno 1753*.

« non potesse mai più nuocere con le sue perniciose scritture, quindi che fosse tenuto al sicuro »; 2° non solo il Papa non desidera rigori sul vecchio uomo, ma lo raccomanda al re, cui prega « di adoperarsi per la conversione del fuorviato »; 3° che si dia « libertà al nipote, non essendo reo delle opinioni dello zio.... » (1).

Le quali cose tutte furono osservate dal re piemontese; il figlio fu inviato in patria, e Pietro Giannone disdisse tutti i suoi errori dinanzi al P. Alfieri, Vicario Generale del Sant'Ufficio, a' 4 di aprile del 1738. La sua conversione fu operata per mezzo del P. Giovanni Battista Prever, prete dell'Oratorio di Torino, molto celebrato per le sue virtù ed opere di santa vita. Nella *relazione giuridica*, che il Prever ne fece a' 10 di febbraio del 1749, un anno dopo morto Giannone, e rogata dal notaio G. Battista Davicini e spedita a Roma, vi si scorge la sincerità con cui l'autore della *Storia civile* e del *Triregno* disapprovò i suoi errori. « Mi ricordo, così il Prever, che nella mia prima visita gli dissi, *che non pensasse più ad uscire di carcere,* nè a mutar stato; mentre, qualunque esito avesse avuto la mia ingerenza, sarebbe stato, se buono, *utile a lui per l'anima solamente e non per altro,* come poi veramente così fu, e *potei conoscere che n'era persuaso...* Ancora mi diceva, che Dio benedicesse Sua Maestà per avergli usata questa carità e cercato il suo salvamento, conoscendo, come pure diceva, ogni dì più, che al suo arresto dovea la sua liberazione; e soggiungeva che il Cielo lo aveva condotto a Genevra, luogo degl'errori, per di là ricondurlo pietosamente dove avesse a conoscerli e piangerli in una prigione per lui salutare... ». Nella sua abiura, fatta nel venerdì santo (4 aprile 1738), « colle lagrime agli occhi », riprovò tutti gli errori scritti da lui nella sua *Storia civile...*, nella sua *Professione di fede*, scritta « contro il P. Sanfelice... e contro la potestà ed

---

(1) P. Occella, *Curiosità e ricerche,* vol. cit., pag. 669. Nel carteggio Albani-D'Ormea, Giovanni Giannone, figliuolo allo storico, che era stato preso e carcerato col padre, è chiamato nipote; forse a cagione del matrimonio secreto, contratto da Pietro Giannone, come fu osservato più addietro.

autorità pontificia... », ed in altre sue opere manoscritte che denomina (1). Ne' dieci anni che sopravvisse, Pietro Giannone si comportò sempre da cristiano osservante, e morì con tutti i soccorsi della religione nelle braccia del P. Prever a' 17 di marzo del 1748.

Fu sincera o fu dissimulata la sua conversione? Sebbene alcuni o dubitino, o stieno per la seconda parte e neghino addirittura la sincerità di quella conversione, da quanto è stato riferito sopra non sembra esser ragionevoli nè il dubbio, nè la negazione (2). Tuttavia miglior soluzione ci avrebbe dato la liberazione dal carcere del vecchio scrittore, se la paura che si aveva di lui, o la morte precoce, non l'avessero vietato.

Di lui Cesare Cantù portò il giudizio seguente: « È merito (di Pietro Giannone) il non solo accorgersi, ma professare che la storia non consista soltanto nei fatti, e vedere la connessione fra questi e la giurisprudenza; onde accompagnò nella loro evoluzione il diritto imperiale, il feudale, il municipale, come elemento della nuova civiltà. Ma difettivo di cognizioni e più d'arte, fece opera pesante, incolta, con frequenti svarj cronologici ed ommissioni importanti; monumenti inediti non compulsò, mentre si vale delle parole altrui per pagine intere, *senza citar gli autori;* servile alla lettera della legge come un patrocinatore; sprezzatore del popolo quanto ligio ai re; privo di ogni filosofia della storia, seppure talora non vi mette il fatalismo; s'impaura del progresso, tanto da temere la stampa non pregiudicasse al genio coll'erudizione, all'educazione colla moltiplicità dei libri, alla diffusione delle idee potenti per la copia dei cattivi libri; nel contrasto fra le due

---

(1) La relazione del P. Prever e l'atto dell'abiura del Giannone si trovano nelle *Osservazioni critiche* di PIETRO DI PAOLO (Colonia, *ossia Roma*, 1753), p. XII e seguenti; e nell'ultimo lavoro intorno a Pietro Giannone fatto da P. OCCELLA nelle *Curiosità e ricerche*, vol. cit., pag. 697, 706.

(2) P. OCCELLA (vol. e l. c.) è dubbioso; ma il dottore ENRICO REUSCH nell'*Index der verbotenen Bücher* (II, 786), citando gli editori milanesi (1823) delle *Opere postume* di P. G. (vol. III, pag. 5), scrive francamente: che Pietro Giannone fu indotto dal P. Prever a sottoscrivere una ritrattazione non sincera ed in alcuni punti non vera *(freilich schwerlich aufrichtig gemeinte und in einzelnen Punkten unwahre Retractation).*

potestà, intento sempre a sublimare la principesca a danno della ecclesiastica, non solo pecca di viziosa parzialità, ma si sbanda in facezie indecenti contro la Chiesa e le sue discipline. Quella turpe persecuzione gli acquistò una reputazione di liberale, che è ben lungi dal meritare » (1).

Ma nella monarchia borbonica di Napoli, Pietro Giannone fu considerato siccome l'uomo *più grande e più utile allo Stato,* che in questo secolo sia venuto alla luce. Quindi e colla parola e coll'opera attesero i Borboni padre e figlio ad attestare la loro gratitudine per quel sostenitore delle loro regalie; e con due decreti assegnarono alla prima ed alla seconda generazione dello storico de' regii diritti un'annua pensione di 300 ducati. A conclusione della materia contenuta nella prima parte di questa introduzione, è necessario riferirli entrambi, perchè nella loro breve forma compendiano gli avvenimenti degli ottant'anni del regno borbonico di Napoli: siccome quelli che di tali avvenimenti contengono lo spirito informatore.

Tanucci a D. Giovanni Giannone.

8 maggio 1769.

Informato il re delle strettezze in cui trovasi D. Giovanni Giannone, figlio ed erede del fu D. Pietro, autore della Storia civile di quel regno; e considerando non convenire alla felicità del suo Governo e al decoro della sovranità il permettere che resti nella miseria il figlio del *più grande, più utile allo Stato, e più ingiustamente perseguitato uomo che il regno abbia prodotto in questo secolo,* è la M. S. venuta a dare a D. Giovanni Giannone ducati 300 annui di pensioni sulli suoi allodiali... Portici, 8 maggio 1769. Tanucci.

---

(1) *Storia universale*, X, 442 (1889). Oltre il P. Sanfelice confutarono la *Storia civile* del Giannone, il P. Gian Antonio Bianchi nella sua opera *Della podestà e della polizia della Chiesa* (Roma 1745-1751, Torino 1857). È un lavoro veramente ponderoso, pieno di filosofia, al cui dirimpetto per la parte dottrinale, giuridica, e in certi punti storica, i libri del Giannone sono sfondati addirittura (Cf. Hurter, *Nomenclator*, II, 1531). Nel 1753 l'arcivescovo di Tiro, Giov. Andrea Tria, pubblicò, come frutto di studio privato, le sue *Osservazioni critiche di* Pietro di Paolo *intorno alla polizia della Chiesa... della Storia... di Pietro Giannone.* È un grosso volume di 644 pagine in-8°, che contiene forse la confutazione più compiuta, che sia stata scritta contro Pietro Giannone.

Della Sambuca a D. Giovanni Giannone.

5 giugno 1780.

Dopo di avere il re apertamente dimostrato, quanto sia a cuore della M. S. la felicità de' suoi popoli, col promuovere le arti e le scienze più utili... non ha lasciato la M. S., volendo vie più incoraggire i suoi sudditi, di accogliere benignamente le suppliche di V. S., colle quali ha chiesto che la pensione vitalizia di annui ducati 300, assegnatale su i reali effetti allodiali, si continuasse a corrispondere dopo la sua morte al di lei figlio ed alla di lei moglie e sorella.

E quindi considerando la M. S. che poco si converrebbe alla felicità del suo governo ed al decoro della sovranità il lasciare senza un contrassegno di perenne guiderdone la successione di un uomo qual fu il di lei padre, *il cui pari non ha prodotto questo secolo, e cotanto utile allo Stato, per avere con vigore, ingegno e dottrina sostenute le supreme regalie del regno e perciò da altri perseguitato,* è venuta la M. S., usando di sua singolare munificenza (e che non ha esempio) in accordarle la grazia che ha chiesta. Ne la prevengo nel real nome e con mio piacere per sua intelligenza, essendosi già dati gli ordini alla Giunta allodiale per l'adempimento...

Palazzo, 5 giugno 1780 (1). Il marchese della Sambuca.

---

(1) Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli,* vol. 285 D.

PARTE SECONDA

SOMMARIO:

VII.

Con quanto precede non ho fatto se non esporre la parte teorica, ossia i principii del diritto nuovo che entrò nelle menti degli uomini di Stato napoletani siccome regola direttrice del loro governo. Questo diritto e questa regola furono delineati ed espressi nella *Storia civile* del Giannone, la quale veramente divenne il codice degli avvocati e de' ministri della reggia e del foro di Napoli. Ora mi rimane ad esporre la parte pratica, ossia la maniera con cui gli articoli di quel codice vennero a poco a poco applicati, nelle relazioni del nuovo governo con le istituzioni ecclesiastiche vigenti nel regno delle due Sicilie.

Fu sorte comune ai due Borboni del secolo XVIII, re assoluti e dicentisi tali per diritto divino immediato,

il governare la cosa pubblica per direzione altrui. Sino al 1738 arbitri della casa reale e direttori de' negozii pubblici furono gli spagnuoli Francesco Benavides, conte di Santo Stefano, e Gioacchino di Montalegre duca di Salas. Al primo, che era maggiordomo di palazzo, non mancò per essere sovrano se non il « nome e il fastigio..... Carlo VII, a riserva di un culto esteriore di pietà, tenne sempre una educazione lontanissima da ogni studio e da ogni applicazione per divenire da se stesso capace di governo » (1); lo studio e l'applicazione di lui furono per i divertimenti di caccia. Richiamato il Benavides in Spagna (1738) per ordine di Elisabetta, regina di Spagna e governatrice di Napoli, e allontanato il Montalegre come ministro in Venezia (1745), sottentrarono al governo il piacentino Giovanni Fogliani imprima, e poi a poco a poco il pisano Bernardo Tanucci (dal 1755 al 1759).

Durante quel lungo regno (1734-1759) le novità religiose furono di poco conto; anzi con il Concordato del 1741 le due autorità si misero in armonia (2). La quale armonia cominciò a guastarsi nel tempo della reggenza (1759-1767), quando Bernardo Tanucci in qualità di *uditore* o scrivano fece parte di quel consiglio, denominato degli otto; e si ruppe poi nel 1767, quando Ferdinando IV nel compiere (13 gennaio) il suo anno decimosesto divenne re di nome: vero governatore del regno, per volontà di Carlo III suo padre re delle Spagne, fu Bernardo Tanucci divenuto marchese e primo ministro.

Del modo con cui il Tanucci si recò in mano la chiave del governo napoletano, per volontà di Carlo III, ci dà alcuni ragguagli preziosi il Nunzio pontificio in Napoli monsignor Calcagnini, poi cardinale, uomo di grande valore.

" La reggenza non vi è più, così egli a' 17 gennaio 1767, ma è succeduto il consiglio di Stato; e quelli medesimi signori che componevano la prima, interverranno nel secondo, mutato nome di reggente in consigliere.

---

(1) Relazione di Alvise Mocenigo (1738) al Senato di Venezia, citata da M. Schipa, *Il regno di Napoli sotto i Borboni* (1900), pag. 19.

(2) Vedi cap. I, pag. 2 e seguenti.

" Il loro voto non sarà che consultivo, eccettuato nel consiglio di giustizia e grazia: nel quale, non volendo, o, come altri dicono, essendo stato il re dissuaso ad intervenire, avranno li signori Consiglieri voto decisivo, e tal facoltà si darà a' medesimi, o con dispaccio, o colla viva voce del Sovrano. La notizia è certa, *ma non si comprende bene come nel principio del suo governo, questo re voglia spogliarsi di una prerogativa, che sembra la più interessante del principato. Vogliono, che il re di Spagna glie l'abbia insinuato* ".

E a' 7 di aprile così informava la sua Corte intorno al nuovo *regolamento politico:*

" A tempo di S. M. Cattolica tutti i diplomi e patenti reali si firmarono col nome del re, mediante la stampiglia che si custodiva nelle relative segretarie, dalle quali uscivano le grazie. In oggi questa per ordine del re di Spagna si dovrà custodire dal Sgr Marchese Tanucci, al quale per ciò dovranno gli altri Segretarj ricorrere per la firma del nome reale in tutte le occasioni...., che il re ordinerà ai ministri la collazione di cariche, privilegj, onori, eccetera. Si congettura pertanto, che con tutto il fondamento avrà il marchese Tanucci con ciò *ottenuta una chiave, mediante la quale tener soggetti, e a sè dipendenti, come in passato in tempo della reggenza, tutti questi regj ministri* " (1).

I quali regii ministri erano tutti *creature* del Tanucci, come un Targioni, un Carlo Demarco, un cardinale Orsini, del quale ultimo, nel qualificarli tutti, il Nunzio del Papa dava il seguente ragguaglio: « Dal cardinale Orsini, a cui manca il coraggio, verranno applaudite tutte le proposizioni del Tanucci ed accettate come oracoli, sperando così di meglio insinuarsi nell'animo del regio ministro » (2).

Ed in ciò i ministri idoleggiavano il proprio sovrano Ferdinando IV, il quale considerava le parole del Tanucci siccome responsi di un vero oracolo. « So che questi signori consiglieri (scriveva ancora monsignor Calcagnini) non parlano in consiglio, *essendo stabilimento*

---

(1) Cifra Calcagnini a Torrigiani, segretario di Stato di Clemente XIII (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 289).

(2) Cifra Calcagnini a Torrigiani, 3 febbraio 1767 *(Ibidem)*. Il card. Orsini partiva allora, istruito da Tanucci, siccome ambasciatore napoletano presso la Santa Sede.

di non aprir bocca, se non interrogati dal re. E mi è stato altresì assicurato, che il re tiene sempre gli occhj fissi al marchese Tanucci, e secondo il di lui tenor di voce, o moto del di lui capo, regola il proprio sentimento » (1).

Ferdinando IV era stato, da' 9 a' 16 anni, educato dal principe di S. Nicandro, che gli fu aio; ebbe per uno dei suoi maestri (che poi gli fu confessore) certo monsignor Latilla (2) vescovo di Avellana; altro maestro, che gli dava pure lezioni, fu il gesuita P. Francesco Cardel (n. 1717), il quale dal collegio di S. Francesco Saverio si recava nella corte a questo scopo (3). Quel re fanciullo fu fatto educare sul tipo paterno senza coltura delle facoltà intellettuali, attendendo unicamente a formare di lui un uomo robusto ed un valente cacciatore. Di una tale formazione pesa tutta la responsabilità sul marchese Tanucci: e per avergli dato ad aio il principe di S. Nicandro, e per averlo mantenuto in occupazioni indegne di un sovrano, quando ancora sedicenne Ferdinando fu dichiarato re. Egli è evidente, che a quell'età il re di Napoli sapeva poco più che leggere e scrivere; e da lì innanzi non attese ad altro allo infuori che a puerili divertimenti. Se non che l'occuparlo a studii seri non entrava ne' disegni del Tanucci, nè metteva conto a' suoi interessi personali. Così quel sovrano per indole e per educazione riuscì un misto di bene e di male, senza merito del primo e con iscusa attenuante del secondo, conforme ebbe a giudicarlo Giuseppe II, suo cognato, nel 1769 (4). E con ragione il Nunzio pontificio,

---

(1) Allo stesso, cifra de' 29 agosto 1767 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 290).

(2) Michelangelo Schipa, *Il regno di Napoli sotto i Borboni* (1900), pag. 18.

(3) Nel *catalogo* de' Gesuiti di Napoli del 1763 questo Padre figura in questi termini: P. Franciscus Cardel *Reg. utriusq. Siciliae Praecept.* (pag. 15). E del socio, che l'accompagnava, è pure scritto: Julius M. Zandt *Soc. Praecept. Reg. utriusque Siciliae* (pag. 16).

(4) A. von Arneth, *Maria Theresia und Joseph II, Ihre Correspondenz:* " Le roi est un être indéfinissable, un contraste de bien et de mal, faisant le premier sans mérite et le second sans pécher „ (I, 256). Di un tal *contrasto* diede prove segnalate negli stessi primi mesi del suo regno. Appena uscito di pupillo, uno de' primi atti fu il disgustare lo stesso suo aio, cui ingannò per molti anni facendo di nascosto allegre cene con una brigata di amici, a guisa di uno scolare discolo (Vedi *Docum.* I, assai significativo). Ed ora lo sacrifica, siccome re, all'ambizione del Tanucci! (Vedi lo stesso *Docum.*). Vedremo tra breve,

uomo gravissimo, annunziava alla sua Corte le « angustie d'animo e la malinconia del principe di S. Nicandro. Il quale ora solamente si accorge, *che l'educazione dal medesimo data a questo re non meno sarà per essere poco vantaggiosa per non dire pregiudiziale a questo regno, che a lui stesso* » (1).

Sotto un tal sovrano, l'ambizione di Bernardo Tanucci, e soprattutto il disegno di rompere nel regno di Napoli ogni ingerenza ed ogni autorità ecclesiastica, ebbe facile gioco e grande carriera.

VIII.

Uno degli atti che alzarono maggior rumore tra quelli, onde il ministro Tanucci significò il suo mal animo contro il pontefice Clemente XIII, ed il novello re Ferdinando iniziò l'era novella delle ingiustizie che macchiarono il suo regno, fu la cacciata de' Gesuiti da tutto il regno delle due Sicilie. Il riferire ragguagliatamente i fatti e le cause che accompagnarono questo grave avvenimento non può essere argomento di una introduzione; mi contento quindi di farne un piccolo cenno prettamente storico.

Dopochè giunse in Napoli la notizia della cacciata de' Gesuiti da' dominii spagnuoli per effetto delle famose lettere sigillate, delle quali i motivi erano chiusi nel *regio petto* di Carlo III (28 marzo-3 aprile 1767); e dopo l'ingiuria personale, fatta dal re cattolico al pontefice Clemente XIII, di mandargli cioè negli Stati pontificii, senz'avvisarnelo altrimenti, que' Gesuiti sentenziati da lui

---

qualmente insieme con gli altri Gesuiti egli ebbe tanta forza di animo da mandare fuori del regno il suo stesso maestro, P. Francesco Cardel, circondato da soldati come se fosse un malfattore! Iniziò il suo regno con venti giorni di cacce a Bovino, conducendo seco il corteggio de' seguenti regii consiglieri: Tanucci, principe di Camporeale, e il principe Iace; ed inviava di là caprioli a' ministri esteri, siccome da Persano cignali. Passato quel tempo, ecco il contrasto: “ per altri otto giorni S. M. non pranzerà in pubblico, per il ritiro che farà in Caserta, a motivo degli esercizj spirituali prima della settimana di passione „. Cifre di mons. Calcagnini al card. Torrigiani, 3 febbraio, 10, 21 marzo 1767 (Archivio Vaticano, *Nunziat. di Napoli*, vol. 289).

(1) Calcagnini a Torrigiani, cifra de' 3 febbraio 1767 (*Ibid.*). Vedi *Docum.* I.

alle spicce come perduelli e felloni, i Gesuiti di Napoli non s'illusero intorno alla sorte che soprastava a' loro capi. E qui si parve in tutta la sua estensione la poca nobiltà dell'animo del marchese Tanucci. Egli, la sua moglie, la sua figliuola erano non solo in buone relazioni co' Gesuiti di Napoli, ma tutti e tre avevano a confessori altrettanti di que' religiosi. Ma le lettere venute da Madrid fecero cambiare al povero marchese, siccome i sentimenti di stima verso quell'Ordine, così il confessore eziandio (1). Se ne ammirava la gente, e ne sussurravano non poco gli ammiratori di lui: ed egli chiuse la bocca a tutti con una risposta che diede ad uno di quelli, al cardinale Orsini. Questi gli chiedeva spiegazione e gli porgeva consigli intorno ad un argomento religioso; ma il Tanucci « lo confuse e lo quietò con un solo: *scriptum est dal re cattolico* » (2).

Il disegno del Tanucci in questa espulsione de' Gesuiti si ridusse ad una esecuzione *intelligente* degli ordini venuti da Madrid. Dall'aprile a tutto decembre del 1767 fu un destreggiarsi continuo tra l'aperto e il dissimulato: facendo intendere a' Gesuiti non esserci per essi ragione di temere, ed insieme dando ordini per l'esecuzione della loro cacciata. Così lasciò spargere nella città libri e stampe, che ne laceravano la fama in maniera crudele; sostenne in ciò l'opera di un certo conte De Gros, giansenista e regalista, e divenuto addirittura frenetico nell'adoperarsi contro a' Gesuiti dopo il famoso bando spagnuolo; proibì loro di vendere nessun bene immobile per pagare i loro debiti, che passavano i 100 mila ducati; aiutato dal marchese Demarco, amico suo e protettore del conte

---

(1) " Credo aggiungere aver avuto finora il marchese Tanucci per confessore un gesuita; del quale, essendosi oggi allettato per la vecchiaia, non se n'è più prevalso, ma non manca di mandare spesso a saper di lui nuove, e gli continua per Natale e Pasqua il solito regalo di dolci ed altro, che qui si pratica da molti verso del proprio confessore: con tutto ciò ha adempito ancora in quest'anno. La signora Marchesa, unitamente alla figlia, continua a prevalersi di confessore gesuita „. Cifra Calcagnini a Torrigiani, 21 aprile 1767 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 290).

(2) Cifra di mons. Battiloro, vescovo di S. Severo, al cardinale Torrigiani, 29 agosto 1767 *(Ibidem)*.

giansenista, costrinse i Gesuiti a vendere alcuni argenti ed arredi sacri per soddisfare i creditori. Infine creò una Giunta, componendola di sue creature, in apparenza per risollevare il commercio e favorire la circolazione del denaro, di fatto per preparare la partenza de' Gesuiti ed assicurare al fisco e ad uomini privati i loro beni; e quando tutto era pronto, fece venire nel golfo di Napoli 30 tra barche e navi, acconciandole a navigazione per fine ignoto....

A' 3 di novembre, vigilia di S. Carlo protettore del re Cattolico, fu composto il decreto di espulsione, col quale facevasi dire al re Ferdinando: « vogliamo e comandiamo che la Compagnia di Gesù sia sempre abolita, ed esclusa perpetuamente da' nostri regni ». Con altri tre « ordiniamo e comandiamo », se ne comandava lo sfratto a tutti gl'individui, se ne vietava il ritorno in patria « sotto pena di essere trattati come rei di lesa maestà », ossia sotto la pena del capo, e se ne incameravano tutte le sostanze. Per mezzo di due altri regii decreti si provvedeva al sostentamento degli esiliati con « ducati sei mensili (una lira al giorno) per quelli ch'erano *in sacris*... non volendo che siano compresi in quest'atto di nostra real clemenza » i rimanenti. Infine con due altri articoli si vietava loro di scrivere o dir nulla « contro questa nostra real determinazione », con minaccia di perdere la pensione; e si proibiva ad ogni cristiano del regno delle due Sicilie « il chiedere carta di fratellanza di questa Compagnia, sotto pena di essere trattati come rei di lesa maestà » (1).

Così a' 20 di decembre i Gesuiti furono espulsi da tutte le loro case e collegi del regno delle due Sicilie; accompagnati da soldati, condotti su navi o scortati per terra, e deposti sulle terre degli Stati del Papa, per una di quelle ironie di cui solamente i re cattolici ed apostolici del secolo XVIII erano maestri inconscii, ed i

---

(1) Archivio Vatic., *Nunziat.* cit.; se ne trova pure una copia manoscritta nella Biblioteca Vallicelliana, *Fondo Falsa Cappa*, vol. 36, pag. 353.

loro ministri consapevoli consiglieri ed esecutori maravigliosamente abili.

È mia opinione, che il marchese Tanucci nella questione de' Gesuiti non fosse mosso da nessun sentimento di disistima o di astio verso quell'Ordine e verso gli individui che lo componevano, da lui ben conosciuti in Napoli e da lui anche amati. Oltre il fatto positivo dell'essere stato in quella faccenda strumento esecutore del re spagnuolo, egli fu stimolato a fare quello che fece da quella specie di manìa, propria di tutte le corti borboniche di quel tempo, la quale invase le menti de' borbonici ministri « filosofi », spingendoli ad inveire contro la Chiesa cattolica, rappresentata nel Sommo Pontefice. Da ciò provenne l'assioma buffonesco attribuito dal Tanucci al duca di Choiseul, ministro servo di una cortigiana, signora di un re Borbone, che rovinò la Francia e la dinastia de' re Borboni. Scusandosi col Nunzio pontificio, il Tanucci gli ebbe a dire, che in pubblico banchetto il duca di Choiseul proclamò altamente: *essere tutti i Gesuiti nemici di tutti i Borboni!* (1). Forse egli non aveva dimenticato, che un gesuita aveva negato l'assoluzione ad una Pompadour, con la quale un re Borbone aveva pubblici e illeciti legami. E da ciò proveniva pure quell'altro assioma, che il Galiani faceva sonare alle orecchie del marchese Tanucci siccome una divisa: « Ogni Papa è nemico nostro » (2).

Ed infatti per que' ministri e sovrani cattolici il pontefice Clemente XIII era nemico: egli nel famoso Breve de' 28 gennaio aveva annullati gli atti, co' quali il duchino di Parma dal 1764-1768 regolava gli affari ecclesiastici, come se fosse papa o vescovo, e colpiva colle censure gli autori di quegli atti. Contro quel Breve tutti i Borboni fecero una vera levata di scudi, ed intimarono a Clemente XIII *revocazione di quel Breve, e soppressione de' Gesuiti.* Clemente XIII non fece nè l'una nè l'altra cosa: i re Borboni misero mano alle armi. Per quello

(1) Calcagnini a Torrigiani, cifra de' 2 dicembre 1767 (Archivio Vaticano *Nunziatura di Napoli*, vol. 290).

(2) Galiani a Tanucci, 13 febbraio 1769 (*Arch. stor. ital.*, serie IV, vol. V, 197).

che riguarda i sovrani di Napoli, il Tanucci diede ordine (13 giugno 1768) alle milizie napoletane di occupare *manu armata* i ducati papali di Benevento e di Pontecorvo. Alle lamentanze del Papa rispose re Ferdinando con una lettera violentissima.

Il re di Napoli (13 settembre 1768) diceva a Clemente XIII, che il Papa non si deve occupare di cose temporali, avendo Iddio onnipotente confidato di queste la cura immediatamente a' sovrani: dover egli sapere, che « per concessione de' sovrani cattolici hanno le chiese il possesso de' beni temporali; dalli stessi sovrani è venuta la giurisdizione temporale e contenziosa de' vescovi; e dalli stessi sovrani l'esenzione dei beni della chiesa dai pubblici pesi.... ». I quali sovrani, vedendo ora l'abuso fattone da Clemente XIII, hanno tolto alle chiese i privilegi che alle medesime essi avevano concesso. Infatti, fu da lui, Papa Clemente, « violata ogni sovranità stabilita da Dio. Insidiata, oltraggiata contro i precetti di Gesù Cristo e di S. Pietro da chi era il più obbligato a rispettarli ed eseguirli, la regia autorità dovea risvegliarsi e risentirsi... ». Per le quali cose, le milizie ferdinandee avevano occupato Benevento e Pontecorvo (1).

Se non che, cinque anni dopo, rimanendo immutate le cose europee e quelle del duca di Parma; ecco Ferdinando a togliere le sue schiere armate da Benevento e Pontecorvo; ecco Ferdinando ad inalzare a cielo il Pontefice romano. E perchè? Forse perchè il Breve papale de' 28 gennaio era sconfessato da Roma, e le cose del duca di Parma eransi composte e mutate a piacimento di esso duca? Niente affatto: si erano soppressi i gesuiti! Quest'atto cambiò ogni cosa, e cagionò quella metamorfosi nel re Ferdinando.

A testimonianza della quale metamorfosi, vale il pregio di riferire intiera la lettera del re di Napoli:

---

(1) Copia di questa lettera, come anche della seguente, trovasi nella Vallicelliana, *Falsa Cappa*, vol. V, pagina 390.

Ferdinando IV a Clemente XIV.

12 settembre 1773.

B. Padre. Risplende in questi giorni lo zelo veramente apostolico di V. S. coll'abolizione della Compagnia, che si diceva di Gesù, perniciosa egualmente alla religione e alla società. Esige le benedizioni e gli applausi questa santa disposizione. In nome della Chiesa e dello Stato delle due Sicilie dò alla S. V. le grazie più vive. È tale e tanto il trasporto della mia gratitudine, che riservando all'esame amichevole di V. S. le ragioni della mia corona e persona sulle terre di Benevento e Pontecorvo, risolvo fin d'ora evacuarsi quelle dalla mia gente militare e politica, e consegnarsi a chi venga destinato dalla S. V. Prego e spero, che la misericordia divina conservi lungamente alla sua chiesa un Capo sì degno, come pieno di saviezza e di carità, qual è V. S. e le chiede la Santa benedizione.

Napoli, 12 settembre 1773.

Obbedientissimo Figlio
FERDINANDO (1).

Come coronide di questo argomento trova qui il suo luogo una osservazione fatta da Pietro Giannone nella fine del quarto volume della sua *Storia civile*, la quale fu poi letteralmente copiata da Pietro Colletta nel principio della sua *Storia del reame di Napoli.* Riguarda il numero stragrande de' religiosi nel regno napoletano, e le loro sconfinate possessioni, fino dall'anno 1723, nel quale anno fu pubblicata la storia del Giannone. Accusa questi « le vaste e smisurate ricchezze degli ecclesiastici, le quali sono una cagione evidente della nostra miseria.... Altri affermano, che se il regno si dividesse in cinque parti, si troverebbe, che gli ecclesiastici ne hanno quattro delle cinque.... Talchè li riflessivi viaggianti, (come) il savio Brunet presaggirono, che se non vi si pone alcun freno, siccome giugneranno a comperarsi l'intera città, così nel termine d'un secolo diverranno gli ecclesiastici padroni di tutto il regno » (IV, 500-01, ed. 1723). Con queste parole Pietro Giannone mirava soprattutto ai Gesuiti,

(1) Vallicelliana, l. c.

de' quali diceva essere « pur troppo noti gl'immensi e maravigliosi acquisti... e non esservi Ordine... che possedesse tanti stabili, ed avesse cumulati tanti tesori e ricchezze come questo » (*Ibid.*, p. 134).

È da credere, che cinquant'anni dopo che il Giannone scriveva così, il numero de' Gesuiti ed i loro *immensi e maravigliosi acquisti* non fossero diminuiti. Ora in quel tempo documenti officiali dànno una mentita solenne non già alle prove, che il Giannone non arrecava, ma alle sparate delle sue declamazioni. Nel catalogo del 1763, il numero de' Gesuiti di Napoli era il seguente: *Sacerdoti, 324; Studenti, 117; coadiutori o laici, 235; totale 676.*

Gl'*immensi e maravigliosi acquisti*, che i Gesuiti possedevano nel 1767 nel regno di Napoli sono registrati nella seguente *nota* officiale, che il Nunzio monsignor Calcagnini inviava alla Corte di Roma, a' 9 di decembre di quell'anno 1767. La riferisco tale e quale l'ho rinvenuta nell'Archivio Vaticano:

Nota delle robe, che sonosi trovate nelle quattro massarie di PP. Gesuiti, cioè di Orta, Stomara, Stomarella e Ordona, tutti feudi rustici, a riserva di Orta. I medesimi formano un quadro di sei miglia d'ogni fronte, che in misura Pugliese computano novecento carra, o siano 18 mila versure, che in misura nostra fanno 63 mila moggia di terreno.

Si sono trovati pezzi di Vacche, num. 500 — Bufale 150 — Giumente 400 — Bovi 600 — Pecore 500 — Cavalli 24 — Muli per calesse 4 — Muli da molino 3.

Ogni massaria ha la sua casa bastantemente grande, ma quella di Orta pare un Castello, che costa più di 50 m. docati.

Si sono rinvenuti 24 m. Tommoli di grano, la di cui maggior porzione comprata per conto di questi regj forni; tommoli sei mila d'orzo ed altrettanto di avena; gran quantità di fave, cacciocavalli, provoloni, e pregiutti (*sic*), che faranno una dozzina di Cantari.

Di danaro non si è trovato altro, che docati 900 (1).

Per ciò che riguarda il numero de' religiosi nel regno di Napoli, Pietro Giannone (l. c.), e Pietro Colletta (I-XVII) invece di dichiararlo stragrande con *conghietture*, avreb-

(1) Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 290.

bero dovuto presentarne il numero preciso. Ora il numero preciso, ufficiale, dell'Ordine che aveva meno soggetti, ossia de' Gesuiti, era nel 1763 in tutto il regno di Napoli di 676. Quello che di tutti era forse il più numeroso, cioè dire de' cappuccini, contava in tutte le province napoletane 3613 religiosi, cifra ufficiale. Il Lalande, che nella terza edizione del suo *Voyage en Italie*, stampata nel 1790, scriveva « suivant le dénombrement de 1781, rapporté dans le calendrier de la cour », contava in Napoli « 4293 religiosi », sommati ne' 58 Ordini diversi, esistenti nel regno (V, 281).

La stessa inesattezza va osservata nell'esenzione del clero dalle tasse: cotesta esenzione trovasi declamata nelle pagine scritte degli stessi storici, ma non si riscontra ne' fatti accaduti prima e dopo il Concordato del 1741. A' tempi del Giannone gli ecclesiastici erano sottoposti a pagar la decima di tutti i loro beni (1). E nel 1751 il card. Valenti, secretario di Stato di Benedetto XIV, lagnavasi con monsignor Gualtieri, nunzio in Napoli, di « contribuzione degli ecclesiastici... quando questa non si pretende nè si fa per i laici » (Lettera, 16 luglio). E in una de' 6 agosto aggiungeva: « ..... Vedo, che in sostanza si conviene tra lei e monsig. vescovo di Caserta, che gli ecclesiastici non debbano pagar doppiamente » (Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 364).

Con ciò mi contento di far qui una osservazione di ordine speciale ai Gesuiti, ed un'altra che riguarda le asserzioni del Giannone su gli Ordini religiosi in generale del regno napoletano de' tempi onde scrivo. Per la prima è da riflettere, che i Gesuiti educavano allora in più collegi la maggior parte della gioventù napoletana; ed il governo, nel suo bilancio per la pubblica istruzione, non aveva da notare nessuna partita per pagarne i

(1) " ....Ora (1728) si contribuiscono le decime anno per anno de' beni ecclesiastici a' bisogni del Sacro Romano Imperio... I ministri a ciò delegati... han presa informazione accurata di quanto frutto lor rispondesse da ogni anche minimo poderetto... Le decime, che vengono astretti a pagare ogn'anno per quei tesori immensi i Gesuiti del regno, si riducono alla somma di docati napoletani, non più che 2900... ". SANFELICE, *Riflessioni... sopra l'istoria civile...* I, 90.

professori: le loro scuole erano gratuite. D'altra parte, se si dividono le rendite del capitale sopra descritto in 676 parti, quante erano le persone da mantenere e da provvedere, si vedrà che non arrivano alla somma di 100 ducati a testa (1). E Pietro Giannone nel suo stesso esilio di Vienna si godeva la pensione di fiorini 1000 ossia ducati 200, presi da' fondi ecclesiastici di Napoli, i quali in quel tempo pagavano tuttavia le decime all'imperatore Carlo VI. Aggiungasi inoltre, che la *massaria* di Orta, che era la più cospicua, apparteneva al Collegio romano.

Ma ora è da ritornare a Bernardo Tanucci.

IX.

La espulsione de' Gesuiti dal regno di Napoli fu tra le geste antiecclesiastiche di Bernardo Tanucci una di quelle che maggiormente amareggiarono il Papa. Ma, sebbene quell'atto tirannico offendesse il diritto naturale delle genti, che vieta le condanne senza processo e senza le prove di reità della gente condannata; sebbene ferisse l'autorità pontificia, alla quale, almeno secondo il diritto vigente in Napoli pel Concordato del 1741, apparteneva il giudicare le persone religiose, tuttavia non offendeva l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica negli uffizi che la ecclesiastica gerarchia, in tutta la serie discendente dal Pontefice supremo sino al parroco di campagna, disimpegna verso il popolo cristiano. Se non che il marchese Tanucci anche quell'esercizio offese, e in cose di grave entità; e da lui cominciò quella serie di dispacci, spediti nel regal nome dal palazzo, co' quali l'autorità regia, a titolo di rivendicazione delle supreme regalie, si assoggettò quasi totalmente i diritti dell'autorità della Chiesa.

---

(1) M. Schipa, *Il regno di Napoli....*, a pag. 31 dà alle rendite annue dei Gesuiti la somma di 280.600 ducati! e le dice, come molti altri, destinate, dopo l'esilio dato a' Gesuiti, "alla fondazione di scuole". Almeno i beni gesuitici, che furono acquistati dal Tanucci, e soprattutto dal marchese della Sambuca, dal principe di Iaci, e da altri, è da supporre che non abbiano fornito rendite per fondazione di scuole. In quanto al numero delle rendite, da quanto è stato riferito fin qui, è chiaramente esagerato.

Durante il governo tanucciano, quegli atti si moltiplicarono di anno in anno. Sino dal 1746 erano cominciate le novità. In quell'anno, col pretesto di togliere una specie d'Inquisizione che giudicava intorno agli eretici nella curia arcivescovile di Napoli, fu bandito un decreto regio, il quale insomma rendeva nulla la giurisdizione dei vescovi. Ed il cardinale Landi, spedito dal Papa a fine di parlamentare intorno a quella infrazione alle regole del passato ed a quelle del Concordato del 1741, fu costretto a ritrovare i suoi passi con minacce di morte (1).

D'ora innanzi la mossa invadente delle regie usurpazioni su i privilegi, costumi, canoni, collazioni di benefizi, riserve, spogli ossia percezione delle mense episcopali vacanti, esercizio di giurisdizione de' vescovi su i parroci e de' parroci sul popolo, pubblicazione di rescritti romani di qualsiasi fatta nel regno... prese un andamento così spedito, che non cessò mai più nel decorso di tutto il secolo. Nel marzo del 1767 fu fatto un ricorso al re e presentata una memoria da alcuni vescovi: Borgia, vescovo di Acerra, Battiloro di S. Severo, Morelli di Strongoli, Albertini di Caserta, Pignatelli di Anglona, De Gennaro di Cava. Si chiedeva a Sua Maestà rimedio a due capi di abusi: « Il primo si è l'inosservanza de' sacri canoni e della disciplina inconcussa della Chiesa con restrizione della podestà vescovile e avvilimento dei prelati. L'altro è l'infrazione dell'ultimo Concordato stabilito fra la Santa Sede e l'invittissimo Padre della Maestà Vostra » (2).

Ma non si ottenne nulla; tra perchè il Tanucci « con diverse sparate contro vescovi, preti, e cotesta Corte di Roma » disse che « tutto sarebbe invano, se si trattasse di rivocare gli ordini dati dal re cattolico nel 1746 », e perchè la maggior parte de' vescovi erano pieni di paura per le *sparate* tanucciane, e, cosa gravissima, propendevano a sostenere i diritti delle regalie contro i diritti

(1) Vedi Muratori, *Annali*, anno 1746.

(2) Mons. Battiloro a Torrigiani, 6 marzo 1767 (Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 289).

della Chiesa e i loro propri interessi (1). Come saggio di tal condizione apostolica de' vescovi napoletani, imperante Bernardo Tanucci, basti il fatto del vescovo di Tropea, del quale il Nunzio del Papa riferiva alla sua corte ne' seguenti termini:

" Vedrà l'E. V. i suggerimenti, che dà il prelato contro le riserve apostoliche, e l'ardimentoso coraggio con cui si offerisce a S. M. di eseguire qualunque possa essere la risoluzione di questa Corte nel caso di cui si tratta. Avrei voluto fare un'ammonizione all'istesso vescovo, ma prevenendone l'inutilità, ho stimato trattenermene con riservarmi di farlo per mezzo del di lui agente qui avv. Sartiani, Depositario in questa Nunziatura Apostolica " (2).

Ma l'ammonizione fu fatta dal marchese Demarco, secretario del Tanucci, a quel vescovo che si era offerto alla maestà di Ferdinando come pronto « a qualunque comando di lui per sostenere l'unione de' benefizj (ossia *usurpazione*) e la soppressione de' piccoli conventini », alle quali cose si attendeva da' regii ministri con assai zelo per ispogliar conventi ed impinguare... il fisco. Se non che quel vescovo avendo colpito colle censure due dei suoi preti per disubbidienza, questi, valendosi della virtù delle supreme regalìe, ricorsero all'autorità regia contro il vescovo, alla guisa che il vescovo vi ricorreva contro il Papa. Infatti, verso il mezzo di luglio del 1767, si vide arrivare il seguente monitorio, diretto dal Demarco all'autorità civile:

" Mi comanda il re di prevenire a V. S. Ill.ma, che nel real nome faccia sentire al vescovo di Tropeja, che si porti in questa capitale *ad audiendum verbum regium;* e che frattanto continui a tener velati i cedoloni della scomunica emanata contro D. Giacomo Mottola, et Pasquale Lombardi. — Napoli 4 luglio 1767. Carlo de Marco ".

Il dispaccio fu intimato al vescovo da « un ufficiale della Segreteria dell'Udienza di Catanzaro » (3).

---

(1) Mons. Battiloro a Torrigiani, 6 marzo 1767 (Arch. Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 289).

(2) Calcagnini a Torrigiani, 11 aprile 1767 (*Ibid.*).

(3) Id. eid., 28 ottobre 1767 (*Ibid.*).

Così i vescovi non potendo o non volendo osservare i canoni, il marchese Demarco facevala da vescovo. Il perchè, per citare un tratto dell'esercizio di cotale autorità vescovile novissima, a' 9 di ottobre egli comandava al governatore di Reggio quanto segue:

" Vuole il re, che V. S. nel real nome prevenga al vescovo di Oppido, che quando l'Ab. di Bagnara gli spedirà la dimissoria ordinatali per il diacono Lorenzo Spina, esso vescovo come viciniore, e come l'ha praticato per lo passato, pensi di eseguirla secondo il concilio di Trento „ (1).

Egli è da sapere che l'abbazia *nullius* di Bagnara, avente cura d'anime, secondo i canoni e le disposizioni del Concordato dipendeva nella nomina e nelle rendite dal Papa. Il Tanucci la proclamò di regio patronato; il Papa sospese ogni ordinazione ed esercizio di giurisdizione; il governo v'intruse un abbate..... e quel povero popolo si trovava in istato di scisma, come vedrassi più innanzi.

Un altro, fra i mille casi che occorsero nel lungo impero del Tanucci, merita di essere riferito, siccome quello che ci appalesa la maniera sottile dell'avvocato ministro, la sua valentia nella conoscenza delle pandette, e la sua disinvoltura nell'interpretare le leggi giustinianee a suo talento.

" Certa monaca Domenicana, Suor Emanuel d'Ajello, Bizocca dell'ordine di S. Domenico „ aveva disposto di una *Massaria* " proveniente da eredità avita, in benefizio di un conservatorio di povere donzelle sotto il titolo di St-Anna „. Le altre sorelle d'Ajello impugnarono la donazione; e il Tanucci diede ordine al Governatore di inquirere intorno al sorellevole piato. Di qual tenore fosse quella inquisizione si scorge dal contenuto del dispaccio Tanucciano, di cui ecco il considerando e la decisione:

" Dopo la piena narrativa, così Tanucci, dell'occorso, passando Ella a manifestare quel che le occorre su la materia, rapporta la prima legge dell'imperator Valentiniano il seniore promulgata contro gli ecclesiastici, che ricevessero qualsiasi eredità o robba di donne;

(1) Calcagnini a Torrigiani, 22 ottobre (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 289).

l'altra che in seguito promulgò Teodosio il Grande alle Diaconesse di testare a favore delle chiese ed anche de' poveri in pregiudizio de' congiunti; e quella che in rinnovazione delle due precedenti si pubblicò dall'imperatore Federico II: questo diritto di disporre dell'uso del temporale, riconosciuto universalmente come inseparabile dalla legislazione de' principi ne' loro dominj, e l'osservanza delle suddette leggi di essersi sempre mantenuta nel suo pieno vigore in questo regno malgrado anche la condizione di que' tempi caliginosi, ne' quali tal diritto de' sovrani veniva da una mano di dottori e glossatori trattato non con le vere dottrine, ma con la sola scorta de' pregiudizj volgari.

" Finalmente facendo V. S. riflettere che gli stessi SS. Padri, ed i... spassionati teologi hanno riconosciuto per legittimo ed incontrastabile questo diritto della sovranità terrena, ed han condannato le disposizioni a favor delle Chiese con impoverimento de' congiunti e anche gli ecclesiastici, che le vanno procurando: ha concluso con dichiarare il suo parere di doversi annullare da S. M. la ricevuta donazione.

" Informato il re di tutto questo, dice che non toccando a dottori, e molto meno a quei di una manifesta ignoranza, il derogare alle leggi e di abrogarle, vuole che si osservino le leggi del regno, e particolarmente quelle che si citano di Valentiniano Seniore, di Teodosio Magno e di Federico II, su questa materia. E prima di tutto vuol sapere da V. S. se il conservatorio è istituito con assenso del re.

" Napoli, 30 maggio 1767. Bernardo Tanucci. Sgr. Governatore di Castellamare " (1).

Dal governatore di Castellamare il marchese Tanucci seppe tutto quello che volle; la *bizzocca domenicana* fu costretta a rinunziare all'eredità che le toccava, ed il suo conservatorio di *povere donzelle* dovette cercarsi altro pane diverso da quello che il ministro borbonico gli aveva defraudato. Ma la parte veramente lepida, per non dire odiosa, giocata dal Tanucci in questa ed in altre faccende, si è l'uso che faceva delle leggi. Quelle leggi teodosiane, da lui invocate, erano in parte state soppresse e dichiarate di nessun valore da' susseguenti decreti di altri imperatori; in parte non erano state approvate dall'Autorità ecclesiastica, riconosciuta e rispettata dagli imperatori; ed infine non avevano, come pure le leggi

(1) Calcagnini a Torrigiani, 30 maggio (Archivio Vaticano, *Nunziatura* citata, volume 289).

di Federico II, più nè valore, nè applicazione dopo il Concordato solenne del 1741 (1).

Così, « contro il disposto del Concordato », un dispaccio *regale* de' 17 febbraio 1776 escludeva « il tribunale misto dalla cognizione delle cause de' luoghi pii » (2). Con un altro de' 3 agosto intimava al cav. Vargas: « Mi comanda S. M. di dire a V. S. Ill.ma, che ordini alle cinque Certose, che non estraggano alcun denaro dal regno » (3). Ed a' 17 dello stesso mese dispacciava al cappellano maggiore per un « esemplare castigo a' contraventori de' regali ordini *(tali erano reputati certi padri detti Virginiani)*, che procedettero alla elezione del Padre Abbate di Nocera. Vuole S. M. che l'Abbate Calenda resti abbate senza esercizio alcuno... » (4).

Come si vede, i marchesi Tanucci e Demarco la facevano da archimandriti de' monasteri del regno di Napoli, ed a suo tempo facevano sentire a frati ed a monache quanto pesasse la loro volontà. Le monache di S. Bartolomeo in Castellamare si erano ricusate di dare i loro voti in capitolo a certe postulanti. Il perchè, Bernardo Tanucci spiccava dal palazzo un terribile dispaccio, dicendo:

" Vedendo il re tuttavia ostinate nel loro temerario ardire le monache del monistero di S. Bartolomeo, le quali con pazza resistenza e con insolentissima contumaria, insultanti e rifrattarie, non han voluto ammettere per educande in esso le due sorelle Longobardi: e ben sapendo la M. S. d'onde e come sia ciò derivato, e quali fomenti,

---

(1) A tal punto era giunta la manìa di rivendicazione antiecclesiastica del Tanucci, che egli dava ascolto persino a pasquinate. Nel maggio del 1767 inviava al delegato della real giurisdizione la seguente *profezia*, da un anonimo scritta e mandata al re, in cui dicevasi a Ferdinando, occupato alle sue cacce ed al pensiero di ammogliarsi con un'arciduchessa austriaca: *Sire, Il vostro regno di Napoli da tributario, ch'Egli è, fra poco passerà vassallo di Roma a cagione delle ricchezze infinite raccolte, e poderi immensi di quasi tutto il regno occupati dalla Chiesa e ministri di essa.*

Ed il marchese Tanucci spediva al cav. Vargas, il seguente ghiottissimo dispaccio: " *Ill.mo Signore, Rimetto d'ordine del re a V. S. Ill.ma l'annessa supplica d'incerto autore, acciocchè veda gli spropositi universali ed anche dello scribente in quel che dice di Tributario.* Palazzo, 30 maggio 1767. Bernardo Tanucci. Al sig. cav. Vargas Maciucca " (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 289).

(2) Vincentini a Pallavicini, novembre 1776 (*Ibidem*, vol. 295).

(3) *Ibidem*.

(4) *Ibidem*.

e da chi insufflate e sostenute; vien ora sol per effetto di *sua inesausta clemenza* a prender le seguenti risoluzioni:

1° Vada il Cappellano maggiore, e faccia co' fiocchi una intemerata al Vescovo, essendo tanto sconcerto accaduto per " sua mal regolata condotta pastorale ".

2° Riformi le rifrattarie, " e dia subito conto a S. M ".

3° Annunzii poi " quel spavento e terrore, che Dio gli ha dato (al Re!) per punire severamente qualunque de' suoi vassalli senza nessuna eccezione ". Palazzo, 3 agosto 1776. Bernardo Tanucci. Cappellano maggiore " (1).

Per dire tutto in breve, di quanto riguarda il ministero del Tanucci nell'argomento che sto trattando, basti il concludere che a' 27 settembre 1776 il Nunzio, inviando a Roma il « quarto tomo delli dispacci regj », soggiungeva: « *Tutti i dispacci concernenti le materie ecclesiastiche sono lesivi dell'Autorità ecclesiastica.* Nè si possono riparare con il rappresentare la contrarietà e distruzione dei sagri canoni e delle costituzioni apostoliche. *Chè qui domina la massima, che il Re ha la potestà legislativa ancora nelle materie ecclesiastiche* » (2).

Cotali operazioni il marchese Tanucci continuò sino alla sua caduta dal potere, che accadde nell'ottobre 1776. Autrice di quella caduta fu Maria Carolina, regina e governatrice del re e del regno di Napoli sino dal 1768. Occasione fu la massoneria, cui egli incautamente prese a contrastare, quando la regina ed il re vi appartenevano e la difendevano. Vera ragione fu il proposito di Carolina di sottrarre il regno all'influenza spagnuola; come sarà narrato distesamente nella seconda parte di quest'opera.

È bene però l'accennare i motivi indicati di quel fatto. Gli aggravamenti contro il Tanucci, scritti dal re Ferdinando a re Carlo III (19 novembre 1776), e da Carolina dettati a re Ferdinando, riguardavano la « gestione dell'azienda reale », la cui mala condotta per parte del marchese ministro si « scopre sempre peggiore. Per quante premure

(1) Vincentini a Pallavicini (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 295).
(2) *Ibidem.*

si sieno fatte finora, così il re figlio al re padre, non si è potuto venire a capo di avere conti chiari e capaci da potersene formare un giudizio sopra i rispettabili corpi del suo carico. Questi si formano da' beni de' Gesuiti, dagl'Allodiali, dalla Posta e da' Forni regii, l'importo dei quali unito assieme ascende a circa 700 m. Ducati ». Ha comandato un esame intorno all'uso fatto dal Tanucci de' beni gesuitici; e lo accusa di essersi appropriato la somma di 100 mila ducati, rinvenuti in contanti nel collegio de' Gesuiti, quando questi furono espulsi. Dice poi « non potersi mai perdonare a Tanucci la *trascuragine* di aver permesso la formazione di tante opere dispendiose, senza prima esaminare se vi erano i fondi per mantenerle, e per cui al presente l'esito sorpassa di non poco l'introito, onde ha dovuto prendere il denaro di altri fondi e mettere l'erario nella necessità di supplire al mantenimento di tante fondate istituzioni » (1). Della stessa trascuraggine lo accusa sugli altri capi della regia amministrazione mal governata dal Tanucci.

Dell'avere il marchese ministro carpita la somma gesuitica di 100 mila ducati, rinvenuti nel collegio di quei padri espulsi, la credo un'invenzione di Maria Carolina, almeno com'è riferita nella lettera citata. Di denaro in moneta non fu trovata nelle case de' Gesuiti di Napoli se non la sola somma di scudi novecento. Che poi il Tanucci si sia procacciato altre somme dalla direzione ch'egli aveva della *Giunta gesuitica*, nè lo affermo, nè lo nego. È certo ch'egli fece grandi acquisti nel Pisano, e che possedeva molto in Napoli, quando la morte lo colse nell'anno 1783; e quindi diventano frasi di pura retorica le asserzioni di *disinteresse* e di *povertà onorata*, messe innanzi nelle storie del Colletta e di Pietro Ulloa. Egli era inoltre incaricato di provvedere alla casa dell'infelice infante D. Filippo, secondogenito di Carlo III, morto poco prima nello stato d'imbecillità; ed il Tanucci

---

(1) Dall'Archivio di Simancas, lettera citata dal ch. M. d'Ayala nell'*Archivio stor. per le prov. napol.*, anno 1888.

ne aveva avuto in regalo le argenterie (1). E di più continuò a godere la pensione di ministro dal 1776 al 1783. Per guisa che lasciò una sostanza, la quale ascendeva alla somma vistosa di un milione e mezzo di lire italiane, non calcolando la differenza del valore reale della moneta, da que' tempi ai nostri. Tanto ci è attestato dalla seguente letterina, che il Nunzio apostolico mons. Vincentini scriveva al card. Pallavicini, segretario di stato di Pio VI, a' 10 maggio 1783:

" Per quanto comunemente si dice, l'eredità del defunto M.se Tanucci ascende a circa *Docati trecentomila,* tutto compreso; ma non si può precisamente appurare, tanto più che la maggior parte dei beni esistono in Toscana, e nel Pisano. Gli eredi sono il signor Gregorio Poltri, suo pronipote di sorella, e Pasquale Ciarpaglini, suo nipote parimente di sorella...; la signora marchesa di lui moglie si vuole, che sia usufruttuaria de' beni soltanto di Napoli, che non si sanno con precisione individuare, fuori di un buon casino con un podere di considerabile quantità, acquistato in S. Iorio nelle vicinanze di Portici... Morta la marchesa, averanno (gli eredi) la metà degli argenti propri del fu M.se Tanucci, l'altra metà (fu lasciata) al Priore Rossi, unitamente agli altri argenti, che furono già del Principe Reale D. Filippo, e che il Re cattolico aveva ultimamente donati al M.se Tanucci " (2).

X.

Del marchese della Sambuca, successore del Tanucci, quali fossero gli spiriti e gl'intendimenti nelle materie ecclesiastiche, ci è dato ad intendere da una controversia, avuta da lui a parole col Nunzio pontificio ne' bei principii del suo governo. In una visita fattagli da monsignor Vincentini, il Della Sambuca gli manifestò il dispiacere

(1) Voleva anche adoperare a pro degli *allodiali di Spagna* " il denaro avanzato del mantenimento di questo Infante reale, somministrato dal re cattolico. Ma vi si oppose la regina, dicendo che intanto sopravanza un tal denaro, in quanto che il re (Ferdinando) ha contribuito al prefato reale Infante la tavola e la scuderia ". (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, lettera del Nunzio mons. Vincentini al card. Pallavicini, 26 novembre 1776, vol. 295).

(2) *Ibidem*, vol. 302.

che aveva provato per avere il Santo Padre provvisto alla chiesa di Lucera, « quando questa chiesa l'aveva S. M. dichiarata di suo padronato ». Risposegli il Vincentini non avere il Santo Padre fatto altro se non applicare il Concordato pattuito tra Carlo V e Clemente VII, il quale faceva quella chiesa di collazione pontificia; nè d'altra parte aver mai saputo, che la chiesa di Lucera fosse di patronato regio. — Ma il Concordato del 1741, replicò il marchese, vuole che alle chiese dichiarate regie, si applichino le condizioni di queste. — Cui il Nunzio: Ma il Concordato del 1741 dichiara pure, che per definire la appartenenza di una chiesa al regio padronato, si devano presentare i documenti ed essere discussi dalle due autorità. Il che non si è fatto per la chiesa di Nocera. — Ed il Sambuca concludendo: il vescovo di Nocera, esclamò, non sarà mai vescovo! (1).

Ad agevolare la via al suo ministro per cotali regie conquiste, il re Ferdinando nel marzo del 1777 dichiarò il marchese della Sambuca cavaliere costantiniano, e gli conferì la badia di Santa Maria delle Grotte, dotata di rendita pingue. La quale « era stata unita da Carlo V al collegio massimo della soppressa Compagnia di Gesù » (2). E nel medesimo giorno il re aveva creato a priore dell'Ordine Costantiniano l'arcivescovo di Napoli, e conferitegli le due badie di Sant'Antonio di Napoli e di Sarno, dopo averle dichiarate entrambe, con provvedimento *unilaterale*, di regio patronato (3).

Ed il marchese della Sambuca seppe così ben correre quella carriera, che a' 17 di febbraio del 1778 il Nunzio

---

(1) Vincentini a Pallavicini, 3 decembre 1776 (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 295).

(2) Id. eid., 1° aprile 1777 (*Ibid.*, vol. 295 A).

(3) Id. eid. 3 dicembre 1776 (*Ibid.* vol. 295). Dice il Nunzio che non si congratulò con l'arcivescovo D. Gennaro Filangeri! A' 19 di settembre (1777) era morto " della sua malattia de' vajuoli il reale infante D. Filippo „. Alle due principesse, al principe ereditario ed al " neonato bambino „ era stata innestata la vaccina dal dottore Gatti in Caserta. Quindi l'Arcivescovo comandò, nelle chiese della capitale, un triduo colla esposizione del Santissimo, l'orazione *pro infirmis* per dieci giorni e le litanie de' santi (*Ibid.*, 4 ottobre). Il re si fece innestare il vaiuolo nel marzo del 1778. Nel decembre di quest'anno morì D. Carlo Tito, principe primogenito.

scrivendo delle sue geste diceva: « Del Concordato del 1741 non vi è capo, che non abbia patito variazione colli continui dispacci sopra la materia ecclesiastica » (1). Si era imposto l'*exequatur* ad ogni rescritto, veniente da Roma, di quale si fosse congregazione, e non si dava libero passo nel regno di Napoli nè meno alle indulgenze! Con dispaccio de' 18 aprile (1778) il Sambuca lo imponeva soprattutto alle provviste de' benefizi conferiti da Roma. Chiunque ne presentasse qualcheduna senza « previa raccomandazione di S. M., non solamente, così ordinavasi per dispaccio, non avrà l'*exequatur*, ma incorrerà nella regale indegnazione, e sarà esemplarmente punito » (2). Ed a' primi di febbraio di quell'anno 1778 si era discusso « nella Camera reale di togliere l'immunità ecclesiastica, e sottoporre il clero alla potestà laica » (3).

Il fatto seguente, preso tra mille, ci farà vedere fino a che punto di ridicolaggine bisantina fosse spinta allora la manìa e la tirannide antiecclesiastica, che invase le menti de' regii ministri di Ferdinando e di Carolina. (È da sapere che questa assisteva al regio consiglio già prima dell'autunno del 1776).

Due Padri Abati, Basiliani, D. Teodoro Piacentini, e D. Ferd. Pansuti domandano l'*exequatur* ad un Breve pontificio, che li abilitiva alla voce attiva e passiva nella dieta provinciale. " I monaci del partito contrario si sono fortemente opposti. Laonde rimesso l'affare alla Camera Reale, in vigore di due consulte della medesima, è uscito dalla Segreteria dell'Ecclesiastico il dispaccio, con cui si nega l'*exequatur* a' Brevi pontificj di dispensa dalle costituzioni regolari, *quando non sia prevenuto l'assenso regio per conseguire tali dispense* „.

Il dispaccio diceva: " Il re vuole si faccia noto a' suoi vassalli..... *impedirsi cioè il regio exequatur a Brevi pontificj, che contengono dispense alle costituzioni degli ordini monastici, ed alla disciplina ricevuta nel regno, quando non sia preceduta la licenza e il permesso di S. M. di*

---

(1) Vincentini a Pallavicini (Arch. Vaticano, *Nunziat. di Napoli*, vol. 295).
(2) *Ibid.*, vol. 297.
(3) Id. eid., 3 febbraio 1778 *(Ibidem)*. Per avere " l'allegazione dell'avvocato della corona sopra l'immunità ecclesiastica „ anche per poche ore e cavarne una copia, mons. Vincentini spese " 21 ducati ad un confidente del presidente del Consiglio, e 6 a chi ne è stato il mezzano „.

poter ricorrere in Roma per ottenere tali dispense, affinchè i sudditi della M. S. informati di questa Regalia nativa del Principato, nelle occasioni così osservassero... „. Palazzo, 5 di settembre 1788.

Carlo Demarco (a') Sig.ri Presidente e Consiglieri della Camera reale, 9 settembre 1778 (1). Si registri nel libro de' reali ordini, e se ne dia copia...

E copia ne fu data (Napoli, 28 settembre): " Il re Nostro Signore vuole, eccetera „ (2).

Nè solo si vietava l'ingresso nel regno napoletano a qualsiasi scrittura proveniente da Roma, ma fu eziandio proibito ad ogni cittadino delle due Sicilie qualsiasi ricorso a Roma o per benefizio o per dispensa o per preghiera. Quindi nacque per una parte un vero impaccio nel governo, e per l'altra grande mormorio nel popolo. Ma vi rimediò la mente feconda del Sambuca, del Demarco, e del cappellano maggiore monsignor Testa Piccolomini sino al 1782, e di là innanzi monsignor Sanchez de Luna; i quali tutti non solo tennero in non cale lo sfregio fatto alle leggi, ma quello eziandio che arrecavano al proprio decoro, poichè decreti così ridicoli ed insulsi, come quelli da loro dati alla luce, non furono visti nè sentiti mai!

Infatti con dispaccio, *nel regal nome* pubblicato a' 27 luglio 1779, si ordinava « che le monache professe, che hanno bisogno di uscir dalla clausura per mutar aria,

(1) A' 2 di giugno (1778) il Nunzio inviava alla sua corte la *nota de' Consiglieri e Segretarii di Stato*, che è la seguente:

Marchese della Sambuca, Primo Segretario e Consigliere di Stato di S. M. Siciliana.

Marchese De Marco, Consigliere e Segretario di Stato di giustizia e grazia.

Marchese Di Gaizueta, Consigliere e Segretario di Stato di Azienda e Commercio.

Don Ant. Ottero, Segretario di Stato di Guerra e Marina.

Principe di Campoflorito e Iaci, Capitan generale e Consigliere di Stato.

Duca Fagliani d'Aragona, Consigliere di Stato.

Marchese di S. Giorgio, id.

Principe di Campo Reale, id.

Marchese Tanucci, id. (*Ibid.*, vol. 297).

E con dispaccio de' 19 maggio si distribuivano a' vari ministri le relative assegnazioni di affari. Quelle degli affari esteri al primo secretario di Stato; gli affari ecclesiastici, allodiali, medicei e farnesiani al secretario di grazia e giustizia. Le nomine però e le presentazioni di carica ecclesiastica da farsi in Roma, dovevano passare per la prima segreteria di Stato.

(2) Vincentini a Pallavicini, 27 settembre 1778 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 295).

non debbano ricorrere alla S. Sede, ma al re: che, presa informazione, incaricherà, o no, i vescovi... ». Si proibiva a Capitoli e Collegiate « di chiedere insegne al re, che, quando lo giudichi, comanderà a' vescovi di concederle » (1). Nella consulta della *real Camera* (primi di agosto), « alla quale si è informato il re », si negò ai sacerdoti « il domandare la licenza per l'uso della parrucca e degli oratorj privati » (2). Con dispaccio (27 settembre 1779) il re stimava « molto conducente al bene della religione ed alla felicità dello Stato » il proibire « a tutti li religiosi mendicanti francescani » di accettare nessun novizio per il corso di anni dieci. E con lettera all'arcivescovo di Napoli (novembre 1779) il re raccomandava al clero l'uso dell'abito talare e non corto, e non approvava il numero stragrande di preti forestieri, « che vestono mollemente con zazzera e profumi » (3). Infine, giunsero que' ministri fino al punto di stampare in vari fogli l'elenco delle materie, per le quali era concesso o vietato il ricorso a Roma (4). Ed il consigliere della Corona, Francesco Peccheneda, potè dire in piena consulta della Camera Reale, che « sino al presente si era tolto il ricorso a Roma per *settantadue materie*, e che ne aveva in nota molte più, alle quali si provvederà di mano

---

(1) Vincentini a Pallavicini, 27 luglio 1779 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 298 A).

(2) Id. eid., 17 agosto *(Ibid.)*.

(3) *Ibidem*, ottobre-novembre 1779.

(4) Stampa. Indice delle materie, per le quali il re N. S. *nega il suo real permesso di ricorrere a Roma*, e delle regali risoluzioni su di quelle, in virtù del regal dispaccio de' 5 di settembre 1778; pubblicato per la Capitale e per lo regno, e con lettera circolare del Delegato della Regal Giurisdizione, spedita nel dì 18 dello stesso mese ed anno.

I. *A gli ecclesiastici secolari e regolari, e per le di loro chiese e monasteri rispettivamente.*

1. Per ottenere da Roma la dispensa della età per ascendere agli Ordini, *fogl. I, disp. 7; fogl. 2, disp. 13 e 15; fogl. 3, disp. 18, 19, 20; fogl. 4, disp. 21, 22, 24; fogl. 5, disp. 25, 26, 27, 29.* Ancorchè si trovassero investiti di legati o di benefizi, col peso della celebrazione delle messe, *fogl. 3, disp. 16. E così via per 17 articoli!*

II. *Agli ecclesiastici secolari, e per le loro chiese* (articoli 18-34).

III. *Alli regolari dell'uno e dell'altro sesso, e per li di loro monasteri* (articoli 34-55).

IV. *Alle monache, e per li di loro monasteri* (articoli 56-75, alcuni lepidissimi).

V. *Per li matrimoni* (articoli 75-79). — Inviati dal Nunzio con lettera a Pallavicini, 29 novembre 1779 (*Ibid.*, vol. 305).

in mano» (1). Tra le quali materie era compresa la facoltà delle dispense matrimoniali. Per ottenerle da Roma, « il re (con dispaccio de' 29 decembre 1778), ha determinato... che sia necessario il precedente real permesso! ».

Più importante per ciò che riguarda la Chiesa, ma rilevante assai più per lo Stato, a cagione delle ingenti somme di denaro destinate ad impinguare l'erario e riempiere le borse de' regii ministri, era la questione delle nomine a' vescovadi, a badie, a commende. Per tagliar corto e reciso alle *pretensioni papali,* furono pubblicati uno dopo l'altro infiniti dispacci, co' quali in prima si dichiaravano di regio patronato le chiese e le badie; e quindi il marchese Demarco ed il cappellano maggiore provvedevano alla nomina de' vescovi e degli abbati: al Papa non rimaneva così se non l'ufficio di secretario. Laonde un dispaccio, firmato Tanucci, intimava:

" *Vuole il re, che la Camera di S. Chiara, senza un ordine espresso della M. S. non faccia giammai alcuna menzione, nè uso della Cancelleria romana, ...parendo la maggior parte di quelle regole, contrarie al diritto nativo dato dallo Spirito Santo a' Vescovi e al bene degli Stati cattolici* " (2).

Per tanto, nell'anno 1779 il numero delle chiese e delle abbazie dichiarate di patronato regio, compresa quella di Monte Cassino, era stragrande. Ed il Nunzio monsignor Vincentini, poco prima di morire, poteva intorno a ciò scrivere alla sua corte ne' seguenti termini:

" *Un consigliere della Camera R., presenti più persone, disse ne' giorni addietro, che tra vescovati, arcivescovati, abbazie e benefizj, erano circa trecento in nota colla qualità di regio padronato. Ma che si era fatto sentire al Consultore Potenza che facesse passare dei giorni tra una e l'altra sentenza, in maniera che ne pubblicasse due o tre al mese, per non far tanto strepito* " (3).

---

(1) Vincentini a Pallavicini, 17 agosto 1779 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 298 A).

(2) Spedito dal Nunzio al card. Pallavicini, 7 marzo 1779. La cancelleria romana comprende le persone, il luogo e le regole per la spedizione degli affari ecclesiastici: dispense, provviste, eccetera. Vedi MORONI, *Dizionario...*; FERRARIS, *Biblioteca...* a questo articolo; RIGANTI, *Comm. in reg. cancell. apostol.*, IV, 145; D. BOUIX, *De principiis iuris canonici*, pag. 252 e seguenti.

(3) Al card. Pallavicini, 21 agosto 1779 (*Ibid.*, vol. 298 A). Mons. Vincentini fu l'ultimo Nunzio pontificio in Napoli, era arcivescovo di Nicosia, morì ai 5 di ottobre di quell'anno. L'abb. Servanzi amministrò dopo di lui la Nunziatura.

Con ciò il Governo di Napoli aveva le mani libere, — così almeno credeva! — e le rivolse largamente al raccoglimento delle rendite ecclesiastiche. Fino dal tempo della minoranza del re, le chiese vescovili ed arcivescovili del regno furono tassate del cinque per cento, a fine di fornire un capitale per le vedove de' militari; e nel 1776 il re obbligò le chiese di regio patronato, che indi a poco erano tutte le chiese del regno, alla stessa tassa sulla terza parte delle rendite. Cose tutte che non si potevano eseguire senza l'assenso del Papa, al quale secondo le leggi appartiene l'amministrazione dei beni della Chiesa (1).

Ma queste rendite, le quali dalle chiese passavano ne' vari dicasteri della corte napoletana, erano un nonnulla in confronto de' frutti che producevano le badie, e degli *spogli* i quali alla morte di ogni vescovo e di ogni abbate si depositavano nel *Monte frumentario*. Da questo deposito rigurgitava tanto emolumento per i regii ministri, che alcuni vescovi vennero nel consiglio di proporne al re la soppressione, impegnandosi essi, per modo di compenso, di « fornire al regio erario il pagamento annuo di ducati 50 mila »; proposizione però che non fu accettata, perchè col togliere il cumulo degli spogli vescovili sarebbe crollato il *Monte*, anche per l'altra parte de' frutti, provenienti dalle badie e da *tutti i benefizi vacanti*, i quali andavano a riempiere quel beato corno di abbondanza governativa (2).

A questa distrazione de' beni ecclesiastici, si aggiungano le rendite di pingui abbazie, dal re dichiarate di suo patronato in grandissimo numero e distribuite a suo

(1) Il Tanucci però era di contrario parere; nella consulta della regia Camera fu stabilito di consultare il cappellano maggiore, Testa Piccolomini, il quale pare che si acconciasse all'opinione del Tanucci; infatti, in quella occasione ricusò di ricevere il Nunzio " per sentirsi male in salute ". (Lettera 9 ottobre 1776, Archivio e *Nunziat.* cit., volume 295).

(2) Servanzi a Pallavicini, 5 aprile 1785. "Ora, scriveva il Servanzi, si introita e s'incorpora nel *Monte frumentario* tutto ciò che nella morte lasciano i vescovi, ed i frutti di tutti i benefizj vacanti...., con disturbo sempre ed interesse de' parenti (eredi), giacchè i regj economi pretendono appartenere a' vescovi defunti quello che realmente appartiene a' parenti viventi (*Ibidem*, vol. 305).

talento, e si intenderà il caldo dell'amore che i regii ministri portavano a quella faccenda. La badia di San Biagio di Mirabello, dichiarata di patronato regio (con dispaccio de' 21 luglio 1785), « e prima abusivamente conferita dal Papa », rendeva ora al Vescovo di Tiene confessore della regina, cui il re l'aveva girata, « mille e settecento tomoli di grano » (1). Quella di Santa Sofia di Benevento, i cui frutti furono confiscati alla morte del cardinale Pallavicini che li godeva, componevano la somma di 5500 ducati, ed erano in voce di darsi ai regii cappellani di Caserta e di Portici... Tralascio le imposte su i luoghi pii, sulle doti delle monache, la cui « professione... era reputata dal marchese Demarco un inconveniente ed un assurdo eguale » (2), e quelle tassate sulle stesse sentenze, con le quali il cappellano maggiore faceva le dichiarazioni di regio patronato, a due mila ducati per sentenza.

Nel luglio del 1779 uscirono, per ordine del marchese della Sambuca, due decreti, che sollevarono molto strepito. Dopo grandi maneggi, che sarebbe lungo il narrare, il Della Sambuca tassò le cinque case della Certosa con una imposta annua, da pagarsi al governo *per la marina*, nella somma di 50 mila ducati. Le tasse erano così compartite: la Certosa di S. Martino, duc. 22 m.; di S. Lorenzo della Padula, duc. 13 m.; di S. Nicola di Chiaromonte, duc. 2400; di S. Giacomo di Capri, duc. 600; i rimanenti gravavano sopra la quinta casa, di cui non ho trovato il nome (3).

Ora chiudo questa partita col rammentare, che colla morte dell'ultimo Nunzio apostolico, furono pure soppresse le rendite, che la Nunziatura percepiva da varie

(1) Capparucci al card. Federici, 6 luglio 1785 (Archivio Vatic., *Nunziat.* cit.).

(2) Dispaccio Demarco a Dragonetti, 1° giugno 1785. Vi si diceva inoltre: " S. M. il re imitando la *legislazione toscana*, intende di rivolgere quel denaro (delle doti per monache) ad un luogo pio di pubblica utilità, quale potrebbe essere l'orfanotrofio delle fanciulle dei militari ". Servanzi a Federici, 25 giugno 1785 (*Ibid.*, vol. 305).

(3) Da lettere del Nunzio al card. Pallavicini, giugno-agosto 1779 (*Ibid.*, vol. 298 A).

badie vacanti, e quelle stesse che erano state destinate da Carlo V per la fabbrica e la conservazione del tempio di S. Pietro. Il dispaccio, che impoveriva gli impiegati della Nunziatura, conforme scrivevane il Servanzi, « fu ridotto in prammatica, o sia legge, e mercoledì scorso a suono di tromba fu pubblicato... sotto questa Nunziatura, luogo non solito, vicino al portone, a voce ben alta » (1).

Di quale e quanto disturbo riuscissero cotali provvedimenti regii verso Roma, e di che fatta fossero l'uso e l'utilità per la corte e pel regno di Napoli di quelle somme sottratte e tramutate, si può dedurre dalla seguente lettera dell'uditore della Nunziatura di Napoli, che è un documento prezioso:

Abbate Servanzi al card. Pallavicini.

17 Maggio 1783.

" Si è già dato l'ultimo colpo a quel poco, che rimaneva di esigenza in questa città a favore della Corte di Roma, ossia della rev. fabbrica di S. Pietro, giacchè con regal dispaccio, di cui unisco copia, si è sospeso una tale prestazione che era di ducati 2050 annui... ".

Espone quindi le soppressioni antecedenti: nel 1765 si sospese tutta la riscossione della farina, che sommava a ducati 238,12; nel 1769 fu tolta una esigenza che portava la somma di ducati 5361,60. Poi soggiunge, che non ispera di nulla impedire, atteso lo spirito di voler tutto sottrarre a Roma. Quindi prosegue:

" Tanto più che in oggi questa Corte si appiglia volentieri a qualunque partito ed a qualunque mezzo, onde ricavar danaro, che non si trova giammai sufficiente a proporzione de' di lei capricci, e per supplire ai continui, nuovi, ridicoli ed inutili progetti, che si propongono da chi mal a proposito gode di tutto il favore de' sovrani.

" Dalle persone savie e pie si attribuisce un tal dissestamento di finanze alle tante rapine commesse, e che tuttavia si commettono sopra li beni ecclesiastici. Non potendosi altrimenti spiegare un tal fenomeno, mentre è certo, che da pochi anni in qua tra nuove imposizioni, e beni tolti alla Chiesa, si sono accresciute le rendite fiscali sopra un millione di ducati annui. Comunque sia, sono rammaricatissimo di questo ultimo disgradevole avvenimento, sì perchè si priva il primo

(1) Servanzi a Pallavicini, 31 luglio 1779 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 298 A).

Tempio della cristianità di una prestazione da più secoli al medesimo addetta, sì ancora perchè a me si tolgono ducati 15 al mese, come economo della reverenda fabbrica in questo regno, ducati 17 al mese come Amministratore della Nunziatura per il 10° per 100 di esigenza, e ducati 2:50 pure al mese come procuratore per l'uno e mezzo per cento, quali uniti a ducati 25 al mese della *panizzazione*, che da un anno e mezzo a questa parte non si possono più esigere..., fanno la somma di ducati 59:50 al mese, che in poco tempo sono stati tolti alla Nunziatura, e per conseguenza a me.

" ....In fine non voglio tralasciare di farle umilmente riflettere, come nel tempo stesso in cui la Corte di Roma mantiene qui stipendiati tanti sudditi del re di Napoli, quanti sono li ministri di questa desolata Nunziatura, la medesima riceve simili oppressioni e sì ingiusto procedere (1). Non sarebbe forse ragionevole, che la nostra Corte servendosi dell'istesse frasi del trasmesso dispaccio, sospendesse tanti soldi, che inutilmente paga a questi ministri, taluni de' quali appena una volta l'anno si lasciano da me vedere, e tutti egualmente percepiscono tali assegnamenti come un benefizio semplice, non avendo più la minima incombenza da disimpegnare?

" ...La Camera apostolica verrebbe a risparmiare circa 2000 ducati annui, che tanto importano tali assegnamenti, se non erro " (2).

XI.

Gravi furono le conseguenze, che derivarono dal fatto che il governo metteva la mano e la falce nel campo ecclesiastico. In quella maniera si seminarono i germi dell'insubordinazione negli ordini regolari, del disordine nelle chiese, della scontentezza ne' popoli, e dello scotimento di quel rispetto per le autorità costituite, il quale quando venga meno porta seco irreparabili danni. Nè è punto esagerazione l'asserire fin d'ora, che sotto il governo del marchese della Sambuca, le cose ecclesia-

(1) Degli altri antichi impiegati a servizio della Santa Sede si esprime nei seguenti termini (26 novembre 1785): " Gli Ecclesiastici poi, non avendo più la speranza di provviste e rimunerazioni, ci hanno voltato intieramente le spalle. Li Religiosi non hanno più che fare con la Nunziatura. E li Vescovi per loro privati fini, e per non pregiudicare alle viste ed agli interessi delle loro famiglie, non ci usano la minima attenzione " (Archivio e *Nunziatura* citati, vol. 305).

(2) *Ibid.*, vol. 302.

stiche del regno di Napoli erano incamminate per la via dello scisma: gran parte dei vescovi, o per paura, o per interesse, parteggiavano per i regii ministri e ne secondavano le leggi antiecclesiastiche; negli ordini regolari molti religiosi erano contenti della separazione da Roma, ed alcuni di essi, stoltamente protetti dall'alto, si resero rei persino di gravissimi delitti (1).

Naturalmente la Santa Sede si opponeva a cotali innovazioni, ed alla forza contrastando colla ragione, si negava alle esigenze come agli arbitrii dei Tanucci e dei Sambuca. Ma quella opposizione non fece se non accrescere le ire e suggerire al marchese della Sambuca più di un consiglio stravagante. Nel decembre del 1779 avendo egli proposto a Roma la trasposizione di monsignor Rossi, vescovo di Potenza, da questa sede a quella di Monopoli, Pio VI rispose di *volerci pensar sopra*. Per la quale risposta la *Real Camera* tenne una secreta consulta intorno al *nuovo procedimento di Roma*, e fece « istanza di venire *a forti spedienti* ». I quali forti spedienti furono così annunziati dall'abbate Servanzi in una sua de' 4 decembre 1779:

" Qui si è pubblicamente sparsa voce del non volere il Papa provvedere alle Chiese ". Quindi la minaccia di Sambuca " di volersi dirigere ad una adunanza di vescovi per riparare a simile sospensione di provviste ". Ha tentato inoltre (il Sambuca) di scoprire i sentimenti di alcuni vescovi; ma fu da questi " dissuaso, mettendogli in vista, fra le altre cose la ripugnanza che avranno li popoli a riconoscere vescovi non autorizzati dalla S. S. nelle debite forme " (2).

La quale ripugnanza de' popoli per una parte, e per l'altra l'imprudenza de' ministri regii, secondati da un regalista cappellano maggiore, furono viste alle prove di lì a pochi anni. Infatti, dopo aver dichiarata di regio patronato la prepositura di Canosa, si pretese di conferirne al nominato regio la giurisdizione spirituale. Comandando il marchese Demarco, monsignor Sanchez de Luna, cappellano maggiore, rivolse all'arcivescovo

(1) Vedi *Docum.* II.
(2) Servanzi a Pallavicini, 4 decembre 1779 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 298 A).

di Trani « i corrispondenti reali ordini, non ostante che la chiesa di Canosa sia *vere nullius*, e che non si ritrovi *intra fines dioecesis Tranensis* ». Il che, osservava l'internunzio pontificio, era un confessare, per l'istessa dichiarazione del cappellano Sanchez de Luna, che quella istituzione apparteneva alla Santa Sede.

Ciò accadeva nel gennaio del 1786, quando già Maria Carolina dava il riposo al marchese della Sambuca, ma per questo non opponeva riparo alle novità religiose. E della novità, che si continuava nella chiesa di Canosa, il Servanzi giudicava gravissimamente con queste considerazioni: « Tra le innumerabili scandalose novità, accadute qui da parecchi anni a questa parte, non ve n'è una a senso mio, che tiri a più funeste conseguenze della presente, parendo che apra la strada a far insorgere nel regno un nuovo scisma » (1).

Se non che l'arcivescovo di Trani era di levatura ben differente da quella del cappellano maggiore: al quale rispose replicatamente di non aver egli autorità da ciò, nè poterla ricevere dalla curia del marchese Demarco. Il De Luna si rivolse allora al vescovo di Rufo; ma questi non era uomo da lasciarsi mostrare, come si dice, la luna nel pozzo. Dopo quella duplice disdetta il cappellano, meglio avvisato, fa la nomina del nuovo preposto di Canosa nella persona di un tal canonico Forges d'Avanzati, di cui l'internunzio delineava il ritratto così: « Egli è uno de' liberi pensatori e de' sedicenti filosofi del secolo (2); onde non si sarà fatto nè si farà scrupolo di esercitare una giurisdizione nullamente ed indebitamente a lui conferita » (3).

---

(1) Servanzi al card. Boncompagni, 21 gennaio 1786 (Archivio e *Nunziatura* citati, vol. 307).

(2) Questo Forges D'Avanzati, qui descrittoci dall'Internunzio pontificio, lo vedremo poi figurare tra i cospiratori, i quali nel 1794 attentarono alla vita ed al trono del re Ferdinando, e nel 1799 proclamarono la repubblica. Vedi pagina 521.

(3) Id. eid., 4 marzo *(Ibid.)*. La Bolla d'istituzione aveva questo titolo: *Bolla spedita da monsig. Isidoro Sanchez de Luna, Cappellano Maggiore di S. M. Siciliana, al canonico Forges d'Avanzati, eletto Proposito della chiesa di Canosa.* — Tra le altre cose vi si diceva: "...... gli diamo l'istituzione; ben sapendo, che i sommi Pontefici circa il sec. XIV avendo tolto ai Metropolitani tal dritto d'*immettere* nel possesso; mai però il poteano togliere alle Cappelle Palatine. e

E per dare l'istituzione canonica ad un tale uomo, monsignor de Luna si rivolse a monsignor Palica, vescovo di Andria, vecchio di ottanta e più anni, tocco già da apoplessia, ed in istato di tale imbecillità, che « forse non comprese la gravità dell'atto e delle conseguenze », a cui fu condotto. Per fortuna il marchese Caracciolo, succeduto allora al Della Sambuca, intervenne a rompere quella nequizia di un cappellano maggiore: le Bolle del vescovo di Andria rimasero sospese, ed il De Luna « fu severamente ammonito da Roma » (1).

Così fu terminato quasi nella sua origine questo tentativo di scisma; ma più grave e più lungo fu quello che si verificò nell'abbazia di Bagnara, fino dai tempi del ministro Tanucci. Quella chiesa fu prima, al solito, dichiarata regia, e quindi provveduta di un abate, certo G. Battista Cristiani, con nomina ed istituzione del Tanucci e del cappellano maggiore. Ma non potè costui accostarsi mai nè alla chiesa, nè alle terre di Bagnara, « essendo considerato da que' popoli come intruso e mancante delle opportune facoltà per difetto di legittima potestà. Morto il Cristiani, crescevano sempre più i sconcerti. Que' di Bagnara o si astenevano dai sacramenti, o erano obbligati a mendicare di qua e di là ministri del santuario fuori del loro paese. I regii ministri intimano allora al clero di unirsi in capitolo, ed eleggere un vicario capitolare: viene eletto D. Domenico Potamia. Ma questo Vicario capitolare non potè egli pure usare mai della sua facoltà, non permettendo i Bagnaresi che si accostasse alla loro chiesa. Morto lui, e succedutogli D. Francesco Cesarco, accadde lo stesso; finchè anche questo nuovo vicario cessò di vivere nel terremoto del 1783 ».

---

regie; onde basterebbe *ex Codicillis regiis* poter dare un tal possesso. Ma vuole S. M. che noi per *accessionem* vi diamo il possesso e tutta la facoltà quasi episcopale con tutte le rendite, onori e prerogative di quella chiesa, che un tempo era finanche metropolitana, poi *nullius* ed immediatamente soggetta alla Santa Sede; creandovi anche consigliere a latere di S. M., che Dio sempre guardi e feliciti „. Napoli, 7 marzo 1786.

(1) Da lettere Servanzi-Boncompagni, febbraio-marzo 1786 (Archivio e *Nunziatura* citati, vol. 307, 384 B).

Era pur curioso lo spettacolo che presentava quella chiesicciuola dell'abbazia di Bagnara fino dal 1767! Vi era un'accozzaglia di preti e di frati avventizi, i quali componevano capitolo e clero, senza altra istituzione e giurisdizione, all'infuori di quella che avevano ricevuto dal Tanucci, o dal marchese della Sambuca, in nome del re Carlo III e del figliuolo Ferdinando. Il Nunzio apostolico si adopera, Roma si oppone, i popoli si ricusano a quella vera intrusione di preti separati da Roma: tutto riuscì inutile! Si fu per questo negozio, che il Tanucci disse non poter egli far nulla, perchè *scriptum est dal re cattolico* (vedi sopra, pag. XLIV). E così quel vero scisma durava tuttavia nell'anno 1786, quando a' due marchesi Tanucci e Della Sambuca era succeduto come ministro principale della corte e del regno di Napoli il terzo marchese, Domenico Caracciolo (1).

Dalle cose esposte fin qui si vede quanto fosse necessario un nuovo Concordato religioso tra la corte di Napoli e la Santa Sede. Pio VI si era provato a far cessare quel dissesto e quello scompiglio delle cose religiose del regno napoletano fino dal 1782, ed aveva fatto una formale proposizione d'intesa col Della Sambuca. Al primo gennaio di quell'anno inviò ad essere presentata dal Nunzio una memoria, che conteneva « il più lodevole progetto per porre fine alle dispute sulla collazione de' vescovati e delle abbadie ». Ma il Della Sambuca indugiò per due mesi ogni risposta; passati i quali, Pio VI in una seconda memoria si lamentò nuovamente delle infrazioni fatte al Concordato del 1741. Diceva che invece di risposta, erano usciti dal palazzo nuovi « dispacci, co' quali *alcune abbadie sono state tramutate in commende del militar ordine Costantiniano, quantunque fossero regolari nelle loro origini,* e fossero state da qualche secolo comendate con autorità della Sede Apostolica e col regio assenso a persone ecclesiastiche secolari ». Svelava quindi la tattica

(1) Da lettere de' Nunzii, agosto 1767; febbraio-giugno 1786 (Archivio Vatic., *Nunziatura* cit., vol. 290, 307).

della corte napoletana, la quale aspettava, per accingersi a trattare, la fine delle sue conquiste nel campo ecclesiastico, e potere quindi presentare il *fatto* siccome *diritto* (1). Ogni cosa fu vana: di accordo non si potè convenire.

Cagione non ultima di non aver dato importanza e tempo a questo negozio, che pure era di vitale interesse per la monarchia, furono gli intrighi cortigianeschi, nei quali il marchese della Sambuca parteggiò a favore di Spagna contro Maria Carolina ed il colei nuovo favorito, Giovanni Acton. La quale cosa determinò la sua caduta, che accadde ne' primi di gennaio del 1786.

Sul conto di questo successore di Bernardo Tanucci, abbiamo alcune notizie che hanno relazione colla maniera onde si comportò nell'amministrazione della finanza del regno e della propria. Gli furono riservati — così l'Internunzio — « tutti li soldi e pensioni che godeva, e coll'aggiungergli di più la grazia di poterne trasferire ducati 2 mila in favore della moglie, nel caso che a questa premorisse ». E ne aveva bisogno, perchè, oltre i debiti che aveva contratti, corse il risico di veder compromesso il suo onore in un processo, che, come vedrassi più innanzi, gli fu intentato. Soggiunge l'abate Servanzi:

" Sambuca partendo, Demarco ha i registri per *interim*. Sambuca passerà in Sicilia, dopo assestato la sua cosa familiare... Si fa il conto, che abbia egli sopra 200 mila ducati di debito; ma nell'istesso tempo si riflette, che nel corso del suo ministero avendo fatto con gran vantaggio acquisto di tutti li beni appartenenti alla soppressa Compagnia di Gesù, situati in Palermo e nelle sue vicinanze, e li quali formano un capitale de' più cospicui e de' più rispettabili, ed inoltre che tra soldi e pensioni, essendogli rimasti da circa 14 m. duc. annui, con pochi anni di discreta economia potrà liberarsi affatto da' debiti. Aveva ricchissimo equipaggio, disimpegnò la carica con sommo decoro e colla più soprafina magnificenza " (2).

---

(1) Archivio Vaticano, *Nunziatura* citata, carte del card. Campanelli, volume 290, 307, *Memoria consegnata al principe di Cimitile* (ministro napoletano in Roma) *alli 11 di marzo 1782*.

(2) Servanzi a Boncompagni, 7 gennaio 1786 (*Ibidem*, vol. 307).

Coll'avvenimento del marchese Caracciolo, si aprirono le trattative per il Concordato religioso tra le due corti di Roma e di Napoli: la cui narrazione forma l'argomento di questo volume.

XII.

Siccome nel decorso del libro occorre di dover parlare delle relazioni della Santa Sede con le altre corti italiane, per ciò che riguarda le *regole della cancelleria romana* a loro riguardo, è necessario premettere qui il seguente documento che ce le spiega in maniera officiale. Esso venne dato a monsignor Caleppi per sua istruzione e governo, nel tempo della sua missione in Napoli per le trattative del Concordato. È di molta importanza anche come documento storico.

Compendioso Ragguaglio del modo con cui si provvedono li Vescovadi, Abbazie, Dignità, Canonicati, Prebende, Parrocchie, ed altri Beneficii nella Italia.

Le Chiese Arcivescovili, e Vescovili, e le Abbazie d'Italia sono in gran parte di libera Collazione della S. Sede. Alle altre ànno i rispettivi Principi la facoltà di nominare, presentare, o proporre in virtù di Privilegio, Concessione, o Indulto ch'Essi godono, conforme si enuncierà distintamente in appresso.

Per le provviste delle Dignità, Canonicati e Prebende di Chiese Cattedrali, e Collegiate, delle Parrocchie, e degli altri Benefizii così residenziali, come semplici in tutti gli Stati del Rè di Sardegna, nella Corsica, nei Ducati di Modena, e di Parma, e nei Dominii di Genova, di Lucca, di Ragusi, e dei Grigioni si osservano le regole della Cancelleria Apostolica, secondochè parimenti si dirà in seguito con uguale distinzione.

Sardegna.

Il Rè gode il privilegio di presentare a tutti li Vescovadi, e alle Abbazie esistenti nella Sardegna.

Quanto poi alle provviste delle Dignità, Canonicati e Prebende di Cattedrali e Collegiate delle Parrocchie e degli altri Beneficii residenziali o semplici, si osservano le regole della Cancelleria Apostolica.

Savoia, Piemonte e Monferrato.

Anco per i Vescovadi e Abbazie esistenti in questi Dominii gode il Rè il privilegio di nominare, alla riserva soltanto delle Chiese Vescovili di Acqui e di Casale, nella vacanza delle quali lo stesso Rè raccomanda al Papa tre soggetti, affinchè prescielga uno di essi; e alla riserva altresì dell'Abbazia de' Ss. Nazario e Celso in Diocesi di Vercelli, la quale è di libera Collazione Pontificia.

Similmente il Papa in vigore di particolari Concordati ha conceduto al Rè il privilegio della nomina alle Abbazie di S. Albino, di Casanova, e della Staffarda, con essersi però riservato il diritto di conferir sempre liberamente a qualunque persona a lui benvista di qualsiasi Nazione alcune annue Pensioni perpetue; cioè per la somma di scudi 500 sopra l'Abbazia di S. Albino, e per altri scudi 1500 sopra ognuna delle due Abbazie di Casanova e della Staffarda: lo si osserva colla dovuta esattezza.

Nelle provviste delle Dignità e Canonicati di Cattedrali, e Collegiate, delle Parrocchie, e degli altri Benefizii sono anche quivi in osservanza le Regole della Cancelleria Apostolica.

Provincie di Alessandria, Novara, Tortona e Vigevano.

Il Rè ha l'indulto di nominare soltanto al Vescovado di Vigevano.

Di libera Collazione Pontificia sono le altre Chiese Vescovili, cioè: Alessandria, Bobbio, Novara, Tortona. Tutte le Abbazie parimenti sono di libera collazione della S. Sede, cioè: in Diocesi d'Alessandria Abbazia di S. Giovanni del Cappuccio; in Diocesi di Novara Abbazia di S. Bartolomeo in Vallombrosa, di S. Giulio di Dulsagno, di S. Lorenzo al Pozzo, di S. Salvatore in Casalvolone, di S. Silano di Romagnano, dei Ss. Simone e Giuda, di S. Spirito di Carmignago. In Diocesi di Tortona Abbazia di S. Alberto di Budrio, di S. Bogo di Voghera, di S. Marziano, Abbazia di S. Marziano in Pozzolo formicaro, di S. Michele in Sommariva, di S. Paolo, di S. Pietro di Molo, di S. Pietro di Ponte Curone.

Per le Provviste delle Dignità e Canonicati delle Cattedrali e Collegiate, delle Parrocchie, e degli altri Beneficii, sono in piena osservanza le Regole della Cancelleria.

Corsica.

Alle Chiese Vescovili della Corsica gode presentemente il Rè di Francia il privilegio di Nomina per concessione avutane dalla S. Sede.

Niuna Abbazia esiste in quella Isola.

Nelle provviste poi di tutte le Dignità, e Canonicati, delle Parrocchie, e degli altri Benefizii si mantiene stabile la osservanza delle Regole della Cancelleria.

Toscana.

Per tutti li Vescovadi è stata accordata al Gran Duca la facoltà di dare la Terna al Papa, il quale prescieglie.

Il Diritto di conferire tutte le Abbazie appartiene alla S. Sede, benchè la medesima in questi ultimi tempi a riflesso delle circostanze abbia sospeso di esercitarlo.

Modena.

Per li Vescovadi di Modena e di Reggio è stata conceduta al Duca la facoltà di proporre tre Soggetti al Papa, il quale prescieglie uno dei medesimi.

Al Vescovado di Carpi nomina lo stesso Duca in vigore di privilegio accordatogli dalla S. Sede.

Sono poi di libera Collazione del Papa, tutte le Abbazie, cioè: In Diocesi di Modena Abbazia di S. Claudio di Trasinaro, di S. Maria della Misericordia, di S. Silvestro di Nonantola Nullius Diœcesis; In Diocesi di Reggio Abbazia di S. Appollonia de Canusio, di S. Lucia de Besca, di S. Maria de Gratiis, di S. Maria de Majola, di S. Prospero. Nelle Provviste delle Dignità e Canonicati, delle Parrocchie, e degli altri Benefizii si osservano le Regole della Cancellaria.

Parma.

Le Chiese Vescovili di Borgo S. Donnino, Parma, Piacenza sono di libera collazione della S. Sede. Il S. Padre bensì per sua speciale annuenza suole eleggere i Soggetti a lui raccomandati dal R. Infante di Spagna D. Ferdinando. Parimente di libera Collazione Pontificia sono tutte le Abbazie, cioè: In Diocesi di Parma Abbazia di S. Basilide, de' Ss. Ginesio e Mauro di Brisello, di S. Giovanni Evangelista, di S. Maria di Castiglione, di S. Michele e S. Antonio, di S. Maria di Castronovo, di S. Maria della Neve, di S. Martino in Vallerena; In Diocesi di Piacenza Abbazia di S. Alessandro, Abbazia di Ss. Gervasio e Protasio, di S. Maria di Chiaravalle di Colomba, de' Ss. Salvatore e Gallo di Cella, di S. Savino, di S. Sisto, di S. Cristoforo.

Nelle provviste delle Dignità e Canonicati di Cattedrali, e Collegiate, delle Parrocchie, e degli altri Benefizii si osservano fedelmente le Regole della Cancelleria Apostolica.

Dominio Veneto.

La Repubblica gode il privilegio di presentare alle seguenti Chiese Vescovili, cioè: Caorle, Chiozza, Torcello, Udine, Venezia, Macarska e Scardona in Dalmazia. Sono poi di libera collazione Pontificia tutti

gli altri Vescovati, cioè: Adria, Belluno, Bergamo, Brescia, Cefalonia e Zante, Concordia, Corfù, Crema, Feltre, Padova, Treviso, Verona, Vicenza, Capo d'Istria, Città Nuova in Istria, Parenzo, Pola in Istria, Arbe, Cattaro, Cursola, Lesina, Marcano e Tribigne in Dalmazia, Nona, Ossaro, Sebenico, Traù, Veglia, Zara in Dalmazia.

Per l'Abbazia di Asola *Nullius Dioecesis Provinciae Venetiarum* la Repubblica gode l'accordatagli Terna da Sua Santità, che prescieglie il Soggetto.

La collazione di tutte le altre Abbazie appartiene alla S. Sede: e benchè in seguito di varii Decreti di quel Senato, alcune di esse nell'atto d'essere seguita la vacanza sieno state soppresse, nondimeno in questi ultimi tempi si è ammessa nel caso di altre vacanze la esecuzione de' mentovati Decreti, e quindi si dispongono le cose a restare per lo avvenire nel primiero loro stato.

Dominio Genovese.

Di libera collazione della S. Sede sono tutte le Chiese Vescovili, cioè: Albenga, Brugnato, Genova, Noli, Savona, Sarzana, Ventimiglia.

Si usa bensì del riguardo per i soggetti che la Repubblica raccomanda a Sua Santità.

Parimenti di libera collazione Pontificia sono tutte le Abbazie, cioè: In Diocesi d'Albenga: Abbazia di S. Maria, o S. Martino in Gallinara, di S. Maria di Ponte lungo; In Diocesi di Genova: Abbazia di S. Andrea di Brossone o Grossorio, di S. Bartolomeo de' Armeniis, di S. Bartolomeo del Fossato, di S. Maria de Capinellis, di S. Maria de Zerbino, di S. Lazzaro de Rivo.

Per le provviste delle Dignità e Canonicati delle Cattedrali e Collegiate, delle Parrocchie, e degli altri Benefizii si osservano le Regole della Cancellaria.

Dominio Lucchese.

Nella vacanza dell'Arcivescovado di Lucca quella Repubblica gode la facoltà di mandare la Terna al S. Padre, il quale prescieglie il nuovo Arcivescovo.

Di libera collazione della S. Sede sono tutte le Abbazie, cioè: Abbazia di S. Bartolomeo de Guada; di S. Frediano o Frigidiano, di S. Girolamo di Gesuati, di S. Maria di Garignano, di S. Michele de Guamo, di S. Paolo de Cottignano, di S. Salvatore, di S. Salviano.

Nelle provviste poi delle Dignità e Canonicati, delle Parrocchie e degli altri benefizii si osservano esattamente le Regole della Cancelleria Apostolica.

Dominio Ragusco.

Tanto l'Arcivescovado di Ragusa, quanto il Vescovado di Stagno sono di libera collazione di Sua Santità.

Delle Abbazie non si fa menzione, poichè niuna ne esiste in quella Diocesi.

Per le Dignità, Canonicati, Parrocchie, ed altri benefizii si osservano le Regole della Cancellaria.

Lombardia Austriaca.

Rispetto agli Vescovadi, e similmente rispetto a tutte le Abbazie dovrà osservarsi l'amichevole Convenzione ultimamente concertata fra il S. Padre e S. M. l' Imperatore.

Toscana.

Tutte le Abbazie della Toscana sono state sempre in addietro conferite liberamente dalla Santa Sede cui ne appartiene il diritto. Siccome però in questi ultimi tempi il Gran Duca ha suscitato la pretensione di Padronato, e di Nomina alle medesime; così nelle vacanze di esse a riguardo delle attuali circostanze il S. Padre ha sospeso e sospende tuttora il conferirle.

Parimenti nelle provviste delle Dignità, Canonicati, Parrocchie ed altri benefizii si sono osservate sempre in addietro, le Regole della Cancellaria. Sussistono anco di presente le stesse Regole; ma per le introddotte novità non essendo osservate, ne rimane sospeso l'esercizio.

Venezia.

Le Abbazie, che susistono tuttora nel Dominio Veneto, si ha ragione di credere, che continueranno a sussistere anco all'avvenire, e che la S. Sede sarà rimessa in libertà di esercitare il suo pieno diritto di conferirle.

Similmente le Dignità, Canonicati, e gli altri Benefizii si sono provveduti in passato a seconda delle Regole della Cancellaria. Dopo alcune innovazioni di quel Senato rimangono di presente le stessè regole inosservate, finchè venga nuovamente lasciato libero il corso alle medesime (1).

(1) Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 306.

PARTE PRIMA

CONTROVERSIA RELIGIOSA
TRA ROMA E NAPOLI
nella fine del secolo XVIII.

DELLA ROVINA DI UNA MONARCHIA

PARTE PRIMA

CONTROVERSIA RELIGIOSA TRA ROMA E NAPOLI
nella fine del secolo XVIII

CAPITOLO PRIMO

La necessità di un concordato.

SOMMARIO:

I. La scuola di Pietro Giannone ed il cesarismo nel regno di Napoli. — Il concordato del 1741 tra Carlo Borbone e Benedetto XIV.

II. Non è osservato: regia usurpazione sulla giurisdizione ecclesiastica. — Cenni su Ferdinando e Maria Carolina: intendimenti politici e religiosi di costei, divenuta regina di Napoli.

III. La falange *antivaticana* e i ministri napoletani: Bernardo Tanucci giudicato da Giuseppe II, dal duca Alberto di Sassonia; dal Bourgoing-Azara, P. Colletta, Theiner, Ulloa, Cesare Cantù, Helfert. Suoi successori, marchesi della Sambuca e Domenico Caracciolo. — Intendimento della presente trattazione.

I.

Le teorie di Pietro Giannone, che conferivano alla monarchia laica una vera onnipotenza di fronte a qualsiasi diritto che con essa monarchia fosse in contrasto, o non fosse originato da essa, o dinanzi alle sue voglie non s'inchinasse, generarono nel regno di Napoli la nuova scuola del cesarismo, detta altrimenti delle regalie. Quindi prese origine la guerra che i due ultimi Borboni, padre e figlio, o meglio i loro ministri legulei e filosofi, diressero alle due grandi prerogative, le quali furono reputate restringere le prerogative sovrane, ciò erano la Chiesa e la nobiltà. La nobiltà, guasta da vizii germogliati nell'ozio de' signori, tarlata nell'anima per essersi imbevuta delle nuove massime filosofiche delle quali si fece paladina, colle prepotenze feudali e la boria orgogliosa delle sue franchigie distrusse se stessa, prima eziandio che gli

alberi della libertà piantati dinanzi a' suoi palazzi segnassero il termine della sua signoria sociale e politica; ma di essa non intendo occuparmi in queste pagine, se non di passata.

La Chiesa nel regno di Napoli, come altrove, aveva un clero numeroso, grandi beni fondiali, singolari diritti nella sua gerarchia, immunità d'imposte tanto nelle persone come nelle sostanze. Inoltre, cosa speciale di quella monarchia, il regno di Napoli era feudo della Chiesa romana, la quale, nella persona di Nicolò II, ne diede l'investitura a Roberto Guiscardo (1059) e la continuò per più di quattro secoli a traverso varie successioni e dinastie fino a Carlo VII borbone e a suo figliuolo Ferdinando IV, divenuti il primo, Carlo III re di Spagna (15 agosto 1759), ed il secondo, Ferdinando I, re delle due Sicilie dopo la ristaurazione del 1815. E i sovrani di Napoli alla loro volta riconobbero di diritto e di fatto l'alta signoria della Chiesa, pagandole ogni anno il tributo storico del vassallaggio, che consisteva nell'offerta *pubblica* o *solenne* di un cavallo bianco, detto *chinea,* e di una somma di sette mila ducati d'oro.

Dinanzi a questo stato di cose politiche e religiose, era naturale e ragionevole nel capo dello Stato il desiderio di dare al regno un giusto assetto; il quale, correggendo gli abusi se ce n'erano e riducendo per legge gli eccessi o le soverchie libertà, mettesse in armonia le due potestà civile e religiosa, e le forze d'entrambe congiungesse e compenetrasse per guisa, che la macchina governativa ne ricavasse unità, vigore, sviluppo prosperoso e stabile. Ciò fu tentato nel 1737, ma invano, perchè l'accordo stipulato in Roma tra il Galliani, incaricato del re di Napoli e i cardinali Firrao, Gentili, Passeri e Spinelli ministri pontificii, non incontrò in Napoli l'approvazione dei legisti, che pretesero concessioni maggiori.

Or queste concessioni maggiori, negate dal vecchio Clemente XII, furono acconsentite dopo quattro anni da Benedetto XIV. Infatti tra questo pontefice e il re di Napoli si composero le passate vertenze con un concordato,

che fu sottoscritto dalle due parti a' 2 di giugno del 1741. Per quello che qui prendo a trattare, è necessario il dare un cenno delle principali cose, che in quel trattato furono convenute.

Di sovrana importanza è il proemio del capo I di questo concordato, per l'esposizione *storica* che ci descrive dello stato economico, in cui versava allora la novella monarchia napoletana: non vi si ammirano le esagerazioni retoriche, onde è gonfia la storia di Pietro Colletta, ma vi si scorge l'esattezza *officiale* di un vero documento. È del seguente tenore:

« Trovandosi la maggior parte delle Comunità del Regno esauste, ed impotenti a soddisfare sì ai pubblici pesi, come ai frutti dei debiti che si trovano per bisogni pubblici dello Stato aver contratti per lo più con monasteri di povere monache, Capitoli, ed altri luoghi e communità ecclesiastiche; e dall'altra parte, per la maniera come ora si riscuotono le pubbliche imposizioni, cadendone la maggior parte del peso sopra la più misera gente necessitata in certi luoghi per un rubbio di macinato a pagare di gabella niente meno di quattro ducati, ed in altri, dove si vive a testatico, un miserabile che non ha che le sole braccia, colle quali deve mantenere se stesso e tutta la sua povera famiglia, è talvolta costretto a pagare fin oltre a dieci ducati l'anno: quindi S. M. per sollievo dei suoi più poveri sudditi e di quei luoghi pii e precisamente dei monasteri di povere monache, che per aver maggior parte delle loro rendite in censi attivi sopra la Comunità si trovano ridotti in molta strettezza, ha determinato, mediante un general catasto di tutti i beni del Regno, fare una più giusta distribuzione dei pubblici pesi.

« Ma tuttociò non ostante, dei beni del Regno trovandosi gran parte passata in *manus mortuas,* senza che per essi si paghi un sol quattrino per i bisogni dello Stato, i soli beni posseduti dai laici non possono bastare pel sollievo desiderato dei poveri e delle Comunità. Perciò la Santità di Nostro Signore, attesa l'impotenza dei laici, ed avendo ugualmente a cuore il sollievo della più

misera gente del detto Regno e dei luoghi pii che hanno crediti colle Comunità, aderendo alle istanze di S. Maestà, è benignamente condiscesa: che, per quello che riguarda l'esenzione e le franchigie degli ecclesiastici del regno di Napoli, si osservi per l'avvenire quanto viene disposto nei seguenti articoli: »

1° Nel catasto da farsi si comprendono i beni degli ecclesiastici; 2° Gli ecclesiastici « contribuiranno solamente per la metà di quello, che quei tali loro beni pagherebbero, se si possedessero dai laici ». I pesi sui beni di manomorta si pagheranno « solamente fino a tanto che dureranno i presenti bisogni delle università del Regno ». Gli articoli 11-22 regolano alcune franchigie personali del clero, di poco momento.

L'*immunità locale* è regolata così, che pei *delitti eccettuati,* ossia speciali, il vescovo debba dar facoltà al magistrato civile di estrarre i rei dall'asilo sacro, di conserva con un deputato ecclesiastico; se il vescovo vi si rifiuta, l'ufficiale civile li potrà estrarre in via strepitosa, senza incorrere le censure. Seguono i casi specificati in 35 articoli. — Dell'*immunità personale*, o privilegio del foro, godranno i *veri* chierici; gli altri (i detti *abbati*) solamente nelle cause criminali: è eccettuato l'assassinio, che giusta certe norme si giudicherà dal *tribunale misto.*

Tra le cause, di appartenenza ai soli giudici ecclesiastici, fu stabilito nel capo VI, art. 3, che: *spetteranno parimente ai soli giudici ecclesiastici privativamente le cause matrimoniali, nelle quali si tratti sopra la validità o invalidità sì del matrimonio come degli sponsali.*

Nel capo IX si convenne dell'importante istituzione di un tribunale *misto* per giudicare intorno ad alcune cause degli ecclesiastici. Si componeva di cinque membri, dei quali due doveva eleggere il Papa e due il Re; per il quinto, il Re presenterebbe tre soggetti tra i quali il Papa lo dovrà eleggere: i cinque giudici dovevano essere regnicoli.

Sul diritto di nomina de' vescovi, e per la collazione de' benefizii non si fece nessuna innovazione: solo si

determinò negli articoli secreti, che i vescovati, le badie e i benefizii si conferissero ai cittadini del regno: per i sudditi pontificii, il Papa potrebbe disporre delle pensioni di ventimila scudi da fissarsi su vescovadi o badie a scelta del Papa, che però non fossero di regia collazione. Così pure, per ciò che si atteneva ad alcune diocesi di piccola estensione fu inteso negli articoli secreti di unirle alle diocesi vicine, lasciando però al Papa la esecuzione del fatto in quanto al tempo ed al modo (1).

II.

Questo concordato, come porta la natura d'ogni convenzione sinallagmatica ed internazionale, divenne, secondo il Colletta, « legge e regola di Stato e di coscienza ». E così avrebbe dovuto essere, ma così non accadde veramente; chè, secondo lo stesso storico, quel « concordato diede motivo e principio a più grandi riforme; il governo interpretando, estendendo, e talora soprausando quei patti, ordinò la giurisdizione laicale, restrinse le ordinazioni dei preti a dieci per mille anime, negò effetto alle bolle papali non accettate dal Re, impedì nuovi acquisti, bandì impotenti le censure de' vescovi, ecc. » (2).

In questa maniera il primo re borbone, che ebbe la gloria di aver liberato ed unito il regno di Napoli e insieme di averlo sollevato a un tal quale stato di prosperità, ha pure la gloria, come lo dicono i suoi ammiratori, d'avere iniziato fino dal 1742 la guerra alle istituzioni, privilegi, ed ingerenza della Chiesa nelle cose e nelle persone del

---

(1) Nussi, *Quinquaginta conventiones de rebus ecclesiasticis inter S. Sedem et civilem potestatem* (Maguntiae 1870), pag. 72 e seguenti. Nel terzo degli articoli secreti si regolò la spedizione degli atti pontificii nel Regno di Napoli in questi termini: " Desiderando Sua Santità, che tanto in Napoli, che in tutto il Regno si dia *libera e pronta esecuzione* a tutte le bolle, brevi e spedizioni della corte di Roma, ed anche de' suoi tribunali e ministri, Sua Maestà per la nota sua pietà e religione assicura la Santità Sua, che darà gli ordini opportuni per la *pronta* esecuzione delle suddette spedizioni di Roma " (op. cit., pag. 377).

(2) P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, l. I, n. XXXVI.

regno. Ma l'istituzione ecclesiastica di maggiore momento, che il cesarismo napoletano prese a combattere, fu la giurisdizione del Papa negli uffizii ecclesiastici del regno; tanto la giurisdizione diretta nella nomina dei vescovi e nella rappresentanza pontificia nella persona del suo nunzio, quanto la indiretta o delegata che era molteplice; come quella che abbracciava la collazione dei benefizii, la nomina o confermazione delle abbazie e commende, l'esenzione dei regolari dall'immediata giurisdizione dei vescovi e la costoro comunicazione con Roma, la riserva papale di varie censure e impedimenti in cause matrimoniali, e le tasse per la spedizione nel regno delle dispense o grazie pontificie secondo le regole della *Cancelleria romana*. A queste istituzioni tutte, consecrate dall'uso antico e accettate sempre dalla pietà dei governanti e dei popoli, fu cominciata la opposizione dalla parte dei ministri napoletani a poco a poco imprima e con qualche stiracchiatura di articolo del concordato o di legge; poi si venne a guerra quasi aperta, di cui il colpo più forte e più palese fu la cacciata dei gesuiti dalle terre delle due Sicilie e l'occupazione a mano armata di Benevento e di Pontecorvo; e in fine, calando addirittura la visiera, s'irruppe nel campo ecclesiastico: e sulle cose sacre e sulle leggi canoniche e sulla coscienza popolare ed in tutto che era disciplina ecclesiastica, e spesso anche su questioni di dogma, sebbene non formalmente ancora definite, si fece da regii ministri e dall'irruente onda di quella genìa, che fu detta *paglietismo,* addirittura man bassa, e si seminò largo scompiglio.

Pretesto a que' ministri, e lustro ingannevole all'illuso Ferdinando IV, fu la salvaguardia della dignità sovrana, dei diritti della corona, dell'interezza della sovranità immediatamente ricevuta da Dio. Mezzo a un tal fine, sempre mai messo innanzi come scudo adamantino onde fermare e respingere le invasioni della giurisdizione papale, fu quel provvedimento sovrano che ebbe nome di *regio exequatur* e di *regio placet.*

Nelle menti però degli uomini, che, almeno nell'ultimo ventennio del secolo XVIII, diressero o spinsero gli

avvenimenti, entrarono e concorsero sicuramente motivi di assai diverse ragioni. Se è lecito allo storico di abbracciare, se non altro di passata, con isguardo filosofico i fatti compiuti e rannodarli alle cause che li generarono, si è costretti ad ammettere, che quanto erano buone le intenzioni di re Ferdinando, e sinceramente retti e cristiani i suoi principii, altrettanto era egli acconcio a lasciar commettere *nel nome regio* tutti quelli sconcerti che possano mandare un regno in rovina. Ebbe ingegno mediocre, nessuna coltura di forti studi, molto buon senso comune con maniere popolari; inoltre fu avvezzo fin da giovinetto non già ad applicare l'animo a' grandi affari, ma a rilasciarlo in isvaghi e passatempi indegni di un sovrano. Ma quello che natura ed educazione non diedero a lui, congiunse in alto grado Maria Carolina austriaca divenuta sua moglie e signora nel 1768, contando egli anni diciasette (nato ai 12 gennaio 1751) ed essa sedici (nata ai 13 agosto 1752) (1). Costei ebbe grande ingegno, molta coltura, forte carattere e più forti passioni; con ciò giovane, bella, ardente, divenne in poco tempo padrona dell'animo di Ferdinando, arbitra dei destini della corona di Napoli, come avrò meglio occasione e campo di dimostrare ragguagliatamente più innanzi.

Per giudicare questa donna e comprendere la maggior parte degli avvenimenti religiosi, politici e militari che diressero e funestarono il regno di Napoli, e lei cacciarono in esilio per ben due volte e furono cagione della sua morte fuori dell'Italia e di quella reggia in cui aveva dominato, è mestieri rammentare la sua origine e le circostanze del suo sponsalizio. Colla guerra della successione austriaca, la dominazione dell'Austria nel napolitano fu finita colla battaglia di Velletri (1745), vinta da Carlo di Borbone, il quale come re di Napoli, e come re di Spagna dal 1759 diede, e col fatto e col consiglio, alla politica del regno napoletano direzione del tutto spagnuola. Se non che Maria Teresa ottenne col matrimonio

(1) Cf. Barone von Helfert, vedi più sotto.

della figliuola Carolina, quello che non le avevano acconsentito le armi, ossia di dare a casa d'Austria se non il possesso come prima, certamente la preponderanza nella direzione della cosa pubblica, togliendo questa alla direzione che veniva da Madrid. Quindi si volle stipolato nei patti di nozze (1768), che dopo il parto del primo maschio la regina assisterebbe di diritto al regio consiglio, come accadde di fatto; quindi l'abboccamento che essa procurò con maestrevole arte, di Ferdinando IV con Leopoldo e Giuseppe II suoi fratelli in Mantova, nell'inopportuno viaggio che fece nell'Italia superiore nel 1785; quindi il disfarsi dei ministri, come vedremo, perchè reputati soverchio ossequiosi alla voce di Carlo III; quindi, e sopratutto, il seguire i consigli e la direzione politica che le diede a voce Giuseppe II nella reggia di Napoli nel 1784: di sottrarre cioè la Corte all'influenza spagnuola, e di distruggere il famoso patto di famiglia, e separandosi da Francia e da Spagna, stringere amicizia con la casa d'Austria. Così fece: la ruppe colla Francia e colla Spagna, cambiando ambasciatori per brighe cortigiane domestiche, e più tardi commise la direzione dello Stato a Giovanni Acton, creatura e partigiano del granduca Leopoldo e dell'imperatore Giuseppe, e si strinse con l'Austria maritando due sue figliuole ai principi austriaci e dando all'erede della corona napoletana in isposa la figliuola di Leopoldo. E a dare l'ultimo tracollo alla monarchia, scelse nel 1798 a capitanare le schiere napoletane contro le milizie della Repubblica francese l'austriaco Mack!

Tale si era colei, che negli ultimi ventitrè anni del secolo XVIII timoneggiò la barca del reame napoletano, infino a tanto che mal esperta dei contrari venti vide con inenarrabile cordoglio co' suoi occhi medesimi la mal governata nave, e per impeto repentino di infellonito mare e per avversi studii della stessa ciurma, rompere quasi e naufragare in una prima fortuna negli scogli della Trinacria. L'essere sorella di Giuseppe II e del granduca Leopoldo ci è indizio sufficiente delle massime, onde

in materia di religione ebbe imbevuto lo spirito, educata come fu a quella scuola medesima in cui crebbe il fratello Giuseppe. Il quale divenuto imperatore non si appagò di sconcertare la Germania e il Milanese con quelle provvidenze religiose, che resero non saprei se più ridicola o funesta la sua memoria, mentre fecero tanto male alla religione ed arrecarono inestimabile dolore al pontefice Pio VI; ma egli le stesse norme imprudenti suggerì ed impose al granduca di Toscana e alla sorella regina di Napoli. In questa donna poi la ragione di Stato sopraggiungendosi alla vanità muliebre fece sì che una questione religiosa, di gran conseguenza per la pace dei popoli e l'armonia col Capo della Chiesa, studiata e discussa per anni parecchi, divenisse in ultimo, a cagione delle concessioni pontificie, si può dire un affare di puntiglio monarchico male inteso: ma la Corte borbonica di Napoli, finchè visse Carolina, non volle mai riconoscere il proprio torto, od almeno non volle mai acconciarsi ad altra condizione di patti che non le dessero vittoria compiuta!

III.

Per verità piglierebbe abbaglio chi cosiffatte disposizioni avverse alla Chiesa credesse esistenti nella sola reggia di Napoli. Dopo gl'insegnamenti del Giannone, continuati dal Genovesi e da altri molti (1); dopo l'accoglimento della *filosofia* francese nelle aule dei sapienti, delle mode francesi, delle compagnie teatrali francesi, di cui si compiacquero la nobiltà e la corte napoletana, si formò un'accolta di persone composta di avvocati, di professori, di preti e di frati, i quali col nome di *paglietti*

(1) Gli scolari educati alla scuola del Genovesi, e che ebbero grande influenza nel governo di Ferdinando, furono: Vargas, Cirillo, Gaetano Filangeri, Ferdinando Galiani, Domenico de Gennaro, duca di Cantalupo, Melchiorre Delfico, Giuseppe Palmieri, Giuseppe Maria Galanti; più tardi e più da vicino operarono negli atti governativi, Domenico Caracciolo, Carlo de Marco, Carlo Peccheneda, Diodato Torgianni, il Cappellano maggiore monsignor Sanchez de Luna, ed altri molti tra vescovi, preti e frati, i cui nomi e geste verranno più avanti.

e di *paglietti*smo, proprio strettamente de' primi, incarnarono le massime dell'opposizione sistematica alle tradizioni religiose del passato, professandosi nemici di Roma ed in uno tenerissimi della monarchia.

Ora tra i rappresentanti di questa falange, che fu denominata *antivaticana*, i Borboni di Napoli scelsero i loro ministri, tra i quali primo nell'ordine del tempo figura Bernardo Tanucci (1698-1783), un tempo insegnante diritto nell'università di Pisa, e poi, per aver sostenuto colla voce e con li scritti, condannati a Roma, l'*illeggittimità* dell'asilo in luogo sacro, divenuto caro a Carlo Borbone, fu fatto suo primo ministro; e passato quegli al trono di Spagna, ebbe, si può dire, la reggenza del reame di Napoli, che tenne per anni 44 sino all'ottobre del 1776, quando cioè Maria Carolina lo ridusse a vita privata, nella quale oscuramente morì, com'è stato narrato più addietro.

Varii furono i giudizii degli storici intorno a questo uomo. Giuseppe II, naturalmente nemico a lui che era amico di Carlo III, lo aveva osservato da vicino e studiato nel tempo (1769 e 1784) che viveva ospite della sorella Carolina nella reggia di Napoli. Sebbene, come osserva uno storico tedesco (1), seguisse gli *stessi principii di lui*, pure Giuseppe II scrivendone al fratello Leopoldo descriveva il Tanucci come uomo d'ingegno, ma *pedante matricolato, tartufo di prim'ordine, mascalzone*, solo amico di se stesso, uomo che metteva male il padre col figlio, dispotico, imbroglione..... autore e continuatore dell'*infame* educazione data al povero re Ferdinando (2). Il duca

---

(1) Helfert, vedi più innanzi.

(2) A. von Arneth, *Maria Theresia und Joseph II*, vol. I, pag. 262-63.

In questa sua lettera alla madre (17 aprile 1769), Giuseppe II ci porge de' ragguagli sulle varie persone della corte di Napoli, veramente singolari. Il Tanucci è giudicato, forse esageratamente, come " un pédant fieffé, rempli de petites finasseries et de chicanes..... Jaloux, on ne peut plus de son autorité ". Comanda a bachetta in tutto al re e alla regina, tanto che " pour seulement souper au jardin il faut une négociation préalable et une concession par écrit de M. Tanucci... C'est un Tartuffe, humble à l'extérieur... ". Egli è colpevole del disaccordo de' due sovrani, padre e figlio; colpevole sopratutto " de l'éducation

Alberto di Sassonia, cognato di Carolina, il quale trovavasi a Portici nel 1776 insieme con la moglie che era sorella della regina di Napoli, lo rappresenta come uomo volgare, tiranno di Ferdinando, di più ambizione che vera capacità (1). Il Colletta lo dice *querulo e doloroso* per la *lasciata sedia ministeriale*, ma che di sè *lasciò buona fama* (2). L'Autore delle *Mémoires historiques et philosophiques sur Pie VI* (Bourgoing-Azara) dipinge il Tanucci siccome *impetuoso, gretto e tenace, imbroglione* (3). Il Theiner lo dice *vile, di basso luogo, senza intelletto e senza educazione,* pieno di *odio selvaggio contro la Chiesa* (4). Invece Pietro Ulloa scrive che « Tanucci ebbe influenza per probità e dottrina, non per potere ed ingerenza » (5). Cesare Cantù lo dichiara « amico del re non del paese, zelante delle onnipotenze regie secondo il pedantesco liberalismo..... dispotico sì che non teneva conto della storia e dell'indole nazionale, abborracciò miglioramenti » (6). Il barone di Helfert, il grande storico tedesco di Maria Carolina parla del Tanucci come « di uomo il quale nulla tanto apprezzava, quanto il non perdere neppure una linea dello sconfinato potere, di cui seppe recarsi in mano le redini. A mantenere le quali gli giovò per una parte la lontananza di Carlo III, e per l'altra la poca esperienza e capacità di Ferdinando (7). Per ultimo lo storico

---

infame que l'on a donnée au roi „; colpevole insomma di mantenerlo tuttavia in divertimenti da ragazzo “ plaisirs enfantins „. Re Ferdinando ha gran paura di Tanucci, a cagione delle sgridate che quegli fa venire da Madrid. Carolina sola incute timore al Tanucci: ma per ora non le conviene di sbarazzarsene. Il Kaunitz, ambasciatore tedesco, ha una *pazienza angelica:* il re Ferdinando gli dà spintoni e pizzichi, gli butta acqua addosso..... ed egli è imperturbabile (loco citato).

(1) *Ibid. Cf. Archiv. Stor. Ital.*, anno 1876, vol. XXIV, pag. 418 e seguenti.

(2) *Storia del reame di Napoli*, II, XXV.

(3) Vol. II, 28-35.

(4) *Histoire du pontificat de Clément XIV*, I, 345.

(5) *Annotamenti intorno alla Storia di P. Colletta*, pag. 62.

(6) *Storia universale*, 1889, X, 442.

(7) Barone von Helfert, nell'*Archiv. für österreichische Geschichte*, vol. LVIII, 1879, seconda parte, a pag. 236 e 262: *Zeugenverhör über Maria Karolina aus der Zeit vor der grossen französischen Revolution* (Testimonianze intorno a Maria Carolina prima della grande rivoluzione francese). Le quali testimonianze sono

spagnuolo Lafuente lo concepisce siccome « uno di quegli uomini, illustrati, che camminano alla testa delle idee di un secolo; grande sostenitore delle regalie della corona e del potere de' re in cose temporali; di quegli uomini, cui i nemici delle regalie denominarono poscia *filosofi* della scuola francese » (1).

Io qui non lo devo giudicare, nè lo posso, tra perchè non si appartiene al disegno di questo lavoro e perchè i giudizii storici non debbono essere se non come a dire la somma algebrica de' fatti; ora i fatti del Tanucci non essendo ancora svelati pienamente, non accade il portar su di lui sentenza storica. Una cosa sola è avverata per confessione di tutti: aver egli cominciato verso la Chiesa romana a rompere apertamente e le tradizioni antiche e le convenzioni giuridiche fissate pel concordato solenne del 1741, o per dirla col Colletta « affrancare l'impero dal sacerdozio, e soggettare all'impero i sacerdoti del regno » (*Stor.* cit., II, II). Alcun che tuttavia ho già disvelato intorno a lui nella introduzione di questo libro; e le circostanze storiche della sua caduta dal potere saranno esposte nella seconda parte.

Al marchese Tanucci successe, come segretario di Stato, il siciliano marchese della Sambuca, che era ministro plenipotenziario del re di Napoli presso la corte austriaca sino dal 1770. Questi diresse la cosa pubblica napoletana dal 1777 sino al 1786, nel quale anno fu esso pure dalla regina licenziato dell'officio (2). Per ciò che

---

de' diplomatici tedeschi: Kaunitz, 1769; Richecourt, 1784; Hadrova, 1789; Ruspoli, 1790; comprese le lettere, pure preziose, di Giuseppe II e di Leopoldo pubblicate dall'Arneth.

(1) D. M. Lafuente, *Historia general de España* (Barcelona 1883), IV, 158.

(2) Per ciò che riguarda la successione de' ministri di Stato e le cause che la generarono, numerosi errori si trovano nella storia del Colletta, d'onde poi sono passati negli altri storici. Il Colletta assegna la caduta del Tanucci al 1777, I, II, nº XXV; quando invece accadde nell'ottobre del 1776; e le dà per cagione l'essersi opposto all'ammissione di Maria Carolina nel regio consiglio, là dove ciò era stato convenuto nello stesso patto di nozze, ed avvenne l'anno seguente dopo il primo parto maschio, 19 agosto 1777, quando il Tanucci non era più ministro: la sua caduta fu, come vedremo, opera della massoneria. Fa chiamare l'Acton a dirigere la marina nel 1779 e

riguarda la politica ecclesiastica, secondò se pure non soverchiò di gran lunga le misure tanucciane, come quegli che nella corte imperiale di Vienna, dove lo spirito del Kaunitz penetrava nelle menti di tutti, aveva educato l'anima alle massime antivaticane allora correnti per la maggiore. Oltre a ciò Maria Carolina credeva di aver nel della Sambuca un timoniere, che allontanasse la nave dai lidi spagnuoli, ma in ciò si dovette ricredere. Chè anzi, a quanto sembra, il ministro da lei scelto le ebbe a dispiacere fieramente, siccome colui che alcuni fatti privati della donna più che della regina svelava, come ne corse voce, a' ministri spagnuoli e allo stesso re Carlo III. Ma di ciò a suo tempo.

Tanto il Tanucci come il della Sambuca non fecero se non distruggere le ordinazioni della Chiesa e sostituire all'autorità del Papa quella del re: diminuire il numero dei preti e de' frati (1779), ridurre la quantità delle messe (1780), impedire il ricorso de' fedeli a Roma (1784), chiudere conventi e togliere a' generali degli ordini religiosi, residenti in Roma, ingerenza ne' loro sudditi di Napoli; e, cosa più grave, pretendere la nomina a tutti i vescovadi del regno, come regio diritto. Tuttavia Pio VI, desiderando provvedere alle trenta sedi episcopali vacanti, iniziò un accomodamento con Napoli; ma le trattative fino dal principio furono rotte, perchè il marchese della Sambuca, come *prima condizione* e come primo passo per andare innanzi, pretese che il Papa approvasse solennemente le provvidenze ecclesiastiche, che per via di fatto erano state stanziate fino a quell'anno 1785! Il che mandò a male tutte le trattative.

Caduto il Sambuca, si presenta un'altra figura veramente storica per ciò che riguarda la controversia reli-

---

consentire il Sambuca a quella venuta, perchè " assetato di ricchezza e di subiti guadagni già dechinava dal favore de' due sovrani "; e invece in quel suo primo anno di ministero il Sambuca godeva del pieno favore de' sovrani. Di più dice che il marchese Caracciolo " ambasciatore in Francia, fu fatto venire in luogo del Sambuca " quando il Caracciolo era allora vicerè in Sicilia, e non venne come ministro se non nel 1786.

giosa tra Napoli e la Santa sede: è quella del marchese Domenico Caracciolo, il quale nel gennaio del 1786 fu creato primo ministro di Ferdinando IV. Era egli un rampollo del marchese di Villamarina e Capriglia, colonnello al servizio di Spagna; cadetto della nobile casa dei *duchi di Santa Teodora*; nato in terra spagnuola nel 1715, si educò al foro in Napoli, ed ebbe seggio tra i giudici togati della Vicaria. Di molto ingegno, di molta coltura nella giurisprudenza e nelle belle lettere, arguto e libero ne' modi e nella morale, piacque al Tanucci che l'adoperò in negozii diplomatici presso le corti di Firenze e di Sardegna. Nel 1763 fu inviato a Londra, come ministro della corte di Napoli, nel 1770 a Parigi con lo stesso ufficio, e nel 1781 governò la Sicilia come vicerè. Pieno la mente della gallica filosofia « non comprese lo stupendo congegno della macchina governativa » del regno britannico, cui ebbe in disprezzo. A Parigi invece si trovava a suo agio; assiduo nei convegni della Géoffrin, frequentava le sale del banchiere Necker, nè mancava alle *piccole cene* del barone di Holbach, dove legossi in amicizia con d'Alembert, Elvezio, Raynal, Marmontel..... a' quali tutti era gradita la sua conversazione, sebbene non la figura del suo volto perchè deforme. Nella Sicilia, in mezzo a molte cose buone (1), volle imporre riforme non acconce all'indole del popolo ed alla sua educazione religiosa; laonde col disprezzo che manifestava verso le cose sante e verso quelle credenze religiose, a cui non è lecito toccare impunemente ne' popoli, massimamente meridionali, destò scontentezze e levò un sordo dispetto contro il suo governo e la sua persona (2). Quest'uomo, che declamava

---

(1) Nel 1782 distrusse con pompa solenne il tribunale dell'Inquisizione in Palermo. Del quale avvenimento così dava notizia al d'Alembert: " È nel giorno 7 del mese (di marzo), mercoledì santo, giorno per sempre memorabile, che si è abbattuto il gran mostro ,,. In quel *giorno per sempre memorabile* egli comparve vestito in gran gala in compagnia dell'arcivescovo, e dopo visto lo scempio che il popolo, o i birri, fecero della casa e de' mobili dell'inquisitore, pianse di gaudio!

(2) Al Caracciolo dispiacevano tanto le dimostrazioni religiose, che determinò di diminuire i giorni di festa, consacrati dalla tradizione popolare in onore di S. Rosalia. Ma trovò fiera opposizione nello stesso pretore; ed il popolo

contro i governi assoluti, e diceva « che dal gran turco a quello d'Inghilterra tutti i governi sono uguali, non vi essendo che dispotismo e tirannia », governava egli stesso despoticamente, e arrovellavasi poi di non vedere in Sicilia *sorto un popolo di enciclopedisti!* Ma il popolo di enciclopedisti lo vide sorto in Parigi nell'anno 1789, che fu il terzo da chè re Ferdinando gli diede la direzione della segreteria di Stato, ed il settantesimo quarto e l'ultimo della sua vita. Difatti, egli che a ogni poco predicava nelle sue lettere al ministro del Papa, come vedremo, e la novità de' tempi e l'eccellenza delle nuove dottrine, quando vide di tali tempi e dottrine l'applicazione che ne fece il popolo parigino nelle famose giornate del luglio di quell'anno 1789, ne provò tanto sentimento di disinganno, che ne cadde infermo ed improvvisamente morì di crepacuore; altri lo dice colpito di apoplessia (1) (16 luglio 1789).

Tale si era l'uomo, a cui Ferdinando IV e Maria Carolina affidarono nel 1786 la direzione delle cose politiche e religiose del regno di Napoli, ed a cui diedero l'incarico speciale di condurre le trattative colla S. Sede, a fine di rimettere in sesto le istituzioni religiose, sconvolte in tutto il regno dall'opera de' Tanucci e de' della Sambuca, ristabilire l'armonia con Roma, e venire ad un nuovo concordato che desse a' popoli la pace lungamente desiderata.

Tali trattative formeranno il soggetto principale di questo lavoro. L'assunto è gravissimo, tanto che nello

---

palermitano gl'intimò la sua volontà affiggendo nelle porte del palazzo di lui un cartello che diceva: " o festa o testa ". Di fatto il popolo trionfò, ed egli stesso fu costretto ad onorare la Santa!

(1) Isidoro La Lumia, *Studi di storia siciliana*, 1870, II, 520-586. Del Caracciolo si trovano notizie nelle lettere di d'Alembert e di altri enciclopedisti; nelle *Mémoires* di Marmontel (1804), II, 123; Dorat, *L'esprit de Caracciolo*, passim; nella *Vita di V. Alfieri scritta da esso* (opere postume, Londra 1804), vol. XII, pag. 178. L'Alfieri lo vide in Londra nell'anno 1770 e 1771. Non saprei quindi come combinare l'anno dell'andata a Parigi del Caracciolo, fissata dal La Lumia sul volgere del 1770. Delle *invenzioni* del Gorani nelle sue famose *Mémoires secrets et critiques* sul conto del Caracciolo e di monsignor Caleppi, parleremo a suo luogo. La *biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli* (Napoli 1828) ha nel vol. XIII un cenno biografico sul Caracciolo, che non contiene se non vacue declamazioni. Lo Schipa nella monografia *Un ministro napoletano del secolo XVI* (Napoli 1797) opera documentata, difende il Caracciolo contro le insinuazioni del La Lumia, pag. 164-165.

scorcio del secolo XVIII non mi sembra che la storia d'Italia ne presenti un altro più fecondo di utili ammaestramenti. Infatti vedremo un governo, il più fiorente che allora fosse in Italia, muovere al Papa ed alle istituzioni antiche della Chiesa una guerra studiata per leggi emanate ad arbitrio, tirata in lungo di ragione veduta, gravida per i suoi autori di funestissimi danni. Non si ascoltarono ragioni di uso, si sopraffece l'autorità de' trattati, si disprezzò la voce e gli ammonimenti del Vicario di Gesù Cristo; e tutto ciò a fine di tutelare la monarchia contro le invasioni papali, ed affrancarla della servitù della Chiesa. Così si conferì a' vescovi l'autorità papale, i vescovi furono sottomessi alla giurisdizione regia, e per siffatta maniera tutto il regno si trovò dal 1786 al 1794 in una vera anarchia religiosa.

Ma non impunemente si rompono a' popoli, da quell'autorità che ne deve essere vindice suprema in terra, i freni che alle coscienze popolari impone la religione! Quegli stessi uomini, regalisti e paglietti, e non pochi tra preti e frati, che difendevano contro Roma i diritti monarchici, tramarono contro la stessa monarchia una delle più spaventose congiure, di cui la storia faccia menzione. Scoppiò questa, o meglio fu soffocata una prima volta colle giustizie del patibolo, delle carceri e dell'esilio nel 1794: ma invano, perchè dopo cinque anni riuscì dalle latebre massoniche alla pubblica luce, ornata delle insegne repubblicane, e costrinse col ferro la monarchia a pigliare essa stessa alla sua volta la via dell'esilio. Così gli osteggiatori della giustizia caddero nella fossa che si erano scavata sotto a' piedi, e fu verificato con memorando esempio che: *In laqueo isto, quem absconderunt, comprehensus est pes eorum.*

Ora di tutte queste cose mi accingo a dare le prove: l'argomento oltre a essere gravissimo, riesce si può dire nuovo, non essendo ne' suoi ragguagli stato ancora trattato da nessuno.

CAPITOLO SECONDO

Apertura delle trattative.

SOMMARIO:

I. Il nuovo ministro Caracciolo propone le prime trattative per un concordato religioso tra Roma e Napoli. — Il cardinale Boncompagni Ludovisi, segretario di Stato di Pio VI, ne accetta le proposte. — Errore fondamentale, onde fu viziata quella trattativa, cenno biografico di questo cardinale.

II. Spirito del marchese Caracciolo, pretensioni da lui non dissimulate. — Monsignore Lorenzo Caleppi, inviato straordinario a Napoli in missione privata: sue istruzioni; chi egli fosse, e come venne accolto in quella corte.

III. Famoso dispaccio sui regolari, lesivo alla giurisdizione del Papa, con cui fu inaugurata in Napoli la negoziazione pel concordato. — Prima vertenza sulla celeberrima causa del matrimonio del duca Maddaloni e della contessa Giuseppa de Cardenas di Acerra.

I.

Appena ebbe in mano la direzione della cosa pubblica, il marchese Domenico Caracciolo vide stringente la necessità di ricomporre le faccende religiose del regno, dissestate quanto mai per le fatali provvidenze tanucciane e sambuchesche. Più di trenta chiese erano prive dei loro pastori; le badie, gli spogli, il monte frumentario, le commende, i benefizi ecclesiastici in mano di secolari o inesperti o irreligiosi; a regolari vietata la dipendenza dai superiori di Roma, e tolta l'immunità ai vescovi; impedito ai fedeli il ricorso alle congregazioni romane; bandito il nunzio apostolico, tolta al Padre comune dei fedeli ogni facoltà di comunicare co' cristiani del regno di Napoli, senza che le sue lettere ottenessero prima la facoltà regia dopo il sindacato di qualche *paglietta*, avvocato della Corona. Mosso dall'utilità pubblica (1), esperto

(1) Era uscito alla luce, appunto in quel tempo, un libello che aveva questo titolo: *Lamenti delle vedove*, ovvero *Rimostranze delle vacanti chiese del Regno di Napoli*, due vol., Filadelfia MDCCLXXXIII. L'uditore della nunziatura di Napoli lo spediva subito a monsignor Campanelli con un largo sunto in una lettera de' 28 febbraio 1786. È indirizzato al Papa, al re, alla regina Carolina,

delle cose e vecchio oramai sopra la settantina, e in fondo cristiano credente sebbene filosofo, il Caracciolo si adoperò subito per una riconciliazione con Roma, forse desideroso per altra parte di coronare i suoi bianchi capelli di una gloria, a cui le geste irreligiose di un Tanucci e di un Sambuca gli schiudevano il passo (1).

Egli dunque aprì l'animo suo all'internunzio pontificio, abbate Severino Servanzi rimasto in Napoli come uditore o segretario di quella nunziatura, non volendo la Corte borbonica di Napoli nessun Nunzio apostolico dopo la morte dell'ultimo. Laonde questi a' dì 25 marzo 1786 informava il cardinale Boncompagni, segretario di Stato di Pio VI, di quanto il Caracciolo gli aveva detto facendogli facoltà di riferirne a Roma. Che cioè il ministro di Ferdinando manifesta intenzioni per « uno stabile ed equo accomodamento, a cui non mancherebbe di contribuire, qualora anche per parte della Santa Sede se ne agevolasse la trattazione. Da tutto il contesto del suo discorso, così il Servanzi, ho peraltro potuto rilevare, che l'*oggetto principale, a cui sono dirette le mire di questa Corte, si è di ottenere per sè la nomina di tutti li vescovati, senza eccettuarne alcuno* ». Dice che nelle trattative passate si accondiscendeva per parte della Santa Sede all'assetto di « un dato numero di chiese; ma vorrebbesi un com-

---

a' vescovi, al clero. Sopra le altre cose vi si descrivono con foschi colori i mali delle chiese vacanti: stragi nel clero, ne' seminarii, ne' magistrati, ne' fedeli. I vicarii capitolari essere mercenarii. Vuole la Chiesa tornata alla primitiva semplicità, e la nomina de' pastori a' fedeli. Nelle rimostranze al re, chiama le crociate rimedi *inumani, violenti, feroci;* è uno di que' libelli famosi, che allora inondarono il regno di Napoli, scritti per servire la monarchia, di fatto per distruggerla. Più innanzi se ne parlerà di proposito.

(1) La prima mossa per la trattativa di un concordato tra Roma e Napoli, è dovuta a monsignor Domenico Pignatelli, vescovo di Caserta, uomo di grande merito, nel quale il re Ferdinando aveva molta fiducia. Egli ne fece la prima proposta al nuovo ministro Caracciolo. Così infatti ne scriveva egli stesso al cardinale Boncompagni (21 gennaio 1788):

" Ella deve sapere, com'è ancor noto a monsignor Caleppi, ch'io su i primi giorni del ministero del signor marchese Caracciolo, fui quello che animai il medesimo a intraprendere il trattato d'accomodo, e lo trovai molto disposto, a modo che mi disse di voler parlarne co' sovrani..... ". Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 311 A.

ponimento stabile con Roma. Il re di Napoli « non è meno re di quello di Francia e Spagna, nè meno sovrano dell'imperatore », quindi esige le stesse *prerogative* e *riguardi!*

Esprime il desiderio *ardentissimo* del Caracciolo di riuscire in questo negozio, per lo che non avrebbe difficoltà « di portarsi di persona a' piedi di V. Eminenza, per trattare direttamente con S. Santità e con V. Eminenza, di cui ha grandissima stima » (1).

A tali offerte così inaspettate il Boncompagni rispose di presente con una nobilissima lettera, assicurando non vi poter essere nessun pontefice che « cerchi più la pace e sia più disposto anche con ragionevoli ed onesti sacrifici a procurarla, di Pio VI ». Discorrendo poi su i casi passati ultimamente su questa materia, ci annunzia queste gravi circostanze sul conto del marchese della Sambuca. « Quello, continua il Cardinale, che troncò ogni negoziazione e recise ogni filo di speranza, fu il durissimo *preliminare, che il marchese della Sambuca propose, per cui si voleva ridurre il Papa all'umiliazione e al pregiudizio di acconsentire prima ad uno spoglio totale e poi cominciare la negoziazione, e non trattare prima che fosse quasi del tutto cessato il soggetto e l'argomento di che trattare* ».

Il Papa sentir con piacere l'*apertura fattagli* dal Caracciolo, di cui « apprezza moltissimo il talento, le cognizioni, la schiettezza e l'ingenuità ». Quindi se il marchese lo desidera, egli stesso potrà fare le *prime aperture generiche*. È suo proposito però di voler evitare le lungaggini, e *trattar l'affare in pieno e non in profilo*. Che se poi ci fosse vera speranza, egli si recherebbe di persona a Napoli, felice di poter servire il *sovrano cui è addetto* e i *clementissimi sovrani sotto cui è nato*, a fine di procurare il bene della Chiesa e dello Stato (2).

Questa lettera fu naturalmente comunicata al Caracciolo, il quale accrebbe nell'Uditore pontificio le prime

(1) Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 307.
(2) *Ibidem*.

speranze, facendo sonare al suo orecchio le amplissime parole, delle quali il Servanzi dava contezza a Roma, nel tenore seguente:

Se in tempo del marchese della Sambuca, il durissimo preliminare da esso proposto, e che non ebbe difficoltà di comunicarmi come un progetto, che si dovesse assolutamente abbracciare da S. S., fu causa che svanisse ogni speranza di accomodamento, il S. P. non riceverà certamente simile dissapore, nè sentirà sì irragionevole proposizione sotto il presente ministro troppo assuefatto al maneggio degli affari, ed il quale sa ben disimpegnarsi senza l'altrui aiuto e senza il soccorso del pagliettismo malintenzionato. Questa circostanza, che non concorreva nel passato ministero, è molto valutabile, e fa anche concepire le migliori speranze per una convenevole conclusione... E così amplifica i talenti de' trattatori e l'armonia, e le benedette circostanze del tempo! (1).

Intanto il Caracciolo stesso significava di sua mano al segretario di Stato di Pio VI (27 aprile 1786) e i sentimenti del suo animo e le *condizioni generiche*, con le quali moveva i primi passi nell'apertura delle nuove trattative. Si deve dire a lode di quel ministro, ch'egli non dissimulò mai trattando col Boncompagni quali fossero le pretensioni della corte napoletana, e quali massime dovevano informare le trattative: le stesse, cioè, del Tanucci e del della Sambuca, con l'aggiunta che le parole nella penna del Caracciolo, mentre esprimevano i pensieri della sua mente *filosofica*, appalesavano insieme una forza di concezione e una capacità mentale, sconosciute ai primi. Le quali cose manifestava egli in questa sua lettera, che qui non riferisco, dovendo riferirne tra breve un'altra in cui ripeteva le stesse cose, sebbene con un tenore meno insolente.

Era il card. Boncompagni uomo da tener testa al marchese napoletano; della nobilissima famiglia dei Boncompagni Ludovisi, principi di Piombino e duchi di Sora,

(1) Lettera di Servanzi a Boncompagni, 1° aprile 1786. Archiv. Vatic., *Nunziatura* e vol. citato.

letterato insigne, sperimentato in varii negozi di alto affare, portava nel maneggio delle cose diplomatiche una intelligenza pari alla energia singolare del suo carattere. Fu una vera sventura per Pio VI, che una morte immatura gli togliesse dal fianco l'unico uomo, il quale allora veramente nella corte romana avesse potuto fronteggiare i gravissimi avvenimenti, che ne funestarono il regno (1). Egli per molto tempo si mostrò col Caracciolo confidente e quasi timido; ma quando vide tornare inutili le concessioni, ed ebbe capito a fondo lo stato degli spiriti della corte napoletana, fece intendere al Caracciolo ed ai suoi padroni un tal linguaggio, a cui fino al 1799 non erano state avvezze le orecchie di que' sovrani. Se non che il suo lavoro diplomatico patì, in queste trattative con Napoli, di un doppio errore fondamentale. Il primo fu il non aver conosciuto l'animo e le intenzioni di Maria Carolina, verso la quale usò maniere e linguaggio di soverchia adulazione. Il secondo consiste nell'essersi fidato di Giovanni Acton, e dell'averlo scelto non solo come confidente, ma come protettore in tutto il corso della negoziazione. Errore scusabile per verità: il generale Acton era una sfinge, tanto infinta quanto mal sicura. Ma accadde così quello che doveva accadere, e che vedremo nei seguenti capitoli.

Intanto, quando ebbe conosciuto le nuove intenzioni della corte di Napoli, invece di troncar subito le trattative, fece sapere al Caracciolo in lettera *confidenziale*

---

(1) Era nato in Roma a' 3 di giugno, secondo il Moroni a' 18 di giugno 1743; secondo il De Novaes (*Elementi della storia de' sommi pontefici*, XVI, 20) nel 1749. Vice-legato in Bologna, quando Pio VI lo nominò cardinale diacono a' 17 novembre 1775, ritornò come Legato in quella città, dove poi lasciò di sè lunga ricordanza e grata. Negli ultimi mesi del 1785, morto il cardinale Pallavicini, Pio VI scelse il Boncompagni a segretario di Stato. Ne' tre anni che durò in questo arduo uffizio si comportò con prudenza, con forza, e singolare avvedutezza, come vedremo. Stanco, infermo e disgustato massimamente per le faccende di Napoli, che andiamo narrando, lasciò l'alta carica nel 1789, e morì a' bagni di Lucca dove si era recato per curarsi, a' 9 agosto del 1790 (il Moroni erroneamente assegna l'anno 1799). Ved. *Docum.* V: è uno splendido articolo sulla vita di questo Cardinale, composto dal Litta nella sua opera ormai rara: *Famiglie celebri italiane*, vol. I.

(2 maggio) la gran voglia che aveva il buon Pio VI di trattare. Egli diceva, che

Il Pontefice era messo in allarme e in agitazione dalla massima (*caracciolesca*, cioè): *che una concordia, che non consista nel ceder tutto, sia instabile e malsicura*. Presentata sotto questo aspetto potrebbe indisporre il Papa, che peraltro è dispostissimo a ragionevoli sacrifizii e ad oneste condiscendenze. Il carattere del Papa è aperto, chiaro, facile, condiscendente fin dove può.

Que' preliminari del marchese della Sambuca gli fecero la più forte impressione, e gli parve sì duro che prima di trattare si dovesse rinunziare ad ogni soggetto di trattato, che ne ho visto le traccie ancor sì vive nel suo animo anche nelle ultime conversazioni, come se le avesse sentite ieri (1).

E in una lettera d'ufficio (12 maggio), pure osservando che le aperture del nuovo ministro napoletano sono *analoghe a quelle del Sambuca*, a ogni modo il S. Padre propone di inviare a Napoli un incaricato speciale, a fine che colla parola viva possa meglio sbrigare le difficoltà di un negozio tanto intrigato. Intenderebbe il S. Padre di destinare a ciò mons. Caleppi, il quale, « quando Sua Eccellenza lo approvi, si recherà costì senza altra apparenza se non quella di viaggiatore » (2).

II.

Ora perchè si conosca fin da principio autenticamente lo *spirito* del marchese Caracciolo, torna qui assai acconcio il citare quasi tutta la lettera, ch'egli rivolse al Boncompagni a' 23 maggio del 1786, scrivendo di proprio pugno:

Ottimamente Vostra Eminenza ha pensato, che sarebbe superfluo mandare a noi di costà una memoria ragionata, dappoichè di qua se

(1) Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 385 D.

(2) Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 385 D. Intanto con lettera della stessa data (12 maggio) usava delicata attenzione all'abbate Servanzi, avvisandolo dell'invio di un nuovo agente. E ciò non perchè il Santo Padre non avesse fiducia nel suo segretario della nunziatura, ma per dare in Roma le istruzioni nuove ad uno, che " possa con schiettezza e sobrietà tutto esporre all'*illuminato e ben intenzionato marchese Caracciolo*, ed evitare i *fatali preliminari del Sambuca* ". Archivio Vaticano, loco citato.

ne manderebbe in risposta una ancora il doppio più lunga, e verrebbe a ridursi il negoziato in dissertazioni accademiche. Noi vi faremo la storia degli apostoli fino al duodecimo secolo per dimostrare la nomina dei Pastori dell'ovile cristiano di natura popolare e d'instituzione divina, *Sors cecidit super Mathiam*. E la Curia romana parlerà delle regole della Cancelleria, del cambiamento della disciplina, dell'investiture, del suo passivo, dei concordati. E noi porteremo la continua reclamazione contro la violenza dell'usurpato diritto, e la dottrina del patronato per rivendicarlo come lo permetteva l'infelicità de' tempi. *Trovi* (?) bene Vostra Eminenza che non intendo di quel patronato ridicolo che abbassa il re alla condizione dei particolari, obbligandolo a litigare innanzi li tribunali il dritto privato sopra una Chiesa o un benefizio, ma il patronato di sovranità, come si osserva in Ispagna, e fecero valere li nostri re aragonesi in tutto il regno per ragione di supremo dominio nella temporalità.

Ecco le armi con le quali si è combattuto, si combatte e si combatterà senza conchiuder mai niente, onde dice bene Vostra Eminenza lasciarle in oblio da una parte e dall'altra. Un tal metodo di negoziazione riuscirà sempre inutile, perchè ne risulta appunto transazione o concordato, cioè impiastri sopra una piaga cancrenosa, a cui fa di bisogno del taglio del ferro, altrimenti non può rimarginare, perciò ricominciando a dolere chiama la necessità di nuovi e sempre inefficaci rimedii.

Passando poi al punto preciso del consentire a trattare col nuovo inviato pontificio, così si esprime in maniera che almeno onora la schiettezza dell'uomo:

La proposizione di Vostra Eminenza d'incaricare una persona a trattare di viva voce, è stata approvata dal Re. Vostra Eminenza la faccia pur venire, sarà accolta con sentimenti inclinatissimi alla concordia. Tuttavia giova prevenire l'*Eminenza sua, che S. M. non si rimoverà a ciò che ho stimato chiaramente indicare a lei.* Inoltre la prego avvertire il suo commissionato, che *si guardi come dal fuoco delle saette, proporre arbitramenti, mediazioni, o altre strade insolite di negoziato.* Simili modi fuori di giovare al buon successo, verrebbero ad indisporre Sua Maestà, perchè sembrerebbe dubitarsi della sua pietà e della sua rettitudine, e che avesse di bisogno d'altro rimedio ed altro consiglio che il suo medesimo e la propria sua coscienza. Mi rassegno con infinito ossequio.

Caserta, 23 maggio (1).

---

(1) Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 385 D.

L'acerbo senso di una tal lettera fu dissimulato dal Boncompagni, non ci potendo persuadere che da lui non fosse inteso. Laonde annunziò al Caracciolo, che essendo i sovrani e i ministri *inclinatissimi* alla concordia, dato *l'abborrimento* dalle *superfluità accademiche delle dispute* e dal *giro inesauribile di memorie e risposte,* il S. Padre si decideva ad inviare a Napoli mons. Caleppi. Il quale *contesterà a viva voce essere il S. Padre inclinatissimo anch'esso e desiderosissimo* di portar il negozio ad *una lodevole conclusione;* non aver voluto Pio VI pigliare un tal partito, prima di averne il buon grado di S. Maestà. Soggiunge poi che, « come il fuoco delle saette, e come il fuoco sacro, o il morbo comiziale si fuggiranno tutte le altre mediazioni, che non sieno la pietà e l'equità de' sovrani » (1).

Aveva mons. Caleppi dinanzi a sè un assunto di una gravità oltremodo singolare; e forse non crediamo di sbilanciarci affermando, che a Roma molti ministri, e primo di tutti il buon Pio VI, per la bontà e religione onde abbondava il suo animo, non avevano sino a quei tempi conoscenza esatta degli uomini e degli umori dominanti nella corte borbonica di Napoli. Quindi molto a fidanza andarono in questo negozio; del quale siccome principale trattatore fu il Caleppi, è mestieri che lo diamo a conoscere prima di vederlo a cimentarsi in questa nuova carriera per lo spazio di quasi due anni.

Nacque in Cervia a' 29 aprile del 1741 da un ramo della nobile famiglia de' conti Caleppi di Bergamo, trapiantatosi in quella città. Fatti i primi studi nel collegio de' nobili di Ravenna, diretto da' padri gesuiti, si applicò in Roma allo studio della giurisprudenza. Nel qual tempo e per il forte ingegno e per le gentili maniere si attirò le grazie e l'amicizia del celebre Garampi, prefetto allora negli archivi vaticani. Il quale, inviato come Nunzio apostolico in Polonia (1772) volle seco e come uditore

---

(1) Lettera Boncompagni a Caracciolo, 26 maggio 1786, Archivio Vaticano, *Nunziat.*, vol. citato.

suo e della nunziatura il Caleppi, del cui studio ed opera si servì assai allora, e molto più quando venne trasferito in Vienna collo stesso titolo nell'anno 1776. Quivi il Caleppi lasciò di sè memoria e desiderio, specialmente per la orazione funebre recitata in onore di Maria Teresa, che l'imperatore Giuseppe II volle tradotta in più lingue. Nominato cardinale il Garampi nel 1785, mons. Caleppi tornò in Roma con lui, dove dopo pochi mesi ebbe l'incarico da Pio VI di trattare, in forma privata, per questo accomodamento con la corte di Napoli, dalla quale essendo gradita la sua persona e la sua missione, era sollecitato a partir quanto prima (1).

Indugiò il Caleppi la sua partenza di qualche settimana, tenendosi obbligato di assistere al card. Garampi caduto in quel tempo pericolosamente infermo (2). Il perchè, non si potè mettere in viaggio se non nella mattina de' 21 di giugno di quell'anno 1796. Le istruzioni, cui doveva conformare la maniera di condurre le trattative, erano conformi all'intesa stabilita nel carteggio de' due ministri, come abbiamo veduto; ossia di concertarsi a voce, evitando le discussioni accademiche o le sottigliezze dei legulei, cui il Caracciolo aveva scritto

(1) Nel settembre del 1796 contese col Bonaparte in Firenze per l'adempimento esatto dell'armistizio conchiuso in Bologna (24 giugno di quell'anno), e a' 19 febbraio 1797 tenne pur testa allo stesso Bonaparte per l'accordo di Tolentino, al quale egli solo si oppose con coraggio. È incredibile con quanta cura ed in mezzo a quanti travagli si occupò nel 1798-99 per la liberazione del Santo Padre Pio VI, per il conclave di Venezia, e per impedire *nuove mene* del cavaliere Azara, ch'egli aveva smascherato fino dal 1796. Incontrò la disgrazia di Maria Carolina in Palermo nel 1799, perchè contestò i costei diritti per l'occupaz'one di Benevento. Nunzio straordinario in Firenze nel 1801, fu inviato poco dopo con lo stesso titolo in Portogallo, e seguì la corte a Rio Janeiro nel 1810. Fu ricompensato di tanti meriti veramente singolari colla dignità cardinalizia, di cui fu ornato ivi stesso a' 30 ottobre del 1815 (e non agli 8 marzo 1816, come dice il Moroni); morì a Rio Janeiro nell'anno seguente 1817 nell'età di 76 anni. Un Gorani, un Azara, un David Silvagni ne hanno detto male: ne porrò ad esame le asserzioni a suo luogo e tempo.

(2) In una lettera al Caracciolo (6 giugno) il Boncompagni gli annunzia questo ritardo: " Le voci di umanità, scrivevagli, e di gratitudine lo chiamarono verso il cardinale Garampi (suo mecenate e suo principale nella nunziatura di Varsavia e di Vienna), che si credeva allora sul momento di perdere, e che non siamo per anche sicuri di ricuperare ". Archivio Vaticano, loco citato.

di voler cansare al pari del ***fuoco delle saette.*** Vedremo invece che vi si tuffò, come l'uccello acquatico nelle onde.

Tra le lettere d'ufficio, che portava seco mons. Caleppi, ne aveva una per la regina, nella quale Pio VI annunziava a quella sovrana l'invio del suo ministro, per « venir a capo con cotesta regia corte, di un'amichevole concordia, che ponga fine alle tante vertenze, che fomentano amarissimi dissapori fra questa S. Sede e cotesto vicino regno ». Le raccomanda il suo incaricato, il quale tanto per le istruzioni dategli, quanto per il proprio carattere non sarà servo di « idee piccole, stante le cognizioni acquistate coll'esercizio di alcuni anni nella nunziatura di Polonia, e per molti in quella di Vienna con godimento di quel ministero ». Pel suo mezzo il S. Padre le invia questa lettera, in risposta a quella ricevuta dalla Sua Maestà ne' giorni testè passati (1).

Fino dalle prime prove riuscì il Caleppi grato a tutti, come sappiamo dallo stesso Caracciolo, il quale informando del suo arrivo e presentazione alla Corte, ne faceva elogio al card. Boncompagni. « L'ho trovato, così scriveva, un garbatissimo uomo, di bel discorso, e di modi e maniere soavi e gentili ». Gli annunzia quindi tra breve un primo convegno, « la trattazione del quale è tanto importante, e (esclamava con la penna e forse anche con la mente) Dio sa la purità della mia intenzione su tale assunto » (2).

III.

Quanto fosse veramente *pura l'intenzione* del marchese Caracciolo *su questo assunto* non solo lo sapeva Iddio, verità immutabile, ma lo seppero eziandio gli uomini, nel volgere di quello stesso mese di giugno, negli

---

(1) Archivio di Napoli, *Carteggio con Sua Santità relativo ai trattati di accomodamento,* fasc. 195. Riferito da G. Liov nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* (anno 1882), pag. 518.

(2) Lettera Caracciolo a Boncompagni, 11 luglio 1786 (Archivio Vaticano, *Nunziat.* e vol. citato).

ultimi giorni del quale monsignor Caleppi era arrivato in Napoli. Infatti siccome saggio augurale dell'esito felice delle trattative, e si pubblicava in Napoli appunto a' 28 di quel mese, un *Regale dispaccio*, che bandiva a' popoli del regno qualmente: *I regolari delle due Sicilie sieno indipendenti dai Generali esteri, e sieno soggetti ai vescovi in quanto allo spirituale.* Era dato nel Palazzo a' 26 di giugno, e il *marchese Caracciolo* lo indirizzava *alli signori duca di Turitto*, e all'*avvocato fiscale Potenza.*

In esso il re dichiarava, che dopo un *serio e maturo esame*, aveva considerato essere l'immunità de' regolari un *abuso ed una usurpazione della eminente dignità episcopale*, come quella che si fondava sulle *sole false decretali* per iscuotere il giogo de' vescovi. Il re dovere in coscienza togliere cotale *abuso*, e rimettere i regolari sotto la immediata giurisdizione de' vescovi, da' quali *solo possono* ricevere le spirituali facoltà. « Perciò dall'altezza del trono, e nella suprema maestà dell'Impero è venuto a risolvere sovranamente », che i frati del suo regno non dipendano più dal Papa *in quanto allo spirituale* (1).

Cotali aberrazioni e pretese addirittura ereticali, come quelle che ferivano il primato spirituale del Capo della Chiesa, non erano certamente state neppure lette da Ferdinando IV. Ma il suo ministro marchese Caracciolo, che, essendone l'autore, ne comprendeva il tenore e la portata, le bandiva alla pubblica luce siccome espressione *delle sue intenzioni* innanzi agli uomini, avendone prima attestato il motivo al cospetto di Dio nella sua lettera al Boncompagni riferita sopra (2).

---

(1) Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 385 D.

(2) Chi veramente fosse l'*autore* di cotal dispaccio non fu conosciuto per l'appunto. I grandi nemici di Roma e svelati, nella corte napoletana, erano: 1° il marchese Carlo Demarco, capo degli affari ecclesiastici. La sua capacità tanucciana è attestata dalle *Mémoires sur Pie VI*, II, 73, e dal Gorani, I, 138, le quali attestazioni sono ripetute da M. Schipa, *Un ministro napoletano*, 1897, pag 111, 112: secondo questi autori, il Demarco sarebbe stato *la créature et l'espion du général Acton*; 2° Carlo Peccheneda, leguleio e paglietta e consigliere della corona. Dalle informazioni avute da monsignor Caleppi, il cardinale Boncompagni così parla di questo personaggio: " Quel Peccheneda mi è parso la

Dinanzi a un così strano preludio di concordato il Caleppi si commosse, com'era di ragione; ne informò subito il suo superiore di Roma, e ne porse quindi lamentanze al primo ministro napoletano, con una nota che gli diresse a' 15 di luglio. E con un'altra d'ufficio de' 18 confutò le teorie regaliste, che si contenevano in quel dispaccio, mostrandone la falsità e le pericolose conseguenze. Poichè da quelle proveniva la rovina della gerarchia, stabilita dal Fondatore della religione cristiana e si attaccava lo stesso primato del Papa.

Da parte sua il Boncompagni significava al Caracciolo la sua maraviglia per un tal dispaccio, cui egli imprima non voleva credere autentico. Ma, ricredutosi tosto, gli annunzia l'impressione provatane dal Sommo Pontefice. « Non so esprimere a V. E., scrivevagli, quale amarezza ne abbia risentito il S. Padre..... Il tempo, il modo, la circostanza, le espressioni, le teorie, tutto, mi diceva, rendono la ferita tanto più profonda e più grave, quanto più inaspettata » (1).

Nè alle sole proteste fatte con la penna voleva fermarsi Pio VI. Ma dalle lettere private o confidenziali del Boncompagni al Caleppi sappiamo, che fino d'allora egli era deciso di rompere le appena principiate trattative e

---

cornacchia sull'elce, che tanto spaventò il pastor di Virgilio ,,. Tuttavia la paternità del dispaccio è attribuita al Caracciolo; così parve al Boncompagni in una lettera degli undici luglio a monsignor Caleppi, di cui riferiamo un tratto assai importante per le notizie che riguardano il generale Acton:

" .....Della Priora (*la regina*) ne avevo gran sospetto anche questo mese di settembre, ma di Acton lo credevo ben intenzionato, e il suo interesse dovrebbe portarlo ad esserlo per far rossore a' suoi nemici, e provare che non è lui che mette il fuoco a' cantoni del regno. Io non spero più niente; i sensi del dispaccio me li ha dettati il Papa al suo tavolino questa mattina. Mi fa specie che Acton tenga con lei questo linguaggio, perchè sono anche pochi giorni che scriveva male di Caracciolo e che assicurava che la separazione dei frati non avrebbe avuto luogo. Crederei la sorpresa e la malizia di qualche malintenzionato a far *glisser* il dispaccio nel *Pubblico*, se non vedessi la premura di conculcar le adunanze della giunta degli abusi. L'estensione del dispaccio, che è anche più assurda e più insultante della risoluzione medesima, *me la suppongono di Caracciolo*. Raccomandiamoci al Signore ,,. Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 384 C.

(1) Archivio Vaticano, *Nunziat.* cit., vol. 385 D.

richiamare a Roma il suo ministro. A questa decisione del Pontefice si oppose il cardinale Boncompagni, al quale veramente il concordato con la corte di Napoli premeva oltre maniera. « Ho avuto, così il cardinale a monsignor Caleppi, a faticar molto a sospendere l'ordine del suo richiamo e l'interrompimento di ogni negoziazione » (1).

Vide molto bene Pio VI fin dalle prime ne' nuovi negoziatori napoletani quelle disposizioni di animo che aveva scorte nel della Sambuca, cioè con « una mostra di trattato, una volontà precisa di tutto invadere senza trattato nessuno ». Il quale stato di animi e di cose strappò fin d'allora dalla penna del Boncompagni queste malinconiche ma profonde parole:

Così avranno tutto, ma l'avranno di ratto, essendo (il Santo Padre) risolutissimo di *lasciarsi spogliare piuttosto che di acconsentire volontariamente a metodi e intraprese così per tutte le circostanze esorbitanti.* Oh! se l'imperatore (Giuseppe II) avesse trovato in Vienna quelle disposizioni che mi era riescito insinuare nell'animo del Papa per Napoli, quanta durezza avrebbe moderata delle sue leggi, per procurare quella sanzione del capo della Chiesa che ha voluto pure insinuare e dedurre da segni equivoci! Mi ami e mi creda... (2).

Ma della maraviglia del Boncompagni, delle lamentanze del Caleppi, e del disgusto del pontefice Pio VI se provò il Caracciolo qualche dispiacere e si fece a dissiparne in qualche modo la cattiva impressione per ciò che riguardava le forme, non si sgomentò più che tanto, nè disdisse la sostanza della dottrina espressa in quel regio editto. Anzi la confermò dando spiegazioni e scuse puerili per non dire derisorie. Così infatti egli si esprimeva col Boncompagni in lettera de' 15 luglio 1786:

Che " quel dispaccio era stato preparato prima *dalla Giunta degli abusi,* con *espressioni e termini equivoci ed oscuri,* come sogliono

(1) Boncompagni a Caleppi, 11 luglio 1786 (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli,* vol. 384 C). E a' 18 dello stesso mese: " A quest'ora l'avremmo riveduto sicuramente in Roma, ed ebbi tutte le pene del mondo a farne trattenere d'un sol ordinario il richiamo ". *Ibidem.*

(2) Boncompagni a Caleppi, 11 luglio 1786, *Nunziat.* e vol. citato.

parlare quelli li quali poco o male intendono la materia di cui si tratta: che poi passò nella *folla delle firme* per la stampa, essendo invece destinato al solo *registro* „. In quanto al tenore della sentenza, non si stupisse di trovarlo diverso da' vecchi principii, *ma ne incolpi la filosofia ed il secolo decimottavo (sic)*. Sostiene però che " il fondo non è falso, ma è male espresso concepito spiegato; stante che il Principe custode della disciplina domanda, se lo crede opportuno, abrogare un privilegio qualora riuscisse dannoso allo Stato „ (1).

Veramente faceva mestieri di un certo *spirito enciclopedico*, da qualche storico attribuito al Caracciolo e dell'ardore de' numerosi paglietti che gli facevano gran ressa attorno, per iscorgere come *dannoso allo Stato*, che i frati del regno napoletano dipendessero nello spirituale per prima dal Papa, anzichè da' vescovi. Nella quale cosa però, quale che fosse, nè il re nè lui non avevano da ingerirsi per nulla, come in quella che si atteneva ad un ordine strettamente spirituale. Ma in un'altra questione, di ordine spirituale essa pure ma assai più rilevata, mise mano la corte di Napoli fino dal principio delle trattative. Fu quella del matrimonio del duca di Maddaloni con donna Giuseppa di Cardenas, la cui soluzione formò la materia di una delle più celebri cause, che sieno mai esistite in tal genere (2). Ma di questa curiosissima faccenda si tratterà a lungo più avanti.

---

(1) Archiv. Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 385 D. Intanto quel famoso dispaccio su i regolari ebbe a costare un bel rabbuffo al regio editore. Era stato stampato da Paolo Severino Boezio, *impressore de' regali dispacci*. Con *privilegio del re, che Dio guardi*. Il bello è che poi il marchese Caracciolo con biglietto (11 luglio) ordinava al Celano consigliere della corona, di far sapere: essere al re sommamente increseiuto, che lo stampatore avesse stampato senza approvazione di Sua Maestà quel decreto. E d'intimare al suddetto " che sotto pena di carcerazione, e di altre ad arbitrio della Maestà Sua non ardisca stampare mai più in avvenire dispacci usciti da questa segreteria di Stato e Casa reale, senza l'espresso preventivo regio „. Archivio Vaticano, loco citato.

(2) " Speriamo, così il Boncompagni a monsignor Caleppi (24 luglio), immancabilmente se non altro sospesa la straordinaria novissima discussione, che del matrimonio Maddaloni volea prendere monsignor Cappellano Maggiore „. Archivio Vaticano, *Nunziat.* cit., vol. 384 C.

CAPITOLO TERZO

Prime scaramucce.

Sommario:

I. Contrariamente al convenuto, il marchese Caracciolo richiede di negoziare con note scritte e da inviarsi a Roma: proteste di monsignor Caleppi, che minaccia di tornarsene a Roma. — Prime proposizioni per una parte e per l'altra: concessioni del Papa, esigenze della corte borbonica basate sul fatto e sulle disposizioni della polizia di Napoli.

II. È messa in campo la causa del matrimonio del duca Maddaloni per essere prossimamente giudicata. — Sforzi dell'inviato pontificio e di monsignor Sanseverino confessore del re, per impedirne la sentenza: il re la fa sospendere

I.

Dopo un mese di dimora in Napoli dell'inviato pontificio, le trattative non erano neppure state aperte, quando a' 27 di luglio monsignor Caleppi ricevette la seguente comunicazione da parte del Caracciolo: « Per *avanzare la nostra negoziazione*, conviene che voi facciate una nota delle cose che dispiacciono a Roma, alla quale io aggiungerò quelle che dispiacciono a noi, con quello che crederò potersi accordare per parte nostra. *E voi poi manderete questa nota a Roma e così di mano in mano* » (1).

Era un ciurlare, come si dice, nel manico, e dare ad intendere abbastanza chiaramente che la corte napoletana non voleva trattare, sì bene spadroneggiare dettando condizioni come le suggeriva il talento. A danno della negoziazione e del negoziatore pontificio si aggiunse, che il Caleppi dovette avere nelle sue istruzioni il consiglio di aprirsi confidenzialmente col generale Acton, ministro della marina, e di dipendere dalla costui direzione. Sarebbe stato partito prudente, qualora si fosse potuto fare assegnamento sulla devozione alla S. Sede

(1) Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 385 D.

di lui, come di quel ministro che avrebbe bilanciato l'influenza del Caracciolo e tenutone a freno la soverchia tendenza a novità religiose. Ma i diplomatici pontifici non conobbero bene addentro quel personaggio: l'Acton, d'ingegno corto e di carattere diffidente come accade alle menti piccole, era più tenero del potere e della sua preponderanza nella corte, che di qualsiasi altra cosa. Del rimanente, schiavo interessato de' voleri della regina, ne era segreto esecutore, nè certamente faceva nessuna mossa senza averne avuto da colei l'ispirazione e l'appoggio. D'altra parte monsignor Caleppi propendendo quasi apertamente a procacciarsi l'opera dell'Acton nelle trattative, si accattò la diffidenza del Caracciolo, il quale almeno procedeva francamente.

Saputo dunque della nuova maniera di condurre il negozio, M. Caleppi ne porse lamentanza all'Acton. Con una tale condotta del negozio, così scrivevagli in una nota confidenziale (28 luglio), si sarebbe venuti « assolutamente a delle discussioni in iscritto, discussioni che *io*, insisteva il ministro pontificio, ***avevo ordine di evitare coerentemente al convenuto fra il signor marchese ed il cardinale Boncompagni*** ». Con quell'andirivieni di note tra Roma e Napoli « la negoziazione durerebbe eterna, ed inutile affatto (riuscirebbe) la mia venuta ». Eppure il Caracciolo andava dicendo, che il ministro pontificio *prendeva l'affare molto lentamente!* Per tanto il Caleppi si credeva nell'obbligo di manifestare al confidente di Maria Carolina, che un cosiffatto indirizzo dato alle trattative lo costringeranno « a porre in sicuro il suo onore e sopratutto quello del Papa, che il signor marchese va già dicendo di voler ***mettre à la pension*** » (1).

---

(1) Archivio Vaticano, loco cit. È celebre il detto, attribuito a Domenico Caracciolo, come uscitogli di bocca in una conversazione cogli amici ***enciclopedisti*** di Parigi, quando rappresentava come ministro in quella città la corte di Napoli: " Se divengo ministro a Napoli, saprò bene emancipare il regno dal *gran muftì di Roma* ,,. È riferito dal La Lumia (***Studii di Storia siciliana***, II, 555); come anche dallo Schipa (op. cit., pag. 6), ma forse per la prima volta fu scritto ed asserito nell'opera di Bourgoing-Azara (***Mémoires historiques et philosophiques sur Pie VI***, II, 77). Però se l'autenticità di quel detto

Tuttavia monsignor Caleppi compose la nota delle concessioni e pretese del Pontefice, e la inviò al Caracciolo. Importa assai, che ne riferiamo qui almeno il sunto delle cose principali:

Concessioni del Santo Padre.

Lascia al re " l'amministrazione e l'impiego „ de' *spogli e monte frumentario;* rinunciando a' vantaggi che ne venivano alla Camera apostolica per opere pie, ed alla Nunziatura in compenso del peso dell'amministrazione.

Rinunzia all'annuo assegnamento, che la fabbrica di San Pietro percepiva " dell'arrendamento dell'oglio della città di Napoli „.

Il re deve, *in corrispettivo,* cedere alla Camera apostolica " le due tenute già appartenenti al Collegio romano, che Sua Santità destinerà come assegnamento al Nunzio; o altri stabilimenti di valore corrispondente „ (1).

Riserve del Santo Padre.

Regolari: Il re revochi il dispaccio *(su i regolari);* ed il Papa conferirà al Nunzio le potestà necessarie, perchè il re sia servito.

Pel matrimonio del Maddaloni il re rompa le trattative; e il duca Maddaloni si rivolga al Papa, il quale delegherà uno o due vescovi grati al re, per trattare la causa.

Per le *prepositure* il re insinui a' prepositi di ricorrere al Papa per l'istituzione canonica.

Le *appellazioni de' vescovi* potranno passare liberamente al Nunzio, o immediatamente alla Santa Sede.

Nomine de' vescovi: Il Papa concede al re " l'indulto di *poter nominare per tutti i vescovati del regno,* sinora di nomina pontificia, tre soggetti idonei e capaci, fra quali il sommo pontefice sia in libertà di scegliere quello, che in coscienza giudicherà più opportuno per la Chiesa allora vacante „. Gli altri due potranno essere ripresentati per altra Chiesa vacante. Si riserva l'arcivescovato di Napoli, *volendo la Maestà Vostra* " ricevere questo dal Capo visibile della Chiesa „.

---

non è riscontrata, quello di voler ridurre il *Papa in pensione,* ci è attestato dallo stesso monsignor Caleppi. Da quanto si scorgerà più innanzi del carattere del Caracciolo, credo poter affermare non avere egli mai detto quelle parole.

(1) Oltre la *tenuta* di Orta, di cui è fatta menzione nell'introduzione, non ho potuto rinvenire quali altre possessioni avesse in Napoli il Collegio romano.

Giurisdizione: Si deve togliere a chicchessia e ad ogni tribunale la facoltà d'ingerirsi *nella materia de' vescovati e delle badie* (1).

La nota del Caracciolo rimessa al negoziatore del Papa, nel dì 1° di agosto conteneva in sostanza i seguenti capi:

Riscontri del Caracciolo.

Delle appellazioni da' vescovi, dice che se ne incarica " la Polizia del regno ", quando " precedente consulta della Curia del Cappellano Maggiore, il re conosce se questa appellazione si debba fare ". Nel qual caso " destina il Metropolitano, ed in mancanza di quello, destina il vescovo più antico e più vicino. In conseguenza della qual Polizia la Maestà Sua è stata solita destinare la Curia di Napoli per Salerno e quella del Cappellano Maggiore per Napoli, anche nelle cause matrimoniali ".

Vescovati: " Il re vuole esercitare il diritto di sovranità nella nomina di *tutti i vescovati* e di *tutte le prelature* ".

Il Nunzio Pontificio: " Sarà riguardato come gli altri ambasciatori colle solite etichette delle altre Corti, senza esercizio di alcuna giurisdizione: e potrà la Santità Sua dalla somma delle pensioni, che Sua Maestà le accorderà, dargli un competente aiuto di costa, precedente approvazione della Maestà Sua ".

Regolari: " Il re nel suo regno ha la potestà della *Polizia esteriore della Chiesa*, di fare quelle leggi, che creda più convenienti al bene dello Stato " (2).

1 agosto 1786.

Quando il Caleppi ebbe letto codeste cose, che il primo ministro di Maria Carolina *credeva di potere accordare da parte sua*, sentì svanire *quelle verdi e lusinghiere speranze,* che aveva concepite, o gli avevano dato in Napoli lusinga di concepire. E scrivendone all'Acton diceva di essersi sentito « come colpito dal fulmine... » Infatti soggiungeva: « con un ferreo tenor di pretese non mai avanzate, ed un più ferreo modo di esprimerle, hanno ridotto il S. Padre a persuadersi, che non solo non si può concepire speranze a conchiudere, ma che quasi è preclus

(1) Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli,* vol. 385 D.

(2) Archivio Vaticano, *Nunziat.* cit., loco citato.

ogni decenza ed ogni convenienza a trattare ». Confida però nell'*influenza* del generale presso le LL. MM. (1).

Avendo ricevuto conforto dall'Acton, ed invitato a chiarir meglio le concessioni che il Papa avrebbe accordate, rispose con altra nota confidenziale, in cui dava una spiegazione notevole sulla nomina de' vescovi, che era un punto cardinale per le due parti: « Avrà il re, diceva il Caleppi, mediante la terna, la nomina di tutti i vescovati. Il marchese della Sambuca, il ministro più infesto alla S. Sede, prometteva per questa medesima terna i maggiori e più estesi compensi. Sulle altre cose si può dire, che il Papa si rimette alla religione ed alla giustizia del re, badando però, che se si cede con Napoli per le badie e per le pensioni, gli altri sovrani ne faranno altrettanto; e che la giurisdizione de' vescovi è necessaria, anche ad interesse dello Stato..., e che i vescovi l'hanno in Russia ed in Prussia » (2).

Questa nota, per consiglio del generale, fu rimessa pure al marchese Caracciolo, e ad entrambi il Caleppi consegnava un pro-memoria (31 agosto), in cui scriveva:

Sul proposito del Nunzio apostolico, supplico Vostra Eccellenza di riflettere: 1° che la giurisdizione del Nunzio apostolico non è giurisdizione straniera, giacchè il Capo della Chiesa non può essere estraneo a veruna Potenza cattolica; 2° che non trovando male i sovrani che i Nunzi esercitino una tale giurisdizione in Portogallo, in Spagna, in Polonia, ne' Svizzeri, Venezia, Toscana, l'esempio di Napoli diverrebbe di gran conseguenza; 3° finalmente, che avendo appunto i Nunzi di Napoli esercitato sempre in passato una giurisdizione molto più estesa che altrove, sarebbe ben affligente per la Santa Sede, che ora dovessero esser ridotti ad una condizione inferiore a quella degli altri Nunzi indicati di sopra (3).

---

(1) Lettera del Caleppi al generale Acton, 4 agosto 1786 (Archivio Vaticano, *Nunziat.* e vol. citato).

(2) Lettera confidenziale di Caleppi ad Acton, 8 agosto 1786 (Archiv. Vatic., *Nunziatura* e vol. citato).

(3) Questa, con insieme una istruzione intorno alla causa Maddaloni, fu chiesta dal Caracciolo. " Perchè, scriveva il Caleppi all'Acton (14 agosto), la curia del cappellano maggiore ha minacciato di doverla decidere ,, (Archiv. Vatic., l. c.).

II.

Di questi giorni (primi di agosto) Pio VI volle scriver di proprio mano una lettera al re, pregandolo teneramente di terminare questo negozio e di rimettere in pace ed armonia le relazioni tra le due corti. Il re rispose parole vaghe, e aggiungendo le solite proteste di attaccamento e di filiale ossequio alla Santa Sede. Nelle qual circostanze, come in tutto il corso delle trattative, monsignor Sanseverino, arcivescovo di Nicea e confessore del re diede giusti consigli ed espresse il proprio parere « con coraggio veramente esemplare ». Il Caleppi lo ringraziò in nome del Santo Padre; cui egli con nobilissimo bigliett rispose, non aver fatto se non il proprio dovere (1).

Ma il re, o meglio, chi governava in sua vece, dav segni poco favorevoli, anzi addirittura contrarii alla pacificazione con la Santa Sede. Nella seconda settiman di agosto « si era messo il sequestro alla badia Fara San Marino, ordinata dalla Segreteria di Stato » (2) Inoltre e massimamente si minacciava di dar sentenza dalla curia del cappellano maggiore intorno alla celebre causa del matrimonio del duca Maddaloni.

Marzio Domenico V, duca di Maddaloni, aveva sposata donna Maria Giuseppa di Cardenas, contessa dell'Acerra la quale mal soddisfatta, e con ragione, di quel matrimonio, che, a quanto pareva, od almeno fu giudicato era nullo « per caso preveduto dal concilio di Trento » (3) aveva fatto ricorso all'*autorità* per iscioglierlo solennemente ed ottenere atto giuridico di stato libero. Aveva essa vinto la causa presso la curia arcivescovile di Napoli; ma il duca ricorse in appello ad altra autorità Egli è da sapere che dalle leggi vigenti in quel tempo il matrimonio, per attestazione del Colletta, era « definit

(1) Lettera di monsignor Caleppi a monsignor Sanseverino, 17 agosto 178 (Archiv. Vatic., l. c.).

(2) Lettera di monsignor Caleppi all'Acton, 14 agosto 1786 (Archiv. Vat., l. c.

(3) Colletta, *Storia del reame di Napoli*, l. II, n. I. Era un caso d'impotenza che è detto dai teologi *impedimento dirimente* anche dopo celebrato il contratt

contratto civile per natura, sacramento per accessione; le cause matrimoniali, di competenza laicale; o, se dei vescovi, per facoltà delegata dal principe. E se n'ebbe prova, continua lo stesso storico, nel matrimonio del duca di Maddaloni. Il nome, il grado, la ricchezza delli sposi fecero quella causa la più famosa del tempo, *così che il nunzio voleva trattarla nel tribunale della nunziatura;* ma il re, nominato il magistrato a deciderne, confermò essere i matrimonii patti civili » (1).

Il magistrato a cui il re deputò la causa di quel matrimonio era la curia del cappellano maggiore, la quale si componeva di monsignor Sanchez de Luna, cappellano maggiore e presidente, già monaco benedettino e prete regalista; del marchese Carlo de Marco, ministro per la giustizia, uomo tanucciano ed infenso a Roma, e di altri personaggi secolari, imbevuti tutti delli stessi principii.

Come si vede, il negozio in se stesso era grave. La massima del Governo napoletano circa la natura del matrimonio e la competenza regia in cause matrimoniali che riguardano il vincolo, sanno schiettamente di eresia, condannata già dal concilio di Trento, riprovata più tardi con la condanna del conciliabolo di Pistoia, ed ultimamente da' pontefici Pio IX e Leone XIII. Il trattarla poi in quelle circostanze in cui si lavorava ad un concordato religioso, più che una scorrettezza, si poteva dire una beffa.

E così la intese il Caleppi, il quale fino da' 17 luglio si adoperava presso l'Acton, avvisandolo essere il matrimonio di competenza ecclesiastica; il cappellano maggiore, che minaccia di dar la sentenza sulla causa Maddaloni, non avere autorità, lui e l'uditore della nunziatura avere incombenza di far sentire l'opposizione del Santo Padre (2). Ed al Caracciolo fece pure sapere, essere questa

(1) Colletta, op. e l. cit. Questo autore, che ha sempre qualche inesattezza in mezzo a cose vere, ignorava che dall'ottobre del 1799 nessun nunzio pontificio, per volontà del Tanucci, erasi ricevuto nella Corte di Napoli (ved. *Introduz.*). Così la causa del duca Maddaloni non potè essere trattata dal tribunale della nunziatura, che aveva allora un semplice amministratore nella persona dell'abb. Servanzi. Inoltre il re *non nominò un magistrato*, essendo questo già prima stabilito per cotali cause.

(2) Archiv. Vatic., loco citato.

causa « uno degli articoli della sua negoziazione » (1). Vedesse dunque d'impedire questa *nuova ferita* alla Santa Sede. Per verità il ministro Caracciolo gli rispose confessando di non ignorare « i maneggi che per ciò si facevano; ma che ciò nonostante era persuaso che la causa non andrebbe più innanzi; aggiungendo che siccome la Maestà del Re si era spiegata in termini molto indicanti le rettissime sue intenzioni, e la suddetta causa facendo uno de' principali articoli dell'accomodamento, non poteva perciò ulteriormente promuoversi » (2).

Ma l'adoperarsi che fece il Caleppi, lo scrivere ed il parlare intorno a quella causa pendente, destò nuovo stimolo agli avversari, i quali sparlandone nella città si adoperarono con ardore perchè il ministro del Papa non la spuntasse. E pare realmente che riuscissero a far dichiarare, che la sentenza sarebbe portata nel giorno 12 di settembre sicuramente. Della qual cosa spaventato il ministro pontificio annunziò al confessore del re, essere ormai finita ogni trattativa, avendogli l'abbate padre Caracciolo fatto sapere imminente la decisione di quella causa. Il perchè « non può convenire, soggiungevagli, nè all'onore, nè alla coscienza del Papa, ch'io continui ad esser più spettatore di tante ferite fatte alla Santa Sede ». Accennando poi al pettegolezzo puntiglioso, che gli avversari ministri e paglietti gli avevano mosso per aver egli detto che la decisione di quella causa non succederebbe, così si sfoga fieramente:

Se il signor marchese de Marco si è servito del pretesto, quasi che io avessi detto che la causa non si sarebbe decisa, ha detto (me lo perdoni) una cosa che non è vera. E il moto ch'io mi sono dato per arrestarne appunto i progressi, e i replicati biglietti che su di esso ho scritto al signor generale Acton, fanno ben vedere quanto poco io mi tenessi sicuro di poter prevalere contro gl'impeti del partito contrario. Che se anche l'avessi detto, avrei detto cosa che non poteva dispiacere nè a Sua Maestà, nè a' suoi ministri, mostrando con ciò la

(1) Lettera di monsignor Caleppi al Caracciolo, 6 settembre 1786 (Archiv Vatic., l. c.).

(2) Lettera del Caracciolo a monsignor Caleppi, 9 settembre 1786 *(Ibid.)*.

fiducia che avevo nella religione del re e nelle *promesse,* fattemi su questo medesimo punto della causa di Maddaloni, tanto dal signor marchese Caracciolo, che dal signor generale Acton col mezzo del signor Nini *(secretario di costui).*

Ma buon per me, se i miei nemici, anzi quelli della religione, non hanno potuto attaccarmi in altro modo che col suddetto pretesto (1).

Cui il degno uomo che era monsignor Sanseverino, in quella stessa sera riscriveva: " No, Monsignore (permettetemi che vi dica con libertà il mio sentimento), non vi allarmate e molto meno partite: questo appunto vorrebbero li nemici della pace; ed ora che la vedevano vicina, inventano quanto la disperazione loro suggerisce per frastornarla, e se partite riesce il loro disegno, e trionferanno; e la Chiesa e la religione soffrirà. (Chi più del Santo Padre rappresenta il nostro Salvatore Gesù Cristo, di cui è Vicario in terra, e chi più ci soffre, pazienta e ci dà tempo a ravvederci ?) ". Soggiunge di aver parlato col Caracciolo: esorta alla pazienza; e che insomma ancora non è decisa la causa (2).

Veramente le paure del negoziatore del Papa erano fondate sul vero. Perciocchè la sentenza di nullità in quella causa matrimoniale doveva per *regia determinazione* essere pronunziata nel giorno indicato. Tanto ci consta dal *Dispaccio eccitativo del marchese de Marco al cappellano maggiore, acciocchè si risolvesse la causa di Maddaloni,* dato a' 12 di settembre 1786. In esso si diceva, che secondo le relazioni fatte da lui *(marchese de Marco)* al re, ai 4 del corrente mese, questi aveva stabilito che Don Basilio Palmieri chiedesse dilazione sino al 12 « per decidersi in grado di appello il gravame avverso *(cioè contro)* il decreto della Curia arcivescovile di Napoli, in rapporto alla nullità del matrimonio tra il duca di Maddaloni e donna Maria Giuseppa Cardenas. *Ed approva Sua Maestà,* che tal causa venga trattata nel giorno 12 del corrente ».

Se non che in quel medesimo giorno un'altra regia missiva distruggeva l'ordinato da una prima lettera regia, e comandava la sospensione della celebre causa. Infatti il ministro Caracciolo spediva allo stesso cappellano

---

(1) Lettera di monsignor Caleppi a monsignor Sanseverino, 10 settembre 1786 (Archiv. Vatic., *Nunziatura di Napoli,* vol. 385 D).

(2) Lettera di monsignor Sanseverino al Caleppi, 10 settembre 1786 *(Ibid.).*

maggiore un dispaccio, in cui gli diceva: « Sua Maestà mi fece ieri sera intendere, che sarebbe stata sospesa la decisione della causa del divorzio di Maddaloni ». Il re farebbe conoscere al de Marco le sue disposizioni; pertanto aspetti egli, prima di sentenziare, che gli vengano altri ordini, e intanto « faccia sospendere il giudizio suddetto ». E di una cosiffatta determinazione accennando il motivo, gli dice che quella sentenza « potrebbe *infrangere il negoziato* ». Quindi conclude coll'intimargli che « d'ogni evento ne darà conto poi Vostra Eccellenza a Sua Maestà » (1).

Così, almeno per questa prima volta, la religione sincera nel confessore del re ed il riguardo alle convenienze nel marchese Caracciolo poterono più che l'ir- partigiana, a cui obbedivano la maggior parte dei regi consiglieri, e più eziandio che la stessa capricciosa politica di chi credevasi aver senno tanto soprabbondante da dirigere un regno, invece di confinarsi nella cerchia delle cure familiari. E quindi il cardinale Boncompagni ne faceva le allegrezze col primo ministro della reggia di Caserta, scrivendogli con parole grandi ad uso del settecento: « La benefica e giustissima voce del sovrano *increpuit mare,* e i flutti orgogliosi si spianeranno sotto i suoi piedi, e i ceti marini attufferanno il lor corpo e la loro rabbia nell'oceano » (2).

Ma, come vedremo, quella causa fu trattenuta, non già rimessa all'autorità sola legittima del Papa; ed un tale mezzo di tenere sospesa quella specie di spada di Damocle, reputossi fino accorgimento politico, mentre non era se non una di quelle piccole misure, che appalesavano la leggerezza di chi allora nella corte napoletana comandava agli eventi (3).

(1) Archiv. Vatic., *Nunziatura di Napoli,* vol. 385 D.

(2) Boncompagni a Caracciolo, 19 settembre 1786 (Archiv. Vatic., l. c.).

(3) Lo stesso Giuseppe II, che fu il regolatore della politica della sorella Carolina, tornato da Napoli nel 1784, manifestava all'ambasciatore francese in Roma, cardinale di Bernis, grande disprezzo pel governo napoletano, dicendo che *Napoli era una vera Babilonia.* Da un dispaccio di Bernis a Vergennes, 28 gennaio 1784, citato dal Masson, *Le cardinal de Bernis depuis son ministère* (1884), pag. 403.

CAPITOLO QUARTO

Guerra del « paglietttismo » napoletano contro Roma.

SOMMARIO:

I. Minacce del paglietttismo contro la conclusione del concordato; re Ferdinando la desiderava, non così i paglietti: che genia fossero costoro.

II. Informazione del Caleppi alla sua corte: il Caracciolo di balla co' paglietti; incredibile infingimento di tutti; prime gelosie tra il Caracciolo e l'Acton.

III. Famosa, incredibile rappresentanza al re, composta da Diodato Torgianni, consigliere della corona, contro la S. Sede e contro monsignor Caleppi. — Questi si adopera nell'escludere il Caracciolo dalle trattative per il concordato e sostituirgli il generale Acton.

I.

La missione di monsignor Caleppi si trovava attraversata da tanti oppositori dichiarati ed occulti, che a noi avvezzi pure a vedere da lunga stagione le soverchierie d'ogni fatta con cui nuovi statisti hanno messo le *mani vive* sopra quasi tutti i beni ecclesiastici, che essi dicevano e dicono di *mano morta,* pure la cosa ha dell'incredibile. Non ci occuperemo per ora del motore alto ed occulto, alla cui volontà si deve ascrivere la non riuscita del concordato: i documenti in questa parte, per ragione appunto dell'azione direttrice agitantesi dietro le quinte, sono pochi, sebbene chiari, e sarà di altro tempo il trattarne.

Ma la turba de' paglietti, la maggior parte de' consiglieri della corona, e più di un ministro non celavano l'aspra guerra occulta e palese, che mossero a fine che monsignor Caleppi non riuscisse a concludere quella tanto desiderata pace. Si può giudicare dall'estratto di una lettera, che un sacerdote impiegato nella Nunziatura e informatore secreto del Boncompagni, per ordine

avutone, scriveva a questo cardinale, addì 30 settembre di quest'anno 1786. Tra le altre comunicava le seguenti notizie:

I sovrani sono portatissimi per farlo succedere *(il concordato)* come in pubblico l'han detto, e ciò si è conosciuto ancora dall'aver ristretta la Chinea e tolti di mezzo i più nemici dichiarati della Santa Sede e della sospensione della decisione della causa del duca di Maddaloni... motivo che per tutta la città si giubila per il contento, *perchè poch. sono quelli che desiderano il contrario.* Ma il fatto però si è, che dop. queste sessioni non ancora è stato chiamato monsignore, ma bensì stato più di una volta assicurato col mezzo di monsignor confessor del re (che secretamente molto ha giovato in questo affare), che L cose sono in un buono stato, *ma qual sia questo non si è penetrat. se non se cose alla rinfusa, e forse di molto discapito di cotesta cort. per cui già è sull'armi il Prelato per la difesa della Santa Sede.*

Giorni sono, come anche è noto al Prelato, nel mentre che sta nella mia stanza della locanda col servitore, entrò un *galaniuomo,* mi disse dovermi parlare; il servitore chiuse la porta, e questi inc minciò a dirmi avere bisogno di me, e mi offerì o quella quantità c denaro che volevo o qualche abbadia, purchè io avessi promesso c rispondere alle sue domande circa il presente *accomodo.* Gli rispos quello che mi conveniva, e dopo vari contrasti mi lasciò con dirm che non avessi palesato a Caleppi l'accaduto, perchè se si sapeva, m sarebbe venuto male. Da ciò consideri Vostra Eminenza in che battagli si sta. Si compiacerà ritenere in sè ciò che mi è stato permesso dir in esecuzione de' comandi *di chi devo tutto me stesso* (1).

Che re Ferdinando volesse sinceramente la concordi religiosa, e fosse disposto a dare alle trattative quell'an damento e quel garbo diplomatico e civile in uso press tutte le nazioni civili, è cosa certissima, almeno durant i primi mesi della negoziazione. Egli era schiettament e popolarmente religioso, devoto al Papa e di manier schiette; ma poco inteso de' raggiri e delle vie coperte in cui era maestra, donnescamente però, Maria Carolina Inoltre quasi tutti i documenti di questo tempo c

(1) Archiv. Vatic., *Nunziatura di Napoli,* vol. 385 D. Il nome dello scritto non apparisce nel documento: ma deve essere l'abbate Capparucci, di cui parlerà più innanzi.

assicurano della sua buona fede ed intenzione. Così mentre per i maneggi astutissimi degli avversarii, monsignor Caleppi, per accenno avutone dallo stesso Pio VI (1), pensava di troncare le trattative e tornarsene a Roma, ebbe dal Caracciolo, che lo chiamò in Portici, avviso di non ne far nulla; perchè informato di ciò dall'Acton, il Re vi si opponeva, e gli dava ordine di non farlo, « mentre la Maestà Sua voleva assolutamente l'*accomodo* » (2). E pochi giorni dopo, lo stesso Caracciolo ripeteva a voce al Caleppi, che il re « assolutamente voleva l'accomodo, e ch'egli me lo partecipava espressamente, perchè ne avessi dato conto all'eminentissimo Boncompagni; avendomi inoltre soggiunto, che già si procurava di *allontanare affatto i paglietti* » (3).

Se non che l'allontanare i paglietti, o almeno romperne le insidie, non sembrava possibile, essendo lo stesso Caracciolo di balla con loro, se è vera la relazione, che citeremo tra breve. Prima però è mestieri conoscere quella genìa *paglieттesca* e la loro perfidia, come ce ne presenta la descrizione il Caracciolo medesimo, in una lettera da lui scritta al cardinale Spinelli, protettore del regno di Napoli, del quale dovremo occuparci più tardi; la quale lettera, se stiamo alla relazione accennata, sarebbe un capo lavoro di quel primo ministro di Maria Carolina. È la seguente, e fu scritta a' 12 di settembre 1786:

Intanto non è piccola la nostra occupazione per questo accomodo, sopra cui si travaglia: e per avventura Ella non crederà mai che ho molto maggiori ostacoli a sormontare dentro che fuori. E di fatti più di una volta mi sono quasi disanimato di condurre in buon porto

---

(1) Tanto sappiamo da una lettera dell'*informatore* al Boncompagni, 10 ottobre 1786 (Archiv. Vatic., l. c.).

(2) Caleppi ad Acton, 3 ottobre 1786 (Archiv. Vatic., l. c.).

(3) Caleppi ad Acton, 7 ottobre 1786 *(Ibid.)*. Intanto però, pranzando col Caracciolo, monsignor Caleppi seppe, che " dovendosi ora *consultare alcuni dei paglietti*, ed essendo questi alle loro campagne ,,, ci sarebbe bisogno *di qualche altro tempo*. Ciò obbliga l'incaricato del Papa a rivolgersi all'Acton e chiedergli l'assistenza del suo consiglio, pregandolo *di metterlo nuovamente ai piedi della regina* ed implorare anche una udienza dalla Maestà del re, e *di continuargli l'uso di quella bontà che lo ha sostenuto finora*. Da una lettera del Caleppi allo Acton, 5 ottobre (l. c.).

questo desiderato accomodamento, certamente da desiderarsi da noi e da cotesta corte. *Ma in questo paese gli affari hanno preso il loro corso da circa tre secoli per le mani di una classe di uomini potentissima, la quale vive e si nutre di piati e di liti, a guisa degli uccelli di rapina che vivono di cadaveri e di carogne.* Tuttavia questa volta è la prima epoca da notarsi, che un grande affare di grandissima importanza e conseguenza *sia stato loro tolto dalle mani;* perciò *toto marte* lo traversano e procurano guastarlo, vituperarlo, condannarlo in tutti li modi: *desiderium peccatorum peribit.* E qui fo fine (1).

II.

Ora come e quanto dovesse perire il desiderio di cotesti peccatori, nel cui numero pare che lo stesso Caracciolo contasse per qualche cosa, apparisce dalla relazione di monsignor Caleppi, ch'egli spediva da Roma con questo titolo: *Notizie ricevute la mattina de' 7 ottobre 1786.* In essa riferiva quanto segue:

Apertasi appena la corrispondenza del signor marchese Caracciolo col signor cardinale Boncompagni, i signori della Camera Reale e della Giunta d'abusi, allarmati dalla possibilità di un accomodamento di questa Corte colla Santa Sede, si rivolsero al suddetto signor marchese per esplorarne le di lui intenzioni. Ond'egli comunicando loro l'accennata corrispondenza, li assicurò che questo non sarebbe stato che un laccio col quale si sarebbe tagliata la testa *a questo gran Toro,* cioè a Roma, e a questo effetto egli li pregò di tutta la loro assistenza e cooperazione, promettendo che nulla si sarebbe fatto senza il loro concorso.

Arrivato a Napoli monsignor Caleppi, il signor marchese Caracciolo chiamò a sè il signor Torgianni, con qualche altro dei loro, *dicendo che ora era venuto il tempo di dar fuoco ai pezzi,* e fu convenuto per primo esperimento di far uscire il dispaccio sui regolari. Il signor Torgianni (2) però fece riflettere, che forse se ne sarebbe incontrata qualche difficoltà nel re; ma il signor marchese rispose che essendosi già esaminata la materia nelle Consulte, delle quali la Maestà Sua era

(1) Archiv. Vatic., *Nunziat.* e vol. citato.

(2) Diodato Torgianni, avvocato della Corona; arrabbiatissimo regalista. Ho sott'occhio le sue *rimostranze* al re: sono un cumulo di incriminazioni contro i diritti papali, e un tessuto di bugie. Ne citerò alcuni brani più innanzi.

intesa, non era necessario di farle vedere il dispaccio, e quindi il dispaccio uscì senz'essere comunicato al Sovrano, e all'ultimo poi il signor marchese trovò la scusa di non averlo letto.

Al sentirsi però dal signor marchese Caracciolo la rappresentanza fattagli in voce da monsignor Caleppi sul divisato dispaccio, il signor marchese chiamò di nuovo il signor Torgianni, e lo eccitò alla nota rimostranza contro la Santa Sede (1), e contro monsignor Caleppi. Ma fattosi alto su questo punto dal religiosissimo Sovrano, e intese avendo il signor marchese le rettissime intenzioni di Sua Maestà intorno all'accomodamento con Roma, il signor marchese cominciò a fingere di negligentare i signori della Camera Reale e della Giunta d'abusi, assicurandoli però, che così conveniva di fare, *per aspettare il momento e portare il gran colpo decisivo.*

Siccome però tutta questa *manœuvre* non poteva condursi senza che se ne trapelasse qualche cosa, monsignor Caleppi cominciò seriamente a diffidare della sincerità del signor marchese Caracciolo, e questa diffidenza accrescendo poi le cattive disposizioni del signor marchese, la *gelosia* terminò d'irritarlo, *persuadendosi che monsignor Caleppi avesse riposta in altri* (2) *la sua fiducia, come ne ha pur fatti dei rimproveri allo stesso monsignor Caleppi.*

In tale stato di cose il signor marchese chiese a monsignor Caleppi il foglio delle sue proposizioni, foglio, ch'egli volle a qualunque costo e malgrado la ripugnanza di monsignor Caleppi, il quale non potendo negarlo a tanta insistenza, si restrinse però a non darlo che colle solite indicazioni degli articoli da trattarsi. Le risoluzioni della Giunta d'abusi de' 30 luglio giustificarono pienamente i timori di monsignor Caleppi, le cattive intenzioni del signor marchese Caracciolo, e il di lui accordo coi signori della medesima Giunta.

La religione però e la giustizia del re tornò a far risorgere le speranze dei buoni, avendo voluto Sua Maestà che nel trattarsi l'accomodamento colla Santa Sede, il *signor marchese Caracciolo fosse andato di concerto col signor generale Acton.* Poco però hanno valuto le rettissime intenzioni del religioso monarca contro le naturali tendenze del signor marchese Caracciolo, e contro il timore inspiratogli dai signori

---

(1) Questa nota *rimostranza* è uno specchio fedele delle disposizioni d'animo di quei signori consiglieri di uno sbadato monarca. Fu scritta al re nei primi di ottobre; ne parlerò tra brevissimo.

(2) Questo *altri* non era se non il generale cavaliere Acton: il quale, ed è a notarsi, giocò doppia partita in tutta la faccenda. Quell'uomo non aveva idee, nè principii, nè caratteri all'infuori di quanto gli dettava Maria Carolina nelle segrete stanze delle reggie napoletane di Napoli, di Caserta e di Portici

della R. Camera e della Giunta d'abusi, i quali vedendosi nuovamente da esso abbandonati, mandarono espressamente tre di loro a minacciarlo di voler riferire tutto al re e manifestare a Sua Maestà, che quanto erasi fatto da essi, erasi fatto per di lui eccitamento.

Intimorito il signor marchese di questa minaccia, tornò ad assicurarli, e promise che tornerebbero ad avere parte alla negoziazione. Indi unitosi col signor marchese de Marco hanno conferito insieme in luogo terzo con monsignor Cappellano maggiore (1), eccitandolo di andare a parlare col re contro monsignor Sanseverino, confessore di Sua Maestà e contro monsignor Caleppi. Ma avendo egli ricusato di farlo, dicendo d'avergli essi già fatto fare altre cattive figure, sperano ora di aver ritrovato un miglior sostegno nella persona di monsignor Gervasio (2), al quale han promesso di farlo fare Cappellano maggiore; e già si vantano di parecchie di lui conferenze.

Le persone però delle quali essi si servono per non dar sospetto, unendosi insieme, sono un Monaco ed un Prete (3).

III.

La rappresentanza al re, di cui si parla nel citato documento, fu inviata a' 30 di settembre 1786, con questo titolo: *Rappresentanza fatta al re dall'Avvocato della Corona, Diodato Torgianni.*

In questo prezioso monumento, artistico e storico del pari, si scorge quanto incremento sortissero i primi germi gittati da Pietro Giannone ed accolti e scaldati dalla mano di Bernardo Tanucci e dallo zelo di Carlo Borbone, infante spagnuolo della Farnese. Non c'è che dire: certe idee si svolgono con logica inesorata, al cui tenore fanno inesorato riscontro nella cerchia storica gli eventi che risultano conseguentemente. Alcuni eletti ingegni, che si dicono filosofi, acuiscono le loro forze intellettuali a rompere que' legami che la monarchia obbligano al papato e la costringono stabilmente alla religione; quindi liberatisi del Papa pel mezzo della monarchia, muovono il

(1) Monsignor Sanchez de Luna, benedettino cassinese.

(2) Questo monsignor Gervasio era una delle più cattive figure episcopali, che ebbero disonorata l'apostolica dignità nel tempo di questa vertenza tanto fatale alla Chiesa napoletana. Di lui avremo di che parlare.

(3) Archiv. Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 385 E.

passo, anzi hanno spianato il cammino, a liberar se stessi della monarchia a vantaggio del popolo: non rimane se non che il popolo liberi se stesso di loro, i quali hanno preso il posto della monarchia a vantaggio proprio ed a ludibrio del popolo, che ora, come prima ai re, prodiga a loro il sangue, le sostanze e la vita!

Diodato Torgianni dava a re Ferdinando avvisi e consigli e stimoli. Gl'insegnava novissimo *gius* canonico intorno all'immunità de' regolari. Secondo quell'avvocato della corona borbonica, la gerarchia de' regolari funzionante conformemente alle leggi approvate dal Sommo Pontefice, era « una gerarchia *ignota all'antichità e ai concilj, promossa da spiriti ambiziosi e adulatorj, detestata da genj più ragguardevoli della Chiesa per santità e dottrina, per cui sottraendosi i regulari con delle abusive esenzioni dalla legittima e nativa soggezione episcopale ordinata dal nostro divin Redentore Gesù Cristo, hanno cercato una superiorità estera, bastarda, mostruosa, impotente a custodire il gregge da lontano.....* E quindi sono *divenuti politici, intriganti, stoltamente gelosi de' loro privilegj, spargitori di massime forestiere, tiranni delle coscienze degli imbecilli, despoti a spese de' loro confratelli, che non hanno l'ingresso nel sinedrio generalizio, e superstiziosi dei cenni anche poco cristiani de' superiori forastieri.....* ».

Nè a un tanto avvocato stavano meno a cuore i privilegi onde Gesù Cristo fregiò il suo Vicario in questa nostra terra, di quello che non gli stessero i poveri frati del regno napoletano. Egli comunica al suo Sovrano ammaestramenti forse nuovi intorno alla potestà del romano Pontefice. Tutto sta nel bene intenderla storicamente. Quella potestà, l'avvocato Diodato dottoreggia che fu « *infantata* (*sic*) nelle false decretali, che sono, come osserva il dottissimo e religiosissimo storico Fleury, l'*unico fondamento* della idea confusa, che il Papa possa tutto..... » (1).

Di coteste pagine, che sono per la storia monumenti indicatori delle opinioni e degli uomini, onde allora si

(1) Archiv. Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 385 D.

componeva come a dire il *Consiglio di Stato* di re Ferdinando, lo stesso Torgianni ci appalesa i motivi che indussero il suo spirito a comporle. I quali motivi egli esponeva in un foglio rivolto al ministro Caracciolo, che doveva presentare alla maestà del Sovrano le costui famose rappresentanze. In una lettera de' primi di ottobre così egli apriva il suo animo e sciorinava le sue ragioni all'amico Marchese in istile pieno di *fremito:*

« ..... È cosa che fa fremere tutti gli *onesti cittadini della capitale, e che farà fremere tutta la massa della nazione e la posterità*, il vedere che una miserabile e perfida influenza estera ci avvilisca agli occhi dell'Europa alla fine del decimottavo secolo, quando tutte le nazioni, compresi gli spagnuoli e portoghesi, stanno gloriosamente scuotendo il giogo degli errori oppressivi e rapaci non già della santa nostra religione, ma dall'avidità insaziabile della Corte di Roma ».

E continuando sullo stesso tono, quel consigliere della corona dice seriamente, che la maggior parte degli antecessori del re « hanno *perduto o la vita o il trono* per le instancabili cabale, ambizione ed avarizia della Corte di Roma ». Ed ora, come se quelle memorie non fossero registrate nella storia, eccoti « ammesso a negoziare coll'*innocente ministero* (sic) un messo di quelle sanguinose *nunziature* (1) da cui emanavano le segrete ispirazioni delle stragi de' confederati in Polonia e fin l'assassinio di quel piissimo re, tramato due volte a maggio 1769 e novembre 1771 ».

E per far fede di ciò cita la storia « dell'anno predetto » stampata a Venezia, a pag. 263 (2).

(1) La parola è appena leggibile per correzioni.

(2) Di cotali rappresentanze monsignor Caleppi così informava la sua corte: " Non contento il signor Torgianni Avvocato della Corona, di aver umiliata alla Maestà del Re la rimostranza che ho già avuto l'onore di spedire a Vostra Eminenza, ne passò anche un'altra ai principali Ministri della M. S., di cui compiego qui copia. Non è però che da poco in qua, che queste pezze vanno girando nel pubblico, per rianimar forze e sostenere il partito; ed io non ho potuto aver quest'ultima che in questi giorni. In essa l'E. V. vedrà dei nuovi luminosissimi tratti della providenza, parendo impossibile, che un uomo, costi-

Intanto, continua e conchiude, per queste cose tutte il clero esulta e trionfa; quel clero che « *malgrado alcune diminuzioni fatte*, possiede tuttavia due terzi della proprietà di tutto il regno, mentre la Corona ha due terzi delle sue rendite pignorate o alienate, e le partite più cospicue in mano al clero » (1).

Ora cotali fogli (2), contenenti quelle *verità* di cui ho fatto cenno, si sparsero nel pubblico, e corsero per le bocche di molti nella città di Napoli. E non è a dire il chiasso che sollevarono, massimamente a disdoro di monsignor Caleppi, il quale sebbene abitasse nel monastero di Monte Oliveto, ed avesse apparenza di persona privata, tutti sapevano che rappresentava il Papa ed il Sovrano di Roma nella negoziazione aperta per un concordato religioso da stabilirsi tra le due Corti. Laonde il rappresentante pontificio ne porse ufficiale lamentanza al Caracciolo, dandogli a considerare il « grande trionfo che se ne fa da' nemici della concordia », e chiedendo da colui che rappresentava dinanzi al pubblico la maestà del sovrano napoletano, una riparazione necessaria « all'onore della Santa Sede, tanto ingiuriosamente e calunniosamente compromessa ne' suddetti fogli ».

Tanto stava al cuore all'inviato di Pio VI; di se stesso così si esprimeva, parlandogliene come di terza persona: « Quanto poi alla persona dello stesso monsignor

---

tuito nella carica del sig. Torgianni, abbia avuto il coraggio di voler sorprendere la pietà e la giustizia del proprio Sovrano con tante bugie e calunnie. Al primo colpo d'occhio rileverà l'E. V. quelle ch'egli non ha avuto ribrezzo di vomitare contro la S. Sede: e quanto a me basterà il dire, ch'io non arrivai in Polonia che alla fine d'agosto del 1771; e conseguentemente dopo già disfatti intieramente i Confederati, e due anni dopo seguito l'attentato contro la Sacra Persona di quell'ottimo Re. Ma il sig. Torgianni volendo assolutamente farmi reo di così enorme delitto, fa replicare l'assassinio anche nel Novembre del 1771, di che però nulla si è mai inteso in Polonia. Il Signore però non ha permesso, che questi Rel'giosissimi Sovrani rimanghino sorpresi; e la calunnia è ricaduta forse sul calunniatore „. Caleppi a Boncompagni, 10 ottobre 1786 (Archiv. Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 306).

(1) Archiv. Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 385 D.

(2) Oltre quelli dei primi di ottobre, de' quali ho dato contezza, ne uscirono degli altri, che sotto il titolo di *rappresentanze* al re (18 ottobre) rifriggevano le stesse erbe colla stessa bile antipapale (Archiv. Vat., l. c.).

Caleppi, non essendosi egli trovato in Polonia all'epoche riferite dal signor avvocato, si lascia alla penetrazione e all'equità del signor Marchese il riflettere sulla maniera della sospicione, che si è voluta maliziosamente inserire contro la di lui condotta ». Informato però della *grande amarezza*, che cotali rappresentanze avevano cagionate a Pio VI, monsignor Caleppi ne avvisa il Caracciolo proponendogli: o di dar corso a una memoria di confutazione, o dichiarare in una nota spontanea, diretta al ministro del Papa, che il re « aveva disapprovate le rimostranze dell'avvocato Torgianni » (1). Cui con disinvoltura il Caracciolo rispose a suo agio, dichiarando al ministro pontificio, che la « Maestà Sua è rimasta ammirata che tali carte si siano sparse pel pubblico, e abbiano dato luogo a tante ciarle. Ed inoltre non senza rammarico del suo benignissimo regio animo, ha disapprovato altamente le personalità, che senza alcun fondamento si son volute introdurre » (2).

Ma quella soddisfazione non soddisfece il Caleppi, il quale se ne dolse all'Acton, dicendo che la riparazione non cadeva se non sulla sua persona, di cui poco gli caleva; ma che nulla *vi si diceva per la Santa Sede, per il cui decoro aveva appunto implorata la religione e la giustizia del re* (3).

Avendo quindi preparato una nuova memoria, dopo data a leggerla al cav. Acton, la presenta al ministro Caracciolo, richiamandogli il dovere di disapprovare assolutamente il tenore de' fogli dell'avvocato Torgianni, conforme egli stesso *gli aveva promesso* (4). E questa volta il Caracciolo riscrivendogli gli dichiarò candidamente che « il re ha disapprovato e chiaramente biasimato tutte le altre espressioni indiscrete, improprie ed indecenti, che

(1) Caleppi a Caracciolo, 21 ottobre 1786 *(Ibid.)*.
(2) Caracciolo a Caleppi, 24 ottobre 1786 *(Ibid.)*.
(3) Caleppi ad Acton, 26 ottobre 1786 *(Ibid.)*.
(4) Caleppi a Caracciolo, 31 ottobre 1786 (Archiv. Vatic., *Nunziat. di Napoli*, vol. 385 D).

senza aver niente che fare colla materia di cui si tratta, vi si leggono fuor di proposito adoperate » (1).

Egli è qui da osservare, come più ragguagliatamente vedrassi più innanzi, che accortosi per tante prove patenti della poca rettitudine con cui procedeva il marchese Caracciolo, e quindi della poca fiducia che gli ispirava il trattare con un tal uomo, Monsignor Caleppi si avvisò efficacemente e prese il partito di volergli sostituire nelle trattative la persona del generale Acton. Era un partito imprudente, che esigeva si può dire l'allontanamento dagli affari del vecchio marchese, cui per altro la regina conosceva essere d'idee conformi alle sue in fatto di politica religiosa. Tuttavia in un'udienza che ottenne dalla regina a' dì 24 ottobre « quantunque la Maestà Sua non si volesse mostrar persuasa *in varj punti*, ad ogni modo acconsentì di pregare il re, che volesse fissar la negoziazione nelle mani di chi meritar possa con quella del re, anche la fiducia di Roma » (2).

Ma il re, cioè dire la regina, non operò conforme alla promessa data. E quindi il cav. Acton faceva scrivere in suo nome al Caleppi, che essendo il Caracciolo *ministro degli affari esteri* « sarebbe comparso cosa mostruosa nel pubblico, che un soggetto rispettabile, spedito da una Corte estera per affari di Stato, non trattasse apertamente col ministro che ha il carico di quel dipartimento ». Gli dichiarava però non essere il *signor generale escluso dal continuare i suoi buoni ufficj ed i suoi consigli* (3). La quale disdetta, a giudicare dalla risposta che fece il Caleppi al secretario dell'Acton (4), riuscì grave al ministro

---

(1) Caracciolo a Caleppi, 8 novembre 1786 *(Ibid.)*. Questa vittoria del Caleppi penso che si deva ascrivere a *merito* dell'Acton e del confessore del re. Infatti monsignor Sanseverino scriveva al Caleppi (Portici, 10 ottobre 1786): " Vi ringrazio vivamente della not'zia della verace stabilità e fermezza del signor Generale, *malcontento di qualche altro* (del Caracciolo); ed io sarò sempre lo stesso in ogni occasione, spero molto negli aboccamenti che si procurerà „ (Archiv. Vatic., l. c.).

(2) Caleppi ad Acton, 26 ottobre 1786 *(Ibid.)*.

(3) Francesco Targioni (segretario di Acton) a Caleppi, 1° dicembre 1786 *(Ibid.)*.

(4) " Dopo che tutta *la fiducia di Roma e mia* era *unicamente riposta nel candore, ne' lumi e nella rettitudine di S. Ecza*, dopo che questa fiducia ci ha

pontificio, come tornò di discapito alla riuscita del negozio, avendo tale sfiducia verso il Caracciolo destato in lui irritazione e dispetto: come vedremo nel primo riprendere che si fece la negoziazione, dopo svanite le burrasche dal paglietismo suscitate.

---

sostenuti per continuare a fronte di tante irruenze e malgrado il poco decoro della S. Sede, l'intrapresa negoziazione, *nulla* poteva accaderci ora di più affliggente quanto il non veder fissata e ridotta nelle di lui mani soltanto la medesima negoziazione „. Caleppi a Francesco Targioni, 1° dicembre 1786 (Archiv. Vatic., loco citato).

CAPITOLO QUINTO

Studiato temporeggiare della Corte di Napoli.

SOMMARIO:

I. Nuovi articoli di concordato, presentati al Caleppi. — Soperchieria de' ministri napoletani, proteste dell'incaricato pontificio.
II. Memoria del Caleppi in risposta agli articoli presentati.
III. Suo ricorso al re per mezzo del confessore; il Caracciolo è disapprovato.

I.

Così felicemente l'incaricato pontificio ebbe superato le prime difficoltà de' contrasti opposti dai paglietti e dagli avvocati della Corona. Ma dopo respirato le arie autunnali delle loro campagne, tornarono e ministri e consiglieri regii al maneggio dei negozii, verso i primi del dicembre di quest'anno 1786. Solo in questo tempo, dopo sei mesi adoperati a divertire la questione con istudiato temporeggiare, il marchese Caracciolo potè stabilire una base sulla quale si tratterebbe determinatamente. Fino dal 31 di ottobre si era convenuto nel consiglio regio intorno agli articoli da presentare a essere discussi col ministro pontificio, « su i quali vi era disunione fra i tre noti soggetti », cioè dire il Caracciolo, il De Marco e l'Acton (1). Ma ora solo il Caracciolo informava Monsignor Caleppi qualmente « S. M. Siciliana ha ordinato di dichiarare negli annessi fogli le sue reali intenzioni sugli articoli controvertiti: le più eque, decenti ed efficaci per accomodare finalmente e col possibile decoro e convenienza gli interessi delle due parti. Confida, che *il S. Padre li troverà* (i fogli) *pieni di equità e di moderazione* » (2).

(1) Francesco Targioni a Caleppi, 1° dicembre 1786 (Archiv. Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 385 D).
(2) Caracciolo a Caleppi, 4 dicembre 1786 (Archiv. Vatic., l. c.).

Prima di esporre la maniera subdola e quasi sleale, con cui questi *articoli controvertiti* furono composti e presentati al delegato pontificio, reputo necessario di premettere un saggio dell'*equità* e *moderazione* onde erano informati.

NUOVA BASE DI CONVENZIONE NAPOLETANA.

Sulle nomine: « Resta fissato, che tutte le chiese del regno sono di nomina, e sieno Padronato di S. Maestà, per esercitare sopra di esse il diritto inerente alla Corona ed alla Sovranità, che da Dio riconosce: Ed usando di tali diritti imporrà secondo il solito il terzo pensionato.

Per le badie « il re intende, e colla più immutabile fermezza, che sieno riunite alla Corona col solito terzo pensionabile » (1).

Appello di cause: « Restando ferme le massime di non *estraregnarsi* (*sic*) le cause dei vassalli del re, sarà preso un espediente per le cause di scioglimento di matrimonio, se non si tratti di fatto o di contesa civile ».

Relazioni de' sudditi con Roma: « Non già all'avversione de' ministri del re, ma piuttosto all'ossequio sincero, che ha S. M. pel decoro della S. Sede, deve attribuirsi il comando sovrano fatto ai sudditi, di non ricorrere in Roma senza previo *Placito Regio;* giacchè le richieste impertinenti talvolta, o poco conciliabili colle leggi del regno, che potrebbero fare li sudditi del re al papa, metterebbero i regj ministri nella rincrescevole necessità di negare l'*exequatur* alla corte di Roma. Qualche altro sovrano ha fatto lo stesso prima del re di Napoli ».

Le regole della cancelleria romana saranno abolite nel regno. *Le parrocchie,* ed *altri benefizi residenziali* siano *assolutamente provveduti dai vescovi,* senza il previo concorso dei candidati.

---

(1) Ciò valeva a dire, che delle rendite delle badie, il sovrano si pigliava la *terza parte.*

Il *Nunzio* « che sarà qui mandato da S. S., esigerà que' medesimi riguardi, per parte della corte di Napoli, di cui godono gli ambasciatori di tutte le altre corti ».

Regolari: « È fermo il re nella risoluzione presa, che i regolari suoi sudditi non dipendano da superiori esteri, e residenti fuori de' suoi dominii. — Creerà il re una *Giunta suprema ecclesiastica,* una delle cui principali incombenze sarà quella di sopraintendere a tutto il corpo de' regolari e monache de' suoi regni ».

Questi articoli, prima di presentarglieli ufficialmente, furono fatti conoscere dall'Acton a monsignor Caleppi, chiamato a bella posta in Napoli nella mattina de' 5 e 7 di decembre. Il ministro pontificio, che si aspettava a doverli discutere a voce, ne disapprovò il tenore e li ribattè fieramente come soverchianti e indecorosi. E dichiarò di non accettarli se non venissero modificati, *appellandosi alla religione ed alla giustizia del re.* In quella vece al re fu riferito, che il ministro del papa aveva egli stesso chiesto quei fogli! Di cotesta soverchieria diplomatica, che sa di raggiro donnesco, abbiamo la prova in una lettera di monsignor Caleppi, che è necessario di riferire intiera ed è la seguente:

Caleppi ad Acton.

(Monte Oliveto, 17 decembre 1786).

Corre voce che V. E. abbia detto, e che la Maestà del Re abbia creduto, che *intanto* mi fosse stata fatta la comunicazione degli ultimi fogli in data dei 4 corrente, *perchè* io l'aveva desiderata. Or siccome niuno sa meglio di V. E. il contrario, perciò a Lei mi rivolgo, nella fiducia che rendendo Ella giustizia alla verità, vorrà certamente smentire una tal voce come, e dove crederà più opportuno, ma specialmente presso la M. S. Infatti si degni l'E. V. di richiamarsi a memoria che avendo Ella la mattina dei 5 corr. letti a Caserta alcuni paragrafi dei suddetti fogli, *io non lasciai di manifestarle subito la mia sorpresa, protestando di non poter credere che tali fossero veramente le intenzioni del re.* Che peggiorandosi con detti fogli quelli dei 30 luglio, la mia dimora qui da quel tempo non avrebbe servito,

che a farmi sentire inutilmente il peso della più dura negoziazione *Che noi vi eravamo stati invitati, e l'avevamo sofferta nella speranza di un esito più corrispondente alla religione e alla giustizia del re. Che non saremmo giammai vili a questo segno. Che avevamo per noi e concordati, e giuramenti solenni: e che finalmente volendo dar conto all'Europa della nostra condotta, l'onore del Papa e della S. Sede sarebbe certamente rimasto in salvo.*

Al che rispondendo V. E. che ben comprendeva ch'io non avre potuto prender sopra di me il risolvermi intorno ai suddetti fogli, ma che dovevo mandarli a Roma, ebbi l'onore di replicarle che avendo le mie istruzioni, sapevo conseguentemente quali proposizioni potevo o non potevo spedire: ma che frattanto insistevo positivamente *per una risposta alle mie memorie riguardanti la sospensione delle innovazioni, e che la chiedeva come preliminare di qualunque negoziazione* E l'E. V. avrà ben presente ch'io ne parlai con tanta emozione ch'Ella mi promise di riparlarne subito lo stesso giorno ai sovrani, dolendosi di averli trovati sino a quell'ora contrarii ad una cosa così ragionevole e giusta.

Si ricorderà pure l'E. V. che *sollecitato da Lei di portarmi a Napoli per conferire, e venuto in Segreteria la mattina dei 7 corrent nella fiducia di doversi trattare a voce, al ripetermi Ella di volerm comunicare i suddetti fogli, tornai ad insistere perchè qualora l'E. V avesse assolutamente voluto farlo, li avesse prima modificati nel miglio modo possibile.*

Di cose vere e fresche non potendo l'E. V. non aver presente tutt il complesso, sono persuaso che non vorrà ricusarsi neppure alla giustizia di cui la supplico, nel mentre che colla solita venerazione e ossequio me Le professo... (1).

II.

Giacchè poi il dado era tratto, e tratto da mano astuta monsignor Caleppi pensò a mettere in chiaro le cose ed a rivendicare l'onore suo e della S. Sede, facendo intendere al primo ministro napoletano l'esorbitanza delle pretensioni che aveva affacciate, e la nessuna o poca speranza che rimaneva di poter condurre a buon esito quella trattativa. Il che fece in una Memoria, che compose per presentare al Caracciolo; prima però volle sentire la

(1) Archiv. Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 385 D.

opinione del *fidato consigliere* Acton, a cui la spedì insieme colla lettera riferita testè, chiedendolo del suo parere sulla convenienza « di farla correre » se il re vi acconsentisse. L'Acton gli rispose, che farebbe « buon uso con le LL. MM. del foglio stesso per il *noto personaggio* », ma lo dissuadeva a dargli corso. Alle cose però, sulle quali il Caleppi aveva invocato la memoria del generale, questi non rispose nulla (1).

Non si ristette tuttavia il ministro pontificio di far conoscere al Caracciolo le ragioni, che lo distoglievano dall'accettare gli *articoli controvertiti* o le pretensioni affacciate da lui in quelli. Diede quindi esito alla sua memoria, che qui si riferisce per essere breve:

Memoria di mons. Caleppi al marchese Caracciolo.

(9 decembre 1786).

Se ne' fogli, che S. E. il signor marchese Caracciolo ministro, e segretario di Stato di S. M. Siciliana, ha rimessi a Caleppi la sera dei 7 corrente, benchè colla data dei 4 d.°, *sono veramente dichiarate le intenzioni della M. S.*, come il signor marchese vien di asserirlo, *non resterà certamente che più presagir di bene intorno a quell'equo, e decente accomodamento che tante volte ci si è fatto sperare in voce e in iscritto*, e al quale la S. Sede è andata incontro colle maggiori facilitazioni, e con tanta buona fede in tutto il corso della più amara negoziazione.

Infatti, se Caleppi dovette rimaner sorpreso al ricevere il risultato della Giunta dei 30 del passato luglio, che in data dei 31 (2) d.° gli fece tenere lo stesso signor marchese Caracciolo; e se fin d'allora avrebbe egli dovuto risguardare come perduta ogni speranza di accomodamento; se invitato da S. E. a nuova conferenza con suo pregiatissimo foglio del primo agosto, non si fosse inteso proporre tempera-

(1) Acton a Caleppi, 19 dicembre 1786 (Archiv. Vatic., l. c.). Trovo qui varii biglietti francesi di un monsignor Antoine, évêque de Tyène, il quale comunica alla regina parecchi messaggi del Caleppi. In una sua del 21 dicembre, esorta il Caleppi alla costanza ed alla perseveranza. Era questi monsignor Gürtler, confessore della regina; da quante lettere ho potuto scorrere, che fanno menzione di lui, ho scorto sempre in questo prelato modi e principii sani e lodevoli.

(2) Vedi sopra, cap. III.

menti e facilitazioni corrispondenti a quella ferma fiducia, che la Santa Sede avea meritamente riposta nella religione e nella giustizia del re, sarà facile al signor marchese l'immaginarsi la sorpresa che non possono ora non aver cagionata a Caleppi gli ultimi indicati fogli dei 4 corr., *secondo i quali la medesima Santa Sede verrebbe ad essere di condizione anche inferiore a quella cui aveva preteso di ridurla la suddetta Giunta dei 30 luglio, sorpresa tanto maggiore, quanto meno si accordano i suddetti fogli colle espressioni del viglietto che li accompagna.*

In tale stato di cose proponendosi Caleppi di ricorrere nuovamente a quella stessa religione e giustizia del re in cui ha egli sempre confidato, malgrado le incessanti irruenze, dalle quali è stata combattuta l'attuale negoziazione, non lascia frattanto di pregare il signor marchese Caracciolo di voler riflettere, che l'*idea del Piano* privatamente comunicatagli dallo stesso Caleppi, per amichevole insinuazione di S. E. il signor generale Acton, in data dei 28 del passato agosto, non essendo stata destinata che al solo oggetto di parlarne confidentemente, non può neppure assumere il carattere di *articoli presentati* da esso, come vien ora indicato negli accennati suoi fogli.

Finalmente avendo il signor marchese Caracciolo con altra sua pregiatissima memoria dei 5 corrente assicurato Caleppi, che si trovavano già date le sovrane *provvidenze perchè si dia corso alle carte dei generali esteri per le ordinarie facoltà, che comunicano ai religiosi regnicoli,* lo stesso Caleppi ha l'onore di partecipare al signor marchese, che *sino a questa mattina* il signor duca di Toritto *ha assicurato che tali provvidenze non erano ancora conosciute.* E con ciò rafferma Caleppi all'Ecc. Sua le consuete proteste della più distinta venerazione ed ossequio (1).

III.

Pensò mons. Caleppi, che la lettura della sua memoria se per una parte doveva irritare il vecchio marchese, dall'altra gli doveva pur far capire che non aveva a trattare con fanciulli. Si accorse però che la fiducia che aveva riposta nel generale Acton cominciava a tentennare, e ne doveva oramai avere qualche sospetto dall'accaduto poc'anzi. Laonde, per prevenire l'ira del Caracciolo ed evitare il mal sicuro appoggio dell'Acton, ricorse

(1) Archiv. Vatic., l. c.

al confessore del re per protezione e difesa, pregandolo di dare a S. M. conoscenza esatta dello stato in cui si agitava quella controversia. E pare che re Ferdinando vi volesse attendere, pigliando egli stesso a trattare il negozio. Quindi a' 22 di dicembre il Caleppi si rivolgeva a monsignor Sanseverino con questo biglietto:

"...Pregando pertanto il mio veneratissimo monsignore di mettere a' piedi dell'amatissimo Sovrano la rispettosa mia deferenza, vivamente confido che la benignità della M. S. vorrà degnarsi d'essermi scudo e difesa contro l'irritato ministro. Ma sopratutto mi consola la determinazione della M. S. di voler poi risolvere da se stessa i punti, su i quali non verremmo ad esser d'accordo col signor marchese... " (1).

Ma, se di risolvere da se stesso i punti controversi della questione, re Ferdinando non ebbe nè volontà, nè tempo, tuttavia informato a dovere della maniera nè aperta nè nobile con cui si era proceduto testè a riguardo del ministro del Papa (2), la sua rettitudine ed il suo buon senso gli dettarono parole di scontentezza verso la condotta del Caracciolo, che forse non era il più colpevole. A ogni modo il vecchio marchese, dopo un abboccamento avuto col Caleppi di quei giorni in Napoli, gli diede una risposta alla sua memoria. In essa abbassò sì per poco le antenne, ma per risollevarle ben presto in navigazione di cui egli forse non intendeva l'infinita durata.

Riscrisse dunque al Caleppi osservando che monsignore sembrava, a giudicare dalla sua Memoria, aver *trovato esorbitanza* negli *articoli controvertiti* presentati da lui. Però egli riflette, che molte cose pigliano diverso aspetto, qualora le mettiamo in relazione colle circostanze e colle leggi vigenti nel regno; che d'altra parte « non mancano mai espedienti da conciliare qualunque discrepanza ». Il perchè, volendosi trattare con *buona fede* e colla intenzione rivolta al pubblico bene e non per interessi par-

(1) Archiv. Vatic., *Nunziat.* cit., vol. citato.

(2) E monsignor Antoine annunziava (26 dicembre) al Caleppi, che la regina *a tout approuvé et vous prie de continuer avec le même zèle dans vos négociations* (Ibid.).

ticolari, «*si viene a capo di qualunque più difficile ed arduo negozio*» (1). Così il Caracciolo con gli elastici giri dell'arte diplomatica e dei raggiri, in cui era maestro, accennava a stessere la tela da lui prima tracciata, per ritesserla nuovamente con le stesse seste e gli stessi fili e continuare sempre nell'opera di una vera tela di Penelope

Per tal guisa in badalucchi di parole e consumando se lunghi mesi di tempo, non si venne a capo di nulla; e così l'anno 1786 non illuminò colla luce de' suoi ultimi giorni se non gl'infingimenti e lo studiato menare in lungo della corte napoletana. Ma la luce di Dio, che penetra nell'intimo dei cuori e nell'interno delle menti, additava alla divina giustizia l'aumento di quelle colpe, che sulla reggia dominante le acque napoletane dovevano attirare così sfolgoranti rovesci, quando la misura sarebbe stata colma.

Ed ora giudico bene d'interrompere il filo della narrazione fatta fin qui delle sole trattative, per esporre alquanto più in largo le cose e le persone che hanno figurato nella scena. Il recare in mezzo i sovrani di Napoli, la loro corte, i loro ministri, e le brighe infinite che vi si agitarono; il mostrare le relazioni, che questo negozio ebbe con altre trattative e con altri personaggi che vi concorsero, gioverà come di grande cornice, la quale contornando gli uomini e le loro azioni, vi spargerà nuovo e gran lume, e darà il rilievo necessario allo stesso quadro.

(1) Caracciolo a Caleppi, 25 dicembre 1786 (Archiv. Vatic., l. c.).

CAPITOLO SESTO

La Corte di Napoli negli anni 1785-1787.

SOMMARIO:

I. Maria Carolina e Giovanni Acton iniziano nuova vita nella corte di Napoli. — Giuseppe II viene in Italia per istrappare al Papa le ultime concessioni, e guadagnare la sorella regina di Napoli alla sua politica. — Di re Gustavo III, che viaggiava pure in Italia.
II. Scene intime, e brighe politiche nella corte di Maria Carolina. — Il cardinale di Bernis va a Napoli per impedire la separazione di quella casa Borbonica dalle corti di Spagna e di Francia: Maria Carolina fa cambiare i ministri francesi in Napoli. — Re e regina viaggiano in Toscana e nell'alta Italia: informazioni della regina. — Il cavaliere di Bressac inviato a Parigi. — Misterioso viaggio del general Pignatelli alla volta di Spagna: nuova impostura. — Pignatelli ed Acton decorati della fascia di S. Gennaro. — Versione dell'Helfert, storico tedesco di Maria Carolina.
III. Il cardinale Boncompagni e la regina di Napoli: lettere inedite.

I.

Dal tempo che Maria Carolina occupava la reggia e le aule del regio consiglio della corte di Napoli, questa corte divenne il centro di brighe, di contestazioni, di gelosie, potrei dire di pazzie incredibili, se non fossero attestate non già dalle voci, che il Gorani raccolse nelle sale dei paglietti o negli spacci dei farmacopoli, ma dalle corrispondenze autentiche dei ministri di quasi tutte le corti europee. Dal 1768 e negli anni seguenti la regina, allora giovanissima, non fu occupata se non a feste ed a spettacoli, ne' quali insieme co' pregi innegabili della sua persona diede prove assai di leggerezza; giunse persino a fare lo zampino di velluto coi frammassoni: e questi numerosi e potenti nella città e nel regno consolarono le fatiche di Carlo III Borbone e di Bernardo Tanucci, adoperate a distruggere i nemici de' sovrani e de' popoli, quali erano i Gesuiti. Quelli anni furono passati in divertimenti, i quali per verità non discordavano dalle relazioni del famoso patto della famiglia borbonica: i teatri di Napoli erano occupati da compagnie francesi, le dame

e i cavalieri parlavano e vestivano alla francese, e pa
vano occhi ed anima delle francesi gentilezze. « In 1
di morale, conforme scriveva alla d'Épinay quell'ingegı
e buffonesco abbate Galiani, possiamo riguardare un
avvenimento come una missione, ordinata dal padre g
rale Voltaire agli uomini del suo Ordine a fine di cor
tire questa nazione e piantarvi la bandiera delle sue
nioni religiose » (1). Ma ciò sarà materia di argomento
verrà trattato appresso.

Disfattasi del Tanucci, fieramente scontenta del (
Sambuca, Maria Carolina aveva nel 1779 ricevuto dal
tello granduca Leopoldo un avventuriere di nome A(
figliuolo ad un chirurgo militare irlandese, stanziat
Besançon di Francia, dove quegli era nato. Bell'uom
anche valoroso, come ne aveva dato prova nella faz
contro i Saletini sudditi del Marocco, fatta eseguire da
poldo alle navi toscane nel 1773 (2), fu subito adope
dal regio consiglio a riordinare imprima le cose della
rina, e poi di tutte le parti del regno delle due Si
Che che ne sia delle voci sparse pubblicamente sulle c(
relazioni colla regina, è innegabile ch'egli fu il pomo (
discordia che separò re Ferdinando dal suo padre Carl
e tenne in iscrezio lungo e crudele il figlio col pa
screzio che durò fino alla morte di Carlo III, acca
nel 1788 (3). Questa faccenda diede origine a tale grı
d'intrighi, che per l'influenza immediata che ebbe
trattative di concordato con Roma, è forza darne

---

(1) Galiani (opere), II, 173; lettera alla d'Épinay, genn. 1773.

(2) Storia dell'anno 1773, libro IV, pag. 229 e seguenti; Cf. Helfert,
cit., pag. 286; e *Maria Karolina von Oesterreich, Anklagen und Verthei*
Wien 1884, pag. 57.

(3) Il barone Thugut, nelle prime udienze che ebbe dal re e dalla r
sentì questa fargli l'elogio del cav. Acton "dans les termes les plus exp
et accompagnés d'une déclaration de la confiance la plus entière da
talents et l'honnêteté de ce ministre ". Egli si accorse inoltre, che la
aveva premunito il re, per troncare ogni insinuazione, che il nuovo
sciatore si potesse permettere contro l'amministrazione di Acton. L
insomma decisa a conferire ogni potere all'Acton e ad indurvi il re. In (
al Caracciolo, "Sa Majesté (la regina) se laissa aller à dire, qu'*on ne*
mis à la place qu'il occupait, que parcequ'il n'avait pas été faisable d'ajou
département aux autres qu'on avait déjà confiés à monsieur d'Acton " (*Archi*
Thugut a Giuseppe II, 9 dicembre 1787, pag. 361-62).

qualche contezza. Influirono pure funestamente in quella negoziazione le relazioni vicine e lontane, i viaggi che negli anni 1784 e 1785 e ne' seguenti furono fatti in Napoli e da' sovrani napoletani intrapresi alla volta della Toscana e più tardi a quella di Vienna.

Trattando di questi fatti, verranno in luce e le cause e gli uomini, che hanno bisogno di essere conosciuti a fine d'intendere in tutta la sua estensione il gravissimo negozio di cui vo trattando, e le formidabili responsabilità che la storia deve far pesare su quelli che furono gli autori del suo esito infelice. Interrompo quindi, come già accennai, il filo della narrazione storica delle trattative.

L'imperatore Giuseppe II, che sotto il mantello del filosofo pedante nascondeva l'assolutismo del sovrano, soverchio inteso agl'interessi del regalismo, si recava a Roma verso gli ultimi del 1783 in abito d'incognito viaggiatore, e vi compariva in maniera improvvisa. Il pretesto apparente era il restituire la visita che Pio VI gli aveva fatta in Vienna l'anno innanzi; il vero motivo era doppio: quello di strappare al Papa le concessioni che voleva, e l'altro di togliere la sorella regina, e quindi il regno di Napoli dal famoso patto che quel regno stringeva alle barcollanti case borboniche. L'uno e l'altro dovevano servire a Carolina di lezione ad imitare il fratello nello scuotere affatto il giogo di Roma.

Quali e quante cose egli riuscisse a carpire al povero Pio VI si può vedere da due nuovi documenti importanti. Il primo è una lettera, nella quale il Pontefice espone con profonda malinconia quanto è stato *costretto* di concedere all'imperatore austriaco, a fine di evitare uno scisma nell'Austria e nell'austriaca Lombardia; è indirizzata al Federici, cardinale segretario della cifra. Il secondo è il patto di convenzione, segnato da Giuseppe II: non so se il segnato da Pio VI sia dello stesso tenore. Questo vedilo nell'appendice dei documenti (1).

---

(1) *Docum.* III.

Pio VI al Cardinale (Federici).

Dal Vaticano, 31 decembre 1783.

Per evitare, che si stabilisse l'erronea massima, che la sovranità dia per se stessa diritto alla nomina de' Vescovati e Beneficii; per evitare ancora, che si creassero e consacrassero Vescovi indipendentemente dalla prima sede; per evitare infine uno scisma in tutta la Monarchia austriaca inclusive alla Lombardia, è convenuto sorbire l'amaro calice di un Concordato, con cui si concede all'Imperatore in perpetuo la nomina ai Vescovati, Beneficii, Abbadie, ecc., della di lui Lombardia con le seguenti modificazioni.

Che nelle nomine si abbia special considerazione di preferenza a quelli sudditi di S. M., che saranno esercitati in impieghi presso la Santa Sede.

Che si spediscano le bolle in Roma, sul che bisognerà ben spiegare di qual specie di Beneficii, Abbazie, ecc.

Che si conservino le Abbazie e Beneficii nell'esser loro, giacchè l'Imperatore era troppo disposto a distruggerli, ed applicare le rendite ad altri usi, dice Egli più utili, come hanno fatto i veneziani.

Questa dev'esser la sostanza dell'indulto, di cui Noi preveniamo Lei acciò possa chiamare quell'Officiale più capace e fedele che possa farne l'estensione in forma da sottoscriversi da Noi, e dall'Imperatore al suo ritorno da Napoli, che sarà fra quattordici giorni, onde convien sollecitare per comunicarne prima il tenore al card. Herzan (1), che di concerto con noi resta incaricato dall'Imperatore a conchiudere, durante la breve sua assenza, questo affare.

Sono troppo noti i Congressi per così dire eterni che abbiamo avuto ogni giorno col detto Principe. Sono indicibili i progetti di commendatizie, di nomine alternate, come si è fatto col Portogallo, e di altri espedienti da noi proposti, ma Egli sempre inflessibile, ed ostinatamente attaccato alle sue false massime ci ha indotto ad accettare il partito suddivisato, perchè altrimenti si sarebbe vènuto ad un'aperta rottura, e chi sa con quali conseguenze per la religione. Conosciamo, che il sacrificio è grande, e perciò Ci ha tenuto, e Ci tiene nel maggiore abbattimento di spirito, ma riflettendo al maggior male, che ne sarebbe seguito, ed alla disapprovazione che per questo avressimo incontrata, abbiamo stimato fare tra i sacrificii il minore. Speriamo, ch'Ella ci compatirà in questo amarissimo frangente. E di cuore, restiamo dandole la Paterna Apostolica Benedizione... (2).

---

(1) Era il ministro di Giuseppe II presso la S. Sede.

(2) Archiv. Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 314 B.

Dopo aver conchiuso a voce quel trattato con Pio VI, l'imperatore corse a Napoli a darne la nuova alla sorella Carolina, ed a spingerla a rompere con Francia e Spagna il famoso patto. Vi si oppose il re Ferdinando, che non voleva disgustare il vecchio padre; ma l'austriaco gli si strinse attorno, accompagnandolo in tutte le sue partite di caccia, e promettendo per la figliuola Maria-Amelia, principessa delle due Sicilie, la mano dell'arciduca Ferdinando, secondogenito del Granduca di Toscana. Non riuscì in quel negozio allora, ma non durò fatica a riaccendere e nella sorella e nel cognato nuovi stimoli a mettere *la regalia* al disopra del diritto canonico e de' solenni trattati. Egli al proprio esempio presente aggiunse l'esempio pure presente dell'altro fratello di Toscana, e promise per l'avvenire avvenimenti strepitosi contro le *usurpazioni* papali: e tenne parola.

Più assennati e più rispettosi sembravano invece i sentimenti ed i consigli che il protestante Gustavo III di Svezia, dimorante egli pure in Napoli nel febbraio-marzo di quell'anno 1784, dava alla cattolica Carolina. Ecco infatti quanto a questo proposito narravasi in Napoli:

Servanzi a Pallavicini (1).

Napoli, 2 marzo 1784.

Varii aneddoti si raccontano di questo principe, cioè del re di Svezia, e poichè uno di essi ci riguarda, credo opportuno farne parte a V. E. senza però garantirne l'autenticità (2). Ritrovandosi esso un giorno con questi sovrani, cadde il discorso intorno al Papa. Il re di Svezia domandò accortamente, se questo Papa era veramente

(1) Il cardinale Pallavicini era allora segretario di Stato; ed il Servanzi internunzio a Napoli.

(2) A' 6 di marzo, lo stesso abbate Servanzi comunicava al Pallavicini la seguente notizia sul re di Svezia, che aveva svernato a Napoli: " ..... Ieri esso re di Svezia da Caserta venne in Napoli per godere del passaggio delle *Mute*, che in buon numero sogliono portarsi al Ponte della Maddalena in ogni venerdì di marzo. E si vide in una semplice carrettina d'affitto, accompagnato da tre signori del suo seguito. Mi è stato supposto, che questa mattina siasi incamminato alla volta di Benevento per dare alla sfuggita un'occhiata a quella città " (Archiv. Vatic., *Nunziat.* cit., vol. 304).

il capo di quella religione, che essi professavano. Gli fu risposto che sì. Replicò il re di Svezia, " a me pare di nò secondo quello che si opera relativamente a quelle materie la cui ispezione apparterrebbe solo a questo Capo, che come dite, è il Papa ". — A questa proposizione rispose la regina, che in questa Corte non s'intende di far altro che sostenere la Regalìa, ed i diritti della Corona. — " Ma questi diritti, aggiunse il re di Svezia, devono avere li suoi limiti, nè devono oltraggiare il Capo della religione, e la religione stessa. Io per me venero e stimo il Papa, essendo persuaso, che lo merita per qualunque aspetto vogliamo riguardarlo ".

Questo fatto si dà per sicuro, non parendomi inverosimile che un Principe, il quale non ha avuto difficoltà, per quanto si racconta, di dire delle verità, sopra ogni sorta di materie anche risguardanti il Governo, abbia potuto tener un linguaggio, che serve di mortificazione specialmente a taluni dei moderni Principi cattolici (1).

II.

Intanto però che quella donna, secondando il paglietismo napoletano più ostile alla Chiesa, macchinava disegni giuseppini contro di Roma, altri montava macchina contro il suo stesso onore di sovrana e di madre. Fu pure strano destino e fatale quello che nella seconda metà del secolo XVIII pesò sulla casa borbonica di Napoli e di Spagna! Per una parte, una famosa calunnia, insinuata e riposta nel *regio petto* di Carlo III, aveva fatto credere a questo sovrano, che il generale dei gesuiti aveva gittato ombra sull'onoratezza dei suoi natali (2): ognuno conosce quali furono le conseguenze della regia vendetta! Ora, e non erano ancora passati venti anni, i fabbricatori di quella calunnia annunziarono essi stessi a lui le prove di quella medesima accusa, girata sul conto del terzogenito della sua regia famiglia; e molti di quelli stessi, dopo la morte del re spagnuolo, videro co' loro occhi l'onta pubblica onde fu macchiata la casa del suo secondogenito nella stessa reggia di Madrid: *il primogenito D. Filippo era privo dell'uso di ragione!* E per l'altra

(1) Archiv. Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 304.
(2) Ved. *Docum.* VI.

parte, a mano a mano che la corte napoletana, diretta da Maria Carolina, accresceva le sue offese contro la Sede Apostolica, quel destino ostinato, ossia la Provvidenza che governando il mondo ne dirige le sorti a' suoi fini, sollevava contro lei medesima altrettanti disturbi nell'interno della sua casa, in mezzo ai sudditi del suo regno, e nelle stesse relazioni con le corti straniere.

Già da vario tempo, seguendo le norme tracciatele dall'imperatore e dal granduca suoi fratelli, Maria Carolina dispettava i rappresentanti di Francia e di Spagna; e questi nella persona del visconte La Herreria, ambasciatore spagnuolo in Napoli e dell'Azara in Roma, come del Denon, incaricato degli affari francesi presso la corte napoletana, e del card. De Bernis, ambasciatore presso la S. Sede, facevano a' loro gabinetti spietate relazioni intorno al governo ed alle persone regolatrici del regno delle due Sicilie. Sino dal giorno 12 di luglio 1784 il visconte La Herreria aveva in mano una lettera del suo sovrano, diretta a Ferdinando, nella quale il vecchio genitore dava allo spensierato figliuolo non solo ragguagli concernenti la politica del regno, ma riferentisi alla vita privata della regina. L'ambasciatore spagnuolo aspettò sino a' 17 di agosto l'occasione comoda per rimettere quella lettera al re di Napoli; il quale, dopo averla letta, ne andò su tutte le furie e scagliò al cospetto della regina le più forti parole di sdegnoso risentimento. Ma dopo quella scena, si chiusero entrambi in camera per lo spazio di 24 ore; e la soluzione fu, che il re, fattosi venire innanzi il marchese della Sambuca, lo accusò di tradimento e gli proibì di mantenere più nessuna relazione coll'ambasciatore di Spagna! (1).

---

(1) Da una lettera di Bernis a Vergennes, 25 agosto 1784, citata dal Masson, *Le cardinal de Bernis depuis son ministère*, pag. 411. L'Helfert, nell'*Archiv.* cit., non parla di una tale scena; racconta del grande intrigo, montato dal primo ministro di Carlo III, Monino o conte di Florida Blanca, di cui il Sambuca e l'Azara con le rispettive donne, marchesa della Sambuca in Napoli e principessa di Santa Croce in Roma..... erano le lance spezzate. Il della Herreria fu sostituito nel marzo del 1785 dal conte Las Casas: a costui l'Helfert attribuisce una faccenda simile di lettere contro Maria Carolina, come vedremo in seguito (nell'op. cit., pag. 299 e seguenti).

Da quel momento si può dire, che fu guerra aperta tra padre e figlio; quegli chiese le dimissioni del cavaliere Giovanni Acton dalla corte e dal regno, questi vi si ricusò sempre mai. E per tale motivo cessò tra i due sovrani ogni corrispondenza politica e affettuosa, e continuò solamente ogni settimana la relazione delle rispettive prodezze di caccia, che ne' rispettivi poderi facevano i due regii cacciatori: il figliuolo in S. Lucio, in Castellamare, in Persano, ed il padre nelle sue varie tenute del Pardo.

Ed ora comincia una serie d'intrighi, di raggiri e giochi tali di astuzie, più che diplomatiche, donnesche, che riesce difficile il trovare un bandolo onde sbrogliare l'arruffatissima matassa. Non credo esagerare in affermando, che il proposito preso di mantenere l'Acton in sella ministeriale costò al tesoro della nazione tale somma di ducati da pareggiare le rendite della metà delle badie e benefizii ecclesiastici di tutto il regno. Ed era denaro strettamente dovuto al popolo, per volontà espressa de' fondatori di quelle opere pie, i quali ne avevano commesso l'amministrazione alla Chiesa, ossia al Papa: ma i *diritti di regalia*, secondo i legisti napoletani, davano facoltà al Sovrano di mutare le disposizioni testamentarie, sostituendo la propria alla volontà de' testatori. E così le ingenti somme, che, amministrate dalla Chiesa, ritornavano nel popolo, cambiarono scopo e servirono a pagare viaggi e spie, scritti e scrittori, assoldati a fine di coprire gl'imbrogli della cortigianeria e brigare gl'interessi della politica.

Dopo quella scena, descritta sopra, fu decisa la caduta del Sambuca, il richiamo dell'ambasciatore napoletano in Madrid, principe di Raffadale che si diceva di balla nelle mene contro Napoli con don Moñino, conte di Florida Blanca, segretario di Stato di Carlo III, la partenza da Napoli dell'incaricato francese, Denon, e del console de Saint-Didier e in loro vece la venuta di un ambasciatore francese. Verso gli ultimi di settembre parte per Parigi, col titolo di nuovo ambasciatore napoletano in

Spagna, il principe di Caramanico, uomo dubbio, frammassone, detto pubblicamente antico amante della regina. A' 10 di ottobre (1784) ha udienza da Luigi XVI e da Maria Antonietta: e dopo poco tempo invece di viaggiare a Madrid, ritorna a Napoli, apportatore di liete novelle: Maria Carolina è destinata a madrina del futuro sovrano di Francia, lo sfortunato Luigi XVII! Sarà inviato a Napoli un nuovo ambasciatore, richiamati il Denon e il Saint-Didier (1). E così fu fatto, avendo così voluto la regina Maria Antonietta! (2).

Per dare un distrazione a tanti disgusti, per divertire l'attenzione del pubblico, e per meglio celare al re Ferdinando disegni sempre nuovi, fu stabilito nel marzo del 1785 un viaggio di piacere de' Sovrani alla città e corte del Granduca. Fecero vela da Napoli la mattina de' 30 di aprile, arrivarono a Livorno agli 8 di maggio: e dopo una volta per Parma, Milano e Torino, ritornarono a Napoli a' 10 di settembre (3).

---

(1) Dalla corrispondenza del cardinale de Bernis, citata dal MASSON, *Le cardinal de Bernis*, pag. 412. Il cardinale era stato a Napoli nel maggio di quell'anno medesimo, invitato da Carolina e inviato dal conte di Vergennes in missione diplomatica, cioè di rompere la trama, tessuta da Acton e Carolina per separarsi da Francia e Spagna. Il cardinale, non invitato mai dal re nè da Acton, fu accolto carezzevolmente da Carolina, che credeva adescarlo con parole e feste. Ma il de Bernis, che era vecchia volpe, non diede nella rete; tuttavia non potè parare il colpo, già concertato da Giuseppe II con la sorella, due mesi prima.

Il de Bernis però, saputo l'andata a Parigi del Caramanico, informò la sua Corte delle mene napoletane e delle qualità dell'uomo. Assicurava al Vergennes, che i dispacci che quell'ambasciatore presentava a Versailles, coi quali si richiamava da Madrid il principe di Raffadale, per cagione de' matrimonii tra Spagna e Portogallo (marzo-aprile 1784): que' dispacci erano *stati fabbricati in Napoli*, e vi si accusava il Raffadale di non aver dato a Napoli notizia di quel parentado, che dispiacque tanto a Carolina. Dava inoltre notizie sulla Corte napoletana, conformi alle relazioni del Denon, provando l'onestà di quest'uomo; ma tutto fu inutile! — Se crediamo al de Bernis, citato dal Masson, parrebbe che la cagione dell'astio della regina di Napoli contro quell'incaricato francese, non sarebbe da attribuirsi tanto alle relazioni di costui sul conto della regina, quanto a famigliarità un tempo avanzate tra lei e lui (Op. cit., pag. 409, nota 4).

(2) MASSON, op. cit., p. 412-13.

(3) Archiv. Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 305. L'abbate Servanzi, uditore della Nunziatura, dava da Napoli su questo viaggio le seguenti notizie

Dalla stessa Toscana, se dobbiamo credere alla testimonianza di uno storico francese, la regina spedì a Parigi il cavaliere di Bressac, altro famoso venturiere di mala fama, che dopo varie fortune divenne potente ed accetto nella corte di Carolina, e fu lancia spezzata del suo ministro generale Acton (1). Avrebbe portato lettere di questa regina alla sorella Maria Antonietta, per istimolarla al richiamo degl'incaricati francesi e all'invio in Napoli di un ambasciatore (2).

Certa invece si è la misteriosa partenza di un altro illustre viaggiatore alla volta di Spagna, spedito a quella

---

al cardinale Federici, segretario della cifra di Pio VI: il quale la faceva da Segretario di Stato, essendo morto il cardinale Pallavicini (marzo 1785).

8 marzo 1785: " Si dice per cosa certa, che in seguito di un grazioso invito del Gran Duca di Toscana, il re e la regina accompagnati...... si porteranno in Pisa per godere dello spettacolo del Ponte. Viaggieranno sotto i nomi di conte e contessa di Castellamare ".

29 marzo: " Accompagneranno i Sovrani: Principessa di Corigliano, vedova, nata Pignatelli; principe di Belmonte, maggiordomo maggiore; marchese di Coroleto, gentiluomo di camera; Vincenzo Montalto, maggiordomo di settimana, con due aiutanti di camera, e qualche camerista. Si aggiunga poi ufficiali in numero di 80. — Portano cinque carrozze, per servirsene in Toscana, e per andare in Parma, Mantova e Milano ".

30 aprile: " Questa mattina alle ore 12 in punto d'Italia con prospero vento han fatto vela alla volta di Livorno. Non essendone avvisato il Corpo diplomatico, nessuno era presente a felicitare i Sovrani, salvo i ministri di Vienna e Spagna..... che hanno continuo accesso in palazzo.... ".

14 maggio: " La regina ha scritto da Livorno al cav. Acton: di essere contenta del viaggio, nel quale niente l'è mancato, come se fosse stata in terra: carne fresca, acqua in neve, fiori, musica, illuminazione, Messa e quanto potea desiderare..... Ha fatto in francese alle reali figlie il diario del suo viaggio..... ". (*Ibid.*).

(1) Della persona di cotesto cavaliere, accolto nella corte napoletana poi regalato dalla regina di carcere insieme e di pensione di buoni ducati, così il cardinale Boncompagni dava contezza al Caleppi (19 febbraio 1787): " La persona di Brissac, cui non la nascita che è buona, ma la condotta e riputazione che era pessima aveva procurato la qualità di giramondo, ora diviene un ingrediente assai significante per codesta corte " (Archiv. Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 384 C.). — Ved. *Docum.* VII.

(2) Masson, op. cit., pag. 413. Questo storico, lasciando qui il tramite della corrispondenza del de Bernis, sempre preziosa, cita in prova della spedizione del Bressac dalla Toscana a Parigi l'autorità del Gorani, *Mémoires secrets*....., I, pag. 215 e seguenti. Ma questo ex-conte milanese, oltre che non apporta quasi mai date, non merita molta fiducia, nè si può sulla relazione di lui fare nessun assegnamento storico.

corte da secreta disposizione combinata a' primi di ottobre dalla regina e da Acton: la partenza cioè del celebre tenente-generale, maresciallo Francesco Maria Pignatelli, principe di Strongoli, del quale avremo assai di che parlare. Questi fu visto correre le poste da Napoli a Capua in maniera improvvisa e secretissima, per missione sconosciuta, verso il 7 del detto mese. E l'abbate Capparucci, supplendo il Servanzi infermo, così ne informava il card. Boncompagni (11 ottobre 1785), inviandogli copia di due lettere ricevute da Capua:

La precauzione ordinata, che s'impedisse la partenza di corrieri, anzi che si trattenesse un poco l'ordinario di questa notte, potrebbe far credere che detto signor Generale non siasi trattenuto in cotesta Dominante; e se ha proseguito il viaggio con diligenza, e mistero potrebbe verificarsi, che sia egli spedito da questo sovrano al Re cattolico di lui padre, affine di persuaderlo non sussistere le rappresentanze fatte ad esso monarca cattolico contro il signor cavalier Acton, di cui si voleva la rimozione anche per impulso della Francia, e che ne avesse fatta positiva istanza a questo Re dal ministro di Spagna. Umilio a V. E. questa privata notizia, ma non posso garantirla: anzi mi pare inverosimile, riflettendo alla qualità del legno, con cui detto signor Generale ha intrapreso il viaggio. *Vero è che sussistendo portar seco il medesimo la somma di ventimila ducati in moneta effettiva di diversi Principi*, potrebbe facilmente provvedersi di altro legno. Finchè il tempo scopra la verità, io pronto sempre ad ubbidire a' veneratissimi comandi dell'E. V. con sommo ossequio..... (1).

Poco dopo l'abbate Capparucci dava al cardinale i seguenti ragguagli, avuti dal suo corrispondente di Capua, che si sottoscriveva *Nota manus*, ma era persona sicura e bene informata. Questi dunque così scriveva al Capparucci da Capua, 17 ottobre 1785:

Circa il viaggiatore, è sicuro che sia andato in Spagna, e che porti notizia che il figlio si mette in mano del padre, sino alla caduta di chi vuole il padre. *Potrebbe però portar seco l'accomodo col Papa, perchè il padre lo vuole, ed io ne son sicurissimo. Notate però e poi vedrete se l'indovini, cioè: se il figlio è col padre* (uscito dalla sogge-

(1) Archiv. Vatic., *Nunziat. di Napoli*, vol. 304.

zione alla moglie, come ne ho certi dati) ***non è lusinga, ma certezza*** ***circa l'accomodo con Roma.*** **Ma è certo, che il viaggiatore è andato a confermare al padre tale unione col padre.**

Dunque, ecc..... (1).

Altro scopo invece supponeva il Capparucci essere indicato ed inteso a quel viaggio da' suoi autori. Egli così apriva le sue intenzioni al Boncompagni, 18 ottobre 1785:

Se è vero, che il cav. Acton, prevenuto della rappresentanza, che dovea farsi al re (Ferdinando), lo aveva supplicato di accettar la dimissione della sua carica, e che S. M. gli replicasse, che fino a tanto che Ferdinando regnava, esso il cavaliere avrebbe seguitato ad essere il ministro tale qual è presentemente, potrebbe altresì esser vero, quello (che) mi è stato supposto, cioè, che *la commissione del suddetto Generale sia ristretta a scoprire unicamente da qual parte deriva la premura e l'insistenza; se dallo stesso re cattolico a dirittura, ovvero dal di lui ministero,* per quindi prendere le risoluzioni più convenienti, nella speranza di calmare la tempesta, come altra volta successe (2).

Dopo un mese, l'uditore della Nunziatura, abbate Servanzi, spediva a Roma le seguenti notizie, che ci svelano una piccola parte di quella commedia, di cui il gioco accadeva in una scena rappresentata nella reggia di Caserta da due personaggi:

(22 novembre 1785).

Ho avuto sicura ed indubitata notizia, che il cav. de las Casas, ministro plenipotenziario di Spagna, presso questa corte, fra tre o quattro giorni partirà di qua, col pretesto di portarsi ad incontrare la sua novella sposa. Mi è stato già supposto, che ieri sera si congedasse con questi sovrani. Dopo gli antecedenti ben noti a V. E., vi è luogo a sospettare, che l'allontanamento di detto ministro nelle presenti circostanze, possa aver un oggetto molto più serio di quello, a cui sembra fosse apparentemente diretto. Si aspetta con impazienza nel prossimo giovedì l'arrivo del corriere di Spagna, con qualche notizia relativa alla missione del generale Pignatelli.

(1) Loc. cit., *Nunziat.* cit., vol. 303.

(2) Archiv. Vatic., *Nunziatura di Napoli,* vol. 303.

(26 novembre 1785).

Giunse il solito corriere di Spagna, e vi *è motivo da credere, che abbia recato liete e consolanti notizie per questa corte. Giunto appena detto corriere, S. M. la Regina fece a sè chiamare il generale Acton, col quale si trattenne per lungo tempo. Si suppone per tanto, e con qualche fondamento, che il punto risguardante un tal ministro sia intieramente conciliato con reciproca soddisfazione di questi sovrani e di Sua Maestà Cattolica* (1).

L'esito di quel misterioso viaggio trapelò più tardi. Quel generale Pignatelli non era già stato felice nell'amministrazione delle Calabrie, dove fu inviato dal re come governatore per soccorrere quelle provincie rovinate per il famoso terremoto del 1783, e ne dovette essere richiamato siccome reo di concussione e di estorsioni. Conosciutissimo a Roma, per grandi affari di cui fu gran parte, ecco quanto intorno a lui ed a questo suo viaggio, riferiva dopo sei anni a questa parte un cardinale al pontefice Pio VI, nel tempo che gli consigliava di prestarsi alla nomina de' vescovi delle chiese napoletane. Il documento appartiene all'anno 1791.

---

(1) Archiv. Vatic., *Nunz. Napoli*, vol. 305. Riguardo a questa missione del Pignatelli, il Maresca (*Archiv. stor. prov. napolet.*, an. 1881, pag. 582) riferisce una lettera del Bressac da Parigi (1787) con una chiosa della regina, fatta più tardi. Eccone un tratto, che riguarda il Pignatelli:

Bressac alla regina: " M.r de la Vauguyon regarde le gén. Pignatelli comme un homme ambitieux qui pour obtenir de récompenses a fait un rapport très inexact, ce qui a beaucoup gâté les affaires. J'ignore quel jugement il faut porter de l'opinion de M.r le duc à cet égard, mais il est sur, que dans le même temps où M.r Pignatelli a fait ce rapport, l'ambassadeur (principe di Raffadale) en a fait un à sa cour diamétralement opposé au premier ,,.

Chiosa della regina: " Pour le gén. Pignatelli il a été trop vite inexpert, mais vrai et honnête, tout le preuve les lettres qu'il a écrit de Madrid à la cour, à sa sœur, le rapport qu'il a fait par écrit, et conjure qu'on envoie le vérifier au Roi, au Prince, à *Florida Blanca*, il a manqué de retourner sans écrir, et de se fier aux paroles du fourbe F. B. lequel voyant Pignatelli son zèle, son feu, l'a craint, qu'il trouva moyen de parler au roi, et l'illuminer, lui a tout promis pour l'éloigner sauf à ne rien tenir, et Pignatelli sans même expérience se fia à ses paroles, et revint très imprudement, son papier qu'il soutient à toute force preuve en sa faveur, et puis la probité de Pignatelli avec la facilité de tromper de F. B. lequel de même pour la lettre en a imposé à la cour et roi de France, ne laisse aucun doute, sur qui des deux dit la vérité, dans notre esprit ,,.

« È certo, così quel consigliere del Papa, che Pignatelli è conosciuto in Napoli e fuori per uomo di mala fede; *ma è certo ancora*, che avendo egli nel 1787 (leggi 1785) *di concerto colla regina e con Acton supposto al re di avere accomodati gli affari di Spagna, il re lo credette, e così esso buona parte del pubblico, checchè si assicurasse in contrario dalla stessa corte di Spagna.....* » (1).

Così si spiega il motivo dell'allegrezza provata negli appartamenti della regina, dove si chiusero essa ed il suo fedel ministro a secreto consiglio, per assaporare da soli il gusto delle notizie spedite loro da Madrid dal fidato viaggiatore. A tali notizie venute da tanto lontano, da un generale del suo regno, per un corriere a bella posta spedito, come poteva re Ferdinando non prestar fede? Fu tanta la fede che il buon sovrano vi prestò,

---

(1) Arch. Vatic., *Nunziat. di Napoli* (vol. 314 B), *carte sparse* del cardinale Campanelli. A suo luogo riferirò l'intiero documento, che fu scritto nel tempo in cui l'Acton e la regina tentarono di usare a Ferdinando, per l'affare del concordato con Pio VI, quella stessa gherminella che gli giocarono per l'affare di Spagna. Infatti fu inviato a quest'uopo a Terracina nel 1791, come vedremo.

L'HELFERT, storico tedesco e difensore di Maria Carolina, il quale ha scritto secondo i documenti inviati a Vienna dal barone di Richecourt, ambasciatore in Napoli, interpreta questa faccenda altrimenti. Secondo lui, il Florida Blanca, ministro di Carlo III e nemico a Napoli, sarebbe stato il capo del grande intrigo, combinato a danno della regina dal Las Casas e principessa Jaci in Napoli, dal cav. Azara, dalla famosa principessa di Santa Croce e dal cardinale di Bernis in Roma. Le lettere galanti della regina ad Acton, presentate a Ferdinando dal Las Casas non sarebbero state accettate dal re, siccome falsificate; e dopo il viaggio del Pignatelli, Carlo III avrebbe disapprovato il suo ambasciatore. Così l'Helfert nell'*Archiv.* cit., pag. 300 e seguenti. — Su quelle lettere l'abbate Casti scriveva da Napoli all'amico conte A. Greppi (25 agosto 1787) in questi termini: " Tempo fa, furono intercettate diverse lettere galanti o almeno supposte tali della regina. Queste furono poi dalla regina ricuperate; ma in tutte ve ne sono mancate sempre due o tre che si suppongono le più significanti ,, (*Archivio storico italiano, Nuovi documenti sul regno di Ferdinando IV*, quarta serie, t. IV, 1879, pag. 20). La principessa Jaci, che dicevasi posseder quelle lettere, fu ignominiosamente fatta incarcerare dalla regina, come vedrassi più sotto. Il Las Casas partì da Napoli all'improvviso e con simulato pretesto; ma non consta che fosse sconfessato dal suo sovrano. Del rimanente, Maria Carolina la ruppe pure col Richecourt, ambasciatore tedesco; e le sue pazze furie in quelle circostanze inquietarono assai i fratelli Giuseppe e Leopoldo. Vedasi HELFERT, op. cit., pagine 313-317; ARNETH, *Joseph und Leopold*, I, pag. 319 e seguenti; II, pag. 66 e seguenti.

che volle ricompensare regalmente gli attori di quella prodezza. Infatti il generale Pignatelli e il cav. Acton, così scrivevasi da Napoli a' 24 di dicembre di quell'anno 1785, « sono stati decorati della fascia di S. Gennaro. Vengo assicurato, che il primo sia stato gratificato di una pensione di mille ducati annui, ma non so dir lo stesso del secondo » (1).

III.

Trovano qui il loro posto naturale alcune lettere scambiate tra il cardinale Boncompagni e la regina di Napoli, nell'ultima quindicina di ottobre del 1785. Attesa la loro importanza per più capi, le aggiungo come appendice di questo capo e di questa materia.

Il Boncompagni, lasciata la legazione e il governo di Bologna, dovette venire in Roma verso il mezzo di agosto del 1785; a' 23 di questo mese comincia la sua corrispondenza come segretario di Stato di Pio VI. Nelle vacanze autunnali, lasciando Roma e gli affari per alcuni giorni, egli viaggiò in Napoli sia per conoscere di veduta lo stato delle cose ecclesiastiche, veramente pessime, di quel regno, sia per aggiustar le faccende della sua famiglia.

Fu accolto con molta gentilezza dalla regina, la quale gli fece le prime aperture per un trattato di pace tra i due regni. Scopo della regina, per quanto si vide per lunghi anni dopo, era di divertire l'attenzione del popolo e delle corti estere dagli avvenimenti romorosi, de' quali la sua persona e quella del capo della sua milizia di mare era l'oggetto, ed applicarlo ad un argomento di più rilevata importanza. Insieme intendeva l'astuta donna di cavare dalle nuove relazioni col nuovo segretario di

(1) Servanzi a Boncompagni, 24 dicembre 1785. Con lettera de' 17 dello stesso mese, annunziava che il Pignatelli " era ritornato appunto in questa settimana dalla consaputa commissione, eseguita presso Sua Maestà Cattolica ,, (Archiv. Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 305).

Stato, occasione di notizie e di conoscenze che servissero a' suoi disegni: secondando inoltre la smania, che ebbe sempre, di voler figurare come gran faccendiera al cospetto del mondo.

Il *noto personaggio*, di cui qui si parla col cardinale e col S. Padre, per quanta diligenza ho potuto adoperare investigando gli uomini segnalati che nel mese di ottobre viaggiarono in Napoli e in Roma, non può essere se non il generale Pignatelli, il quale appunto allora faceva il gran viaggio della Spagna, e passò per Roma. La premura del Boncompagni nell'andare a' versi alla regina, è notevolissima. Egli è mestieri notare una volta per sempre, che l'ossequio del segretario di Pio VI, tenendo pur conto delle relazioni familiari che obbligavano il nobile uomo verso i sovrani di Napoli, sembra soverchio, e come tale è riprensibile. Egli però, uomo integro e onoratissimo, nell'iniziare le trattative per una convenzione religiosa, non solo era di buona fede, ma scorgeva in quell'atto grandi e veri vantaggi per la corte di Roma come per il trono di Napoli. Quindi i suoi tentativi, come l'impegno per riuscirvi e le fatiche e i disgusti profondi che gli tolsero la vita, son degni di ogni maggior lode.

Boncompagni a Carolina.

Napoli, 28 ottobre 1785.

Sono tante le grazie e contrassegni di singolarissima clemenza, onde mi ha la Maestà Vostra ricolmo, che non so come dar luogo a' sentimenti di vivissima riconoscenza e del più ossequioso attaccamento, onde sono compreso. Vorrei o non partire, o ritornare a momenti per mettere a' piedi di Vostra Maestà il più riconoscente animo, il più sincero, e il più disinteressato Suo Servitore, e a' momenti ritornerò, quando la Maestà Vostra il comandi. Dio volesse che io potessi servire d'instrumento ad una stabile e conveniente riconciliazione fra le due Corti. Io posso con tutto candore e sicurezza rinnovare alla Maestà Vostra le parole che ebbi l'onore di dirle alle prime sue interrogazioni, che nessuna cosa desidera tanto il Papa quanto la pace, e nessun uomo conosco di miglior fede, di miglior cuore di lui, e più facile a prestarsi a proposizioni eque e ragionevoli. *Non passeranno le 24 ore*

che la Maestà Vostra sarà servita, e dimanderò a Sua Santità, se il noto soggetto che pranzò al Castello mercoledì con Vostra Maestà abbia o comunicato o vantato il carteggio, e spero con sollecitudine poternela informare, troppo onorandomi e troppo lusingandomi la clementissima e generosissima Sua corrispondenza. Il segnalato e distinto favore dalla Maestà Vostra accordatomi di potermi rassegnare a S. A. R. il Principe ereditario mi ha fatto scorgere nel Figlio i tratti di bontà che tanto adornano i Genitori. Sarà di somma compiacenza al Santo Padre la lettera di Vostra Maestà, e non altro umore può destarsi che di soddisfazione e di speranza. Perdoni la Maestà Vostra la lunga lettera che mai non finirebbe se io mi ascoltassi come non finirò mai di essere, col più profondo e riconoscente rispetto.....

Carolina a Boncompagni.

29 ottobre 1785.

Vi auguro in iscritto il buon viaggio, e a me presto lo piacere di rivedervi in Napoli, stante la particolare stima e fiducia che mi avete inspirato dal primo giorno che feci la vostra stimabile conoscenza. Vi mando la mia lettera per il Santo Padre (1); se mai vi fosse sbaglio nei titoli, ceremonie, e etichetta, mi farete il piacere di fargli le mie scuse, mentre non vorrei che da un'attenzione che desidererei fargli, ne restasse un mal'umore. *Vi raccomando anche con particolarità l'affare di cui vi parlai. Nelle mie circostanze mi è necessario di conoscere le genti che mi circondano, e fino che grado mi posso di loro fidare.* Spero ricevere vostre notizie, come anche darvi le mie. Riceverete qualche volta delle seccature, e mi ci risponderete senza soggezione e con franchezza. Ho una sicura fiducia che durante vostro segretariato si accomoderanno tutte le vertenze fra le due rispettive Corti. Addio, Credetemi con vera stima, ecc.

Boncompagni a Carolina.

Roma, 2 novembre 1780.

Arrivato a Roma lunedì mattina mi feci subito un dovere di portarmi dal Papa per recargli il veneratissimo e gratissimo foglio di Vostra Maestà, e non so esprimerle quanto fosse lieto di un'apertura

(1) Nelle ricerche e nello studio lungo fatto nell'Archivio del Vaticano, devo dire che questa lettera o non fu trovata, o fu giudicata di nessuna importanza.

così cordiale, così obbligante dalla parte di Vostra Maestà. Nè io mancato di dirgli il di più che con tanta clemenza e confidenza degnò esprimermi a voce in quella giornata di Caserta che sarà più gloriosa e la più ricordevole della mia vita. *L'interrogai immediatamente sopra la curiosità, che tanto giustamente interessava la Maestà Vostra. Mi assicurò il Santo Padre e mi autorizzò ad assicurare la Maestà Vostra che il noto soggetto nè da vicino, nè da lontano dette a lui l'indizio, nè di carteggio, nè del più piccolo influsso e credito presso Vostra Maestà.* Io sono un nulla per la mia insufficienza, ma tutto zelo e tutta premura per impiegarmi in servizio di Vostra Maestà per corrispondere alla singolar clemenza che mi ha dimostrato, che rimarrà sempre impressa nel più vivo del mio cuore, e per dimostrarle la devozione intiera e il fedele attaccamento che mi fa essere con profondissimo ossequio, ecc. (1).

---

(1) Archiv. Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 305.

CAPITOLO SETTIMO

Rappresaglie di Maria Carolina.

SOMMARIO:

I. La regina ed il suo ministro Giovanni Acton si vendicano con pene e processi contro gli autori della trama spagnuola. — Nuovi gastighi e nuovi gastigati: Spinelli, della Sambuca, principessa di Jaci.

II. Il cav. di Bressac è spedito come ambasciatore straordinario a Parigi, a fine di trattare la riconciliazione tra i re di Spagna e di Napoli. — Intrighi del duca della Vauguyon, ambasciatore francese in Madrid: si vuol dare la colpa delle fallite trattative al nunzio pontificio in Spagna, monsignor Vincenti. — Prima idea della mediazione del Papa tra i sovrani padre e figlio. — Stato degli animi della corte napoletana: ambasciatori poco fedeli: il nunzio di Spagna innocente.

I.

La missione del general Pignatelli e le liete novelle spedite in iscritto e portate a voce, furono feconde di grandi conseguenze e feroci. Già a' dì 4 di gennaio del 1786 il marchese della Sambuca « ricevette il real dispaccio, con cui gli venne partecipato che S. Maestà gli *accordava la dimissione, da esso implorata*, della carica di primo Segretario di Stato pel ripartimento degli affari esteri e Casa reale » (1). Già « la fregata spedita a Palermo a disposizione di quel marchese vicerè (27 dicembre) » (2), riconduceva a Napoli il marchese Caracciolo, cui « S. Maestà Siciliana si è servita di nominare suo Consigliere e Segretario di Stato pel dipartimento degli affari esteri e Casa reale » (3). Nel medesimo tempo « furono anche nominati Consiglieri di Stato, il cav. Acton, ed il marchese

(1) Servanzi a Boncompagni, 7 gennaio 1786 (Archiv. Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 307). La lettera ufficiale fu comunicata al corpo diplomatico nel giorno 5 di gennaio, dal marchese Demarco " incaricato interinamente del disimpegno degli affari appartenenti alla denotata Segreteria „ (*Ibid.*).

(2) Servanzi a Boncompagni, 27 dicembre 1785 (Archiv. e *Nunziat.* cit., vol. 305). Il Caracciolo giunse in Napoli a' 19 gennaio.

(3) Marchese Demarco al corpo diplomatico, Caserta 19 gennaio 1786.

Carlo Demarco col solito appuntamento di annui ducati 3000 » (1).

L'ambasciatore spagnuolo, sentito il cattivo vento che spirava su i lidi partenopei, abbiamo già visto come lasciò i lidi e la reggia di Napoli (novembre 1785) col titolo di cercarsi una moglie. Ma altri, e napoletani e forestieri, che avevano avuto parte con lui ne' maneggi e nelle dicerie contro la regina ed il partito austriaco, non poterono sfuggire le terribili vendette onde furono percossi dall'alto. Le ricerche, se non i processi, contro la loro reità furono fatte con molta segretezza, e le pene non tardarono a sopravvenire con *piè veloce*. I gastighi e i gastigati ci sono dati a conoscere dalle informazioni che l'Uditore della nunziatura di Napoli inviava in cifra alla corte di Roma. Ho potuto rinvenire le seguenti, le quali ci svelano nomi e cose sinora ignorate.

Servanzi a Boncompagni.

Napoli, 14 gennaio 1786.

S'incomincia a prendere delle risoluzioni contro quelli, che si sono creduti complici degl'intrighi, che hanno inquietata questa Corte, e che sono stati in corrispondenza col ministro di Spagna signor cav. de las Casas. Quelli che ora si nominano, sono stati militari, e perciò si è preso l'espediente, per allontanarli dalla capitale, di ordinare a taluni di essi, che si trasferiscano ai rispettivi reggimenti, sebbene ne fossero legittimamente assenti in servizio dello stesso reggimento; e per taluni altri di confinarli nelle più remote parti del regno, o nella Sicilia, con il comando di qualche piccolo, ed inconseguente presidio. Nel numero degl'inquisiti vi è anche il Maresciallo ed Ispettore di cavalleria signor D. Filippo Spinelli fratello di cotesto Eminentissimo, il quale è stato accagionato di aver cooperato presso il Ministro di Spagna per la deposizione del cav. Acton, e di essersi di più maneggiato presso il medesimo Ministro per esser esso rivestito col favor della Spagna della carica di Segretario di guerra (2). Egli adunque ha dovuto giustificarsi

(1) Servanzi a Boncompagni (*Ibid.*).

(2) Del cardinale Spinelli, cui più tardi vedremo incaricato di condurre le trattative per il Concordato con Roma, così scriveva l'Internunzio, 27 dicembre 1786, mentre si parlava del successore del della Sambuca: " Non è improbabile che possa cadere una tale scelta in cotesto E.mo card. Spinelli, *il quale*

in iscritto presso Sua Maestà su tali imputazioni, ma, per quanto dicono, le sue giustificazioni non sono state in tutto soddisfacenti. Ad ogni modo per questo degnissimo cavaliere non vi sarà alcuna novità. Il segretario però della ispezione che era sempre appresso di lui, ha avuto ordine di portarsi subito al suo reggimento, e di non allontanarsene senza espressa licenza di Sua Maestà. Si dice pure che al signor Mario colonnello di Tarragona, per li stessi motivi sarà tolto il reggimento ed avrà un qualche compenso fuori della capitale. Si vuole di più che le perquisizioni all'istesso oggetto tuttavia continuino, onde sentiremo delle altre voci.

Nè agli uomini soltanto, ma alle donne eziandio si estese la regia vendetta di Maria Carolina e del suo ministro Acton. La principessa di Jaci, il cui marito era uno dei principali personaggi del regno, non tardò a provarne le conseguenze. Di lei l'internunzio pontificio inviava i seguenti ragguagli:

Servanzi a Boncompagni.

16 marzo 1786 (cifra).

Oltre alle persone cadute in disgrazia di questa Corte, e da me nominate ne' miei numeri del passato corso di posta, nell'istessa sera di sabato 13 del corrente con real dispaccio fu chiamata in segreteria dal marchese Caracciolo la principessa di Jaci, alla quale dal detto marchese gli fu fatta una seria riprensione a nome di Sua Maestà, esortandola ad una condotta più riservata, e più rispettosa verso i suoi Sovrani; essendole stato ancor aggiunto, che intanto non si procede con più forti espedienti, per la sola considerazione che si ha dalla Corte ai servizi prestati, ed alla avvanzatissima età del capitano generale principe Jaci di Lei marito (1). Ma il segretario di detta dama, abbate

---

è in molta stima e in molta considerazione presso questi Sovrani ,,. E a' 9 di luglio l'abbate Capparucci annunziava in gran secreto, aver saputo da persona *non volgare*, " che vi sia idea, o anche risoluzione di S. M. di dare il riposo al marchese de Marco, attuale Segretario di Stato di giustizia e grazia, e dell'Ecclesiastico ,,. E di dividere in due questo ministero, come era prima, " e di sostituire in quello di giustizia e grazia il s. card. Spinelli, e nell'altro per l'Ecclesiastico D. Nicola Vespoli, direttore del supremo consiglio delle Finanze ,, (Archivio Vatic., *Nunziat.* cit., vol. 385).

(1) La principessa, avendo tentato di fuggire in Ispagna, fu poi sorpresa e carcerata a' 6 di luglio 1787. Il Servanzi così ne scriveva: " Ieri per ordine supremo fu arrestata la principessa di Jaci, nel mentre che sopra piccola

Esperata Toscano, è stato esiliato da tutto il regno. Ieri sera poi tutti i detenuti sono stati imbarcati sovra diversi bastimenti per il loro destino. D. Domenico Spinelli di Cariati, privato dell'impiego d'introduttore degli ambasciatori, degli onori di maggiordomo di settimana, e di tutti i soldi corrispondènti, è stato incamminato alla volta della cittadella di Messina, essendogli rimasto unicamente il soldo, e il grado di colonnello aggregato di cavalleria, che ascende a ducati sessanta il mese. De' tre ufficiali di segreteria uno, cioè D. *Salvatore Cari* sarà trasportato, o piuttosto rilegato a Longone, con un piccolo impiego, e con il soldo di ducati cinquanta il mese. *Garzia* a Porto Ercole, impiegato nella stessa guisa; e *Letari* rimarrà tuttavia ristretto in Castello. Il tenente colonnello D. *Titta Trapani*, trasportato a Lipari, rilegato in quell'Isola; ed il sacerdote D. *Giovanni Rita* in Siracusa. *Si crede, che la matassa sia molto più lunga, e che di giorno in giorno, si vadano acquistando nuove prove di altri delinquenti. Quello che è certo si è, che il Paese è circondato da spie e conviene stare in guardia anche con le persone più rispettabili, temendosi in ciascuno il traditore.*

E pochi giorni appresso inviava notizie di altri tormenti ed altri tormentati (23 maggio):

..... Per ora non vi è altra notizia, senonchè quella di essere stato accagionato d'intelligenza con Las Casas anche il Balì Caetani, ministro plenipotenziario per Malta presso questa Corte. Egli di tutta fretta si portò ieri in Caserta per giustificarsi presso la Maestà della regina, mentre il re ritrovasi in Castellamare per il divertimento della pesca, e voglio lusingarmi, che abbia conseguito il suo fine.

Corre anche voce, e si vuole, che sia stato chiamato in Napoli il marchese della Sambuca, *acciocchè renda conto dell'Amministrazione dell'azienda gesuitica,* e della Crociata. *Se ciò si verifica, parrebbe, che si voglia incominciare ad inquirere contro il detto ex ministro; lo che*

---

barca andava costeggiando per questo cratere. Si crede, che avesse tutto disposto per prendere imbarco sopra qualche bastimento e fuggirsene in Spagna. Ieri sera verso un'ora di notte, detta Dama fu rinchiusa nel monastero della Trinità, essendole stato permesso il solo servizio di due cameriere. Dagli antecedenti pur troppo noti si può dedurre il motivo di un tale arresto e l'oggetto della pretesa fuga. Essendo una novità che fa qualche strepito nel paese, ho creduto comunicarla a V. Emza „. Servanzi a Boncompagni, 7 luglio 1787 (Archivio Vatic., *Nunziat.* cit., vol. 309). Lo stesso si legge nella lettera citata del Casti nell'*Archiv. stor. ital.*, l. c., pag. 208. La principessa fu libera poco tempo dopo per preghiera fattane dalla corte spagnuola a quella di Napoli. Ved. M. Schipa, op. cit., pag. 78.

potrebbe condurre a serie conseguenze per il medesimo. Se vi saranno cose, che possano meritar l'attenzione di Sua Santità e di V. E., non mancherò di attenzione nel parteciparle (1).

II.

Quella famosa vertenza tra i due sovrani, padre e figlio, ebbe con le trattative del concordato tra Roma e Napoli una relazione, che influì assai nella condotta e nell'esito sfortunato del negozio. Sapendo la corte napoletana, che l'accomodamento con Roma piaceva a Carlo III, si destreggiarono la regina ed il ministro Acton a condurre la conclusione in lungo, facendo così concepire buone speranze tanto a Roma quanto a Madrid; pronti d'altra parte, conforme mostrarono gli avvenimenti, a buttare in piazza trattato e trattatori pontificii, siccome si fa del cencio rosso nelle *corride,* dopo che ha servito a stimolare i movimenti del toro. Inoltre Roma ebbe parte ne' tentativi di conciliazione tra i due re, prima indirettamente coll'essersi adoperata la diplomazia delle corti napoletana e francese a fare apparire il nunzio di Spagna, mons. Vincenti, come gran nemico di Napoli e *creatura di Florida-Blanca;* poi direttamente, essendosi trattato di interporre la mediazione dello stesso Papa, dopo che quella del re di Francia andò fallita. Per le quali cose tutte, prima di ripigliare il filo della storia del con-

---

(1) Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli,* vol. 307. — Sul Della Sambuca, si rammenti quanto fu detto nella prefazione: per il gran lusso che menava, aver contratto debiti della somma di un 200 mila ducati; ma *aveva fatto* " *l'acquisto* di tutti li beni appartenenti alla soppressa Compagnia di Gesù, situati in Palermo e nelle sue vicinanze, e li quali formano un capitale de' più cospicui e de' più rispettabili ".

Non mi consta che conseguenze abbiano avuto cotali minacce d'inquisizioni sulle accuse qui sopra accennate dal ministro pontificio. Dal processo fattogli uscì assoluto. Ved. Helfert, *Testimonianze intorno a Maria Carolina.....* nell'*Archivio* cit. *per la storia austriaca,* vol. VIII, pag. 300 e seguenti.

Dello stesso principe di Jaci, fino dal 1768 (12 decembre) così scriveva monsignor Calcagnini, allora nunzio in Napoli, al card. Torregiani, secretario di Stato di Clemente XIII: " ..... Sono state vendute a vil prezzo due bellissime tenute de' Gesuiti di Sicilia al signor principe di Jaci (Archivio vatic., *Nunziatura di Napoli,* vol. 292) ".

cordato, è necessario esporre la questione della discordia de' due sovrani nelle sue relazioni con Roma e colle trattative per la pace religiosa.

La missione del Pignatelli, se costò assai all'erario napoletano, se arrecò un'apparente contentezza alle persone interessate, in sostanza non ottenne nulla. Quando Carlo III ebbe interrogato il Pignatelli se Acton era tuttavia ministro, e gli fu risposto che sì, il re voltò le spalle al generale napoletano, e non volle più sapere di riconciliazione (1). La regina se ne risentì, e prese in quel tempo le misure che abbiamo visto; oltre il cambiamento dei ministri, creò Acton consigliere della Corona, ad insaputa e dispetto del re spagnuolo, e cominciò quelle fiere requisitorie che sono state sopra riferite.

Spagna richiamò allora l'unico rappresentante, che aveva tuttavia in Napoli nella persona di D. Clemente Campos. Cosa che l'internunzio così annunziava in cifra alla corte romana, accennando a « dissapori nuovamente risvegliati per l'imminente partenza da questa Capitale del Segretario regio di Spagna, ed ora incaricato d'affari della corte medesima, D. Clemente Campos. Questa inaspettata ritirata, senza che qui rimanga nessuno per parte della Spagna, dà motivo a molti discorsi, di una positiva rottura fra padre e figlio. Corre anche voce, che questo sovrano (Ferdinando) debba alla fine determinarsi di fare il viaggio di Madrid, onde potersi riconciliare coll'augusto suo genitore » (2).

Se veramente o il re, o il generale Acton, avesse fatto quel viaggio, conforme si esigeva in Madrid e si consigliava in Parigi, la pace sarebbe accaduta, contentandosi la corte spagnuola di forma più che di sostanza. Ma l'albagia di Maria Carolina, senza tener conto di qualche motivo più recondito, interpretando quella condiscen-

(1) HELFERT, nell'*Archiv.* cit., pag. 208.

(2) Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 307: lettera Servanzi a Boncompagni, 21 marzo 1786. E monsignor Caleppi scriveva pure, mesi dopo (15 agosto), che " l'impegno della Corte di Spagna, invece di estinguersi, si va sempre più rinforzando contro di esso (Acton) „. *Ibid.*, vol. 306.

denza come una umiliazione, vi si oppose sempre. In quella vece il nuovo ambasciatore di Francia, barone di Talleyrand Périguord (parente del vescovo di Autun, famoso in futuro), fece concepire migliori speranze, presentando un nuovo disegno di accomodamento ideato dal conte di Vergennes, principale ministro di Luigi XVI. Questi, che diceva sembrargli la corte di Napoli « una masnada di ragazzi e di comari adunati in consiglio » (1), suggerì questo partito: Il re di Napoli scriva lettera al padre, in cui si dica pronto di sacrificare Acton; e Carlo III risponda di non aver nulla che si opponga al mantenimento al potere di Acton. La lettera doveva, per volontà della corte di Napoli, essere inviata a Parigi, d'onde se ne sarebbe data notizia al re di Spagna, come per Parigi doveva pure passare la risposta del re spagnuolo.

Era un disegno ridicolo, come ognuno vede, e degno veramente di consiglieri fanciulli; ma così si volle a Napoli! La lettera di fatto fu *scritta* da Ferdinando e spedita a Parigi; ma accadde, che fu invece inviata precisamente al Vauguyon, ministro francese in Madrid, reputato avverso a Napoli; e Carlo III rispose, ch'egli intendeva sì di *perdonare* al figlio, ma vi metteva delle condizioni, tra le quali il perdono di Ferdinando a' condannati per la nota vertenza. Dinanzi a quella parola di perdono la regina di Napoli arse di sdegno, e da quel momento si ritirò nella tenda di Achille, e vedendosi umiliata dal potente re di Spagna, rivolse le sue fierezze aperte contro il debole Pio VI; mentre nell'animo ferito mulinava la sua vendetta contro il re spagnuolo, col separarsi cioè totalmente da ogni dipendenza da lui!

Non senza cagione dunque, mons. Caleppi, avvedutissimo, trovandosi in mezzo a difficoltà puerili per parte della corte, e ferocissime per quella dell'oste *giannoniana* o *pagliettesca*, scriveva chiedendo al card. Boncompagni notizie sul celebre screzio tra padre e figlio « a cagione

---

(1) Vergennes, comme Bernis, disait de Naples " qu'on croyait voir une troupe d'enfants et de commères tenant conseil ensemble ". MASSON, *Le cardinal de Bernis*, pag. 411.

dell'influenza che tali cose hanno su tutto il resto. Qui, soggiungeva, sono le cose le più secrete, e si dicono *accomodate*. L'Em. Vostra scrivendomene *per la posta*, potrebbe parlarne come di un *malato:* e *il bene, il meglio* o *il male* mi sarà d'indicazione dei gradi di accomodamento in cui sono le suddette vertenze » (1). E giorni dopo annunziava « essere arrivato corriere di Parigi, e l'ambasciatore francese recatosi subito a Portici... Nel giovedì (28 settembre) la voce fu pubblica dell'accomodamento seguìto fra questa e la corte di Spagna. La principessa di Jaci riammessa a corte. Pare che l'*ammalato* sarebbe guarito affatto o vicino ad esserlo » (2). Ed a lui con molto senno il Boncompagni rispondeva queste parole: « La mediazione di Spagna *(in favor nostro)* sarebbe esiziale. Sanno *(in Napoli)* che l'accordo con Roma è desiderato *(in Spagna). Ma guai*, finchè non si faccia la pace, *se un impulso venisse di là!* » (3).

E la pace veramente non si faceva, sebbene la corte di Napoli vi spendesse, a fine di farla a modo suo, e tempo e denari e credito. Infatti a condurre le trattative, avviate sulle indicazioni venute da Parigi, Carolina e Acton non si servirono del mezzo normale, che si offriva nella persona dell'ambasciatore napoletano a Parigi, marchese di Circello; ma inviarono a bella posta, come incaricato speciale, quel tal cavaliere di Bressac, di cui è stata già fatta menzione. Questi era partito da Napoli sino dalla primavera di quest'anno 1786, ed inviava sue notizie da Parigi per corrieri speciali alla sola regina: così si spendevano somme ingenti per il gretto consiglio

---

(1) Caleppi a Boncompagni, 13 settembre 1786 (Archivio Vatic., *Nunziatura* cit., vol. 306). E a' 16 dello stesso mese soggiungeva: " Non sarà inopportuno, che l'Emza V. sappia che ora la Francia è la Corte in cui più si confida per le cose di Spagna; giacchè il Conte di Vergennes si è dichiarato per il generale Acton „. (*Ibid.*).

(2) Caleppi a Boncompagni, 30 settembre 1786 (*Ibid.*). Quella voce sparsa non era altro se non l'indizio dell'accettar che Napoli faceva il disegno del Vergennes.

(3) Boncompagni a Caleppi, 7 ottobre 1786 (Archivio Vatic., *Nunziatura* cit., vol. 384 C).

di sottrarre ogni ingerenza in questo affare al marchese Caracciolo, al cui dicastero dovevano appartenere le corrispondenze coll'estero; ma del Caracciolo, sebbene fosse servidore egli pure al di là del suo stesso convincimento, come vedrassi più innanzi, tanto l'Acton come la regina facevano ben poco conto (1).

Le trattative, menate da' diplomatici di quella fatta, non potevano arrivare a buon porto. Ma ben altro premeva al cardinal Boncompagni, il quale si accorse di un pericolo, a cui gli attori di quel dramma stavano per esporre l'onoratezza della Santa Sede nella persona del suo nunzio di Spagna, e di quello non piccolo che correva il concordato religioso con Napoli, atteso l'umore sospettoso di quella corte che se ne sarebbe adombrata, come accadde di fatto. Laonde si fece premura di dare a monsignor Caleppi quelle informazioni, che questi desiderava e che non mancano d'interesse storico.

Boncompagni a Caleppi.

Roma, 14 novembre 1786.

Nell'avvisarmi l'abate Pieracchi (2) la confidenza e l'amicizia che dimostra per lui il signor di Brissac, il che mi fa piacere, mi avvisa pure una persuasione del medesimo cavaliere, che egli era in grado di distruggere per le sue medesime cognizioni, ma che dubita non avere eliminata con effetto dall'animo di lui. Mentre dunque il cav. di Brissac mostrava d'essere instrutto e della fiducia somma che il Papa ed io avevamo nell'*amico della ragione e nostro* (3), si doleva nel tempo medesimo e del partito contrario che era in Roma contro il Generale

---

(1) " Delle cose di Spagna il marchese è tenuto *à l'écart*, e ne sa poco.... Si è già spedito a Venezia per richiamare il cav. Micheroux e farlo passare in Spagna, giacchè non si è contenti nè di Raffadale nè del march. del Vasto ". Caleppi a Boncompagni, 6 gennaio 1787 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 310). — E a' 16 dello stesso mese aggiungeva: " .... Sa V. E. che l'ufficiale *Niccolas* (della guerra di Acton) fu spedito a posta per portar lettere della Sovrana alla posta di Francia, e all'Emo de Bernis, giacchè in questa posta nè pur quelle sono sicure? Sa che i corrieri che vengono da Parigi vanno dal Generale, prima che da Caracciolo, e questo per diffidenza? Eppure è così ". (Id. e id. ibid.).

(2) Era uditore o secretario della Nunziatura in Parigi.

(3) Con questo linguaggio è indicato il cav. *Acton*.

e dell'animosità dichiarata che mostrava contro di lui monsignor Vi centi a Madrid. Io in pochi casi vorrei rispondere d'un Paese dica e vivo come questo; non ne risponderei nè pel Papa, nè per me, m pel Generale ne farei mallevadoria. E prima della sua partenza av Ella stessa potuto raccogliere la prevenzione che qui generalmente avea dell'onestà del Generale, e dopo poi *è cresciuto a molti doppi l'affetto e la fiducia del Paese nella sola sua onestà, disinteresse e ragi nevolezza* (1). Quanto al Nunzio di Spagna parmi assai difficile, che eg abbia contradetto il carattere conosciuto di anzi estrema riserva; posso dirle in legge di onore e potrei mandarle in questo moment le lettere originali, che mi ha scritto da tanti mesi, quando mi ha dat le nuove che raccoglieva della negoziazione di Napoli con Spagna, ch mai non v'è cosa che possa in menoma parte offendere il Generale la Corte, e che mostra sempre grandissimo desiderio che tra gli Augus Padre e Figlio si ripristinasse un lodevole decente accomodamento con soddisfazione e convenienza di ambedue le parti.

Ho creduto bene d'informarla con dettaglio di tutto; poichè ques indiretto colpo chi sa a cosa mira e chi sa che non venga da quel medesime mani, che trovando inefficaci le iattanze del Paglietismo dirigga a metodi più fini e mezzi più lontani per separare gli ami per introdurre la diffidenza e per annebbiare le più brillanti apparen di concordia e di pace. I principali ministri ben intenzionati non posso mai abbastanza guardarsi da animosi insidiatori. Altra cosa ha aggiun il signor di Brissac (che non mi persuado, e non desidero che si che il Ministero di Versailles abbia eccitato costì e sollecitato l'acc modamento con noi. Noi non abbiamo procurato questi offici, poic prescrittaci dal principio, ed accettata la legge di non voler mediazio altra mediazione non abbiam implorato, nè imploreremo che la piet l'equità, la buona fede degli amabilissimi sovrani (2).

Questa lettera giunse in buon punto nelle mani d Caleppi. Il quale, trovatosi poco dopo in colloquio co

(1) Era questa una lettera *ostensibile*, ed inviata *per la posta*.

(2) Archivio Vaticano, *Nunziat.* cit., vol. 384 C. Il Nunzio di Parigi info mava da Fontainebleau (30 ottobre 1786): che il duca della Vauguyon nel s ultimo dispaccio da Madrid annunzia venuti da Napoli schiarimenti richie da Carlo III. " La stessa M. S. ricerca una chiara spiegazione di un artico riguardante il generale Acton. Sono assicurato, che questa spiegazione n riguarda altro che *la religione di questo ministro sospettato in Spagna per pr testante* ".

Il cav. di Bressac dice il ministero di Francia avere scritto a Napoli p l'accomodamento colla S. Sede, ed all'Em. Bernis di fare istanza a N. S., perc

il generale Acton, intese da lui, che teneva in mano *dispacci venuti da Madrid e da Parigi*, gravi notizie sul conto del nunzio di Spagna. Da essi risultava, così il Caleppi scrivendone con premura, « e la non oscura insinuazione della corte di Versailles, tendente a far sentire a questa l'influenza, che il nostro accomodamento aver potrebbe sulla riconciliazione tra padre e figlio, e la ferma opinione di cui sono a Parigi e a Madrid, che la condotta del nunzio sia assolutamente contraria alla detta riconciliazione ».

Il Caleppi lo dissuase fortemente, come di cosa incredibile, e vi riuscì per ciò che riguardava i sentimenti e le intenzioni di Nostro Signore, « non però rispetto alla *persona* di mons. Vincenti, i di cui sentimenti venivano infatti qualificati come *du plus cruel ennemi*, ne' suddetti dispacci ».

Ricevuto però la lettera del cardinale, si recò di nuovo dall'Acton. « L'Em. Vostra non può figurarsi quanto sia egli stato sensibile a questa nuova riprova della nostra fiducia, e quanto abbia sinceramente applaudito alle nostre direzioni ». Non fu però possibile di distruggere l'*opinione* che ha su mons. Vincenti.

Pensa mons. Caleppi che ciò è dovuto al mal esito della negoziazione dell'ambasciatore di Francia in Madrid, il quale ne vorrebbe attribuire la cagione « all'influenza di Roma. Questa mia idea acquisterebbe poi anche maggior probabilità, se, come è opinione, il suddetto ambasciatore non fosse sinceramente interessato all'esito felice della sua negoziazione » (1).

---

il Nunzio di Spagna non si mischii nè punto nè poco nelle differenze tra i monarchi padre e figlio.

Il cav. di Bressac " continua la negoziazione senz'alcuna partecipazione del nuovo ambasciatore napoletano a Parigi. Lo stesso cav. di Bressac aveva proposto di rimetterla nelle di lui mani, in un momento di malumore, nato nel calore di una specie di disputa col signor conte di Vergennes, che giustamente si meravigliava dell'insistenza, colla quale il detto cavaliere esigeva il ritorno in suo potere della lettera del re di Napoli, nel caso che la Spagna non ponesse fine alle sue difficoltà " (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 306).

(1) Caleppi a Boncompagni, 18 novembre 1786 (Archivio Vatic., *Nunziat.* cit., vol. 306). Nella stessa aggiungeva: " Il *malato*, ad onta delle apparenze di sicura guarigione, sembra nuovamente ricaduto ".

Vedremo non essere stato invece tanto sinceramente disinteressato il Vauguyon nell'esito di quella sua negoziazione. Ma prima è da sentire una lunga ed importante relazione, fatta in maniera di diario, in cui mons. Caleppi esponeva al Boncompagni lo stato della gran controversia, e la condizione degli animi, in cui si trovavano gl'interessati della corte napoletana; è de' 21 novembre 1786, e contiene i seguenti ragguagli:

Monsignor Caleppi, qualche mese prima, aveva scritto al cav. Yriarte, segretario di ambasciata prima in Vienna ed ora a Parigi per la Spagna. In essa lasciò " cadere qualche tratto dalla penna, per altro sobrio assai, in lode del cav. Acton e allusivo anche alla fiducia " che Roma ripone in lui. Il conte di Florida-Blanca ebbe in mano quella lettera e ne parlò con l'ambasciatore francese, duca de la Vauguyon, mentre trattavano della nota vertenza..... Ed avea detto il conte al duca, che per espugnare l'animo del re, egli si era anche servito di quella lettera. Quindi accadde, che nel dar conto alla sua corte di quella conversazione, il Vauguyon soggiungesse: " che il Nunzio però non parlava egualmente ".

In seguito di tali informazioni, il re francese, scrivendo di pugno a Ferdinando e dandogli ragione dell'esito infelice del suo tentativo per la pace, fece parola dell'influenza di Roma in Spagna, e del bene che ne verrebbe colà, qualora i ministri di Roma a Madrid si mostrassero tali, come si mostrano a Napoli. Più ragguagliato scrisse a Napoli il conte di Vergennes, il quale riferendosi a dispacci di ministri napoletani residenti in Madrid e Parigi, in ispecie a quelli del cav. di Bressac, dichiara qualmente dai riscontri di Spagna venuti a Versailles si rileva, che " *le Nonce du Pape à Madrid est le plus cruel de nos ennemis* ".

Questi dispacci furono *comunicati a posta* dall'Acton al Caleppi, perchè ne informasse cui doveva. In quanto al generale Acton gli si mostrò grato sopramaniera per quella sua ad Yriarte. Sfogando poi col Caleppi la sua irritazione contro il Nunzio monsignor Valenti, così " passò egli (Acton) a confidarmi con commozione, che non si trattava già solamente della di lui persona (ch'egli avrebbe ben volentieri sagrificato alla riconciliazione delle due Corti), ma bensì del torto irreparabile, che la Corte di Madrid intendeva di fare a questa col voler stabilire la successione ne' regni di Spagna a favore di D. Gabriele, illusa dalla lusinga della possibilità di vederlo succedere anche alla Corona di Portogallo; che l'ambasciatore di Portogallo e il ministro

d'Inghilterra disponevano di tutto a Madrid; che il conte di Florida-Blanca era del partito contrario a questa Corte, checchè egli avesse voluto dare ad intendere all'ambasciatore di Francia sul proposito della mia lettera; che questo medesimo ambasciatore era sospetto alla Corte di Napoli: e che in fine lo stesso conte di Vergennes si era addormentato *sur ses lauriers*. Che *del resto questi sovrani continuerebbero a condursi colla medesima dignità e colla stessa fermezza, come in passato: che avevano tanto in mano da poter formare un manifesto il più vittorioso a propria giustificazione, e che non sarebbe mancato loro in altri legami ogni aiuto e difesa* „.

Monsignor Caleppi colla lettera del Boncompagni procurò di scusare il nunzio, distinguendo le costui *affezioni particolari*, se pur vere, dalla rappresentanza della S. Sede. Tuttavia non riuscì del tutto; anzi l'Acton gli fece intendere l'*inutilità e forse il pericolo di un'influenza straniera* sulla controversia tra Roma e Napoli (1).

La parte, che in quella faccenda si attribuiva al nunzio di Spagna, era gravissima. Laonde il Boncompagni, prima ancora che gli pervenisse questa relazione del Caleppi, inviavagli questa sua, *naturalmente ostensibile:*

..... Non può credere quale amarezza abbia arrecato all'animo delicato e riconoscente del S. Padre, l'incolpazione che ha incorso (e spera certamente non meritata) monsignor Vincenti. Mentre egli e risente il più vivo rammarico tra Padre e Figlio, e stimarebbe la maggior gloria e la maggior fortuna della sua vita non che del suo pontificato di potere riunire animi così ben fatti; egli che dice e protesta con tutti ad alta voce di riconoscere dall'equità e moderazione del generale, che certi partiti degl'incendiari paglietti non abbiano avuto la fortuna di sorprendere talvolta la religione di Sua Maestà, il sentire che un suo rappresentante o soffj nel fuoco, o si faccia attore e infenso a questo ministro, lo punge e lo affligge nel più vivo del cuore. Ma persiste a tener per fermo, che la gente mal intenzionata di costì abbia dato forse espressamente questo suggerimento per intorbidar gli affari, cui ormai non può far remora efficace la cabala pagliettistica; *e che Vauguyon che deve rispondere di tre sovrani compromessi dalla leggerezza delle sue speranze, si appigli ad ogni uncino, o si presti anche alle maligne insinuazioni per accusare gli altri.* Domani si scrive a Madrid (2).

---

(1) Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 306.

(2) Boncompagni a Caleppi, 21 novembre 1786 (Archivio e *Nunziatura* cit., vol. 384 C).

Quali notizie venissero dal nunzio di Spagna, e a qual conto fosse il duca di Vauguyon, ambasciator francese in Madrid, nella opinione del card. Boncompagni si può desumere da quanto il cardinale scriveva poi al Caleppi a' 16 di dicembre di quell'anno 1786.

..... È un pezzo che Ella non mi ha parlato di Vincenti, che desidererei veramente potesse come merita purgarsi del non giusto sospett Anche negli ultimi dispacci mi scriveva che sperava le rette intenzio del generale Acton facessero argine e riportassero infine la vittor sopra le fallacie e le irruenze de' paglietti. Non avea ancora ricevu nè da me, nè da altri indizio alcuno de' sospetti che si erano co: contro lui concepiti. Ma conosce il Generale qual'è il carattere del Du di Vauguyon; s'informi qual concetto, e qual riputazione specialmen per la sincerità si era acquistata all'Haya, e allora giudichi qual fo damento si possa fare sopra le imputazioni di lui. Egli (il Vauguyo dovea esser il bersaglio del più giusto e del più vivo risentimen della sua corte e di codesta che ha crudelmente compromesse. Pu un ministro ingannarsi nelle disposizioni, nelle speranze che dedu o concepisce per la sua scienza congetturale; ma non può prende equivoco sopra una minuta individua di lettera, quando dice: " sar questa ricevuta, avrà cortese e generica risposta ". *Come alla cacci del toro, Vauguyon à presentato alle corti come un fantoccio il Nunzio ed egli si è salvato.* Mi creda, etc. (1).

Se non che, di togliere dalla mente della regina e del suo ministro l'idea della opposizione fatta dal nunzio alla loro causa, fu nulla. Furono comunicate all'Acton le lettere del Boncompagni e di mons. Vincenti. Pure, così il Caleppi, egli « mi ha assicurato, che anche colla posta di ieri (15 dicembre) si sono avute conferme della decisa animosità di mons. Vincenti ». Il Caleppi fece insistenza e sul carattere del La Vauguyon e sulle necessità in cui egli è di scusarsi. « Ma il generale mi ha assicurato, che quantunque si sappia e si conosca tutto ciò, a Madrid vi sono persone che scrivono, e che certament non sono sospette. Si aggiunge anzi che ultimament mons. Vincenti si è anche vieppiù strettamente unit

(1) Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 384 C.

all'ambasciatore di Portogallo, e che ha parlato con tanto poca deferenza di Napoli, che i ministri di questa corte glie ne hanno dimostrato la loro sorpresa.

Dico tutto ciò a V. E., giacchè il generale non è veramente capace di suppormi una cosa, che non sia stata scritta » (1).

Eppure sembra veramente, che mons. Vincenti fosse innocente di fatto, di que' propositi e di quelle intenzioni, di cui fu reputato autore. Francamente la sua qualità e le sue affermazioni devono in questione di diritto pur prevalere alle informazioni, che venivano alla corte di Napoli sul suo conto. Perchè in queste entrano in gioco tanti raggiri, che riesce difficile allo storico di poterne cavare un giudizio esatto. Laddove le assicurazioni e del nunzio stesso e del segretario di Stato di Pio VI, sono pur chiare e categoriche. Così infatti il Boncompagni, dopo che già quelle prove di conciliazione tra i due sovrani erano andate male e che il Bressac era tornato a Napoli, così intratteneva il ministro pontificio in Napoli intorno a questo argomento:

..... Ella non può credere nè esprimere quanto monsignor Vincenti sia penetrato del solo sospetto, che si è formato contro di lui. E a' riscontri che ho da altri, non credo che questo suo rammarico sia affettato, e non sia vivissimo, perchè appunto sa di non averlo meritato. *Io temo molto, che chi riscontra codesta Corte, sia impegnato al suo vero servigio, e a' giusti lumi che ogni commissionato deve dare al suo principe e a' principali ministri* (2).

Sono queste parole gravissime, ma rispondevano bene alle condizioni di quella corte.

---

(1) Caleppi a Boncompagni, 16 dicembre 1786 (Archivio e *Nunziatura* citata, volume 306).

(2) Boncompagni a Caleppi, 31 marzo 1787 (*Ibid.*, vol. 384 C).

CAPITOLO OTTAVO

Mediazione del Papa.

SOMMARIO:

I. Perchè Carlo III non accolse la mediazione del re di Francia. — La diplomazia pontificia propone quindi quella del Papa. — Acton, Monsignor Caleppi, il confessore del re s'incontrano nel medesimo intendimento. — Ferdinando brama più che il regno la riconciliazione con suo padre. — Allegrezze del card. Boncompagni: servigi resi da lui e dal Papa al cav. Acton. — Il Papa propone, che il re di Napoli faccia con lui una qualche apertura: la corte napoletana non vi acconsente. — La farebbe la regina, ma Roma non la giudica prudente nè efficace. — Termine infelice della negoziazione in Parigi del cav. De Bressac, costui ricompense: ire grandi di Carolina.
II. Ragioni diplomatiche del non essersi voluta in Napoli la mediazione di Pio VI: Maria Carolina si burla del Papa!

I.

Coll'apertura del nuovo anno 1787 si può dire che le trattative per conciliare il re di Napoli col suo padre re di Spagna, imprese dalla diplomazia delle tre corti, stavano naufragando. Prima di mostrare l'ultima tavola di salvezza, offerta dal Santo Padre Pio VI, a fine di cavarli entrambi da quelle onde in cui si andavano agitando senza bussola e con inutile affanno, giova il conoscere lo stato preciso in cui allora si trovava la controversia. Esso ci è descritto così dal cardinale Boncompagni, in una sua al Caleppi de' 6 gennaio 1787:

..... Ora posso parlarle dell'*ammalato*, di cui disperavo la guarigione allora che costì si concepivano e si spacciavano i più lusinghieri ristabilimenti. L'ultima lettera del re di Francia allo zio *(Carlo III)*, è stata ricevuta con senso di tenerezza. Si fa in quella un'apologia alla propria mediazione, dicendo che mai non si è considerata in Francia questa, come una mediazione, e che quando mediatore avesse dovuto essere il Re Cristianissimo, non sarebbe stato imparziale, perchè il suo genio, il suo rispetto, il suo attaccamento, tutto lo avrebbe fatto propendere dalla parte del Padre, e non del figlio. Che si trattava di

ntercessore presso del Padre pel figlio, il quale pregava e
di riacquistar la sua grazia. Questa delicata e congrua pie-
a all'affare, so che ha commosso, ma non so, nè prevedo,
fare scendere il vecchio (Carlo III) dall'*impegno contratto*
tutto il mondo per la rimozione del generale. Quando anche
rasse di scendere, bisogna preparargli una scala, che, quan-
n regia, per la singolarità dei suoi rapporti giustificasse agli
Europa una condiscendenza, cui paiono opposti de' repagoli,
npegni insuperabili. *Potrà forse il re cattolico dire un sì*
ella Chiesa, mentre non lo dirà al capo della famiglia; e
singarci (giacchè tutto è congettura) *tanto maggiormente di*
to sì, quanto sieno più chiari i meriti del Generale nell'aver
ai suoi padroni una stabile e ragionevole e durabile riconci-
n la Chiesa: cosa tanto apprezzata e tanto desiderata dal Re
Ella vede l'importanza e delicatezza di queste riflessioni, da
secondo i tempi, le circostanze, le persone, che a lei possono
ite e a noi sono ignotissime. Frattanto ella si osservi moltis-
condotta, e nelle compagnie, perchè ella ha dapertutto spie,
i si rammaricano di non potere essere censori. Mi ami e
sempre suo (1).

ite dunque a male le pratiche del re francese
iconciliazione, l'incaricato pontificio in Napoli
attative di pace religiosa vagheggiò nella sua
pensiero di proporre la mediazione stessa del
adre, siccome arbitro di conciliazione nella ver-
e scindeva il figliuolo dal padre. E fu partito
te degno di un diplomatico pontificio: quella
pondeva bene al Padre comune de' fedeli, ed
acconsentito anche qualche piccolo sacrifizio di
eso puntiglio, quando verrebbe richiesto dal rap-
nte in terra di Gesù Cristo. Ma a que' cervelli
della politica napoletana questo partito, sebbene
ioso a' loro stessi interessi, sebbene utile sopra-
alla conclusione di una pace religiosa tanto
ta dal popolo napoletano e dal Pontefice di Roma,
artito non arrise. Il motivo anche qui fu quello
iccio: Maria Carolina, che si credeva nata a go-

(1) ...ivio Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 310.

vernare l'universo, si sentì umiliata nell'incorrere un obbligo di riconoscenza verso il Papa, che le avrebbe reso un tanto benefizio. E d'altra parte, si sarebbe sentita moralmente costretta a cedere qualche parte almeno de' diritti di regalìa, onde ella ed il marito si professavano tenaci estremamente, e a stringere finalmente il patto del concordato religioso. Ma ciò nè Carolina, nè Acton volevano altrimenti, perchè li avrebbe privati delle ingenti somme cavate dall'usurpazione delle rendite ecclesiastiche, onde l'una pagava i suoi emissarii segreti, e l'altro allestiva un naviglio per signoreggiare il doppio mare Tirreno e conquistare Costantinopoli!

A ogni maniera, quale che ne fosse la riuscita, monsignor Caleppi fino dal mezzo di dicembre del 1786, chiedeva al segretario di Stato se, volgendo male le pratiche francesi, il Santo Padre avesse offerto la sua mediazione tra i re padre e figlio (1). Anzi, cogliendo il destro di una conversazione famigliare con Acton, lasciò cadere dinanzi a costui, quasi alla sbadata, una parola allusiva, come di cosa di antica memoria. Ma quegli, colto all'improvviso pregò subito il Caleppi d'informarsi se a Roma si fosse mai affacciato un tal pensiero. Era appunto la risposta che il Caleppi desiderava.

Ne scrisse dunque. Ed ecco che in quella stessa sera il confessore del re glie ne parlò di *motu proprio*, come di cosa molto conveniente, e che potrebbe riuscire d grande utile anche per la nostra negoziazione. Si vede osserva il Caleppi, che al confessore *ne aveva già parlat il re*. Ma il re non si pigliava l'obbligo di incaricarne il Papa, a fine di non dispiacere a Francia; che se poi il Santo Padre entrava egli mediatore, il re ne sarebbe gratissimo.

In quella lettera soggiungeva monsignor Caleppi, che il motivo della riconciliazione mancata è qui ascritto *cattiva condotta de' ministri francesi* a Madrid. Ma che

(1) Caleppi a Boncompagni, 16 dicembre 1786 (Archivio e *Nunziat.* citat volume 306).

re smania di riconciliarsi col padre « senza che nel di lui desiderio abbia la principal parte l'oggetto, ch'è poi divenuto l'affare de' Gabinetti, cioè quello della successione alla monarchia di Spagna. « Darei (diceva ultimamente il re) quattro regni per vedermi ridonato l'amore di mio padre ».

Dice interrotta la *corrispondenza settimanale* tra padre e figlio, « benchè continui tra nuora e suocero corrispondenza non di affari, ma di semplice cordialità, di cacce, eccetera » (1).

Non appena a Roma fu conosciuta quella mezza apertura praticatasi nella reggia di Caserta, che subito il cardinale Boncompagni ne concepì grandi speranze e ne manifestò contentezza superiore alla portata della circostanza:

« Oh qual consolazione, esclamava riscrivendo al Caleppi, qual gloria per il Santo Padre di essere adoperato nella grand'opera della riconciliazione tra padre e figlio..... ». E continuava, in una lunghissima lettera, dimostrando come, senza aver l'aria di intendersi, pure il Santo Padre ha cercato maniera di far balenare l'idea di un suo intervento e in Napoli e in Spagna. In Spagna sovratutto col fare il panegirico di Acton, ascrivendo al merito di lui il buon andamento della religione in Napoli, il frenare *paglietti ed altri ministri*.

Ma perchè il Papa operi in Ispagna, non farebbe al caso una proposta spontanea del Santo Padre; ci vuole un *impulso diretto* che venga al Papa dal re di Napoli. « Ove questo è fatto, è fatto tutto..... ». Ciò non dispiacerebbe a Francia. Il re cattolicissimo ha fatto sapere al napoletano che l'*accomodamento con Roma faciliterebbe quello col Padre*. Col re francese la quistione è finita: Carlo III ha risposto chiaro di non ne voler sapere. E il re di Francia replicò non avere egli mai inteso di prendersi assunto formale di mediatore.

---

(1) Caleppi a Boncompagni, 6 gennaio 1787.

E in un'altra dello stesso giorno aggiungeva:

..... Il vecchio (Carlo III) ha scritto in sostanza, che non gli stesse più a parlare di questa faccenda. *Oh! se il Generale vedesse co quanta finezza e delicatezza il Papa ed io senza aver l'aria di farl l'abbiamo servito a Madrid.* " Oggi una riflessione, domani un arg mento di nostra riconoscenza, un altro giorno un'avvertenza di ur cabala nera tessuta dagli altri contro di noi, e sventata da lui, ha fatto un letto, che forse nessun altro, ma un Papa mediatore potrebbe star con decenza..... " (1).

Siccome era piaciuto questo primo pensiero e all regina e ad Acton e al re e al confessore, così dispiacqu dopo pochi giorni per quella pochezza ch'è propria del teste deboli, le quali, invece di cavar partito dalla rifle sione, che è madre de' buoni consigli e suggeritrice d mezzi onde riuscire, s'intimoriscono dinanzi alle difficol provenienti dal partito contrario, e lasciando la dete minazione presa si barcollano nell'indecisione tra meglio ed il peggio.

Riferì il Caleppi al generale Acton la maniera del prima entrata in negozio, reputata necessaria a Rom Gli espose « confidentemente il pensiero di *dare al Pap una presa*, onde poter mettere il re cattolico nella im possibilità di uscirsene con un semplice complimento Ma il generale rispose: ciò non esser fattibile, atteso ch il re aveva da parte sua tentata ogni via.

« Mi disse anzi, soggiunge il Caleppi, che ad effet di dimostrare all'Europa una ben giusta fermezza, ritirava da Parigi il cav. de Brissac, e da Madrid il ma chese Del Vasto; per far vedere non al padre, ma ai lui ministri, e a chi l'avea su tal punto ingannato, cl si abbandonava ogni ulteriore pensiero di negoziazio per questo articolo ».(2). Visto quella ritirata, suggerì Caleppi al generale, che se non il re, almeno la regi avrebbe potuto tentare i primi passi, scrivendo essa u

(1) Boncompagni a Caleppi, 16 gennaio 1787 (Archivio e *Nunziatura* cita volume 384 C).

(2) Caleppi a Boncompagni, 23 gennaio 1787 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 3(

lettera al Papa, che avrebbe servito come di appiglio per entrare poi in negozio. La qual cosa seppe poi dall'Acton non dispiacere alla regina, la quale ne ha parlato al re e questi ne approva il partito (1).

Ma un tal mezzo partito, se andava a' versi de' diplomatici della corte napoletana, come confacentesi alla tempera delle loro indoli, non incontrò l'approvazione di Roma. E questa fu dichiarata al Caleppi nella seguente maniera dal cardinale segretario di Stato, il quale glie ne scriveva a' dì 3 febbraio 1787, dicendogli:

..... Quanto alla mediazione con la Spagna, se costì mostrano svogliatezza, non occorre promovere per parte nostra il discorso. Poichè, o la svogliatezza è vera, e improvvido sarebbe l'esporsi; o la svogliatezza è affettata, e sarebbe impolitico il mostrare smania dalla nostra parte. Del resto non per etichetta del Papa, che gli basterebbe molto meno, ma pel servizio di cotesti sovrani la richiesta della regina non può essere adattata. Il Padre crede aver ragione di esser disgustato del Figlio, deve dal Figlio muovere immediatamente la premura di riconciliarsi col Padre. ..... Non consiglierei mai la regina a far questa mossa, che non sarebbe mai la mossa del Figlio, e che potrebbe nella indisposizione e prevenzione degli spiriti indisporre piuttosto che piegare. Dunque la faccia il Figlio e la deponga nelle mani del Padre comune di tutti i fedeli. La indipendenza e la sovranità di codesto monarca guadagnerebbe moltissimo agli occhi dell'Europa, se con qualunque manto o orpello di civiltà, di rispetto, di premura, e di tenerezza sostenesse per altro il punto principale della controversia „ (2).

Ma il monarca napoletano, sebbene cordialmente desideroso di quella riconciliazione, trovavasi veramente affaccendato in tutt'altre faccende, che non in quelle di attendere agli alti interessi della sua corona; e Carolina non credette consentaneo al regio decoro quella mossa,

(1) Caleppi a Boncompagni, 26 gennaio 1787. In questa annunzia: " Il re continua corrispondenza settimanale col Padre, ma questi tace. I corrieri di Madrid dichiarano sempre monsignor Vincenti " come il maggior nemico di questa Corte „.

(2) Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 384 C. In questa lettera il Cardinale proponeva tali condizioni come l'*ultimatum* del nuovo negozio. Siccome pure annunziava il *conclusum* di Roma " pe' due punti essenziali della controversia religiosa: *giurisdizione e tribunale del Nunzio*, e *materia benefiziale* „, come vedrassi più innanzi.

che fu consigliata da Roma. Intanto « le cose di Spagna, scriveva il Caleppi (8 febbraio 1787), continuano ad andar male. *Qui non se ne parla*, aspettandosi forse di terminare le cose nostre, per non darci diritto in lusingarci troppo di grata riconoscenza. Altri poi, ed è persona di credito, crede che la rottura non rincresca che al re, e che perciò gli altri non si curino punto di ripararla » (1). Vedrassi tra breve la ragione di queste gravi asserzioni dell'incaricato pontificio.

Già il cavaliere de Bressac, dopo la negoziazione di un anno quasi intiero, ripigliava la volta di Napoli, dove giunse verso i 20 di febbraio (2). Nella relazione in iscritto da lui composta e rimessa alla regina, si contengono i vari apprezzamenti de' personaggi che entrarono in quella scena; le chiose marginali scritte di mano della regina sono curiosissime; ma insomma vi trapela tutto il dispetto della superba donna, che ha toccato solenne mortificazione (3). Invece le notizie sparse a voce dal messaggere

---

(1) Caleppi a Boncompagni, 8 febbraio 1787 (Archiv. e *Nunziat.* cit., vol. 310). E al Caleppi il Boncompagni riscriveva (27 marzo): " Si avvedranno codesti signori quante false idee gli abbian fatto concepire del nuovo min'stro di Francia conte di Montmorin " (*Ibid.*, vol. 384 C). Il conte di Vergennes era morto a' 13 di febbraio 1787.

(2) Boncompagni a Caleppi, 19 febbraio 1787 (Archivio e *Nunziatura* citata, volume 384 C).

(3) Eccone un saggio:

Bressac alla regina: Mr. de la Vauguyon parle du Nonce comme d'un coquin qui malgré les ordres de la cour de Rome agit ouvertement contre les intérêts de S. M. S. (Majesté Sicilienne), l'ambassadeur consent d'être cité, et serait d'avis qu'en passant à Rome, le roi m'autorisa a en parler au Cardinal Secrétaire, comme d'une chose articulée par le duc de la Vauguyon.

Chiosa della regina: Pour le Nonce il agit comme une créature de F. B. (*Florida Blanca*) et en homme de mauvais caractère, et ne mérite qu'un profond mépris.

Secondo il la Vauguyon: Raffadali peut avoir d'envie d'être méchant, mais il est trop bête pour être redoutable.

Regina: ..... comme il est à notre service sa conduite est impardonable, et mérite punition exemplaire d'ailleurs il est connu homme perdu de meurs... ce reste de carrière il la doit à sa bassesse.....

Secondo il la Vauguyon: Le Confesseur est un cagot.....

Secondo la regina: ..... doit être nul..... n'ose plus souffler avant le prepotent Mognino.....

Maresca, *Un documento di Maria Carolina..... riguardante le quistioni colla Spagna*. È riferito e chiosato nell'*Archivio storico per le prov. napolet.*, anno 1881, p. 563 e seguenti.

segreto erano pompose: il nuovo ministro, conte di Montmorin, essere col barone di Breteuil, del partito della regina, la Spagna trovarsi tra breve isolata e quindi sperarsi « rannodamento e conclusione dell'affare per la parte della Francia » (1). Per risarcire il sovrano di Napoli essere già in gioco le trattative per farlo gran maestro de' Cavalieri di Malta! (2).

Cotali cose spacciava in Napoli l'avventuriere de Bressac, e non invano. Chè, non ostante il pieno fallimento della sua missione in Parigi, ebbe le sue fatiche rimunerate in maniera degna e de' suoi protettori della reggia di Napoli e de' suoi meriti personali. Dopo il suo ritorno ricevette l'annua pensione di 1000 ducati, e poco appresso fu « onorato della chiave d'oro ». Ma in breve « fu licenziato dalla corte e dall'impiego per abuso di gravissime somme, e con ciò ritenne tuttavia la pensione reversibile anche alla moglie! » (3). Quindi fu messo in carcere, e si ebbe allora lo spettacolo di un carcerato pensionato dalla regina.

II.

Così dunque questa nuova fase della vertenza napoletano-spagnuola non andò più in là de' termini, in cui ce la mostra collocata la lettera citata del Boncompagni.

---

(1) " Il cav. di Bressac è partito dopo di avere assicurato che il conte di Montmorin era tutto del partito della regina, e promosso al nuovo posto per opera del barone di Breteuil. *Io stesso gli ho inteso questo linguaggio:* anche grandi cose si ripromettono, per es., non si tratterebbe di nientemeno che d'isolare la Spagna, e quindi l'E. V. ben vede, che non si penserà più alla riconciliazione. In fatti è differita la partenza del cav. Micheroux, fatto venire da Venezia per ricevere le istruzioni per Spagna.

Partirà a momenti il marchese del Gallo (già destinato ministro a Vienna) per complimentare l'imperatrice russa a Kiovia, accompagnarla a Kerson..... per procurare la navigazione del Mar-Nero a questa bandiera ". — Lettera Caleppi a Boncompagni, 21 marzo 1787 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 310).

(2) Boncompagni a Caleppi, 19 febbraio 1787 (*Ibid.*, vol. 384 C).

(3) Caleppi a Boncompagni, 10 settembre 1787 (*Ibid.*, vol. 310). " ..... Bressac ha rinunziato il servizio militare, e andrà a godersi le pensioni ove gli piacerà. Si parla gravemente di un tal fatto ". Caleppi a Boncompagni, 31 luglio 1787 (*Ibid.*, vol. 310). Cf. Helfert nell'*Archiv.* cit., p. 214.

Vale a dire, che anch'essa fu posta in tacere, come un negozio conchiuso, non avendo voluto la regina, che il re suo marito si umiliasse nè dinanzi al re suo padre, nè dinanzi al Padre di tutta la cristianità (1).

Nel carteggio scambiato in questo tempo tra il Caleppi ed il Boncompagni sono espresse varie ragioni, per cui non si volle di fatto quella conciliazione, nè per il mezzo del re francese, nè per quello del Papa. Monsignor Caleppi, che era acutissimo osservatore, tra per la esperienza della Corte di Vienna, dove stette varii anni come uditore di nunziatura, e per la sua presenza in Napoli, dove contemplava agitazioni e disordini non mai visti altrove, penetrava fino alla radice del negozio. Egli attribuisce la mancata riconciliazione, che fallì per puntiglio, all'influenza venuta dall'Austria e dalla Toscana; il non essersi acconciato il re di Napoli ad umiliarsi al padre, giovò, così egli, « di pretesto per distaccarsi affatto dalla corte spagnuola, e legarsi più strettamente con quella di Vienna e di Pietroburgo, *quod erat in votis*, cred'io da molto tempo. La Sovrana non si allontanerà certamente da questo sistema; e *il re, il re si lascerà condurre anche in questo come nel resto* » (2).

Altre gravi considerazioni aggiungeva il legato pontificio, in questa sua lunga lettera, che va letta intiera nell'appendice de' documenti, dove rimetto il lettore anche per le altre, che si riferiscono a questo argomento (1).

Il Cardinale non vi scorgeva, almeno per la parte in cui il Papa doveva entrarvi, se non un'astuzia diplomatica onde invogliare il Santo Padre ad offrirsi egli stess

(1) Il cardinal Boncompagni ripeteva all'incaricato pontificio di Napo (31 marzo 1787) la norma da seguire: " ..... Opportunissima e sommamen accorta è stata la menzione dell'accordamento con Spagna, che ella ha fat scivolare nella conversazione col Generale. Ma ritenga ben sempre: 1° ch noi non dobbiamo *infilzarci* non richiesti; 2° che per servirli bene è indispe sabile una lettera del Re al Papa, perchè la lettera della regina, poste circostanze, non sarebbe nè congrua per la M. S., nè utile, anzi pernicio colla Spagna " (Archiv. e *Nunziat.* cit., vol. 384 C).

(2) Caleppi a Boncompagni, 25 febbraio 1787 (Archiv. e *Nunziat.* cit., vol. 31C Vedi *Docum.* VII, VIII, IX.

spontaneamente come mediatore, pregando Carlo III ed intercedendo perchè accogliesse, anzi invitasse il figliuolo nella sua grazia. Il Papa essere poi costretto a far questo passo, a fine di non veder andare a male le negoziazioni per il concordato. La quale tattica il Boncompagni esprimeva in questa formola: « *Si induca il Papa a divenir mediatore senza esser pregato; e perchè vi s'induca gli si faccia vedere il vicino naufragio della sua propria negoziazione* » (1).

Come si scorge dalle cose finora descritte, la corte di Napoli tenne aperte nella primavera del 1786 trattative per due gravissime negoziazioni: quella della riconciliazione del re napoletano col re di Spagna, e l'altra di un trattato di pace ecclesiastica con la corte di Roma. La regina fu la motrice e la direttrice di entrambe; ma ne' disegni donneschi, che governarono la sua politica, il concordato con Roma non doveva giovare se non di aiuto, che le rendesse più favorevole il re di Spagna e lo facesse acconsentire alla maniera di conciliazione che essa intendeva; e nel medesimo tempo doveva servire come di richiamo e d'invito al Papa, a fine di guadagnarsene la influenza presso Carlo III, presentando a Pio VI, come premio e come stimolo la pacificazione religiosa del regno delle due Sicilie, conforme sapeva essere tanto desiderata dal Santo Padre.

Con accorgimenti di questa fatta, la regina di Napoli si trastullava in negozii d'importanza sopramaniera gravissima. Schiettamente essa non ebbe mai volontà di un concordato con Roma, non ebbe se non intenzione di guadagnare, per concessione del Papa, le immense rendite ecclesiastiche del regno per impinguarne il suo erario, risarcire le pazze spese della sua corte e rimunerare i suoi servitori. Così ella si giocò del Papa e del cardinale Boncompagni, invitandoli alle prime trattative; se ne giocò nel corso della trattazione, ora con affacciar

---

(1) Boncompagni a Caleppi, 19 febbraio 1787 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 384 C). Ved. *Docum.* VIII.

pretensioni inaccettabili, ora e sopratutto con menare l
cose in lungo e far concepire lusinghiere speranze; s
giocò del Papa, col dare al buon Pio VI, che credev
ancora al senso cristiano e alla cristiana buona fede d
certi sovrani, tali dispiaceri e tali disinganni da disgra
darne principi, che non fossero nè cattolici, nè cristiani
Ma col Vicario di Gesù Cristo non si scherza mai van
taggiosamente, e la regina Carolina di lì a pochi lustı
doveva sperimentare di questa verità tutta l'amarezz
quando vide il suo gioco esserle riuscito male, seppur
veramente lo vide!

Queste riflessioni ci sono pôrte dalla semplice espo
sizione delle cose, che abbiamo narrato e di quelle ch
stiamo per raccontare. In questo tempo, cioè dire nell
primavera del 1787, la negoziazione spagnuola era term
nata; vedremo subito che in conseguenza le trattativ
con la Santa Sede terminarono esse pure in quanto
speranza di riuscita. Fino a quel punto furono menate i
lungo e accompagnate di parole che facevano sperar
un esito fortunato. Ma da quel momento volsero male,
monsignor Caleppi dovette lasciar Napoli una prim
volta. Prima però di ripigliare il racconto delle trattativ
è strettamente necessario di far conoscere le altre caus
che concorsero alla mala riuscita del negozio, e quel
persone che ne furono gli strumenti immediati.

CAPITOLO NONO

Persone e brighe intervenute nel Concordato.

SOMMARIO:

I. Chi era Ferdinando IV di Napoli, e quali i suoi ministri e consiglieri: Acton, Caracciolo, Carlo Demarco. — Condizione difficilissima di monsignor Caleppi: *paglietti e spie*.

II. Ragioni dell'opporsi al Concordato con Roma: nel re l'idea di onnipotenza monarchica, ne' paglietti ed altri ministri l'ingordigia dell'oro. — Regii dispacci assegnanti pingui badie al secondogenito del re, al marchese Luigi de Medici, alla costui sorella.....

III. Di fronte a tali avversari come si destreggiasse il Caleppi.

I.

È cosa affermata da tutti gli storici, tanto favorevoli come avversi a' Borboni di Napoli, non avere il re Ferdinando ricevuto educazione nè da principe nè da nobile. E tutti attribuiscono questo fatto, che fu un vero delitto, al disegno formato dal marchese Tanucci di governare egli solo a suo talento, sotto il successore di Carlo III, più e meglio che non avesse fatto nel tempo di questo sovrano. Così accadde che in Ferdinando IV, il quale aveva pure sortito ingegno e indole capaci di fortunare un regno, non fossero coltivate se non due cose: l'amore forte ai divertimenti, e una idea stragrande della sovranità monarchica. Quindi egli, che pure era re assoluto e unico responsabile dinanzi a Dio ed alla storia, alla direzione de' negozi di Stato non attendeva se non poco, o nulla, o di mal animo. Nelle svariate e infinite lettere, scritte da Napoli, lo vediamo per la maggior parte del tempo (dagli anni 1785-1796) occupato alla caccia, alla pesca, a gite marittime, a viaggi (1). Egli non compose

(1) " Così lo troviamo sempre in escursioni. Ora a caccia di cervi ne' boschi di Persano, ora ad una levata di cignali nelle macchie di Calvi o di Spinosa, spesso ad una battuta di fagiani nell'isola di Procida, ed a volte a una corrida di tori in Belvedere " HELFERT, *Archiv.* cit., p. 266.

mai di sua testa nè un documento nè un atto diplomatico; copiava sempre lo scritto della regina o dei ministri. Nelle udienze al ministro pontificio, come ad altri quando si trattava di gravi negozii, egli ascoltava senza rispondere. Ne' colloquii che ebbe col cardinale Boncompagni (1787) e con Pio VI (1791) era istruito di pochissime cose da ritenere: si riferivano tutte a' diritti di regalia, di cui fin da fanciullo gli avevano imbevuto lo spirito, e di cui, essendo d'altra parte di svegliato ingegno, fu poi sempre tenacissimo. Egli però amava svisceratamente il suo popolo napoletano, era padre di famiglia affettuoso, assai affezionato al padre, religioso sincero ma di cuore più che di convincimento intellettuale che avesse acquistato nella meditazione e nello studio

Ad un sovrano di questa fatta erano necessari consi glieri di gran senno e di grande valore religioso e politic al povero Ferdinando mancarono affatto! Giovanni Acto straniero alla patria napoletana, capace al più di g vernare una nave, portò nella reggia di Napoli l'infi gimento, l'intrigo e la doppiezza. Il marchese Demar era come invasato di una vera mania furiosa cont Roma e contro le leggi ecclesiastiche; aver messo a ca della direzione dell'ecclesiastico un tal uomo, fu per monarchia borbonica il fallo, che arrecò le più fune conseguenze; egli tra i ministri era il consigliere p ascoltato da Ferdinando! (1). Consiglieri della coro erano un Francesco Peccheneda, un Diodato Torgian intimi del Demarco e addirittura furibondi contro tu ciò che sapesse di diritto romano. Il cappellano maggio

(1) A' 20 di novembre del 1787, monsignor Francone, arcivescovo di M fredonia, ebbe un lungo colloquio con la regina, la quale gli parlò in qu termini dell'influenza de' vari ministri sull'animo di re Ferdinando. " La reg dissegli il re non fidarsi di Caraccioli. Questi *non ha il core del re; il re che non ha zelo per Roma, e vede che vuol finirlo* (il *Trattato* con Roma) *mettere nei fasti della sua vita, che ha stabilito questo gran Concordato, e f onore presso tutte le corti come Ministro di gran talento.....*

" *Che il re credeva Acton uomo di buona fede, ma quanto pratico di milit e marina, tanto poco perito di queste materie, e crede che condiscende a quan dice Caraccioli..... onde se ne diffidava.....*

certo Sanchez de Luna, benedettino Cassinese; il costui teologo, P. Marone domenicano; e un prete D. Francesco Conforti, teologo di corte, si prestarono a farla da strumenti, esecutori di tutte le usurpazioni sopra le chiese e i diritti ecclesiastici, che furono loro comandate dal Demarco, e si può dire che condussero, come vedremo, il regno di Napoli a professare la religione di Lutero.

Unico uomo, che presentasse qualche guarentigia di fiducia, per senno e per esperienza politica, fu il ministro Domenico Caracciolo. Annunziato dalla fama come settatore de' filosofi francesi, che furono i padri de' giacobini, egli si mostrò di fatto inferiore all'aspettazione destata da quella voce, come quegli che, professando in privato aria di libertino, vedeva la necessità vitale per il pubblico governo di mantener salda la religione dello Stato. Nelle trattative con Roma seguì in principio il partito del Demarco e de' paglietti, ostinati oppositori ad ogni accordo con Roma. In seguito fu favorevole alla conclusione del trattato; e se fosse stato libero, si sarebbe conchiuso con vantaggio grandissimo della monarchia e della religione. Ma la buona volontà del Caracciolo fu impedita, essendo egli stesso tenuto in poco conto e guardato con occhio bieco e geloso dalla regina e dal costei ministro favorito. In tutto quello che accadde in seguito nella rottura delle trattative, nella espulsione dell' internunzio, nella soppressione dell' omaggio della Chinea, il Caracciolo non fu se non l'esecutore, conscio per verità ma non spontaneo, della volontà altrui.

" *Che il re a Demarco non si confida tutto, nè si consiglia con lui per tutte le dette materie, ma quando lo fa per qualcheduna, le parole di questo vecchio, per quanto mi sono accorta, ci fanno grandissima impressione nell'animo.....* „ Lettera dell'arcivescovo di Manfredonia al cardinale Boncompagni (Archivio e *Nunziat.* [...]itata, vol. 310).

Questo colloquio esprimerebbe il vero, qualora si interpreti così: Il re non fidare del Caracciolo, perchè così suggeriva la regina; non credere alle [...]bilità di Acton, per suggestioni interessate della regina; fidarsi invece del [D]emarco, perchè raccomandato dalla regina come grande amico della corona, nemico di Roma.

Queste considerazioni, a giudizio di ogni lettore, essendo gravissime, è giusto che se ne aspetti la dimostrazione storica; ed è quanto piglio a fare, cavando le prove dal vivo stesso degli avvenimenti che accompagnarono la negoziazione.

Dopo un qualche mese di dimora in Napoli, non tardò monsignor Caleppi a conoscere lo stato in cui si trovavano relativamente alla pace con Roma gli animi dei ministri e degli altri attori. La sua venuta, di cui si conobbe subito lo scopo, mise « tutti i nemici della buona causa in allarme, e questi sono molti, e fra essi alcuni ancora potenti, abbracciando il loro partito tutto il *pagliettismo*, o sia la Curia, il di cui guadagno, qui più che altrove, consiste nel torbido delle cose » (1). Trova il marchese Demarco, avversario dichiarato e potente « per l'opportunità dell'immediato rapporto, che egli fa (delle cose) ai Sovrani ». Il Caracciolo, inesperto di tali materie, ha bisogno delle istruzioni di costui, « nè si crede così forte nel posto, per potere urtare coi nemici di Roma » (2).

Relativamente al cavaliere Giovanni Acton, le impressioni del Caleppi furono giustissime, e onorano assa la sua perspicacia. Egli nelle istruzioni a voce, che g furono date dal cardinale Boncompagni, aveva avut ordine di confidarsi in quell'uomo, e di non far nessu passo senza intesa di lui. Il cardinale ne conosceva potenza presso la regina, e lo reputava affezionato a s al Papa, alla religione: questo fu l'errore, onde fu vizia nella radice quella veramente celebre trattativa e po conosciuta. Ciò non ostante, il Caleppi non eseguì que raccomandazione a occhi chiusi, e fino dal principio de sua negoziazione capì chi fosse Acton; lo doveva anc meglio capire in seguito. Egli dunque fino dal princi p così ne scriveva (in cifra):

---

(1) Caleppi a Boncompagni, 1° luglio 1786 (Archivio Vaticano, *Nunziatura Napoli*, vol. 306).

(2) *Ibidem*.

..... Fortunatamente però, anche nell'atto di manifestargli la nostra maggior fiducia, mi sono contenuto colle maggiori riserve: delle quali sono stato più contento a misura che mi è parso di andar scoprendo la di lui intenzione ed il motivo per cui si è egli forse dimostrato tanto disposto per noi; eccone una prova. Nini e Sagramosa (1) da un canto non hanno lasciato e non lasciano di farmi sentire, che malgrado la di lui buona volontà egli potrà far poco per noi, e che il Papa dovrà adattarsi alle circostanze. Dall'altro canto so positivamente, *che la regina mantiene il re nella risoluzione di voler quello, che ha voluto nei suoi Stati l'Imperatore. Dunque debbo concludere, che si volesse guadagnare la nostra fiducia, per indurmi più facilmente al sagrificio.* E la sorella di V. E. (la duchessa di Termoli) non è lontana dal crederlo (2).

Questo tipo di ministro di Maria Carolina era più pericoloso che tutti i paglietti; appunto perchè, nemico mascherato di ogni accordo con Roma per volontà della regina e di Giuseppe II, era considerato come l'uomo di fiducia della corte romana! Laonde il Caleppi scriveva al suo principale queste incredibili parole: « Perdoni per carità l'Eminenza Vostra la mia libertà, ma so ch'Ella non vuole che il bene e l'onore di Pio VI. Non può credere che *razza di politica abbia trovato in questo paese: Vivano pure i Tedeschi e i Polacchi* » (3).

Così Giovanni Acton, avendo in sua mano la chiave di tutte le disposizioni romane, se ne servì con arte mirabile

(1) Il Nini, segretario di Acton, gli era stato indicato da costui " come persona di *tutta sua confidenza* „: era ascritto nella massoneria, come si vedrà nella seconda parte.

Il Sagramosa, altra lancia a servizio di Acton e della regina, attendeva a discutere gli affari di Malta; in realtà era una spia del generale. Accolto in Roma, per commendatizie dell'Acton e del cardinale de Bernis, pretendeva che la Santa Sede giudicasse intorno alla scissura, ch'era sôrta tra il Gran Maestro ed i cavalieri di alcune lingue, senza udire le parti. Ebbe una negativa, eppure scriveva in Napoli di avere ottenuto miracoli. Laonde il Boncompagni così (9 novembre) ne informava il Caleppi: "..... *Compri* sempre il Generale colla maggior fiducia, la quale secondo io penso deve piegarlo a nostro favore almeno per vanità, forse per interesse. *Ma quel suo amico Sagramosa* (balì di Malta) *quanto mai è bugiardo* „ (Archivio e *Nunziat*, cit., vol. 384 C).

(2) Caleppi a Boncompagni, 1° luglio 1786 (*Ibidem*).

(3) E soggiungeva: " Vuol ridere? È stata qui intercetta una lettera del cav. Azara, nella quale egli scrive: " Vedremo cosa sapran fare coi Romani

d'infingimento. In prima fece le viste di non se ne dovere occupare, come di una trattazione estranea al suo ministero. Ammesso poco dopo alla negoziazione, di conserva col Caracciolo, per opera di monsignor Caleppi, diede grandi parole e speranze maggiori di riuscita, velando così e con piccoli favori concessi alla causa del Papa la sua opposizione ad ogni accomodamento. Quindi prese a temporeggiare; poi, cessate le cagioni che inducevano a trattare, per pretesti puerili si dichiarò avverso, e cagionò egli la partenza definitiva dell'inviato pontificio

II.

Tali erano gli avversari co' quali il ministro del Papa aveva a trattare. I punti della controversia riguardavano le seguenti materie: la *nomina a' vescovati;* la *dipendenza de' regolari da' loro superiori di Roma;* la *giurisdizione del nunzio;* la *collazione de' benefizi, badie, commende*. Avendo messo abbastanza in chiaro, ne' precedenti capitoli, la regia esorbitanza nella questione de' regolari e la smania austriaca di pareggiare il nunzio pontificio agli altri ambasciatori, è mestieri qui accennare alcun che de' motivi, che rendevano la corte di Napoli così pertinace nell'arrogare a sè, come un diritto inerente alla corona, la nomina a dignità ecclesiastiche tanto di vescovi, come di semplici beneficiati.

Il re personalmente non vedeva in ciò se non un diritto, ricevuto immediatamente da Dio. Ed egli, incapace di ogni riflessione storica o teologica, stava a quanto

---

quei C..... di Caracciolo e di Acton „. Di grazia, che non si traspiri, ch'io l'abbia scritto.

PS. Crederebbe V. E., ch'io avessi costantemente una spia nobile vicino a me, e quasi commensale? Eppure è così. Un paglietta di qualche credito pochi giorni prima del mio arrivo venne ad abitare nella locanda, e precisamente nell'appartamento congiunto a quello che Sagramosa aveva fissato per me. E ciò col solo pretesto di cambiar aria, giacchè egli ha casa in Napoli con moglie e figli. Questa idea però mi diverte tanto, che penso di cominciare sotto di lui un corso di pratica di questo foro. Ma io mi abuso della benignità di V. E. „ (Arch. e *Nunziat.* cit., 15 luglio 1786, vol. 306).

gli era stato inculcato fino da' teneri anni, teneva fisso questo suo diritto come un dogma, e di ragioni, che un tale diritto su materie ecclesiastiche gli contrastassero, neppure tollerava che gli si parlasse. I legulei della scuola giannoniana, che erano legione, sostenevano invece giuridicamente, e con la storia e con argomenti loro propri, que' diritti di regalia. Essi poi co' regii ministri e colla turba de' paglietti erano mossi a sostenere la guerra contro i canoni e tutta la disciplina antica sanzionata per solenni concordati, da ragioni d'interesse nazionale malinteso e sopratutto d'interesse privato.

«Rifletta solo, così monsignor Caleppi al Boncompagni (15 luglio 1786), rifletta per un momento l'Eminenza Vostra, che ogni vescovado o badia, dichiarati di regio padronato, porta alla Curia del cappellano maggiore *una propina di 5, 6 e fin'anche a 10 e 12 mila ducati.* E poi consideri, se, anche prescindendo dai riflessi di regalia, sarà mai sperabile che costoro vogliano permettere, che tante spese e tante mangierie non abbian servito a nulla! Il marchese Caracciolo parla anch'esso con orrore di queste rapine; ma ciò non ostante continuano, anzi si affrettano tanto più quanto più temono l'accomodamento fra le due Corti» (1).

Questi motivi, insieme con l'avversione oramai divenuta mania in lui e negli altri gregari, spingevano il marchese Demarco nella via delle *depredazioni ecclesiastiche*, anche quando erano inoltrate le trattative della pace. Quindi, oltre il famoso dispaccio che dichiarava i regolari di Napoli separati da' loro generali di Roma, pubblicato all'arrivo di monsignor Caleppi, ordinava il

---

(1) Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 306. Quindi con ragione il cardinale Boncompagni chiedeva, per la conclusione della pace, che si desse lo sfratto agli interessati oppositori di essa:

" ..... Potenza, Peccheneda e Torgianni bisogna che sieno messi fuori dal caso di farci del male: che vorranno sicuramente farlo, subito che il possono non solo a noi, ma a chi per favorir noi e la ragione, abbia fatto seccar per loro quelle vene d'oro che l'inasprimento degli spiriti e la confusione d'ogni regola faceva a gorghi fluire ne' loro peculj..... " (*Ibid.*, 9 decembre 1786, vol. 384 C).

sequestro irregolare e precipitoso alle cinque badie del regno, le quali erano applicate al capitolo di S. Pietro per il mantenimento del tempio Vaticano, fino da' tempi di Filippo II (1). Protestò, appena ne fu informato, il ministro pontificio presso il potente Acton, ma gli ordini erano stati dati con tanta furia e segretezza, che il *ricorso giunse troppo tardi.*

Un monastero di monache forniva una pensione annua ad un chierico, che studiava in Roma per poi essere applicato alla cura spirituale di quel convento. Il Demarco se ne impensierisce, e, *in nome del re,* spicca dal palazzo un regio dispaccio (29 luglio 1786), del seguente tenore:

" Avendo considerato il re, che *non è bene che i giovani regnicoli vadano a studiare a Roma, dove si apprendono massime contrarie agli interessi dello Stato,* mi ha comandato " d'impedire ad un tal D. Michelangelo Lupacchini di andarvi. Il lascito di scudi annui 40, applicato da don G. Battista Valicastri al monastero delle monache del SS. Crocifisso di Amatrice, è volto dal re a studi che faccia in città!

Ma oramai, dopo che le regie rapine, come le chiamava il Caleppi, consacrate dall'uso di lunghi anni e sanzionate dalle leggi, cioè da dispacci scombiccherati da un Demarco, erano diventate cosa ordinaria, non è a stupire di cosiffatti decreti. Quindi riesce naturale il provvedimento preso dalla Regia Corte, dopo avvenuta la morte del cardinale Branciforte, intorno ad una badia, goduta da questo principe della Chiesa. L'abbate Servanzi lo annunziava al Segretario del Papa, a' dì 8 di ottobre di quest'anno 1786 con queste poche parole: « Vacata in Sicilia la celebre badia, che godè mentre visse la ch. m. del card. Branciforte (morto nell'ag. di quest'anno), S. M. *ha nominato alla medesima il principe D. Gennaro di lui figlio secondo genito* » (2).

(1) Erano la badia di Fara San Martino, dalla quale dipendevano le badie di San Nicolò di Bosco e di San Pietro di Camarota nella diocesi di Policastro; quelle di San Nazario di Carara e di San Nicola Casalis nella diocesi di Capaccio. — Da lettere Caleppi a Boncompagni, 29 luglio e 5 agosto 1786 (Archivio e *Nunziat.* citata, vol. 306).

(2) Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli,* vol. 308.

Altre badie furono sequestrate *manu forti*, altre applicate a fornir pensioni a figli di militari, ed altre devolute a personaggi per nulla ecclesiastici, per es. una assai pingue al marchese Luigi de Medici, per ordine della regina (1). E per ordine della regina si dava alla costui sorella una pensione sopra un'altra badia, delle rendite della quale si era impinguato il famigerato abbate Galliani, il quale tutto metteva in canzonatura, salvo i ducati che ricavava da rendite ecclesiastiche, girategli addosso dalla corte napoletana. Il delegato pontificio così descrive la cosa da Napoli al Boncompagni:

" Frattanto ho il rincrescimento di dover riferire all'E. V. che alla monaca Medici (la quale si trova già da più mesi presso la madre per motivi di salute) è stata assegnata una pensione di 600 ducati sopra *una delle badie vacate per morte dell'abbate Galliani*. Ho inteso che la regina pregasse l'Em. V. a interporre i suoi buoni ufficj presso Nostro Signore per la secolarizzazione della suddetta monaca. Nel pubblico però si cela affatto una tal supplica, e non si parla che di autorità regia. Questo contegno pertanto (che in sostanza emana dal trono) scema di molto il conforto, che potrebbe derivarci dalla giustizia della nostra causa " (2).

Ma ad altro oggetto, il quale sebbene fosse più nobile non toglieva però l'abuso sacrilego de' beni destinati alla Chiesa per volontà de' testatori, ad altro oggetto erano

---

(1) " Frattanto la pingue badia goduta da monsignor Filomarino e dichiarata tempo fa di regio padronato, è stata applicata all'Ordine Costantiniano e data in commenda al signor D. Luigi Medici. Io ne parlai al signor marchese Caracciolo e al signor Generale, ma ciononostante la cosa sarà senza rimedio..... Similmente l'unico convento che fosse in Procida (spettante ai PP. Domenicani) è stato improvvisamente sospeso per farne uno spedale, benchè vi fossero case destinate a quest'uso. Ecco i preliminari del nostro accomodamento ". Caleppi a Boncompagni, 10 marzo 1787 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 310). E a' 22 di novembre soggiungeva:

" Continuano le pensioni ecclesiastiche..... a favore dei militari. So che anni sono il principe di Stigliano ricusò di accettarne una similmente ecclesiastica, e che lo stesso ha pur fatto nell'anno scorso il principe di Migliano: ma il loro esempio è imitato da pochi " (*Ibid.*).

(2) Caleppi a Boncompagni, 29 novembre 1787 (Archivio e *Nunziat.* citata, vol. 310). E a' 9 di decembre il Caleppi annunziava essere quella la " badia Centola, *avente giurisdizione spirituale* " (*Ibid.*).

rivolte altre somme ingenti, prese sulle rendite ecclesiastiche. Un regio dispaccio, dal cav. Acton diretto al principe di Jaci, 23 novembre 1787, nominava a capitano delle nuove milizie il barone Salis, nativo della Svizzera e colonnello a servizio di Francia, insieme con gli altri ufficiali. Una lettera in cifra dell'incaricato del Papa ci fa sapere quanto questi ufficiali costarono di spesa in poco tempo, e da quale cassa furono cavati i denari per pagarli:

Le spese annue per i nuovi ufficiali, arrivati fino a quest'ora, montano a 36 m. ducati. Si dovranno riformare tutti i fucili di cavalleria. Frattanto si mandano 50 m. ducati in Inghilterra per l'uniformi di due reggimenti. *Monte frumentario e Cassa sacra pagano. E noi speriamo un Concordato?* Colla più profonda venerazione, ecc. (1).

III.

Solo a combattere contro nemici così numerosi e di quella fatta trovavasi il negoziatore del Papa. Ma egli era l'uomo opportuno: aveva prudenza e audacia insieme, grande oculatezza con una rara padronanza de' suoi movimenti e delle sue parole, ed inoltre portava nella trattazione la buona fede, che era il frutto del desiderio che aveva Pio VI di veder conchiuso col vicino regno di Napoli quella pace, tanto da lui desiderata quanto vantaggiosa al trono napoletano. Nella lunga condotta delle trattative continuate da monsignor Caleppi per quasi due anni, non apparisce cosa alcuna che abbia del riprensibile, eziandio secondo il criterio de' nostri giorni, salvo quella specie di soverchia deferenza, direi quasi di cortigianeria, che nelle sue lettere *ostensibili* usa a riguardo della regina e di Giovanni Acton, personaggi ch'egli conobbe secretamente avversi al trattato con Roma, e quindi tanto più pericolosi e meno lodevoli. Ma nelle lettere private, ch'egli poteva affidare a persone sicure espone francamente le cose com'erano e non risparmia

(1) Caleppi a Boncompagni, 9 decembre 1787 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 310)

biasimi ed epiteti, rispondenti ai meriti delle persone (1). Tanto si può vedere nelle relazioni, in cui rendeva conto delle varie udienze ch' ebbe dalla regina, e che riferirò in parte, lasciando il lungo testo all'appendice de' documenti.

Nel primo congresso, ch'egli ebbe col marchese Caracciolo, trovò questo ministro per una parte assai garbato e per l'altra informato male, come colui che beveva alle fonti de' Demarco, Torgianni e Peccheneda. Per questa ragione il Caracciolo era allora avversario e giocò con armi del loro arsenale. Promise quindi al Caleppi di « sospendere il dispaccio sulla separazione de' regolari e le dichiarazioni di regio padronato; ma non mantenne le promesse, anzi vi mancò subito (2). La qual cosa tornò a scorno di lui, perchè il Caleppi per mezzo di monsignor Sanseverino, uomo onesto, dotto e favorevole a Roma, sebbene confessore del re, gli fece avere dal sovrano e disapprovazione e rimprovero, per guisa che il Caracciolo si vergognò (di quel famoso dispaccio sulla separazione de' regolari) a segno di negarlo per suo » (3).

Il Caracciolo navigò allora in acque pericolose. Sparsasi la voce nel pubblico dell'opporsi ch'egli faceva alla conclusione del trattato con Roma, e del suo secreto accordo cogli avversari che brigavano fin d'allora per dare lo sfratto al ministro pontificio, tutti i *buoni*, il confessore del re, l'arcivescovo di Napoli, il *pubblico* insomma rivolse tutte le simpatie al generale Acton. « Così però, osserva il Caleppi, si destò sopratutto, o a meglio dire, prese più fuoco la gelosia de' marchesi Caracciolo e de Marco, i quali non hanno cessato e non

(1) " Non dubito, che V. E. non dia alle mie lettere che le vengono per *posta ordinaria*, quella giusta tara, che meritano; altrimenti mi troverei troppo in contradizione con quello che debbo pur troppo parteciparle, come fatto finora, fuori di posta „. Caleppi a Boncompagni, 9 decembre 1787 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 310).

(2) " Ad onta..... delle promesse, ch'egli mi avea fatto di farsene carico, come accennai all'E. V., ne' dispacci del 4 luglio „. Caleppi a Boncompagni, luglio 1786 (*Ibid.*, vol. 306).

(3) Lettera de' 25 luglio, *Ibid.*, vol. 306.

cessano di cercar modi, onde far cader gli affari ecclesiastici in dimenticanza, per dir così, o almeno escludere l'influenza che dovrà avervi anche il generale. Il generale all'incontro, conoscendo tutta la forza della cabala in questo paese, non sa risolversi apertamente.....! ». Con tuttociò soggiungeva subito: « Pare incredibile, che colla buona disposizione de' Sovrani, e coll'influenza del ministro che ha il più di credito, del confessore, ecc., le cose avanzino così poco: eppure è così! » (1).

E le cose avanzavano veramente poco, perchè i nemici di Roma si sentivano, come vedremo tra breve, spalleggiati da' sovrani, sovratutto dalla regina, le cui pretensioni erano in armonia colle costoro dottrine. Infatti, nel consiglio tenuto verso il mezzo di giugno 1786 dalla *Suprema Giunta degli Abusi,* fu presa la decisione del famoso editto per separare da Roma gli Ordini religiosi, e fu stabilito di pubblicarlo appunto nel tempo della venuta in Napoli dell'inviato pontificio. « La estensione di quel decreto, così l'Uditore della Nunziatura abbate Servanzi, si è commessa ai due fiscali Potenza e Vivenzio, e al delegato della real giurisdizione duca di Turitto, e all'avvocato della corona D. Diodato Torgianni ». Ora bene, so di certo, soggiunge il Servanzi che « *S. M. si è del tutto uniformata ed ha approvato quanto fu risoluto dalla Suprema Giunta degli Abusi* intorno alla separazione de' regolari dai rispettivi superiori » (2).

Si fu allora, che monsignor Caleppi si destreggiò con molta arte e gran fatica per togliere ogni ingerenza sul concordato a quella Suprema Giunta, ammettere l'Acton a pigliar parte alle trattative, e far dare al Demarco le dimissioni di ministro (3). Così si sarebbe dovuto fare

(1) Caleppi a Boncompagni, 25 luglio 1786 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 306)

(2) Servanzi a Boncompagni (in cifra), 20 giugno, 1° luglio 1786 (*Ibid.*, vol. 307)

(3) " ..... Non sarebbe difficile, che l'E. V. sentisse in breve la giubilazione del Marchese del Marco, con qualche altro cambiamento. La notizia mi viene da assai buon canale, e sarebbe cosa che renderebbe il nostro accomodamento anche durevole ". Caleppi a Boncompagni, 26 agosto 1786 (*Ibid.*, vol. 306).

A queste notizie il Boncompagni rispondeva in cifra (12, 25 settembre 1786)

se veramente la corte di re Ferdinando avesse avuto vera volontà di venire a patti di pace. Ma vera volontà non l'ebbe mai: all'influenza della Giunta, che veramente fu esclusa, venne sostituita l'azione del generale Acton, e il negozio cadde, per i vantaggi di Roma, dalla padella nella brace, per dirla con un assioma volgare.

Infatti, dacchè quell'uomo vi ebbe mano, il negozio entrò nella via delle lungaggini, e la gente avversaria e tutta la genia dei paglietti continuarono le loro mene e le loro declamazioni, ora apertamente ed ora lavorando di nascosto. Con questi, scriveva il Caleppi (8 agosto 1786), « è guerra dichiarata, ed è tale che in altro paese potrebbe diventare una guerra civile » (1).

E, considerando il guasto religioso già operato nelle idee politiche e religiose in Napoli, « è incredibile, diceva, come le massime sono guaste anche nelle persone che sembrano oneste e non affatto irreligiose. Addio dunque principj canonici! Il ben pubblico, la quiete dello Stato, gli esempj, e sopratutto la pratica degli stessi protestanti, *sono le sole armi che ormai ci restano. Sopratutto debbo con alcuni usar gran studio, perchè non si accorgano di essere già protestanti, e così abbiano a calar la visiera...* » (2).

Intanto si erano avviate le trattative per la riconciliazione di re Ferdinando col padre; i sovrani villeggiavano in Ischia; « lo stesso cav. Acton si *credeva in dovere di non urtar troppo apertamente nè il partito nè il*

" Io spero più che temo; ma se non si giubila De Marco, si leva Peccheneda e Torgianni, e si assuma qualche onesto paglietta; o non concluderemo niente, o lo concluderemo per poco ".

" ..... Non sappiamo gli ultimi *exploits* delle violenze di de Marco; ma la sua condotta ed ostinazione è inammissibile. Lui e la pace non possono stare insieme. Chi voglia dunque di buona fede la pace, deve mandar via lui, e nell'atto appunto che si tratta, mentre con tanta irriverenza e a' sovrani e ai ministri, e alla ragione, impedisce, intorbida, tira a sconcludere il trattato..... " (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 384).

(1) " I nemici continuano, e già hanno sparsi varj scritti per sostenere le loro impertinenze come leggi fondamentali del regno..... Il sistema di questo governo è singolare, nè vi è ora che la Segreteria di guerra, nella quale le cose procedano con ordine " (*Ibid.*, vol. 306).

(2) *Ibidem*, 18 settembre 1786 in cifra (vol. 306).

Caracciolo »: e così il negozio entrò in *languore* sino a tutt l'autunno del 1786.

Se però languiva il negozio, non istavano oziose le lingue e le penne de' nemici della pace con Roma. Mentre, verso la fine di settembre (1786), i *sovrani co' tre ministri* tenevano secreti consigli sugli articoli del concordato da presentarsi al Caleppi, il Demarco e il Torgianni composero quelle *rimostranze al re,* nelle quali si vilipendeva il regime della Chiesa e si offendeva l'onore del ministro pontificio. « Sapevo, così monsignor Caleppi (30 settembre 1786), di essere posto in mala voce presso di loro, ma non mi aspettavo a calunnie così nere » (1). E queste calunnie erano tali, che il Boncompagni informatone, ne riscriveva in questo tenore al Caleppi:

> Veggo di scrivere ad un eccitator di *sollievi* (sollevamenti) e di confederazioni, ad un insidiatore della sagra persona de' re, ad un nemico della pubblica e della privata quiete. Colla flessibilità che trova il Torgianni dalle *cronologie* e dalle istorie all'oggetto della sua livida e impudente malignità, sfido che potrà attribuire anche a me *l'assassinat de Ravaillac.* Dio buono! come può mai lo spirito di partito accusare e travolgere le menti degli uomini..... (2).

Eppure tutto quello che l'offeso ministro del Papa potè ottenere di riparazione, si furono alcune belle parole dette dal re al Caracciolo in favore del Caleppi, ed « un solenne rimprovero che il Caracciolo ha dovuto fare a Torgianni nel real nome » (3). E ciò ancora non fu otte

---

(1) Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 306.

(2) Caleppi a Boncompagni, 13 ottobre 1786 (*Ibid.*, vol. 384 C). Vedi sop cap. IV.

(3) *Ibidem*, 2 novembre 1786, vol. 306. Le parole dette dal re a Caraccio furono: " Che la M. S. tiene i ministri per far render giustizia a suoi suddi non perchè abbiano ad entrare in affari di Stato e a darle consigli senze serne ricercati. Che monsignor Caleppi è persona qualificata, e qui venne sot l'ombra delle leggi pubbliche; giacchè s'egli avesse dimandata una soddisf zione corrispondente, la M. S. l'avrebbe data in maniera che servir potes di esempio. Eppure, continua il Caleppi, ad onta di sentimenti così degni del giustizia del re, noi continuiamo ad aspettar quello sfogo, che le leggi tut reclamano in favor nostro, tanto in questo, quanto sull'altro importantissim della cessazione delle ostilità, delle quali V. E. avrà un nuovo argoment

nuto, se non quando il rappresentante pontificio fece sentire, ad arte e a guisa di minaccia, che il Santo Padre era deciso di rompere ogni trattativa e di richiamarlo a Roma. Il quale audace accorgimento del Caleppi fruttò non solamente quelle paternali, girate in modo assai innocuo (1) sulle teste del Caracciolo, del Demarco e del Torgianni, ma fu causa che si finissero, almeno dinanzi al pubblico, le antiche ostilità e si desse una qualche spinta alle trattative, le quali, sino dal primo del mese di agosto di quest'anno 1786, stavano dormendo nelle regie stanze di Caserta (2).

Ma intanto erano avviate e si andavano agitando in Parigi quelle celebri trattative per la riconciliazione di

---

nell'annessa copia „. Includeva un regio dispaccio, con cui si sottraevano alla Santa Sede le riserve su i canonicati della città di Acerno. Lettera Caleppi a Boncompagni, 4 novembre 1786 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 306). Vedi quanto è stato raccontato nel cap. IV intorno a questi fatti.

(1) Ecco come, nonostante, il cardinale Segretario di Stato di Pio VI dichiarava il Papa forzatamente soddisfatto di quella maniera di riparazione per l'offesa fatta in Napoli al suo rappresentante privato. In una lettera *particolare* al Caleppi (31 ottobre 1786) così dichiarava l'offesa:

“ ..... Un incaricato di affari, che non carattere ma tutta la confidenza ha della sua Corte, e tutta la incontra e non la demerita dalla Corte presso cui risiede, è denigrato, aggravato di atrocità enormi, e non in un libello clandestino e *désavoué*, ma da un ministro e ministri in un foglio ministeriale; non senza aspersione della medesima tinta contro il suo principale e contro la sua Corte..... par che non debba rimanere senza una corrispondente rivendicazione..... „.

In un'altra ufficiale, cioè ostensibile (14 novembre 1786) diceva:

“ Se si consideri la qualità dell'insulto, la qualità dell'insultato nella sua persona, nella sua dignità, nel suo commissionato, la qualità dell'insultante, il tempo e le circostanze della sua amichevole negoziazione, tutto impugnerebbe il diritto delle genti a perorare per noi una più adeguata soddisfazione per l'affare scandaloso del S. Torgianni; ma se si calcolano le benignissime intenzioni di S. M. sì generosamente e replicatamente in questo affare manifestate..., il S. Padre s'induce volentieri a non insistere più oltre... „ (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 384 C).

(2) Chi fosse il Caleppi e chi il Torgianni si può scorgere da questo aneddoto, descritto da Napoli al cardinale Boncompagni (31 luglio 1787):

“ ..... Avant'ieri, giorno di S^a^ Marta, ch'è il nome della Marchesa Tanucci, ci fu gran pranzo al suo casino di S. Jorio, e fra gl'invitati furono *Torgianni* e *Caleppi*. Si complimentarono vicendevolmente, e figuratevi il congresso di Scipione e di Annibale. Tra le cose che si dissero una fu che Torgianni parlando de' manoscritti arabi, che si trovano e si conservano in Palermo, disse, che uno

re Ferdinando IV con Carlo III suo padre, delle quali abbiamo visto poc'anzi e le strane fasi e l'infelice riuscita. È tempo oramai, di dare storicamente a vedere l'atteggiamento di essi sovrani di Napoli, le loro pretese, i loro modi, la loro arte diplomatica in questa controversia con Roma, la quale e per la lunghezza del tempo e la stranezza della sua condotta non ebbe pari fra tutti i negozii, che la Santa Sede trattò con le corti cristiane nella seconda metà del secolo XVIII!

---

d'essi constata la relazione, che si facea d'un certo conservatorio di donne, il quale, diceasi, che vivea quieto e senza dar molestia a nessuno, e dagli Arabi fu risposto che si tollerasse: anche gli Arabi gelosi ed inquieti, disse Torgianni, conosceano la necessità della tolleranza. — " *Felici tempi*, ripigliò Caleppi, " *quando dalla tolleranza ne nascea, che i monasteri delle vergini non erano inquie-* " *tati: pare che adesso si vede più di là degli Arabi*..... " (Arch. Vatic., *Nunziatura di Napoli*, volume 310).

CAPITOLO DECIMO

Maria Carolina e suoi infingimenti verso la Santa Sede.

SOMMARIO:

Colloquio di monsignor Caleppi con Maria Carolina (20 luglio 1786): grande ingegno di questa sovrana, suo studio delle cose ecclesiastiche nel senso del fratello Giuseppe II: come sa dissimulare, e burlarsi della fede riposta in lei. — Giudizii del Caleppi e del Boncompagni su i ministri Caracciolo ed Acton: ragguagli importanti. — Della costoro mutua gelosia, del disprezzo della regina per il marchese Caracciolo.

Altro colloquio interessantissimo tra la regina di Napoli e monsignor Caleppi (24 di ottobre); il quale si presenta pure a Ferdinando, e ne ha parole messegli in bocca dalla regina. — Incredibile relazione di monsignor Caleppi intorno agli infingimenti della regina relativamente al concordato: arte con cui quella donna si atteggia a *protettrice della religione*, prove del contrario in mano del Caleppi! — Brighe ed imbrogli.

Nella condotta di quella negoziazione, che il Boncompagni chiama *tragicomedia*, il negoziatore pontificio è approvato. — Maneggi del Caleppi per sostituire nelle trattative l'Acton al Caracciolo: questi chiede al re le dimissioni, che furono negate: ma Acton e Carolina ottennero il loro scopo di imbrigliare il Caracciolo.

Morte improvvisa del Cappellano Maggiore, monsignor Sanchez de Luna, e del costui teologo. Brighe per succedergli: una letterina di Ferdinando IV al nuovo eletto, vescovo di Castellamare.

I.

Abbiamo visto, come l'accoglienza lieta ed onesta, he salutò la venuta in Napoli del trattatore pontificio ella pace tra i due regni, fu la pubblicazione di un ispaccio, annunziante la continuazione di una guerra ccanita. Monsignor Caleppi, tra le istruzioni fattegli in Roma, e concertate fino dallo innanzi tra il cardinal Boncompagni e Maria Carolina, aveva la raccomandazione di ricorrere alla regina ed implorarne la protezione ne' casi difficili, come di pigliare in tutte le randi occorrenze consiglio e direzione dal regio miistro della marina.

Giudicando grave, com'era di fatto, quel dispaccio he distruggeva gli Ordini religiosi del regno, il Caleppi

chiese ed ottenne udienza dalla regina, verso i 20 de luglio (1786). Il colloquio durò due ore e mezzo, ed in esso vennero agitate e trattate tutte le questioni della controversia. « Si entrò subito in materia, scrive il Caleppi, nè vi fu, potrei dire, *articolo, che non fosse toccato e discusso, e ciò con tanta penetrazione e ingegno per parte della Maestà Sua*, e con tanta benignità nell'ascoltar le mie repliche, che nulla più ». Si venne quindi alle singole materie: « Sull'articolo de' vescovati la M. S. fu *ferma nel chiederli tutti;* altrettanto però, soggiunge lo scrittore, *parve* penetrata dai riflessi che persuadevano la terna per salvezza della coscienza e dell'onore del Papa ». Sulle badie, fu discusso il disegno, vagheggiato in Napoli, di compensare il papa « con una cospicua somma di pensioni », invece delle antiche rendite; al qual disegno oppose il Caleppi e l'ingiustizia della cosa in sè, e il disdoro pel S. Padre, e le conseguenze del cattivo esempio per gli altri sovrani. — « Eh bene, riprese la Maestà Sua, vi accorderò venti badie. — Al che replicai, continua il Caleppi, che il cuore di S. M. era molto più generoso, ed ero sicuro che la sua giustizia riguardava venti badie come un nulla, a fronte di 120 vescovati. Siccome la M. S. fu sempre di ottimo umore, si andò disputando anche con energia, e *mi lusingo che non sia per esser contraria*, perchè al Papa rimanga un buon numero di badie ».

Intorno al piccolo scisma, fattosi già per la nomina regia ed istituzione *privata* degli abbati di Canosa (1), la regina disse « che i loro teologi e i loro vescovi *(del regno)* erano di opinione che potevano consacrare anche i vescovi. — Ma io, rispose il Caleppi, sono sicuro che V. M. non approva punto questi teologi, nè questi vescovi. E le raccontai l'eccellente *repartie* di N. Signore coll'imperatore sullo stesso proposito (2) ».

(1) Vedi l'introduzione.

(2) Sul qual proposito Pio VI rispose a Giuseppe II: " Credo che V. M. non vorrà da' preti e vescovi istituiti in questa maniera ricevere il perdono de suoi peccati ".

Al Nunzio la regina non *parve assolutamente contraria* a dargli *qualche giurisdizione;* i regolari giudicò bisognosi di una riforma, ed il Caleppi le osservò non essere buona riforma quella di separarli da Roma. Sulla causa del matrimonio Maddaloni-Acerra, *piacque alla regina il partito del Papa,* di farlo cioè giudicare da un vescovo *delegato* da Sua Santità.

« Finalmente, così conchiude la sua relazione, nel congedarmi ebbe la *clemenza di offrirmi, che incontrando difficoltà insormontabili nei suoi ministri, mi fossi pure rivolto a lei.* Verbo *ministri,* si degnò di scherzar meco sul *molto che avevo da sperare dal marchese Caracciolo e da De Marco, e non trovò punto male* che io rendessi loro la pariglia, e la *dovuta giustizia al generale* » (1).

Pochi giorni dopo questa udienza, vale a dire a' 30 di luglio, fu adunata la *Suprema Giunta degli abusi,* e vi furono discussi e fermati gli articoli per il concordato, che si volevano ammessi dalla corte di Napoli. E contenevano appunto l'espressione in iscritto di quante pretese la regina aveva affacciate nella conferenza col ministro del Papa, con l'aggiunta di far esaminare la causa matrimoniale del Maddaloni da un tribunale delegato dall'autorità regia! Così il Caleppi aveva le prime prove del come la regina di Napoli sapeva scherzare e mantenere le sue parole (2). Il far intervenire la *Giunta degli abusi* nelle deliberazioni sulle trattative del concordato, più che un abuso era una soverchieria del Caracciolo, essendo cosa intesa già prima tra lui ed il Boncompagni di negoziare

(1) Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli,* vol. 306. Vedi la lettera intiera nel *Docum.:* Caleppi a Boncompagni, 25 luglio 1786.

(2) Pure di quell'udienza, il Boncompagni riscrivendo *ostensibilmente* al Caleppi (24 luglio 1786) augurava bene. Egli ammira la bontà " con cui Ella è stata ascoltata da codesta graziosissima Sovrana, che non si può conoscere, nè trattare un momento senza rimanere incantato della giustezza de' suoi lumi, e della vastità delle sue cognizioni ". Osserva però " non esser noto, nè *sarebbe sofferto dal legalissimo ministro* (Caracciolo), che il Duca di Turrito, per dare un'aria di solennità e di autenticità a ciò che la pietà del re e l'equità del ministro ha voluto considerare e dichiarare per non fatto, ricusi l'esecuzione e l'assenso ad ogni risoluzione de' superiori Regolari di Roma, volendo fin d'ora considerarli come *abusivi* " (Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli,* vol. 384 C.).

tra ministro e ministro (1). Laonde quando gli *amici della pace e di Roma* ne ebbero informato il re, questi « fece chiamare il Caracciolo che era ad Ischia, ed a cagione della consaputa Giunta, fu acremente rimproverato dal re ». Fu dunque eliminata quella congrega di paglietti « e nella sera de' due di agosto (1786) fu stabilita la ripresa della negoziazione » tra il Caracciolo e il Caleppi, e ammesso a pigliarvi parte il cav. Acton (2).

Furono così per la parte romana concepite liete speranze. Il confessore del re, mons. Sanseverino « veramente uomo onesto, religioso e di talento » (3), si era unito col generale Acton « a fine di operare un accomodamento con Roma: è a notare, scrive il Caleppi, che *in passato non si vedevano mai* » (4). Con tali auspici di buon augurio i ministri incaricati, sotto la presidenza della regina, tenevano conferenze per la composizione di nuovi fogli, e « la giubilazione del De Marco spacciavasi per decisa ». Di più si dava ad intendere la conclusione del negozio per talmente assicurata, e « i sovrani così decisi nella opinione di questo accomodamento, che già si pensava all'E.^{mo} Spinelli per destinarlo ministro in Roma » (5); e più di una voce si era sparsa della destinazione di mons. Caleppi a nunzio nella corte di Napoli (6):

(1) " ..... Nella intrusione della Giunta trova il S. Padre la più aperta contraddizione così all'idea, come alle parole, concepita e corsa sopra il metodo della negoziazione che si diceva piana, facile, senza appigli e senza sottigliezze..... „. Boncompagni a Caleppi, 4 agosto 1786 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 384 C).

(2) Caleppi a Boncompagni, 29 luglio 1786 (*Ibid.*, vol. 306).

(3) Caleppi a Boncompagni, 25 agosto 1786 (*Ibid.*, vol. 306).

(4) *Ibidem*, 25 luglio 1786.

(5) Caleppi a Boncompagni, 5 agosto, 16 settembre 1786 (*Ibid.*, vol. 306).

(6) In una de' 17 settembre 1786, monsignor Caleppi annunziava *confidenzialmente* al Boncompagni che " da qualche tempo in qua..... anche fra i primi ministri e forse fra i sovrani medesimi si è parlato di volermi chieder per nunzio a questa Corte. Può l'E. V. farmi l'onore di credere, che al più al più io risguardai una tale proposizione come un allettativo „. Quindi non ne fa lo schifiltoso, per provar anche meglio, che in ciò che rifiuterà di ammettere nella negoziazione, sarà reputato sempre stretto obbligo, e non verrà attribuito a nessun motivo particolare. In quanto a sè, non si sente atto a quell'incarico: " il luogo abbisogna di un nome, di mezzi non ordinarj, e di numeri grandi, ed io non ho nessuna di queste cose. Vede se parlo di cuore „ (*Ibid.*, vol. 386).

tanto che lo stesso Caleppi aveva chiesto le credenziali del Papa, che lo abilitassero ufficialmente alla sottoscrizione del concordato (1).

Erano altrettante lustre, onde abbarbagliare la vigilanza dell'incaricato pontificio, e tirare in lungo le trattative a fine di dare lo scambio all'opinione pubblica di Napoli e di Spagna, ora che le trattative con quella corte si agitavano in Parigi. Nè il Caleppi si illudeva: « io, così scriveva (13 settembre), mi vado preparando alla più difficile negoziazione, prevedendo i cavilli di De Marco, già invecchiato in queste materie, e il maneggio di tre contro uno solo; ma Dio assisterà la causa della sua Chiesa » (2).

Se non che dopo pochi giorni annunziava a Roma cosa di più funesto presentimento:

« Il male si è che anche da lontano si aggiungono nemici potenti a quelli che abbiamo qui. Il gen. Acton me ne aveva parlato, senza però nominarli espressamente.... Ora ho saputo da buona parte, che la maestà dell'Imperatore, e il Gran Duca di Toscana procurano di renderci questo servizio. *Domine salva nos* » (3).

E così accadde: dopo due mesi di secreti lavori e di più consulte, tenute ad Ischia tra il re ed il marchese Caracciolo, e a Caserta tra Acton e la regina, verso i primi di ottobre seppe mons. Caleppi, che gli verrebbero presentati nuovi fogli, sottoscritti da' tre ministri. Il Caracciolo confessa che que' fogli contengono « cose irragionevoli », ma che non si è potuto escludere affatto l'influenza dei paglietti, nè era possibile di combinarli altrimenti. « Tutto ciò mi ha egli detto con sentimento di dispiacere ».

Parlatone con Acton, anche questi riconosce contenersi, ne' fogli *che gli saranno rimessi, cose irregolari*. Non convenire però ch'egli si allontani, perchè ciò guasterebbe il bene già operato *(ch'egli reputa molto)*, e darebbe soverchio ardire a' nemici.

---

(1) Caleppi a Boncompagni, 13 settembre 1786. Di fatto le credenziali gli furono inviate verso i primi di ottobre (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 306).

(2) *Ibidem*, vol. 306.

(3) Caleppi a Boncompagni, 16 settembre 1786 (*Ibid.*, vol. 306).

Le quali cose, per verità stranissime, il delegato pontificio non sapeva comporre insieme, massimamente che, prima di allestire gli articoli, egli sperava che i ministri l'avrebbero inteso in una conferenza (1). Quindi scrivendone al Boncompagni (30 settembre), « confesso, esclamava dolorosamente, ch'io non saprei combinare questi fogli già sottoscritti, colla conferenza ch'io dovevo aver l'onore di aver cogli stessi ministri, secondo mi si era fatto dire *ex officio;* e confesso ancora che meno saprei combinare che si fosse risoluto cosa, che il signor marchese crede irregolare, malgrado le rettissime intenzioni de' sovrani e le buone intenzioni manifestate da' loro principali ministri » (2).

Si ricordò allora mons. Caleppi in buon punto, della divisa dettagli e scrittagli dal cardinale Boncompagni: « Ella sa l'assioma di N. S. Si perda tutto men che l'onore e tutti i mali s'incontrino men che la taccia di prevaricazione ». Il quale assioma il Boncompagni gli dava facoltà di mettere in pratica, avendogli scritto fin da' 4 di agosto queste parole che onorano il nobile Cardinale: « Non per orgoglio, ma per convenienza le dichiaro, che anche senza avviso o ordine resta Ella abilitata a tornarsene a Roma » (3). Non se ne servì allora il Caleppi se non per minaccia; il che gli riuscì, ed ottenne che i fogli de' ministri fossero rimessi a nuovo studio.

Il qual nuovo studio costò nientemeno che altri due mesi di preparazione! Ma intanto la condizione di monsignor Caleppi diveniva critica oltre maniera. Egli si trovava costretto a trattare con due ministri, i quali erano incredibilmente gelosi l'uno dell'altro: entrambi scaltri ed infingitori solenni, entrambi pronti a sacrificare ogni cosa pur di conservarsi al potere. Del Caracciolo

(1) " Verso il mezzo del mese vi fu consiglio de' tre ministri, presieduto dalle LL. MM. Caleppi si aspettava, pochi giorni appresso, di esser chiamato a conferenza con loro; ma non ne fu nulla ". Caleppi a Boncompagni, 30 settembre 1786 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 306).

(2) Caleppi a Boncompagni, 30 settembre, 3 ottobre 1786 (*Ibid.*, vol. 306). Su questa condotta de' ministri napoletani, vedi *Docum.* VIII.

(3) Boncompagni a Caleppi, 4 agosto 1786 (*Ibid.*, vol. 384 C).

così pensava il card. Boncompagni, che pur lo conosceva abbastanza da vicino (1): « ..... Egli è più attaccato alla sua carica che a' suoi principii; onde se non potrà conservare quella senza sacrificar questi, gli sacrificherà di buon grado, e diverrà divoto, esemplare, un apostolo; ma subito che l'occasione gli si presenti di secondare il suo dispotismo e l'odio intestino che nutre contro la Chiesa, e l'irritamento e gelosia, che deve essergli accresciuta dall'inclusione del generale (Acton), dalla fiducia che nel generale si aveva, dalla popolarità che avrebbe a questi acquistata il condurre a buon porto questo accomodamento, egli si scaglierà contro di noi con furore, ci tenderà delle insidie » (2).

Intorno a Giovanni Acton il cardinale Boncompagni pensava diversamente: su lui aveva riposta intera fiducia, e si può dire che non la smise mai. E con lui doveva il Caleppi « intendersela non solo per la riputazione che ha e che merita di *uomo giusto*, ma perchè è forestiere, avendo insito i ministri napoletani uno spirito di disprezzo e di soverchieria per la Sede apostolica e per Roma, che non può tollerarsi che da anime abbiette e rampanti » (3).

Il Caleppi invece, che lo trattava come si dice a quattr'occhi, cominciò a diffidarsi a poco a poco di lui. Laonde a' 7 di novembre di quest'anno 1786 così ne parlava in una *particolare* al Boncompagni: « Non possiamo lusingarci, ch'egli non voglia procurare di ridurci a tutto

(1) Il Caracciolo, partendosi da Parigi alla volta d'Italia, erasi fermato a Bologna, dove fu trattato con tutt'amicizia dal Boncompagni. Questi poi ebbe altra occasione di conoscerlo in Napoli, dove il Cardinale si era recato nell'autunno del 1785, come abbiamo veduto.

(2) Boncompagni a Caleppi, 2 ottobre 1786 (Archiv. e *Nunziat.* cit., vol. 384 C). Vedi questa lettera, lunga e importantissima, nell'appendice, *Docum.* XI.

(3) *Ibidem*, 8 agosto 1786. E a' 7 di ottobre ripeteva: " ...... Io considero quest'affare da gran tempo: o abbiamo lui per noi, o non abbiamo, e non avremo nessuno. Ridotti a questo punto, forse lo merita; ma ad ogni partito, bisogna mostrare in lui tutta la nostra fiducia " (*Ibid.*, vol. 384 C). Ed a' 6 di ottobre soggiungeva: " ..... Per la testa, per l'onore, per l'abitudine l'uomo che può condurre le cose di buona fede ad un ragionevole accomodo non è che Acton " (*Ibid.*, vol. 306).

quello ch' e' crederà per il meglio di questa corte. Ed ora sappiamo pur troppo, che il preteso meglio delle corti è sempre il peggio per la Santa Sede.

« *Infatti, per quanto egli sembri e sia amico della ragione, le di lui cognizioni, l'educazione avuta, i principii correnti, tutto si prepara a temere una resistenza tanto più inflessibile, quanto maggiore è l'opinione della di lui fermezza e buona fede* ». In tale stato di cose egli si mostrerà condiscendente sì, ma saldo e fieramente rispettoso. Nelle lettere, spedite per la posta, continuerà a far vedere mal umore, ed esorta il cardinale a fare lo stesso (1).

Il terzo ministro, marchese Demarco, era peggiore degli altri due, come quegli che, e per principio e per interesse, osteggiava a tutt'uomo ogni trattato di pace

---

(1) Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 306. A' 3 novembre invece scriveva: " ..... Il generale Acton mi assicurò anche iersera, ch'egli spera di venire a capo di tutto: mi parlò del suo credito, e *mi fece capire ch'egli non ignora d'esser potente.* Risguarda il pagliettismo come il parlamento di Francia...... ; volendosi l'accomodamento, conviene far molte mutazioni nel ministero togato, altrimenti saremmo presto da capo. Così parla l'uomo creduto il più probo, anzi il solo che sia veramente tale fra i molti..... monsignor Confessore..... anch'egli lo crede tale e così tutti i buoni. *Ma noi peraltro non possiamo non vedere e temere in lui un ministero sommamente attaccato alle massime e principj moderni di regalia, nè affatto indifferente agli influssi dei venti aquilonarj* (Germania e Toscana), *come ho già avuto l'onore di accennare altra volta a V. E.* „ (*Ibid.*, vol. 306).

E a' 2 di novembre, il Caleppi compiva il quadro con queste parole: " ..... Aggiungerò, che in un'altra Corte Caracciolo non sarebbe più Segretario di Stato; ma in questa siffatti cambiamenti non arrivano che per influenza esterna e potente. Più, mi pare, che l'*Amico della ragione* (Acton) desideri ben di *vederlo senza credito, ma non già senza il posto, per timore di vedervi surrogato Caramanico*, il quale sarebbe cattivo anche per noi, e per le massime e per il credito „ (*Ibid.*, vol. 306). Il Caramanico, amante di Maria Carolina, era capo di una loggia massonica di Napoli, come vedremo.

Ed a lui il cardinale Boncompagni riscriveva a' 9 di novembre: " ..... Sono intieramente d'accordo, che piuttosto ci giova avere nel posto di Caracciolo un nemico conosciuto e screditato come lui, che Caramanico, i cui principj sono o egualmente depravati, o nessuni. Ma se Acton potesse far uno (ministro), che fosse come un corpo isolato dall'elettricità viziosissima di codesto clima, e che tutto intieramente riconoscesse da lui, allora solamente io credo che potrebbe esser certo della sua stabilità; perchè chiunque di costoro spieranno le occasioni di sfogare la loro invidia e gelosia, facendo mostra di virtuosa moderazione, e comprandosi così degli appoggi autorevoli. S'io fossi Acton farei ministro Spinelli „ (*Ibid.*, vol. 384 C).

con Roma; ma almeno con lui non s' aveva ad usare riguardi: « Egli prevede, così il Caleppi, e prevedono tutti i suoi, che fattosi una volta l'accomodamento con Roma, cesserà il Monte frumentario, e verranno sottratti dal giogo, dalla rapina e dalla vessazione de' secolari gli ecclesiastici. E che perciò cesseranno ancora tante botteghe di traffico e d'importanza per tanti paglietti e togati ». Dice essere stata proposta dall'Acton la sua giubilazione al re, se si voleva conchiudere validamente la pace; ma « che S. M. non aveva potuto indurvisi, compassionando in esso l'età e gli antichi servigi ». Intanto il Demarco, accortosi del gioco, raddoppia arti e furore. Il disegno di un tribunale ecclesiastico « avere allarmato ancor esso tutti quei togati (Demarco alla testa), che or fanno man bassa nei giudizii e sulle cose ecclesiastiche, a segno di non esservi più in questo regno neppur l'ombra della giurisdizione ecclesiastica, nonchè delle prerogative ed esenzioni del clero..... » (1).

In mezzo a condizioni cosiffatte non rimaneva al delegato del Papa se non di cercare appoggio presso i sovrani, sopratutto presso la regina, cui il cardinale Boncompagni aveva « sempre sostenuto col S. Padre, *non esser nostra nemica* ed essere amicissima della verità e della giustizia » (2).

II.

Ricorse dunque il Caleppi una seconda volta alla protezione della regina, che gli diede udienza a' 24 di ottobre. Chiese in essa l'appoggio di Sua Maestà per ottenere dal re, che la negoziazione fosse tolta al Caracciolo e rimessa o tutta o principalmente nelle mani del generale Acton. Perchè, diceva il Caleppi, « la sua età, le sue diverse occupazioni, la fiducia stessa che in lui dimostravano gli amici dell'*irruenza*.....

---

(1) Caleppi a Boncompagni, 3 ottobre 1786 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 306).
(2) Boncompagni a Caleppi, 8 agosto 1786 (*Ibid.*, vol. 384 C).

« La Regina mi disse che mi compativa sinceramente, e che nel mio silenzio comprendeva tutto quello che la mia moderazione mi faceva tacere. Ch'essa non stimava punto Caracciolo, e ch'era già un mese che nol vedeva fuori che nel Consiglio..... ». Ma « temo, replicò, che il re vi acconsenta (a toglierlo), giacchè quantunque neppure egli stimi il Caracciolo, non gli dispiace ciò nonostante di veder in esso un ministro, che tutto approvi quanto si pensi fare secondo i principj di regalia. Principj che il re ha succhiato col latte, e che si è inteso sempre ripetere, a segno di divenirne affatto persuaso..... ». In breve, dettogli di ottenere udienza dal re per mezzo del confessore, « *essa frattanto avrebbe procurato di disporre la M. S. a non esser lontano dall'ordinare che il generale si fosse incaricato unitamente al Caracciolo per trattar meco* (e vi trattava già da tre mesi!) ».

Stando essa ne' suoi soliti principj, ch'erano più regalisti di quelli di Ferdinando, il Caleppi discorse con forza dell'utilità e della gloria che essa si acquisterebbe col far conchiudere un equo aggiustamento delle cose. « Che tutta l'Europa avrà rivolti gli occhi sopra questa negoziazione; che tutti i buoni riguardavano lei per la *protettrice della religione e della Chiesa presso il re*, e che l'Europa e i buoni stavano impazienti di pronunciare e d'innalzarle un trofeo di riconoscenza.

« Si animò la conversazione, e la Maestà Sua ebbe la benignità di dirmi, che non vorrebbe più udirmi, perchè crederebbe quasi di aver torto ».

Venuti a parlare del nunzio, il Caleppi dimostrò la necessità della giurisdizione da esercitare, come rappresentante del Papa nel regno. Che lo stesso Pombal non potè negare ciò allo stesso Clemente XIV « benchè così facile alle istanze dei Principi..... ».

— Ma a Vienna, mi diss'Ella, cosa fa il nunzio?

— Ah, Vostra Maestà mi perdoni, replicai io. Mi permetta ch'io veneri la persona dell'imperatore, ma non gli esempj. I suoi talenti, il suo desiderio di formare un nuovo sistema generale di governo, *l'hanno portato*

a far cose delle quali si pentirà; ed io *confido ch'egli rimetterà molte cose sul piede di prima.* (E veramente il Caleppi fu profeta, ma la morte sorprese Giuseppe II).

— Ebbene — disse Ella — non potremmo provare anche noi?

— Le Loro Maestà potranno farlo, risposi, ma il Papa non potrà acconsentirvi giammai; nè potrà seguire quell'accomodamento amichevole, decente e giusto, che il Papa e tutti i buoni aspettano dalla protezione della Maestà Vostra.

« Tornò allora a dirmi, che quasi crederebbe che io avessi ragione. Ed io replicai, che non io, ma la giustizia e la verità eran quelle, che si facevan sentire al cuore e allo spirito della Maestà Sua ».

Altre cose aggiunse la regina, con molte parole e tanta grazia, che, riflette saggiamente mons. Caleppi, « mi avrebbero riempito di conforto, se *non avessi a riflettere, che pochi mesi prima, dopo altra clementissima udienza accordatami dalla stessa Maestà Sua, era indi seguita tanta irruenza per parte de' ministri avversarj;* e se non dovessi pur tuttavia continuar a temere di quell'ascendente, che gli esempj, forse più ancora i consigli fraterni aver possono sull'animo di una sovrana ancor giovine, e la di cui volontà può esser così spesso attaccata dagli emissarj de' nemici della concordia » (1).

Si presentò anche al re mons. Caleppi; e gli espose le buone intenzioni del Papa, quelle rette anzi rettissime della Maestà Sua. Ma pure gli affari non concludersi, perchè al ministro incaricato, ossia « al signor marchese Caracciolo manca forse il tempo per occuparsi delle cose nostre ». Sua Maestà dunque ne aggiunga un altro più equo; « e se non saremo d'accordo (Dio ha dato alla Maestà Vostra talenti e cuore) si degni allora di ritirare a sè le carte, e colla sua giustizia sia Ella l'arbitro delle

---

(1) Caleppi a Boncompagni, 24 ottobre 1786 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 306). Vedi questa lunga relazione riferita intiera nel *Docum.* XI.

vertenze, e sono sicuro che il Santo Padre ne rimarrà soddisfatto » (1).

Una specie di concerto preventivo, come dice lo stesso monsignore, parve aver dettato queste parole. Ma il loro tenore a noi lontani sa dell'ingenuo. Re Ferdinando non faceva se non quello che gli era tracciato, nè si dipartiva dalla falsa riga messagli in mano. Egli non rispose, secondo il suo costume; stando però a quanto la regina pochi dì appresso ne riferì al Caleppi, « il re n'era rimasto molto contento »; essa intanto non poterlo ricevere « per i debiti riguardi », ma il re « aver detto a Caracciolo, che assolutamente conveniva terminare, e in breve, gli affari con Roma » (2).

Nè meno lunghe promesse facevagli l'Acton, nè davagli minori assicurazioni della compiacenza del re per la fiducia in lui riposta dalla corte di Roma. E aggiunse, così il Caleppi informando il suo sovrano, « *che il Re è cavaliere, e incapace di abusarne; che la massima di abbandonare il paglettismo è ferma*, eccetera » (3).

(1) Caleppi a Boncompagni, 13 novembre 1786 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 306). V. *Docum.* XII. Questo insistere del Caleppi sulla stessa cosa colpì il cardinale Boncompagni, il quale così glie ne riscrisse (9 nov.): " L'oggetto di porre tutta la negoziazione in mano di Acton è così importante per noi, che se non avessimo potuto lusingarci di questo, non si sarebbe intrapresa alcuna negoziazione. Non veggo ben chiaro il modo che costì si propongono. Pare che si propongono che rimanga associato a Caracciolo, e pare, che Ella abbia temuto di dover rimanere con Caracciolo solo. Io non so spiegare nè il timore della seconda ipotesi, nè so molto rallegrarmi della prima. Acton era stato associato a Caracciolo fin da luglio, ed ho presente l'umiliante insinuazione che dovette fargliene Caracciolo stesso. Come dunque ora dovea rimanere il solo Caracciolo arbitro della negoziazione? Ma, se, uniti, come esperimentammo e come Ella riflette, nulla possono concludere nè ridurre a maturità, perchè la gelosia e la mala fede del vecchio mette ad ogni passo degli inciampi e degli ostacoli *alle rette e piane e sincere maniere e intenzioni del Generale*, qual sicurezza o quale speranza avremo che nol faccia anche per l'avvenire, subito che debbano andar di concerto anche nella trattativa? „. Dice essere ciò un dubbio, che domanda presto soluzione (*Ibid.*).

(2) *Ibidem*, 18 novembre 1786.

(3) *Ibidem*, 26 novembre. Aveva inoltre l'Acton dato ad intendere, che a Demarco si sarebbero sostituiti due incaricati per la giustizia e per l'ecclesiastico. " Ma il re non aver avuto coraggio di ridurre a una dignità di solo nome il figlio di un servitore di suo Padre..... Ma, soggiungeva il Caleppi *vi è egli cosa costante in questo Governo?....* Caracciolo vacilla, e pare che non

Mentre al delegato pontificio, che pure era accorto e diffidente, si facevano tali accoglienze e si prodigavano altrettali promesse, i regii ministri e le Loro Maestà si adunavano in consigli, per comporre gli articoli di una nuova convenzione, modificando quelli dell'ottobre passato, i quali erano tanto dispiaciuti a Roma; e mentre il Caleppi aspettava con impazienza, da un mese, la presentazione del nuovo lavoro, qualche persona, che conosceva le cose e le persone della corte di Napoli assai addentro, gli portò una notizia salutare; che cioè il partito avverso alla pace era sostenuto dalla regina. Udiamo da lui stesso il racconto che ne fa, riferendone al Boncompagni, a' 27 novembre 1786.

Sono tuttavia in Caserta per l'affare della sospensione delle ostilità, al quale oggetto ho già domandata una nuova udienza alla Maestà del Re. Frattanto però non debbo lasciar ignorare all'Eminenza Vostra un incidente, che coll'aspetto il più funesto, ha poi terminato in una maniera così consolante, ch'io non posso non risguardarlo come un augurio propizio per il buon esito delle cose.

Afflitto com'ero in questi ultimi giorni dalla continuazione delle sempre rinascenti ostilità, dal non ricevere risposta alle memorie repplicatamente avvanzate su questo medesimo oggetto, e dall'aver penetrato le disposizioni di nuove vicine irruenze, sopravvenne a porre il colmo alla mia desolazione il riscontro, *che intanto il partito contrario alla pace si sosteneva tuttavia costante e irruente, perchè* **sicuro** *della protezione della Maestà della Regina.* Resistetti, come ho sempre fatto contro tali supposizioni, e mi difesi quanto potetti anche da questo nuovo attacco; ma tante e sì rilevanti furono le pruove che mi si addussero, che così stordito risolvetti di partir subito per Caserta, per avere un abboccamento col signor Generale. La sospensione delle ostilità, tanto a cuore di Nostro Signore e di Vostra Eminenza, fornendomi il soggetto della conversazione, mi accorgo di averne parlato con quella emozione, che il suddivisato fatal riscontro aggiungeva allo zelo ispiratomi dal mio dovere. *Il candore, oso dir l'amicizia, del-*

possa più sostenersi: eppure Dio sa quanto starà ancora per durare! In questi giorni si sono saputi aneddoti interessantissimi su queste materie. L'idea di un lungo servizio, il pensiere di una nuova spesa (giachè ai giubbilati non solo, ma anche agli espulsi si lasciano tutti gli appuntamenti) fanno soffrir cose incredibili. Ciononostante, non lascio, ecc. „ (Arch. e *Nunziat.* cit., 18 nov. 1786, volume 306).

l'egregio Ministro, incoraggirono, secondo il solito, la mia fiducia, e in una *effusione di cuore depositai nel suo la scoperta che credevo sicura.*

Per esser breve, e togliere presto l'Eminenza Vostra dall'apprensione, Le dirò che la Maestà della Regina ha avuta la benignità di farm chiamare a sè col mezzo del suo confessore, *di farmi rassicurare sull sue rette intenzioni, e di rassicurarmi Ella stessa quest'oggi con tant affabilità e in modo ch'io non posso più dubitarne.* Avendo poi co tale occasione supplicata la M. S. di voler protegger l'oggetto dell nuova mia udienza implorata dal Re, *si è Essa degnata di promet termelo e di approvarlo.*

Qual sia per esser l'aspetto sotto cui sarò per vedere in appress lo sviluppo di tutto questo incidente, per ora io non lo so certament perchè sbalordito ancora dalla rapidità del cambiamento, non sent che la viva riconoscenza dalla quale sono penetrato verso la *bontà la clemenza della più amabil Sovrana, e verso il più degno Ministr*

E qui colla più profonda venerazione m'inchino al bacio della sacr Porpora, ecc. (1).

Questa lettera, il cui contenuto è grave, apparisc scritta in una forma lodatoria. Fu composta così a bell studio dal Caleppi, il quale prima di spedirla la fece leggere a Giovanni Acton. Il card. Boncompagni non pot credere a ciò che vi si annunziava, tanto gli parve straordinario. Laonde, riscrivendone a mons. Caleppi, giudic il passo arditissimo fatto da questi come un'astuzia dissimulata per scoprir meglio l'animo di chi comandav nella reggia e nel governo (2). Ma a toglierlo da quell opinione, il Caleppi gli scrisse quest'altra lettera, la qual per nuova gravità dei ragguagli e delle prove mess innanzi va necessariamente riferita intera, sebbene si alquanto lunga. Fu scritta a' 10 dicembre 1786.

Non fu già *Ruse de guerre,* come l'E. V. sembra di credere nell veneratissima sua dei 5 corrente, l'incidente di cui ebbi l'onore d parlarle in data dei 28 dello scorso.

---

(1) Archiv. e *Nunziat.* cit., vol. 306.

(2) Giudicò quel passo come una *ruse de guerre:* e parlando del Generale soggiunse queste parole, *ostensibili* evidentemente..... “ Fin dal principio i quel soggetto noi abbiamo riposto tutta la nostra fiducia e la nostra speranza in quello la conserveremo fino alla conclusione o sconclusione dell'affare. I *di questo non arrossiamo di dirlo e in Italia e fuori* „ (*Ibid.*, 5 decembre 1786 volume 384 C).

L'E. V. sa ch'io non avevo lasciato di avanzarle di quando in quando l'allarme, in cui non potevo non essere rispetto alle insinuazioni fraterne (di Giuseppe II e di Leopoldo), e all'impressione, che queste medesime insinuazioni non lasciavan di fare sull'animo della Sovrana. Sapevo nel tempo stesso, che il partito nemico della concordia si vantava di questo appoggio, e sentivo infatti, che tutti i buoni non ad altro attribuivan che a Lei la costanza, anzi la dura inflessibilità di de Marco.

Ma queste stesse notizie e congetture per quanto fosser fondate, non n'ero però sicuro al segno di poter azzardare di profittarne.

Una tale scoperta mi venne fortunatamente fatta il venerdì 24 novembre, e confermata maggiormente con documenti alla mano il sabato 25 detto. L'Em. V. però mi permetta ch'io le celi qual fosse la scoperta, e come mi riuscisse di farla (1). *Io ho promesso su questo punto importante un solenne segreto, e allorchè la Maestà della Regina volle insistere per saperlo, mi restrinsi ad assicurare la Maestà Sua, che la corruzione non vi aveva avuto alcun luogo, che pel rimanente io non era qui per fare infelici, e che se non poteva riuscirmi di far gli affari della S. Sede, non volevo il ribrezzo di aver guastati quelli degli altri; su di che la Maestà Sua mostrò di rimanere appagata.*

Ora però debbo aggiungere alla suddetta mia lettera dei 28 dello scorso, di aver veduta la Maestà Sua tanto desiderosa di giustificarsi presso di me, quanto potrei farlo io stesso presso l'E. V..... Mi lesse le lettere della Maestà dell'Imperatore, nelle quali Roma e i suoi Ministri non sono certamente in benedizione; mi parlò di quelle del Gran Duca, certamente non amico nostro; spedì a Napoli per riprender dalle mani di de Marco i suoi viglietti, e volle ch'io li leggessi, protestando, che i scritti prima della nostra negoziazione non dovevano entrare in conto. *Fra questi però ne mancarono alcuni che la Maestà Sua credette sottratti da de Marco intorno alle cose di Roma, ed erano forse gli ultimi.*

Tutto questo scrutinio però fu fatto e voluto dalla Maestà Sua con tanta bontà, che io dovetti replicatamente assicurarla, e ingenuamente, che una sua sola parola mi teneva luogo di tutto, e ch'essa avrebbe potuto, volendo, farmi credere di aver avuto torto di allarmarmi. Terminò sopra tutto l'udienza, anzi la conversazione, *essa coll'assicurarmi della sua sincera protezione per i nostri affari,* io col protestarle la mia devota riconoscenza, e col prometterle, *che l'avvenire mi avrebbe fatto dimenticare tutto il passato.*

---

(1) La scoperta consisteva in lettere, scritte dalla regina al marchese de Marco; le quali furono mostrate al Caleppi.

Tutto questo si passò il lunedì: il martedì la Maestà Sua mi onorò di farmi chiamar nuovamente, di farmi vedere essa stessa i suoi appartamenti, le figlie, le loro occupazioni, e di assistere ad un concerto con una bontà incredibile (1). Nel partir poi mi *rinnovò le promesse per gli affari nostri*, ed io alla sera credetti di scrivere all'Eminenza Vostra l'accennata mia lettera dei 28 decorso, mandandola così aperta al signor Generale, come un risultato di quanto avea egli operato col riferire alla Maestà Sua il mio allarme. Questo espediente mi parve il più opportuno per rassicurarlo, naturalmente, di essermi tranquillizzato in vista delle promesse della Sovrana, *senza però* désavouer *la ragione avuta di tanto allarmarmi, lo che avrebbe potuto esser preso per leggerezza*. Del resto sì esso che la Maestà Sua si sono dimostrati sempre più contenti di me, essendosi degnata la Maestà Sua di mandarmi a regalare un bellissimo paio di fagiani; ed io sono persuaso che a questo incidente siam debitori tanto del Consiglio di Stato, di cui ebbi l'onore di parlare all'E. V. ai 2 e 5 del corr., quanto della sospensione delle ostilità, intorno alla quale avrà ricevuta la memoria del marchese Caracciolo dei 5 decorso. **Ciononostante però io non posso esser tranquillo, e le nuove scoperte fatte nel mentre che la Maestà Sua voleva aver meco la benignità di giustificarsi accrescono anch'esse, e giustamente, la mia inquietudine** (2).

Risulta indubitato da questa relazione: primieramente, che la regina di Napoli era il sostegno del partito avversario della pace religiosa del regno, le prove essendo state in mano di mons. Caleppi: in quanto all'aspettarsi da colei una confessione, sarebbe stata una ingenuità; in secondo luogo, che essa promise di essere indi innanzi la vera protettrice delle trattative nel senso di un'equa conclusione.

Ora è certo, ch'essa per la prima mosse il cardinale Boncompagni e si adoperò a ciò che la negoziazione

---

(1) In un'altra, scritta a' 12 dello stesso mese, fa una descrizione incantevole della casa e della famiglia regia. Così rappresenta la principessa primogenita: " Una bell'anima, moltissima grazia e molti talenti, sono i doni amabili di queste principesse; ma la principessa Maria Teresa è un prodigio. Bella di figura, ha poi un talento superiore, di modo che fa tutto eccellentemente: disegno, lavori di mano, musica, fa tutto a meraviglia. E scrive e parla ugualmente l'italiano e il francese, che il tedesco e l'inglese ". Discorre poi dell'affettuosa comunicazione che passa tra madre e famiglia (Archivio e *Nunziat.* cit., volume 306).

(2) Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 306.

fosse iniziata. Ed è certo inoltre, ch'essa mancò all'impegno, contratto nelle sue promesse all'inviato del Papa, come vedremo subito.

Lo storico a questo punto è in diritto, non già di proferire conclusioni che ogni lettore può dedurre da sè, ma di proclamare altamente, che quella donna, procedendo in gravissimi affari di Stato con leggerezza muliebre, contrasse una responsabilità del pari gravissima, di cui la storia, che è interprete de' giudizii di Dio, ha obbligo di registrare il fatto e d'imputarne all'autrice le conseguenze.

Nel giorno 26 di novembre mons. Caleppi faceva al cospetto della regina quella terribile requisitoria, che è stata esposta, e n'ebbe in cambio promessa di *protezione sincera*. Il generale Acton avevalo pur assicurato della regia corrispondenza alla fiducia collocata nel re, *essendo il re cavaliere.*

Ora vi fu subito occasione di mostrare co' fatti l'applicazione di quelle regie parole, che furono ripetute al Caleppi nelle udienze avute nuovamente dal re e dalla regina nel giorno 28 novembre (1). Nel giorno seguente, 29 del mese, fu tenuto consiglio nella reggia di Caserta da' ministri e da' sovrani. Il cav. Acton ebbe premura di annunziare al ministro pontificio, che il re « fattosi ponente de' fogli de' tre segretarj di Stato, perorò la causa di Roma », incaricò il Caracciolo di trattare coll'inviato del Papa di conserva col cav. Acton, e dichiarò *sospese le ostilità* (2).

Mons. Caleppi trattò dunque col marchese Caracciolo, regio incaricato *ex ufficio*, « ad onta, così egli, delle speranze e delle misure già concertate nel memorando del 30 novembre ». Il regio ministro a' dì 7 di dicembre consegna all'incaricato del Papa i nuovi fogli, composti « *su*

---

(1) " Frattanto la M. della regina ha avuta la degnazione di farmi dire di volermi parlar nuovamente; e mercoledì pure si degnò di assicurarmi in voce della sua R. Protezione " (Arch. e *Nunziat.* cit., 2 decembre, vol. 306).

(2) Allora allora era uscito un dispaccio (23 novembre), contenente una nuova dichiarazione di padronato regio. Caleppi a Boncompagni, 2 decembre 1786 (Ibid., vol. 306).

i punti adottati solennemente nello stesso consiglio ». Nor appena li ebbe letti, il Caleppi giudica questi fogli *peg-giori di quelli del 30 luglio;* fa ricorso al cav. Acton questi è stupito « di una siffatta *comunicazione;* noı esser quelle le intenzioni del re; il Caracciolo aver fatt un *arrosto (sic);* lo anima a chiedere un'udienza alla re gina » (1).

Dopo ricevuto que' fogli, o quel regio *conclusum* com fu denominato, il card. Boncompagni li reputa egli stess peggiori della *celebre Giunta* de' 30 luglio passato, e s protesta di non intendere le tante promesse, con le qua si dichiarava che sarebbero migliori. « Io non so, sog giunge poi come meravigliato, ma perdo in questa nego ziazione ogni regola di logica e di critica, e non mi rest che ad implorare il divino ajuto ». E infine dichiara, ch in vista del gran dolore cui la lettura di tali fogli arre cherebbe al S. Padre, reputa meglio di tenerglieli nascost aspettando notizie migliori (2).

E queste non tardarono veramente; ma insieme co un piccolo conforto, significarono in sostanza che il ne gozio entrava in un nuovo pelago. L'atto del marches Caracciolo di aver cioè presentato quei fogli, dopo ch ne ebbe *incarico sovrano*, fu disapprovato dal sovran il vecchio marchese se ne scusò quindi col ministro d Papa; promise più impegno e più rettitudine per l'a venire: ed eccolo da capo a stessere la famosa tela p nelopea, per ritesserla indi a poco. Com'è evidente, marchese Caracciolo servì di fantoccio apparente sul scena, dietro le cui quinte altri dirigeva i fili motori (3

---

(1) Nella sera de' 12, dettole dal Caleppi l'impossibilità di continuare trattar con un Caracciolo, la regina " ebbe la bontà di promettermi, che avrebbe parlato al re, e che avrebbe fatto in modo che il generale Acton, parlasse ancor egli alla Maestà Sua..... Nel giorno dopo la M. S. (*della regin* si degnò di mandarmi nuovamente a regalare un bellissimo paio di fagia distinzione, per quanto ho qui inteso, che la M. S. non suol praticare replicar con nessuno ". Caleppi a Boncompagni, 15 decembre 1786 (Archi e *Nunziat.* cit., vol. 306).

(2) Boncompagni a Caracciolo, 26 decembre 1786 (*Ibid.*, vol. 384 B).

(3) Tutto ciò mons. Caleppi significava al Boncompagni (23 decembre 17 ne' seguenti termini:

III.

Quando il cardinale Boncompagni fu esattamente informato di tutto l'andamento di questa, ch'egli chiamò *tragicomedia,* perdette ogni speranza di buona riuscita di quel negozio. Ed i proprii timori significò a monsignor Caleppi, in una lettera in cui fa brevemente l'epilogo di tutte le trattative durate per sei mesi; la quale e per il contenuto, e per la maniera onde si parla della condotta dell'incaricato pontificio, trova qui il suo posto necessario.

Boncompagni a Caleppi.

26 dicembre 1786.

Da una buona lettera venuta per sicura occasione io veggo mutata la scena costì per lei e per noi. Per lei si condanna il suo fuoco, si biasima la sua franchezza di dire a faccia a faccia a Caracciolo, che non vuole trattare con lui (1). Si dice, che Acton ci servirà sotto mano, ma

---

" ..... In sostanza, per dir tutto in poco, il Marchese è stato disapprovato, e la Maestà del re avrebbe anche condisceso a far passare l'affare nel solo cav. Acton, se il marchese Caracciolo non avesse e scongiurato la M. S. e protestato di dimettere piuttosto la carica. All'incontro le circostanze non permettevano di far passare ora il Generale a quella Segreteria di Stato. E in vista di questa contemplazione, non si voleva neppur rimpiazzarlo *con altri* (Caramanico) *più giovane di Caracciolo, la cui età fa appunto risguardarlo come un deposito, finchè si estingua la guerra ingiustamente eccitatasi contro il generale* ", ossia, che sia terminata la negoziazione con la Spagna!

Il re gli fa poi dire dal Confessore di trattar pure col Caracciolo, chè ne *rimarrebbe contento*, e insieme di continuare col Generale. Del resto egli avrebbe preso la cosa in mano da sè.

" Il Caracciolo mi ha ricevuto questa mattina colla miglior maniera possibile, *pregandomi di dimenticare il passato, ed assicurandomi del suo sincero impegno* ".

In un'altra de' 30 decembre aggiungeva: " Il Caracciolo continua ne' buoni sentimenti. Avendogli detto io che l'E. V. si sarebbe astenuta dal render conto a Sua Santità (de' fogli Caraccioleschi) se ne è dimostrato lietissimo, protestandomi nuovamente, ch' egli non avea avuto intenzione che di comunicarmeli privatamente, checchè parer potesse in contrario dal viglietto aggiuntomi ". Vedi cap. III (Archivio Vatic., *Nunziat.* cit., vol. 306).

(1) La duchessa di Termoli, sorella del cardinale, gli aveva dato tali notizie. Ed il Boncompagni così ne scriveva al Caleppi, 19 gennaio 1787:

" ..... Oh mia sorella è così inimica dell'intricarsi, che rarissime volte e di pochissime cose mi ha parlato, dopo che Ella è a Napoli. Mi ha detto, è

che non può comparir mai, nè deve nella negoziazione; che Caracciolo agirà a dispetto, e che i sovrani con le migliori intenzioni del mondo non potranno condurre a lodevol fine gli affari. Non s'aspetti per questo un rimprovero del S. Padre, perchè lei nulla ha fatto, che non fosse e costi, e con noi concertato. *Che si cercasse, che Acton entrasse nell'affare è stato prima cognito a Napoli, che disposto a Roma di aprire la negoziazione* (1); *che vi sia entrato e apertamente, e solennemente, e ministerialmente, questo è così antico, quanto il biglietto di Caracciolo a lei prima che quel ministro andasse in Ischia.* Che si cercasse di dare le prime o le sole parti al generale, l'hanno dimostrato e le udienze e li biglietti e tutti i passi che Ella ha fatto, e che non ha fatto senza previo concerto. Dunque cosa è questo? Questo è un *avant-coureur* immediato di uno strappo, che si medita di ogni filo, e una *défaite* ben miserabile di quegli, che già vedono il filo rotto, e che vogliono attribuire lo scioglimento di questa *tragicomedia* piuttosto alla vivacità del nostro Commissionato, che alla variazione o propria o di altri, che non possono rimediare. Ma cosa mai è successo da 30 di novembre in qua, che ha prodotto così grande, così repentina mutazione? Egli è certo, che dopo il Consiglio dei 30 (*novembre*) Acton disse, che finalmente si potea cantare l'*Alleluia*, che il Re avea fatto da nostro avvocato, che de Marco era rimasto confuso, che si era stabilito un piano, di cui saremmo stati non solo contenti, ma contentissimi. Egli sapea i fogli dati da lei; egli è uomo schietto, quando nol fosse, non sarebbe caduto in così putida impostura e sì facile e sì vicina a smentirsi; cosa domine è accaduto, che abbia voltato la machina *de fond en comble* e fatto tutto un *dessus dessous* di questo sono curiosissimo?

Ritorni dunque a trattare con Caracciolo. *Non ho ancora gli ordini di N. S. per dirle, se convenga a noi di rompere i primi, o aspettare che essi rompano. Glieli manderò con la prima occasione giacchè la rottura la prevedo pur troppo inevitabile.* Le accludo una

---

vero, che temeva fosse stato disapprovato il suo fuoco, diceva lei, nell'escludere a faccia a faccia a Caracciolo di voler seco trattare. Questo ripetendomis dall'alfiere Nicolas, e accompagnato dall'apparente ritiro di Acton dalla immediata negoziazione, mi ha fatto apprendere non già il suo fuoco, che lo sapeva ed inspirato costì e concertato ancor qui; ma che si fosse mutato o l'animo della regina e di Acton pel nostro affare, o cambiato il pronostico che ne formavano, e che per questo tendessero a tirarsene fuori „ (Arch. e *Nunziat* cit., vol. 384 C). Un'altra lettera curiosissima, scritta dal Torgianni, secretario dell'Acton, al fratello cappuccino in *Aracoeli* di Roma, vedila nel *Docum.* XIII

(1) Allude al suo viaggio in Napoli nel 1785, nel quale concertò le trattative per il concordato.

lettera mia con una dentro di N. S. pel Cappellano maggiore, avendo aspettato secondo il suo avviso una occasione straordinaria prima di scrivergli..... Lei si conforti, perchè se la negoziazione non è stata fortunata, *il negoziatore è riguardato dal Padrone come il più destro, il più attento, e il più zelante.* Mi creda sempre suo, etc. (1).

Le spiegazioni di quel sossopra, in cui erano rivolte le trattative con vicissitudine turbinosa propria del caos, ossia della corte napoletana di quel tempo, furono date dal Caleppi in una lunga relazione de' 2 gennaio 1787, speditagli per mezzo della duchessa di Termoli, sorella del cardinale. Ha per titolo: *Schiarimenti sulla mia condotta e situazione delle cose.* Essendo lunghissima, ne espongo un largo compendio.

Quanto ho fatto, dice il Caleppi, fu « sempre di concerto e colla intelligenza della sovrana e del generale Acton »; così in risposta alla *buona lettera* di cui gli parla Sua Eminenza. « Insomma non si è trattato nientemeno che di sbalzare il marchese Caracciolo, o almeno almeno di fargli avere il rossore di veder incaricato principalmente il generale Acton di una negoziazione del di lui dipartimento. Ed io vi sono entrato, perchè, conoscendo le cattive intenzioni del marchese, pensavo che non si poteva che guadagnare ». Si fa quindi a ritessere la somma delle cose. Appena ricevuto i fogli del Caracciolo, visita il generale e combina con lui la sua risposta, e senza più rivedere il Caracciolo ritorna a Caserta. La regina approva le sue idee, e gli fa sapere che « *les circonstances sont avantageuses et favorables* », poichè si era malcontenti di Caracciolo per gli affari di Spagna, e lo esorta a chiedere udienza al re ». Al re si lamenta de' fogli di Caracciolo, e chiede di conferire con Acton « come messo a parte di questa negoziazione dalla stessa Maestà Sua ». La regina gli disse il giorno appresso, essere il re stato contento della rappresentanza da lui fatta, « e che condannava Caracciolo ».

---

(1) Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 384 C.

Se non che re Ferdinando non era ancora determinato di sostituire l'Acton al Caracciolo; si convenne quindi di fare intervenire monsignor Sanseverino, confessore del re, pregandolo in nome della stessa regina. Il confessore di fatto vi acconsentì, e ne scrisse al sovrano, e questi fece l'intemerata al Caracciolo: la regina da *quel momento restituì a monsignor Sanseverino la sua confidenza* (1).

Chiamato allora a conferenza dal marchese Caracciolo, monsignor Caleppi « è stimolato da esso a riprendere la negoziazione: non era più tempo, osserva il Caleppi, nè conveniva ritrattarsi. Me ne scusai in maniera onesta e decente, dichiarandogli che la mia fiducia in esso era venuta naturalmente a indebolirsi, ch'io lo pregavo piuttosto di soffrire, che me la fossi intesa prima col generale, e che appianate prima le difficoltà, si sarebbero poi portate ad esso le cose già digerite e in iscritto ».

Dice la cosa dura, ma non le parole: « Oltredichè, anche senza l'oggetto secreto di servire alle mire della sovrana e di Acton, la dignità della nostra negoziazione tante volte vilipesa, dirò così, da Caracciolo, richiedeva un risentimento. Io avevo fatto tutto dal canto mio, e già Caracciolo, al quale il re aveva altamente disapprovato la sera innanzi la comunicazione de' fogli, corse dalla Maestà Sua e chiese la sua dimissione; e se il re non avesse avuto il riguardo di non irritare maggiormente il re suo padre, con dare ad Acton questa nuova segreteria, la dimissione sarebbe stata accordata. *A questo non avevano pensato nè la sovrana nè Acton; nè a me toccava di prevederlo* ».

---

(1) Quanto potesse quella donna nell'animo di suo marito si scorge chiaro in questo fatto assai delicato: ..... " La Sovrana....., così il Caleppi, ebbe la *generosità* di confessarmi, *ch'essa aveva diminuita la di lui* (del confessore) *influenza sull'animo del re; ma che ora aveva riparato anche a questo*..... „. L'aver fatto il re, quanto è riferito in questa lettera e in quella de' 22 decembre " non fu che un effetto di questo cambiamento „. Caleppi a Boncompagni 15 gennaio 1786 (Archivio e *Nunziat*. cit., vol. 310).

Così Caracciolo si mostra *premuroso di trattare; ha acquistato la riconoscenza di Acton,* e la *protezione della regina.*

Crede la causa del concordato non *disperata;* a ciò però essere necessario coraggio e ardimento, senza de' quali non si sarebbe ottenuto nulla: « nè sospensione di editto su regolari, nè di ostilità, nè di causa Maddaloni, ecc. » (1).

Così dunque la regina ed il suo confidente Acton ottennero d'intimorire il marchese Caracciolo e di ridurlo forzatamente al silenzio intorno al punto, che solo veramente stava loro a cuore, vale a dire intorno alla questione con Spagna, cui il cavaliere di Bressac andava appunto allora imbrogliando nella corte di Parigi. Monsignor Caleppi si prestò al loro gioco, credendo che questo comune lavorìo tornasse a vantaggio della sua negoziazione; a ogni modo ottenne veramente, che il Caracciolo, da quel momento virasse totalmente di bordo a favore della pace con Roma, spintovi dall'aura popolare che spirava propizia per quella pace, avendo capito essere quello l'unico partito onde tenere in briglia la prepotenza di Acton e di Maria Carolina, la quale e il quale avevano sopratutto in mira vantaggi personali e non il pubblico bene. Ma quel viramento del vecchio ministro insieme colla mala piega, che pigliava il negozio di Spagna, indispettirono l'*amico della ragione,* Giovanni Acton, e cagionarono in lui un altro cambiamento; da amico simulato lo volsero in dissimulato oppositore di Roma!

In mezzo all'onda torbida di tanti raggiri e cortigianeschi rivolgimenti si godeva la regina di Napoli, mentre re Ferdinando, occupato alle sue cacce in Persano, non amava occuparsi di cose serie (2).

---

(1) Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli,* vol. 310.
(2) *Ibidem,* 6 gennaio 1787 (vol. 310).

IV.

Il cappellano maggiore, di cui si parla nella lettera del Boncompagni, era stato eletto di fresco per la morte poco prima accaduta del suo antecessore; la qual cosa per aver destato in Napoli molta impressione, è degna che se ne faccia qui qualche menzione di passata.

A' 7 di aprile del 1782 cessava di vivere monsigno Testa Piccolomini, cappellano maggiore e presidente de *tribunale misto,* ossia composto di giudici ecclesiastici laici per giudicare le cause anche delle persone eccle siastiche. Per essere quella una delle dignità principa di tutto il regno, era ambita da molti, trovo quindi nome di molti vescovi nella lista de' concorrenti a suc cedere al Piccolomini (1). Fu preferito a tutti monsigno Sanchez de Luna, arcivescovo di Salerno, antico monac benedettino Cassinese; e a' 20 di agosto il S. P. Pio VI toccando a lui la scelta, lo destinò a presidente del tri bunale misto.

La scelta veramente non ebbe esito felice; il nuov cappellano maggiore non fu se non l'istrumento si pu dire passivo, che servì al Demarco in quante usurpazion volle commettere su i beni della chiesa per lo spazio c quattro anni! Egli nel consiglio della *Suprema Giunta* tenuto a' 30 di luglio contro le trattative della pace co Roma, aveva sostenuto, secondo il solito, le parti de regalisti e de' paglietti.

Ora da quel giorno stette male, ed a' 17 di ottobr (1786) l'uditore Servanzi ne annunziava la morte quas improvvisa: « piucchè ottuagenario ha cessato di viver nel monastero di S. Severino del suo Ordine Benedettin Cassinese ». E monsignor Caleppi soggiungeva: « Io no

(1) Ci sono i nomi de' monsignori Capecelatro, arcivescovo di Tarant Giulio Pignatelli, arcivescovo di Otranto; Gervasi, vescovo di Gallipoli, nom nato *per autorità regia* alla sede di Melfi; Onorati, vescovo di Troja; Calefa vescovo di Oyra; Giordano, vescovo di Acerra; del P. abbate Caracciolo, Ol vetano, teologo di Corte (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli,* vol. 301).

riferirò a Vostra Eminenza quello che di questa morte si va dicendo. Dirò solamente, che a relazione ancora de' suoi famigliari, monsignor cappellano maggiore, dalla Giunta de' 30 di luglio in poi, non è stato più bene, la sua morte accaduta quasi senza sacramenti, benchè fra religiosi, ha fatto gran specie ». Altra morte è anche accaduta, e repentinamente in questi giorni, quella cioè del P. Marone domenicano, teologo di corte, revisore de' libri e professore pubblico. Siccome l'opinione ch'egli ha lasciato di sè, non fa rincrescere la sua morte che a' nemici della concordia, perciò tutti i buoni sono nella fiducia, che il re nella scelta della persona abbia da avere quel generale applauso, che la Maestà Sua si conciliò ultimamente colla scelta del nuovo segretario della Camera Reale (1).

E la scelta, che questa volta fu fatta nella persona di monsignor Mazza, vescovo di Castellammare, piacque a tutti e fu accetta alla Santa Sede. « Il buon vecchio di Castellammare (aveva 84 anni), così il Boncompagni, è persona cognita e sicurissima, quando la debolezza degli anni non lo facesse suscettibile de' raggiri de' pessimi subalterni » (2).

---

(1) Servanzi e Caleppi a Boncompagni 17 ottobre 1786 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 308, 306). Al Caleppi il Cardinale rispondeva con queste parole:

" Deploro sinceramente la morte del Cappellano Maggiore e del teologo Domenicano: per esser re dell'universo, non vorrei rispondere nè delle sentenze del primo, nè de' voti del secondo " (20 ottobre, *Ibid.*, vol. 384 C).

Relativamente alla nomina del nuovo Secretario, il Caleppi dava le seguenti notizie (17 settembre): " Giacinto Dragonetti, da segretario della Camera Reale è passato a Consigliere della Camera di S. Chiara ". De Marco ha fatto di tutto perchè " vi fosse surrogato D. Girolamo Vecchiotti, l'officiale della sua segreteria, il più nemico degli ecclesiastici. Ferma però la M. del re ha prescelto D. Pietro Rivellini, che dicesi uomo probo " (*Ibid.*, vol., 306).

(2) Boncompagni a Caleppi, 5 decembre 1786 (*Ibid.*, vol. 384 C). Nell'escludere i contendenti non accetti alla Santa Sede, monsignor Caleppi mirava sopratutto a' soggetti proposti dal Demarco, ossia al famigerato monsignor Serrao, vescovo di Potenza, ed al Conforti teologo di corte, entrambi nemici di Roma. Intorno al non meno celebre vescovo di Gallipoli, *dal re nominato alla sede di Melfi*, il Caleppi procedeva con un certo riguardo, per essere un " *soggetto consultato... sulle cose nostre e protetto tanto dalla Sovrana, quanto dal Generale* ". Il perchè, soggiungeva, questi *soggetti esclusi* debbono renderci molto cara questa scelta

A questo punto erano giunte le trattative n
dell'anno 1786: un piccolo filo le teneva ancora p
Vedremo ora come nell'anno 1787 quel filo si as
sempre mai, finchè negli anni che seguirono
strappi lo scavezzarono affatto.

(Archivio e *Nunziat.* cit., 17 ottobre, 2 decembre 1786, volume 306).
monsignor Gervasio, che molto ci darà di che scrivere.

In una di queste lettere monsignor Caleppi inviava pure la segue
che non manca di una certa importanza storica:

" ..... Avendo qui (a Caserta) veduto il nuovo monsignor Capp
giore, mi ha comunicato il viglietto che la Maestà del re gli scris
la stessa sera dopo di averlo nominato (*ed è il seguente*):

" Se le salcicce sono state buone, il boccone questa sera datovi di C
M(*aggiore*) sarà più saporito. FERI

" Pochi giorni prima la M. S. lo avea regalato di salcicce, e in q
lo ha anche trattato colla maggiore benignità " (*Ibid.*).

CAPITOLO UNDECIMO

Ripresa delle trattative pel Concordato con Roma (1787).

SOMMARIO:

I. Proposizioni presentate e non accettate per una parte e per l'altra; pretensioni crescenti per parte della corte napoletana.

II. Il negoziatore pontificio risolve di tornarsene a Roma; il partito è accettato in Napoli. — Si tiene una conferenza tra i ministri napoletani ed il pontificio nel *giorno di Pasqua*: saggio del nuovo disegno riuscitone, col quale il Caleppi riprese la volta di Roma. — Lettera del Boncompagni a Giovanni Acton.

III. Il marchese Caracciolo divenuto spia a servizio del generale Acton. — Le novità della Toscana, comunicate da Leopoldo a Carolina, mantengono costei nell'indugio dissimulato. — Distrazioni di re Ferdinando: impazienze febbrili del ministro pontificio.

IV. Caracciolo divenuto favorevole a Roma, Acton avverso: altalena, con cui questi sta cullando di promesse e di speranze l'inviato romano. — Nella qual opera è maestra Maria Carolina. — Complimenti espressi al Caleppi dalla regina, che gli promette la sua protezione, in un pubblico ricevimento. — Giuseppe II la esorta ad aspettare *un gran colpo* da Vienna, prima che essa conchiuda con Roma. — Incredibile confessione fatta dalla regina al Caleppi, sull'esser lei la vera avversaria della pace con la Santa Sede. — Atteggiamento iroso dell'Acton in un colloquio col ministro del Papa. — Cagioni e circostanze della prima partenza di monsignor Caleppi da Napoli.

I.

I sei mesi dell'anno 1786, ne' quali s'intese trattare di concordato, furono spesi in soli preliminari. Co' principii del 1787 si potè venire a qualche cosa di più determinato: tanto le relazioni del Caleppi, come una lettera del Caracciolo al cardinale Boncompagni (6 gennaio 1787) dànno a vedere che le negoziazioni erano entrate nella vera via. Ed ora ci si para innanzi una vera serie di disegni, descritti per una parte e per l'altra, inviati e ricevuti, ed insieme una corrispondente serie di scontentezze e di recriminazioni, protratte per quasi due anni, finchè poi degenerarono in una guerricciuola meschina e quasi derisoria per parte della corte napoletana.

Il racconto ragguagliato di tutte le peripezie, per le quali passarono cotali trattative, oltr'essere poco dilet-

tevole, riuscirebbe disutile. Il perchè mi contenterò di esporre i sommi capi delle cose, come si svolsero realmente nel corso di tutto l'anno.

A' 4 del mese di gennaio trovo determinate già dalle due parti de' negoziatori le Proposizioni *ultra citroque ad referendum*. In esse si notano alcune concessioni dalla parte napoletana, ma per essere poche ed inoltre non approvate nè quinci nè quindi, non vale la spesa di riferirle alla ragguagliata. Basti notare, che la prima proposizione caracciolesca dice così: « Il Papa cederà al re la nomina de' vescovadi ». Pure il Caracciolo non si peritava, scrivendo al Boncompagni dello stato della controversia, di rassicurarlo in maniera si può dire ingannevole, come si vedrà evidentemente nel corso della negoziazione. Gli diceva dunque, che « fuori dell'articolo de' benefizj minori non residenziali e delle regole della Cancelleria sopra questo articolo della materia beneficiale, in cui siamo ancora assai lontani, *nel resto mi pare* esserci *abbastanza avvicinati* » (1).

Ed il Boncompagni da parte sua non manca di notare l'« irruenza del *paglicttismo*, che ha avuto l'artificio di distrarre l'attenzione dalle antiche differenze che si volevano accomodare, col tentare di portar nuovi guasti, e nuove ferite ». Esprime per ciò un gran rammarico, e riflette « che aveva disperato d'ogni buon successo, vedendo che *la trattativa..... oggi solo incomincia* » (2).

Tra le cose degne di nota, che il Caracciolo ideò a fine di sottrarre ogni influenza romana nelle cose ecclesiastiche del regno, fu la proposizione di cui diede notizia al Caleppi a' 10 di gennaio. Egli intendeva di crear una « *Nuova suprema Giunta inappellabile* », per gli affari ecclesiastici secolari e regolari, *ma specialmente per mantener l'ordine e la regolare osservanza nei Religiosi, indipendenti dai superiori esteri* ». Doveva essere composta di prelati *regnicoli*, con un presidente, assessori, un fiscale

(1) Caracciolo a Boncompagni, 6 gennaio 1787 (Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 385 D).

(2) Boncompagni a Caracciolo, 9 gennaio 1787 (*Ibid.*).

ed un avvocato de' poveri, da essere nominati dal re, dando il Papa autorità « riguardo ad alcune facoltà che dovrà avere ».

A questa Giunta si darebbero le facoltà per giudicare: dell'appello di tutte le cause maggiori de' vescovi, di scioglimento di matrimoni, di appellamento de' regolari, della *riforma delle costituzioni* loro, della soppressione di ordini religiosi, o di case religiose, dell'approvazione de' capitoli, del sentenziare sulla secolarizzazione o nullità della professione religiosa, d'imporre la visita a' vescovi, dispensare ne' gradi 3 o 4 di consanguinità. Seguono alcune clausule, conferenti al re il potere di modificare cotali disposizioni.

Questa mozione, notificata a Roma, diede causa ad un altro disegno, cioè: che quella Giunta si componesse di sei membri nominati dal re, e di altri sei membri dal Papa. Il nunzio abbia diritto di destinare le cause occorrenti, come un prefetto di segnatura. Le istruzioni su ciò furono mandate a monsignor Caleppi da Roma il 1° di febbraio, e sono assai lunghe (1).

Roma, come si vede, non era restia a transazioni ragionevoli, e la corte napoletana co' suoi ministri lo conoscevano benissimo a prova. Ma le teste feconde di colui e di colei che facevano ballare il marchese Caracciolo, invece di fermarsi ad una base solida di convenzione e ben discernere i punti di accordo e di dissensione, come pure gli articoli sostanziali da quelli d'importanza minore, attendevano a fabbricare disegni nuovi a ogni poco: reputandosi sicuri con questa tattica di stancare la parte avversaria, ed o condurla a' suoi fini o menare le trattative sino all'indefinito, come doveva di fatto accadere (2).

---

(1) Archivio Vaticano, *Nunziat.* e vol. citato.

(2) Il Caleppi scrivendo di queste tergiversazioni, con le quali in Napoli si celava l'intendimento di non conchiudere nulla con Roma, le attribuisce al fallimento delle trattative con Spagna. Vedi lettera di lui assennatissima al Boncompagni (11 febbraio 1787), nella quale si dice, che " il Caracciolo, che non è mai stato del segreto per le cose di Spagna, continua a sostener quanto più può la nostra negoziazione..... e va dicendo, che *hanno guastato il re, che qui se ne vuol troppo*..... ". Vedi *Docum.* XIV.

Laonde nella domenica del 4 marzo, monsignor Caleppi si vide arrivare dalla segreteria di Stato nuov fogli del Caracciolo, contenenti un nuovo disegno di convenzione che portava questo titolo: *Articoli che si pro pongono per un amichevole accomodamento fra la Cort di Napoli e la Corte di Roma.*

Gli articoli erano tredici, e non appena il negoziator di Pio VI li ebbe letti, che subito ne intese la gravit e li giudicò inaccettabili. E scrivendone all'autore risentit parole, gli diceva essere cotali articoli peggiori di quel « già spediti a Roma a' 6 del passato gennaro ». Rim becca al Caracciolo le espressioni con le quali scrivend al Boncompagni in quel tempo aveva dato al cardinal buona speranza, e gli dimostra come in quella vece or si fa cammino a ritroso (1).

Cui il Caracciolo riscrivendo rispondeva studiate pa role, dicendogli, che quanto tra loro fu concertato discusso a voce ed in iscritto « non fu conchiuso, m solo proposto per riferirsi ai rispettivi sovrani, siccom lo stesso Caracciolo scrisse in fronte de' fogli de' 4 gen naio ». Che non trovati della Real soddisfazione in ogn sua parte, ha provveduto l'altro... esibito a monsigno Caleppi ». Che questi dunque presenti le sue difficoltà giacchè è tuttavia aperto il trattato; in quanto a sè no trovare differenza tra questi ultimi e i primi articoli de gennaio (2).

Se non che questa differenza fu trovata e confessat ben presto dallo stesso Caracciolo, quando di lì a poch giorni, venuto a congresso col ministro pontificio, no ebbe questi a durar lunga fatica nel dimostrargli, co mettere a confronto le due redazioni, quanto gli artico dell'ultima preponderassero su quelli della prima. Anz scrivendone a Roma il Caleppi annunziava essere stat il ministro napoletano costretto a « convenire, che alcun delle principali proposizioni, che si trovano fra noi con venute nei fogli spediti a Roma a' 6 gennaio *non si trovar*

(1) Caleppi a Caracciolo, 4 marzo 1787 (Archiv. Vatic., *Nunziat.* cit., vol. ci
(2) Caracciolo a Caleppi, 7 e 20 marzo 1787 (*Ibid.*).

realmente in quelli che mi furono comunicati la sera de' 4 corrente mese ». Il re però volendo che si continuasse la negoziazione su questi ultimi, egli non insiste più che tanto. Fa osservare tuttavia che l'*unico motivo* per cui aveva voluto che si negoziasse sulla base intavolata ai primi di gennaio era la differenza riconosciuta tra il tenore de' primi articoli e quello degli ultimi presentati (1).

II.

La differenza di gravità ascendente, paragonando il primo col secondo disegno del Caracciolo, era notevole e manifesta. Si aggiungeva ora a rendere le condizioni del trattare insostenibili al ministro pontificio, la volontà significata del re a non voler acconsentire ad alcuna cedevolezza: segno manifesto, che al re Ferdinando qualche consiglio, sobillatogli segretamente all'orecchio, gli aveva fatto cambiare rombo alla bussola, col dargli ad intendere, che il cedere era contro il *decoro regio* e contro i diritti *delle regalie*, delle quali cose era tenero soprammodo; ma de' motivi regolatori degli atti esterni parlerò tra breve.

Circostanze cosifatte indussero monsignor Caleppi al consiglio prudentissimo d'interrompere le trattative apparentementente per poi troncarle di fatto, chiedendo di fare una passeggiata fino a Roma. Egli diede ad intendere alla corte napoletana, che una lunga corrispondenza con Roma intralciava il negozio e lo dilungava di soverchio, meglio e più brevemente si sarebbe inteso a voce col S. Padre. Del qual consiglio informato il Caracciolo non vi mostrò opposizione, anzi acconsentiva quella passeggiata al ministro pontificio, a condizione però che fosse per ritornar presto.

Laonde il Caracciolo notificava al cardinale Boncompagni, qualmente il Caleppi aveva mostrato desiderio di

(1) Caleppi a Boncompagni, 25 marzo 1787 (Archivio e *Nunziat.* cit.).

venire a Roma per conferire con Sua Eminenza e col S. Padre. E che il re, « *quantunque mal volentieri soffra ogni ritardo per la conclusion di un affare, che tanto gli è a cuore,* mi ha ordinato scrivere a Vostra Eminenza nel suo real nome, che soddisfatta la Maestà Sua della diligenza e prudente condotta dimostrata in ogni occasione da questo prelato, desidera ch'egli presto torni a riprendere l'interrotta negoziazione. Oppure, se la sua salute, come egli ha detto a voce e in iscritto, abbia bisogno di qualche tempo per ristorarsi, si compiaccia il Santo Padre di mandare qualche altro degno soggetto..... » (1).

Probabilmente monsignor Caleppi trovava poco onorevole alla sua persona il ritornare a Roma senza aver condotto il negozio, ond'era incaricato, se non al termine desiderato, almeno a qualche punto che salvasse la sua fama e la dignità pontificia. E da parte sua il marchese Caracciolo non istimò decoroso per la sua corte, che dopo tanti mesi di trattative, il ministro pontificio non avesse a riferire della corte napoletana se non pretensioni inaccettabili. Laonde s'intesero di ritessere nuovi articoli da convenire insieme.

E così nella sera de' 6 aprile il Caracciolo inviava un altro schema di convenzione composto di articoli più temperati, affinchè il Caleppi li studiasse a suo agio. E alla sera del giorno seguente gli spedì un biglietto d'invito per il giorno 8 « al mezzo giorno nell'appartamento del signor generale Acton, dove lo scrivente si farà trovare, *colla speranza che trattandosi nel santo giorno di Pasqua, debba tutto riuscire felicemente* » (2).

A Caserta dunque, in casa dell'Acton, convennero i tre negoziatori: Caracciolo, Acton e Caleppi. Ma il frutto delle loro trattative fu scarso, come si può scorgere nei vari punti, de' quali presentiamo un saggio nel seguente specchietto, cui il Caleppi spedì subito a Roma, insieme con una sua relazione.

(1) Caracciolo a Boncompagni, 27 marzo 1787 (Archivio Vat., *Nunziat.* citata vol. 385 D).

(2) Archivio Vatic., *Nunziat.* e vol. citato.

Articoli.

Osservazione. " Le *note* furono convenute nel leggersi i fogli, ed aggiuntale la stessa sera al tavolino del signor marchese Caracciolo, il quale le dettò all'officiale di carico, sig. Cappelli „.

I.

La nomina di tutti i vescovati del regno *sarà del re* (1), che nominerà persone degne ed accettabili. L'instituzione e la spedizione delle bolle resterà al Papa.

II.

La nomina di tutte le badie ed altre prelature *nullius sarà parimenti di* (2) *Sua Maestà;* ma di tali badie e prelature ne resterà una quantità da provvedersi da Sua Santità senza nomina (per (3) una certa somma di rendita da convenirsi fra le varie parti): ben inteso però che Sua Santità le provvederà in persona de' sudditi del re.

Su i *benefizi minori* si venne a una transazione. Per le bolle dei vescovi e de' benefizi maggiori si convenne di continuare come per l'innanzi.....

VI.

" Il Nunzio avrà il trattamento di ambasciatore, e non altro, come di già è stabilito; ed ancorchè forestiere goderà delle rendite di una badia in regno, che il re destinerà per assegnamento del Nunzio pro tempore „.

Il Monte frumentario, come dipendente da regalia, rimarrà ad arbitrio del re " che penserà alla tranquillità de' prelati, e ne farà l'uso che gli detterà la sua coscienza..... „

VIII.

" I regolari..... faranno corpo da loro, indipendentemente dai loro Generali esteri (4). La Giunta ecclesiastica si curerà della loro amministrazione ed economia..... con le facoltà avute dal Papa..... „

X.

Le cause di appellazione da' Metropolitani, o prelati *nullius*, passeranno alla detta Giunta; non però quelle di scioglimento di matri-

---

(1) *Dal Papa sarà ceduta al re.*
(2) *Il Papa le cederà a Sua Maestà.*
(3) *Le parole della parentesi si omettono.*
(4) *Conservando però le loro esenzioni a tenore del Concilio di Trento.*

monio, eccettuando " i soli casi, che la causa non resti definita dalle curie ecclesiastiche del regno colle due sentenze uniformi, richieste in tali giudizi ". Alla Giunta pure saranno deferite " le cause di scioglimento de' voti monastici ". *Per i quali due casi* (matrimonio e voti monastici) *il Papa delegherà nel regno persona accetta.....* " Le cause maggiori riservate al Papa dal Concilio di Trento resteranno a Sua Santità ".

I ricorsi alla Penitenzieria si faranno senza *regio placito* od *exequatur* " trattandosi di affari di coscienza ".

" Per le pretensioni, che alcuni luoghi pii di Roma hanno su i beni gesuitici in regno, ne' quali dicono aver impiegato proprio denaro, sarà loro fatto giustizia, esibito che avranno i loro titoli " (1).

Dopo qualche giorno da quella ultima trattativa monsignor Caleppi prese la volta di Roma, aspettando gli ordini del Pontefice per ritornare a Napoli, e dare l'ultima mano alla già incamminata trattazione.

E da Roma il Boncompagni scriveva al Caracciolo una lettera di solo complimento; ma una più importante rivolgeva al cav. Acton, con un'altra alla regina, data in Roma a' 17 di aprile (2).

Lettera del card. Boncompagni al generale Acton.

Roma, 17 aprile 1787.

Da mille parti devono esser giunti all'Eccellenza Vostra i sentimenti e della mia più costante, più intiera, e più intima fiducia nella sua equità e nel suo carattere, e della più viva riconoscenza pei tanti favori che avea di mano in mano prestato a me, all'affare, alla Chiesa, allo Stato. Questi sentimenti che ho reso dal primo istante del mio ministero comuni al Padrone che servo, e che da lui e da me si sono in tutte le circostanze e con tutte le persone e manifestati e professati prendono una nuova forza *e dagli attivissimi, e opportunissimi offici onde ci ha salvato la negoziazione dall'imminente naufragio, e da quell'amoroso appoggio che teniamo per fermo dalla sua bontà per condurla ora nel porto coll'ultimazione degli articoli che rimangono.* Monsignor Caleppi che partì *colle istruzioni di tutto confidare, e di tutto aspettare dal favore della sua equità,* è ritornato pieno e penetrato delle s

---

(1) Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli,* vol. 285 D.

(2) Non ha nessuna importanza, non contenendo se non espressioni devozione e desiderii, come si può vedere, essendo stata pubblicata M. SCHIPA nell'op. cit.; p. XXXVI de' *Documenti.*

virtù, del suo *candido operare,* e tutto dice e professa di riconoscere da Lei, e tutto da Lei sperare. Credo prima che termini la settimana riprenderà la strada di Napoli per esser di nuovo a' piedi de' più clementi e de' più religiosi sovrani, e del più *illuminato,* e del *meglio intenzionato ministro,* e per metter l'ultima mano ad un'opera che tanto deve amareggiare gli invidiosi e maligni, ma che più d'ogni altro tormenta ed accora i nemici personali di V. E., ed i miei. Intanto pieno di ossequio, di riconoscenza, e di fiducia, pregandola rassegnare l'accluso umilissimo foglio alla Maestà della *mia singolarissima Protettrice e Benefattrice,* passo a rassegnarmi..... (1).

A questa lettera l'Acton rispondendo diceva, che col suo ritorno monsignor Caleppi ricondurrebbe « al termine le ulteriori difficoltà, benchè di minor momento, che ha lasciato tuttavia pendenti » (2). Come ciò si dovesse effettuare, vedremo tra breve.

III.

Ma de' fatti accennati or ora è necessario presentare le cause che li generarono, e riferire alcuni ragguagli che li illustrano compiutamente. Sono cose piene di storico sapore.

Tanto Acton come la regina erano conscii a se stessi della loro condotta relativamente al trattato col Papa: quindi cercavano di celare con ogni mezzo, o meglio di coprire con qualche apparente pretesto la loro perfidia, lunga oramai di sette mesi. E in quest'arte di nascondere e dissimulare, si scorgerà che erano maestri. Già si è visto che in Napoli e in Roma vi erano di molte spie; e grande spia in favore di Acton e di Carolina era lo stesso Caracciolo: tanto era stato questi intimorito e guadagnato!

« Perdoni, scriveva monsignor Caleppi al cardinale Boncompagni (6 gennaio 1787), se sono a raccomandarle di usare ogni più sopraffina custodia per le sue carte, e sopratutto per quelle della nostra corrispondenza:. *Non*

---

(1) Archivio Vatic., *Nunziat.* cit., vol. 385 D.
(2) *Ibidem.*

vi è somma che qui si risparmj per tale oggetto!.... » Ed aggiungeva che « Caracciolo legge tutte le lettere » (1).

E prova ne fu una minaccia, od una di quelle gentilezze in uso presso quella corte, quando si aveva a trattare con gente debole. In un colloquio con Acton, conforme ne scriveva il Caleppi, quegli si diffondeva nelle solite espressioni amichevoli, mentre il Caleppi quasi gli sorrideva con una certa grazia. Allora il generale, in tutta confidenza gli fece sapere « che all' Eminenza Vostra era stato scritto in modo, come se egli e la sovrana fosser cambiati, nè fosser più contenti di me ». Negò tutto il ministro del Papa. « Sarà (mi diss'egli) ma dalla casa Termoli è uscita una lettera per cui il cardinale è stato così informato ». La sicurezza colla quale egli lo asserì, indica qualche cosa di certo. Monsignor Caleppi assicura il contrario, sopratutto da parte della duchessa. Acton ripiglia: che molte volte o « per piacere o per altri fini » egli dice cose intorno a sè: *e subito queste sono sparse!* « *Del resto* (continuò) *tiriamo innanzi, facciamo presto, e assicuratevi che il marchese Caracciolo, ad onta della sua gelosia, sente il bisogno che ha di me, ed egli m'informa minutamente di tutto quello che si va da voi altri trattando* » (2).

Se non che il far presto, che qualora si accompagni col far bene è cosa perfetta, dipendeva unicamente dall'Acton e dalla sua padrona, le cui decisioni dipendevano esse stesse dalle grandi novità, che allora appunto s andavano apprestando in Vienna ed in Firenze contr la Chiesa ed il Pontefice romano. E se per una par Maria Carolina ambiva la gloria di non essere inferio a' suoi fratelli coronati nell'espugnare monasteri e bad e delle costoro spoglie erigere trofei a vantaggio propri per un'altra parte le premeva di manifestare il suo m talento a Francia ed a Spagna. Perchè ora essen naufragato il partito della riconciliazione tra Napoli

(1) Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 310.
(2) Caleppi a Boncompagni, 15 gennaio 1787 (*Ibid.*).

Madrid, la regina voleva pur far naufragare il concordato col Papa, sapendo che con ciò avrebbe fatto dispetto al padre di suo marito, ed al re di Francia, i quali desideravano quell'accordo con Roma.

Infatti verso il mezzo di gennaio (1787) si preparavano in Toscana le grandi novità religiose, che hanno reso celebre il regno di Leopoldo I, come quelle che in fatto di celebrità accoppiarono il suo nome con quello del vescovo di Pistoia.

Le insinuazioni *fraterne*, scriveva il Caleppi, infieriscono in questa Corte, anzi raddoppiano a proporzione che ci credono vicini a concludere. Sopratutti il Granduca aggiunge l'esempio delle novità che sta preparando, e che ha qui mandate in abbozzo. *Consecrazione* di vescovi, *abolizione* del tribunale della Nunziatura, eccetera. Acton in *confidenza*, mi ha detto, che trovansi punti, che qui non si sarebbero imitati giammai..... So, che anche i fiorentini qui dimoranti vanno spiegando carattere contro di noi, e l'E. V. conosce il valore di tali lingue (1).

E pochi giorni appresso riferiva queste strane notizie e sconfortanti:

"..... Io sono coll'animo molto inquieto, perchè so le nuove fortissime ingiunzioni fattesi dal Granduca massimamente alla sorella, e so ancora tutto il pessimo rilievo che qui si procura di dare alle differenze insorte fra il Nunzio e l'Elettore di Colonia ". Aggiunge di essersi adoperato presso il generale, il quale dice di *aver fatto argine*.

" Ma non sono tranquillo, e temo di qualche nuovo urto, non già per rompere, ma per tentare di ridurci ad accettar condizioni più dure. Quindi tutto calcolato, veggo che dopo Dio, la nostra fermezza e il nostro coraggio saranno per noi le forze migliori e le più efficaci.

" È singolare che Acton sembra ora più difficile che Caracciolo, avendo detto (e lo so di sicuro) che Caracciolo aveva accordato più di quello si doveva " (2).

Intanto il marchese Caracciolo lavorava a preparare nuovo schema di concordato, non essendo stato accetto per la sua esorbitanza quello de' 4 gennaio. Ma non lo

(1) Caleppi a Boncompagni, 23 gennaio 1787 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 310).
(2) *Ibid.*, 28 gennaio 1787.

finiva mai, per essere il re occupato alle sue cacce (1), per i molteplici consigli a' quali s'invitavano togati, mitrati e paglietti, e per le notizie che Acton e la regina aspettavano sempre migliori dalla Germania e dalla Toscana: e così si maturarono per due mesi le nuove proposizioni, a fine di renderle più gradite alla Santa Sede!

« Frattanto, così il Caleppi (24 febbraio), si sono tenute delle *nuove* conferenze fra i lodati ministri, monsignor Gervasio e Peccheneda, consigliere della Corona. E, se si crede alla voce pubblica, si tratta *nientedimeno che di voler comprare la dateria, di far cambiare il giuramento de' vescovi.* Ma io non posso persuadermi che la religione de' sovrani e l'equità de' loro principali ministri lo permettano..... ». E due giorni dopo confermava queste notizie, aggiungendo essere intenzione del Governo napoletano di voler riformato il *giuramento de' vescovi, comprar dateria.....* « *L'oggetto poi principale di questo negozio sarebbe quello di applicar al fisco, e di vendere a di lui profitto una gran parte de' beneficj, senza temere il reclamo della Santità di Nostro Signore.....* Quindi l'Eminenza Vostra ben vede che qui non si pensa ormai più che a rompere la negoziazione o a cercar di conchiudere con troppi sacrificj per parte nostra. Ed io temo (già lo dissi tempo fa) che si vada anche così tergiversando per condurci forse fino a mezzo giugno, onde poi spaventarci colla

---

(1) Quasi tutto il mese di gennaio lo passò a Persano. A' 28 il Caleppi annu ziava: " Il re è tornato dalle cacce di Persano ieri..... Oggi ci doveva esse conferenza tra il re e Caracciolo....., ma il re si è proposto una partita caccia pel dopopranzo..... „. E a' 3 di febbraio: " ..... È tornato il re dall'ulti corsa fatta alle cacce di S. Leucio „. A' 6 dello stesso mese: " ..... Il re part di nuovo per S. Leucio..... „.

Per questi motivi, i fogli, che potevano essere spicci in due giorni non furono se non dopo due mesi. Ed il povero Caleppi annunziava (6 febbraio), il Caracciolo " per il venerdì prossimo mi avrebbe comunicato i fogli di S. M (10 febbr.) " che non può dare se non lunedì le determinazioni di S. M., ora si mettono in pulito..... „; (17 febbr.) " ..... Caracciolo spera, che sarà il lunedì 19 corrente..... „; (20 febbr.) " ..... Spera di riceverle nel consi di questa mattina..... „; (27 febbr.) " ..... Ad onta di promesse e ripromesse nè la comunicazione mi è stata fatta, nè io oso più riprometterla all' E- neppur per l'entrante settimana!... „ (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 310).

sospensione della Chinea, o almeno inviluppare anche questo punto cogli altri della negoziazione » (1).

Non deve far quindi meraviglia se l'inviato pontificio, dinanzi allo spettacolo novissimo di un cosiffatto contegno, si esclamasse sfogandosi al suo sovrano: « Sospiro il momento della mia liberazione, perchè un combattimento e un'incertezza di tanti mesi, sono peggiori assai di una febbre maligna » (2).

IV.

Intanto ci riesce storicamente bello l'osservare come Giovanni Acton si mostrava quell'*amico della ragione* e quel probo uomo ed onesto, sul quale il cardinale Boncompagni aveva riposto la più grande fiducia. Ecco come monsignor Caleppi ci descrive la sua probità e ce lo mostra rispondente co' fatti a quella fiducia:

Caleppi a Boncompagni.

Napoli, 30 gennaio 1787.

Per quanto io procurassi di farmi coraggio, è ad ogni modo da qualche ordinario da che l'E. V. avrà cominciato a vedere ne' miei dispacci degli indirizzi non dubbii di una apprensione rispetto all'esito della nostra negoziazione; e il mio piego di domenica 28 spirante le avrà confermata l'importanza de' miei timori. Avendo avuta poi luogo nella stessa domenica (28 del mese) la consaputa conferenza, mi portai ieri (29) dal signor Generale: *ma qual dovett'essere la mia sorpresa all'intender da esso, che il Re aveva incontrate molte difficoltà nel rapporto fattogli dal marchese Caracciolo; che questi nelle cose accordate aveva oltrepassati i limiti delle sue istruzioni: ch'egli* (il Caracciolo) *veramente aveva procurato di persuadere la M. S., ma con poco profitto; e che lo stesso signor Generale, eccittato dal signor Marchese a sostenerlo, se n'era astenuto;* ch'io sarei invitato per mercordì (cioè dimani) alla Segreteria di Stato, ove col signor Marchese si sarebbe ritrovato ancor esso il signor Generale, per comunicarmi i sentimenti della Maestà Sua.

(1) Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 310.
(2) *Ibidem*, 23 gennaio 1787 (vol. 310).

Ho così indicate soltanto, ma colla maggior schiettezza, le varie proposizioni raccolte da quanto si compiacque di dirmi il signor Generale, astenendomi per ora dall'accompagnarle con riflessioni. Sono però insuperabili le seguenti: 1° *Il Re crede che il marchese Caracciolo abbia accordato troppo, quando la Santa Sede non può neppure esser contenta di quanto ha accordato; 2° Il signor Generale, il solo Ministro in cui abbiam sempre confidato, e per cui abbiam voluto ritirarci dagli altri non ha creduto di sostener Caracciolo, perchè crede anch'egli ch'abbia troppo accordato: dunque il signor Marchese che abbiamo irritato, è solo in oggi da cui avremo a sperare condizioni men dure. E quell'equo e* **decente accomodamento** *che lo stesso signor Generale ci ha promesso in voce e in iscritto?*

In mezzo a queste riflessioni, spingendomi anche più la sorpresa che la curiosità, il signor Generale ebbe la compiacenza d'indicarmi anche qualche articolo, protestando peraltro di non volere aver l'aria di avermene prevenuto; motivo per cui spedisco la presente pel solito canale, acciocchè non abbia a soggiacere alle scrutazioni postali. Nel separarmi però dal signor Generale non lasciai, benchè colla più rispettosa moderazione, di fargli sentire qual dovess'essere la mia desolazione al *vederci mancare l'unico appoggio delle nostre speranze, senza di cui non avremmo continuata sino a quest'ora una così infelice negoziazione.....*

P. S. Dopo di aver scritto fin qui, è venuto da me il signor Nini, uno dei primi officiali della Cancelleria di guerra, per dirmi da parte del signor Generale, che mi fossi fatto coraggio; che S. E. continuava nelle stesse buone intenzioni di prima; e che da questa mattina le cose erano migliorate. Facendomi dunque un dovere di non lasciar ignorare all'Em. V. anche questa conferma delle intenzioni del suddetto rispettabil soggetto, mi ripeto con inviolabile ossequio..... (1).

È inutile aggiungere che quelle rassicurazioni, venute dalla bocca di Giovanni Acton, erano studiate bugie. I fogli, presentati al Caleppi, dopo un due mesi di angosciosa aspettazione, furono come il re, o meglio la regina aveva voluto! Lo abbiamo visto poc'anzi.

Così si conduceva l'amico Acton, così il nemico Caracciolo! Dobbiamo vedere ora come in questa circostanza si condusse la regina, la quale si era protestata con fo

(1) In confermazione e spiegazione di quanto si contiene in questa lettera vedi *Docum.* XIII.

mali e solenni parole all'incaricato di Pio VI, di voler essere la vera protettrice della causa pontificia. Il promettere e il non tenere sembravano cosa ordinaria in quella sovrana, tanto che il Caleppi non si poteva contenere dall'esclamare: « Oh quanto son più delicati i Sarmati, dei popoli di mezzogiorno! ».

« Recatomi, così monsignor Caleppi al Boncompagni (20 febbraio 1787), a far la mia corte ai sovrani, alla festa di palazzo, non solo si degnarono di parlarmi colla maggior benignità, ma la Maestà della regina vi aggiunse ancora che compativa moltissimo la mia situazione; che conosceva, che un altro in luogo mio se ne sarebbe andato; e che ben lontana dal disapprovare il mio zelo, mi onorava anzi della sua approvazione. Al che avendo io corrisposto coi sentimenti della più divota riconoscenza e *implorata nuovamente l'augusta sua protezione! Sua Maestà si degnò promettermela coi termini più consolanti* » (1).

E ne ebbe il Caleppi la prova indi a pochi giorni. Infatti a' primi di marzo ricevette que' fogli, che egli stesso giudicò e costrinse il Caracciolo a giudicare essere peggiori di quelli ricevuti due mesi prima. Di questo peggioramento e del lungo indugio di due mesi, adoperati a tenere sulla corda la trattazione ed il trattatore del Papa, la cagione immediata, oltre quella del negozio di Spagna già accennato, furono le notizie annunziate dai fratelli della regina, Giuseppe II e Leopoldo.

« Era già un mese, scriveva monsignor Caleppi, che all'arrivo di un corriere di Vienna, avevo saputo che l'imperatore avvertiva la sorella *di tirare in lungo la negoziazione con noi, perchè egli stava per fare un colpo che avrebbe giovato anche qui.* L'Eminenza Vostra avrà ben veduto dalle mie lettere, che non cessavo d'insistere presso i ministri per le promesse risoluzioni, benchè inutilmente, fino a tanto che non saranno stati assicurati del colpo. So pure che gli alti fratelli ancora continuano ad animare il fuoco, sino a mandar progetti..... Ma io

(1) Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 310.

non voglio funestare l'Eminenza Vostra più a lungo innanzi tempo » (1).

Il colpo menato da Giuseppe II, di cui qui si parla fu quello con cui diede lo sfratto dagli Stati del Brabante a monsignor Zondadari, nunzio pontificio, reo di aver pubblicato, senza licenza dell'imperatore, l'editto della Congregazione dell'Indice, col quale il Papa condannava il libello: *Was ist der Papst!* (2) (Che cosa è il Papa).

Ora che impressione e quali effetti producessero nell'animo di Maria Carolina quelle insinuazioni e quegli esortamenti fraterni, difficilmente si potrebbe immaginare. E anche più difficilmente altri s'indurrebbe a crederlo, se la lettera seguente non ce lo assicurasse con la semplice esposizione di quanto fu testimone e parte lo stesso scrittore di essa.

Caleppi a Boncompagni.

" *Napoli, 16 marzo 1787.*

" *Eminenza Padrone,*

" Profitto di un'occasione, che credo sicura, per comunicare all'E. V. una circostanza, della quale non potrò parlarle domani, nel renderle conto per la posta ordinaria, delle due udienze avute ultimamente in Caserta dalla Maestà della Regina.

" Dimandandomi essa se pensavo di chiedere udienza dal Re, le feci rispettosamente sentire che la mia fiducia era tutta riposta in lei, mostrando nel tempo stesso d'esser persuaso, che il re non ci sarebbe certamente contrario, se Ella ci fosse favorevole. — Sorrise a questo la M. S., mostrandomi apertamente di penetrare il fondo di questa mia proposizione: onde avvivandosi il discorso sullo stesso argomento

(1) Caleppi a Boncompagni, 6 marzo 1787 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 310)

(2) Il cardinale Boncompagni così ne scriveva al Caleppi (2 marzo 1787) " ..... Fatalissimo in queste circostanze, e per le circostanze di codesta negoziazione, è la catastrofe di Bruxelles, che un poco d'imprudenza di quel Nunzio e molto furore di Belgioioso (che dovea giustificare le sue corse fatte contro gli Olandesi e contro le ragazzate di Lovanio) ànno prodotto. L'imperatore con lettera di pugno incaricò il cardinale Herzan di prevenircene *mostrando quasi e sinderesi e rincrescimento di quello che si credeva obbligato a fare in quel momento.* Le nostre doglianze nella più franca e nella più corrispondente maniera ad un tale incrociamento le comunico al cardinale Herzan e al Nunzio di Vienna „ (*Ibid.*, vol. 384 C).

della sua influenza, giunse per sua bontà a confessarmi, *che il cambiamento de' fogli era opera sua: ch'essa ne aveva notate le proposizioni; che le aveva proposte al re al suo ritorno da Persano, e che egli se le era copiate. — E in dir questo la Sovrana corse alla sua tavola, ed estratta da un tiratore una carta, me la diede a leggere. Era questa tutta di suo carattere, e conteneva appunto, benchè più in ristretto, le proposizioni de' nuovi fogli, con qualche altra di più, come quella: che più non si avesse a parlare della Chinea, che si cambiasse il giuramento dei vescovi,* eccetera.

" Scorse ch'io le ebbi, senza emozione e piuttosto ridendo: — Dio perdoni, diss'io, a Vostra Maestà di avermi dato nuovamente questa afflizione. Spero però che ora vorrà rimediare al male, ed io le dimando una grazia. — E quale? diss'Ella. — Quella, risposi, di permettermi di poterle dire, che se l'accomodamento non si farà, *è la M. V. che non l'ha voluto.* — Ella ne rise, e mi *promise nuovamente tutta la sua protezione e il suo impegno.*

" Passiamo ora a qualche riflessione. L'E. V. si ricorderà delle scoperte da me fatte a' 28 novembre sullo stesso proposito, e si ricorderà pure che in allora i fratelli ci facevan la guerra co' loro consigli. In oggi la M. S. benchè non m'abbia detto bene di Cesare, mi ha però parlato con molta affezione del Granduca, e sopratutto mi affligo, *perchè mi ricordo che anche allora mi aveva promesso il suo favore e la sua real protezione.*

" Questo aneddoto mi è parso troppo interessante, per non profittare così di volo della partenza del marchese Amorosi, per renderne intesa l'E. V., alla quale con la più profonda venerazione m'inchino...... " (1).

Questo colloquio accadde a' 13 di marzo; la regina avendo invitato il Caleppi a ritornare da lei nel giorno seguente, vi fu tra i due una conferenza che « durò per più di un'ora », nella quale Maria Carolina gli « ordinò di notarle alcune cose a parte per lei e solamente per lei », relativamente agli articoli più controversi. Ciò fece il ministro del Papa, e scrivendone a Roma, dice che « giunse perfino a mostrarsi più volte persuasa, dicendomi ch'Ella l'avrebbe accordato; poi si riprese e mi disse: « Non lo dite però ». Al che io: « La Maestà Vostra ha avuto anche altre volte la benignità di dirmi lo stesso in vari articoli, ed anche su alcuni di quelli, che mi sono i più

(1) Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 310.

combattuti da' ministri suoi: eppure io non mi sono mai vantato del di lei voto. Ed Ella ebbe la benignità di dirmi che era vero, e di mostrarmene gradimento. Terminò col dirmi che avrebbe parlato al marchese Caracciolo » (1).

Pare, che in questi colloquii con la regina, monsignor Caleppi si lasciasse sfuggire qualche parola che accennasse a poca fiducia sul generale Acton: questi se ne vendicò di lì a poco. Infatti, seguendo il consiglio della regina, il Caleppi compose la sua replica a' nuovi fogli del Caracciolo; nella quale pigliava per base gli articoli del primo disegno (6 gennaio 1787), che era stato opera di quel ministro, e non quelli del secondo (4 marzo), alla cui composizione aveva preso parte anche l'Acton. La qual cosa ferì il ministro onnipotente, il quale la rimbeccò subito al Caleppi, dicendo aver egli *guastato ogni cosa per una questione di etichetta:* si aggiunga, che il Caleppi, prima che all'Acton, aveva fatto leggere la sua replica al Caracciolo! (2).

In breve, rispondendo alla replica del Caleppi, i ministri napoletani lo accusarono di mala fede, come colui che cambiava le proposizioni, o più veramente che non si lasciava abbindolare (3). Il perchè, deciso di finirla, i

(1) Caleppi a Boncompagni, 19 marzo 1787 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 310).

(2) Mons. Caleppi presentò la replica a' nuovi fogli al Caracciolo, il quale gli disse essere *ben fatta;* e quindi all'Acton. Ma questi " dopo che l'ebbe letta *tutto è guasto*, mi disse e con molta emozione. — *Non veggo il perchè*, gli replicai tranquillamente, entrando a fargli osservare non meno la moderazione de' termini, che la sostanza alla quale mi ero ridotto colla mia replica. — Ma insistendo egli colla emozione di prima a dire che *tutto era guasto*, presi a dire che volendo pigliar occasione da ciò per dire che tutto era guasto, il guasto non proveniva da noi. E che rimanendo così interrotta la negoziazione, avremmo almeno potuto salvar l'onore. — E continuando egli a dire con la stessa emozione, che " tutto era guasto „, il Caleppi gli fece intendere che non gli rimaneva se non di presentarsi a' sovrani e pigliar comiato.

" Queste parole dette con rispetto, ma insieme con una tranquilla fermezza, raddolcirono alquanto l'animo sino allora mostratosi sempre irritato del Generale, il quale soggiunse che gli rincresceva di veder tutto guasto per una etichetta „. (Caleppi a Boncompagni, 19 marzo 1782, *Ib.*, vol. 310). L'*etichetta* consisteva nell'aver il Caleppi preferito il disegno del Caracciolo a quello dell'Acton

(3) Da risposta fattagli dal Caracciolo, osserva mons. Caleppi la fronte con la quale costui dice i fogli secondi uguali a' primi, e taccia il Caleppi di sorprendente audacia per averlo negato. Caleppi è inquietissimo: e teme, se risponde che non lo accusino di avere egli cambiato le proposizioni. Domanderà udienza per partirsene... Avendo egli in mano, tanto da mostrare la loro mala fede teme che non si adoperino a *toglierli il credito:* " quello che si è fatto con altri mi fa tremare „. Caleppi a Boncompagni, 22 marzo 1787 (*Ibid.*, vol. 310).

Caleppi stabilì d'interrompere ogni negoziazione e tornarsene a Roma, per ivi prender consiglio. Reputava le circostanze acconsentirgli un tal partito, perchè il favore del popolo era per la Santa Sede.

Qui, scriveva egli, si colma di lodi il Santo Padre, e lo stesso si fa in tutta Europa, « coprendo nel tempo stesso di vergogna questo ministero ». Ora la nostra condizione è eccellente; Caracciolo ha parlato pubblicamente per noi: « Se dunque mi fosse lecito di dare un consiglio, io crederei che, *ricevute le risposte (da due mesi aspettate!)* quali si possono pur troppo prevedere, potrei far sentire tranquillamente la necessità di portarmi in Roma ». Poi comporre una Memoria e presentarla io stesso ritornando: o si scuotono, e va bene; o non si muovono, e allora si comunicano que' fogli a' ministri esteri, e si dimostra « la mala fede degl'innovatori e infrattori de' concordati » (1).

Se non che questo appunto dispiaceva alla corte napoletana, la quale di una cosa sola aveva paura, come vedremo più avanti: de' movimenti popolari (2). Laonde, presentatosi il Caleppi al re per commiato, ed ottenutolo (3), si trovò maniera di farlo soprassedere a quel viaggio per alcuni giorni, suggerendogli di aspettare un nuovo disegno del Caracciolo che indicherebbe le condizioni per la continuazione delle trattative (4). Fu dunque a conferenza di tre ore

(1) Caleppi a Boncompagni, 25 febbraio 1787.

(2) A' 31 di marzo scriveva il Caleppi: ..... Qui esser brama di continuare la negoziazione, perchè " tutto il paese è scontento: e applaudisce alla nostra buona fede e al passo ora dato *del ritorno a Roma* e fino i Paglietti i più nemici condannano le direzioni di qui..... Prevedo però, anzi non posso oramai più dubitarne, che malgrado le obbliganti espressioni del marchese Caracciolo, tutto si getterà sopra di me „ (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 310).

(3) Così lo descrive il Caleppi, in una sua de' 3 di aprile al cardinale Boncompagni: Appena entrato io, mi disse: "Faccia buon viaggio, ma torni presto „. Risposi che tale era certamente la mia speranza, per poter poi riferirlo anche a nome del S. Padre. " Lo dica pure al S. P. e lo assicuri, che noi desideriamo di terminare gli affari „. Lo suplicai quindi a non permettere novità, sopratutto che non fosse violata la sospensione delle ostilità. " No certamente (rispose) e ne sia pur certa „. Indi nell'atto di ritirarmi, la M. S. tornò benignamente a ripetermi: " faccia buon viaggio, e torni presto „ (*Ibid.*, vol. 310).

(4) " ... Tanto la regina come Acton sarebbero impegnati a farmi sostare. Il confessore della regina mi ha fatto dire, che ne' giorni santi non si viaggia; aspetti a partir colla gloria. Risposi, che avvezzo sempre a portar la croce, non mi poteva lusingare di partire colla gloria „. Caleppi a Boncompagni, 4 aprile 1787 (*Ibid.*, vol. 310).

con quel ministro, e ne fu così soddisfatto, che, scrive egli stesso « se, un sei mesi prima, mi avesse egli fatte le proposizioni che mi fece ieri mattina, avrei potuto sperare, che il nostro accomodamento si fosse sicuramente conchiuso. Ma dopo nove mesi di amara ed inutile negoziazione, non posso lusingarmi che possa conchiudersi in pochi giorni » (1).

Adunatisi in consiglio a Caserta nel giorno di Pasqua, i due ministri e lui, il Caracciolo gli comunicò il nuovo disegno in 18 articoli. « Io lo lessi, dice il Caleppi, e feci le mie riflessioni; ed alcune furono ammesse senza difficoltà. Rimangono tre articoli da modificarsi, che riguardano il *Nunzio*, la *Giunta ecclesiastica* e i *Regolari* » (2).

Portando seco quel nuovo disegno, mons. Caleppi prese la volta di Roma a' 13 di aprile del 1787 (3).

---

(1) Caleppi a Boncompagni, 5 di aprile 1787 (Archivio e *Nunziat.* cit.).

(2) Id. eid., 10 di aprile 1787 (*Ibidem*).

(3) A giudicare degl'imbrogli di G. Acton è bene l'aver notizia di questa lettera ch'egli faceva scrivere dal suo segretario Francesco Targioni al costui fratello cappuccino in Roma, da Caserta 7 aprile 1787. " Questa sera monsignor Calepp nel congedarsi dal cav. Acton, lo pregò caldamente a procurargli quanto desiderava per suo discarico costà. Si trattenne in lunga conferenza, ed il Cavalier l'assicurò, che si sarebbe adoprato in compiacerlo ed in procurare anche di più sebbene avesse luogo *di dolersi personalmente di lui per la diffidenza mostrata, per certe parole tronche gettate nel discorso avuto colla regina sul di lui particolare che indicavano di tenerlo per sospetto.* Infatti siccome il Cavaliere pone sempre d parte *la personalità* negli affari, scrisse nel martedì con molto calore alla regin ed a Caracciolo. Ciò produsse, che il re volle tenere una sessione giovedì sera co Caracciolo e con Acton; e siccome nella mattina di giovedì mi giunse la caris sima vostra de' 3, nella quale mi dicevi, che il signor Cardinale era inquieto de ritorno di monsignor Caleppi, a cui aveva date le convenienti istruzioni, mostr subito la detta lettera al detto Cavaliere. Il quale ne fece uso nella session della sera; e con gran piacere de' RR. Sovrani fu rilevato, che il signor Cardinal era impegnato per la conclusione, e che monsignor Caleppi ne avea istruzion Onde il re facilitò alcune cose, e ordinò che non venisse accordato a monsigno Caleppi il congedo domandato, per potersi ultimare „ (V. *Docum.* XIII).
E a' 12 del detto mese, il P. Cappuccino fratello del Targioni inviava l seguente al card. Boncompagni, dal convento di Aracœli, 12 di aprile, quand monsignor Caleppi era di partenza: " Fra Anton Luigi Cappuccino avendo circ le 24 ore ricevuta una lettera del suo fratello, portatagli al Convento da corriere stesso di Napoli, partecipa subito all'Em. V. R. il seguente articol della medesima:

" Gli affari dell'accomodamento sono *ultimati, e tuttò per opera del sign Generale Acton.* Se quando sarà tutto compiuto vorranno mandare per Nunzi monsignor Caleppi, sarà gradito. La vostra lettera fu veramente opportuna (*Ibid.*, vol. 310).

CAPITOLO DODICESIMO

Ripresa delle trattative.

SOMMARIO:

I. Tornato a Napoli il Caleppi presenta il disegno pontificio di Concordato: la questione è ridotta alla giurisdizione del Nunzio nel regno: Napoli non vi consente. — Proposte e risposte per una parte e per l'altra: *ultimatum* della corte di Napoli, imminente rottura delle trattative.

II. Circostanze e ragguagli storici che accompagnarono quelle trattative: la controversia ridotta a quattro punti. — Loschi maneggi di Giovanni Acton. — Calunnie mosse contro monsignor Caleppi dal marchese Demarco e da altri: sfoghi del Caleppi. — Il Caracciolo è difensore del ministro del Papa.

III. La regina è di balla col suo ministro, generale Acton. — Biglietto del re al generale Acton: questi, la regina, il sovrano convenuti in Castellamare trattano il grave negozio. — Carteggio tra Pio VI e Ferdinando per lo sgravamento della regina: speranze fallite. — Cattive condizioni del regno napolitano. — Partito consigliato da monsignor Caleppi, dell'andata del Papa a Napoli. — Il Boncompagni decide invece di andarci egli stesso.

I.

Dopo pochi giorni passati in Roma, mons. Caleppi ripigliava la via di Napoli (23 aprile 1787), e tornava nel monastero di Monte Oliveto, dove in breve attese alla ripresa delle trattative. Ivi a richiesta de' regii incaricati ebbe loro comunicato le ultime concessioni del Papa. Pare che oramai la controversia era ridotta quasi ad un punto solo.

Tanto sappiamo da una lettera del Caleppi all'Eminentissimo Arcivescovo di Napoli (1), nella quale lo richiede del suo appoggio presso i sovrani a fine di giungere una volta ad una qualche conclusione. I ministri, così il Caleppi, «mi hanno fatto intendere, che fuori di un punto, sulle altre cose non vi saranno grandi diffi-

(1) Era questi il cardinale Giuseppe Capece Zurlo, antico Teatino (n. 1711), e creato cardinale nel 1782. Di lui avrò di che dire assai.

coltà. Tutto l'ostacolo dunque pare che si ridurrà all'articolo del Nunzio ». Implora su questo punto la sua *assistenza e la sua efficacia*, riflettendo che non vi sarà articolo nel nuovo Concordato, che non conti sacrifizi alla Santa Sede, la quale viene per dir così a *trasferirsi in un tribunale del regno.* Or come mai potrà credersi che dopo tanti sacrifizi, il Papa non abbia ad ottenere almeno il compenso leggerissimo di far passare le appellazioni (le quali dovrebbero andare a Roma) per il canale del suo Nunzio?

Lo stimolava insomma ad adoperarsi a fine che la corte di Napoli non creasse impacci alla Santa Sede in Portogallo, in Spagna, in Polonia, in gran parte della Germania, in Svizzera, Toscana, Venezia. Se si toglie al Nunzio la giurisdizione in Napoli, gli altri principi *tanto gelosi che uno non ottenga dalla Santa Sede più di un altro*, chiederanno lo stesso. « E forse con qualche ragione, soggiungeva, giacchè il Papa rispetto a Napoli, oltre la qualità di Capo della Chiesa e di Primato d'Italia, è anche metropolitano di queste provincie » (1).

L'osservazione fatta dal Caleppi intorno al Nunzio, e non voluta accettare da' ministri, era espressa nell'articolo VI dello schema pontificio in questi termini, siccome contrapposto all'articolo VI, messo innanzi dai ministri napoletani nella conferenza tenuta a' dì 8 dell'aprile passato.

ART. VI.

" *Lo stato, in cui si trovano le Nunziature in quasi tutti i dominj cattolici, fa sperare a S. S., che ad effetto di conservare almeno la radice delle appellazioni alla S. Sede (anche per quelle cause che anderanno alla nuova Giunta ecclesiastica) non abbia a incontrarsi difficoltà, perchè tali appellazioni venghino al Nunzio, e che da esso sieno poi rimesse alla suddetta Giunta.* Nè questo sarebbe un esempio nuovo (2).

---

(1) Caleppi all'Arcivescovo di Napoli, 28 maggio 1787 (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 385 D).

(2) *Ibidem.*

La giurisdizione del Nunzio era dunque, secondo il Caleppi, l'unico incaglio, che si opponesse allora alla conclusione del trattato. Ed anche in questo il Papa si contentava di conservare almeno la *radice delle appellazioni alla Santa Sede*, disponendo che le appellazioni per cause maggiori fossero non già *sentenziate* dal Nunzio, ma dal rappresentante del Papa giudicate come tali, che, venute all'appello del suo tribunale, fossero poi rimandate alla Giunta del regno per ricevere da essa la sentenza. Come si vede, più che una questione di fondo, era un affare di forma. Caterina di Russia, Bonaparte, od un ministro di una grande nazione avrebbero accolta una tale transazione a chiusi occhi: la piccola corte borbonica di Napoli, governata da una donna, persistette nel rigettarla.

Infatti: « è stato impossibile, così il Caracciolo ne scriveva al Boncompagni, rimovere il re dall'opposizione di vedere il re nella sua capitale e sotto gli occhi suoi un *ministro estero* esercitar giurisdizione ». Per il Caracciolo il rappresentante del Papa in cause ecclesiastiche, è un *ministro estero*, che esercita giurisdizione in senso assoluto! La mala fede, sebbene dissimulata, di un tal sofisma sembra manifesta, quando si abbia letto l'articolo, citato sopra, nel quale il Papa distingueva i casi e le cause della giurisdizione del Nunzio. E lo intese lo stesso Caracciolo, poichè continuandosi in quella lettera, così discorre: che il Nunzio determini i casi dell'appellazione alla suprema Giunta ecclesiastica, in sostanza è cosa contraria alle leggi; che se poi cotesta determinazione fosse una mera forma, egli dichiara di non voler *pupazzate* (1).

Con loici cosiffatti non era il caso di venire a trattati: il Papa aveva una cosa sola da fare, inchinarsi dinanzi al loro senno, e concedere tutto quanto pretendeva la corte di Napoli. La quale, per non accogliere nessuna delle pretese papali, dopo avere con i dettati di un

(1) Caracciolo a Boncompagni, 23 giugno 1787 (Archivio di Stato in Roma, *Trattative per un Concordato*).

Tanucci, e i rescritti di un Sambuca e i celebri dispa(
del Demarco, distrutto l'antica legislazione favorevole.
Papa, e lacerato pubblicamente un solenne Concorda
si era composta da sè nuove pandette, acconciate a be
studio al fine di poter dire di aver leggi, le quali a que
pretensioni papali si opponevano! È un sistema di legis
zione cotesto, tanto antico quanto comodo; ma è tarl
nella sua stessa base, perchè al concetto di legge, (
è disposizione di ragione diretta ad ***bonum communita***
viene intruso l'arbitrio, diretto a fare il ***bonum*** di un p
tito, di una scuola, o di una dinastia: disposizione fat
che tosto o tardi germoglierà sconvolgimenti e rivoluzio

In questo punto di storia, dal quale le cose com
ciarono a volgere veramente male, mi si perdoni u
considerazione, strappata allo storico dallo stato violen
in cui vede ridotti negozi gravissimi per interessa
manomissione dei principii più elementari di sapien
politica, fatta dal maltalento e dalla vanità. Egli semb
manifesto, che se la corte di Napoli, come qualsiasi alt
in pari circostanze, avesse avuto altra mente direttric
che quella di una donna, ed altri consiglieri che u
Caracciolo e un Acton, avrebbero comprata la pace
prezzo ben più alto, che non fosse la semplice giuris
dizione di forma, che il Papa pretendeva per il su
Nunzio. E forse un altro uomo politico, al posto de
marchese Caracciolo, avrebbe denominato con tutt'altr
nome quella transazione offerta dal Papa, che non co
quello di pupazzata. Ma, *si fata Deum, si mens non laev*
fuisset !

Non avendo gradito gli articoli del disegno papal
il ministro Ferdinandeo propose alla sua volta un nuo
modello di convenzione; e lo presentò a mons. Calep
siccome l'*ultimato del re*, chiedendo di riscontro la *fin*
risoluzione di Sua Santità. Si è badato, così egli in que
lettera citata al Boncompagni, a non *ledere in nulla*
decoro della Santa Sede e lo spirituale, riguardo alla m
teria beneficiaria, *malgrado la giurisprudenza del nos*
sinedrio paglietteseo.

E di fatto egli consegnava a' 20 di giugno il *progetto di un trattato tra la Santa Sede e il re delle due Sicilie*, composto di XXII articoli. Per far vedere come in quel *progetto* si era badato a non ledere in nulla il *decoro della Santa Sede* e l'autorità *spirituale* di lei, così aveva espresso i due articoli riferentisi al Nunzio e agli ordini regolari.

Regolari.

Trovandosi stabilito, che i regolari delle Sicilie, di qualunque ordine o istituto, senza eccezione alcuna, non abbiano nel governo attuale a dipendere dai generali esistenti fuori regno: si è convenuto di prescrivere quanto segue:

1. I superiori devono eleggersi da' capitoli, essendo presidente ai medesimi capitoli uno de' prelati della Giunta ecclesiastica, o un altro prelato da lui delegato con approvazione del re: e dopo che il re avrà approvata l'elezione, il nuovo eletto prima di prendere possesso debba darne parte al generale dell'Ordine per ottenerne la conferma, la quale terrà luogo di missione canonica: beninteso, che, tanto la partecipazione, quanto la conferma in risposta **passerà pel canale del ministro del re, residente in Roma.**

2. D'ora innanzi i superiori governeranno **senza dipendenza alcuna di generali esteri.**

3. Che in caso di richiamo o querela possa ogni religioso, o altro individuo ricorrere alla suprema Giunta ecclesiastica.

4. Ogni provincia eleggerà ed invierà il suo vocale per l'elezione generalizia.

Nunzio.

....*Il Nunzio non potrà pretendere altro, che il trattamento di ambasciatore, la solita prerogativa del luogo sopra il corpo diplomatico, come si pratica nelle altre corti cattoliche. Oltre a ciò il Nunzio, quantunque forastiere, potrà godere delle rendite di una badia nel regno, che il re destinerà pel Nunzio* pro tempore (1).

Molti scrittori, assai poco informati, non escluso lo stesso G. Lioy, autore per altro moderato, hanno dato per motivo del dissenso della Santa Sede dall'accordo con Napoli, questioni d'interesse. Da questo articolo sul Nunzio, rigettato dalla Santa Sede, si può vedere come e quanto

(1) Archivio di Stato in Roma, *Trattative per un Concordato.*

vi entrasse di mezzo la questione dell'interesse. La quale pur confessando che entrasse nelle questioni delle badie e delle commende, vi ebbe però parte ben piccola. Il Papa voleva sopra ogni altra cosa salvi il suo *decoro* e *la sua coscienza*, come vedremo: alle altre ragioni non badava più che tanto.

Dopo ricevuto e considerato l'*ultimato del re*, espresso nel *progetto di trattato* speditogli dal Caleppi, il Boncompagni inviava egli pure al suo ministro con ordine di passarli al Caracciolo, nuovi « fogli di piano di conciliazione ». Rispondendo poi al marchese ministro, gli diceva essere il Santo Padre schietto e riguardoso verso cotesti sovrani. E sul punto della maggiore controversia osservava, che « se dopo tanti anni di chiusa nunziatura, se in un Concordato di tante concessioni e di tante facilità ripieno, si adotta e si accetta il punto, *che altro non sia il Nunzio che un estero ambasciatore*, tutte le nunziature del mondo sono finite per sempre, e tutti li pensieri e le cure che si è preso e si prende non infruttuosamente il Santo Padre, per sempre perduti » (1).

De' fogli di *piano di conciliazione*, spediti da Roma, farò menzione di due soli punti. Sull'articolo de' *vescovadi* si diceva: doversi credere il re soddisfatto colla *metà delle nomine*; con tali istruzioni mons. Caleppi partì da Roma l'anno scorso. Non accettato ciò, si concesse la nomina di tutti, purchè si presentasse la terna. Fu eccettuato l'arcivescovado di Napoli; eppure si rinunziò anche a questa riserva; si dimise l'idea della terna, « solo riservando la facoltà di escludere que' soggetti, che *la coscienza del Papa consigliasse di escludere* ».

Sulla *giurisdizione*, si concede al re la nomina dei membri componenti la suprema Giunta ecclesiastica, ma il Papa esige almeno la facoltà di escludere dalla terna presentatagli que'membri, la cui elezione non sia acconsentita dalla *sua coscienza*. In quanto al Nunzio, chiedeva pure il Papa, che si concedesse almeno, che da quelli

---

(1) Boncompagni a Caracciolo, 31 luglio 1787 (Archivio Stato Roma, *Trattative*

« si stradassero le commissioni alla Giunta medesima », rimanendo egli escluso dal giudizio intorno alle cause.

Insomma, in risposta all'*ultimato del re*, non quadrò a cappello la *finale risoluzione* del Papa. Questi chiedeva alle regie pretese non più che una *mitificazione* su molti articoli. Si può quindi dire, che da questo momento la negoziazione per il Concordato cominciò a precipitare di peggio in peggio.

Infatti, quale impressione facesse nel ministro Caracciolo, e, a dire di lui nell'animo di re Ferdinando, la renitenza di Pio VI a sottoscrivere a verbo a verbo tutti e singoli gli articoli loro, si può giudicare da quanto lo stesso Caracciolo ne scriveva al primo ministro del Papa di lì a pochi giorni. Contiensi in questa lettera un tal tenore di sentenze, unito a tali espressioni di uno stupore non saprei se ingenuo o studiato, che franca la spesa di arrecarne una buona parte, affinchè venga conosciuto siccome un piccolo monumento letterario e storico, se non altro.

Esordisce il Caracciolo col mettere innanzi le speranze, ch'egli aveva concepite dal *progetto di trattato*, da lui commesso al ministro pontificio per la corte di Roma.

(Di pugno e confidenziale). " Però, allorchè a testa riposata ho letto il divisato contraprogetto, quantunque rivestito di nobilissime frasi, *mi caddero le braccia verso terra, e me ne sono rimasto confuso, mortificato, costernato*. Dapoichè dopo di essermi accorto che si recavano fuori oltre le due accennate difficoltà enunciate in modo insuperabile, ve ne erano anche altre di peso grande, e, *quel ch'è peggio, tutta la fabbrica della scrittura risente le massime antiche della Curia romana, contradicenti assai del modo di pensare del sec. XVIII*, e per conseguenza alcune *feriscono le regalie*, ed alcune *suonano male agli orecchj de' regalisti*.... Ieri sera ho potuto esporre a S. M. con *distinta relazione* questa pendenza, ed esso si è preso tutte le carte, e domani mi farà sapere gli ordini corrispondenti, acciò io possa comunicare a Mgr Caleppi d'ufficio la sua reale intenzione.

" Tuttavia prevengo V. Emza che lo vidi tanto *indegnato e sorpreso di una tale inaspettata risposta del S. Padre*, che se ne deve attendere, che sarà amarissima anche per parte sua ". Conchiude col far sapere

a Sua Eminenza che, se monsignor Caleppi avesse tenuto un linguaggio cosiffatto, non si sarebbe sprecato tempo e fatiche, ed egli, il Caracciolo, non si sarebbe esposto ad *essere burlato* (1).

Per verità non fu difficile negozio per il card. Boncompagni il penetrare l'artifizio dello stupore del Caracciolo e le paure del regio sdegno. Rispose essere l'amarezza del Santo Padre pari a quella del ministro napoletano: non solo egli non « trovava fondamento alle espressioni desolanti d'*indignazione, sorpresa, burla,* ma non sapea neppure qualificare i proprj fogli di contraprogetto ».

Pe' vescovadi si cede la nomina al re; delle abbadie e prelature delle quali si accordava già a Roma la metà, si propone la division per la metà dei mesi. Si adotta la divisione dei mesi pei benefiz minori coi vescovi. Per discernere le cappellanie laicali dai veri beneficj si prendon *le regole dai fogli di Napoli....*

Per i regolari, il Papa offre le ordinazioni del Governo veneto " che non è certamente il meno operoso nel sistema delle innovazioni... ". " Si è cambiato l'esordio del n. 8 (2), *che solo* (mi diceva il Papa) *che il re e i ministri riflettano: vedranno a prima vista che questo esordio in un trattato di accomodamento non dovea mai essere scritto* ". Se il Papa, osservava con soprabbondante ragione il cardinale, " *approva e conferma e bandisce e pubblica, che il re di Napoli, per quel diritto che gli appartiene di commutare le ultime volontà, possa commutare alcuna delle Badie della metà a lui riservata.....*, qual sarà quel principato cattolico, che più si rivolga a Roma per tali mutazioni? ". Abbadie in Francia si sopprimono, non già per farne commende, ma per congrua ai parroci; e nessuna senza l'autorità del Papa. Lo stesso praticarsi in Germania ed altrove. Con garbo poi il Boncompagni conchiudeva, di ripicco verso il Caracciolo: " Il secolo XVIII è, non v'ha dubbio, un gran secolo, ma permetta V. Ecza che le faccia osservare, che il secolo de' Torgianni, dei Peccheneda non è il secolo XVIII del restante di Europa.... " (3).

---

(1) Caracciolo a Boncompagni, 7 agosto 1787 (Archivio Stato Roma, *Trattative*).

(2) *Testo napoletano:* " Volendo il re, per quel diritto, che gli appartiene di *commutare le ultime volontà*, commutare alcune delle badie, che saranno comprese nelle metà a lui riserbate.... ".

Testo di Roma: " Volendo il re non solo per spirito di pietà e religione ma anche per quella delicatezza di umanità e di giustizia che conviene padre de' popoli e custode della pubblica tranquillità, render quiete e sicu le proprietà de' suoi sudditi, non solo omologa e occorrendo ratifica la so pressione de' monasteri, ma tutte le erezioni in commenda ".

(3) Da una lettera *confidenziale e di pugno* del cardinale Boncompagni Caracciolo, 10 agosto 1786 (*Ibidem*).

Con procedimenti di questa fatta, che indicavano le volontà decise, sebbene in diversa maniera, di non cedere alle proposizioni avanzate da una parte e dall'altra, una rottura era imminente. Ma tale appunto era forse l'esito, a cui aveva mirato la direttrice della corte napoletana, nel decorso di tutta la negoziazione.

Di fatto in una sua degli 8 di agosto, il marchese Caracciolo notificava a mons. Caleppi, che il re ha scorto nel *contra-progetto* del Santo Padre « massime e pretensioni affatto incompatibili coi sovrani diritti ». Ai quali Sua Maestà rimanendo ferma, egli nel regio nome gli comunica le ultime regie disposizioni. Qualora Sua Santità non si arrenda alle regie proposizioni, « e non ne dia a posta corrente positiva risposta, resta fin da ora rotto ogni trattato di accomodo, e mons. Caleppi se ne tornerà a Roma ». Sua Maestà penserà a' mezzi ch'Ella stessa giudicherà meglio acconci *al bisogno della religione ne' suoi Stati.*

Ad un tale dispaccio non si sgomentò il Caleppi; ma con molta assennatezza rispondendo tre giorni dopo, annunziava al ministro di Carolina, che non ostante la pericolosa stagione egli stesso sarebbe partito per Roma ad arrecarvi la disgiuntiva, espressa nella lettera di Sua Eccellenza ministro Caracciolo, segretario di Stato di Sua Maestà Siciliana. Ma che *a scanso di sinistra interpretazione* ed a difetto d'istruzioni della sua corte, aveva reputato miglior partito lo spedire un corriere. Lo avvisa però, avere egli nel presentare l'ultimo disegno pontificio, significato e a Sua Eccellenza e al generale Acton, che qualora vi avessero incontrato difficoltà, ne lo avessero fatto informato: « ben persuaso, com'era, di poterle togliere e snebbiare », senza venire agli estremi di una rottura. Ripete insomma che la sostanza delle regie richieste è concessa dal Papa (1).

---

(1) Caleppi a Caracciolo, 11 agosto 1787 (Archivio di Stato Roma, *Trattative per un Concordato*).

II.

In quella che il ministro pontificio, di fresco tornato da Roma, si studiava di rimettere nella carreggiata le trattative, ad altri studii si attendeva in Napoli. Il re si sollazzava nell'isola e nella marina di Capri, la regina si riguardava a cagione del suo decimo parto vicino: sovrani per molto tempo non poterono dunque badar a negozi. E Giovanni Acton dava allora della sua tor tuosa politica un piccolo saggio. Essendosi sparsa la notizi di un viaggio del Papa a Napoli, a fine di venire a cap del negozio trattandolo tra sovrano e sovrano, egli allor tanò il re: da Capri lo fece navigare a Gaeta, e di sparse voce di condurlo in Terracina a fine di riverir egli stesso di persona il Pontefice, il quale vi si rendev tutti gli anni per attendere all'incremento dell'oper delle paludi Pontine. Con ciò otteneva « quello che ministri non dovrebbero desiderare, cioè di evitare l'abboccamento de' due sovrani » (1).

Da qualche conferenza tenuta co' ministri, monsignor Caleppi intese non essere cambiate per nulla le regie

(1) Caleppi a Boncompagni, 24, 25 aprile 1787 (Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 310). Ed a' 15 di maggio dava allo stesso questa altra prova de' rivolgimenti politici del generale:

" Ha fatto qui molto specie la dimora a Terracina del cav. Azara; e i cav. Acton me ne ha parlato, come se questa combinazione avesse distolto affatto il re dal pensare di passare a Gaeta, durante il soggiorno colà d N. Sgre, non già per evitare la S. S., ma per non esporsi in verun modo a pericolo di rivedere il detto suggetto, il quale (mi diceva egli) ha mancato personalmente a S. M. ".

Lepidamente continua subito il Caleppi:

" Siccome però altra volta il Generale ha detto, che il re pensava di far una scorsa a Roma durante l'assenza di S. S. dalla Capitale, e ch'egli n lo aveva distolto *pour la bienséance*, ho pensato che in tal caso ancora l M. S. avrebbe potuto incontrarsi ugualmente nel suddivisato ministro, quindi mi è parso di poter credere che il discorso del Generale abbia avut piuttosto in mira di distrarmi dall'idea, che il soggiorno del Re a Capri avess avuto per oggetto la cura di tener lontana la M. S. d'incontrarsi col Papa.

" Gli ho fatto sentire, che i ministri esteri tutti sono andati o voglion andare a Terracina per fare la loro corte al Papa " (*Ibid.*, vol. 310).

pretensioni intorno a quattro punti, che erano allora l'oggetto di tutta la controversia. Al *Nunzio* non si voler dare altro ufficio, che di ambasciatore: la sua giurisdizione volerla devoluta alla nuova Ruota ecclesiastica; il re esigere che gli *ecclesiastici* facciano a lui i debiti ricorsi, se no « egli non sarebbe re ». Alla qual proposizione messa innanzi seriamente, « non mi potei astenere, dice il Caleppi, di rispondere che tante cose non appartengono al re, come il dir messa, l'assolvere da' peccati, ecc., eppure è re ». Altra pretesa del diritto di regalia, era quella di voler dichiarare e convertire tutti i *benefizi ecclesiastici* in altrettante cappellanie laicali. « Mi lusingo, così l'incaricato romano, di esser finalmente giunto a persuaderli essere ciò un vero spoglio dei beni della Chiesa ».

Sulle *Badie* erano costretti i ministri a riconoscere sì veramente, osserva il Caleppi, che il re non le poteva applicare a suo talento come gran maestro dell'Ordine Costantiniano, perchè nella bolla di Clemente XI che conferiva quella dignità alla discendenza de' Farnesi, quella facoltà non vi è contenuta. Ma vi riescono, così il Caleppi, con un ragionamento di questa fatta: « Il re è il solo, che possa cambiare le volontà (secondo i principii qui ora ammessi). Ora le badie erano monasteri nei quali è mancata la conventualità (ossia, *lo scopo indicato da' fondatori*): il re dunque commutando le volontà dei fondatori, le applica all'Ordine Costantiniano, dichiarato da' Pontefici Ordine regolare sotto le regole di S. Basilio, e capace di benefizi ecclesiastici senza dispensa pontificia. Tale sembra la decisione della Congregazione del Concilio *de' 10 ottobre:* però, per mala sorte, a questa decisione manca l'indicazione dell'anno! ». Ma bastava quell'indizio, per la trasformazione di dette badie in commende, per volontà regia, e sopratutto per regio comodo.

In ultimo, il principio pontificio intorno a' *vescovi*, l'esigere cioè *persone degne ed accettabili secondo la coscienza del papa*, e *senza l'obbligo di render conto*, è dichiarato dal ministro della marina, Acton, quale una

condizione inaccettabile e distruggitrice di ogni conc
sione per parte di Napoli (1).

Intorno a tutti questi punti il re stesso si manten
fermo. E in una conferenza di tre quarti d'ora av
con lui, monsignor Caleppi attesta avergliene lo stess
discorso, contro il solito, con intelligenza: « non cred
scrive il Caleppi, che se ne fosse reso così padrone »

Sulle quali cose il ministro del Papa si apparecchi
a presentare i *fogli spiegativi del diritto pontificio*, qua
nella mattina de' 19 di maggio, il marchese Caracc
chiamatolo espressamente gli manifestò il desiderio de
di avere que' fogli, prima che facesse la sua gita a Ga
Di ciò sospettò il Caleppi qualche novità. « In br
scrive egli stesso, mi chiese il segreto, e mi disse:

" Il generale ha detto, che voi differivate di dare i fogli per
fittare delle disposizioni del popolo, agitato, perchè S. Gennaro
aveva in questi passati giorni fatto il miracolo, secondo il solito
che procuravate di eccitare lo stesso popolo con emissarj. Io però
risposto che non potevo crederlo, e vi ho difeso ". — Ringraziando all
il signor Marchese gli dissi tranquillamente: " La cosa è troppo se
perchè io non abbia a prenderla colla maggiore serietà. L'Ecza
sospenda in questo momento tutti i riguardi che la mia Commissi
le ispirano; io me ne spoglio, e vado a costituirmi in qualunque
piaccia ". La mia fermezza e quella tranquillità che non può deriv
che dalla più pura innocenza, fecero che il ministro richiamandom
più stretto segreto, mi protestasse a più riprese, ch'egli assolutame
non l'aveva creduta che una calunnia, e che s'impegnava di persuad
anche il Generale, al quale m'insinuò di dire la stessa sera, che
giorno dopo avrei dato i fogli. Ed ecco comunicato a V. E. un segre
ch'io non ho creduto di dover custodire per lei.... ".

La stessa sera il Caleppi recatosi dal generale, i
annunziò i fogli per il giorno seguente, raccomanda
dogli il negozio nella gita a Gaeta dove condurreb
il re. Rispose Acton, che lo farebbe, non promise pe
gran cosa, intorno alla questione sul Nunzio (3).

(1) Caleppi a Boncompagni, 8 maggio 1787 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 3
(2) Id. eid., 14 maggio 1787 (*Ibid.*).
(3) Id. eid., 19 maggio (*Ibid.*).

I fogli del Caleppi, rimessi a' ministri nella mattina de' 20 di maggio, non sembra che giungessero nelle mani del re, che li aveva desiderati. Infatti sospettava il Caleppi, che nel giorno 23 un corriere napoletano li avesse portati a Firenze, per darne conoscenza al Granduca: e a' due di giugno scriveva sapere di certo le « carte essere tutte nelle mani del generale, e ch'egli con qualche persona ha detto *che studia per Roma* » (1).

Il Caracciolo invece continuava *bravamente* nella buona via. Infatti adunò e tenne una consulta di vari vescovi, ai quali propose la questione: se il re possa cambiare le *volontà de' testatori in qualunque tempo* e modo. I vescovi convocati furono quelli di Pozzuoli, di Trevico, dell'Acerra, mons. Gervasio, e mons. confessore del re. *So, così il Caleppi, che la sua idea non fu molto approvata dalla sovrana, e che meno lo fu la maggior parte de' voti, i quali (da Gervasio in fuori) si unirono a sostenere, che il re non poteva farlo.* Sopratutti poi il confessore (mons. Sanseverino) fece un voto veramente apostolico, come sono stato assicurato da chi l'ha veduto. Quello però di Gervasio fu tale, che Caracciolo ne ha parlato pubblicamente con disprezzo. Insomma il generale, quanto volenteroso di far l'accomodo, altrettanto è egli quello che è sempre il più fermo a sostenere il già fatto, e ad esser contrario all'articolo del Nunzio (2).

Trattandosi di una tale materia, e di un tal uomo, si può al generale Acton sostituire la regina sovrana e signora di quel ministro.

Sospettava dunque il Caleppi « che al re non si sieno comunicati i nostri fogli, e che se gli faccia cre-

---

(1) I ministri gli dicono ora, quello che in gennaio e febbraio, cioè, che " il re si occupa de' miei ultimi fogli, e che vi risponde da sè. Lo stesso mi si diceva allora; e frattanto un corriere portava da Vienna la nuova della espulsione del Nunzio di Bruxelles, espulsione annunziata da un altro corriere sotto nome di *un gran colpo* che meditavasi dall'Imperatore. Ora so, che mercoledì (23 spirante) è partito un corriere per Firenze, il quale si aspetta qui di ritorno oggi o domani. E dubito che si sia spedito al Granduca coi nostri fogli ". Caleppi a Boncompagni, 30 maggio 1787 (Arch. e *Nunziat.* cit., volume 310).

(2) Id. eid. (*Ibidem*).

dere, che si aspettavano tuttavia, e che lo manteneva fermo sulla risoluzione ispiratagli prima della sua pa tenza ». Il perchè, temeva con ragione, *che la parte cui può tutto dipendere (ossia la regina), non sare per noi* (1).

Laonde il povero Caleppi, trovatosi sulle secche ogni parte, esclamava sfogandosi col card. Boncompag « Oh quanto la mia situazione è dolorosa, e difficile mia condotta! io non ne posso più. Perdoni l'Eminer Vostra questo sfogo, e non l'attribuisca nè a noia, nè mancanza di zelo » (2).

Eppure non erano passati tre giorni, che era costrett fare un altro sfogo per le angustie accresciutegli a cagio di recenti dispiaceri, onde la *corte stessa* gli era corte « Se una mortificazione non meritata potesse uccide così egli, io certamente sarei morto a quest'ora. I fu pieno Napoli, che mi fosse stata negata l'entrata Corte, e che le guardie ne avessero ricevuti gli ordini Persone amiche addolorate, ne lo hanno informato vi si aggiunse « il testimonio di qualche individuo de guardie ». Le voci e le circostanze furono tali, che Caleppi giudicò l'*affare serio*, e subito ne riferì al Car ciolo con grande ansia. Il Caracciolo lo assicura, c « avendone parlato questa sera al re, la Maestà Sua è sdegnata altamente contro una menzogna così malig Ho subito ringraziato l'egregio ministro, aggiungen però, che non per questo cessava la mia mortificazio in vista di quanto se ne sarebbe sparso per tutte gazzette d'Europa » (3).

---

(1) Si lamenta de' maneggi del balì Sagramoso, e fa menzione di un c Mazin, al quale Acton brigava di far dare la direzione delle poste pontifici costui si era " accordata, due mesi sono, una *pensione di 300 ducati per se delicati e segreti*. Acton è il suo protettore massimo ". Del Sagramoso poi dic (19 maggio): " Egli è l'amico di Mgr Gervasio; e il marchese Caracciolo c dannosi per noi l'uno e l'altro ". — Caleppi a Boncompagni, 2 giugno (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 310).

(2) Id. eid., 2 giugno 1787 (*Ibid.*, vol. 310).

(3) *Ibid.*, 5 giugno. — Un due mesi dopo, il Caleppi annunziava nu gentilezze, di cui era stato oggetto: " Speravo che la calunnia avesse ora a lasciarmi in pace. Sono pochi giorni, che il buon march. De Marco, t afflitto e dolente, espose alla M. S. che i fedeli servitori del trono, intimor

Dinanzi a cose di cotal fatta: « nessun dubbio, scrive il Caleppi per la centesima volta, nessun dubbio a parer mio, che *anche l'amico della ragione procura di scansarci, di ridurci all'incertezza e di obbligarci finalmente o a conchiudere infelicemente la negoziazione o ad abbandonarla* ». In quanto al reputare l'Acton autore di quell'atto incivile, il Caleppi è dubbioso; ma la maniera, con cui la regina già prossima di partorire, scolpa il suo ministro e incrimina il ministro di Pio VI, è degna di menzione storica. Così ne scrive l'incaricato pontificio:

" Sospendo di attribuire ad esso il pensiero della mortificazione, che mi si è voluta inferire ultimamente, col far credere che mi si fosse negato l'accesso ai Sovrani. Varie congetture però ne fanno sospettar fortemente: la prima, che i Toscani si sono affrettati a spargerla; la seconda poi che avendone parlato Caracciolo al re, *la regina che vi era presente, disse che forse l'avevo io inventata. Ma Caracciolo replicò opportunamente, che non s'inventa mai quello che ci disonora e mortifica.* E quindi il sovrano fu indispettito contro la voce, e ne voleva scoperti gli autori; *tutto però è finito col silenzio!* Ed io anche per consiglio del Caracciolo mi sono contentato di aver smentita l'impostura. In questa occasione mi disse lo stesso Caracciolo: *Ringrazia Dio, che non ti hanno potuto attaccare, perchè sicuramente a quest'ora ti avrebbero rovinato* „ (1).

---

dalle mie minacce, ne abbandonavano la difesa. La Provvidenza però non volle permettere che l'accusa fosse così vaga; quindi interrogato dal re e sulla qualità delle minacce e sul fondamento dell'accusa stessa, proseguì il marchese, che le prime riguardavano la *privazione della toga*, e il secondo consisteva nel testimonio del Sgr Peccheneda, che ad esso l'aveva riferito. Avrà riso certamente l'ottimo Sovrano al sentire la sciocchezza di chi minaccia un gastigo che non potrà mai essere in poter suo; ma ciò non ostante ne commise l'informazione al signor Gen. Acton. Non so qual altro esame sia preceduto a quello del s. Peccheneda; ma so bene, che chiamato (questi) dal signor Generale, e interrogato sul fatto, *negò di averlo inteso e molto più ancora di averne mai parlato al marchese De Marco.* Ignoro il rapporto, che l'egregio giudice ne avrà fatto „. Ma, andatolo a visitare: " Se io, gli dissi, avessi avuta la disgrazia, che il sgr Peccheneda avesse mentito, io avrei dovuto soffrire, malgrado la mia innocenza; e chi ha mentito al Sovrano contro di me, sarà immune? „. Sentì il Generale la forza dell'argomento, ma ciò non ostante non oso di lusingarmi d'altra soddisfazione, che di quella che ispira la buona coscienza e il sapersi innocente agli occhi degli uomini onesti *come il Generale* „. Caleppi a Boncompagni, 4 agosto 1787 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 310).

(1) Id. eid., 8 giugno 1787 (*Ibid.*, vol. 310).

In mezzo a difficoltà di questo genere, il re a' 16 di giugno consegnò la sua ultima risposta sulle trattative al marchese Caracciolo, dando ad intendere che « sperava di celebrar questa concordia nella ricorrenza della solennità di S. Pietro » (1). Nel giorno 20 del mese il Caracciolo la consegnò nelle mani del Caleppi, dicendogli, come abbiamo già visto, « essere questo l'*ultimatum* del Re » (2); ed il ministro del Papa lo spedì a Roma, onde doveva venire l'ultima risposta. Ma questa, per indisposizione sopravvenuta al Papa, non potè essere rimessa a' ministri se non a' 3 di agosto, ossia dopo trentatrè giorni (3).

Ora quel lungo indugio dispiacque a' ministri e a' sovrani di Napoli, avvezzi com'erano a ritardare del doppio le loro risposte, senz'altro motivo all'infuori del capriccio. Laonde il Caracciolo ne parlò al ministro pontificio « con qualche emozione, per altro insolita, dice il Caleppi, aggiungendo con tono deciso sul ritardo delle nostre risposte: che non si sperasse da noi di rientrare in negoziazione con nuovi fogli, avendo il re dato il suo *ultimatum*. Replicai tranquillamente, ma senza verun timore, che se il signor marchese mi diceva ciò perchè l'avessi scritto,

---

(1) L'accorto monsignor Caleppi avvisava la sua corte (19 maggio) di quanto già prima aveva inteso bucinarsi nella reggia di Napoli " rispetto al timore che qui si mediti d'involger gli affari attuali con la chinea „. Cui il Boncompagni (25 del mese): " S'ingannerebbero molto costì se credessero servirsi della chinea come d'una ciambella per spaventarci o alterarci. Non ci farà movere quel riflesso un apice dalla proposta moderazione insieme e fermezza „ (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 384 C). Fortunatamente lo stesso Cardinale potè togliere ogni timore, per quest'anno, scrivendogli (8 giugno): " ... Venne fin da lunedì, 4 del corr., l'avviso al Contestabile di potersi preparare. È venuto oggi il dispaccio formale per la presentazione della chinea, onde non pare, che abbiano voluto neppure in quest'anno *stancheggiarci* o intimorirci per questo „ *(Ibid.)*.

(2) M. Schipa nell'*Un Ministro napoletano* dice, a pag. 125, che quel *Progetto di un trattato* " fu opera del Caracciolo „. Da quanto è qui riferito, si scorge invece il Caracciolo non aver fatto altro se non farlo trascrivere e rimettere all'incaricato del Papa. Tutti gli articoli di questo *Progetto-ultimatum* si possono leggere in quest'opera (l. c.), nella quale il ch. Autore espone anche le trattative con giusto criterio e imparzialità di critica storica.

(3) " Ieri ho presentato i fogli sul progetto di accomodamento, colla memoria del cardinale Boncompagni a Caracciolo ed Acton „. Caleppi a Boncompagni, 4 agosto 1787 (*Ibid.*).

l'avrei fatto la sera stessa. Se poi non era che per mia notizia, io non ne avrei fatto verun uso, per non inasprire. Che infatti il signor marchese sapeva che il ritardo non era mai derivato per colpa nostra, e che rispetto a quello che egli credeva *ultimato*, egli era troppo inteso della delicatezza e convenienza con cui si trattano gli affari, per non vedere che la Santità Sua non poteva aspettarsi alla durezza di una tal proposizione. Si umanizzò a questa risposta il signor marchese ».

Si venne quindi a parlare della difficoltà per il Papa di cedere intorno alla giurisdizione del Nunzio; cosa a cui, osservava il Caleppi, il Santo Padre non s'indurrà mai, per non dare agli altri Sovrani, che non sieno il tedesco (e ancora questi cominciava già la palinodia sulle sue imperiose usurpazioni), un esempio, che potrebbe avere le più funeste conseguenze. Il Caracciolo, che era uomo d'ingegno ed amatore del suo paese, si mostrò commosso e impaurito dinanzi a cosiffatto discorso. Laonde, così il Caleppi: « il marchese, benchè abbia deplorata la disunione e fors'anche lo scisma cui andrebbero incontro questi regni, ha terminato ad ogni modo col dire, ch'egli sperava, che Dio non avrebbe permesso che l'accomodo non si facesse » (1).

Giunti i fogli da Roma, e non essendo stati trovati abbastanza conformi all'ultimato regio, non è a dire quali e quanti rovesci dovette sostenere l'incaricato pontificio e dal Caracciolo e dall'Acton e da Ferdinando! Venuto a colloquio col primo, questi, conforme scriveva il Caleppi, dopo accoglienza graziosa cominciando con tono patetico mi disse: « Noi siamo rotti affatto. Il re *(che era in Castellamare!)* è andato in collera e non vuole sentir più parlare di accomodo. Mi dispiace il tempo perduto, e le svanite speranze, eccetera ». Il Caleppi risponde non doversi lasciare ogni speranza. A mente fredda si troveranno ragionevoli le pretese del Papa. Il Caracciolo soggiunge che: « tutto risentiva i tempi di Gregorio VII, che il re

(1) Caleppi a Boncompagni, 14 luglio 1787 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 310).

non voleva più sentirne parlare; ch'ei credeva, ch'io sarei partito in breve». Allora il Caleppi mette in esame articolo per articolo; ed il vecchio ministro dovè « convenire, che i cambiamenti fatti da noi non alterano la sostanza dei loro, fuori che su quella de' regolari e del Nunzio ». Si separarono buoni amici, dicendogli il marchese « che facessi così con Acton » (1).

Con Giovanni Acton « l'abordo, così ne scriveva il Caleppi, fu vivo assai dal canto suo; dal mio, tranquillo e vero e senza l'ombra di avvilimento. Egli esagerò le frasi (che disse) principalmente così insultanti; ravvisò la sostanza come lesiva della sovranità; rimproverò il disprezzo che si veniva a mostrar da noi dei sovrani; e conchiuse, che ben conveniva, ch'io avessi mal dipinti i sovrani e i ministri, venendo trattati così ». Il Caleppi discorre imperturbato, poi stringe il ragionamento, distinguendo ne' fogli pontificii *la sostanza, le parole e la forma*. La prima era per Napoli; di parole, niuna che potesse offendere. In quanto alla *forma*, il generale « aver troppo spirito per non convenire, che potevasi abbandonar la *forma* a chi cedeva la *sostanza;* che anzi conveniva alla dignità del più forte » (2).

In conclusione il Caleppi venne a sapere, che i due ministri avrebbero continuato le trattative, purchè si negoziasse su i fogli loro e non su quelli spediti da Roma! Ma notabile è la tattica seguìta dal generale Acton. La ragione per la quale si mostrava restìo era la questione de' regolari e del Nunzio: delle quali cose a lui veramente importava nulla, ma intendeva benissimo che il Papa non si poteva mai in quelle mostrar cedevole, e quindi la conclusione diveniva impossibile. Pertanto il vero motivo, che per lui e per la regina pesava sopra ogni altra cosa, era la questione delle badie, de' benefizi

(1) Caleppi a Boncompagni, 11 agosto 1787. Soggiunge quindi: “ Caracciolo è fermo, ma il suo credito va diminuendo di giorno in giorno ” (Archivio e Nunziat. cit., vol. 310). Questa lettera ha per titolo: *Giornale di quanto si è passato dall'arrivo de' fogli in qua*.

(2) Id. eid., 11 agosto (*Ibid.*).

ecclesiastici, e de' vescovadi, le cui rendite dovevano fornire il denaro, del quale avevano bisogno per allestire armamenti di terra e di mare ed altri armamenti di palazzo.

III.

Re Ferdinando, come già dissi, in quella che si dibattevano così gravi negozi, si andava divertendo nelle marine di Castellammare e lungo le isole di Capri e d'Ischia, dove lo visitavano i suoi consiglieri. Colà fu composta quella memoria offensiva (8 agosto) inviata dal Caracciolo a monsignor Caleppi, nella quale si esprimeva la regia scontentezza e s'intimava la minaccia della rottura che è stata sopra riferita. « Frattanto (così il ministro del Papa) seppi da parte sicura, che il re aveva maltrattato Caracciolo, perchè questi aveva preso ad analizzare la sostanza de' fogli; e che la memoria si era voluta così, benchè egli avesse proposto di moderarla » (1).

E d'altra parte, essendo di quei giorni per le soverchie fatiche caduto infermo il generale Acton, il re invitavalo a respirare ad Ischia le arie marine col seguente regio biglietto:

" Sono molto dispiacciuto delle continue notizie di vostra salute, la quale anderà sempre di male in peggio, se voi non date freno alle vostre ostinate fatiche. Ho saputo che i medici vi hanno *consultato* l'aria di Castellamare e che voi non volete andarci. Io come amico vi consiglio di profittare di quest'aria per voi favorevole, e qualora i consigli di un amico non hanno luogo, come Padrone ve lo comando, poichè molto cara mi è la vostra salute per profittare come amico de' vostri consigli, e come Padrone per ben governare lo Stato, e resto vostro amico FERDINANDO " (2).

---

(1) Caleppi a Boncompagni, 11 agosto 1787 (*Giornale* cit., Arch. e *Nunziatura* cit., vol. 310).

(2) In una del Caleppi a Boncompagni de' 25 agosto 1787 (*Ibid.*, vol. 310). Ivi si dice, che l'Acton andò ad Ischia insieme col fido Sagramoso. Dopo ricevuta copia di tal biglietto, il Boncompagni (28 agosto) significava, riscrivendo al Caleppi, in tono non si sa se ironico o sincero " l'indicibile consolazione nel

Tra breve anche la regina, rimessasi del puerperio, convenne in que' lidi; e il ministro pontificio ne pigliava lieti auguri per l'aggiustamento (1).

E più lieto augurio si era aspettato dal novello parto della regina, accaduto felicemente a' 31 di luglio (2), per la quale circostanza c'era stato scambio di lettere tra Ferdinando e Pio VI: il primo scrisse per solo complimento (3), il secondo raccomandò al re la conclusione del trattato.

Ma in verità di fatto, nè il re nè la regina avevano in animo di arrendersi alle proposizioni del Papa nè di acconciarsi a nessun trattato di convenzione, che non concedesse loro tutto l'acquistato su i beni della Chiesa,

---

leggere il biglietto di S. M. all'ottimo Generale. *Tal principe è meritevole di tal ministro, e quando si è certi di tal gradimento si spende il riposo e la vita con alacrità* „ (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 384 C).

(1) " Fortunatamente per noi la *nostra Protettrice* si trova ancor essa a Castellamare, e in istato di esser presente al consiglio di lunedì. Vi è pure il signor Generale, tutto fa sperare „. Caleppi a Boncompagni, 1° settembre 1787 (*Ibid.*, vol. 310).

(2) " In questo momento ricevo l'avviso del parto felice della Maestà della regina (sono le 2 di notte). Non abbiamo avuto la consolazione di un maschio, ma abbiamo quella di essersi felicemente sgravata, e di esser sempre la più amabile e la migliore delle regine „ (Id. eid., *Ibid.*, 31 luglio, vol. 310). Non dimentichi il lettore, che il Caleppi sapeva che tutte le sue lettere, spedite per la posta, erano copiate e inviate al cav. Acton e quindi alla regina.

L'Uditore abb. Servanzi inviava circa quell'avvenimento i seguenti ragguagli: " Le guardie del corpo sono andate in giro coll'avvisare chi è solito d'intervenire al Palazzo Reale, quando la Maestà della regina comincia a sentire i dolori del parto. Ma immediatamente dopo un tale avviso, si è inteso lo sparo de' cannoni di questi regj castelli, ed il festivo suono delle campane di tutte queste chiese in segno che la Maestà della Regina si era felicemente sgravata! „.

Assiste alla cerimonia, celebrata nella corte, dove l'arcivescovo amministrava alla neonata il battesimo, imponendole il nome di Enrichetta Maria Carmela. Servanzi a Boncompagni, 31 luglio 1787 (*Ibid.*, vol. 309).

(3) La lettera di re Ferdinando è la seguente:

Sanctissime Pater, sumpsi hoc mihi, pro singulari mea in Sanctitatem Vestram observantia... ut quum dilectissima mea Conjux regina hoc ipso die, hora non pomeridiana, Principem Filiam ediderit, Eique Henricae Mariae Carmelae nomen in sacro regenerationis lavacro sit datum, id Sanctitati Vestrae continuo per literas nunciari curarem. Scio enim certe, etc.

Datum Neapoli pridie Kalendas Augustas, Anno MDCCLXXXVII, Humillimus Filius Sanctitatis Vestrae Ferdinandus. Marchio Caracciolus (*Ibid.*, vol. 309).

e ne legittimasse l'usurpazione al cospetto di tutto il regno e dell'Europa. Laonde, confinatisi in Castellamare, il re e la regina fecero comporre quella memoria degli 8 agosto, imperiosa ed opposta a qualsiasi concessione, ed imposero a' ministri un tenore concertato di opposizione a ogni accomodamento (1).

Quindi il Caracciolo, dopo un primo tentativo di conferenze *su i fogli di Napoli*, si mostra « abbattuto, avendogli Acton fatto capire che il re non transige nè rispetto al Nunzio nè a qualche altro articolo ».

E quali veramente si fossero le intenzioni del re Ferdinando, o meglio di chi lo governava, seppe a prova lo stesso marchese Caracciolo, come si può leggere nella informazione che il Caleppi inviava alla sua Corte a' 25 di settembre (1787), nella quale diceva:

" .... Il nuovo urto contro la nostra negoziazione era già preparato, e non se ne deve il ritardo che alla speranza, che aveva il marchese Caracciolo di rimuovere il re. Avendo egli passato alla Maestà Sua un foglio di modificazioni, la mattina de' 13 corr. gli fu rimandato colle risposte le più dure e decise. Ed ecco il perchè nella stessa mattina mi diss'egli, che non pensava di continuare le nostre conferenze, com'ebbi l'onore di riferire all'E. V. in data dello stesso giorno. *Nulla per il Nunzio, e nulla di più, rispetto ai vescovati, intendeva il re di accordare;* ed avendo proposto il Marchese di adattarsi per i Regolari al piano di Francia e di Venezia, S. M. rispondeva *di non aver bisogno di esempj, e di voler fare in casa sua quello che li tornerebbe più comodo.* In somma pareva che *le risposte fossero state dettate appunto da monsignor Gervasio.* Io veramente non le ho vedute, ma ne sono ugualmente sicuro " (2).

---

(1) I ministri " parlavano certamente di concerto, giacchè la citata memoria degli 8 fu il risultato di due consigli, ai quali fu presente la regina ". Caleppi a Boncompagni, 10 settembre 1787 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 310). Per ragguagli sulle disposizioni del Caracciolo e G. Acton ed altre notizie relative a cose e persone di questo tempo, ved. *Docum.* XV.

(2) M. Schipa (op. cit., pag. 135) riferisce, tra le osservazioni scritte *Del bel carattere del re*, la seguente sull'art. III: " Bisogna sopra questo assunto osservare che Roma suol esiggere le annate per le bolle de' Vescovadi, Badie, e Beneficj minori, ma per le Pensioni esigge doppia annata; onde se io accorderò su di un Vescovado una pensione di 4000 ducati, si dovranno a Roma mandare 8000. Ciò sembra molto forte... ". E sopratutto non era vero; ma al re lo

In quanto al cav. Acton al quale, così il Caleppi, « avevo fatto sentire di voler andare a visitarlo a Castellamare, se n'è pulitamente scusato col ripiego della salute.... Non dirò per questo ch'egli abbia le medesime massime, ma credo bene che monsignor Gervasio non ardirebbe di manifestarle, se non fosse sicuro d'essere applaudito da lui » (1).

Avendogli dunque il Caracciolo riportato che l'Acton gli aveva detto « essere inutile il continuare »; stanco monsignor Caleppi rispose alla sua volta: « Tanto meglio, così finiremo più presto, e sapremo una volta in qual maniera intenda la Corte di Napoli corrispondere all'ultimo sacrificio che il Santo Padre ha fatto di una sì gran parte di decoro » (2).

Queste parole furono dal Caracciolo riferite alla corte, e tra per questa ed altre pratiche menate dal Caleppi con assai arte e fermezza, furono riprese le trattative. E ne concepì le solite speranze di esito felice monsignor Caleppi, quando a' 7 di ottobre si condusse a Portici, dove con tutti i diplomatici si festeggiava la nuova nata principessa.

« Il re veramente non mi parlò, così il Caleppi, ma la regina a tre riprese si degnò d'indirizzarmi la parola, benchè due volte io mi trovassi alquanto discosto, e mischiato fra gli altri.

« Oh quante volte mi avrete maledetta (mi disse e a voce alta)' ma ora voglio che siamo amici, e che ci accordiamo veramente », e il disse in modo che molti l'intesero. Mi rimproverò quasi di essere stato tanto tempo senza andare a vederla, eccetera. Io però non abusai

---

avevano dato ad intendere. La somma in pensioni, che doveva compensare la concessione al re delle nomine a' vescovadi, era stata fissata nel disegno pontificio, in modo tale che al re *tornava molto comodo*.

(1) Caleppi a Boncompagni, 10 settembre. Ivi parla di una lettera di Gervasio ad Acton, " la quale, dice, gli ha rivelato ciò ". Glie ne invia copia raccomandandogli di custodirla *colla massima gelosia*. (Arch. e *Nunziat.* cit vol. 310). Non si è ritrovata.

(2) Id. eid., 13 settembre (*Ibid.*, vol. 310). L'ultimo sacrifizio consisteva nel aver acconsentito a trattare su i fogli di Napoli.

punto della benignità dimostratami, e rimanendo nella folla; poco dopo (giacchè il gran caldo mi offendeva veramente la testa) mi ritirai » (1).

Veramente l'inviato romano era convinto che l'accomodamento con Napoli non si farebbe mai. Lo stato delle cose e le disposizioni degli uomini nel regno, conforme ci viene descritto dalle sue lettere, era già fino da quel tempo giunto a tale, che una mente assennata avrebbe pronosticato assai male di quel regno e di quella monarchia. I popoli, scontenti per le soverchie imposizioni, per gli apparati di guerra dispendiosissimi, per introduzione nel regno e nel governo di uomini forestieri e di maniere non nazionali, cominciavano a rumoreggiare: le Calabrie erano quasi in aperta ribellione. Gli uomini togati e i paglietti e gli stessi ministri del granduca soffiavano la discordia religiosa, spargendo vere calunnie sul conto di Roma; e molti tra i paglietti e tra gli ecclesiastici inondavano le famiglie con libri empii o immorali, pieni di livore contro la Santa Sede (2). Già il ministro pontificio accennava « qualche disgusto insorto fra le LL. MM. per scoperte fatte dal re della troppa dipendenza de' suoi ministri nelle Corti forestiere dalla regina, e qualche emozione popolare non ancora sedata in Calabria e molto malcontento nella capitale e nel regno. Fuori poi di qui (menzionava come poco piacevoli) le cose de'Paesi Bassi,

---

(1) Caleppi a Boncompagni, 8 ottobre 1787 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 310).

(2) Ne' soli mesi di giugno-settembre (1787), il Caleppi annunziava i libercoli seguenti:

Riflessioni di un canonista in occasione della privata assemblea de' vescovi di Toscana, 1787, in-16°.

Istoria del sinodo diocesano adunato in Pistoja, in-16°.

Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, tomo I e II, in-16°.

Lettera di NN. nella quale si esamina, che i Frati siano di maggiore utile e vantaggio alla società, in-16°.

Piano di una riforma generale, indirizzato alla Santità di Pio VI, in-16°.

Ingiustizia del preteso diritto di Roma, di assoggettare le altre Chiese alla disciplina e agli usi della sua, 1787.

Confessione di un Domenicano. In Italia 1787.

Progetto per dar moglie ai preti, e di riformare il clero in generale. Indirizzato a tutti i Sovrani cattolici. In Costanza 1787. E si vende in Italia al prezzo di un paolo.

Osservava inoltre il ministro pontificio, che c
verno non sembrava volere cavar profitto de' mo
destati ne' popoli della Toscana, del Brabante,
gheria, per imprudenti novità religiose, imperate
sovrani di sagrestia. E di più notava nella cort
letana « il succedersi che vede ogni giorno le c
gravi con leggerezza pari..... Si richiama Marsico (
napoletano) da Torino come traditore, poi si spec
corriere perchè rimanga. Brissac è licenziato co
minia per abuso di grossissime somme, poi re
pensione reversibile anche alla moglie. Il generale
telli, devastatore delle Calabrie, ha spesso degli
pressantissimi di partire pel suo vicariato, nè
muove da Napoli; e così altri molti » (2).

Per le quali cose tutte monsignor Caleppi era
in un consiglio, ardito assai, ma sommamente
ch'egli sino dal giugno di quest'anno 1787 pro
cardinale Boncompagni. Consigliò che il Papa
venisse a Napoli, dove certamente in quelle circ
« la presenza di lui non potrebbe non cagionar
sensazione e nella capitale e nel regno ». L'imp
del negozio e la presenza del Pontefice move
forse la corte napoletana ad un'equa transazio
caso contrario, dice il Caleppi, « il Santo Padre

soggiungeva, sono persuaso che sentendosi determinata la gita, si verrebbe a condizioni migliori e più eque, *non potendo credere che si volesse correre il rischio di esporre il re ad essere convinto dell'inganno, in cui è stato tenuto per tanto tempo in tante cose le più interessanti la religione e lo Stato* » (1).

Il partito consigliato dal Caleppi non arrise a Roma, sebbene, qualora gli fosse stato proposto con forza, Pio VI forse l'avrebbe preso. Il cardinale Boncompagni intendeva egli pure che la negoziazione non accennava a felice riuscita; e visto i mali trattamenti, onde fu amareggiato il negoziatore romano, gli scrisse che se il Papa avesse voluto seguire le regole del sovrano, lo richiamerebbe subito; ma come Padre comune di tutti, s'induceva a pazientare dell'altro (2). Laonde invece del Papa decise di recarsi egli stesso di persona in Napoli.

---

(1) Caleppi a Boncompagni, 19 giugno 1787 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 310).
(2) Boncompagni a Caleppi, 14 agosto 1787 (*Ibid.*, vol. 384 C). Vedi *Docum.* XV.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Viaggio e negoziazione del cardinale Boncompagni a Napoli

(17 ottobre - 5 novembre 1787).

SOMMARIO:

I. Ragioni di monsignor Caleppi per opporsi al viaggio del Segretario di Stato del Papa. — Il Boncompagni invitato subdolamente dall'Acton vi si determina.

II. Suo arrivo ed accoglienza in Napoli: la regina simula dispiacere per quel viaggio; il re le proibisce di parlare col Boncompagni della convenzione con Roma. — Gli articoli propostigli dal Caracciolo, e messi in discorso coll'Acton, sono inaccettabili al Cardinale. — In altra discussione l'Acton si mostra molto arrendevole, ed offre buone speranze. — Concessioni del Boncompagni ne' suoi fogli di risposta. — Per parte sua l'Acton offre modificazioni dette da lui di nessuna levatura: cioè esige l'accettazione di *tutte le condizioni regie*. — Il Boncompagni chiede il commiato.

III. La regina prepara il re al colloquio col cardinale Boncompagni.

IV. Racconto ragguagliato che questi ne invia al Papa: il re persiste nel volersi ritenere le badie, da lui convertite in commende, nel volere i regolari indipendenti da Roma, i prelati della Giunta nominati da sè solo, e le cause matrimoniali non appellabili a Roma. — Udienza privata, avuta dal Cardinale, della regina.

V. In un abboccamento privato coll'Acton, il Cardinale cede di molto su i due punti delle badie e della dipendenza de' regolari: conviene col generale di ottenere dal Papa quelle due facilitazioni, e d'informarlo privatamente. — Commiato da' sovrani e partenza da Napoli.

I.

L'andata a Napoli del cardinale Boncompagni fu desiderata da lui stesso, trattata tra lui e l'Acton d'intesa con la regina, ed acconsentita da Pio VI. Mons. Caleppi, avvisato fin dall'agosto di questo desiderio del Cardinale, vi si era opposto in buon modo, scusandosi « di non aver potuto insistere di avventurarlo (a un tal passo), egli che non potrebbe scusarsi di non conoscere il paese e le circostanze » (1). Si era però accorto, che il tratto sgarbato usatogli dal prepotente ministro mirava alla

(1) Soggiungeva: " Ne parlerò tuttavia in quel modo, che più corrisponda al debito di ubbidirla, e al natural desiderio di veder me stesso e il mio povero onore in sicuro sotto l'ombra di Vostra Eminenza ". Caleppi a Boncompagni, 28 agosto 1787 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 310).

venuta del Cardinale, come di colui che conchiudendo il trattato doveva mostrare essere i passati indugi da ascriversi a colpa del Caleppi (1). Se non che in questa maniera avrebbero dovuto i Napoletani chiedere ufficialmente quella venuta. Ma con ciò si obbligavano quasi a conchiudere, e non ne avevano volontà: il perchè, la chiamata del Cardinale si trattò tra lui e l'Acton in via privata. Del lungo carteggio che passò a quest'uopo basti dare qui un cenno: il segretario del generale così ne scriveva al fratello francescano in Roma da Castellamare, 9 ottobre 1787:

" Eccovi una lettera ostensibile, che vi scrivo *per commissione di S. Ecza;* ma fate riflettere a S. Emza, che al mio superiore *(gen. Acton) non conviene scrivere per invitarlo qua,* giacchè ciò apparterrebbe al suo collega, onde non vuol far cosa che possa riguardarsi per un volersi esso arrogare le altrui facoltà. La lettera che vi accludo può bastare, giacchè S. Emza sa che in altre occasioni S. Ecza si è servita di me per fargli sapere qualche cosa per il vostro canale „ (2).

A' 13 di ottobre il generale faceva scrivere, aver egli già *parlato al Parente*, cioè alla regina, per la venuta del Cardinale, cui pregava di venire sotto il *pretesto di vedere la sua sorella* (3), ed invierebbegli altra lettera, se ciò non bastasse. Quindi il Boncompagni scrivendo al Caleppi e a sua sorella, duchessa di Termoli, annunziava il suo viaggio: « ..... È parso al Papa, che fosse disobbligante e rischioso il più ricusarsi..... a' molti e replicati inviti del generale..... e che all'incontro impegni molto il prestarsi; ond'è che si correrà questo rischio » (4).

Così per una di quelle mezze *misure diplomatiche*, nelle quali la corte napoletana era allora maestra, ed a

---

(1) Da lettera del Caleppi al Boncompagni, 2 ottobre 1787 (Arch. e *Nunziatura* cit., vol. 310).

(2) *Ibid.*, vol. 310. Vedi il curiosissimo *Docum.* XVI e i *Docum.* XVII-XXIII. Si noti bene, che *poi* la *regina* dissimulò la notizia del viaggio.

(3) Questo pretesto nelle lettere scambievoli è detto *allegoria*. Vedasi i *Docum.* citati.

(4) Boncompagni a Caleppi e duchessa di Termoli, 11 ottobre 1787 (*Ibid.*, vol. 384 C).

cui il cardinale Boncompagni si lasciò andare per lo smisurato desiderio di conchiudere un negozio, che tanto gli stava a cuore, fu eseguito quel viaggio che allora e poi diede luogo a fantastiche interpretazioni e maligne (1). E così viene spiegato come poi per una parte potesse con verità re Ferdinando scrivere, che il Cardinale non fu da lui (*da Me*) *nè aspettato nè richiesto*, e per l'altra contestare Pio VI, che fu invece *replicatamente eccitato a portarsi costà*. Ma di ciò verrà trattato a suo tempo (2).

In qual modo andassero deluse le aspettazioni pontificie dal viaggio in Napoli del suo Segretario di Stato, ci è descritto dallo stesso cardinale Boncompagni in una ragguagliata relazione, composta da lui medesimo e spedita al Papa da Portici sul termine della sua negoziazione. Ancorchè non inedita (3), è assolutamente necessario il riferirla per più ragioni e d'interesse storico di questa celebre controversia e di calunnie, scritte sul conto del Cardinale per questa sua pellegrinazione a Napoli. La citerò intiera, come si è conservata nell'Archivio Vaticano.

---

(1) Il ch. Schipa (op. cit., pag. 137) ha avuto l'ardimento di accennare come motivi a quel passo le ragioni addotte dal Gorani e dal Bourgoing-Azara. Sono ragioni, che siccome disonorerebbero il Boncompagni se fossero vere, così meritavano di essere almeno discusse da uno storico del nostro secolo, non bastando le autorità di quelli scrittori per essere credute.

(2) Ved. i *documenti* XVII-XXIII.

(3) Ve n'è una copia nella Biblioteca Nazionale di Napoli, ed è stata pubblicata dallo Schipa (op. cit., *docum.* XX); una se ne trova nell'Archivio di Stato di Roma, *Trattative per un Concordato fra la Santa Sede ed il regno di Napoli 1789-1792*. L'originale e varie altre copie si conservano nell'Archivio del Vaticano; mi sono servito dell'originale, che contiene un'aggiunta mancante in tutte le copie. Il fascio nell'Archivio Vaticano, o *carte sparse*, dove si trovano questi documenti, ha per titolo: *Copia di carte tutte relative al trattato di Napoli in tempo che il signor Cardinale Boncompagni si è trattenuto in quella città*. Cominciano ai 19 ottobre e terminano a' 4 di novembre 1787.

Il Boncompagni, annunziando l'invio di questa sua relazione al Santo Padre, diceva: " Fo partire a posta il Guardiano de' Santi Apostoli, premendomi sommamente la segretezza della relazione ".

II.

Relazione del cardinale Boncompagni a S. S. Pio VI.

Napoli, 1º novembre 1787.

Mancando occasione sicura, non convenendo fare spedizioni apposta, e mostrando la negoziazione ogni giorno di presentarmi l'opportunità o la necessità di partir subito; ho lasciato la Santità Vostra all'oscuro di quanto qui accadeva, ed incomincio a scrivere questa Relazione dopo che sono già stato dal Marchese Caracciolo per sollecitare dai Sovrani la mia udienza di congedo.

La domenica 14 ottobre, che arrivò a mia sorella l'avviso della mia sicura ed immediata venuta a Napoli, si portò subito dalla Maestà della Regina, per pregarla del suo solito favore alla persona, e del suo valevole appoggio ad una mossa che non era stata spontanea.

Mostrò la Maestà S. e sorpresa e dubbiezza intorno all'esito, e quasi insinuò a mia sorella di spedirmi perchè non mi muovessi. Ma rappresentando questa, che non si era più in tempo a trattenermi a Roma, e che il retrocedere quando ero in viaggio avrebbe fatto supporre quasi un esiglio, le fece anche vedere la copia della lettera che qui m'avea chiamato, ed insistette vivamente perchè la Maestà del re non ignorasse che io veniva chiamato.

Per questa discussione fu la duchessa di Termoli tre giorni di seguito a Corte, e la Maiestà della regina ebbe la clemenza di trattenerla lungamente la domenica, il lunedì e il martedì (1).

Il mercoledì (*17 di ottobre*) mattina alle undici arrivai a Portici e scrissi immediatamente un biglietto per la formalità della partecipazione al Marchese Caracciolo, per la sostanza dell'adempimento de' suoi consigli al Generale Acton. Risposero amendue cortesemente, e il dopopranzo del medesimo giorno venne il Marchese Caracciolo a farmi visita, e prevenirmi che il venerdì avrebbe dato i fogli a Caleppi che dovea seguitare a sostenere le parti del Negoziatore per Roma. Mi prevenne altresì che vi si sarebber trovati due nuovi punti, i quali potevamo ricusar francamente, le dispense matrimoniali per secondo e terzo grado, e la facoltà che si dimandava per la Giunta di commutare in Opere pie i Benefizi ecclesiastici. Feci riflettere al Marchese che appunto perchè nuovi non dovevan porsi nei fogli, perchè non si facesse cader da alto la condiscendenza di levarnegli.

(1) Quanto è qui scritto in corsivo, non si trova in nessun'altra copia; l'importanza di questi paragrafi non è piccola.

Il giovedì mattina fui ammesso all'udienza de' Sovrani, la quale fu accompagnata dalla solita decenza e di tutta l'umanità dalla lor parte, ma non disgiunta da una certa freddezza; ed ebbi l'onor di vederli in presenza della loro ristretta Corte, e dell'Ambasciatore di Francia. Il dopopranzo il Confessore della Maestà della Regina venendo a farmi grazia, mi fece la confidenza del dispiacere e rammarico che provava la Maestà S. nell'*averle proibito il R. suo Consorte di parlar meco dell'affare, non dissimulando che anche il Re avea preso sospetto dei troppo frequenti accessi di mia sorella alla Corte.* Risposi che non ignorando le MM. LL. qual ragione, e qual impulso mi avea mosso a venire a Napoli, e dovendo credere il mondo, che io era venuto per divertirmi, non altra premura avevo se non che di esser pronto sempre ai loro comandi senza importunarli.

Il venerdì 19 la mattina, nel tempo medesimo che monsignor Caleppi era a ricevere i fogli (lettera A) del Marchese Caracciolo (1), venne a farmi la prima visita il Generale Acton, e s'introdusse la conversazione così del mio viaggio, che io gli feci osservare ed egli riconobbe per una prova ben luminosa e della mia e della intiera fiducia della Santità Vostra in lui, come anche del soggetto degli articoli che dovean esser posti ne' fogli. Ad intendere il contenuto di questi, come *la cessione totale di tutte le Badie e Beneficj alla nomina e presentazione del Re, l'assoluta secolarizzazione delle otto Badie convertite in Commende Costantiniane, la facoltà di secolarizzare i Beneficj di Padronato, la facoltà nella Giunta di sopprimere i Conventi, la sopraintendenza e giurisdizione della medesima sopra i Regolari, la pressochè totale abscissione degli Ordini Regolari dei due Regni dai loro Capi e Superiori Generali;* feci riflettere all'ingenuo (sic) Ministro, che altro non rimaneva al mio viaggio che la riprova della mia stima ed amicizia per lui, e l'opportunità della gita; ma che non avrei potuto neppure introdurre discorso, posto che erano tanto enormi le distanze, e tanto immatura la negoziazione, quando solo la Santità Vostra si era indotta alla rilevantissima risoluzione di spedirmi, perchè le si era fatta apprendere la negoziazione medesima, come prossima alla maturità (2). L'ottimo Ministro mi persuase a non disanimarmi, a ricusare francamente quello che avrei creduto non poter accordare, e così mi lasciò. Caleppi nella mattina del venerdì aveva dibattuto col Marchese

(1) *Articoli del trattato fra la Santa Sede e Sua Maestà Siciliana, ricevuti dal Caracciolo, venerdì 19 ottobre 1787.* Sono 24 articoli, più 4 secreti. Si trovano nel fascio citato.

(2) Il Targioni scriveva (8 ottobre) in nome del Generale: " ... Venendo, mi dice che in ore tutto è finito ".

Caracciolo solo i dieci primi articoli, e vi avea fatte delle note, appuntando per la mattina seguente altro congresso col medesimo Ministro, come seguì, *rimanendo pressochè tutti i punti in disparità di opinione.*

Tutto il dopo pranzo e la sera del venerdì restai chiuso con Caleppi, esaminando e rilevando le esorbitanti pretensioni, e dimandai per la domenica *(21 del mese di ottobre)* al Generale Acton una conferenza (1). L'ebbimo infatti di quasi quattro ore, e co' fogli di Caracciolo alla mano dimostrai al Generale quante proposizioni contenevano che la Santità Vostra avea assolutamente e costantemente nel principio, nel mezzo, nel fine della negoziazione ricusate, quanto ripugnavano alla giurisprudenza canonica, quanto esiziali sarebbero state per l'esempio, e per le teorie in altri Stati. Parvemi di buona fede persuaso delle mie ragioni, ed io mi piegai a molti suoi temperamenti; onde si escì da quel congresso perfettamente d'accordo, fuor solamente dell'articolo dell'Uditore del Nunzio, ossia Internunzio, cui egli non avrebbe voluto che si devolvesse l'autorità del Nunzio per le commissioni alla Giunta, e che io vivamente insisteva perchè si dovessero devolvere per non dare un'arme tutta nuova ai nemici delle Nunziature, onde potessero distinguere l'autorità del Nunzio dall'autorità della Nunziatura.

Vi era la domenica sera appartamento a Corte, ed io mi ci condussi, e vi passai la serata per far la mia corte ai Sovrani. Il Generale ebbe l'amicizia di dirmi che avea parlato al Re della nostra conferenza della mattina, e che bene ne sperava. La Sovrana mi dette essa pure, ma leggermente e di passaggio, qualche non sfavorevole cenno.

Per non perdere il momento, nel lunedì e martedì mattina stesi tutti di pianta i nuovi fogli secondo le concertate massime, volendo che il Generale non solo delle massime in genere, ma anche delle

---

(1) In questo biglietto (20 del mese) il Cardinale soggiungeva: " .... Il ben intenzionato D. Carlo de Marco è stato a farmi grazia, ed ha voluto che io sapessi che andava dalla Maestà del re per mostrarle certi disegni. Temo molto codesta architettura di D. Carlo, specialmente essendo oggi assente la nostra amorevolissima Protettrice. Ieri dopo pranzo ebbi occasione alla *Barra* di rattristarmi e scoraggirmi. All'Ecc.za Vostra apro e aprirò sempre con sicurezza il mio cuore a qualunque evento ".

Acton a Boncompagni (stesso giorno): Detto che è pronto a qualunque ora, gli rincresce che S. Emza " sia stata poco contenta di quanto vide ieri alla barra. Mi viene per altro detto, che essendo stata troppo lunga la sessione col nostro ministro, aveva questo pensato a tramezzarla ". Si augura di vederlo soddisfatto con la felice conclusione del Concordato, " che dalle mani dell'Emza Vostra sono persuaso che qui solo si aspetta ".

" P. S. Non tema V. Emza degli architettati disegni. Vi è tutta la buona volontà forse di mandargli ad effetto, ma è in oggi sventata la mina che soleva prepararli ".

espressioni e delle forme potesse essere e promotore e garante. Difatti il martedì dopo pranzo mi portai dal medesimo e quivi furono parola per parola discussi ed accomodati i miei fogli, e vi feci ancora alcune sostanziali variazioni per convenire con lui, giacchè gli protestavo e ripetevo più volte che volevo esser sicuro, ch'egli fosse persuaso prima che si presentassero i fogli al Re. Una delle essenziali variazioni fu quella che nelle raccomandazioni potesse il Re inchiudere i Cavalieri Costantiniani. Mi ero prevalso di questa facilitazione per indurre e persuadere, come ingenuamente parea persuaso il Generale, di dovere reintegrare al tesoro de' Beni ecclesiastici le Commende Costantiniane, ma l'avevo posto ne' fogli ristrettivamente a quelle Badie che vacavano nei Mesi Regj. Al Generale non parve questa restrizione accettabile, ed io posi (coll'intelligenza però che fossero sempre considerati come eccezione di regola nel numero de' raccomandati ecclesiastici) che potessero anche includersi nelle raccomandazioni ne' mesi Pontificj.

Altra sostanzial variazione si fece nel congresso del martedì per l'Uditore o Internunzio che, senza legarci ad averlo sempre nazionale, piacque al Generale che dovesse essere o mandarsi nazionale, quando in assenza del Nunzio dai due Regni dovea commettere le cause alla Giunta.

Mi avea il Generale pregato nel congresso della domenica di usare espressioni molli e rispettose rispetto al Re, geloso e sensibile della sua autorità. Gli dissi che le espressioni del trattato avrebbero dovuto essere moderate e non abbjette per nessuna delle parti, che avrei fatto un foglio di note in nome di Caleppi che avrebber potuto servire di spiegazione al Trattato, e nelle quali avrei largheggiato per le espressioni. E questo è il foglio che la Santità Vostra troverà notato lettera B (1) che ha avuto tutto l'incontro presso di loro, e che giova a noi venga considerato come un numero autentico di sommario.

Finì la lunghissima discussione del martedì sera colla più perfetta armonia ed accordo, e colla più intiera persuasione, secondo a me parve, del Generale, che mi consigliò d'informarne Caracciolo il giorno dopo, e di procurare che Caracciolo dasse i fogli al Re nel giovedì sera ch'esso Generale dovea essere ai piedi di S. M.

Mi portai il mercoledì mattina dal buon vecchio del Marchese Caracciolo (il quale fin dai primi giorni mi aveva detto che cercasse di persuadere il Generale, come il solo che poteva nell'animo del Re, e trattenendolo delle massime in genere, e dei temperamenti, lo prevenni che la mattina seguente sarebbe stato Caleppi a presentare a

(1) *Risposta del Boncompagni, presentata al Caracciolo co' nostri fogli, giovedì 25 ottobre.* Sono 25 articoli, e 2 secreti (Arch. e *Nunziat.* cit.).

Sua Eccellenza formalmente i fogli, e a dargli ragione partitamente di tutto. Parve al Marchese Caracciolo che fosse molto sperabile l'ultimazione dell'affare, e solo fece qualche remora in ciò ch'io gli dicevo delle cause matrimoniali che parte se ne sarebbe riservata il Papa, e molte sarebbero andate al Nunzio, rispondendo il Marchese, che " o dovevano andare al Papa, o restare al Nunzio ".

Furono la mattina del giovedì consegnati i fogli (lett. C) (1) a Caracciolo e da Caracciolo la sera al Re. Il sabbato mattina presentatosi Caleppi a Caracciolo, il ritrovò tutto lieto, e gli disse sperare che i fogli tali quali erano stati da noi dati, sarebbero stati accettati, fuor solamente di una o due Commende Costantiniane che si volevano secolarizzate a favore del Principe D. Gennaro. Non perdendo tempo scrissi la sera stessa al Generale Acton dimandando una conferenza per sapere il risultato de' fogli; ma siccome il Generale rispose che solo la domenica sera andando i Sovrani a Napoli per una Cantata, ne sarebbe stato dettagliatamente informato, la fissai pel lunedì.

Trovai il Generale tutto lieto mostrandomi in confidenza un biglietto che gli avea scritto il Re fin dal sabbato, in cui dopo veduti ed esaminati i nostri fogli gli diceva: " Siamo a cavallo ". Venne poi a spiegarmi le differenze ch'egli chiamava piccole, che ancor rimanevano. Consistevano queste nell'insistere alla perpetua secolarizzazione per indulto delle otto Commende Costantiniane, alla nomina o di tutte le Badie al Re, lasciata una somma di pensioni alla Santità Vostra, o alla nomina pure al Re delle Badie fuor solamente di un numero da assegnarsi alla libera collazione di Vostra Santità per una data somma tra i sudditi di S. M. Consistevano ancora nell'Articolo dei Regolari che non si voleva ammettere che il Vicario dovesse per obbligo informare il Generale; che non si ammettesse in nessun caso l'appellazione dal Vicario al Generale, e che per tutti i casi dovesse dal Vicario appellarsi alla Giunta ecclesiastica.

Al sentir queste che mi parvero e doveano parermi essenzialissime differenze, al dirmi il Generale che gli parea ci fossimo molto accostati, io gli risposi con un modesto sorriso che mi parea fosse ancora

(1) Sono gli articoli, che si trovano ne' fogli presentati il giovedì 25 ottobre. Intanto il Papa significava al Boncompagni il suo timore sulle trattative, e il suo desiderio di andare egli stesso a Napoli: " ... Sebbene Ella non ci faccia alcun dettaglio (nella sua de' 23 da Portici) ... tuttavia un certo presentimento pare ci dica, che dovrà a lei unirsi costà qualch'altro di grado superiore, onde poter comprovare al pubblico, che dal canto nostro non si è trascurato verun mezzo per venire alla conclusione, che dicesi desiderarsi anche da cotesta corte, ma senza efficacia per parte della medesima. Il Signore secondi le nostre rette intenzioni... " (26 ottobre 1787, Arch. e *Nunziat.* cit.).

la distanza immensa, e che sarebbe stata un'imprudenza imperdonabil
per me, e che rifletterebbe anche sulla dignità del Padrone che serv
se sapendo la Negoziazione così immatura e così acerba io mi fos
azzardato a venire a Napoli, e ad essere esposto a tutte le filature
stenti, cui è stato esposto, ed è tuttavia Monsignor Caleppi; che
calcolavo, ma avevo calcolato ed avea meco calcolato anche la Santi
Vostra prima di partire tutto il pericolo e il rischio della mia mos
le dicerie dei maligni, il trionfo dei nemici del Pontificato e de' m
nel vedermi partito da Roma inutilmente, e ritornato infruttuosament
che nonostante si era voluto correre ad occhi aperti questo rischio p
provare al sig. Generale l'intiera fiducia che in lui si aveva; che q
qualunque lacero peraltro e sottilissimo velo che si era voluto tira
sopra il mio viaggio cagionando le vacanze e il riposo, ora per
circostanze della stagione e del tempo andava ad essere intieramer
squarciato; che perciò io sarei andato il giorno dopo dal sig. Marche
Caracciolo, e senza entrare in discussione di punti, che fin dalle prin
lettere passate tra noi, ch'io citai non solo, ma che avevo alla man
erano stati formalmente esclusi dalla Santità Vostra; avrei richiesto
sig. Marchese dell'onore di essere ai piedi de' Sovrani per congedarm

Mostrò il Generale molta sensibilità a questa mia fermissima dete
minazione, procurò dissuaderla; ma vidi che non potea condannar
La sera stessa del lunedì 29 essendo serata di sua udienza, vide Mo
signor Caleppi, e mostrò anche lo stesso rammarico con lui, e tut
la premura di rannodare l'affare, e di addolcire le difficoltà. Era
mattina del martedì 30 ottobre che dovea il Marchese Caracciolo co
segnare i fogli a Caleppi, che sono i segnati lett. D (1). Veduti c
io gli ebbi mi portai lo stesso dopo pranzo dal Marchese a prevenir
che l'ottobre finiva, che le incombenze e le udienze a Roma ricomi
ciavano, che il mio permesso era spirato, che dovea dunque e prega
di essere ai piedi de' Sovrani per potermene ritornare alla mia re
denza, e al mio impiego. L'avea prevenuto Caleppi, e probabilmer
anche il Generale di questa determinazione che mostrò dispiacerg
Volea persuadermi che l'accordo era vicino, che le differenze poch
sime (e troverà infatti la Santità Vostra l'articolo delle Badie espres
in questi fogli diverso da quello che mi avea detto il Generale c
insisteva il Re per averle tutte, solo rilasciando alla distribuzione
V. S. delle pensioni); gli replicai brevemente che diversa era l'opinio

(1) *Risposta agli articoli del trattato presentati da monsignor Caleppi, ricev*
dal marchese Caracciolo, martedì 30 ottobre 1787 (Archivio e *Nunziatura* cita
volume 310).

che io ne formavo d'appresso la cognizione che avevo dei sentimenti della Santità V., e delle palpabili ragioni che di volo gli accennai, e che forse facevano impressione nell'animo del *buon vecchio,* ma inutilmente. Disse che avrebbe esposto alla Maestà dei Sovrani la mia intenzione e bisogno di sollecitamente partire, ma mi frappose un imbarazzo, dicendo che appunto il Re gli avea ordinato di comunicarmi che era pronto a darmi un'udienza. È qui l'etichetta che una udienza così accordata non possa essere udienza di congedo. Replicai pertanto al Marchese che esponesse alla Maestà S. la prima mia rispettosa rappresentanza, che l'assicurasse che ero pronto a profittare dell'onore offertomi e che quando sarei stato ai piedi di S. M. avrei esplorato dalla medesima, se volea accettar quell'udienza per udienza di congedo. Non lasciai in amicizia di osservare al Marchese che ero stato 15 giorni, sebbene tanto vicino di alloggio e di soggiorno ai Sovrani, come fuggiasco, perchè mi si era fatto sapere al mio arrivo, *che non amavano entrar meco in materia.*

La sera dello stesso martedì *(30 ottobre),* secondo la pratica sua costante d'informare il Generale di tutto ciò che seguiva con Caracciolo, si portò Caleppi dal Generale coi fogli ricevuti la mattina. Fu il primo il Generale a mostrare smania di entrare in discorso con lui, di persuadere la mia dimora, di mostrare facili e ottenibili altre condiscendenze del Re, ed entrando nel dettaglio si lusingava d'indurre il Re che anche i Padronati Regj fossero compresi nell'alternativa dei mesi, che delle cause matrimoniali potessero ritenersi a Roma, solo apprendendo inflessibile ripugnanza in S. M. nella non secolarizzazione delle Badie già dichiarate Commende Costantiniane, e nelle Appellazioni dei Regolari che volea dirette alla Giunta, e in nessun caso trasferibili al Generale. Insistette sempre Caleppi nell'aspetto che prendeva la negoziazione di difficile e lunga, ed alla incongruenza della mia dimora per non abbandonare quella formalità che mi era stata prescritta non tanto per la venuta, quanto appunto per il caso del ritorno senza aver concluso l'affare.

III.

Prima di assistere al colloquio di commiato del cardinale Boncompagni col re e colla regina di Napoli, giova presentare qualche riflessione come di passata e insieme di riposo al lettore.

Si sarà notato, che il re fu tenuto lontano dal Cardinale per tutto il tempo che questi stava contrastando in

Napoli con i ministri di lui. Ma era pure indecoroso, c
nel parlarne al Papa, avesse il Boncompagni rifer
non essergli stato concesso nessun abboccamento c
Sua Maestà! Ciò prevenne Maria Carolina, la qu
attese in que' giorni ad istruire il re e ad allestirlo
un congresso col primo ministro di Pio VI. Quando pa
alla regina, che Ferdinando fosse bene indettato, all
essa stessa fece insistere presso Acton per la neces
di far parlare il re sulle materie controverse. Così
spiega l'ingresso del re nella scena, dove conversav
la regina ed il Cardinale, nel momento appunto
discorso già avviato tra loro. Così pure si spiega l'ap
rato scenico dell'intervenire quasi affannoso del gene
Acton, ed il raccomandare che fa al Cardinale di ter
nare *per carità*. E così quella specie di soddisfazione
Carolina, che ne interroga il Boncompagni, ecc. Tutto
oltrechè dal contesto del racconto del Boncompagni
può dedurre pur chiaramente dal seguente biglietto
monsignor Caleppi diresse al Cardinale, nella vig
stessa della sua visita a' sovrani:

Caleppi a Boncompagni.

" *31 ottobre 1787.*

" A un quarto di notte ero già alla Segretaria di guerra, m
Generale, stando con Bonecchi *(il console del Granduca)*, mi s
trattenuto frattanto col consigliere Iorio; ed è stato bene, mentr
buon uomo si era preparato a dir cose, che certamente non po
avere intese ieri sera da V. Emza. — Entrato, chiede se il bigli
del Caracciolo " togliesse il campo a parlar dell'affare „. Al che l'A
rispose subito, che no certamente, giacchè questa mattina la Re
mi ha detto che lo aspettavano, e che volevano parlar dell'affare
Va benissimo, ho io replicato, e in tal modo il S. Cardinale seg
il consiglio di V. Eccza. — Allora il generale, converrà bene, di
che il S. Cardinale cominci egli il discorso. — Ed io: ma Eccza, c
potrà egli cominciare un discorso, che per la natura de' fogli portere
troppo lunga discussione. — Non importa, i Sovrani lo desideran
la Regina non avrà bisogno ch'egli sia il primo, ma il Re è riten
e almeno conviene che il Cardinale dica di aver veduto i fogli „

(1) Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 310.

Come si vede, la scena di quel colloquio era stata preparata nella maniera propria a quella regina ed al suo ministro. Ora continua la relazione del Boncompagni a Pio VI, che abbiamo lasciata interrotta a pag. 201.

IV.

La mattina del mercoledì *(30 ottobre)* ricevetti l'avviso dal Marchese Caracciolo che troverà segnato lett. E (1), e la stessa sera altro biglietto cogli annessi fogli segnati lett. F (2). Al primo risposi subito di esser pronto all'ora e luogo prescritto ai comandi di S. M. Al secondo non ho risposto, nè forse penso rispondere, per non compromettermi, nè avvilirmi. Scrivo questi fogli nella mattina del giovedì 1° novembre, che devo aspettare e prepararmi ad un'udienza molto pericolosa.

Ritorno in questo momento a casa che sono le tre da un'udienza di due ore avuta in terzo in una camera chiusa colle Maestà del Re e della Regina. Alla Regina che è venuta un momento prima del Re ho ricordato che io sono venuto chiamato ed affidato in tutto alla buona fede del Generale, che questa mossa non ordinaria di un segretario di Stato era stata accompagnata dalle istruzioni ed ordini più precisi di V. Santità strettamente analoghi ai suggerimenti del Generale, che la mia gita, voltando la negoziazione ad un difficile e sinistro fine, conservasse l'*allegoria* del viaggio e del diporto (3), che il fine sinistro lo prevedeva pur troppo dalla discrepanza in punti essenziali dei sentimenti di S. M. da quelli della Santità Vostra, che allegoria non era già che troppo smentita, ma che pure io non potevo allontanarmi dalle istruzioni, o contravenire per maggiormente comprometterlo agli ordini del mio padrone; che perciò io partivo pieno di rammarico di essere

(1) È il seguente, e fu scritto a' 31 ottobre: “ Saputo il re la prossima partenza e il desiderio di V. Eminenza di presentarsi prima di partir per Roma, il re la vorrebbe vedere. Quindi domani giovedì, a un'ora di notte nell'appartamento della regina; e converrebbe di farsi accompagnare dalla Sgra Duchessa di Termoli, perchè ivi si troveranno le MM. LL. „ (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 310).

(2) Gli acclude fogli, pregandolo di leggerli come argomento dell'udienza. Contengono: 1° *Risposta alle principali difficoltà, che per parte di Roma si fanno al presente trattato...*; 2° *Principali vantaggi che ha Roma nel presente trattato (Ib.).*

(3) Nella sera de' 23 ottobre, monsignor Caleppi informandolo di una conversazione, avuta con l'Acton, gli scriveva in un biglietto: “ .... Si è anche parlato di quanto mi disse la Sovrana sul punto dell'allegoria e delle disposizioni di V. Emza; non lasciando io di dare, benchè con tutta la delicatezza possibile, il dovuto rilievo all'alacrità con cui l'E. V. trascura il *qu'on dira-t-on*; ma io avrò fra poco l'onore di dirle tutto ciò a voce „ (*Ibid.*, vol. 310).

stato il mio viaggio inutile, ma non però mancante del conforto di aver procurato di non renderlo tale, e di aver dimostrato in questa risoluzione di V. S. la sua vivissima premura per la conclusione dell'affare.

Prima che la Regina mi rispondesse è comparso il Re, ed ho rispettosamente significato a S. M. di aver ricevuto i suoi fogli, che mi sarei affrettato di portarli io stesso a Roma alla Santità Vostra, per poi fare a S. M. per mezzo di Monsignor Caleppi pervenire le risoluzioni di V. S. Mi ha replicato il Re che egli avea fatto tutto quel che poteva per procurare la pace, e m'incaricava di esporre a V. S. che avendo offerto quel che dovea un figlio ubbidiente, avrebbe poi, rompendosi il trattato, fatto quel che dovea un Sovrano. E qui ha voluto cominciare ad entrare in materia. Gli ho fatto con un modesto scherzo avvertire che io non potevo essere un contradditore proporzionato in una disputa, dove erano per una parte due Sovrani, che avrebbe bisognato invitare il Papa perchè le armi fossero eguali. Ho premesso le proteste del mio ossequio, attaccamento, riconoscenza, ereditario in me e nella mia famiglia, verso le persone, la famiglia reale, e la loro Corona, ma nello stesso tempo gli ho fatto rilevare l'onestà e delicatezza del mio dovere, e gli ho detto poi con un'ingenua libertà, che le ragioni che avrei addotto per i diritti della Santità V. non erano all'opportunità sostenute dal Ministro, ma intimamente e sinceramente credute dall'uomo.

Mi hanno risposto amendue con molta clemenza lodando ed animando la libertà del mio parlare; ed abbiamo incominciata la disputa dall'articolo delle Badie. Diceva il Re ch'egli era arrivato fino al muro, che non voleva dare più indietro, che non volea disfare il già fatto, nè *sfigurare in faccia al mondo* coll'annullare i Padronati Regj. — *Il muro è quel che io non veggo, Sire,* ho ripreso, giacchè V. M. converrà (e n'è convenuto infatti) che *molte di queste decisioni sono assurde, tutte si reputano da Roma nulle;* ma quand'anche fossero tutte e legittime e validissime, non ne distrugge la M. V. l'autorità mettendole in prezzo di transazione? E all'incontro il Papa, ponendo che si eccettuassero dalla alternativa dei mesi, riconoscerebbe la loro validità, che non ha mai voluto riconoscere. — Ha sentito il Re la differenza, l'ha confessata, ed era pronto a non insistere per l'eccettuazione, ma volea poi che s'intendesse il suo foglio lett. D (1), art. II, ove parla di raccomandati di S. M. per raccomandati *individualmente* e *nominatamente*. — Ma replicando io che questo era ben peggio che l'eccettuazione dei Padronati, egli si è fermato che l'uno o l'altro scegliessimo; o, eccettuati

(1) Era la *risposta agli articoli di Roma.*

i Padronati Regj già dichiarati, ricever ne' mesi apostolici la raccomandazione generica; o, comprendendo ne' predetti mesi anche i Padronati, accettare una raccomandazione specifica. — Ripetè le proteste dell'impossibilità di rimuoversi, ma pure non mi parve impossibile che fosse per rimuoversi su questo punto.

Si passò alle Badie Costantiniane, e qui fu anche più forte la determinazione del Re di sostener quel che ha fatto, solo prendendo l'indulto di V. S. per convalidare il fatto. Feci modestamente osservare a S. M. che otto Badie (o sette come assicura l'ultimo foglio di Caracciolo segnato lett. F) (1) davano un esempio funesto e troppo allettante per gli altri Principi, i quali finora aveano tutto al più dimandato di convertirne in Commende qualcuna; e dicendo il Re che gli esempj non gli curava, io replicai che gli esempj negati eran le nostre trinciere, che fatta la breccia per uno ne entravano mille. Conclusi che quando si fosse trattato di applicarne perpetuamente all'Ordine Costantiniano una o due anche delle pingui, mi sarei azzardato proporlo alla S. V., oppur di proporle di fare una separazione delle rendite di tali Badie, di modo che in ognuna di esse rimanesse una mensa corrispondente per l'abate, ed una percezione di frutti, ossia pensione per un Commendatore dell'Ordine.

Venne poi l'articolo de' Regolari, sul quale mi estesi a far toccare con mano a S. M. che se di tutte le loro interne provvidenze era permesso il ricorrere alla Giunta: i Vicari Generali che S. M. voleva stabilire e condecorare di tanta autorità sarebbero stati i sudditi più infelici, e i più molestati che S. M. avesse nel Regno: che alcune appellazioni e in casi sì rari, come sono espressi ne' fogli da noi esibiti, mi era impossibile il credere che V. S. non volesse che fosser riservate al Generale: che non sarebbe stato forse egualmente arduo l'ottenere che per le cause veramente tali potessero i Regolari appellare dal Vicario alla Giunta, perchè vedevo in qualche maniera salvata la esenzione, passando la commissione per rescritto del Nunzio, ma che e il Memoriale, e il Rescritto, e l'influsso del Nunzio avrebbe dovuto essere molto diverso per queste cause da quello che si era progettato per le altre cause ecclesiastiche.

Siccome nelle note del Re rimaneva equivoco se ammettesse la facoltà nella Santità Vostra di ricusare i Prelati della Giunta come i Vescovi, mostrai di supporre che fosse accordata; e il Re negandolo, gli feci riflettere che se i Prelati della Giunta non aveano immediata cura delle anime, aveano però la superiorità, e l'ispezione sopra tutte

(1) Comprende il biglietto (citato) del Caracciolo *co' fogli annessi.*

le persone, e gli affari che la cura delle anime concernevano; e che però la S. V. avrebbe insistito vivissimamente e costantemente per riservare alla sua coscienza anche il diritto di escluder questi. E pei subalterni della Giunta pregai S. M. a riflettere che mentre nel progetto di luglio V. S. si riservava d'instituirli ed autorizzarli, era appena sperabile che si contentasse che fosser eletti da quei Prelati che già istituiti dalla S. V. venivano come per emanazione a communicare anche un influsso della sua autorità.

Quanto alle cause matrimoniali da riservarsi a Roma, assicurai la M. S. che non se ne sarebbe fatto abuso, ma non ci si sarebbe mai rinunziato; poichè il medesimo Concilio di Basìlea tanto infenso e tanto prevenuto contro la Sede Romana, e tanto impegnato a far sì che le cause di appellazione si giudicassero *in partibus*, non potè negare al Papa quest'arbitrio di ritenersi quelle cause che fosse o mal sicuro o men giusto di rimettere.

Per gli altri piccoli punti che sono notati nei fogli del Re, come della limitazione pel decreto *Expedit*, etc., non vi fu gran questione, perchè non vi era, secondo a me parve, dalla parte del Re grande impegno. La Regina andava motivando in favore del Reale consorte; ma io modestamente scherzando, le dissi, che volevo piuttosto presente al congresso Torgianni, che un Avvocato della Corona così Augusto ed autorevole. Il Re conchiuse che avea fatto tutto quello che poteva per ottenere la pace, che avea rinunziato a tutta la Giurisprudenza del Paese, che oramai era giustificato innanzi a Dio, e innanzi agli uomini che non volea oramai più lasciar le chiese senza Pastori, e volea essere o dentro, o fuori, e non far la vita *dell'Impiso,* che è quanto dire non soffrir più la sospensione e l'incertezza, e m'incaricava di esporre alla S. V. nel mio ritorno questi suoi sentimenti.

Ripresi da quest'ultimo punto della sospensione e del ritardo, appellando al candore della Maestà Sua se mai da Roma era venuto ritardo o indugio, e se con grandissima sollecitudine come con istra ordinaria premura si era sempre fatto uno scrupolo V. S. di mandar le risposte, gli schiarimenti, e gli fogli necessarj, motivando ancor quanto dovea essere stato amaro per la S. V. che dopo l'atroce dispaccio degli 8 agosto non si sia avuto dalla Corte più foglio nessuno, nè segno di vita fino ai 19 d'ottobre, che io già era a Portici. *Ne convenne ingenuamente il Re, e confessò che era stata mancanza sua, e de' suoi Ministri,* e che perciò si era data adesso tanta fretta, e tanto moto per istudiar subito i miei fogli e per rispondervi.

Passai quindi ad osservare che non si dissimulava, e si confessava con riconoscenza che la M. S. si allontanava dalle teorie dei Pagliet

Napolitani, ma lo pregavo a riflettere che al di là del Tronto e del Garigliano queste teorie non eran accreditate nè adottate neppure dai nemici della Sede Apostolica: che mentre S. M. non si ammolliva che per le teorie, la S. V. era larghissimo nelle concessioni; e feci qui un ristretto di tutti gli articoli, che ciascheduno di essi ne comprende delle rilevantissime e tali che mette il Regno di Napoli al disopra di tutti i Regni cattolici, rimanendo i Regolari più dipendenti in Francia, la Nunziatura infinitamente più operosa a Venezia, etc.; che io avrei esposto con candore e fedeltà i sentimenti e i proponimenti di S. M. alla Santità Vostra, ma che non però potea lusingarmi di prognosticare e augurare ulteriori concessioni: che il mio rammarico era vivissimo, ma che avrei ingannato la Maestà Sua, e la verità se le avessi detto di non essere intimamente persuaso che V. S. era arrivata fin dove poteva permetterle la sua coscienza, e il suo onor d'arrivare. Mostrò il Re e la Regina moltissima bontà per me, e dissero dispiacer loro anche a mio riguardo che l'accomodo non seguisse.

La necessità di prendere un'altra udienza di congedo, e la vicinanza di S. Carlo, che è il giorno del nome della Regina, mi fece azzardare di dire che se mi permettevano di andare vestito da Abate anche a Napoli, e senza nessuna formalità mancando di abiti, la sera del sabbato a felicitare le LL. MM., sarei partito la domenica giorno di S. Carlo. Si compiacquero di dirmi che per me non c'era cerimoniale, e che mi avrebbero ricevuto come quella sera nell'ultima confidenza. Mi avean difatti introdotto per la scaletta, e nelle camere della Regina facendomi andare in compagnia di mia sorella, a veder la quale sortì meco la Regina nelle anticamere dopo le due ore e un quarto di congresso, e si degnò in mia presenza esprimersi vantaggiosamente intorno alla viva e pericolosa disputa che io aveva sostenuto, e disse pure, che se ne poteva avere il permesso dal Re, questa mattina che la Corte si ritirava a Napoli mi avrebbe veduto in Palazzo.

Sono dunque stato questa mattina, e dalla parte della Regina subito introdotto. *Ella mi ha dimandato se credevo di trovare così inflessibile il Re, e se si avea in Roma l'opinione che* **tanto si occupasse,** *e tanto si irrigidisse sopra i suoi diritti.* — Il Papa, ho replicato io, riponeva, Signora, le sue speranze non nella facilità del carattere del Re, ma nelle sue proprie facilità, le quali non solo come Ministro del Papa, ma anche se fossi Ministro di V. M. mi parrebbero ingenuamente di tal calibro, che non tarderei un momento ad accettarle. — *Ma,* ha Ella replicato, *il Re è inflessibile.* — Lo veggo, Signora, e porto meco a Roma questo rammarico, e questo riscontro al S. Padre. — *Ma cosa ne seguirà?* ha soggiunto la Regina. — Io credo infallibilmente di poter

assicurare V. M. che il Papa non condiscenderà ai punti controversi.
— *Ma dunque cosa ne seguirà?* continuò la Regina; *avete inteso cosa è disposto di fare il Re; come può il Papa permettere che restino tante chiese senza pastore, che la Religione si perda nel Regno, che incorra la Chiesa in tutti quei mali che le si minacciano, finalmente se dei due Principali uno ha da cedere, pare che debba per il bene della Religione ceder quegli che n'è il Capo.* — Assicuro la M. V., ho ripreso, che il Papa sente nel più vivo del cuore tutte queste ferite, e tutti questi mali; ma si consola col riflettere che egli non ne è la causa, che anzi nulla ha egli omesso dal canto suo per impedirli e terminarli, che non gli era sembrato di dar Pastori alle chiese di Napoli nel momento che i Pastori, e le chiese erano involte nel più fiero turbine di persecuzione, e nelle invasioni più desolanti dalla parte dei Paglietti, che altri Papi e dotti e santi come Innocenzo XI, Clemente XI, avean fatto lo stesso con altri Regni; che la Religione medesima poneva un limite, un freno alle concessioni di V. S., dicendo Ella d'essere e dovendo considerarsi come dispensatore e non dissipatore dei beni, e dei diritti della Chiesa.

La conversazione è durata circa due ore, ed è finita replicando alla M. S. che io partiva domenica, e che dimani avrei avuto l'onore di essere ai suoi piedi nella maniera graziosa e confidenziale che mi aveva permesso. *Mi è sembrato che sia rimasta la Maestà della Regina anche meno soddisfatta della conversazione di questa mane, che di quella di jersera.*

Il Generale Acton che non ho trovato in casa, ma che ho trovato che sortiva dalle camere della Regina, mi ha detto di passaggio *Per carità terminate,* ed io pur di passaggio mi son prevalso del medesimo topico dell'inflessibilità del Re, e da questa ho dedotto che non era possibile. Sono stato questo dopo pranzo da Caracciolo per prender l'ordine dei cavalli, ed il Passaporto, ed il buon vecchio mi ha detto ingenuamente che gli parea potessero i fogli nostri sottoscriversi senza nessuna mutazione dalla parte del Re.

In questo stato si ritrova l'affare, e mi ritrovo io, tutto preparan[do] pel viaggio di doman l'altro, sperando di essere ai piedi di V. S. [il] lunedì, o il martedì al più tardi.

Portici, 2 novembre 1787.

V.

Portici, 4 novembre 17

Per compimento della Relazione che già è partita verso Ro[ma a] umiliarsi ai piedi di V. S., aggiungo la conversazione che ho a[vuta col] Generale Acton, venuto a favorirmi a Portici per darmi il buo[n]

ri dopo pranzo, e l'udienza clementissima che ebbi jersera dalla aestà del Re, e della Regina.

Il Generale, che già nella sera precedente avea voluto e introdurre continuare il discorso con Monsignor Caleppi sopra i punti controersi, mostrando che si sarebbero potute ottenere dal Re facilità, quando noi avessimo facilitato in qualche articolo, e specialmente nelle Costantiniane; ripetè meco, e riconfermò questi sentimenti entrando a parlare dei Padronati, ch'egli dicea d'avere apertamente e vivamente sostenuto col Re che doveano ammettersi nell'alternativa dei mesi, facendomi osservare che alcune volte la M. S. s'irrigidisce in certe massime, e in certe determinazioni che in quel momento è impossibile di vincere, ma che poi si possono con rispettose e ragionate rappresentanze superare.

Mi feci pertanto una legge di studiare ed esplorare, se e in quali articoli potea credere che la S. V., di cui mi sono tanto note le massime e i principj di moderazione, di condiscendenza, potesse aggiungere facilità e concessioni nuove alle rilevantissime concessioni e facilità usate. Non seppi lusingarmene nell'Articolo dell'esclusiva riservata alla sua coscienza per i Prelati della Giunta, nè in quella facoltà di ritenere presso di sè alcune cause, nè per quelle poche e rare appellazioni che tanto mi avea la S. V. inculcato che si preservassero ai Superiori Generali dell'Ordine per segno e per glutine dell'unità. Il Generale che ascoltava i miei non favorevoli prognostici su questi articoli, non mostrava d'esserne nè sorpreso, nè ributtato.

Proposi dunque di procurare e di ottenere dalla S. V. la secolarizzazione e riduzione in Commenda di una o due Badie delle già dichiarate Costantiniane, che non presentassero il suono aspro e disonante di sette o otto Badie secolarizzate a un punto, ma che nell'effetto valessero anche più che le cinque o sei che si reintegravano alla massa de' beni ecclesiastici.

Proposi di procurare e di ottenere dalla S. V. che si potesse in molte cause dei Regolari appellare in terza istanza dal Vicario Generale alla Giunta, presentandomisi allora il riflesso che dovendo queste appellazioni passare pel canale del Nunzio, e dalle Commissioni di lui essere animate, veniva in certa maniera a preservarsi non solo l'abituale, ma anche l'attuale esenzione. A tre classi, io diceva al sig. Generale, posson ridursi le cause dei Regolari. O si tratterà di provvidenze che risguardano l'interna disciplina e la modica coercizione; e rapporto a queste pare essenziale che non si ammetta dalle decisioni del Vicario nessun appello nè alla Giunta, nè al Generale, per non animare i subalterni ad essere contumaci, e per non costringer il Vicario ad essere ogni momento vessato e molestato, e ridotto a

tessere infinite e interminabili giustificazioni. Altre cause poi rarissime ad accadere, e che talvolta non accadono in un secolo, doveano riservarsi per l'appellazione al Generale, perchè siccome gravi contestassero la superiorità di lui, e siccome rare non alterassero sostanzialmente la massima della concentrazione di autorità. Proponevo di ridurre questi tali cause in cui dalla sentenza del Vicario potesse appellarsi al Generale e non alla Giunta, alle due sole cause o di contestata elezione o di deposizione di Guardiani, e di Provinciali. Le altre cause tutt proponevo che andassero in grado di appellazione dal Vicario all Giunta, passando però sempre pel canale del Nunzio, e concertando per queste un Memoriale ed un Rescritto più speciale che non è quel già concertato ed approvato per le altre cause ecclesiastiche.

Siccome parve che il Generale rimanesse molto soddisfatto di ques due addolcimenti, e molto lusingato di poter ottenere dalla M. S. cl si ammollisse sugli altri articoli, restammo di concerto che arrivat ai piedi della S. V. avrei preso il suo oracolo, e lo avrei privatament e confidentemente informato del risultato.

Finì la conversazione col Generale, perchè l'ora si avvicinava d'es sere a Napoli e a Corte, per prendere il congedo dai Sovrani, e far il mio complimento di felicitazione per l'imminente giorno di S. Carlo Introdotto subito, e per scaletta nella camera della Maestà della Regina e fatto clementissimamente sedere, mi ricercò la M. S., *se accomodandos le cose, come sperava, sarei io tornato a Napoli per sottoscrivere.* L risposi, che quando questo fosse stato di soddisfazione delle LL. MM la Santità Vostra che altro non cercava mai, l'avrebbe forse consentito ma che mi era molto a cuore che questo non seguisse se non quand si fosse pienamente ed intieramente d'accordo sopra la sostanza, espressioni, i punti, le virgole del Trattato; perchè i quindici gior che avea passato a Napoli, nell'incertezza e nell'angustia in cui g avea passati, mi erano sembrati assai lunghi e penosi. Si compiacqu la M. S. di confermare la verità e la giustezza di questi sentiment e di mostrare sensibilità e interessamento della mia situazione.

Sopravvenne all'improvviso la Maestà del Re e incaricandomi baciare i piedi per lui alla S. V., e di dimandarle per sè e per l R. famiglia l'apostolica benedizione, m'insinuava, ma della miglio grazia del mondo, di far presenti a V. S. le sue difficoltà insuperabi in quegli articoli che avea escluso nei suoi fogli. — Oh questo n Sire, replicai io, nè voglio per me adottare questo desolante sentimento nè voglio amareggiarne l'animo, o disperarne le amichevoli viste, e pacifici desiderj del S. Padre. Vostra Maestà può dir quel che vuol io non la crederò, nè la dirò mai inflessibile, mentre spero che valuta

nella sua saviezza e moderazione le concessioni rilevantissime del S. Padre, possa tutto con facilità e con prontezza accomodarsi.

Certo non fu disgustato il Sovrano di questa mia renitenza, e di questi miei augurj; ma insistendo come per ischerzo alla sua inflessibilità, mostrò, come la R. sua Consorte, sommo desiderio di venire a Roma, e si proponeva di venirvi subito concluso il Trattato. — Indipendentemente dal Trattato, ripresi io, e qualunque esito esso abbia, il Papa desidera, ed invita le MM. LL. a Roma, e vorrebbe albergarle Egli stesso nel suo Palazzo del Quirinale. — Replicando i Sovrani con sentimenti di viva riconoscenza che il viaggio avrebbe avuto luogo dopo il Trattato, mi feci di nuovo e con più forza a soggiungere che l'una cosa non avea che fare con l'altra, e se dubitava S. M. di dover essere importunato mentre era in Roma, impegnavo la parola di V. S., che nessuno le avrebbe parlato mai nel tempo del suo soggiorno in Roma di questi affari e di queste pendenze; ma che avrebber dovuto solo pensare a divertirsi; e solo avrebbe pensato la S. V. a render loro il soggiorno di Roma il meno nojoso, e il più gradevole che fosse possibile.

Finì questa udienza colle dimostrazioni più generose della clemenza dei Sovrani per me; e con essa finì la mia non tranquilla nè placida villeggiatura, che ha sempre ritenuto il velo sottile e lacero, ma pur non del tutto isquarciato di villeggiatura, e che partendo questo dopo pranzo non escirà dallo spazio delle vacanze, e mi metterà a portata d'essere il martedì, primo giorno delle Udienze, al servigio di V. S. e del Pubblico.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Rottura delle trattative, fine della negoziazione di monsignor Caleppi.

SOMMARIO:

I. Esultanze de' nemici di Roma per la fallita negoziazione del Cardinale: consigli al re antipapali ed antimonarchici. — L'Acton giudicato un *bindolo* dal Boncompagni. — Il Marchese Caracciolo consiglia il re ad accettare il Concordato proposto, dopo le facilitazioni ottenute da Roma.

II. Solenni bugie di Giovanni Acton e di Maria Carolina! — Mestizia del Caracciolo, a cui manca l'animo di dimettersi dalla carica di ministro.

III. Scena di rottura tra Giovanni Acton e monsignor Caleppi: questi è accusato di mala fede dal ministro della regina di Napoli.

IV. In quali circostanze di relazioni diplomatiche e di ragioni politiche interne fu preparata la rottura delle trattative con Roma: fosco quadro del dissesto della cosa pubblica in Napoli; armamenti, debolezza, scontentezze popolari. — Partenza da Napoli di monsignor Caleppi.

V. Calunnie onde furono oggetto il Boncompagni ed il Caleppi da parte di autori giacobini.

I.

La lunga relazione del cardinale Boncompagni testè riferita, dignitosa e piena di verità nobilmente espressa, rende testimonianza fedele delle cose e degli uomini, che ebbero parte nella sua negoziazione. Il Cardinale vi apparisce uomo di gran valore, franco, sincero, pieno di buona fede e di desiderio di servire le due corti. Re Ferdinando vi fa abbastanza bene la solita figura di comparsa; la regina lascia trasparire l'infingimento e la curiosità malsana di uno spirito bizzarro. Quando interroga il Cardinale sull'inflessibilità del re, dà ad intendere la lezione da lei insegnata al sovrano; il voler sapere che cosa farà il Papa nel caso di non riuscita, manifesta una volontà ben ferma di non lasciare gli acquisti già fatti sulle chiese del regno, e lascia traspirare una certa vanità della donna che intende emulare le glorie di suo fratello imperatore. In quanto al generale Acton, gli si attaglia bene la qualificazione, datagli dal Boncompagni ipoteticamente

in altra circostanza: avere cioè egli « spiegato un giro di mano, che lo fa comparire un *bindolo,* come non è mai comparso, e che fa a lui sostener solo il peso e l'odiosità di veder mancato un accomodamento, che tanto interessava e tanto piaceva al paese » (1).

Ma il peso della fallita negoziazione ricadde sul Cardinale, e fu assai grave. « Ho trovato, scriveva egli al Caleppi nel giorno stesso del suo arrivo a Roma, sensibile il Santo Padre alle voci del *parterre* sopra l'azzardo della partenza e l'inutilità del ritorno » (2). I nemici del Boncompagni in Roma e in Napoli manifestarono veramente una sconcia allegrezza di quella disdetta: emissari al soldo della regina di Napoli affissarono sulle mura di Roma scritti ingiuriosi al Cardinale e alla Santa Sede (3). A Napoli poi la consorteria de' Demarco, Torgianni e Peccheneda inviarono al re Ferdinando una memoria *anonima contro la corte di Roma*, la quale era pure una campana che sonava a stormo contro la stessa corte napoletana. Vi si tributano lodi all'Acton, che colle *sue maniere militari* ha *saputo rimandar colle pive nel sacco al Beatissimo Padre il suo Eminentissimo Inviato.* I concordati con Roma sono chiamati *trappole*, in cui la corte romana piglia i sovrani. Il re è esortato a *sistemare* la *polizia ecclesiastica,* sino a che i tempi arrechino *i progressi della ragione umana;* a togliere l'educazione agli ecclesiastici, che insegnano a *temere il monarca come un tiranno* e ad ubbidire al Papa come a una divinità; a sopprimere ogni dipendenza da Roma, il resto verrà da sè: il suo figliuolo sarà un gran monarca, padrone di tutto il regno. Insomma si stimola il re di Napoli a conquistare lo Stato pontificio. « Chi sa se la Provvidenza non ha destinato voi, o Signore, a vendicare i torti, fatti dall'ambizione sacerdotale alle legittime Potestà, messe dall'Altissimo a reggere il genere umano?.... All'infuori della conquista dello

(1) Boncompagni a Caleppi, 2 marzo 1787 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 384 C).
(2) Id. eid., 6 novembre 1787 (*Ibid.*).
(3) Ne furono carcerati vari. Fra questi quel tale Mazin, cassiere della posta napoletana, “ che era protetto e pensionato del Generale, e riceveva dalla regina 300 ducati „. Caleppi a Boncompagni, 18 nov. 1787 (*Ibid.*, vol. 310).

Stato Pontificio non c'è altra via da restituire l'antico splendore all'Italia..... » (1). Si vedrà in seguito, che questi consiglieri della Corona non parlavano e non iscrivevano a caso. Per ora basti il notare che, per gli uomini di quel pelo, Pio VI era uno straniero all'Italia.

Se non che il Boncompagni non era per anco sfiduciato della riuscita. Conforme era rimasto inteso col generale Acton, egli, giunto a Roma a' 6 di novembre, propose al Papa quelle facilitazioni che aveva proposte nel colloquio avuto con lui a Portici la vigilia del ritorno del Cardinale siccome da potersi sperare dal Papa; cioè, delle sette badie dichiarate commende dal re, il Papa confermarne due a scelta dello stesso re; e delle appellazioni de' regolari a Roma concederne alcune alla Giunta napoletana. Pio VI concesse la prima, negò la seconda. E il Cardinale dopc tre giorni, ossia a' 9 di novembre, spediva all'Actor nuovi fogli ed una memoria spiegativa. « Dovea aspet- tarmi, così il Boncompagni, o che egli stesso desse corso a que' fogli, o ch'egli in dirittura me ne desse sfogo » (2).

In quella vece Giovanni Acton di ciò non fece nulla, strettosi a consiglio con la regina prepararono insieme la rottura delle trattative e la partenza di monsignor Caleppi in una maniera degna di Acton e di Maria Carolina, vale a dire, in una maniera infinta e quasi incredibile.

I fogli del Papa erano accettabili; lo dichiarò solenne- mente il marchese Caracciolo, avendo detto « alle LL. MM. che l'affare è ora ridotto a un segno da poter essi rima- nerne contenti » (3). E già prima lo stesso Caracciolo

---

(1) M. Schipa, op. cit., pag. LV, doc. XXI; si conserva nell'Archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri*, Roma, n. 511.

(2) Boncompagni a Caleppi, 3 dicembre 1787 (Archivio e *Nunziatura* cit. vol. 384 C). Un tale indugio, studiato, nel dar *risposta a' suoi fogli*, teneva ansioso il card. Boncompagni; e lamentava " ciò essere esiziale all'idea del suo viaggio, rinforzando quella che ne insinuano i nemici di Roma, di Napoli *del Generale che mi ha chiamato, di me che ho ascoltato la chiamata*. Perch dunque il Generale non rimette i fogli al Caracciolo o a lei? „. Boncompagni a Caleppi, 27 novembre (*Ibid.*, vol. 384 C).

(3) " E scometto, che s'egli non fosse stato ministro del re, mi avrebbe detto di tener fermo sul resto. Non credo però, che il di lui collega si si spiegato con V. Emza con tanto candore „. Caleppi a Boncompagni, 8 decembre 1787 (*Ibid.*, vol. 310).

proferì solennemente in pieno consiglio a Ferdinando ed a Carolina queste parole, che onorano il senno del ministro; parole addirittura profetiche, delle quali re Ferdinando deve vedere e sperimentare l'adempimento. « So colla maggior sicurezza, scriveva mons. Caleppi (14 novembre), che lunedì scorso nel suo consiglio il marchese Caracciolo disse ai Sovrani: « Le MM. LL. possono far quel che vogliono: solamente posso *assicurarle, che rompendosi ora con Roma, se dopo venti anni di rottura vorranno accomodarsi, non sperino di potere aver mai dal Papa condizioni migliori di quelle, che si ottengono adesso* » (1).

Tali sentimenti del vecchio marchese ingelosirono sopramaniera il generale Acton, il quale aveva determinato con la regina di non volere altro concordato all'infuori di quello, con cui il Papa avesse consacrato i fatti compiuti delle loro usurpazioni sopra i beni ecclesiastici; per nulla quindi avrebbe permesso al Caracciolo la gloria vera di quell'aggiustamento. Ed il vecchio ministro se n'era accorto: egli mi ha detto, « come afflitto, stanco e con emozione, così il Caleppi (7 novembre), che *oramai tutto anderà in ruina, e ch'egli non potrà più impedir cosa alcuna;* e so che con altri ha tenuto lo stesso linguaggio... I nemici trionfano, Gervasio esulta, ed ha fin detto che spera di veder Sagramoso al posto di Caracciolo » (2).

II.

Intanto il cardinale Boncompagni aspettava risposta a' suoi fogli, inviati al generale. Ma invece di scrivere egli stesso, il cavaliere Acton si concerta con la regina a fine di far scrivere il Caracciolo, dando ad intendere a costui che da Roma non erano venuti i fogli dal Cardinale promessi. E mentre l'Acton aveva già fatto

---

(1) A Boncompagni, Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 310. Ved. *Docum.* XXIV.

(2) A Boncompagni (*Ibid.*, vol. 310). A' 22 (novembre) soggiungeva: "Intanto Acton va dicendo, che Roma ha guastato ogni cosa. Caracciolo va perdendo ognora più di credito. Il barone Salis arrivato qui sembra sarà ministro per la guerra... tutti i raggi tendono ad un sol centro „ (L. c.).

vedere al Caracciolo i fogli dal Boncompagni speditigli fino da' 9 di novembre, lo stesso Acton spergiurava dinanzi a monsignor Caleppi non *aver egli veduto il marchese da 15 giorni!* Il che fece sclamare al Caleppi: « Si degni V. E. riflettere se non debba desiderare di poter cambiare presto Monte Oliveto *(sua residenza di Napoli)* con S. Vincenzo e Anastasio *(sua residenza di Roma)* » (1).

Scrisse dunque il Caracciolo al Boncompagni, conscio com'era del gioco onde Acton e la regina trastullavano lui e il re Ferdinando e mettevano la corte romana in una condizione indecorosa dinanzi al re. Egli dunque diceva al Cardinale (3 decembre) non avere *il re suo padrone* avuto più nessuna notizia *della nota pendenza.* « La regina sovente aver mostrato anche maggior curiosità su tale assunto, fino a domandarmi se si presentavano a me congetture da sperarne bene, *ed io mi son veduto obbligato a rispondere costantemente, che dopo la partenza di V. Eminenza da' lidi Partenopei, di nulla mai avevo inteso una parola* », anzi essere maravigliato, lui e LL. MM. del silenzio deliberato, tenuto a questo riguardo da monsignor Caleppi! (2).

Ma per non sfigurare dinanzi al Boncompagni, nello stesso giorno e collo stesso corriere il generale Acton scriveva egli pure annunziando al Cardinale di aver comunicato i fogli al re: il quale avrebbe fatto dare una

(1) Caleppi a Boncompagni, 5 decembre 1787. E soggiungeva l'accorto diplomatico: " Veggo purtroppo che qui si vorrebbe acquistar tutto, fortificandosi passo a passo nelle pretensioni, e non promettendo che vagamente, per ottener nuove facilitazioni. Si ricorda l'Emza V. che per far comprendere i cavalieri costantiniani fra i raccomandati genericamente per le badie, si dava speranza di rimettere nella massa de' beni ecclesiastici le già dichiarate commende costantiniane. *Ottenuto che l'ebbero, il re fu inflessibile sul ritorno delle commende e quantunque il S. P. ne lasci due a loro scelta, non son contenti, perchè le vogliono tutte* ". Riflette del pari sulla speranza, che si dà di " comprendere promiscuamente nell'alternazione de' mesi anche le badie dichiarate di regio padronato. È vero che il generale dice, che " ammettendosi dal Papa tutte le commende costantiniane, egli *sperava* che il re avrebbe fatto il sacrifizio di quelle di regio Padronato: ma noi *sappiamo quante volte egli abbia detto di sperare una cosa, che il re poi ha negata inflessibilmente* " (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 310).

(2) La lettera intiera è riferita dallo Schipa, op. cit., pag. 144.

risposta definitiva. Intanto però dichiaravagli le condizioni pontificie non poter essere ammesse (1).

Il tiro da vero *bindolo*, conforme il Boncompagni denominò il ministro di Maria Carolina, era fatto. Il Cardinale scrisse subito al Caracciolo, dichiarando aver egli mandato i fogli romani al generale fino da 24 giorni a quella parte. La qual cosa annunziata al Caracciolo lo doveva fieramente indispettire e con ragione, essendo una manifestazione da parte romana di una sfiducia da lui non meritata. Il Caleppi però ammansò facilmente il vecchio marchese, e potè darne notizia a Roma in questi termini:

„Ho poi visto il Caracciolo, che ogni ragion vuole ch'io dica costantemente buono. Avendogli chiesto se la risposta fattagli dal Cardinale avesse dileguato ogni equivoco, rispetto alla direzione de' fogli: — Sì, mi ha egli risposto, perchè io voglio il bene, e voglio farlo a dispetto di qualunque cosa; per altro *la poco buona figura, che mi si è voluto far fare col re, al quale dovetti dire di non aver avuta risposta alcuna da Roma e la maraviglia dimostratami dalla regina per la spedizione dei fogli ad Acton e non a me,* avrebber potuto mettermi di malumore; e voi sapete (ha continuato) che un uomo di malumore può far del male „ (2).

Da questa maraviglia manifestatagli dalla regina, la qual maraviglia nella bocca di questa donna era una bugia delle ordinarie, il Caracciolo non voleva rinvenire! Scrivendone a Roma (19 dicembre) mons. Caleppi così ne parlava: « Egli è persuaso, che la Sovrana non abbia appurata la spedizione de' fogli ad Acton, perchè (dic'egli) la M. S. se n'era maravigliata, e dice che è dispiaciuto anche al re. — Il più difficile, osserva il Caleppi, per me in tutto *ciò è il contenermi; giacchè nulla di più naturale,*

(1) Copia di questa lettera si trova nell'Archivio di Stato di Roma. " L'opposizione effettiva, così l'Acton scrivendo al card. Boncompagni, ma fortissima si riduce ora al punto delle commende costantiniane, che *con tutta la buona fede erano state dal re tali dichiarate.* Crede (il re) *il suo real diritto leso nel retrocedere,* onde non conviene nè s'indurrà a variare sopra questo punto „ (Archivio di Stato di Roma, *Trattative*).

(2) Caleppi a Boncompagni, 8 decembre 1787 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 310).

che il far sentire tutto il contrario, se non *fossi sicuro che facendolo, le cose s'imbroglierebbero maggiormente* » (1).

Non per questo però intesero meno e il Caleppi e il Caracciolo la delicatissima condizione, in cui si vide posto il vecchio ministro, per questo giro dato all'affare, dinanzi alla prepotente intromissione del Generale. La soluzione più normale sarebbe stata la dimissione dell'ufficio, ma il Caracciolo non se ne sentì l'animo. Il Caleppi così ne riferiva al suo governo (11 decembre 1782):

" Non si tratta nientemeno, che di finire di ruinar Caracciolo col far vedere al re, che si sono ottenuti vantaggi non sperati da lui; e perciò o non si farà l'accomodo, perchè non ne abbia l'onore Caracciolo, o dovrà farsi col nostro massimo sacrifizio, perchè tutta la gloria sia del generale... *Il povero vecchio di Caracciolo soffre, e nel suo mesto silenzio mi dice molto più che non dovrebbe...* Io mostro di non capirlo; ed *egli non ha il coraggio di ritirarsi. L'ultima lettera che gli fecero scrivere all'Emza V. porta il sigillo della sua insignificazione* „ (2).

III.

Or mentre il Caracciolo, avuti i fogli del Cardinale, li approvava ed esortava i suoi sovrani a sottoscriverli con le parole sopra riferite, il cavaliere Acton, che dai pontificii denominavasi l'*amico della ragione*, rompeva le trattative con una maniera, che ha dell'incredibile se non ci fosse raccontata da colui, che ne fu più che parte, vittima.

Monsignor Caleppi, dopo aver chiesto udienza dalla regina, per mezzo di mons. Gütler, di lei confessore, si

---

(1) Caleppi a Boncompagni (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 310).

(2) Caleppi a Boncompagni (*Ibid.*, vol. 310). Lo stato del Caracciolo fu nobilmente compatito dal Cardinale, che così ne riscriveva al Caleppi (19 decembre), mentre era già imminente la rottura per volontà del generale: " L'articolo che più mi preme e più m'inquieta è quello di Caracciolo, non solo perchè quella è una tromba che molto può influire... *ma perchè è un uomo che si è portato bene con noi, e che io ho avuto l'apparenza di essermi portato male con lui* „. Spiega poi quest'apparenza, dicendo che lo stesso Caracciolo aveva acconsentito a far approvare i fogli *in esame confidenziale e segreto di Acton della regina*, prima di passarli a lui *ministerialmente* (*Ibid.*, vol. 384 C). Vedi *Docum.* XXV.

recò dall'Acton a fine di concertare, secondo il costume, que' punti per la composizione de' nuovi fogli affidata al Caracciolo in risposta a quelli del Cardinale, che sarebbero venuti in discussione con la regina. Il Caleppi espose subito gli articoli controversi, che si riferivano « alla terna (de' candidati alle badie) per i mesi pontificii, e di qualche altro punto, dice il Caleppi, che far doveva l'oggetto della mia udienza (le commende costantiniane, e l'appellazione de' regolari a' loro superiori di Roma) ».

« Qui è, racconta subito il ministro pontificio scrivendone al Boncompagni, qui è dove comincia il tragico. — I sovrani, mi ha detto Acton, sono stufi di sentir più parlare di questo: e già si sono spiegati col signor Cardinale, e li credevano punti finiti. — Al che io: mi perdoni V. Eccza. Come mai potevano crederli punti finiti, se il Cardinale aveva detto alle MM. LL., che non credeva che il Papa potesse mai accordarli; e se lo stesso sig. Cardinale nel trasmettere gli ultimi due articoli di facilitazioni, aveva scritto all'Eccza V. come se avesse creduto di avere ottenuto appunto il *non plus ultra?* — A questa replica fatta con tutta la tranquillità e con tutto il rispetto, è cresciuta la collera nel Generale ed ha cominciato a dolersi di *mala fede,* e a ripetere che i sovrani erano stufi. — Ed io: vuole l'Eccza V. che io scriva questo? — Io non dico nulla, ha replicato, glie lo dirà il marchese Caracciolo. — Al che io: dunque lo sentirò da lui; ma spero, Eccellenza, che nè il signor marchese Caracciolo, nè altri potrà accusarmi di mala fede.

« A questo, detto tranquillamente ma con sicurezza, ha il signor Generale risposto, che non intendeva di comprendere nè il Papa, nè l'Emza V. Divenuta dunque l'accusa personale, e ringraziatolo della giustizia ch'egli rendeva a N. S. ed a V. Emza, gli ho detto ch'era troppo sicuro di non meritare questa taccia, e che lo pregavo di articolare pure qualunque circostanza egli avesse voluto della nostra negoziazione, mentre sul momento avrei potuto giustificarmi. Non ha egli mai articolato nulla.

Ma avendomi detto, ch'egli ancora avea un'assai lunga lettera di V. Emza, gli ho risposto che io non conoscevo la sua, ma che lo pregava di leggere la mia; e trattala di saccoccia, l'ho pregato di leggerla. Ha voluto scusarsene, ma pregandolo io replicatamente, egli l'ha letta fino alle parole: « Insistendosi costì a tutto, tutto si negherà dal Papa... » (1). Alle quali, tenendola io l'ho sottratta, come se passasse ad altro, ed io mi credessi con ciò abbastanza giustificato.

« M'è parso veramente che questa lettera non abbia lasciato di fargli impressione, e di fargli sentire ch'io non avevo meritato l'attacco brusco che veniva di soffrire. Ma egli ad ogni modo non ha detto nulla per compensarmelo; ed io son partito, replicando colla medesima tranquillità di prima, ch'ero ben sicuro di non meritarla».

Nell'uscire da quell'udienza, mons. Caleppi dice, con ragione, che si sentì *oppresso.* Certamente ad un uomo che al fianco portasse la spada invece della livrea del sacerdote, fosse pure rappresentante del più minuscolo regno della terra, non avrebbe Giovanni Acton, per avventuriere che si fosse, usato il linguaggio che tenne col rappresentante del Pontefice Pio VI. Ma il ministro di Pio VI capì subito, che si voleva un motivo per rompere ed una vittima da sacrificare: se non che, nella corte romana que' modi non erano conosciuti, nè era monsignor Caleppi uomo da lasciarsi intimidire da un Acton, del

(1) Ecco la lettera, citata dal Caleppi. È del 6 decembre; in essa il Boncompagni gli parla della lettera dell'Acton (3 decembre) in cui questi diceva le facilitazioni del Cardinale non accettate dal re: " Il tuono è buono, come ottime le sue intenzioni; ma il soggetto della medesima non può essere più desolante. Non solo s'insiste a tutte le ferree risposte del foglio *va bene, va male,* ma s'irrigidiscono eziandio e si ampliano. Io tremo nel doverla riferire dimani al Papa, e vorrei quasi occultarla; perchè siccome lo vedo stanco e sazio di strapazzi, mi spirito (sic), che dimani stesso le venga l'ordine di partire: ciò che mi dispiacerebbe pel Generale. *Insistendo costì a tutto, tutto si negherà dal Papa;* che del resto, se si fosse ridotta la sola difficoltà alle sette commende, se non avea speranza di ottenerle, avrei coraggio di proporle. Così pure avrei forse proposto di cedere alla Giunta le cause di contrastata elezione, ben inteso che onninamente fossero privative del Generale degli ordini rispettivi le cause, e gli appelli per le deposizioni " (Archivio e *Nunziatura* cit., vol. 384 C).

quale egli conosceva ed apprezzava il valore ed i veri meriti (1).

Di là a pochi giorni si dirige a Caserta per chiedere giustizia presso colei, che aveva promesso la sua protezione alla causa del Papa. Ma il confessore della regina gli fa sapere, scrive lo stesso Caleppi, « che la regina non lo può ricevere: che la *nostra benefica protettrice* non è ora più in istato di temperare l'inflessibilità adottata dalla Maestà del re, il quale le aveva pur anche vietato, com'ei mi disse, di vedermi..., e che ha collocato delle spie per veder se quel suo divieto si osserva. Il confessore parla in maniera, soggiunge il Caleppi, che, se *non fosse una cosa tanto seria, vi sarebbe argomento a vera commedia* » (2).

Bisogna pur confessare, che il caso il quale in questo tempo mise sossopra la corte di Napoli aveva dello strano! Il card. Boncompagni invia fogli al ministro di Carolina, per accordo passato con esso lui. Dopo buona pezza di tempo era pur necessario, che se ne informasse il Caracciolo. E subito Giovanni Acton piglia sdegno di questa comunicazione, e il marchese Caracciolo alla sua volta si sdegna della comunicazione fatta ad Acton e non a lui. In ciò come in tutta la serie delle trattative, durate quasi due anni, il ministro del Papa ha procurato di

---

(1) Il Caleppi chiudeva la sua lettera (al Boncompagni, 14 decembre 1787) con questo:

" *P. S.* Oggi dall'amico del Venerdì *(Nini, ufficiale di Acton)* ho saputo che il Generale ha detto: " Ora viene da me perchè io accomodi, dopo di aver posto il diavolo fra me e Caracciolo ". Dunque si tratta di fogli, e la mala fede cade sull'averne parlato a Caracciolo... tutto questo passo lo aveva preveduto... Buon per me però, se non si prenderà altro pretesto ".

Questa lettera fu inviata per mezzo della duchessa Salviati. — In un'altra de' 15, inviata per la posta, dice solamente essergli stato fatto rimprovero di mala fede, da lui non meritato. L'alterco accadde a' 13 del mese (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 310).

A questa del Caleppi rispondeva il card. Boncompagni con una lunga e nobilissima lettera, in cui gli diceva: " Bisognava scagliarsi contro qualcuno; han cominciato con lei, ma poi finiranno con me. *Ella ha risposto benissimo all'inaspettato e incivile attacco, non trasportarsi, ma non avvilirsi giammai* " (19 decembre 1787, *Ibid.*, vol. 384 C). Vedasi *Docum.* XXVI, importante, in cui il Boncompagni descrive lo stato politico dell'Europa, e dà al Caleppi le regole con cui si deve governare.

(2) Caleppi a Boncompagni, 19, 22 decembre 1787 (*Ibid.*, vol. 310).

allontanare il Caracciolo e di riporre tutta la *buona fede* nell'Acton. Ed ecco che il Caracciolo è fedele al suo dovere, e invece Giovanni Acton manca alla fede data, ed incrimina di *mala fede* il ministro pontificio!

Intanto monsignor Caleppi si allestiva alla partenza. « So, scriveva a Roma (19 decembre), che si prepara un nuovo foglio, che io riceverò quanto prima; e che la regina è di parere che mi si dia col passaporto, in guisa che io abbia da sottoscriverlo e da partire » (1).

IV.

La circostanza della rottura delle trattative con Roma fu accompagnata, seppure non motivata, da alcuni avvenimenti tanto arditi quanto imprudenti, com'erano quasi tutti i consigli che si pigliavano in quella corte, in cui insomma governava una donna. Già da mesi si facevano grandi preparamenti guerreschi, da servire per terra e per mare (2), già si era presso a conchiudere un trattato di commercio con la Russia, per sempre più opporsi ad ogni amicizia con Francia e Spagna (3).

---

(1) Al Boncompagni; al quale inviava pure il seguente biglietto, scrittogli probabilmente da monsignor Sanseverino, confessore del re, di cui già conosciamo e la fermezza e la dottrina (5 decembre): " Io di qua non vi posso dir niente di nuovo. Silenzio, finzioni, raggiri, coverture etc., *et quod peius est in re non quidem minima. Iliacos intra muros peccatur et extra!* In somma gli uomini fanno il possibile per guastare: ma spero però che Dio rimedierà a tutto col suo onnipotente braccio " (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 310).

(2) " Qui si fanno dei preparativi indicanti idee e disposizioni di guerra. Si allestiscono cannoni, palle e gran quantità di polvere; a Castellamare si costruiscono delle grosse barche cannoniere e bombardiere. M'ingannerò, ma vorrei scommettere, che i Russi contano su questi sussidi come i più a portata per essi ". Caleppi a Boncompagni, 9 novembre 1787 (*Ibid.*, vol. 310).

E a' 22: " L'Ambasciatore (francese) è più contento. La conclusione della pace tra Francia e Inghilterra ha rotto i disegni d'intesa di questa Corte con Russia o meglio con l'Imperatore. Ma qui non si hanno *notizie*, sembra di essere in *finibus terrae* " *(Ibid.)*.

(3) " So da buon luogo, che qui si stia in grande imbarazzo a motivo dei legami contratti colla Russia. Oltre ai preparativi indicati... si fanno anche grandissime provvisioni di viveri, e quantunque si dicano fatte per questa capitale, so però a non poterne dubitare, che sono per conto soltanto della Corte ". A Boncompagni, 19 novembre (*Ibid.*, vol. 310). Ved. *Docum.* XXVI.

D'altra parte le relazioni della Santa Sede co' fratelli sovrani della regina non erano tali da riuscire piacevoli alla costei fantasia. Giuseppe II, a cui le armi in Turchia volgevano male, era stato costretto ad approvare la giurisdizione del Nunzio, riconosciuta da tutti gli Elettori renani; e Leopoldo di Toscana vedeva il Nunzio del Papa lasciare le terre fiorentine, senza che Pio VI accondiscendesse alle strane pretensioni del Granduca (1).

Combinando insieme le quali cose, monsignor Caleppi faceva al suo governo le seguenti osservazioni, molto rispondenti allo stato delle cose e delle persone della corte napoletana: « Intanto si dice pubblicamente, che non si farà più l'accomodo (con Roma), per far corte al Granduca di Toscana; e per *non privare l'erario regio della cospicua somma di frutti vacanti, ora che i nuovi piani militari ne accrescono più che mai il bisogno* » (2).

Dava quindi ragguagli importanti sulla stranezza di alcuni provvedimenti nella cosa militare, sulla scontentezza pubblica in Napoli, sul pauroso silenzio e la muta obbedienza de' cittadini per una parte, e per l'altra sulla debolezza vera di un governo che apparentemente arieggiava a grandeggiare.

« Mi rincresce soltanto, che crescendo sempre più l'impegno della Corte, crescono ancora le voci in favor suo, rimanendo il buon partito come atterrito dalle ultime operazioni militari. In fatti si sono soppressi i *Lipparotti* (il corpo favorito del re), e il fiore della nobiltà rimane senza impiego, e costretto, volendo servire, ad allontanarsi nelle province. I Svizzeri benchè stipolati con patto solenne di dover rimanere

(1) Ved. *Docum.* XXVII. Il cardinale scriveva al Caleppi (14 decembre): " Il temporale, che io le avvisava adunarsi nel nostro vicino settentrione, è già scoppiato " (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 310). Ciò era dire, che il Papa ritirava il suo Nunzio dalla Toscana.

(2) Caleppi a Boncompagni, 19 decembre 1787 (*Ibid.*, vol. 310). Il ministro di Sassonia, residente in Torino, confidava ivi ad un corrispondente secreto di Giovanni Acton, certo abb. Guerra, lo stesso giudizio avuto da Roma. Cioè l'Acton non voler concordato con Roma, perchè provvedendo subito il trattato a' vescovadi e alle badie vacanti, " verrebbe a mancare una grande rendita, che il generale Acton si è fatto assegnare per la marina " (Guerra a Acton, 14 aprile 1787, cit. dal ch. Schipa, op. cit., pag. 143). Cf. quanto è stato scritto sopra, pag. 111.

nella capitale, sono obbligati di passare in Sicilia; e le Guardie italian il corpo più antico e il più nobile, si trovano ancor esse al moment d'esser soppresse. Eppure tutto il mondo mormora, e tutto il mon ubidisce. E l'Emza V. non può immaginarsi quanto timore venga i cusso in ognuno da questi esempj; *e questo timore e questa ubbidien formano i quadrati della ragione inversa della forza e del credito del Corte* » (1).

Così la corte napoletana con mano assai leggera gi tava que' semi, che erano generatori di scontentezza nella nobiltà e nella milizia. Vedremo a suo tempo c amari frutti ne germogliassero, e nella milizia e nel nobiltà, quando Carolina contro la nobiltà sopratut strillerà siccome aquila ferita. Ma il male operato c non volere la pace religiosa fu assai rilevante, perchè estese a tutti gli ordini della nazione, la quale, dopo partenza del ministro pontificio, correva a dirittura lun il declive di una veloce rovina.

Dopo l'alterco avuto col generale Acton, la parten di mons. Caleppi fu decisa, come fu deciso di compor nuovi fogli che mantenessero le antiche pretensioni: l'un e l'altra bisogna fu commessa al marchese Caracciolo. I quale ministro vedremo d'ora innanzi rappresentare sull scena una parte veramente singolare. Salvo nella questione dottrinale o di diritto, nella cui esposizione rendeva le proprie idee, quest'uomo disapprovava internamente la maggior parte di que' fatti odiosi o ridicoli, onde la corte napoletana si rese celebre in quest'anno 1788 ed a' quali egli dovette pure prestare l'opera sua, in adempimento de' sovrani comandi.

E da parte sua il marchese Caracciolo, conformement agli ordini ricevuti, mostrava voglia di terminare il negozio. Laonde a' 4 di gennaio del nuovo anno 1788 con segnò a monsignor Caleppi un nuovo disegno di Co cordato col titolo: *Articoli del trattato fra la Santa Sede*

(1) Caleppi a Boncompagni, 5 gennaio 1788 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 3 Questa lettera fu inviata per corriere speciale, con raccomandazione di cu dirla gelosamente. Chè se fosse venuta nelle mani di Maria Carolina, mo gnor Caleppi non sarebbe forse partito da Napoli così presto.

la Corte di Napoli (1). E dichiarò in nome del re, che lo stesso ministro pontificio li portasse a Roma; e qualora il Papa non li sottoscrivesse, le negoziazioni si considerassero come finite. Le quali cose avendo il Caleppi comunicato a Roma per corriere, ebbe a volta di posta dal cardinale Boncompagni le seguenti disposizioni:

« Subito che S. M. ha mostrato ed esternato per l'organo del ministro il suo desiderio, che non solo i fogli, ma che Ella co' fogli venisse a Roma, vuole Nostro Signore che Ella senza dilazione vi si uniformi, ed avrebbe creduto anzi ed approvato che Ella vi si fosse immediatamente uniformata ».

Gli suggerisce di *adempiere co' sovrani e co' ministri i dovuti officj*, e quindi si studii di partire quanto prima; alla risposta de' fogli del ministro Caracciolo penserà il Cardinale (2).

A' 10 gennaio mons. Caleppi significava al Caracciolo la risposta della sua corte quasi con le stesse parole: e chiedeva udienza di commiato dal re. E non ottenendo risposta, riscriveva a' 15 dicendo che il non avere avuto risposta era il solo motivo che lo aveva ancora trattenuto in Napoli.

Nel qual giorno il Caracciolo rispondeva aver presentato al re « la disposizione in cui è mons. Caleppi di partire per Roma a recare a Sua Santità l'*ultimato* del consaputo affare ». Il re acconsente e fa dare il *lasciapassare* a tutto il suo equipaggio, facendoglielo arrivare fino a casa. « Ma l'udienza di congedo non si è creduta conveniente, perchè nè Monsignore venne in Napoli con credenziali di Sua Santità, nè ebbe allora speciale udienza dalla M. S., nè mai ha avuto carattere di ministro spedito da corte a corte. Laonde lo scrivente nell'atto che

(1) *Articoli del trattato fra la Santa Sede e la Maestà Siciliana, ricevuti dal sgr M.se Caracciolo, venerdì 4 gennaio in Segretaria di Stato.* Si compongono di 24 articoli, il XV contiene 12 capitoli; vi sono inoltre 4 articoli secreti, con varie formole (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 384 C).

(2) Boncompagni a Caleppi, 8 gennaio 1788 *(Ibid.)*.

augura a Monsignore ***felice viaggio,*** gli rassegna la più distinta inalterabile stima » (1).

A un tal rifiuto così poco diplomatico rispose monsignor Caleppi con maniera degna della Corte che rappresentava, dicendo che accoglieva *con la riconoscenza dovuta il lasciapassare* speditogli a casa. Poi con arte squisita soggiungeva:

« Quanto poi all'udienza, avendola Caleppi principalmente richiesta per umiliare, come nel passato aprile, alle MM. LL. i sentimenti ossequiosi di gratitudine inspiratigli dalla loro clemenza, supplica perciò il signor marchese Caracciolo d'essere il depositario e l'interprete di questi inviolabili sentimenti e insieme di quella rispettosa fiducia, con cui lo stesso Caleppi si fa ad implorare la continuazione della medesima regia clemenza, nel mentre che... » (2).

Da una cotal lezione ammansato il ministro di Ferdinando riscrisse di presente un gentilissimo biglietto al Caleppi, che stava sulle mosse per la partenza, rendendogli le *più distinte grazie dell'attenzione* usata dall'incaricato pontificio, e rinnovandogli le *proteste della parzialissima stima, in cui avrà sempre la sua degnissima persona.* Toccando poi del negozio, si esprimeva nei seguenti termini:

" Spera ancora lo scrivente, che andando Monsignore a Roma a recare al S. Padre il consaputo foglio.... ne agevolerà colla viva sua voce la conclusione, mettendo sotto gli occhi purgatissimi di S. S. il vero stato attuale delle cose e le conseguenze gravissime, che potrebbero accadere di egual disgusto alle due parti, se un trattato sì importante venisse a rompere per picciolissime differenze, alle quali è ridotto. *Questo è stato l'oggetto, per cui S. Maestà, per mezzo dello scrivente, dimostrò desiderio, che Monsignore di persona portasse e colla viva voce accompagnasse presso S. Santità il consaputo foglio, e questa è la speranza....* " (3).

---

(1) Archivio di Stato Roma, *Trattative.*
(2) Caleppi a Caracciolo, 16 gennaio 1788 *(Ibid.).*
(3) Caracciolo a Caleppi, 16 gennaio 1788 *(Ibid.).*

Così, sebbene fossero aspre le maniere onde la corte napoletana dava il commiato al negoziatore pontificio e poneva termine al negozio, pure, mercè la prudenza di monsignor Caleppi, furono ammorbidite alquanto, e alle trattative rimase ancora l'addentellato (1).

V.

A bella posta ho voluto descrivere tutte le fasi della negoziazione di monsignor Caleppi e narrare ragguagliatamente la sua ultima dipartita dalle terre napoletane. Tanto il Caleppi quanto il card. Boncompagni furono oggetto, per parte di alcuni scrittori di *Memorie* del tempo, di racconti *falsi e bugiardi* come gli dei danteschi.

Il primo a dir male del Cardinale segretario di Stato di Pio VI fu Giuseppe Gorani ne' suoi volumi sulle corti, i governi e i costumi de' principali Stati italiani (2). Delle costui esagerate notizie, anzichè narrazioni storiche, è a

---

(1) Così portavano le istruzioni ricevute dal Boncompagni (v. *Docum.* XXVI), il quale gli aggiungeva in lettera particolare degli 8 gennaio: "Il suo congedo da Napoli deve essere il congedarsi di uno che dice di tornare, ma che crede di non tornare. Procuri di lasciar Caracciolo persuaso come amico, se dovrà mostrarsi sdegnato come ministro „ (Archivio Vatic., *Nunziat.* cit., vol. 384 C).

Appena arrivato in Roma, nella mezza notte de' 18 gennaio (1788), monsignor Caleppi inviava al cardinale Boncompagni il seguente biglietto:

"Arrivo in questo momento (alla mezza notte) ma con un poco di febbre e così stanco, che l'E. V. mi perdonerà, spero, se non vengo in persona, come avrei voluto e dovuto. Tutto combinato, ho ragion di credere che non si sarebbe voluta la partenza, ma si erano troppo avanzati per ritardarla o impedirla. E a Noi all'incontro non conveniva, ch'io mi fossi trattenuto senza dimostrazioni efficaci, come l'E. V. me l'avea sì opportunamente ordinato. L'ultimo biglietto scrittomi dal Caracciolo alla mezza notte del mercoledì dimostra che per parte loro vorrebbero ripiegare e le precedenti dichiarazioni e la rottura. Io crederei di rispondergli sul momento come l'E. V. vedrà dalla copia.. Si è fatto quanto han saputo *pour me pousser à bout*, ma non ci sono riusciti, e senza avvilimento sono andato avanti, dimostrando soltanto ch'io sentivo che non meritavamo tanto strapazzo. Il pubblico è veramente per noi, cioè quello di Napoli.

"Ero partito all'alba di giovedì, ed ho passata la notte a Terracina „ (Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 310).

(2) *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernements et des mœurs des principaux États de l'Italie, par* Joseph Gorani, *citoyen français.* Paris 1793, 3 vol.

tener se non poco conto. Un uomo, che dopo poch settimane, passate in città come Roma, Napoli, Parma Genova, pretende di descrivere i secreti de' governant e i costumi de' governati, in tempi massimamente in cu re e ministri si cingevano d'impenetrabile secreto nell cose di Stato, in cui non c'erano pubblici fogli, nè libert di stampa, quindi nè statistiche nè libri *verdi o azzurr* un uomo cosiffatto non ha diritto ad essere facilment creduto. Quando poi il Gorani, testa sventata di avver turiero cosmopolita, ti fa assistere a dialoghi tra Ferd nando e Maria Carolina, tra Ferdinando e Leopoldo Giuseppe II, tra Pio VI e il suo cameriere *Stefan Brandi*, ecc., ecc., più che nota di credibilità si accatta l bolla di stravagante. Aggiungasi inoltre, che le parol che mette in bocca a' suoi interlocutori, oltre al no rispondere sempre a' caratteri delle persone, sono di tal indecenza, che non si sopporterebbero in bocca a' fre quentatori del trivio.

Più informato dell'ex-conte Gorani era certamente l'au tore delle *Memorie storiche e filosofiche sopra Pio VI* (1) opera di Bourgoing, diplomatico francese e giacobino, che stette assai poco in Italia, ma che ebbe le notizie, non si può dir documenti, dal cav. Niccola di Azara, primo agente e poi ministro del re spagnuolo in Roma sino all'occupazione francese. Ora, costui parlando del viaggio del card. Boncompagni a Napoli così ne riferisce: « Go rani, nelle sue Memorie, pretende che il Cardinale fu condotto in Napoli per il desiderio di vedere ivi una donna, da lui ben conosciuta in Bologna. I facili costum di quel principe della Chiesa fanno il fatto abbastanza credibile » (2). Veramente i costumi facili del Boncompagn non hanno altra prova all'infuori di un capitolo su que Cardinale, in cui l'avventuriere milanese lo descrive com bell'uomo, robusto e presuntuoso, crudele, ignorant

(1) *Mémoires historiques et philosophiques sur Pie VI.* Paris, an 7 de République.

(2) *Mémoires historiques,* II, 80.

falso. E in fatto di avventure galanti narra di passeggiate fatte dal Cardinale insieme con una baronessa *Gavatti, in tutte le notti della state del 1786,* quando quel porporato contava già *cinquanta anni* sonati (1). Ora nella estate del 1786, il cardinale Boncompagni, come Segretario di Stato, non solo non faceva, ma nè manco poteva far passeggiate notturne, con una donna, salvo che fosse un pazzo: l'immenso carteggio del Cardinale, in quel primo anno 1786 del suo ministero, da me scorso e studiato ne' moltissimi volumi delle nunziature europee, prova ben altra cosa in favore del Boncompagni!

In quanto alla persona, il cui desiderio attrasse il Cardinale da Roma a Napoli, non ne ho trovato traccia nelle mie lunghe ricerche. A Napoli però e nella stessa corte ci si presenta sì veramente una donna, che accompagnava in palazzo il Cardinale. E questa era la duchessa di Termoli, molto innanzi nelle grazie della regina, come quella ch'era una principessa Boncompagni, sorella dello stesso Cardinale!

Vale poi il pregio di una citazione, il racconto che il Bourgoing-Azara ci fa di quella missione del Boncompagni in Napoli nell'ottobre del 1787, che abbiamo udito descritta dalla penna dello stesso Cardinale. « Gorani, così que' due autori, narra che Boncompagni, persuaso di trovare il re più cedevole de' suoi ministri, gli chiese un'udienza particolare. E dopo avere sciorinati con la sua insinuante eloquenza, i suoi argomenti apostolici, così conchiuse la sua diceria: « Vostra Maestà può essere « persuasa, che il suo accondiscendere alla S. Sede è « il solo mezzo onde cessare una turba di fastidi *(désa- « gréments)* ed acquistarsi un amico fedele e costante. « Cui, signor Cardinale, rispose il re, vi ho ascoltato « quanto tempo avete voluto, ora ascoltate me alla vostra « volta. Non ho avuto paura di riuscire spiacevole al re « di Spagna, mio padre, quando dovevo difendere i « diritti della mia corona. Potete voi credere, ch'io ne

(1) *Mémoires secrets et critiques*, II, 212 segg.

« abbia punto nel difenderla contro le pretensioni
« sottigliezze del vostro sovrano? No, nessuna cosa
« muovermi ad acconsentire alle richieste di Pio
« perchè mi paiono ingiuste » (1).

Con la relazione ragguagliata ed ufficiale del I
compagni, intorno alla sua discussione co' sovran
Napoli, si confronti il racconto de' Gorani, Bourgc
Azara, e si sarà costretti ad ammirare la fantasi
cotali scrittori, tanto ricca in trovate di fanfaluche.
riferire quella parlata bisognava o trovarsi pres
mentre il re ed il cardinale conversavano, o averla u
dalla bocca dell'uno o dell'altro. Delle quali cose il
giasco Gorani non può certo far malleveria.

In assai peggior maniera è raccontato dal Gora
commiato, che il ministro Caracciolo diede all'inv
pontificio. Per cotesto calunniatore di tutto quello
non era giacobino in Italia, nulla si rispetta, nè
crede punto a virtù od onore esistenti negli uomini d
corte di Pio VI e nello stesso immacolato Pontef
perchè anche l'idea della virtù e dell'onoratezza cristi
era scomparsa dall'anima di quel pervertito. Per
mons. Caleppi (cui nella sua ignoranza fa *ministro*
Papa per anni parecchi presso il re delle due Sicilie!)
« tanto immorale, quanto intollerante, e uomo che nasc
deva infiniti vizi sotto la maschera dell'ipocrisia; a
dissimo di denaro, adoperava artifizio e documenti f
onde procacciarsene » (2). Nell'accommiatarsi dal Car
ciolo, fa dire a questo ministro, da monsignor Cale
che il *Papa riguardava il Concordato come cosa ind*
rente. Redarguitone dal Caracciolo, l'inviato pontif
dà nelle furie, accenna la parola di *monitorio,* e
Caracciolo farne le più solenni risate... » (3).

(1) *Mémoires historiques et philosophiques,* II, 80-81. Cotesto dialogo, cit
queste memorie, non lo ho riscontrato ne' tre volumi delle memorie Goran
in queste si parla delle trattative tra Roma e Napoli, nel vol. II, 86
116 segg., 156 segg., 165 segg.

(2) *Mémoires secrets,* I, 91-92.

(3) *Ibid.,* pag. 117.

Da quanto è stato descritto da noi, pigliando ogni cosa dalle vere fonti, rimane provato che tanto il Gorani, quanto il Bourgoing, come chi delle costoro citazioni adorna le sue pagine, non meritano nessuna fede storica in ciò che riguarda mons. Caleppi ed il cardinale Boncompagni.

Eppure a cotali fonti hanno fatto ricorso storici anche moderni, nel parlare di questa controversia tanto famosa quanto ignorata!

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Stato della controversia dopo la rottura nell'anno 1788.

SOMMARIO:

I. Ragioni di fatto e di diritto, con cui si dirigevano le due corti contendenti: Napoli vuol conservare gli acquisti fatti su i beni ecclesiastici, in virtù delle leggi del regno, a titolo del diritto di regalia. — Roma cede tutto, salvo il decoro e la decenza; si ricusa a sanzionare coll'autorità apostolica le offese al diritto canonico ed al Concordato del 1741.

II. Controversia dibattuta per lettere tra i due ministri. — Il Caracciolo vuole il Papa filosofo, e il diritto rispondente al secolo.

I.

Ritorniamo ora alle trattative, delle quali la partenza o la cacciata da Napoli del ministro pontificio non aveva per anco rotto l'ultimo filo. Infatti dopo poco tempo, furono riprese, e condotte in una corrispondenza tra i due gabinetti, di cui si è conservato tutto il carteggio.

Il voler presentare spigliata tutta la matassa delle pretese, quinci e quindi accampate e sostenute ne' due mesi di gennaio e febbraio di quest'anno 1788, il pretendere di dare il netto delle scritture in quei due mesi scambiate, sarebbe come lo sboscare una selva veramente aspra e selvaggia. In breve si può dire che la materia della contesa era doppia: una versava su i fatti che venivano in disputa, l'altra più remota e più occulta toccava i principii di diritto.

La prima riguardava i capi stessi che erano dibattuti nella controversia. I quali si aggiravano intorno al *numero* ed alla *nomina* delle *badie* del regno. Si era convenuto di fare la collazione *delle badie* così, *che per sei mesi nominasse il Papa, e per gli altri sei il re.* Napoli però intendeva, che dalla soggezione a tale alternativa fossero escluse le badie di *regio padronato.* Ora il sovrani

lle due Sicilie, parte per diritto di regalia, parte per ntenze de' regi tribunali, *aveva devolute al padronato egio si può dire tutte le badie del regno,* e le aveva conertite in commende dell'Ordine costantiniano, del quale Ordine il re di Napoli era gran maestro. Il che vuol dire, che disponeva a suo talento di quelle pingui rendite, senza nessuna dipendenza dalla Chiesa di que' *beni ecclesiastici.*

Se non che il tranello era ordito troppo alla grossa, e Roma a prima vista ne conobbe e ne ruppe la trama. Odasi qui il cardinal Boncompagni:

" Ma se il maligno artificio non può far illusione allo spirito di S. M., il sipario che per esso ci si apre, non potrà non commuovere il suo cuore. *Il notiziario di Napoli dell'anno scorso (1787) segnava le Badie del Regno; il Notiziario di quest'anno classifica le Badie di Regio Padronato, e le devolute. Si confrontino le note; si vedrà che due sole Badie restano che non sieno dichiarate di padronato, o devolute; e di queste medesime una si dà trasformata in beneficio, ed è scorsa nella nota de' Beneficj devoluti.* Dimodochè tutta la solennità e la serietà del rattato, tutta la lunghezza e difficoltà delle discussioni, tutta l'alternativa de' mesi, tutta la difficoltà delle raccomandazioni generiche e pecifiche caderebbero sopra *una sola e singolare Abadia.* Ciò che si tabilisce per modo di regola, che le Badie si alternino tra il Papa e Re in ragion di mesi, si verificherebbe **sopra una Badia sola.** Ciò he s'insinua per modo di eccezione, che quelle dichiarate di padronato gio restino a nomina del re, *le comprenderebbe tutte.* Può mai questo dere nell'equissima mente del piissimo Sovrano?... può mai essere, e si concilino queste idee colla serietà e solennità di un Concordato, colla decenza del Papa, co' bisogni e doveri in cui si trova il Primate premiare e nutrir quegli che presso lui s'impiegano al servizio della hiesa universale?... ".

Per cosiffatta maniera rimaneva al Papa la collazione i una sola badia, la quale si chiamava di Santa Maria ella Croce, o della Stella; e questa ancora incerta, cioè *quando vacasse ne' mesi apostolici.* Un tal rovescio di cose accadeva, così il Boncompagni, « in un regno dove dieci, quindici anni addietro sotto l'amministrazione di un ministro non certamente sospetto o accusato di parzialità o di connivenza per Roma e per la Chiesa, come il marchese

Tanucci, avea il Papa cento e più vescovadi e sì gran numero di badie e benefizj da conferire; mentre tante province d'ubbidienza e tante collazioni ha in Francia, tante e sì cospicue in Germania, presso che tutti i vescovadi nello Stato veneto, vescovadi e badie e benefizj negli Stati di S. M. Sarda ».

Numera poi i benefizii devoluti in commende, ossia passati al regio padronato per *regia volontà e contro i canoni e contro i concordati e contro le dichiarazioni dell'episcopato napoletano;* ed ascendono al numero di 758, *non comprese le devolute badie,* ossia le dichiarate esse pure di regio padronato!

Ma un fatto determinato farà meglio intendere la natura della controversia e lo spirito delle due parti. Sette di queste badie furono dal Caracciolo (nei fogli del 31 ottobre 1787) dichiarate di un colpo *commende costantiniane,* cioè devolute al regio conferimento. « I vescovi, così il Segretario di Stato di Pio VI, *consultati sulla validità di queste dichiarazioni, ne han dimostrato la nullità, e l'insussistenza.* La pietà, la religione, e il candore di S. M. ne *dimanda infatti l'indulto pontificio.* Il *Papa lo promette per una o due delle più pingui a scelta di S. M.* Ve ne sono nella nota (delle sette) di quelle, *che non solo eccedono le altre cinque o sei, ma rappresentano dieci e venti volte il loro valore...* » (1). Eppure il Caracciolo, o chi dirigeva la musica dietro le quinte, non si contentava!

Sono queste notizie officiali, non negate mai nè negabili da nessuno, neppure dal marchese Caracciolo. Con ciò rimane affatto escluso, che la ragione del negarsi che fece la Santa Sede al concedere quanto si voleva dalla corte napoletana, fosse una ragione d'interesse temporale. « Il Santo Padre, scrisse e riscrisse soventi e ripetute volte il

---

(1) *Fogli spediti al Caracciolo dal card. Boncompagni,* 5 febbr. 1788 (Archivio di Stato Roma, *Trattative*). Le stesse cose sottosopra aveva già dette il Boncompagni ne' fogli spediti a Napoli ed ivi ricevuti a' 4 gennaio del detto anno. E le stesse non cessò di ripetere nelle sue lettere confidenziali e d'ufficio di tutto il mese di marzo e seguenti, come vedremo *(Ibid.).*

card. Boncompagni, desidera solo di ovviare l'*asprezza del suono* e il pericolo dell'esempio nel secolarizzare sette badie in un punto solo, ma desidera nel tempo stesso di compiacere in sostanza il sovrano, e *non era mosso da alcun riguardo di ampliare il numero delle sue collazioni.....* ». Inoltre a dissipare compiutamente cotali ragioni d'interesse o di lucro, che dirigesse Pio VI nel suo star fermo a non cedere a *tutte* le pretensioni napoletane, basta il riflettere, che il Papa sapeva benissimo, che con la sua negativa otteneva di fatto un esito contrario ad ogni speranza di vantaggio temporale. Sapeva cioè che la corte napoletana avrebbe impedito persino l'esportazione di un quattrino a Roma; laddove essa corte avrebbe impinguato se stessa delle rendite dei benefizii, delle badie, degli spogli, del monte frumentario, come di fatto accadde. Ma almeno Pio VI, e la prudenza più elementare non poteva suggerirgli altro partito, non volle nè potè concedere mai la sanzione apostolica, e dare così una veste giuridica a ciò che non era se non una spogliazione ed una vera rapina, non avente altra forza che quella dell'arbitrio e della violenza. I documenti dicono così, ed i documenti non si possono cambiare a seconda de' desiderii di alcuno (1).

La seconda discrepanza, onde le due parti erano discordi e scisse, si riferiva ad una doppia questione di principii remoti e prossimi co' quali ciascheduna si governava nel condurre la controversia. Roma seguitava le norme antiche e tuttavia vigenti, giuridicamente, del diritto canonico, del Concilio Tridentino, del Concordato del 1741. E di quelle informava la composizione de' suoi disegni di trattato, confidando nello spirito cristiano, che credeva dover essere attestato al Capo della Chiesa cat-

(1) Pure Girolamo Lioy, che aveva a sua disposizione l'Archivio di Stato di Roma, così scrive: " I due articoli controversi versavano sulle commende costantiniane, e nomina delle badie e prelature del regno; e non già (su) quelli che riguardavano l'elezione de' vescovi e la Nunziatura, come dice il Colletta. *Era invece questione di danari, come si può vedere dai documenti* " (Archivio stor. per le prov. napol., vol. cit., pag. 502). Dai documenti, studiati tutti e bene, si vede che non era questione di danari per parte di Roma.

tolica da una corte cattolica; e ciò non solamente nelle materie che toccavano il dogma, ma in quelle eziandio di disciplina e di temporalità, le quali, per la loro origine e per la volontà di testatori cristiani, erano destinate a cose ecclesiastiche e di vantaggio spirituale, come le badie, i benefizii e così via (1).

In quella vece Napoli delle disposizioni canoniche tutte e dell'antica giurisprudenza intendeva di fare *tabula rasa;* voleva tutte le opere pie pareggiate ad una misura sola: quella del beneplacito regio e della regia disposizione, dinanzi alla quale e la forza de' contratti e le ultime volontà de' morenti dovevano cedere e perdere il loro valore. Per ciò, a ogni poco erano portate da' regii tribunali sentenze, che a quel regio beneplacito davano apparenza e sanzione di legge. Oltre queste norme prossime che dirigevano l'animo de' ministri napoletani nel comporre i loro schemi di convenzione, da altri e più alti principii pigliavano la mossa e la regola, che serviva loro di bussola regolatrice di tutte le loro azioni. Questi alti principii erano quelli, che il Caracciolo denominava del secolo, della filosofia, della ragione. È mestieri ascoltar lui medesimo, che non dissimulava alla corte romana nè il suo animo nè le sue intenzioni, sermonando e rampognando a volta a volta, come gli suggeriva il talento ed il mal dissimulato pregiudizio, che per la Santa Sede e per la religione covava nel vecchio animo filosofico.

---

(1) A Pio VI, che voleva essere istruito profondamente della materia che trattava in questa controversia, l'uditore monsignor Campanelli dava questi principii intorno alle commende (4 gennaio 1789): “ L'uso delle commende siccome per due capi si oppone alle generali canoniche sanzioni ed alla natura degli ecclesiastici beneficj, i quali devono conferirsi *in titulum* e secondo la diversa loro qualità, cioè i regolari a persone regolari, ed i secolari a chierici regolari; così è principio inconcusso di *gius* canonico, che non possono concedersi le commende, che dal solo romano Pontefice, o con indulto del medesimo, il quale è l'unico, che possa dispensare da canoni di generale ecclesiastica disciplina, e dai decreti de' generali Concilj „. In ciò convengono ultramontani e napoletani: FLEURY, VAN ESPEN. De' napoletani cita: GAGLIARDI, *Jus eccl. univ.* (Venezia 1786), p. I, c. XXXI. — FERRATA, *De Beneficiis ecclesiasticis*, cap. XI, n. XX. — *Collezione di scritture di regio padronato* (Firenze 1770), vol. IX, ec.

Egli dunque così esprime le ragioni del diritto napoletano al cardinale Boncompagni:

" Per pervenire all'intento comune, bisogna prender per norma la *ragione*, non già le *massime*, li *possessi*, li *principj*, la *pratica della Curia romana*, altrimenti non faremo nulla, siccome nulla finora si è fatto, e mi resta poca speranza che si farà questo Concordato. *L'antico modo di trattare di Roma non riesce più nel secolo decimottavo*, **ciascuno adesso si tiene sciolto da' vecchj pregiudizi e dalle catene;** *bisogna servirsi della ragione nata dalla filosofia per giudicare del vero e del falso.*

" So che V. Emza dice, e lo ha detto a me, che il modo di pensare del secolo decimottavo non è quello di Torgianni e di Peccheneda; forse sarà com'Ella dice; ma che importa? *La Camera reale, la quale è l'areopago della nazione, ha adottato un diritto pubblico ecclesiastico conforme alle dottrine de' detti magistrati. Laonde per li Napolitani e li sudditi di S. Maestà, basta che faccia una regola nel regno la giurisprudenza nostra sino a Terracina* ".

Contuttociò, una cosiffatta giurisprudenza ha *sanzionato*, così ci fa sapere il Caracciolo, le *regole della Cancelleria*, il che gli pare *compiacenza di non poco momento*. E doveva pur essere così, quando ci annunzia le seguenti notizie sbalorditoie della *gente nera del foro* napoletano, ossia de' paglietti, co' quali pure il Caracciolo era d'intesa. Ma egli ne parla per farsi merito onde ottenere l'intento suo con Roma. « Sappia V. E., così egli, che *questi neri del Foro si dimostrano disperati della suprema Giunta ecclesiastica, o sia Tribunale sopra gli ecclesiastici secolari e regolari, perchè essi dicono di perdere la metà dei negozj, vale a dire la metà della loro bottega perduta* ».

Quindi colla solita franchezza, e colla solita fiducia di chi non ha a contestare con una parte, che la propria ragione possa far valere con la forza de' cannoni, fa intendere a Roma l'insuperabile determinazione del sovrano delle due Sicilie, a voler quello che vuole:

Dice il re *non toccare a cose spirituali*. " Ma che Roma pretenda *diroccare li padronati, chiudere la porta alle devoluzioni dei beneficj alla corona*, insomma voglia toccare le regalie: questa pretensione è **assurda**,

impossibile, esorbitante; a questo prezzo Roma non speri mai nè accomodo nè pace „. Sono diritti irrefragabili; se il re cedesse, i successori richiamerebbonli, “ come ora esso *vuole rivendicare il torto ricevuto da suoi antecessori. Ecco la ragione vera di tanti concordati celebrati e stipulati, rotti dopo poco tempo e caduti a terra, perchè si sono voluti fabbricare sul falso, e sopra l'arena, e l'edificio al primo vento di qualche circostanza ha crollato, e si è ridotto in polvere. È d'uopo, se si vuole accomodo stabile e permanente,* uniquique tradere ius suum „.

Insomma ricapitolando ragioni e minacce, conchiude col dare egli, antico ammiratore delle teorie di Giangiacomo Rousseau ed amico caro a un d'Alembert e ad un Holbach, conchiude col dare al Papa la seguente lezione di filosofia e di teologia cristiana: « Si degni S. S. riguardare questo negozio non solo da cristiano, *ma anche da filosofo*, e risparmiare così infiniti danni a tanta popolazione, la quale forma una immensa gregge senza pastore. Oramai qui si è colle *spalle alla muraglia,* nè si sa uscire da questa intimazione: Che sopra la nomina delle badie e le divisate commende, il re è inflessibile nei limiti delle proposizioni già fatte » (1).

Con tali ragioni di fatto e di diritto, tanto diverse e tanto diversamente agitate per una parte e per l'altra, il Concordato di pace tra la corte di Napoli e la Santa Sede non era possibile. Infatti si piatì con lunghe scritture e con reciproche recriminazioni da ambe le parti, ma di venire a un'intesa fu nulla.

II.

Ora che sono state esposte le ragioni di fatto e di diritto, sulle quali si appoggiavano i negoziatori delle due parti, non rimane altro, acciocchè la storia di questa controversia riesca compiutamente narrata, se non far vedere la maniera con cui cotali ragioni erano quinci e quindi presentate e redarguite. È questa una parte fastidiosa se si vuole, ma culminante per la importanza del

(1) Lettera confidenziale di Caracciolo a Boncompagni, 26 febbraio 1788 (Archivio di Stato Roma, *Trattative*).

) e per le conseguenze che vennero poi. Le ridurrò)oco, riferendo qualche tratto delle stesse lettere, furono scambiate tra i ministri delle due corti nella del febbraio 1788, le quali siccome furono le ultime ve della contesa, che era durata ben due anni, così i documenti che meglio c'informino del vero stato a questione. Per questa seconda parte, il presente itolo si può considerare come un'appendice del pre- ente.

'accorto Caracciolo verso la fine di gennaio (1788) roverava al ministro del Papa la pochezza del Pon- e, come di colui che lasciava svanire un accordo o importante, per piccole ragioni e temporali, che lucevano a due. « La prima, così egli, se sette badie *divenute commende costantiniane* da qui forse a 40 dovranno restare commende, o pure di nuovo far etamorfosi di beneficio ecclesiastico. — La seconda, ei mesi di collazione del Papa per la metà delle badie, uali vacheranno a Sua Santità, si abbia a porre nella mendatizia del re il nome di tre, o pure di cinque o ersone, malgrado che in tal caso il re cede al suo to di padronato nella scadenza dei mesi suddetti ».)opo cotale astuta esposizione, così perora con una enfasi apostolica, che riesce graziosissima nella a del marchese Caracciolo:

Ecco il grandissimo scoglio, in cui abbiamo fatto naufragio. E *ale opposizione si lasciano dal Padre de' cristiani due milioni di e alla perdizione, in rovina le chiese, senza istruzione il popolo, tanto danno e tanta desolazione nel regno! Eppure nel catechismo gnano, che un'anima sola, essendo il prezzo della redenzione, vale soro inestimabile: ed ora S. S. ne vede con occhio asciutto due ni in abbandono* „.

Nè si creda, aggiunge subito, che siano minacce queste voci: sono *esclamazioni dolorose... e doglianze di un e che ci viene per opera di Sua Santità.* Ma Sua Maestà, , provvederà egli a' mali del suo popolo, mosso da lla religione che manca nel Pontefice sommo. Il quale, egli di credere, che « ha il diritto di consacrare i

vescovi; ma non crederò mai, che gli possa consacrare o non consacrare a suo pieno arbitrio in conformità dei suoi fini privati e del solo interesse temporale. Ecco perchè abbiamo desiderato il ritorno di Caleppi » (1).

La risposta da farsi ad una lettera tanto ardita, e dicasi pure insolente quanto si vuole, ma chiara ed aperta, era facilissima e naturale. Cioè ritorcere e l'argomento e la forma alla volta del Caracciolo: giacchè questo ministro riduceva la controversia a cose così piccole, e dall'altra parte non finiva di accampare la pietà, la religione, l'animo paterno di re Ferdinando e di Maria Carolina per i due milioni di anime e di corpi commessi da Dio immediatamente alla loro custodia, perchè dunque non si mostravano cedevoli essi stessi in quelle due *cose picciole*, che ancora restavano di tutte le altre, a loro cedute dal Papa a una a una con tanto rammarico?

Queste cose in sostanza fece pur capire il card. Boncompagni. Ma è mestieri pur confessare, che o per la sua giovine età di fronte all'annoso Caracciolo, o per rispetto della sua dignità e della pontificia, o per deferenza al re napoletano dal cui cenno, come di suo sovrano, dipendevano molti interessi suoi e della sua famiglia, o per tutti questi motivi insieme, egli si mostra nel suo carteggio con il ministro filosofo di Napoli soverchio moderato, quasi timido, e non conciso e forte come richiedeva la natura del negozio e dell'avversario, e come del resto si mostrò poi, conforme vedremo.

Nello inviare al Caracciolo una sesta (2) edizione di Concordato, così gli parlava alla chiara in lettera di ufficio: « Siccome Ella dice, che pochissime cose rimangono (*così io alla mia volta le riscrivo*): pochissime cose che il re accordasse al Papa, farebbero l'accomodamento concluso. Ma com'Ella vedrà, e non potrà non toccare con mano, si tratta di rimanere con niente dalla parte nostra ».

---

(1) Caracciolo a Boncompagni, 29 genn. 1788 (Arch. di St. Roma, *Trattative*).

(2) *Fogli spediti a S. E. il sig. March. Caracciolo con lettera del S. Card. Boncompagni de' 5 febbr. 1788.* — Nell'incartamento ha il n. 40, la lettera il n. 39. Si trovano nell'Archivio di Stato Roma, *Trattative*. Gli originali nell'Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 385 D.

E questo niente, a cui con vera violenza si voleva ridurre il Papa, è così descritto in una confidenziale, in cui deponendo *il manto di ministro* gli parlava con *schiettezza da uomo:* « Si tratta che nella promozione e provvista degli ecclesiastici, ora (il Papa) non abbia più nulla; nulla di vescovadi, nulla di badie, nulla di cause, e ciò non per violenta invasione, cui mancò sempre la legittimità e la stabilità il più delle volte, ma per concessione, per accordo, per trattato che sarà e dev'essere irretrattabile per l'effetto, irresistibile per l'esempio ». Eppure, cosa incredibile, ma il Cardinale lo attesta, il Santo Padre, « conceduta la sostanza », non chiedeva se « non un velo di decenza ». E non reputa giusto nè conve« niente di valutare appunto l'estensione ed il prezzo di questa sostanza che si concede, per escludere o eliminare quel velo che si riserva ».

Quindi riducendo i punti di discordia a' minimi termini, egli pure esprime le ultime concessioni dalla parte di Roma, nella maniera seguente: « *L'inclusione de' padronati nell'alternativa de' mesi; la facoltà di escludere i prelati nominati alla Giunta,* **quando solo in coscienza il Papa debba ripugnarvi;** *qualche causa a Roma; e qualche più rara appellazione a' Generali* (degli ordini religiosi) *formano tutte le differenze che ora sussistono,* seppure differenze non vogliamo nominare piccole modalità, o vocaboli che mancano, o si propone di aggiungere in altri articoli... ». Questi termini il Papa non varcherà più. Ha ceduto abbastanza e forse soverchio. « Si è voluto levare le cause da Roma, si trasporta per così dire la Sede apostolica in Napoli, si è risoluto che di quelli che la devono rappresentare, nessuno sia scelto dal Papa, il Papa non riserbi la scelta d'alcuno... ».

Ma così volevano i nuovi ministri della corona di Napoli, per conservare i diritti di regalìa, gl'interessi della monarchia. Intanto però non badavano agli interessi de' popoli e di tutto un regno, nel cui mezzo, a mano a mano che ne sottraevano il timore religioso, seminavano germi di sovversione, la quale nel decorso

di pochi anni doveva scompigliare popoli e regı
la stessa monarchia far saltare in aria, come le on
un mare infellonito dalla tempesta trabalzano una :
Vedeva il ministro del Papa i mali accennati da
racciolo, ed altri di più alta importanza a' quali lo sgı
appannato di galliche utopie del marchese filosof
si stendeva. « Non ignora il Papa, così il Car
conchiudendo, che vi sono costì de' leoni fierissin
anelano il sangue e la strage... Ma il Santo Padre
coscienza di non aver meritati nè occasionati
mali » (1).

Ma per chi volesse conoscere a fondo lo stato
della questione, delle norme che questa governa
degli spiriti che informavano esse norme, e del
delle ragioni di diritto e di fatto che gli spiriti
due parti contendenti animavano, sarebbe mestieri
dinanzi alla mente tutta la serie de' documenti, che
queste cose ci svelano vive e appassionate, come
si agitavano. Ma, non bastando a ciò numerosi v
credo che quanto ne ho riferito fin qui, sia suffi
a dare al lettore una idea esatta di quella famos
troversia.

(1) Boncompagni a Caracciolo, 1, 5 febbraio 1788 (Archivio di Stat
Trattative).

CAPITOLO DECIMOSESTO

Violenze napoletane.

Sommario:

Imprudenza del governo di Ferdinando nell'incamminarsi che fece nella via dei soprusi in materia religiosa. — Badia soppressa al cardinale Boncompagni, nel tempo che era in Napoli. — Dispaccio regolatore di frati e di monache. — Chiese devolute al regio patronato, libro dell'abbate Cestari sulla *consacrazione de' vescovi*, dispacci del marchese Demarco, ministro per le cose ecclesiastiche. — Il Demarco destina monasteri a quartieri di soldati, od a servizio delle cacce del re; ed è ascritto dal re all'Ordine di S. Gennaro.

Strano processo, con cui l'Acton fa giudicare militarmente l'arcivescovo di Taranto, reputato autore della celebre cantata: *Il consiglio delle dame*, contro la regina. — Fine del lepido processo.

Fieri decreti contro un frate, che non si sottomise ai regi decreti del marchese Demarco.

I.

Cessata per un poco la controversia tanto nell'ordine elle trattative a voce, per mezzo d'incaricati speciali, ome in quello della corrispondenza epistolare tra i inistri delle due corti, il Concordato tra Roma e Napoli trò in una nuova fase. Infatti, riuscito vano ogni tentivo d'accordo, i regii ministri della corte napoletana accinsero ad ottenere il loro scopo per la via più iccia delle violenze, poco badando alla ragione politica religiosa, che legittimasse quella maniera di operare.

Ed ora appunto intendo di tessere un piccolo catago, che compendii la serie de' soprusi, co' quali l'oste tivaticana, di cui abbiamo discorso più sopra, finì di struggere ogni giurisdizione del Papa nel popolo, per stituirvi quella del re Ferdinando, ossia di un marese Demarco, ossia meglio di una Maria Carolina! Così dremo cominciate ad avverarsi le minacce intimate dal racciolo, che cioè il re avrebbe provveduto da se stesso l'amministrazione religiosa de' suoi popoli.

Era da poco arrivato in Napoli il cardinale Boncomgni, e già il marchese Demarco, ministro de' sovrani

per la parte ecclesiastica, portò sentenza e dispaccio, co' quali si dichiarava di regia pertinenza la badia dell'Aquila, che era un benefizio di cui godeva il Cardinale (1). E questi, che, praticando nelle sue azioni la buona fede cristiana, credeva che almeno l'umana buona fede fosse mantenuta da' sovrani nelle loro solenni promesse, di sospendere cioè ogni ostilità nel tempo delle trattative, sperava giustizia nell'intervenzione della *protettrice* regina di Napoli! (2).

Ma, dopo la partenza da Napoli di monsignor Caleppi, sebbene le trattative, come abbiamo visto, fossero tuttavia in pendente e quindi la promessa regia della sospensione delle ostilità tenesse tuttavia, non si serbò più nessun ritegno, e le violenze sopravvennero con la furia della gragnuola. Si fu in questa occasione, che il vescovo di Caserta, monsignor Domenico Pignatelli, scrisse a Roma quella lettera già citata, in cui fa una descrizione spaventosa del trionfo menato in Napoli per quella partenza dagli avversari di ogni pace religiosa:

" Girano baccanti, ed hanno scritto qui (*a Caserta*) ad alcuni dei loro corrispondenti, ch'essi han guadagnato la causa, e che *tandem* monsignor Caleppi *erupit, evasit, excessit*... Anche quelli, che sembravano propizj, ora hanno calato la maschera, e mi dicono: " E non vedete ancor voi qual insanabil piaga recavasi alla regalia se si effettuava il Concordato? „ (3).

---

(1) Nella lettera, speditagli tre giorni dopo il suo ritorno a Roma (9 novembre) il Boncompagni lamentava a monsignor Caleppi " la sentenza sopra la badia dell'Aquila, sortita con antidata mentre io era costì, e il dispaccio del marchese Demarco de' 22 ottobre, che sono state *les étrennes* che l'ospitalità Pagliettistica ha offerto e tributato al mio viaggio „ (Archivio Vatic., *Nunziat. di Napoli*, vol. 384 C).

(2) Boncompagni a Caleppi, 20 novembre 1787: " Spero nell'appoggio della nostra Protettrice e nella equità de' ministri „ contro " l'*impudente violazion degli ordini regj*, ed un troppo umiliante strapazzo di tutti noi, ne' dispacc clandestini, che la malignità operosa di Demarco ha fatto partire *per burlarsi della sospensione*, e per sempre più rendere oggetto di sibilo e di trionfo a miei nemici il mio viaggio „ *(Ibid.)*.

(3) A Boncompagni, 21 gennaio 1788 (*Ibid.*, vol. 311 A). Per ciò, monsignor Pignatelli, che per il primo aveva consigliato al Caracciolo quel Concordato, supplica in questa lettera il Cardinale a continuare le trattative; dicendo egli pure come il Caracciolo, che se non si stringe ora, ne accadranno infiniti mal

Una delle più solenni voci, con cui significarono il loro trionfo, fu un regio editto, col quale il re di Napoli emancipava da ogni dipendenza romana le comunità religiose del suo regno, e in molti articoli disponeva le norme, con le quali si dovevano regolare d'ora in avanti frati e monache nelle loro relazioni di ordine domestico, religioso e civile. Il grande affare fu preso a discutere ne' principii dell'anno 1788, ma non fu deciso se non dopo alcuni mesi (1). A' 6 di settembre il rappresentante pontificio, abbate Servanzi, scriveva in cifra al cardinale Boncompagni l'editto regio essere bandito « a suon di tromba per tutte le strade di questa città e per tutti i luoghi del regno! » (2).

---

(1) A' 19 di agosto (1788), l'internunzio Servanzi spediva a Roma la cifra seguente: " Nella *Giunta degli abusi*, tenutasi domenica passata, si è risoluta e decisa la separazione di questi regolari da' loro Generali. Il solo confessore del re ed il march. Granito si sono fortemente opposti a questa innovazione ". Per la qual cosa Demarco " si è furiosamente scagliato contro il confessore, rimproverandogli il suo poco attaccamento alla corona! " (sic). Servanzi a Boncompagni (Arch. Vatic., *Nunz. di Napoli*, vol. 311 A). — Ed a' 26 di agosto: " Nella consulta su i regolari, Caracciolo mise innanzi dilazioni, che furono approvate dal confessore del re. Ma Demarco si scagliò contro: Questo fu un fulmine, che atterrì l'int'era Giunta, onde la maggior parte accedette cieca-mente al parere di un frenetico " *(Ibid.)*.

(2) Editto fatto dal fiscale Potenza (1° settembre 1788):

" Ferdinando re delle due Sicilie e Gerusalemme, ecc. ecc. ecc.

" Volendo Noi per l'incarico datoci da Dio, ecc. ecc. ecc..., escludiamo dal governo de' monasteri, case religiose e congregazioni del nostro regno, ogni superiorità, autorità ed ingerenza degli Esteri; e per effetto di ciò, tutte le comunità religiose esistenti nel nostro regno, senza eccettuarne alcuna, saranno per l'avvenire del tutto indipendenti da' superiori esteri, sieno generali, sieno procuratori generali, sieno qualsivogliano altri. Quindi:

" 1° Proibiamo sotto la pena del bando da' nostri dominj ad ogni superiore o suddito... di andare, mandare, deputare o ricorrere ai capitoli generali, diete, congressi che si tengono fuori del regno.

. . . .

" 6° Tutte le volte, che nel regno dovranno congregarsi i capitoli per le accennate elezioni e per le altre occorrenze delle rispettive religioni, *dovrà darsene a Noi preventivamente la notizia ed attendersi il nostro Reale permesso, riserbandoci, secondo richiederanno le circostanze*, di determinare se il Vescovo diocesano o altra Persona vi debba presedere.

" 7° I superiori, le cattedre, ecc., saranno dati da " magistrati del regno ".

" 8° Idem per le monache ".

Nel fondo dell'editto stampato si legge:

" A dì 3 settembre. Io sottoscritto, Lettore de' regj Banni, dico di avere pubblicato il Reale Editto ordinante la indipendenza dei Regolari dai loro Superiori Generali da ogni Superiore estero, firmato, con li Trombetti Reali nelli luoghi soliti e consueti di questa fedelissima città di Napoli. Carlo Castellano ". Servanzi a Boncompagni, 6 settembre 1788 (*Ibid.*, vol. 311 A).

Nel febbraio di quest'anno 1788 il Demarco spedisce regio dispaccio dal Palazzo al fiscale Potenza, in cui attesta qualmente l'avvocato Pietro Battiloro e il dottor Leopoldo hanno con documenti sostenuto: la chiesa metropolitana di Benevento *(ducato del Papa!)* ed altre chiese vescovili e badiali essere di regio padronato. Ordina quindi « che si proceda alla reintegrazione » (1).

L'abbate don Gennaro Cestari, uno di quelli che, dinanzi all'albero della libertà, innalzato a festeggiar la repubblica partenopea, proclamerà di lì a undici anni la decadenza dal trono di Ferdinando e di Carolina, ora per sostenerne i diritti di regalia ricevuti da Dio, prepara un libro che ha per titolo: *Diritto de' Sovrani per la consacrazione de' vescovi.* Il libro, il cui solo titolo spiega la esagerazione del contenuto, dispiacque allo stesso marchese Caracciolo che lo sottopose alla revisione; ed il Cestari ricorse al ministro per le cose ecclesiastiche, ossia al marchese Demarco. Questi ne riferisce al re; ed il re ne concede la stampa con regio dispaccio dei 26 di febbraio. Così munito del regio *licet*, il libro di don Gennaro Cestari fu deferito alla Curia arcivescovile, la quale si oppose a ciò che quel libro fosse pubblicato per la stampa. Allora la Camera Reale tenne consiglio, e venne nella deliberazione che un tal libro dovesse pubblicarsi senza l'approvazione ecclesiastica, « essendo di *solo e puro diritto di Sua Maestà* il permettere la stampa di qualsivoglia libro », saltando a piè pari, come osservava l'internunzio, l'articolo II del cap. VII del Concordato (1741) che non riconosce un tal diritto come *puro e solo di Sua Maestà.*

Nè si contentò di una tale legislazione il togato Consiglio della Camera Reale; imperocchè per il mezzo del marchese Demarco fece avvisare il Cardinal arcivescovo a fine che non si occupasse più di proibizione di libri! (2)

(1) Servanzi a Boncompagni, 6 settembre 1788 (Archivio e *Nunziat.* cit. volume 311 A).

(2) Id. eid., 19 agosto 1788 (*Ibid.*, vol. 311 A). Il dispaccio del Demarco all'arcivescovo card. Capece Zurlo è de' 16 agosto. L'internunzio si lamenta della soverchia debolezza del Cardinale; ed avvisa che l'opera del Cestari è attribuita al Conforti, teologo di corte.

Indi a poco l'Uditore della Nunziatura annunziava a Roma le seguenti, da lui dette *irruenze:* « Per dar luogo alla truppa, secondo il nuovo piano militare, si sono soppresse due case religiose in Capua, l'una de' Teatini, l'altra de' Celestini. I Religiosi furono espulsi; i soldati occuparono improvvisamente e si presero tutto che ci era in casa e nelle chiese. Lo stesso si è fatto in Sorrento per la casa de' Teresiani: si vuole che il luogo e la situazione di tal ritiro, essendo molto vantaggiosa per la caccia delle quaglie, sarà destinata acciocchè Sua Maestà possa prendersi con comodo un tal divertimento. E lo stesso si sussurra di altri conventi, nelle città di Gaeta, di Capua, e di Sessa » (1).

Già il marchese Demarco la faceva da archimandrita. A' 31 di marzo (1788) l'abbate Servanzi annunziava alla Santa Sede, che alcuni Vicarii Capitolari davano l'istituzione canonica a' sacerdoti, « per ordine avutone da Demarco », il quale notificava per i 12 di aprile un altro dispaccio, dichiarante devoluta al regio patronato la chiesa vescovile di Nicastro.

A corona di tanti e così rilevati meriti, era dovuta al marchese Demarco la ricompensa « lungamente desiderata ». Il perchè, la Maestà del re Ferdinando nel giorno stesso, in cui festeggiava l'onomastico del suo Santo Patrono, e prima di moversi a respirare le tepenti aure primaverili di San Leucio, secondò i desiderii del suo annoso ministro per le cose ecclesiastiche. L'internunzio pontificio così ne informava la sua corte: « In considerazione de' lunghi e rilevanti servizj prestati dal signor Demarco, Sua Maestà si è degnata di onorarlo del real Ordine di S. Gennaro » (2).

---

(1) Servanzi a Boncompagni, 11, 15 marzo 1788 (Archivio e *Nunziat.*, cit., vol. 311 A).

(2) Id. eid., 31 marzo 1788 (*Ibid.*, vol. 311 A). Con la stessa data il Servanzi annunziava inoltre: " Questa mattina il re è partito per *S. Leucio* per una ventina di giorni, con tre soli cavalieri. L'oggetto è una cura, soffrendo egli, per quanto si sente, degl'incomodi nell'orinare. Farà pertanto uso dell'acqua detta di Monsieur Maurizio, coll'assistenza del medico Vairo, e del chirurgo Girace " (*Ibid.*).

II.

Nè da parte sua lasciavasi il generale Acton vincer della mano da un Demarco, in fatto di atti più o men ostili alla Chiesa e alla Santa Sede. Non destò piccol rumore un processo, ch'egli fece intentare a monsigno Capecelatro, arcivescovo di Taranto. Anche questi, poc osservante de' suoi doveri verso il Papa e della propri dignità personale, professava ossequio colla parola e coll opere alle regie pretese delle regalie. Fino dal 1789 avev egli composto un nuovo uffizio di S. Cataldo, e supe rato l'opposizione de' suoi canonici esigenti l'autorità de Papa, mercè un rescritto del cappellano maggiore 9 feb braio (1788), che gli diede causa vinta (1).

Ora egli nel mezzo di ottobre (1787) fu chiamato Napoli, conforme scrivevane l'internunzio, *ad audiendum regium verbum*. Il delitto di cui era accusato consistev nell'aver preso parte ad un simulacro di combattiment in cui quei di Taranto avevano rappresentato una bat taglia tra turchi e cristiani; nel qual combattimento l'arc vescovo, come scrivevane il Boncompagni, doveva esser alla testa, *sperasi almeno, de' cristiani*. Era una celebrazion di festa, solita a farsi in altre città del regno nella solennit del protettore. Si vede però, che al Capecelatro il nuov uffizio in onore di S. Cataldo non aveva arrecato fortun

Dopo le prime interrogazioni, il suo giudizio f rimesso per « sovrana determinazione a una Giunta c

---

(1) Servanzi a Boncompagni, 18 marzo 1788 (Archiv. e *Nunz.* cit., vol. 384 E Altrove monsignor Caleppi così narra quel fatto, scrivendone al Boncompagn " Dopo i cambiamenti inferiti al breviario romano dalla podestà secolare, c togliere le *lezioni di Gregorio VII e l'orazione di Sant'Ignazio, fondatore del Compagnia di Gesù*, niun'altra mutazione era seguita in questi regni sul divisat proposito. Ultimamente però è venuto in capo a monsignor Capece-Latro, arc vescovo di Taranto, di pubblicare un nuovo officio alla messa, per il giorno S. Cataldo patrono di quella sua diocesi ". La cosa destò rumore. " I canon della collegiata di Santa Martina ricusarono il nuovo officio, come oppo all'antico, il quale era approvato dalla Congregazione de' riti ". Ma l'arci scovo se ne sdegnò; laonde il canonico Battaglini si recò a Napoli " per sovrana protezione " (17 giugno 1787, *Ibid.*, vol. 310).

guerra, essendo particolarmente accagionato di perturbata giurisdizione militare ». Il castellano ed il governatore di Taranto egualmente inquisiti a tal oggetto, furono anch'essi chiamati in Napoli per esservi esaminati dallo stesso tribunale. « Il quale stranissimo tribunale, stabilito a giudicare personaggi così disparati, conforme scrivevane il Servanzi, fa discorrere in maniera incredibile in tutta la città, che è in aspettazione » (1).

Evidentemente non si alza un tribunale di guerra, onde giudicare un arcivescovo, per un reato così puerile com'era quello di cui si accusò il Capecelatro. « Io so, scriveva monsignor Caleppi, che accusano l'arcivescovo di cose molto più gravi per un ecclesiastico in dignità, i di cui amici pare che abbiano così procurato di far assorbire col suddetto pretesto tutte le inquisizioni dal dipartimento di guerra, da cui sperano di farlo assolvere più facilmente » (2).

Ma per peccati di quella fatta difficilmente si sarebbe arrecato il ministro di Maria Carolina ad avocare al dicastero della guerra l'uomo, che dalle ciance di pochi n'era incriminato. Laonde forse l'internunzio Servanzi colpì giusto nell'assegnare la vera causa e del delitto e del tribunale, mentre scriveva quanto segue: « ... Il pubblico pare che convenga essere tutte calunniose le accuse contro l'arcivescovo. Ma ad ogni modo si crede, che in questo incontro non potrà schivare l'espiazione di qualche peccato di vecchia data, di cui si pretende reo. Si vuole esso assolutamente autore della celebre cantata intitolata: *Il Consiglio delle dame*, in cui si pone in derisione il pensiero di alcune dame, le quali per solennizzare la ricuperata salute di S. M. la regina, dopo un parto infelicissimo seguìto nella estate del 1783, immaginarono

---

(1) Servanzi a Boncompagni, 20 ottobre, 17 novembre 1787 (Archivio e *Nunziat.* cit., 309).

(2) Caleppi a Boncompagni, 18 novembre 1787 (*Ibid.*, vol. 310). E specificando meglio, l'abbate Servanzi riferiva "*le dicerie sull'arcivescovo* essere di donna sgravatasi in casa sua, e di essere egli entrato in un monastero in compagnia di donne ". A Boncompagni, 20 ottobre (*Ibid.*, vol. 309).

ed eseguirono una cantata ed una festa di ballo nel real teatro di S. Carlo. Tali almeno sono le voci che corrono » (1).

L'incompetenza di un tal tribunale nel giudicare un arcivescovo era pur cosa evidente, com'era evidente lo scandalo che ne risultava nel popolo, sebbene si procedesse per parte del generale Acton con una segretezza straordinaria. Laonde il Boncompagni sollecitò monsignor Caleppi, perchè interponesse presso l'*incomparabile generale* l'autorità della Chiesa a fine d'impedir quello scandalo (2). Non mancò il Caleppi all'ufficio suo, ma si adoperò invano. Ne parlò all'arcivescovo, e lo esortò a protestare contro l'avvilimento della dignità episcopale, ed a chiedere al re altri giudici competenti; e l'arcivescovo infatti promise di fare la sua protesta al re, ma poi, mosso non si sa da quali segrete suggestioni, non mantenne la sua promessa.

E d'altra parte l'inviato pontificio nulla conseguì dal generale: « Mi rispose, così lo stesso Caleppi riferendone a Roma (8 dicembre), che *implicando* questo affare *molti titoli* e *molte persone*, era indispensabile il sentire anche l'arcivescovo *implicato* nei medesimi titoli e colle stesse persone. Che il sentirlo però non era giudicarlo: e che aperto che fosse il processo spedito dal Preside, si sarebbe riconosciuta la pertinenza del giudizio ». Non soddisfatto, il ministro pontificio insiste. E l'Acton gli risponde esservi altri esempi: — Strani tutti, riprese monsignor Caleppi. Il quale a ogni modo temeva che l'arcivescovo sarebbe interrogato, senza poter ottenere il giudizio straordinario che aveva chiesto al re. Anzi, visto l'impegno di Acton in questa faccenda, credeva il

(1) Servanzi a Boncompagni, 17 novembre 1787 (Archivio e *Nunziat.* cit. volume 309).

(2) " Ella sa quanto dobbiamo esser contenti, che il torbido arcivescovo di Taranto sia conosciuto alla corte, ma scrivendomi Servanzi, che forse andrà a subire un processo formale, converrà che Ella ne abbia amichevole e delicato discorso col *nostro incomparabile Generale*... Noi per qualunque mancanza della persona verso di noi, non possiamo dimenticare e negligere l'interesse pel suo carattere ". Boncompagni a Caleppi, 23 novembre 1787 (*Ibid.*, vol. 384 C).

ministro pontificio, che la supplica dell'arcivescovo non sarebbe stata rimessa al re. Infatti la stessa Camera Reale dovette cedere alle istanze di Acton, e contentarsi di mandare tre suoi membri». «In somma, soggiunge il Caleppi, io veggo tante cose strane combinate in questa faccenda, che crederei ingannarmi di poco, se dicessi, che il generale si fa un punto d'onore di far credere che in Napoli, e colla di lui direzione, si può far più di quello che siasi fatto in Francia all'occasione del cardinale di Rohan: cioè giudicare un vescovo nella Giunta di guerra, e non dare al Papa soddisfazione..... La Camera Reale strepita, che il vescovo tocca a lei; il pubblico reclama... il generale supera tutte le opposizioni: il vescovo è suo! Ma per noi tutto è incompetente, Camera Reale e Giunta di guerra. E l'arcivescovo se non reclama, incorre le pene canoniche» (1).

III.

Come si vede, il cav. Acton spadroneggiava nella reggia di Napoli; il processo contro l'arcivescovo di Taranto fu condotto sotto la sua direzione con *alto segreto e tanta gelosia, come se si trattasse di un affare di Stato.* Non venne quindi fatto ai ministri pontificii di procacciarsi copia degl'interrogatorii, a' quali l'arcivescovo fu sottoposto ne' mesi di marzo e di aprile. Se non che lo strano processo finì con istrana sentenza: a' 9 di aprile «la Giunta di guerra, secondo le informazioni del Servanzi, ha dichiarato del tutto innocenti tanto il detto arcivescovo che gli altri coinquisiti. In seguito di che si è stabilito, che debba farsi un'acre riprensione al Preside di Lecce»(2). Quindi la sentenza fu passata all'approvazione del re, il quale comandò che fosse sospeso il giudizio, avendo il

(1) Al cardinale Boncompagni (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 310).
(2) Servanzi a Boncompagni, 12 aprile 1788 (*Ibid.*, vol. 311 A). Il decreto del generale de' 21 di maggio assolveva tutti gl'imputati di quella lepida causa, ordinando però che in avvenire non si facessero più simulacri di guerra, a fine di non disturbare le feste.

Preside di Lecce richiesto di giustificarsi. In quanto all'arcivescovo fu rimandato alla sua diocesi con una regia paternale, con la quale veniva stimolato a non occuparsi di cose di guerra, come quelle che anche per gioco disdicono alla dignità episcopale! (1). Di un tale avviso però monsignor Capecelatro tenne poco conto: imperocchè di lì a undici anni insegnò col fatto suo al re ed alla regina di Napoli, trabalzati per opera de' propri sudditi dal trono e dal regno, che qual ecclesiastico non è fedele al Papa non sarà fedele altrimenti al re!

In questa occasione monsignor Caleppi, messosi a cercare nell'archivio della Nunziatura casi di vescovi tradotti a tribunali secolari, così si esclamava scrivendo a Roma: « Oh di quante cose ho io vedute, nelle carte che ho qui raccolte per singolar combinazione, i semi funesti già sparsi da 50 anni in qua, per distruggere ogni giurisdizione ecclesiastica! Non ci è forse emergente accaduto in questi ultimi anni di distruzione, il quale non abbia per sè qualche più antico dispaccio » (2). E ciò era tanto vero, che lo stesso marchese Caracciolo ebbe « a confessare ingenuamente che non rimane più nel regno di Napoli, che un sol passo per essere distaccati dalla Santa Sede, volendo con ciò dire, che mancava solo la consagrazione de' vescovi » (3).

Ed alti guai incoglievano a qual si fosse cittadino, il quale dinanzi a' regii dispacci seminatori di scontentezze ne' popoli, non inchinasse muto muto la testa! Il ministro per le cose ecclesiastiche, massimamente dopo che era stato fregiato dell'Ordine di S. Gennaro, mandava subito dispacci come l'antico Giove i fulmini. Un tal frate Andrea di Foggia, visto andare in soqquadro gli ordini religiosi per quell'editto annunziato, che li scindeva da Roma, ne fece delle lamentanze, che furono riferite al nuovo

(1) Servanzi a Boncompagni, 20 maggio 1788 (Archivio e *Nunziat.* cit.).

(2) Caleppi a Boncompagni, 4 decembre 1787 (*Ibid.*, vol. 810). Cf. la *Introduzione*.

(3) Da una lunga lettera in cifra Servanzi-Boncompagni, 16 agosto 1787 (*Ibid.*, vol. 311 A).

rettore de' frati, ossia al marchese Demarco. Il quale nz'altra forma di giudizio gli scaraventò un dispaccio, le mandava al confine l'ardito frate.

Regal dispaccio: " Nel convento di Spedaletto..... avendo il detto te Andrea di Foggia proferito proposizioni insolenti, temerarie e canti il suo perverso animo verso il Sovrano che gli è stato dato Dio, il detto Frate sia condotto immediatamente nella Pantellaria, per pena del suo delitto, come per esempio degli altri sconsigliati nerarj.... ". Dal Palazzo, Carlo Demarco, 6 settembre 1788 (1).

Pare che nella corte di Napoli si pensava, che col-o della violenza e degli sgarbi, se non delle ingiurie, ebbero indotto il Papa ad accordare per forza quello per via di convenzione aveva negato. Era uno di e' provvedimenti, i quali più che accorgimento di senno itico, annunziavano la bizza di donna irata. E d'altra te un tal procedimento dimostrava, che in Napoli si osceva male la Corte romana, la quale aveva superato oveva per anco superare assalti più formidabili che fossero le ire interessate de' paglietti napoletani e i tigli giuseppineschi di una Maria Carolina. Infatti, bene regnasse allora un Pontefice, amico della pace si sino alla debolezza, egli era tale tuttavia che trat-dosi di coscienza, ovvero di cosa da lui reputata con-ria al decoro pontificio, si mostrava incrollabile come re. Fino da' 4 di agosto del 1786 il Boncompagni aveva lpito la politica di Pio VI con queste parole, dirette monsignor Caleppi: « Ella sa l'assioma di N. Signore: *perda tutto, men che l'onore; e tutti i mali s'incontrino, n che la prevaricazione* » (2).

Ciò procurò di far conoscere il cardinale Boncom-gni, scrivendone a monsignor Pignatelli, vescovo di serta, che era uomo di molto credito, e per dottrina santi costumi, presso il re Ferdinando. « Il Papa, così Cardinale, è arrivato fin dove mai potea arrivare, e fin

(1) Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 311 A.
(2) Boncompagni a Caleppi, 4 agosto 1786 (*Ibid.*, vol. 384 C).

dove un Papa potea essere spinto dall'amor ardente della pace e dal più tenero attaccamento a codesti sovrani.... Ma i progetti e progettanti di costà di molteplicare frattanto ed affrettare i colpi non fanno il bene dell'affare nè l'onore degli amabilissimi sovrani, nè ammolliscono certamente il Papa per questi metodi » (1).

Ma a Napoli, come osservava lo stesso Cardinale, « i cannoni sono carichi a mitraglia, e dobbiamo aspettarci grandi esplosioni » (2): e queste accaddero veramente. Infatti, mentre i fratelli preti Cestari, insieme con altri molti tra legulei e frati appartenenti alla *falange anticuriale*, stampavano contro Roma libri e libelli a fusone, il regio Palazzo allestiva due colpi, che in questo anno 1788 dovevano riuscire di assai dolore al sovrano Pontefice. L'uno fu la soppressione dello storico omaggio della chinea, l'altro la sentenza portata per autorità regia sul matrimonio Acerra-Maddaloni.

(1) Boncompagni al vescovo di Caserta, 26 marzo 1788 (Arch. e Nunziatura citati, vol. 384 E).

(2) Boncompagni a Servanzi, 4 marzo 1788 (*Ibid.*).

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

La soppressione dell'omaggio della chinea.

SOMMARIO:

l marchese Tanucci, per un piccolo sconcerto accaduto nella festa de' 29 giugno 1776, piglia il pretesto di sopprimere la presentazione della chinea. — Suo dispaccio al principe di Cimitile de' 9 luglio. — Contesa tra Roma e Napoli su quell'affare nell'anno 1777: intervenzione di Spagna, malanimo della corte napoletana, che si serve di quell'omaggio come di una spada di Damocle.

Errori di Pietro Colletta e de' seguenti storici intorno a questo avvenimento. — Nel maggio del 1788 è decisa nel regio consiglio di Napoli la soppressione della chinea e la continuazione dell'offerta, in segno della devozione del re di Napoli verso S. Pietro. — Solenne protesta del Pontefice Pio VI, nella vigilia de' Ss. Apostoli, per il mancato omaggio della chinea. — Grettezze diplomatiche tra il ministro napoletano in Roma ed il Segretario di Stato di Pio VI, per l'offerta e la ripulsa de' sette mila ducati d'oro, girati alla Camera Apostolica in nome del re Ferdinando.

Quali ragioni movessero la corte di Napoli a quell'atto scortese ed ingiurioso verso il Pontefice romano. — La vera responsabile pare esserne stata Maria Carolina. — Atteggiamento e disapprovazione de' Gabinetti di Francia e di Spagna, dell'operato dal re di Napoli.

I.

Imperava tuttavia il marchese Bernardo Tanucci, ando nel 1776 gli venne nella mente uno di que' cavilli, ' quali i prepotenti sanno congiungere alla violenza perfidia, e la perfidia sanno coprire di un'aria di legalità parente.

Accadde in quell'anno, nella famosa cavalcata che dal azzo Farnese sfilava lungo il ponte Elio verso la piazza S. Pietro, per accompagnarvi lo storico cavallo bianco rto al Santo Padre in omaggio da' re di Napoli, accadde lite di precedenza tra gli uomini del Cardinale gover-ore di Roma e quelli del ministro del re spagnuolo. ena il Tanucci ne fu informato, e subito pigliando come ice la palla al balzo, se ne servì come di pretesto per primere in avvenire la presentazione della chinea. npose quindi e spedì al principe di Cimitile, ministro

napoletano in Roma, il seguente dispaccio che è un vero capo d'arte di dissimulata prepotenza più che di astuzia, dovendo l'astuzia essere profondamente velata perchè sia dessa.

Dispaccio Regale.

È venuto a notizia del Re il disturbo scandaloso, per ideata e nuova pretensione di precedenza occorso tra la famiglia di cotesto Ministro di Spagna, e quella del Governatore di Roma, nella occasione della cavalcata per la presentazione della chinea, a vista di tutto il popolo radunato per tale funzione. Questo fatto ha richiamata tutta l'attenzione della Maestà Sua per le disgustose conseguenze, che avrebbe potuto produrre nelle circostanze del luogo, del tempo e della maniera, che si è tenuta. Il disordine, che non è ora accaduto, e che può accadere in avvenire, o tra li medesimi, o tra altri in cotesta capitale, ove tante e tanto varie sono le comparse, e li concorsi, non può prevedersi fin dove giungerebbe, e a quali impegni obbligherebbe questa Corte. Uno degl'inconvenienti più gravi, e che più dispiacerebbe alla Maestà Sua, sarebbe il rischio di alterarsi la buona e sincera corrispondenza della Maestà Sua con cotesta Corte, la quale l'è tanto a cuore. Sarebbe stato inevitabile questo rammarico in questa occasione, se le cose fossero passate più avanti; e sussiste il sospetto di quel, che possa avvenire in altro simile incontro. Desiderando dunque la Maestà Sua, per quanto possa dal canto suo, mantenere e conservare l'armonia e il rispetto suo verso la Santa Sede, ha creduto opportuno e necessario togliere tutti li motivi, che possano in menoma parte alterarli. E vedendo con molta amarezza che un atto di mera sua divozione, qual'è la presentazione della chinea, è stato e può esser quello, che divenga la occasione dello scandalo e del disgusto; *ha Sua Maestà risoluto che tal presentazione non si faccia più per lo avvenire in quella forma che può produrre il pericolo del disordine.* Quando la Maestà Sua voglia continuare questo atto di sua divozione verso li Santi Apostoli, vi adempierà col far presentare la solita offerta per mezzo del suo agente, o di altro, che venga destinato dal suo Ministro presso la Santità del Papa. Esempi, ragioni, riflessioni, cautela, umanità, rettitudine hanno concorso a determinare la previdenza del Re in uno assunto, la di cui forma dipende dal suo volere e dallo impulso della sua pietà e religiosa compiacenza. Questi sentimenti della Maestà Sua, che partono dalla più sincera e perfetta amicizia, e dal desiderio il più vivo e il più costante di mantenere tranquilla la sua filiale venerazione verso il

Santo Padre, verso la di cui persona conserva Sua Maestà un affettuoso riguardo, vuole la Maestà Sua che da V. S. Illustrissima sieno comunicati a cotesto Ministero, perchè ne siano nella prevenzione.

Napoli, a' 9 di luglio del 1776.

BERNARDO TANUCCI.

Signor Principe di Cimitile, Regio Ministro in Roma (1).

Così in avvenire il debito dell'omaggio, riconosciuto fino allora e praticato sempre siccome segno dell'alta signoria papale sul regno, di cui i Papi avevano dato a're di Napoli l'investitura solenne, il debito dell'omaggio era soppresso da un tratto di penna di Bernardo Tanucci. Ma il Tanucci dopo pochi mesi cessava di essere ministro di Ferdinando, continuando però ad essere consigliere della corona; e da parte sua la corte di Roma si adoperò presso la corte di Madrid a fine di ottenere da Carlo III la conservazione di quel debito, ch'egli ed il suo successore avevano contratto con giuramento.

Il cardinale Pallavicini compose intorno a quel debito una memoria, che dal Nunzio fu presentata al Moñino, ossia al conte di Florida Blanca, ministro di Carlo III. « Quell'illuminato ministro avendola esaminata e trovatala fondatissima, ne ha tenuto proposito con la Maestà del Re Cattolico, al di cui retto e religioso animo ha fatto tale impressione, che ha consigliato ed approvato, che si presenti a S. M. Siciliana » (2). E così fu tenuta corrispondenza di lettere intorno a questo affare tra

---

(1) Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 295. Questo dispaccio, annunziato in Napoli, attrasse gran numero di compratori all'uffizio del regio stampatore. Il Nunzio pontificio, monsignor Vincentini, ebbe difficoltà ad averne una copia, essendo dopo pochi giorni stato proibito allo stampatore di venderne più. Lo spaccio cominciò nella mattina de' 20 di agosto, e " il concorso alla stamperia è stato grande, e se n'è spacciato una gran quantità ". Dopo la proibizione di venderne in pubblico, continuò lo spaccio segreto. " Comunemente, scriveva il Nunzio, qui è stato applaudito l'enunciato dispaccio, e vi hanno fatto applauso con scioccamente dire: " ci siamo liberati dal vassallaggio romano ", quasi che un tal atto di prepotenza togliesse alla Santa Sede il vero diritto ". Vincentini al cardinale Pallavicini, 20, 24 agosto 1776 (*Ibidem*, vol. 295).

(2) Pallavicini a Vincentini, 4 aprile 1777 (*Ibid.* vol. 381).

Ferdinando e Carlo III, la quale si protrasse fino a' primi di giugno del 1777 (1).

Mentre i due sovrani carteggiavano tra loro, monsignor Vincentini consegnò al Della Sambuca la memoria del cardinale Pallavicini, nella quale il primo ministro del Papa metteva in sodo le ragioni formali, che davano a quella offerta, non già la qualità di un atto di volontaria devozione, sì bene l'obbligo stretto di un debito contratto per solenne investitura nella persona di Carlo III nel 1738, e nella persona di Ferdinando, suo terzogenito, quando nel 1759 lo destinò a suo successore nel trono di Napoli (2). Il marchese della Sambuca con dispaccio de' 27 maggio diede in esame la memoria del Cardinale a' ministri della Real Camera; avvisandoli essere persuasione del

(1) A' 12 di aprile il Della Sambuca, che successe al Tanucci, diceva al Nunzio del Papa non potergli dare notizia su ciò, " sinochè non venivano da Spagna le risposte alla replica, che S. M. Siciliana avea fatta a S. M. Cattolica suo Padre, che gli e ne ha scritto in vigore delle istanze fattele fare da N° Signore dal proprio Nunzio „. Monsignor Vincentini gli espose " che il S. P. era pieno di fiducia nella giustizia del re e religione del suo ministro, e che il domandarsi la presentazione del censo e chinea con la solita solennità, proveniva da un solenne giuramento del Re, fatto nell'accettare la richiesta investitura dalla S. Sede di questo regno. Mi replicò: " Sì, ma il re fatto maggiore, non ha ratificato „. Soggiunsi: " Se mai non l'ha fatto espressamente, lo ha però fatto tacitamente, con fare eseguire da un suo speciale ambasciatore per molti anni, dopo fatto maggiore, quello (che) si è da S. Maestà con atto seriissimo promesso e giurato „. Al che non mi diede altra risposta „. Vincentini a Pallavicini, 12 aprile 1777 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 295 A).

(2) L'investitura, chiesta da Carlo III per mezzo del cardinale Acquaviva, suo procuratore, e conferitagli da Clemente XII, si trova nella lunga e storica bolla di questo pontefice " *Ad excelsum pastoralis officii culmen* „ del 10 maggio 1738 (ved. *Bullar. Rom.*, Taurin. 1872, vol. XXIV, pag. 377); la ratificazione o *reversale* fu fatta da Carlo III con diploma, spedito da Portici a' 9 di aprile 1739. Nell'atto della investitura, chiesta da Ferdinando IV, figurò come procuratore del re il cardinale Domenico Orsini d'Aragona. E la solennità dell'atto, come il giuramento del re, sono attestati dalla bolla di Clemente XIII " *Romanum pontificem* „ de' 4 febbraio del 1759, che è riferita intiera dal Borgia, *Breve Istoria*, a pag. 78 de' documenti. La *reversale* o *ratifica* di Ferdinando, che porta la data de' 4 settembre 1760, fu spedita al cardinale Orsini con lettera del marchese Tanucci de' 26 maggio 1761. È però da osservare, che il Tanucci alterò il senso della bolla, in cui dichiaravasi il censo da farsi *solemni ritu* e nel modo contratto co' predecessori, cioè di *homagium ligium*, ecc. Laddove il Tanucci nella *reversale* espresse solo *devotionis nostrae formulam* (Archivio Vaticano, *carte sparse, posizione chinea*). Vedi lettera Pio VI a Ferdinando, 22 giugno 1789 (*Docum.* XXXVIII).

del re, il non aver contratto nessun obbligo per quella investitura: chiedeva quindi il loro studio ed il loro parere su questa storica vertenza (1).

Roma però non ammise la competenza della Real Camera, in un negozio che involgeva evidentemente interessi internazionali (2). Ma la cosa non andò più in lungo per quest'anno, e la Real Camera non pare che proferisse sentenza alcuna, essendochè lettere di Spagna, giunte in Napoli verso i 9 di giugno, determinarono Ferdinando a continuare la prestazione di quell'omaggio, e a non romperla ancora apertamente con la Santa Sede. Quindi il marchese della Sambuca spedì al Contestabile Colonna un dispaccio in data de' 21 di giugno, col quale lo abilitava alla presentazione del solito cavallo bianco colla solita pompa.

Quel dispaccio era di tal tenore, che manifestava apertamente e l'opera del Tanucci (3) ed il mal talento della corte napoletana verso la Santa Sede. Tanto quel dispaccio, come la lettera del Nunzio che lo annunziava, vanno citati qui, a cagione della loro storica importanza:

Vincentini a Pallavicini.

28 giugno 1777.

Con la solita diligenza mi pervenne ieri il foglio de' numeri di Vostra Emza con la data de' 25: cadente.

---

(1) A un consigliere della corona, che non intendeva perchè da Carlo III si ricercasse una nuova investitura, essendo chiari i termini della prima, l'Uditore di Nunziatura abbate Servanzi rispose in questi termini: “Ciò deve aver voluto il medesimo re Carlo, perchè cambiava l'ordine della successione, rimettendo questo regno al suo terzo genito, e per sempre più garantirsi *contro il trattato di Aquisgrana, in vigore del quale dovea venire a possedere questo regno la linea dell'Infante D. Filippo. E perciò, per togliere tutti gli ostacoli, e per meglio autenticare la sua disposizione, la volle confermare con una nuova e speciale Investitura. Quindi oltre la giustizia e la religione, anche la prudenza comandava di non fare innovazioni* „. Lo stesso ripetè il Nunzio col Della Sambuca. Questi sempre rispondeva, “che il Re aspetta la decisione della Real Camera „. Vincentini a Pallavicini, 14 giugno 1777 (Arch. e *Nunz.* cit., vol. 295 A). Il dispaccio del Della Sambuca a' ministri della R. C., vedilo nel *Docum.* XXVIII.

(2) Pallavicini a Vincentini, 10 giugno 1777 (*Ibid.*, vol. 381).

(3) Già a' 3 di giugno il Nunzio scriveva in cifra al Pallavicini: “Sia pur certa V. Emza, che in questo affare vi sèguita ad avere dell'influenza il vecchio ministro „ (*Ibid.*, vol. 295).

Non mancarò nuovamente contestare a questo sig. Marchese della Sambuca i riconoscenti Sensi Pontificii per l'ultimazione di tale im portantissimo affare condotto ad un felice esito dalla Sua prudent maniera; come feci, quando me ne diede l'avviso. Di tale affare, dop essere il Giovedì della passata settimana arrivate qui le Lettere d Spagna, ho rincontro, se ne parlasse il Venerdì susseguente nel Con siglio di Stato. Tutti li Consiglieri non si opposero all'osservanza di solito; il sig. Marchese Tanucci per altro fece le sue solite opposizion dicendo, che quello si era fatto, era per liberare Sua Maestà, e la Su Corona dalla Feudalità, e concluse, che avendo Sua Maestà richiest il parere della Camera Reale, conveniva prima di risolvere, sentirl Gli uffizj poi del sig. Marchese della Sambuca fuori del Consigli coll'aiuto della Religiosissima Maestà della Regina determinarono Su Maestà a dare i noti ordini; ed a ciò è troppo verisimile avesse relazione le parole, che mi ripetè più volte il detto sig. Marches " temo, che tal fatto mi produrrà delle inquietudini ", da me già riferi a V. Emza. (*Teme cioè, che*) La determinazione di Sua Maestà spedi per corriere o relazione, non l'abbia antecedentemente saputa il sign Marchese Tanucci; ed infatti ho saputo da soggetto della Corte, ch il Martedì mattina di questa cadente settimana, terminato il Consigl di Stato, e ritiratasi Sua Maestà, restò il sig. Marchese Tanucci parlare con il sig. Marchese della Sambuca per lo spazio di buoni t quarti d'ora, e fù inteso che parlavano della Chinea. Questo sig. Udito avendo avuta occasione di vedere il Presidente della Camera, Marche Cito, il medesimo si rallegrò con il sig. Uditore dell'ordine dato farsi la solita funzione della Chinea, e si espresse (*in questi termin* " io ne ho goduto quanto ne può godere il Papa ". Il consigliere Patr poi ad un suo amico che gli disse: " è andato l'ordine di farsi la soli presentazione della Chinea, e così la Camera Reale risparmiarà la fati di esaminare la Materia ", rispose: " Noi dobbiamo dire il nostro sen timento, il Principe poi deve fare quello, che crede " (1).

Dispaccio del marchese della Sambuca al Contestabile Colonna.

Napoli, 21 giugno 1777.

Vuole il re continuare anche in quest'anno la *sua particolare personal devozione* verso i Principi degli Apostoli con la erogazion della corrispondente somma dalla sua Pietà destinata a tal'uso, e col

(1) Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 295 A.

gnarvi ancora la presentazione della Chinea, in ossequio dei i Santi Apostoli.

) e l'altro atto, *che non riconosce altro principio, se non che una igiosa generosità, ed una gratuita offerta a quei Santi, essendo itrario, e dipendendo unicamente dalla libera volontà del Re di ion farsi, e in quella maniera, che più gli piace,* dispose perciò à Sua per qualche accidente occorso l'anno passato nell'ese- funzione, di non più farsi la presentazione di detta Chinea, 'e in conseguenza sospeso di rivestire V. Eccza del carattere Ambasciatore Straordinario a tal'atto. *Questa Sovrana dispo- agionata da un accidente, ha prodotta una pretensione, che è itta nuova al Re, di essere e la graziosa offerta del danaro e presentazione della Chinea, atti non arbitrarii e indifferenti, enuti e appoggiati ad alcune speciose ragioni spiegate in una presentata dal Nunzio Pontificio,* la quale dalla Maestà Sua imessa ad esame.

to dubbio insorto, e la pendenza di questo esame avrebbero naggiormente confermare il Re nella stessa determinazione, tutto sospendere, fino a che la controversia sia terminata; ma stà intanto con la grandezza, che è propria del suo Real animo, appunto in questa occasione dare per una parte la prova più della sua pietà e divozione, e per l'altra la più convincente, testimonianza della sua amichevole propensione, e compia- della sua più affettuosa considerazione per la persona del e Sommo Pontefice Pio VI, ed ha perciò determinato, che si er *questa volta l'uno e l'altro atto,* e si faccia colla maggior e decenza.

l'effetto è venuta S. M. in autorizzare l'E. V. ad eseguirli, con carattere di Suo Ambasciatore Straordinario *per questo solo fare per questa sola volta la funzione della presentazione della* e della immissione nella Camera Pontificia della somma cor- nte.

ecipo tutto ciò di Real'ordine a V. E., perchè possa disporre nte, onde nei primi vesperi della Festività dei Principi degli si eseguisca, *non lasciando di ripeterle ancora, che a tenore ne comunicatole con Dispaccio dei 18 Giugno dell'anno scorso, debba farne la funzione non già nel Regio Palazzo Farnese, proprio dell'Ecza V., senza che codesto Regio Ministro, Principe tile, vi abbia parte veruna;* e perciò sarà anche a V. E. girata esso Principe di Cimitile la Cambiale di scudi 11.838,75: cor- nte a Scudi d'Oro Stampa 7175, perchè dall'E. V. se ne procuri

anche l'immissione nella Camera Pontificia, con la facoltà, e carattere suddetto di Ambasciatore Straordinario della Maestà di Napoli.

IL MARCHESE DELLA SAMBUCA (1).

Dal contenuto di questo dispaccio si deduce chiaramente, che la corte di Napoli voleva farsi della chinea una specie di macchina, la quale di tanto in tanto lasciasse uscir fuori e desse a vedere come una spada di Damocle pendente a spauracchio, e pronta di cadere su quali si fossero cause, delle quali l'interesse napoletano esigeva che si recidessero i nodi. Così in questo medesimo anno 1777 il marchese della Sambuca disse chiaramente al Nunzio del Papa, il motivo della minacciata sospensione dell'omaggio, essere stato la opposizione mostrata dal Papa alla dichiarazione di regio patronato, fatta dal re sulla chiesa d'Acerra (2). Di lì a due anni, quando il Sambuca pretendeva di arrogarsi la collazione de' vescovadi, e Roma dimostrava per quella usurpazione il maggiore opponimento, fece di nuovo capolino lo spauracchio della chinea (3).

Il perchè, non si contenne il Santo Padre Pio VI di significare alla sua volta alla corte di Napoli e il cattivo genere di quella minaccia e la sua inutilità d'apparecchio riguardo alla soluzione delle vertenze, delle quali dev'essere arbitra la giustizia delle cause e non il profilo del famoso cavallo bianco. « Il Santo Padre, così scrivevane al Nunzio il cardinale Pallavicini per ordine espresso del Papa, mi ha comandato che le soggiungessi, come faccio colle stesse di lui parole, che il metter fuori in ogni occasione che

(1) Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 245 A.

(2) Vincentini a Pallavicini, 21 giugno 1777 (*Ibid.*, vol. 295).

(3) In quella circostanza il Della Sambuca disse a monsignor Vincentini, che, " pendente tale affare, non avrebbe dovuto S. M. ordinare la presentazione della chinea; ciò non ostante, per usare un atto della propria condiscendenza verso il Santo Padre, per la posta di sabato scorso si è ordinato, si faccia la solita funzione ". Il Nunzio rispose essere questo un affare, che non entrava nella vertenza de' vescovadi, e cosa solennemente obbligatoria della corte di Napoli. Vincentini a Pallavicini, 22 giugno 1779 (*Ibid.*, vol. 298 A).

se non si concede quello che or una or un'altra volta si domanda, non si farà la presentazione della chinea, per ricavare da questo spauracchio ogni partito, non si può applaudire nè ammettere. Perchè, si consulti pure il re come si vuole e si sorprenda con cabale la sua religione, mai si potrà togliere la forza alle Investiture, nè sciogliere i due sovrani, Padre e Figlio, dei giuramenti fatti » (1).

Tuttavia l'offerta di quel censo continuò normalmente sino all'anno 1788, nel quale anno il tenue filo da cui pendeva quella minacciata spada, fu reciso per sempre. Di pretesti apparenti la corte napoletana non ne accampò nessuno, perchè non ne ebbe. I veri motivi che la indussero a sopprimere quell'obbligo furono vari; la prepotenza che rendeva lecito il libito, la rappresaglia contro il non avere la corte di Roma accettato la spogliazione delle chiese napoletane a pro dell'erario manipolato da Acton e da Maria Carolina, e infine la rottura definitiva con la corte di Madrid, da cui la regina e il suo ministro si erano emancipati.

II.

« L'anno 1776, scrive Pietro Colletta, leggero accidente partorì cosa memorabile. In quell'anno, mentre il principe Colonna, gran contestabile del regno e *ambasciatore del re*, cavalcava alla basilica » accadde subbuglio per « disputazione di precedenza tra i servi dell'ambasciatore di Spagna e del governatore di Roma ». Quindi l'ambasciatore riferì la popolare turbolenza al re, che per dispaccio del suo ministro (Bernardo Tanucci) rispose: « Le controversie alla occasione della chinea hanno afflitto l'animo divoto del re..... perchè potevano apportare disgustose conseguenze da turbare la quiete de' due sovrani e de' due Stati. E poichè l'esempio ha dimostrato che un atto di sua mera divozione, qual è il presente

(2) Pallavicini a Vincentini, 10 ottobre 1777 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 381).

della chinea, può essere motivo a scandalo ed a disco
egli ha deliberato e risoluto che la cerimonia cessi
lo avvenire..... Da Napoli 29 di luglio del 1776 ».

« Il pontefice, continua imperturbato Pietro Collel
protestò in contrario. E sebbene *da quel giorno*
cessato il vergognoso tributo, egli nella festa di S. I
ne faceva lamentanza » (1).

Sono belle le parole dello storico napoletano
addotte, ma le cose significate dalle parole, sono
tutte false. Quel dispaccio è inventato, almeno nel t
riferito. La sua sostanza è composta da frasi pre
una lettera del Sambuca al Nunzio pontificio, 17 m
1777, e da un'altra del Tanucci al principe di Ci
(*vero* ambasciatore, e non già il Colonna) 9 luglio
Comparando la lettera accozzata dal Colletta con le a
tiche, da me sopra riferite, rimangono certe le
seguenti: 1° Queste parole « (Il re) ha deliberato e ris
che la cerimonia cessi per lo avvenire », non sono i
e quindi false; 2° Falsa è la data del 29 di luglio,
gnata dal Colletta al dispaccio preteso del re; 3°
sopratutto, che da quel giorno fosse cessato il *vergo*
tributo, poichè non cessò se non in quest'anno 1788,
11 anni dopo; 4° Falso inoltre il dire che fa, (
Tanucci « ebbe l'ultima gloria di avere abolito la chi

La circostanza, aggiunta dal Colletta agli altri
sbagli, che cioè nella festa di S. Pietro, il Papa f
lamentanza per il mancato *vergognoso tributo*, è (
essa pure; ma ha l'aggravante di essere stata rip
da quasi tutti gli storici posteriori. La formola
l'omaggio napoletano era la seguente: *Don N. N.* j
grazia di Dio re delle due Sicilie, mio sovrano, n
alla Santità Vostra questa chinea e 7000 ducati,
solito censo del regno di Napoli. Cui il Papa rispon
Censum hunc Nobis et Sedi Apostolicae debitum pro d
dominio regni nostri utriusque Siciliae cis ultraque Ph
libenter recipimus et acceptamus. Charissimo in C

(1) *Storia del reame di Napoli*, l. II, cap. II, par. XIII.

Filio Nostro Ferdinando Regi salutem et copiosae sobolis felicitatem a Domino precamur, Eique, Populis, ac Vassalis apostolicis benedictionem impertimur.

In nomine Pa✠tris, et Fi✠lii, et Spiritus ✠ Sancti, Amen.

Ora a' 28 di giugno 1787, il Colonna scriveva al Caracciolo: « ..... Ho presentato **con le solite formalità** *la chinea ed il censo* a S. Beatitudine, la quale ha accolto l'uno e l'altra » (Nell'*Archivio di Napoli,* riferito dal Lioy, op. e vol. cit., p. 292). E nell'*Archivio di Stato di Roma* si conserva « l'istrumento di quietanza » redatto nel 1777 ed anni successivi sino al 1787: la formola è identica all'usata sempre (1).

La gloria dunque, non ultima, di avere abolito la chinea, appartiene non al Tanucci, ma al marchese Caracciolo, il quale fu, come in tutta la controversia tra Roma e Napoli, il volonteroso strumento di Maria Carolina. E degli allori di quella gloria, se così si vuol chiamare, furono preparate le foglie nel regio consiglio di Napoli, composto dal Caracciolo, dall'Acton e dal marchese de Marco, a cui assisteva o presiedeva la regina. A' 26 di maggio (1788)

---

(1) Gli stessi errori del Colletta furono ripetuti dal Coppi, il quale in tutte le faccende di questi anni è pedissequo dello storico napolitano, e dell'autore della *Storia degli anni* detti (1777-1788). Il Lioy però fa dire al Coppi (ann. 1777, n. 2) che la chinea fu presentata, " ma alla formola consueta, l'ambasciatore volle sostituita quella di presentarla in attestato della devozione del suo sovrano ". E che il Papa invece rispose *more solito* (*Archivio stor. prov. Napol.*, vol. cit., pag. 275-277). Se non che di tutto questo che il Lioy attribuisce al Coppi, nel Coppi non c'è nulla. Infatti nelle quattro pagine de' suoi *Annali* dell'anno 1777, il Coppi delle cose di Napoli non fa parola. E nell'anno 1788 le parole di lui non sono quelle citate tra virgolette dal Lioy a pag. 275.

Errò più gravemente il Dumas, *I Borboni di Napoli*, il quale ripetè le stesse cose del Colletta (I, 224). Ma meno degno di venia è D. Silvagni, *La corte e la società romana* (II, 338 segg., 1881!) il quale scrive, che dall'ora in poi (1776) la questione fu agitata *diplomaticamente* per una parte dal *cardinal Borgia, il quale scrisse una nota circostanziata sui fatti;* che da *quell'anno in poi* (1776) il re di Napoli afferrò l'occasione per svincolare la corona dal tributo, e chiese che *l'offerta* fosse presentata senza formalità. Ora 1° il Borgia fu fatto cardinale 13 anni dopo (nel 1789); 2° non fu *agente diplomatico*, nè scrisse *nota circostanziata sui fatti*, ma due interi volumi senza quella nota; 3° il re di Napoli non afferrò quella occasione nell'anno 1776, ma bensì colse altra occasione un dodici anni dopo.

fu intavolata la questione del doversi, o no, continuare l'omaggio della chinea al Papa, avendo il principe Colonna scritto fino da' 6 di quel mese, domandando al governo gli ordini per la solita presentazione, costumata a farsi nella festa di S. Pietro. Fu deciso, che in quell'anno la chinea non fosse presentata, ma solo fosse offerta la solita somma de' 7 mila ducati d'oro di camera, senza nessuna pompa pubblica che attestasse il debito dell'omaggio, ed in segno di devozione del sovrano di Napoli verso il Principe degl Apostoli. Laonde la lettera del principe Colonna, il quale per un privilegio tradizionale alla famiglia, compiva l'omaggio solenne della chinea come rappresentante straor dinario del re di Napoli, non ebbe nessuna risposta, ossi « fu restituita in bianco senza provvidenza »: sono l parole di rescritto che si leggono in fondo a quella let tera, tuttora conservata nell'Archivio di Stato di Napol Fu pure escogitato in quel regio consesso, in cui pe meschina rappresaglia dell'offeso orgoglio regalista, i materia di controversia religiosa, fu decisa contro il Pap una offesa crudele e fu portata una vera ingiuria a u diritto che contava più centinaia di anni di continuat esercizio, fu pure escogitato il pretesto ed il modo di da a quell'atto esecuzione, come vedremo tra breve.

Il Papa fu informato per tempo, seppure non vi er già preparato, dal segretario e amministratore della Nun ziatura di Napoli, abbate Severino Servanzi. Il quale a 21 di giugno (1788) scriveva al Boncompagni, dandog notizia della decisione presa dalla corte napoletan intorno alla chinea. E gli affermava, qualmente « si pens di non farla presentare in alcuna maniera; e che man dandosi la solita somma di denaro, questo si dia priva tamente per semplice titolo di oblazione a S. Pietro senza farsi alcuna pubblicità nè pompa » (1).

(1) Archivio Vat., *Nunziat.* cit., vol. 384 E. E a' 24 di giugno aggiungeva cifra: " Mi vien riferito essersi nel Consiglio di Stato di ieri sera proposto S. M. questo affare... ed era stato risoluto... di far l'oblazione della consue somma a titolo di elemosina a S. Pietro, ma senza alcuna altra esterna dim strazione „ (*Ibid.*, vol. 311).

Non consta, che il re di Napoli non dico già che iniziasse qualche via diplomatica, ma che neppure avvisasse per tempo il Sovrano e il Pontefice di Roma, del nuovo passo che stava per muovere: se non per altro, almeno per ammollire in qualche maniera lo sfregio, che stava per arrecare alla Santa Sede. In quella vece, procedette per la via spiccia de' fatti. E così, venuto il giorno della solenne vigilia di S. Pietro, la chinea, ossia il bianco cavallo bardato, non comparve altrimenti, ed una delle più gaie ed innocenti feste, onde si allietava la cittadinanza romana, scomparve per sempre.

Pio VI « dopo i solenni vesperi della vigilia de' Santi Apostoli » fece *innanzi al pubblico*, nella stessa basilica Vaticana, una allocuzione nella quale espose al popolo il fatto e le circostanze *del mancato omaggio, ligio, e vassallaggio, cui il carissimo in Cristo figlio Ferdinando re delle due Sicilie, erasi obbligato con sacramento di prestare a questa Santa Sede di Pietro ed a Noi.* Ascrisse quell'avvenimento all'influenza di uomini faziosi sull'animo del re, i quali lo illusero con la speranza di costringere il Papa a cedere nella controversia religiosa; ma in ciò presero abbaglio. Sopratutto dichiarò solennemente *il Papa nelle vigenti vertenze non aver avuto in vista nè il lucro, nè i vantaggi di Roma, sì bene e solo aver badato alla dignità ed a' privilegi della Chiesa, come risulterà da' documenti conservati negli archivii;* nè doversi confondere gl'interessi sacri con le ragioni di politica temporale, a cui appartiene la questione del censo. Per l'adempimento del quale, egli ne avviserà paternamente il re, indicandogli i termini concessi da Giulio II, da Leone X e pontefici predecessori *ad moram purgandam.*

Nel giorno seguente, dopo la Cappella papale, fu letta nel luogo stesso della Basilica, dove si soleva ricevere il censo, la protesta fiscale, dinanzi al Pontefice, a' Cardinali ed a tutta la prelatura. In essa si proclamò incontrastabile il diritto di alta signoria del Papa sul reame di Napoli in chiare e brevi parole, di cui sono notevoli le seguenti, che voltiamo dal latino: « Fu sancito (quel

diritto) nella celebre investitura di Giulio II, e di altri Pontefici successori: confermato nel 1734 ad istanza e preghiera di Filippo V e di Carlo Infante di Spagna, il quale, con lettere date in Portici a' 9 di aprile del 1739, lo ratificò. E lo stesso presente re Ferdinando IV promise di osservarlo, per la voce del cardinale Orsini a ciò deputato come procuratore, il quale in nome del detto Ferdinando dopo aver prestato a Clemente XIII pieno omaggio, ligio, e vassallaggio, giurò (*in animam sui Principalis*), per la vita del suo sovrano di adempiere tutte le condizioni, che nelle investiture del regno, ricevute da que' Pontefici, si contengono...... e che mai non vi fallirebbe » (1).

Mentre queste cose accadevano in Roma, i grandi consiglieri della corona napoletana stavano aspettando gli avvenimenti con una certa ansietà, mista di curiosità e d'incertezza per i provvedimenti che si piglierebbero dal Papa. Ricevuto copia dell'allocuzione pontificia e della protesta del Procurator fiscale, diedero ordine di spedire la somma dell'annuo censo. E qui fu montata una di quelle gherminelle diplomatiche, che dimostrano la qualità bisantina degli uomini di Stato, che allora timoneggiavano la nave di Napoli.

---

(1) Stefano Borgia, poi cardinale, *Breve istoria del dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie*, Roma 1789, pag. VIII-X. — Alla protesta fiscale ed alla pontificia allocuzione fu risposto da uno de' moderati liberali di quei tempi, avvocato consigliere Peccheneda, le cui *riflessioni* si riguardavano in *Napoli come incontrastabili*, comecchè non lo fossero punto. Infatti gli furono contrastate con una *Lettera in risposta al presidente Peccheneda di Napoli, autore delle Riflessioni sull'allocuzione del Papa e sulla protesta fiscale.* Valga come saggio il passo seguente, che darà idea in iscorcio de' due scrittori:

“ Ed ecco, così l'autore della *Lettera*, il luogo di esaminare il secondo dei vostri argomenti. Esso è il seguente (pag. 59 e appresso): “ *Alcuni regni* (sono parole del Peccheneda) *hanno in altri tempi presentato ai Ss. Apostoli de' censi spontanei, e perciò cessabili a piacere di chi li contribuiva; la chinea è stata un censo; dunque è stata spontanea; dunque può cessare, quando non si abbia più volontà di contribuirla* „. Questo argomento, chiarissimo signor Presidente, manca alle buone regole della logica, suppone ciò che è in questione, e sente la tutta puerilità delle scuole normali, a cui presiedete „.

Questa lettera, di cui conservasi una copia a penna nell'Archivio Vaticano, non saprei se fu data alla stampa; ma certo è una terribile requisitoria contro la leggerezza di discorso dell'avvocato napoletano.

A' di 7 di luglio (1), il Ricciardelli, che rappresentava in Roma la corte borbonica di Napoli, presentatosi al Segretario di Stato del Papa, gli offrì la somma dell'annuo censo come dono del suo sovrano a S. Pietro. Dicendo *tenerla egli in pronto fin dal 28 giugno,* ma non averla presentata a cagione dell'allocuzione del Papa, la quale lo aveva obbligato a chiedere informazioni a Napoli: ora tutto ciò era falso, alla cambiale spedita da Napoli essendosi messa una falsa data! (2). Ricusò il Cardinale il dono mal presentato e ne dissipò la male studiata astuzia: il perchè, l'incaricato napoletano, per istruzioni avute già prima, depositò la somma nel Monte di pietà, girando tal partita a credito della Camera Apostolica. Nella mattina de' 22 presentò al Boncompagni varie scritture, munite di cifre legali, che attestavano l'operato da lui. Le quali il Cardinale disdegnò, dicendo tuttavia al Ricciardelli che le lasciasse pure, considerandole come depositate sopra un tavolino di camera. Diede quindi ordine a' provveditori del Monte di tener sempre quella somma al cenno del Ricciardelli; della quale disposizione inviò scrittura al ministro napoletano, che la ricusò, dicendo mancargli all'uopo un ordine scritto del suo governo.

Cotali carte, insieme con una seconda protesta del Procurator fiscale della Camera Apostolica, il Boncompagni spedì a' 25 di luglio all'Uditore della Nunziatura di Napoli, incaricandolo di portarle al Caracciolo con una memoria, nella quale il primo ministro del Papa si lagnava officialmente dell'offesa fatta dal Ricciardelli alle leggi di reciprocità, avendo questi rifiutato le carte offertegli, quando il Cardinale in qualche maniera aveva ricevute quelle di lui. Il Caracciolo da vecchio sornione fece lo gnorri di tutto; ricevette la memoria del Boncompagni, ma non le altre carte, dicendo di doverne parlare al re.

(1) Nel giorno 8 il cardinale Boncompagni scriveva all'abbate Servanzi: "Ieri, un'ora dopo pranzo, venne da me questo cav. Ricciardelli, per consegnarmi 12 m. scudi, che si soleano e doveano pagare nella presentazione della chinea „ (Archivio Vatic., *Nunziatura* cit., vol. 381).

(2) Vedi più innanzi, pag. 272.

E parlatogliene a suo agio, rispose a' 5 di agosto: il re non trovar riprensibile la condotta del suo rappresentante, il quale aveva agito come aveva agito lo stesso Cardinale. E quattro giorni appresso, chiamato il Servanzi, gli dice: il re non poter ricevere la protesta del Procuratore della Camera Apostolica, comecchè ornata del chirografo pontificio, riputandola *ingiuriosa al re.* Allora il Servanzi chiese che fosse concesso a lui, ciò che al Ricciardelli aveva acconsentito il cardinale Boncompagni, di lasciare cioè le carte sul tavolino. Ma non vi consentì il marchese Caracciolo, il quale volle coronare quella impresa poco erculea anche con una vittoria da diplomatico Stenterello.

Tale si è la storia della cessazione dell'omaggio, a cui il regno di Napoli era obbligato per l'*alto dominio* che la Santa Sede teneva sulle terre costituenti il Ducato Beneventano, donatole da Carlo Magno già un *mille anni* prima; dominio, che la Santa Sede aveva esercitato per lo spazio di 735 anni, quanti ne passarono dalla *permuta stabilita*, nel 1052, tra S. Leone IX ed Arrigo II, nella quale permuta era compreso il ducato di Napoli. Di quelle terre i Normanni conquistatori ricevettero dal Papa l'investitura, accogliendo le condizioni che dal Papa furono imposte come d'Alto Signore a feudatari. E così i Normanni, e poi gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi, gli Austriaci, i Borbonici Carlo VI e Ferdinando IV tennero quelle terre soltanto a titolo della investitura, che n'ebbero dalla Santa Sede (1). Il rompere dunque quel

(1) St. Borgia, *Breve istoria* cit., pag. 127-129. Questo libro fu composto dal Borgia, per rispondere a un'opera dell'abbate Giuseppe Cestari, stampato in Napoli nel 1785 con questo titolo: *L'esame della pretesa donazione fatta da S. Arrigo I Imperadore alla santa Sede.* Intese inoltre il Borgia di confutare l'altra opera, creduta stampata in Venezia nell'anno 1769, così intitolata: *Abusi della giurisdizione ecclesiastica sul regno di Napoli;* come anche quella che usciva nel 1789: *Ricerche critiche sulle donazioni della santa Sede.* Il volume del prelato romano fu accolto con immenso plauso, ed ottenne un vero trionfo, come ci consta da infinite lettere di Napoli scritte a que' tempi.

Il consigliere della corona Michele Vecchioni, avendo creduto di confutare l'opera del Borgia, questi replicò con un secondo volume (1791), cui diede per titolo: *Difesa del dominio della Sede Apostolica delle due Sicilie. In risposta alle due scritture pubblicate in contrario* (in Napoli 1789 dal Vecchioni).

vassallaggio era una offesa manifesta ad un diritto innegabile: certamente i ministri, che allora reggevano la cosa pubblica di Napoli, commisero verso un Sovrano armato del solo diritto una ingiustizia, che, con tutta la fierezza dimostrata in questi anni contro Pio VI, non si sarebbero attentati di commettere nè verso Francia, o Inghilterra, nè verso la Repubblica di Venezia, come quelle che possedevano altri mezzi per difendere i loro diritti.

III.

Ora non deve dispiacere al lettore il sentire dalla stessa bocca de' personaggi, che operarono nella scena di questo mezzo ridicolo e mezzo lamentabile dramma, quali sentimenti e quali ragioni li mossero, e quali maniere usarono nel dare una qualche scusa al loro operato.

Come abbiamo accennato, il Santo Padre Pio VI, oltre la protesta contro lo sfregio portatogli con la soppressione del tributo, scrisse a re Ferdinando, di propria mano, lettera, cui l'Uditore della Nunziatura fu incaricato di rimettere (1). Ecco quanto in quell'occasione, l'abbate Servanzi riferì del discorso tenutogli dal ministro Caracciolo:

" In questa occasione entrò in materia, rapporto alla Chinea. Pretende che il re di Napoli nella sua investitura non abbia contratto altro obbligo che quello della prestazione del censo in ducati 7 mila d'oro

A' 23 di agosto il Servanzi annunziava un altro libro sulla chinea: " Un tal Bernardo Brusconi è autore di un altro *Discorso*, ecc.; benchè sia disprezzabile, se ne fa grande spaccio a vilissimo prezzo per pubbliche vie e ridotti, e si regala *gratis* alli ministri di qualunque grado " (Archivio Vatic., *Nunziatura cit.*, vol. 311 A).

(1) Boncompagni a Servanzi, 3 luglio 1788 *(Ibid., Carte sparse)*. Questa lettera versava tutta intorno alla controversia religiosa. Solo nella fine si faceva un accenno in parole moderate all'atto ingiusto; sono le seguenti: " Bensì non dovevamo mai immaginare, che i mal intenzionati sfigurando tutto agli occhj di V. M. abbian saputo sorprendere la sua religione e la sua giustizia con aggiungere colpi a colpi contro la nostra dignità, e contro i diritti di ogni genere di questa S. Sede, con averla persuasa a fare improvvisamente sospendere nella scaduta solennità del Principe degli Apostoli la presentazione della chinea, del che ne abbiamo dovuto informare il collegio de' cardinali ". Confida tuttavia in un aggiustamento.

di Camera, e che la solennità praticata fin ora non ha altra origine che un uso o piuttosto un abuso che non fa stato; che essendo questo un atto meramente facoltativo, sia in arbitrio del re di smetterlo, com'è seguìto quest'anno „. Aggiunsegli essere il re in ciò talmente deciso, che non cederà a nessuna " mediazione della Francia, della Spagna e di qualsivoglia altra potenza „ (1).

In conferma di quanto asserì, il Caracciolo " ha creduto *imponermi* (così il Servanzi) col darmi ad intendere che da lungo tempo prima si trovava già nelle mani del Ricciardelli la indicata somma, quale non fu esibita appunto per l'allocuzione fatta da N. S. *Per dar credito a questo meschino ritrovato, la cambiale spedita nella settimana scorsa soltanto, è coll'antidata di più giorni.*

" Nella persuasione poi in cui è questa Corte, che per parte nostra non si accetti, senza le solennità praticate costantemente da più secoli, si è ordinato al Ricciardelli, che in caso di ripulsa depositi nel Banco di Santo Spirito la nominata somma e la faccia rogare dal notaio. Ammettono dunque l'obbligo del censo, negando quello delle solennità, perchè non espresse e non comprese nella investitura. Di fatti, avendo scorso le precedenti investiture, date dalla S. N. d'Innocenzo XIII a Carlo VI, e da Clemente XII a re Carlo Borbone, vi ho lette le precise parole di dover prestare il convenuto censo *cum solitis solemnitatibus*, le quali non sono nell'ultima, data da Clemente XIII al presente re Ferdinando. *Ma i regalisti, che si appigliano a così debole pretesto, non vogliono farsi carico, che l'ultima investitura è ripiena di espressioni che includono tali solennità, e sopratutto perchè si riferisce a tutte le passate investiture, ed in ispecie a quella del re Carlo padre con gli espressi termini:* **servata lege praecedentis investiturae, pro modo, forma, conditionibus**, etc. „ (2).

In un altro abboccamento avuto col Caracciolo, pochi giorni appresso, questi mise il discorso sulle censure, delle quali si era sparsa voce che il Pontefice farebbe uso in quella vertenza, e non è a dire come il ministro napoletano facesse a queste cose bocca da ridere.

---

(1) Parole veramente degne di storica considerazione. Verrà tempo (181[illegible] in cui, senza nessuna mediazione della Francia, della Spagna e di qualsivog[illegible] altra potenza, vedremo il re Ferdinando supplicare che il Papa lo ricono[illegible] come re al cospetto *delle potenze*, e dichiararsi pronto *spontaneamente* a restitu[illegible] alla Santa Sede l'omaggio secolare della chinea; della qual promessa si dime[illegible]ticò poi, quando ebbe riafferrato il timone (1818).

(2) Servanzi a Boncompagni, 8 luglio 1788 (Archivio Stato Roma, *Trattati*[illegible]

« Il signor Marchese, che pone tutto in bernesco, così il Servanzi, particolarmente allora che si tratta di simili materie, non ha dette poche barzellette su questo articolo ». Il Servanzi però, tenendo in nessun conto cotali *lepidezze*, rispose non avere di ciò nessuna notizia; ma che il Cardinale procederebbe secondo coscienza, e che la religione del re non *gli poteva far temere dei somiglianti*. Nel resto essere ben conosciuta da tutto il mondo cattolico la moderazione del Santo Padre, e averne prove questa Corte « che in mille e mille occasioni pose in cimento la pazienza del supremo capo della Chiesa ».

Quindi ricapitola dinanzi al Caracciolo *le novità occorse in questi ultimi tempi*, e date alla luce da' pubblici fogli, tra le quali non era ultima la novità intorno al matrimonio del duca Maddaloni, che allora appunto minacciava di avere una ben funesta soluzione. Poscia ripiglia il Servanzi: « Tale (fu) l'abboccamento che ho avuto mercoledì mattina con il riferito signor Marchese, *il quale senza le minime risposte a queste mie rimostranze, con una stretta di spalle mi ha voluto dire, che comprende pur troppo quanto ragionevoli sieno le nostre lagnanze* ».

Ritornando all'affare della chinea, avverte, che *qui sono decisi di non cedere.....* « Dall'animosità e dal calore con cui (il Caracciolo) difende e sostiene questa novità, *mi pare di poter congetturare, ch'esso ne sia stato il principale istigatore, unito bensì al suo collega* (Acton), *che ha il maggior ascendente sull'animo de' sovrani, senza di che sarebbe stato inutile qualsivoglia suo sfogo* (del Caracciolo). *Di fatto quando esso* (Acton) *non ha parte in questo affare, o è di contrario sentimento, non parla* (il Caracciolo) *con questo tuono e fa troppo conoscere la sua disapprovazione* » (1).

Quest'ultima riflessione della lettera del Segretario della Nunziatura di Napoli, tocca e in parte spiega un punto importante, ossia versa intorno a colui che diede il *mal consiglio* a Ferdinando della soppressione dello

(1) Servanzi a Boncompagni, 9 agosto 1788 (Archivio Stato Roma, *Trattative*).

storico omaggio della chinea. Il Servanzi ne dice *principale istigatore* il Caracciolo, il quale piglia appoggio e forza dal generale Acton, che gode *il maggior ascendente sull'animo de' Sovrani.* Però pochi giorni innanzi lo stesso Servanzi aveva scritto in cifra al Boncompagni: « Qui si vuole che il principale, anzi il solo autore della omissione sia stato il generale Acton, giacchè il marchese del Marco non vi si opponeva » (1).

Nè solo riconoscevasi il favorito Acton siccome principale o « solo autore di quella omissione », ma sentiva eziandio un forte dubbio, che a Roma egli fosse reputato come avversario alla conclusione del Concordato religioso. Per la qual cosa scrisse al Ricciardelli, perchè pigliasse intorno a ciò lingua presso il cardinale Boncompagni, e glie ne riferisse quanto prima. Della risposta del Ricciardelli non sappiamo nulla, ma la perdita di questa lettera è compensata da una del Boncompagni, che così informava il Servanzi della interrogazione fattagli dal ministro napoletano in Roma:

„ .... Mi domandò il Ricciardelli se io credeva che il generale Acton fosse quegli che attraversasse la concordia. Gli risposi con quella franchezza e ingenuità che mai non mi abbandonerà, che io sapeva, che in molti articoli il generale aveva secondato l'accomodamento, e che non sapeva poi che l'avesse disfavorito e contradetto in alcuno. Che io aveva risguardato il generale come *mio amico, e come amico della pace,* che l'avevo sempre informato di tutto, mandando a lui il duplicato di quello che ministerialmente mandavo al marchese Caracciolo, *di cui pure aveva occasione di lodarmi moltissimo,* fuori dei primi mesi della negoziazione, ne' quali me ne lagnava altamente. Che il generale poi non avendo risposto alla mia lettera e fogli di febbraro, m'ero astenuto, non piccato del suo silenzio, ma rispettando la legge che per quella mi s'indicava „ (2).

---

(1) Servanzi a Boncompagni, 9 agosto 1788 (Archivio Stato Roma, *Trattative*).

(2) Boncompagni a Servanzi, 8 luglio 1788 (*Ibidem*). Da questa lettera del Cardinale, il Lioy (*Archivio stor. per le prov. nap.*, vol. cit., pag. 504) deduce: Napoli non volerla ancora rompere con Roma, l'Acton essere *amico e confidente del Boncompagni.* — Veramente una tale conclusione non è contenuta nelle premesse. È certo che l'Acton era, per ordine del re e desiderio del Boncompagni, incaricato di trattare il negozio insieme col Caracciolo; ma ciò non prova essere egli stato confidente, e sopratutto *amico* del Cardinale; che questo poi

Da quanto è stato fin qui riferito, è lecito il dedurre che il Caracciolo fu il vero *strumento esterno* della politica della corte borbonica di Napoli, e nella vertenza religiosa ed in quella della chinea. Il generale Acton ne fu *l'attore più intimo*, come colui che era la cerbottana viva de' voleri di Maria Carolina. Tra i due ministri non c'era differenza, se non nella condizione del carattere: il Caracciolo era schiettamente nemico di Roma, e quindi servì il suo governo da ministro idoneo ed acconcio per i suoi principii alla natura del negozio. L'Acton invece dissimulò i suoi principii, seppure ne aveva; giocò con Roma a partita doppia, mostrandosi all'esterno quello che non era; egli veramente ingannò i diplomatici pontificii, che in lui, come già fu osservato più addietro, confidavano sinceramente. Ma la vera responsabile di questi avvenimenti politici e religiosi, succeduti tra Roma e Napoli, fu Maria Carolina: se è un merito, è suo; se invece operò da sconsigliata nella sua condotta verso il Capo della Cristianità, la storia le deve addebitare le gravi conseguenze, delle quali l'opera sua fu il seme funestamente fecondo a proprio danno ed irreparabile di lei stessa.

In ultimo è da notare che Pio VI si lamentò, presso le corti di Spagna e di Francia, di quello sgarbo usato dal cattolico re di Napoli verso il Capo della Cristianità,

---

lo fosse di lui è un altro conto. È certo a ogni modo, che non si può da una lettera diplomatica e studiata come questa, dedurre amicizia. — A pag. 509, lo stesso scrittore deduce con maggiore acume, che nel consiglio de' 29 di maggio la regina fu di parere di sopprimere la chinea, e che al colei parere l'Acton si acconciò naturalmente. Conchiude poi dicendo, potersi " dedurre, che l'Acton era *un clericale*, che non amava conflitti con la Curia romana ". Un clericale di quella fatta, non sapremmo quanto meriti un tal nome. Che poi il generale Acton non amasse conflitti con la Curia romana, sarebbe, se fosse vera, una nota per lui di assennato uomo di Stato, i conflitti con la Curia romana non arrecando mai bene nè a governanti della cosa pubblica, nè a governati. Fortunatamente però, egli più che ad interessi clericali, badava agl'interessi propri ed a quelli di Maria Carolina, la quale amava i conflitti con la Curia romana. E d'altra parte infiniti documenti, che ho studiati nell'Archivio Vaticano, massimamente il lungo carteggio dell'Acton col cardinale Consalvi, negli anni 1800-1805, dimostrano che il ministro di Maria Carolina amava veramente *i conflitti con la Curia romana*. Il perchè, non crediamo che si possa dare nè a lui nè a lei il nome di clericale!

e di quella ingiustizia con cui si rompevano diritti riconosciuti ed attestati con solenni documenti da un sovrano, il quale proclamava così la sua indipendenza, e religiosa e politica, dal Pontefice di Roma e dalla Sede Apostolica. Svelava Pio VI i pericoli che da una tale condotta potevano provenire per gli stessi interessi de' sovrani, i quali porgevano a' popoli un esempio di libertà, che sarebbe potuto riuscire dannoso alle loro corone.

Ma la voce del Santo Padre non provocò altra risposta, all'infuori di parole con le quali si disapprovava l'operato dal re napoletano, e si dava alla Santa Sede quelle ragioni che la giustizia della sua causa e la dignità del suo alto ministero richiedevano; ma evidentemente nè Spagna nè Francia potevano impugnare le armi per difendere quella causa del Papa, quando i diritti feudali stavano allora per ricevere l'ultimo crollo in tutte le nazioni (1).

Con la soppressione della chinea le trattative per la pace religiosa tra Roma e Napoli volsero ancora alla peggio, ma non furono troncate intieramente. Ciò che diede il tracollo alla negoziazione, e motivò la cacciata quasi violenta del rappresentante pontificio dalle terre napoletane si fu la causa celeberrima del matrimonio del duca Maddaloni, del quale è tempo di dare ora il racconto accurato, essendo per la massima parte un avvenimento non ancora conosciuto.

---

(1) Che cosa si rispondesse da Spagna, vedilo nel *Docum.* XXIX; e che cosa da Francia, nel *Docum.* XXX.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

La causa del matrimonio
[de]ll'ultimo duca Maddaloni con la contessa Acerra.

SOMMARIO:

[I]mportanza di questo argomento. — Dopo sentenza di nullità, pronunziata dalla Curia arcivescovile di Napoli, il re Ferdinando elegge in giudizio di appello, di propria autorità, il cappellano maggiore, monsignor Sanchez de Luna. — Opposizione della Santa Sede, che ne scrive alla contessa di Acerra, al Nunzio, al cappellano maggiore, a re Ferdinando. — Contenzione tra le due autorità sino al 1786. — Cagioni dello sforzo adoperato per lo scioglimento di quel matrimonio: gli avversari di Roma, per impugnarne l'autorità; il generale Pignatelli, ed altri, per impalmare la contessa di Acerra e goderne la pingue eredità. — Grande attesa e grande scandalo nella città di Napoli.

[R]ipresa della causa nel maggio del 1788: monsignor Ortiz, vescovo di Mottola, è *abilitato dal re* ad istruire la causa in appello: brighe per l'annullamento del matrimonio, irregolarità nel processo vecchie e nuove: l'*imbecillità* nel duca non è provata. — La sentenza, sanzionata dal re Ferdinando, scioglie il matrimonio (9 agosto 1788).

I.

Nel capitolo III raccontai quanto era necessario intorno [a]lla parte di questa causa, che si collegava con la nego[zia]zione di monsignor Caleppi; ed ivi fu detto come nel [set]tembre del 1786 l'appellazione di essa per delegazione [reg]ia ad un tribunale che doveva sentenziare in virtù [del]la regia autorità fu sospesa, e come veramente quella [so]spensione fu dalle persone assennate reputata una [vit]toria, che diede cagione a meglio sperare sull'esito del [gra]nde affare. Ma la causa che rimase sospesa e non [dec]isa fu ripigliata a trattare non appena le trattative [eb]bero preso cattivo giro e la corte di Napoli si cacciò [d]el nuovo nella via delle violenze, delle quali la [so]ppressione della chinea era un segno solenne. Per [al]tra parte in questa faccenda del matrimonio Maddaloni [en]trarono interessi e persone, brighe e raggiri così tortuosi [e] loschi, ch'è necessario dare a questo avvenimento tutta

la larghezza storica che si merita: forse non ci è altro avvenimento, che sino al 1794 ci rappresenti una pittura più fedele dello sconvolgimento, in cui si agitavano le cose e le persone in quella corte, dove governava Maria Carolina.

Domenico Marzio Caraffa, duca di Maddaloni, aveva sposato donna Giuseppa de Cardenas, contessa di Acerra, sino dall'anno 1774 a' 26 di ottobre. Dopo più anni di maritale consorzio la duchessa di Maddaloni intentò presso la Curia arcivescovile di Napoli causa di nullità del suo matrimonio col duca (1), mettendo innanzi l'assoluta impotenza di lui a contrar matrimonio, antecedente al contratto. « Ai 4 decembre del 1784 da mons. Vicario generale dell'arcivescovo di Napoli, con il voto consultivo di quattro canonici, fu proferita la sentenza dello scioglimento del matrimonio » (2).

« Contro tale sentenza si produsse istanza di appellazione tanto dal duca di Maddaloni, quanto dal difensore della validità del matrimonio della Curia arcivescovile, producendo una lunga e ragionata istanza contro detta sentenza » (3). Anche la duchessa chiese la revisione del

---

(1) Nato a' 27 febbraio 1758, fu l'undecimo duca di Maddaloni, e l'ultimo. Nel 1774, a' 16 di ottobre secondo il De Sivo, impalmò la sedicenne D. Maria Giuseppa de Cardenas, figlia ed erede unica del ricchissimo Ferdinando conte di Acerra. Il Maddaloni era stolto e prodigo; faceva debiti e si obbligava pel doppio; tanto che nel 1786 il presidente Cito riferendone al re lo dichiarava *notoriamente imbecille.* GIACINTO DE SIVO, *Storia di Galazia Campana e di Maddaloni* (Napoli 1859-1865), pag. 244 segg.

(2) Da una lettera del cardinale Pallavicini al Servanzi (13 ottobre 1782), si vede che la causa si stava trattando ed era già inoltrata nel 1782: "Essendosi lungamente discussa in cotesta Curia metropolitana la consaputa causa matrimoniale, parmi non le dovesse riuscire tanto malagevole di prima d'ora informarmene, atteso massimamente il voluminoso processo e la molteplicità delle perizie, che debbono verisimilmente aver contribuito a renderla pubblica non solo, ma strepitosa " (Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 383).

(3) La sentenza diceva: " *Matrimonium, contractum inter illustrissimum ducem et ducissam Magdaloni sub die 26 octobris 1774, fuisse nullum propter antecedentem illustrissimi ducis impotentiam perpetuam et absolutam* ". Così nel " documento rilasciato a donna G. Cardenas dall'arcivescovo " nel settembre del 1788, quando fu dichiarato nullo il matrimonio dopo la seconda istanza, come vedrassi. Di questo documento c'è una copia in latino e l'altra in italiano, nell'Archivio Vatic., *Nunziatura* cit., vol. 311 A.

ocesso, e si rivolse al re in grado di appello, essendo etato dalle leggi del regno ogni ricorso a Roma senza *regio piacimento.*

Ora il re Ferdinando, invece di dirigere a Roma gli posi appellanti, pubblicò un *real dispaccio*, col quale leggeva a giudice di appello di quella causa il cappellano maggiore e quattro aggiunti (1).

Avuta notizia di tanto sconcerto, la Santa Sede si adoperò con ogni maggior sollecitudine a fine d'impedire quella pubblica usurpazione di diritti, che non competevano a nessuna autorità regia. Il Nunzio ebbe ordine di far intendere alla contessa dell'Acerra, « per mezzo del suo confessore o altra persona autorevole, l'incompetenza della surriferita delegazione e giunta, e conseguentemente ancora la nullità della sentenza, che da quella emanerebbe, ancorchè confermatoria del giudicato della Curia metropolitana. In guisa che non potrebbe ella reputarsi legittimamente sciolta dal vincolo matrimoniale, e non potrebbe passare ad altre nozze, senonchè con pericolo, carico, e rimorso continuo della propria coscienza; dacchè dopo ultimata la prima istanza nella Curia ordinaria, ossia arcivescovile, a niun altro giudice è lecito di esaminare o interloquire in grado di appello e di seconda istanza nella detta causa, senonchè o alla stessa

---

(1) Tutto ciò è cavato dal documento sopra riferito; ma non ho potuto rinvenire il testo nè la data di cotesto real dispaccio. Nè G. Lioy negli articoli sulla *Chinea* (*Archivio stor. per prov. napolet.*, anno 1882), nè L. Conforti, *Una contesa giurisdizionale tra Ferdinando IV di Napoli e il Pontefice Pio VI (Braschi)*, Napoli 1883; nè M. Schipa, *Un ministro napoletano*, Napoli 1897, nè altri lo riferiscono. Secondo il Conforti "il rescritto regio dell'11 novembre 1758 stabiliva essere il matrimonio di sua natura contratto, accessoriamente sagramento: come contratto, la ispezione spettava al magistrato secolare; per la qualità sagramentale la pertinenza era della potestà ecclesiastica „.

Altri rescritti olezzanti dello stesso sapore ereticale sul matrimonio erano stati pubblicati: 14 marzo 1739; 6 gennaio 1742; 9 luglio 1746; 31 agosto 1748; 23 febbraio 1755; 11 novembre 1758; 18 agosto 1759; 12 gennaio 1760; 18 aprile 1761; 27 aprile 1773; 8 gennaio, 7 marzo, 27 aprile 1774. Il citato scrittore L. Conforti osserva, e bene in senso storico, che non si combatteva da cotali legislatori per il bene pubblico, ma per *stravincere:* "Con le mani bruttate la purità della fede apparve timida o dogmatica *(e ciò è falso)*, la giustizia dello Stato superba, orgogliosa, sprezzante „ (Op. cit., pag. 14-17).

Sede apostolica o a chi sia specialmente autorizzato e delegato dal Sommo Pontefice ad assumerne la cognizione ed esame » (1).

Compose e spedì quindi varie memorie, le quali, come scriveva lo stesso card. Pallavicini, « serviranno almeno di un perenne monumento dei giusti reclami di Sua Santità, e l'esimeranno dalla taccia di aver dissimulato o taciuto in così grave ed esemplare emergente » (2).

All'arcivescovo di Tarso, Sanchez de Luna, cappellano maggiore, fu rimessa dal Nunzio una memoria, in cui gli si diceva (11 gennaio 1785):

" Informato il S. P., che dalla podestà secolare sia stata delegata e commessa contestualmente al tribunale di V. S. Illma, ed a quattro altri soggetti parte ecclesiastici parte laici, la revisione di una sentenza emanata da questa Curia metropolitana nella causa di nullità di matrimonio fra il duca Maddaloni e la contessa dell'Acerra, gli mette innanzi l'incompetenza del proprio di lei tribunale per la revisione della detta sentenza, che spetta indispensabilmente ai tribunali pontifici. E il S. Padre mi comanda di farle conoscere, che ha notificato al Trono le irregolarità contenute nella sovraccennata delegazione e giunta, (3).

La notificazione al trono fu fatta con un'altra memoria, che il Nunzio presentò al marchese della Sambuca, in cui fra le altre cose si diceva:

" ..... Mi ha comandato il S. P. di far presente alla Maestà Sua, per l'organo di V. Ecza, come ora eseguisco, l'incompatibilità dell'accennata Real delegazione colle vigenti sanzioni della Chiesa, non meno che a termini del Concordato del 1741 ".

Espone quindi la dottrina cattolica: giudice competente in questione di *vincolo* essere l'Ordinario; dalla sua sentenza darsi appello solamente ad un altro tribunale ecclesiastico superiore a quello dell'Ordinario. Per ciò la sentenza del metropolitano non potersi giudicare in seconda istanza, che dal tribunale pontificio, o da un giudice particolar delegato della Sede apostolica.

---

(1) Pallavicini a Servanzi, 4 gennaio 1785 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 384 B).

(2) Id. eid., *Ibid.*, 11 gennaio 1785 (vol. 381).

(3) *Memoria per il signor abbate Servanzi, da presentarsi a monsignor Cappellano Maggiore* (Id., eid, *Ibid.*, vol. 381).

Pertanto tal sentenza in grado di appello doveva andare alla Congregazione del Concilio, senza nessuna ingerenza della potestà secolare. Quando pure, a petizione delle parti, non si deputi da Sua Santità altro giudice munito delle facoltà occorrenti, per assumere ed ultimare in qualità di delegato apostolico la seconda istanza.

Dunque non può " il cappellano maggiore ingerirsi, molto meno poi giudici secolari, atteso che *in causa* tutta l'inspezione e il giudizio ne spetta privativamente al foro e giudici ecclesiastici. Così il Conc. Trid. can. XII, sess. XXIV della Riforma. Combina poi perfettamente colla disposizione conciliare anche il Concordato del 1741, in cui leggesi al cap. VI, paragrafo 3, espressamente convenuto: *Spetteranno privativamente ai soli giudici ecclesiastici le cause matrimoniali, nelle quali si tratta sopra la validità, o invalidità del matrimonio, come degli sponsali* " (1).

Varie furono le risposte date all'internunzio pontificio da' varii interlocutori. Il duca di Maddaloni accettò schiettamente il ricorso al Papa; ma la duchessa, donna Giuseppa, per motivi che vedremo fra poco, si protestò costretta di *conformarsi alle critiche circostanze* (2). E il marchese della Sambuca alle proteste del Servanzi « manifestò, senza ritegno alcuno, che la Camera reale e molto più il Segretario dell'Ecclesiastico sono di parere, che si debba sostenere quello che S. M. ha disposto ed ordinato per la revisione della medesima in grado di appellazione, commessa a monsignor cappellano maggiore ed altri congiudici » (3). Il cappellano maggiore e il confessore della duchessa diedero altresì risposte, che manifestavano le disposizioni di conformarsi a' voleri del sovrano (4). E in tali disposizioni si durò per tutto l'anno 1785 con timori continui da parte di Roma, e con studiati indugi ed

(1) *Memoria per il signor abbate Servanzi, da presentarsi al signor Marchese della Sambuca.* Pallavicini a Servanzi, 4 gennaio 1785 (Archivio e *Nunziat.* cit., volume 384 B).

(2) Servanzi a Pallavicini, cifra de' 22 gennaio 1785; e questi a lui, 25 gennaio (*Ibid.*, vol. 381, 384 B).

(3) Servanzi a Federici, 15 febbraio 1785 (*Ibid.*, vol. 305). Il cardinale Pallavicini era morto nella sera de' 13 di quel mese; e nella stessa sera se ne dava notizia al Servanzi (*Ibid.*, vol. 384 B).

(4) Cifra Servanzi a Boncompagni, 31 gennaio 1786.

aperti attentamenti alla pubblica religione del popolo dalla parte del governo di Napoli (1).

La caduta del marchese della Sambuca e l'avvenimento a primo ministro del Caracciolo, i trambusti cortigianeschi e le trattative con Francia e Spagna per una riconciliazione tra padre e figlio, tennero come sopito l'affare per qualche tempo. Ma nel febbraio del 1786 un nuovo *regal dispaccio* avocava « la causa al solo cappellano maggiore, mentre li quattro aggiunti, cioè li due teologi di corte e li due consiglieri togati non dovevano avere che il voto consultivo » (2). Ci fu allora nuovo corso e ricorso di memorie tra l'internunzio e il Caracciolo, e la causa stette in ponte sino all'agosto del 1786, nel qual tempo fu decisa per regio editto quella sospensione indefinita, che vedemmo ottenuta mercè degli sforzi straordinarii adoperati da monsignor Caleppi (Vedi capitolo III).

La cagione di tanto impegno adoperato dalla parte avversaria a fine di far decidere quella causa era doppia. La prima originava dal partito *antivaticano*, il quale reputava quella decisione come un colpo che avrebbe reciso fin dal principio le trattative per la pace iniziate con Roma. La seconda proveniva dal generale Francesco Pignatelli, assai potente nella corte e tenuto in conto dalla regina, il quale, e non era solo, aspirava alla mano e alle ricchezze della contessa dell'Acerra. Ecco quanto a' 19 di agosto 1786 monsignor Caleppi ne scriveva al Boncompagni:

" Quanto poi alla causa di Maddaloni, non debbo lasciar ignorare all'E. V. che il Generale Pignatelli è quegli che ha fatto, e fa il maggior fuoco per la decisione di questa causa, per isposar poi la così divorziata duchessa, ricchissima erede della famiglia Cardenas; e il di lui impegno è tale, che non ha avuta difficoltà di scrivere a persone

(1) Il caporuota ed avvocato della corona, Diodato Torgianni, diede in quel tempo alla luce, segretamente ed in poche copie, un libercolo, addirittura ereticale, col titolo: *Diritto libero del Sovrano sul matrimonio*. Da una lettera dell'abbate Capparucci al Boncompagni, 13 agosto 1785 (Archivio e *Nunziat.* cit. volume 305).

(2) Servanzi a Boncompagni, 28 febbraio 1786 (*Ibid.*, vol. 307). Il dispaccio è de' 22 di febbraio.

rispettabili, che il Santo Padre gli avea detto, che purchè questa causa fosse giudicata da Ecclesiastici, poco importava da chi ne fosse fatta la delegazione „ (1).

Per queste circostanze l'importanza, che si attribuì a quella causa, fu così straordinaria, che nel tempo in cui si andava dibattendo, non si ragionava in Napoli d'altra cosa (2). Ecco perchè fu addirittura strepitoso il trionfo, ottenuto da monsignor Caleppi, col fare sospendere il giudizio, annunziato per il 6 poi per il 12 settembre 1786, sino a un tempo indefinito (3). Ma è da udire lui stesso, che ne informava il Boncompagni (13 settembre) in questi termini:

"... Non può figurarsi l'Emza V. la sensazione, che questo fatto (della sospensione della causa) ha eccitato in Napoli, ove la suddetta causa è stata sempre risguardata come il termometro delle azioni, dirò così, dei due partiti. Ho saputo questa mattina, che si eran fatte fino delle scomesse non indifferenti; ed io mi sono chiuso in casa per sottrarmi ad ogni apparenza di trionfo, che mio malgrado gli amici della buona causa avrebbero voluto farne.... „.

Il Caracciolo, da lui visitato, gli ha detto averlo il re ringraziato del biglietto scritto per impedir corso ed effetto al dispaccio del Demarco.

(1) Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 306. In una sua lettera de' 29 agosto il Boncompagni *(ibid.)*, fa sapere non esser vero quanto asseriva il Pignatelli.

(2) I pretendenti alla sposa, divenuta libera, erano tre: " Don Ciccio Pignatelli *(il generale)*; il figlio del principe di Strongoli, fratello di esso D. Ciccio; ed il marchese Pignatelli di Cerchiara. ....Esce ora in campo un nuovo *pretensore*, che è il figliuolo del principe di Tarsia, il quale è protetto dalla Maestà della regina „. Servanzi a Boncompagni, 9, 12 agosto 1788 *(Ibid.*, vol. 311 A).

(3) Con una sua, data a' 12 di settembre, al cardinale Boncompagni, il Caleppi descrive il modo, con cui riuscì a farla sospendere: " Il marchese Demarco preparò il *real dispaccio* per farla decidere a' 12 settembre. E siccome il Pignatelli è congiunto in terzo grado colla Acerra, si è premunito facendo la ristampa del libro del Nesti *(un paglietta)*, con un'appendice in italiano sugli impedimenti dirimenti, dedicati al consigliere della corona, Torgianni. Già tutta Napoli era in discorrere su tale faccenda, e già il partito nero preparava le voci di esultanza „. La sera degli 11 il Caleppi corre da Caracciolo e poi da Acton, e ragiona con tanta forza sul terribile scandalo, che ne ottenne da tutti e due il risolversi a far sospendere la sentenza. Infatti nella stessa notte " fecero pervenire al cappellano maggiore le ingiunzioni corrispondenti alla sospensione della causa, in attenzione degli ordini ulteriori, che la Maestà Sua ha deciso di fargli poi passare in appresso sullo stesso augumento col mezzo del marchese de Marco.

" In tal modo è rimasta sospesa senza limitazione di tempo „ *(Ibid.*, vol. 306).

« Siccome però o il Cappellano o il Pignatelli potrebbero avviare pratiche per avere la facoltà da Roma, avviso che il S. Padre prevenga secretamente i canali per mezzo de' quali potrebbero passare le suddette facoltà, acciocchè non si accordino, se prima il Papa non si sia degnato di ordinarmi d'informarla.

« Mi avanzo a tanto, perchè veggo l'impegno e sento da buona parte la premura che si ha dal gen. Pignatelli per la sollecita decisione di questa causa. Essendovi perfino chi pretende gravida la duchessa di Maddaloni, e chi impegnato esso, per poter coprire colla pingue di lei dote ed eredità i **smanchi** (sic) della cassa sacra (che qui chiamano sacrilega) di Calabria » (1).

II.

Dopo di essere per lungo tempo lasciato sospeso l'affare della revisione in grado di appellazione della causa di nullità del matrimonio Maddaloni, ora, così il Servanzi scrivendo al Boncompagni 17 maggio 1788, un dispaccio uscito dal Palazzo a' 10 del mese elegge a giudice della causa monsignor Ortiz, vescovo di Mottola. I giudici aggiunti furono « il presidente Potenza, ordinario consultore della Curia del cappellano maggiore, il consigliere D. Basilio Palmieri, e il teologo di corte D. Francesco Conforti ». A tenore del *regal dispaccio* de' 22 febbraio 1786 questa Giunta non aveva se non il voto *consultivo;* dopo pronunziato il quale, senza pubblicare la decisione, se ne doveva riferire alla M. S., ed *attendere il Regale Oracolo* (2).

---

(1) Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 306. Allude a' soccorsi in denaro, raccolti da tutto il regno per riparare a' danni cagionati dal famoso terremoto dell'anno 1783, per opera del Pignatelli, che allora era stato creato *provveditore* o governatore della Calabria.

(2) Il dispaccio è diretto a monsignor Ortiz, e firmato dal Demarco. Vi si dice: " Il Re, affinchè tale causa non venga ulteriormente ritardata, si è degnato di destinare V. S. Ill.ma per Giudice di appello, e per deciderla.... Nel regal nome, Palazzo 10 di maggio 1788 " (*Ibid.*, vol. 311 A).

Ai nomi de' consiglieri citati, il Servanzi aggiunge anche quello del P. M. Marone Domenicano. " *E perchè si è dato il caso che questo è morto, si vuole che sia stato ordinato a detto monsignor Ortiz di tener conto del voto scritto da esso P. Marone*, che si rinvenne fra le di lui carte, che furono fatte occupare da un regio ministro, appena seguita la morte del medesimo; e si va dicendo che *questo voto sia contrario al preteso scioglimento di matrimonio* ". Quella voce non era vera, il voto del P. Marone, già morto, era favorevole allo scioglimento, ed ebbe efficacia e valore come se fosse di un vivo! Vedi appresso.

Si attese allora alla compilazione di un processo, in cui ogni cosa fu strana. Strana, per non dire ereticale, fu l'aggiudicazione della causa ad un tribunale incompetente, fatta da una incompetente autorità; caso tanto più strano, in quanto che la Santa Sede si era offerta a delegare essa stessa o il confessore del re, o altro vescovo del regno, purchè le ne fosse fatta pubblica richiesta (1). Strano il primo processo e la prima sentenza uscita dalla Curia dell'arcivescovo (2). Strana la procedura con cui fu condotta la seconda istanza, decisa e approvata dal *regale oracolo*.

« Detta causa, scriveva il Servanzi, si tratta in certa maniera privata e segreta, *molto più perchè dal canto del duca Maddaloni non ne fa parte alcuna, nè da esso che è il principale, il quale anzi voleva, dopo essere stato notificato, rinnovare la dichiarazione che accettava la prima sentenza; nè dal di lui avvocato e procuratore, a' quali ha rivocata la premura; nè dal conte di Cerreto, zio di detto duca, sopraintendente e amministratore generale, per dispaccio del re, in tutti gli interessi del nipote, non essendosi voluto riconoscere per persona legittima e competente; nè dalla madre o altri congiunti dello stesso duca.*

« Ho potuto con tutto ciò sapere, che l'altra parte e per essa il sig. generale Pignatelli vada in giro per ufficiare e sollecitare i giudici alla risoluzione della causa.

---

(1) " Il Papa offerse ai piissimi sovrani di Napoli... di delegare un vescovo in regno che fosse più grato a S. M.... e delegherà ancora monsignor Ottin, quando ben lungi dall'esser secreta, sia tale delegazione richiesta pubblica, e non resti equivoco nè confuso il titolo di delegazione apostolica „. Così Boncompagni al cardinale Zelada, 4 luglio 1788 (Archivio Vatic., *Carte sparse, Posizione Chinea*).

(2) Monsignor Caleppi giudicava *illegittima* la prima sentenza, come contraria alle regole canoniche. A' 18 di novembre 1786, ne scriveva in questo tenore al cardinale Boncompagni: " Non sento più parlare di delegazione da impetrarsi da questo arcivescovo. Checchè però ci si dimandi, sarebbe prudente di suggerirgli *di assumere in assessori due vescovi di esperienza e probità conosciuta. L'avere il di lui vicario decisa, veramente contro tutte le regole canoniche, la detta causa in prima istanza*, e l'esser questa diventata poi così celebre, par bene che esiga dal canto nostro anche queste cautele e riguardi (*Ibid.*, vol. 306). Pare che le perizie, dalle quali doveva risultare la prova legale della nullità del contratto, lasciassero molto a desiderare.

« Vi è dunque il solo avvocato del matrimonio, il quale agisce ed insiste per la validità del matrimonio. Ma è da avvertirsi, *che questo è un prete addetto e dipendente dalla Curia del cappellano maggiore,* chiamato D. Tommaso Finelli, che fu destinato appunto dal defunto monsignor Sanchez, quando a questi fu appoggiata la giudicatura di detta causa....., *avendo rimosso dall'incarico di avvocato del matrimonio il canonico Sifanni, fiscale della Curia arcivescovile,* che aveva assistito in tale qualità nella prima proposizione. Ciò non ostante, mi *vien supposto* che detto nuovo avvocato agisca di buona fede, e che abbia già informato monsignor Ortiz, *procurando di fargli rilevare tutte le gravissime irregolarità, di cui si asserisce ripieno il processo, con il quale si deve giudicare la causa* » (1).

E le irregolarità, colle quali fu giudicata quella causa, furono parecchie e gravi anche in via di sola giurisprudenza. Mancò la contestazione della parte avversaria; il difensore legale della validità del contratto non chiese l'annullazione delle prove della prima sentenza e la rinnovazione delle perizie su i corpi de' contraenti, anzi insistè *contra omnia iura* sulla pronta decisione della causa; e se quel difensore non fu comprato dagl'interessati allo scioglimento del vincolo, fu da essi scelto come favorevole. L'*imbecillità* del duca di Maddaloni non fu provata; fu invece provato, per *attenta osservazione* (de' medici), *che non sia in detto signore difetto alcuno sensibile organico* (2). In quanto poi alle dichiarazioni fatte dalla con-

(1) Servanzi a Boncompagni, 14 giugno 1788. Il giudizio della Giunta era fissato per il 20 di giugno, ma fu differito, forse per le grandi discussioni intorno alla chinea (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 311 A).

(2) Questi aggravamenti si trovano in uno scritto, con cui l'autore di esso confutava, con penna veramente valorosa, i vari capi della sentenza della Giunta. Ha questo titolo: *Ad sententiam nullitatis matrimonii in iudicio appellationis prolatam, Philaletis adnotationes.* Valga questo piccolo saggio: " *Auditis,* dice la sentenza, *defensore validitatis matrimonii, atque advocatis... — Qui scilicet?* ripiglia Filalete. *Advocatis, dicendum erat, allegantibus pro illustrissima Domina... Post enim exhibitam, sive potius ereptam, illustrissimi Ducis declarationem, in actis iudicii adpellationis, nemo unquam ipsius partes agere ausus est* ". Prova poi che lo stesso duca vendette, a prezzo di *cambiali bianche,* quante dichiarazioni volevano da lui (*Ibid.*, vol. 384 C). Vedine un largo compendio nel *Docum.* XXX

tessa dell'Acerra, sono anche a prim'occhio così ridicole, che basta il leggerle per giudicare della loro frivolezza (1).

Contuttociò a' 7 di luglio fu decisa la causa. « Si dice, così il Servanzi scrivendone il giorno appresso, che il preteso Giudice con due de' ministri consulenti sono stati per la conferma della sentenza della Curia arcivescovile, contradicendo inutilmente un altro ministro consulente. Prima di pubblicar la sentenza, si deve attendere la risoluzione di Sua Maestà » (2).

E la maestà del re Ferdinando, o meglio di chi governava in sua vece, non tardò guari a proferire l'ultima regia sanzione ad una sentenza, la quale e nella sua origine e nel suo svolgimento giuridico aveva tutte le apparenze di un vero delitto. Ma si aveva fretta, nella corte napoletana, di aggiungere al primo disgusto cagionato al Sommo Pontefice con la soppressione della chinea, quest'altro sfregio arrecato al Vicario di Gesù Cristo. È qui da ascoltare la relazione che ne faceva il Servanzi, la cui corrispondenza è tanto ingenua quanto veridica (9 agosto 1788):

« Nel consiglio di Stato di mercoledì scorso, Sua Maestà risolvè la pendenza della causa circa lo scioglimento del matrimonio Maddaloni, colla decretazione scritta (come mi viene assicurato) di proprio carattere ne' seguenti precisi termini:

« Ho trovato fondato nel fatto e nel diritto il decreto di monsignor Vescovo di Motola. Ho trovati legali li pareri consultivi di D. Domenico Potenza, di D. Francesco Conforto, e del fu P. Mro. Marone, onde si dia a tali carte il corso regolare ».

---

(1) Sono riferite dal Conforti nell'op. cit., pag. 5; le tralascio a cagione anche della loro indecenza.

(2) Servanzi a Boncompagni, 8 luglio 1788 (Archivio Vatic., *Nunziat.* cit., vol. 311 A). Il *ministro consulente*, che fu contrario, non può essere se non Basilio Palmieri: l'illustre magistrato, sebbene non tenero per Roma, non volle tuttavia contaminare la sua toga con una macchia di tanta ingiustizia. Coll'opporsi alla sentenza di scioglimento, egli fece insieme un'azione coraggiosa, di cui, a cagione della grande viltà degli uomini di que' tempi e del pericolo delle azioni libere, la storia deve tener conto.

« Fa specie però, continua l'internunzio con grazia singolare, *anzi sembra un miracolo, che in pochi giorni, non più di sette, abbia S. M. trovato il tempo di leggere più centinaja di carte, che comprendono detti lunghissimi voti e decreto ragionato. Senza contare il voluminoso processo di tale causa e quanto nel medesimo si era allegato, che pur deve la M. S. aver letto.*

« Il seguente giorno se ne spedì subito il dispaccio al vescovo di Motola: la sentenza non è ancora emanata, si deve stampare » (1).

Veramente più che specie, come pareva al buon abbate Servanzi, fa compassione il vedere un sovrano, che si vantava avere da Dio immediatamente la potestà sovrana, arrogarsi diritti, cui il senso comune pur dovea indicargli non aver altrimenti ricevuto da Dio, ma dalle suggestioni di gente nemica a Dio ed alla Chiesa, com'erano un Demarco ed un Potenza, consiglieri della sua corona. In quanto poi all'essersi capacitato del tenore di quel voluminoso processo, sarebbe stato un vero miracolo, se non sapessimo che di quella ponderosa mole egli non aveva pure svolto una pagina, e che quell'editto fu semplicemente copiato di sua mano!

Intanto a' 9 di agosto usciva dal Palazzo alla pubblica luce la regia sentenza nel *regal nome* firmata dal marchese Demarco, rivolta al vescovo di Mottola, Ildefonso Ortiz Cortes, ex-monaco cassinese (2), e concepita con termini quasi identici a quelli del beneplacito regio (3), recato sopra.

---

(1) Servanzi a Boncompagni, 9 agosto 1788 (Archivio e *Nunziatura* cit., volume 311 A).

(2) G. Lioy, op. cit., pag. 717.

(3) Servanzi a Boncompagni, 9 agosto (*Ibid.*, vol. 311 A). In questa lettera il Servanzi dice che inviava pure un duplicato della sentenza dell'Ortiz: non s'è rinvenuto.

CAPITOLO DECIMONONO

Espulsione del rappresentante pontificio dal regno di Napoli.

SOMMARIO:

rdini del Santo Padre, nel caso dello scioglimento illegittimo del matrimonio Maddaloni, comunicati all'internunzio abbate Servanzi. — Chi fosse questo rappresentante della Santa Sede: il quale, per il pessimo stato delle cose di Napoli, teme qualche *tragedia*. — Comunica gli ordini di Roma al Cardinale arcivescovo di Napoli: prime debolezze di questo arcivescovo.
isdetta diplomatica dell'Internunzio pontificio col marchese Caracciolo.
elazione del tentativo, fatto dall'abbate Servanzi, per rimettere alla duchessa di Maddaloni il Breve del Santo Padre; e di quello più arrischiato per consegnare l'altro Breve al vescovo di Mottola, monsignor Ortiz. — Rimette all'arcivescovo di Napoli la lettera del Papa: la regina interessata in quel matrimonio.
marchese Caracciolo, in nome del re, intima al rappresentante pontificio lo sfratto dal regno napoletano, dentro lo spazio di quarantott'ore.

I.

Si stava sopranimo in Roma per la novità delle arditezze)oletane, ed in aspettazione dell'esito di quella causa enuta famosa. Il Boncompagni avvisava l'Internunzio l'adempimento di quegli uffizii, a' quali la Santa Sede sentiva obbligata, dinanzi alla pubblica prevaricazione facevasi in una corte cattolica dello stesso cattolico gma. Egli avvertiva il Servanzi, che uscendo « la senza di monsignor Ortiz, il quale è fatto superiore del tropolitano, e giudice di una causa ecclesiastica per delezione dell'autorità laica », egli doveva parlare al Caraclo, alle contesse dell'Acerra madre e figlia, al vescovo Mottola, e all'arcivescovo di Napoli, esponendo a tutti e nullità della sentenza e la nullità delle future nozze. « Il pa, diceva poi il Cardinale, farà il suo dovere, e cogli portuni Brevi diffiderà e i contraenti e il vescovo... Non veranno nè favori, nè fanatismo, ma neppure viltà e sezze; invaderanno tutto, ma il Papa non cederà mai a llo che per coscienza e per onore non deve cedere » (1).

(1) Boncompagni a Servanzi, 19 luglio, 11 agosto 1788 (Archivio e *Nunziat.* i, vol. 384 E).

E veramente d'ora innanzi le lettere del Boncompagni sono molto vigorose, ed insieme colla nobiltà dell'animo dimostrano quell'altezza di sentimenti scevri di rimprovero e di paura, che detta la giustizia. Se poi quel linguaggio che gli vedremo tenere col Servanzi, col cardinale Capece Zurlo e col vescovo di Mottola, egli lo avesse usato con que' ministri di Carolina, che illusero lui e danneggiarono la Chiesa, la storia glie ne saprebbe miglior grado, sebbene la diplomazia ci perdesse qualcheduna delle sue pieghe.

Il Servanzi fu dunque a colloquio col marchese Caracciolo, a cui espose la pericolosa novità dell'ultima sentenza e fece intendere i forti provvedimenti, che piglierebbe la Santa Sede.

Il Caracciolo, così ne riferì l'Internunzio, « ha confessato di buona fede, ch'egli ben conosceva di avere il Santo Padre tutta la ragione; anzi egli stesso mi ha epilogati i motivi, per i quali la sentenza è nulla ed irregolare, e perciò il matrimonio nullamente sciolto; ma esso non aveva che farci, nè aveva forza e maniera da mettervi impedimento.

« In quanto poi a ciò che poteva far Sua Santità, mi ha risposto: Io non vi posso dire, che farà bene, ma.... Volendo forse colle solite reticenze e strette di spalle, darmi ad intendere che sarà ben fatto ed anche necessario » (1).

Le « strette di spalle » del marchese Caracciolo avevano ben altra significazione di quanto diede ad intendere di aver capito il buon abbate Servanzi. Il vecchio marchese, sebbene non avesse nè anima, nè pelle di santo, aveva pur mente di uomo di Stato: egli vedeva in quella corte dominare all'impazzata le brighe secrete e gli aperti dispetti di un Acton e di un Demarco, che facevano sciupìo d'ogni regola di buon governo. Ma d'altra parte, mancandogli l'animo di guerreggiarli o di lasciare la corte e l'impiego, dava a vedere con quelle crollate di spalle, ch'egli,

(1) Servanzi a Boncompagni, 9 agosto 1788 (Archivio e *Nunziatura* citati, volume 311 A).

sebbene di cattivo grado, avrebbe secondato coll'opera sua que' partiti contro il Papa e contro il decoro, di cui il suo governo gli avesse affidato l'esecuzione.

Ad ogni modo con quel ministro fu facile al Servanzi lo spiegarsi e l'intendersi; ma ben diversamente gli doveva correre la faccenda con gli altri, a' quali doveva comunicare le disposizioni e gli ordini ricevuti da Roma.

Era l'Uditore della Nunziatura di Napoli uomo di natura timido, di genio mite, e di modi schietti così che si risentivano dell'uomo ingenuo anzichè del diplomatico. Ma per altra parte aveva grande coltura di lettere e studio grande delle virtù che si esigono nel sacerdote rappresentante della Santa Sede; con ciò era fedelissimo, e si mostrò, come vedremo, intrepido nell'eseguire gli ordini del suo governo sino a correre pericolo della vita. Egli, che da venti anni era stato spettatore addolorato delle massime e de' fatti, co' quali il governo borbonico di Napoli taglieggiando a dirittura la Chiesa si andava scavando la fossa, aveva come un sentimento presago della catastrofe di cui sarebbe stato la vittima. Sfogandosi con monsignor Campanelli, Uditore del Santo Padre, significavagli le disposizioni dell'animo suo dinanzi allo stato, a cui vedeva ridotte in Napoli le cose della religione.

Diceva queste essere giunte « a tal segno e ritrovarsi in sì deplorabile stato, che io *considero del tutto superflua la dimora e la ulteriore presenza di un ministro pontificio in un paese, che oramai non ha più alcun ligame colla Santa Sede, ed in cui molto poco rimane a fare per dichiararsi da noi affatto separato come l'Inghilterra* ». Aggiunge che da dieci anni egli sostiene questo difficilissimo ministero, e « che bevo fino alla feccia questo amarissimo calice ». Parla del suo naturale troppo sensibile, del suo attaccamento al suo padrone e sovrano. Teme una qualche *tragedia* per la sua salute: impiegato sino dal 1770 non ha avuto vantaggi nelle *pontificie beneficenze*, « non contando io, che soli (scudi) 200 di ecclesiastiche provviste » (1).

(1) Servanzi a Campanelli, 6 settembre 1788 (Archivio di Stato di Roma, *Materiali e Documenti*, fascio IX).

Ora egli ebbe a sostenere le prime lotte col cardinale arcivescovo di Napoli, Capece Zurlo, il quale « fece inserire la sentenza di scioglimento del matrimonio Maddaloni nel libro de' matrimoni della parrocchia di Santa Maria dell'Avvocata, e spedirne l'estratto alla contessa dell'Acerra ». Il che equivaleva a dare a quella signora un documento di stato libero (1).

Quando Pio VI ebbe notizia di un tal passo condotto così falsamente dall'arcivescovo di Napoli, gli scrisse di pugno una lettera, in cui paternamente lo rimproverava di debolezza soverchia nell'adempimento del suo ministero apostolico, e lo richiamava al dovere. L'abbate Servanzi ebbe dal cardinale Boncompagni l'incarico di ricapitargliela nelle mani con sollecitudine e sicurezza (2).

« Ho rimesso, riscriveva subito dopo due giorni l'abbate Servanzi, al Cardinale la lettera del Santo Padre ». Questi si è difeso col dire, che: nè lui nè la sua curia ha effettivamente riconosciuta la sentenza pronunziata dall'Ortiz; ma per istanza della dama, ha egli esposto storicamente l'accaduto. Quindi l'eminentissimo arcivescovo di Napoli legge il documento al Servanzi. Questi rimane stupito, trovandolo appunto tal documento, di cui non poteva darsene uno più chiaro, più manifesto, più decisivo a favore della signora, per dichiararla, « in rigore della seconda istanza confermatoria della prima, *liberam et solutam a vincolo dicti matrimonii.....* ».

---

(1) " Mercoledì mattina la Curia arcivescovile ha registrato la sentenza dello scioglimento, e l'ha passata come cosa giudicata. La contessa dell'Acerra è libera di contrarre altre nozze... È cosa deplorabile e di molto scandalo „ – Servanzi a Boncompagni, 6 settembre 1788 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 311 A). Lo stesso si contiene in una relazione, diretta da casa, di monsignor Caleppi al Boncompagni (*Ibid.*, vol. 384 C).

(2) Ecco in quali termini il Boncompagni (11 settembre 1788) dava questa incombenza all'abbate Servanzi: " ... Si tratta o d'impedire la prevaricazione di un arcivescovo e di un cardinale, o di avvertirlo delle conseguenze che ne risulteranno, e dell'obbligo preciso in cui si troverà il Santo Padre di reclamare in lui e da lui i mancati doveri e trasgrediti giuramenti. *Prevaricazione manifesta sarebbe o accordare la fede di stato libero alla dama, o registrare la sentenza dell'Ortiz, o concorrere alla celebrazione di un nuovo matrimonio, o conspirare in qualunque maniera o ad autorizzare o a far credere valida la sentenza in causa matrimoniale circa il vincolo, che emana da una laica delegazione* „ (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 284 E).

Pure l'arcivescovo non è convinto altrimenti, e crede salva ogni cosa, con la clausola che ha soggiunto: *dummodo non obstet aliud canonicum impedimentum*. Davvero, altro impedimento non c'era: ma il sostanziale che vi si conteneva, era stato da lui trasgredito! — Grande discussione ne nacque quindi tra l'Internunzio ed il Cardinale. Alla fine però confessò il Cardinale, che, se egli si fosse opposto, avrebbe patito *lo sfratto*.... Avrebbelo accettato... ma la cosa non essergli sembrata di tal natura, da incontrare un danno maggiore, che ne verrebbe al suo gregge. Il perchè « credeva meglio il dissimulare! ».

Il Servanzi gli dichiara invece trattarsi della validità di un sacramento..... lo sfratto riuscirgli di gloria..... la *mansuetudine e non la dissimulazione caratterizzare un degno pastore*. Cui il Cardinale: « Se il Santo Padre mi comanda che rinunzi a questo arcivescovado, lo farò volentieri, giacchè io non posso oppormi, e le mie opposizioni m'impedirebbero di fare il mio dovere verso le anime da Dio a me commesse; ma replico, non sono questi i casi da venire ad un tal passo! ».

« Il povero Cardinale, soggiunge l'Internunzio, si presta con facilità a tutte le innovazioni ». Oltre la sua paurosa condiscendenza nell'affare del matrimonio Maddaloni, egli aveva accettata la *delegazione del re* nel concedere facoltà in uno dei quattro monasteri che dipendono immediatamente dalla Nunziatura, e sono quindi esenti dalla giurisdizione dell'arcivescovo; « ed ora delegherà egli stesso il suo Vicario a dar la professione in un altro di que' monasteri ». Teme il Servanzi che tutti e quattro que' monasteri, disponendolo il re, saranno volti alla giurisdizione dell'arcivescovo, il quale « li accetterà a braccia aperte ». Ed in quel colloquio glie ne mosse lamentanza. « Gli ho rammentato, prosegue il Servanzi, i giuramenti che fanno i vescovi di sostenere i diritti della Santa Sede, ma poca sensazione ha fatto questo mio ricordo » (1).

(1) Servanzi a Boncompagni, 13 settembre 1788 (Archivio e *Nunziat.* citati, vol. 311 A). I monasteri di cui si tratta erano quelli di Santa Maria Maggiore Egiziaca e di Santa Maria Egiziaca di Pizzo Falcone. Questi con due altri, dipendenti dalla Nunziatura, erano i soli superstiti dalla universale usurpazione!

II.

Ma in quella che il buon Servanzi eseguiva gli ordini pontificii relativamente alle male augurate nozze del Maddaloni, egli aveva l'animo amareggiato per una disdetta toccatagli nel trattare col marchese Caracciolo intorno alla grande negoziazione del Concordato. Questo, ad istanza fattane dal vecchio marchese presso il cardinale Boncompagni, faceva ancora l'oggetto epistolare de' due ministri, senza però sapere nè l'uno nè l'altro appigliarsi ad un partito decisivo. Ora l'abbate Servanzi in un colloquio col Caracciolo chiese a questo ministro, di proprio arbitrio e per maniera di conversazione, se egli scorgeva qualche mezzo di rappattumarsi. E visto che quegli annaspava, egli stesso escì in questo discorso, conforme ne riferì subito a Roma:

" Figuriamoci un momento che il S. P., per amore della pace e per dimostrare sempre più la sua condiscendenza, accordasse i due punti, che rimanevano controversi e che si volevano stabiliti a modo di questa corte; domando io: se qui si volesse retrocedere, e si retrocedesse effettivamente dalle ultime innovazioni ". Intendevansi per queste innovazioni la causa Maddaloni, quella de' Regolari, della Chinea.... tutto rimesso sullo stato di prima. Il Caracciolo chiede tempo a riflettere. Ma il Servanzi, accortosi della grande imprudenza di quella sua proposizione, ebbe cura di aggiungere subito, ch'egli " non era autorizzato a fare alcun progetto, nè a trattare queste materie, e che perciò avesse preso questo discorso, come quello di un semplice particolare e non già come di un ministro pontificio, non sapendo io le intenzioni di S. Santità. Il detto ministro si è fatto carico di questa mia sincerazione, chè anzi mi ha soggiunto di voler egli stesso esporre al re questo progetto come suo proprio pensiero " (1).

Quando il Boncompagni ebbe notizia di quel colloquio, ne provò incredibile rincrescimento, e ne rivolse subito al povero Internunzio fiera rampogna in maniera forse esagerata, scrivendogli a volta di corriere:

" In tutto questo tempo non abbiamo avuto riscontro o più desolante, o più afflittivo per noi di quello delle improvvide sue proposi-

(1) Servanzi a Boncompagni, 2 settembre 1788 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 311 A).

oni. Come possa ripararsi alla impressione che costì avran fatto, io on saprei indovinarlo; potrebbe forse mostrare nella stessa confidenza Marchese Caracciolo il Dispaccio che se le scrive annesso. La reninza medesima del Marchese a parlare, dovea avvertir Lei di non ırlar mai, Lei, che non avrebbe avuta nè scorta, nè direzione, nè struzione per parlare. Io sono sempre suo „ (1).

Attribuendo poi a quelle parole una importanza forse ıperiore alla loro portata, il Cardinale credeva che fosero state la cagione dell'essersi appunto in quel tempo ıbblicato il famoso *dispaccio* su i regolari. Laonde poco opresso gli soggiungeva:

" Il suo discorso al ministro Caracciolo ha avuto influenza per celerare la catastrofe... Niente di più disprezzabile trova il S. Padre, e un ministro della religione, il quale si muove non per la ragione per la congruenza delle cose che gli si domandano, ma per la vioıza degli urti, con cui se gli domandano „. Cotale " opinione così rogatoria delle dignità e libertà della Chiesa è quella che inspirava suo discorso, e questa opinione e prevenzione che hanno di Roma del Papa, suggerisce, anima, affretta i colpi che hanno portato e olto più che aspettiamo ogni giorno „. Ora il Cardinale dispera affatto ll'affare e: " deploro, esclamasi con angoscia, le mie fatiche e le ssate speranze, e non altro mi resta che raccomandare a Dio l'affare, e oramai non è suscettibile d'umano rimedio „ (2).

Con in mano una tal lettera andò il Servanzi a scursi del suo male operato presso il Caracciolo, dicengli schiettamente: « il discorso da lui tenuto con esso, menica mattina, essere altamente biasimato da' suoi periori ». E gli esprime i motivi « per i quali si è dichiata ultronea, irregolare e condannabile la sua condotta tale incontro ».

Cui il Caracciolo da gentiluomo rispose, che dichiasse pure al Santo Padre ed a Sua Eminenza aver egli eso quel discorso « per quel verso che doveva prendersi, le a dire, come un semplice trattenimento accademico

(1) Boncompagni a Servanzi, 5 settembre 1788 (Archivio e *Nunziatura* citati, ume 384 E).
(2) Id. eid., 9 settembre (*Ibidem*).

e di conversazione, che non ha portato, che non porta, e che non porterà giammai a veruna conseguenza.... Che egli mai se ne era servito, e che lo aveva dimenticato». Dice il Servanzi di riferire *ad litteram* le parole del Caracciolo (1).

III.

Se non che, terminato appena questo disgustoso incidente, ne cominciava per l'abbate Servanzi un altro di conseguenze più gravi ed ancora più disgustose, nelle quali però si condusse con imperturbata fedeltà agli ordini del Santo Padre e certamente con coraggio. Egli era stato incaricato dal card. Boncompagni di rimettere in proprie mani due Brevi dal Santo Padre diretti, l'uno di ammonimento alla duchessa di Maddaloni, e l'altro dottrinale al vescovo di Mottola, il quale era stato regio giudice nella causa di scioglimento del famoso matrimonio. Fino da' 9 di agosto egli avvisava il Boncompagni del rischio a cui andava incontro, tentando quel passo verso una famiglia ch'egli sapeva circondata di alta protezione, e chiedeva istruzioni precise. Ma avendone avuto da Roma ordine espresso, l'abbate Servanzi si cimentò senza più (2).

---

(1) Servanzi a Boncompagni, 9 settembre 1788 (Archivio e *Nunziatura* citati, volume 311 A).

(2) Ne scriveva in questi termini: " Anzi la supplico di seriamente riflettere quanto un tal passo sia per tutti i riguardi azzardoso. Che dette signore non mi ricevessero, sarebbe il male minore; ma se me ne derivasse un affronto, un aggravio, a chi dovrei ricorrere? Essendo io anzi sicuro, che sarebbe approvato ed applaudito tanto dalli ministri, che dalla corte stessa. Ad ogni modo mi dichiaro prontissimo all'esecuzione de' commandi, tanto di N. Signore che di V. Emza " (*Ibid.*, vol. 311 A). — Il Boncompagni in una sua de' 12 settembre al Servanzi, includeva il *breve epistolare*, " che il S. Padre scrive alla duchessa di Matalone per adempiere i suoi doveri di Padre, e trattenere la ingannata signora da que' passi ulteriori, che sarebbero così fatali al riposo e alla sicurezza di sua coscienza. Glie la ricapiti in persona ".

Ed a' 16 dello stesso mese: " Le accludo la lettera di S. Santità per cotesto debolissimo logico e più debole prelato della Chiesa di Dio, il signor cardinale arcivescovo; ed una dottrinale per monsignor Ortiz, da rimettere in proprie mani " (*Ibid.*, vol. 384 E).

Laonde della sua impresa per la consegna del Breve ıtificio nelle mani della duchessa, egli così riferiva al dinale Boncompagni, 9 agosto 1788:

elazione dell'abbate Servanzi sulla tentata consegna del breve pontificio alla contessa dell'Acerra.

(In cifra). Napoli, 26 settembre 1788.

Domenica al giorno verso le ore 23 mi portai in casa del signor ıte dell'Acerra, facendomi annunziare col dire, che desideravo l'onore fare una visita alla signora Contessa Giuseppa de Cardenas. Immetamente calò fino allo sportello della mia carrozza il Segretario del ıte, dicendomi, che la signorina stava riposando, e che non potea ere visibile se non se dopo le 24 ore in circa. Ebbi cura di trovarmi di lei portone all'ora indicatami, dove era già pronto lo stesso gretario, il quale accostatosi mi disse, che la dama e la di lei dre Contessa dell'Acerra stando incomodate di salute, non poteano evermi, facendomi nello stesso tempo mille scuse per parte dell'una ell'altra. Mi significò ancora a nome delle medesime, che avendo io sa da comunicare alla signora Donna Maria Giuseppa, questa avrebbe ndato da me un di lei parente, ovvero il suo confessore a mia scelta. plicai che non potevo comunicare ad altri quello che dovea dare a riferita dama, e che perciò lusingandomi, che il giorno appresso se rimasta libera di ogni incomodo, mi avrebbe essa permesso di lerla. Ritornato il Segretario con questa mia risposta, poco dopo ovamente calò a dirmi, che non era sicura di potersi trovare in esto stato, e che quando fosse al caso, me lo avrebbe fatto avvisare.

Jeri mattina si portò da me un certo signor Abb. Filippo Stanzioli, ico della casa dell'Acerra, lettore di etica nel Collegio militare dei detti, ed uomo, per quanto potei scorgere, di capacità e molto cordato. è questi scusato col dirmi, che esso veniva per parte della signora ntessina dell'Acerra, giacchè così si fa chiamare attualmente la signora nna Maria Giuseppa duchessa di Maddaloni. Ha incominciato per mi infinite scuse sulla circostanza di non avermi potuto ricevere. ha chiaramente detto, che la dama supponeva senza meno, che la visita riguardasse lo scioglimento del di lei matrimonio. Mi ha ora riferito le angustie di spirito e la costernazione in cui si ritrovao la madre e la figlia, ed ha voluto similmente per parte loro giustire la condotta che hanno tenuta in questo delicatissimo emergente. Io pertanto accorgendomi bene, che l'annunzio della mia visita ebbe allarmato la famiglia, ho detto al riferito signor Abbate, che

ben poteva sapere che tale appunto era l'oggetto della mia commissione, la quale alla fine si riduceva ad un paterno e salutare avviso di S. Santità, che dovevo io onninamente di persona comunicare alla dama. Che questa doveva da un tal passo riconoscere una predilezione verso di lei del comun Padre de' fedeli, e che perciò mi lusingavo che l'avrebbe ricevuto in buona parte, e che ne avrebbe ricavato quel fine, al quale è diretto, vale a dire, di mettere in salvo la sua coscienza, ed a prevenire tutti quelli inconvenienti, che sicuramente seguirebbero dalle irregolari procedure praticate nella decisione della di lei causa, se non si presti a tempo debito il necessario rimedio. In fine poi ho detto al riferito commissionato, che io pregava istantemente la signora Donna Maria Giuseppa a volermi permettere che io potessi eseguire la pontificia commissione, che solamente lei riguarda privatamente e la di lei coscienza.

Incaricatosi il signor Abbate Stanzioli di questa mia risposta, è ritornato appunto questa mattina per riferirmi li sentimenti della dama. Sono rimasto sommamente sorpreso nel rilevare, che le angustie di spirito e la costernazione, di cui il giorno avanti egli mi aveva fatto un tetro apparato, sieno in sì poco tempo svanite. Quindi è che mi ha egli significato, che tanto la madre che la figlia credono di star bene in coscienza, subitochè lo scioglimento del suo matrimonio è stato legalmente deciso in prima istanza da questa Curia arcivescovile, ed in grado di appellazione confermato da un giudice parimente ecclesiastico, assegnato dal proprio sovrano. Che in virtù di ciò non hanno cosa da rimproverarsi, non essendo in loro potere, nè dovendo opporsi giammai alle supreme disposizioni di S. Maestà. Che a questo stesso fine non poteano ricevere una mia visita come commissionato pontificio, e molto meno potevano ricevere qualsivoglia carta ch'io avessi voluto presentare. Che se mai ci si prestassero, sarebbe lo stesso che incorrere nella regia indignazione, e farsi ree di un delitto, che difficilmente sarebbe ad esse perdonato. Che in vista di tali motivi erano nella dura necessità di non potermi vedere.

Può essere ben persuasa S. Santità e V. Emza, che io non abbia mancato di replicare come dovevo, a simili proposizioni. Il riferito signor Abbate, che come ho detto, è uomo d'intelligenza, non ha potuto far a meno di convenire con me sulla irregolarità di questo rifiuto, facendosi carico che la parte che dovevo io eseguire per essere del tutto privata e particolare, perchè non riguarda altro che una salutare ammonizione del comun Padre de' fedeli, non può, nè deve interessare lo Stato e la sovranità, la quale come nel grembo della Chiesa cattolica, non deve impedire le ammonizioni e le avvertenze del sommo Pontefice.

Si comprende però molto bene, che questi sentimenti delle dame, totalmente opposti a quelli manifestatimi sul mio primo abboccamento col già detto signor Abbate Stanzioli, sono l'effetto delle insinuazioni di qualche perverso consigliere, che certamente in questo breve spazio di tempo non avranno mancato di consultare.

Vedendomi dunque preclusa la strada di poter adempire ai comandi che ho ricevuti, ho creduto non del tutto inutile di manifestare chiaramente ed espressamente all'Abbate i sentimenti tutti che si contengono nel pontificio Breve, onde poterli riferire alla signora duchessa Maria Giuseppa de Cardenas: lo che mi ha promesso di voler effettuare.

Come V. Emza ben vede, è accaduto appunto quello che avevo già preveduto, e di cui mi son fatto un dovere di prevenirla con miei dispacci de' 26 luglio, 9 e 19 passato agosto. In questo stato di cose supplico nuovamente la di lei bontà a darmi le sue autorevoli istruzioni all'oggetto di cui si tratta, ed affinchè possa con sicurezza eseguire li sovrani Pontificii comandi. Tale è il riscontro, eccetera (1).

Fin qui la relazione.

Era difficile, per non dire impossibile, essersi condotto in maniera diversa di quella che fece l'abbate Servanzi. La famiglia dell'Acerra aveva preso tutte le precauzioni necessarie, per non accogliere il Nunzio del Papa e non ricevere gli ammonimenti del Sommo Pontefice. In questa maniera evitava la scaltra duchessa di Maddaloni d'incorrere la regia dispiacenza e la disistima di quelli che brigavano la sua mano, ma si cacciava sempre più dentro ad un labirinto, di cui essa stessa si andava chiudendo le uscite.

Eppure il card. Boncompagni volle vedere nell'opera del Servanzi una qualche apprensione di paura. « Era chiarissimo, scrivevagli, che il segretario prima e poi il noto abbate erano impiegati unicamente per vedere prima il suo segreto, che la sua persona.... Rincrescerebbe al Santo Padre, che un suo ministro soffrisse uno sgarbo per imprudenze o irriverenze contro il sovrano o il governo, ma che le soffra per un fermo e generoso e moderato zelo all'adempimento del suo officio non gli dispiacerebbe

(1) Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 311 A.

punto. Ella pubblichi almeno e dia delle copie del noto Breve » (1).

E così fece l'Internunzio; il quale intanto adempiva l'altra parte non meno difficile dell'incombenza comandatagli, vale a dire di consegnare nelle mani al vescovo di Mottola il Breve destinatogli dal Papa. Di quest'altra impresa, difficile veramente ed arrischiata per più capi, il Servanzi inviava subito la seguente informazione in cifra, com'era naturale:

Ho prontamente eseguito le commissioni delle quali sono stato incaricato per mezzo del venerato foglio di V. Emza de' 16 corrente. Incomincerò per render conto di quanto riguarda monsignor Ortiz, vescovo di Motula. Immaginandomi che quest'uomo fosse già preparato su qualche passo, che potesse dare contro di lui il S. Padre, e che ne fosse anzi persuaso, dovea aspettarmi, che mi avrebbe precluse tutte le strade, onde poter eseguire la commissione. Con questo dato, che mi parea immancabile, pensai alla maniera, come poterlo sorprendere. Giovedì al giorno dunque, verso le ore 22 eseguii il mio progetto. Lasciai la mia carrozza in qualche distanza dalla sua abitazione, ed assicuratomi che era in casa, m'incaminai a piedi verso la medesima, accompagnato da un solo servitore. Mi presentai alla di lui sala, e mi feci annunziare per un Abbate, che voleva ossequiare mons. Vescovo. Immediatamente fui introdotto nel suo gabinetto, e fattomi avanti al prelato gli dissi, che io era l'Uditore della Nunziatura, mentre potevo credere, che esso non mi conoscesse, come io non conosco lui: che avevo ordine da S. Santità di presentargli un Breve pontificio, che era appunto quello che gli esibivo.

A questo mio discorso Monsignor Vescovo pieno di confusione e di furore rispose: Che l'avessi fatto prima esecutoriare, poichè non riceveva Brevi pontificj senza il *regio exequatur*. — Per parte mia io replicai che un Breve apostolico dottrinale, che non avea altro oggetto che quello d'istruirlo, non avea bisogno, nè doveva soggiacere a simile formalità. — Si accrebbe allora il suo furore, e con tono di dispetto e di rabbia soggiunse:

" Noi altri vescovi siamo i legittimi depositarj della Chiesa; e Gesù Cristo l'ha rimessa nelle nostre mani ". — Con lo stesso tono rintuzzai questa proposizione: Gesù Cristo, io risposi, ha confidato questo sagro

(1) Boncompagni a Servanzi, 20 settembre 1788 (Archivio e *Nunziat.* cit., volume 384 E).

deposito nelle mani di S. Pietro e de' di lui successori; e li Vescovi devono riceverlo dalle mani del Sommo Pontefice. Giacchè rifiuta un pontificio Breve di questa natura, mi basterà per ora di averle spiegato l'oggetto della mia comissione. Li voltai le spalle, per non cimentarmi ulteriormente con un Vescovo refrattario, che sarebbe andato anche più avanti, se a tempo non mi fossi ritirato.

Non può dubitarsi che costui ha già spiegato lo stendardo della ribellione. Se non ve ne fossero altre riprove antecedenti, questa sola basterebbe per assicurarsene. Son sicuro, che abbia subito fatto parte dell'accaduto a' suoi consiglieri, da' quali dipende, e che regolano la di lui condotta, e che sono Vecchietti e D. Francesco Conforti. Con il mezzo di costoro e forse anco con il mezzo suo proprio in dirittura, ne sarà ancora fatto consapevole il marchese Demarco, il quale avrà cura di partecipare tutto a S. Maestà, dipingendo questo Vescovo come il migliore de' suoi sudditi e come attaccatissimo a' suoi reali diritti. Le di lui mire sono dirette alla carica di Cappellano Maggiore, ed un merito di questa natura non deve che agevolargliene la strada. Frattanto ritengo presso di me il surriferito Breve dottrinale, come l'altro diretto alla signora Giuseppa de Cardenas, attendendo gli ulteriori ordini di S. Santità e di V. Emza.

Disbrigatomi da questa infelicissima commissione, mi sono trasferito dall'Arcivescovo. Gli ho presentato il pontificio Breve a lui diretto, quale ha ricevuto con sentimento di rispetto e di venerazione verso il S. Padre. In mia presenza non ha fatto che leggere la lettera di Nostro Signore. Nel tempo di questa lettura varie volte ha esclamato: " Nostro Signore vuole mettermi con le spalle al muro. Io non so che farci, ho procurato di giustificarmi presso di Lui, ma se non otterrò questo intento, sarò giustificato presso Dio ". Le sue giustificazioni però sono le medesime di quelle che io ho riferito a V. Emza nell'altro mio foglio de' 16. Siamo sempre agli stessi erronei principj, ed il non far peggio è il suo antemurale. Ad ogni modo ho potuto scorgere, ch'egli internamente non è persuaso nè contento della condotta tenutasi dalla sua Curia arcivescovile sull'affare in questione. Si trova ora in un labirinto, nè sa come uscirne per non disgustare la corte, ed ancora, Iddio non voglia, per qualche altro fine.

Vedendosi poi semprepiù da me stretto, mi ha confidato in alto segreto, che S. Maestà la regina gli ha fatto sentire, che gradirebbe al sommo che esso vi cooperasse, e che immaginasse qualche mezzo, onde tranquillizzare lo spirito della contessa dell'Acerra e della di lei figlia bastantemente inquiete sul punto della consaputa causa. Mi ha assicurato S. Emza aver risposto non potersi immaginare altro spediente

che quello di ricorrere alla Santità Sua, e che perciò la Maestà Sua glie ne avesse ottenuto il permesso dal re (1).

IV.

La seguente cifra del Servanzi, spedita tre giorni dopo la visita fatta al vescovo di Mottola, c'informa de' provvedimenti presi da quell'indegno presso l'autorità secolare, ch'egli serviva a scapito suo e degli altri:

" Dopo la commissione eseguita, monsignor Ortiz si è portato a darne parte al signor marchese Demarco, alla di cui insinuazione il detto prelato ne ha fatto una rappresentanza in iscritto. Corre voce essersene già commessa segreta informazione al duca di Turrito, acciocchè verifichi il fatto e le circostanze: si aggiunge ancora che il risultato sarà il mio sfratto, o per meglio dire un ordine a me diretto di uscire da questi regni.

" Per qualsivoglia cosa che mi accada, sono e sarò imperturbabile, mentre mi resterà sempre la gloria d'aver eseguiti gli ordini del mio Sovrano, bastandomi, come mi lusingo, di non aver incorso alcuna taccia circa il modo „ (2).

Pare che a Roma non si vedessero le cose in quella evidenza immediata, in cui apparivano al Servanzi. Eppure si trattava dell'evidenza di un pericolo supremo, al quale gli ultimi passi, mossi in Napoli dal rappresentante del Papa, lo esponevano. Infatti nella stessa mattina, 26 settembre, in cui il card. Boncompagni raccomandava al ministro pontificio di non aver paura (3), in Napoli gli s'intimava in nome di Sua Maestà borbonica lo sfratto

(1) Cifra Servanzi a Boncompagni, 20 settembre 1788 (Archivio e *Nunziatura* citati, vol. 311 A).

(2) Servanzi a Boncompagni, 23 settembre 1788 (*Ibid.*, vol. 311 A). La differenza delle date si riferisce al tempo, in cui furono scritte le lettere, non già a quello in cui furono eseguite le commissioni.

(3) " Parmi ch'Ella tema le sette torri, che in Costantinopoli si preparano a' ministri delle cort', cui si vuol fare oltraggio. Ella deve riposare sulla equità del sovrano e de' suoi ministri, e poi riflettere che quando non sono meritate le ingiurie e le violenze, poco nuoce il soffrirle e l'incontrarle. Essenzialissimo sarebbe che Ella potesse coartare l'estremo che il vescovo di Motula avesse ricusato di ricevere il pontificio Breve „ (Boncompagni a Servanzi, 26 settembre 1788, *Ibid.*, vol. 384 E). E prima gli aveva ingiunto l'ordine seguente: " Giacchè sì infelice corso ha avuto il paterno avviso del Capo de' vescovi al vescovo di Motula, che si procura delle fortune e della celebrità colla prostituzione del suo carattere e del suo ordine, Ella lo apra pure e ne faccia spargere le copie, come se gli è prescritto „ *(Ibidem)*.

alle terre del regno dentro lo spazio di quarantott'ore!
ciò per l'enorme delitto di avere egli tentato di conse-
gnare a due cristiani due lettere del Padre comune di tutti
i cristiani.

« Questa mattina, così il Servanzi scrivendo a' 26 di settembre, mi son portato in segreteria del sig. marchese Caracciolo in seguito di un biglietto, con il quale mi pregava di essere da lui verso le 12 di Spagna. Mi ha egli comunicato a voce l'ordine supremo di S. M:, quale mi comanda di dover immediatamente partire da questa Capitale e dai di lui Stati, per aver io osato di presentare due Brevi pontificj senza il regio *exequatur*, l'uno alla duchessa di Maddaloni, l'altro a monsignor vescovo di Mottola.

« Ho io risposto che veneravo gli ordini di S. M., ma che non potevo di qua partire senza li comandi del mio Sovrano. Supplicavo perciò la M. S. a volermi permettere di spedire un corriere per renderne inteso il S. Padre ed aspettare frattanto la di lui determinazione.

« Il marchese Caracciolo mi ha detto, che non potea arbitrarsi di tanto, e perciò subito è passato all'appartamento del re per sentire il di lui oracolo. S. M. mi ha fatto dire per mezzo di esso signor marchese, che a mio riguardo, e perchè non ha cosa alcuna contro la mia persona, mi accordava il tempo di spedire un corriere, e di aspettare il di lui ritorno, che sarebbe stato coll'ultima sollecitudine, per quindi poi immediatamente partire. Inoltre (il Caracciolo) colla maniera la più obbligante mi ha fatto sentire che esso gradirebbe, che in questo spazio di tempo io non mi mostrassi per la città e che non ricevessi molta gente. Starò dunque attendendo che V. Emza mi rispedisca più presto che sia possibile lo stesso corriere, con il permesso di S. S. di potermi mettere immediatamente in viaggio a cotesta volta.

« Io per me spero e mi lusingo di essere ben accolto al S. P. e da V. Emza, giacchè questo emergente è la conseguenza di aver ubbidito agli ordini del mio padrone, cosa per me molto gloriosa, e per la quale sono stato

imperturbabile tanto nel momento della intimazione, che mi si è fatta di dover partire, quanto in questi giorni passati, nei quali correva una voce molto più funesta, rapporto alla mia persona; dovendosi delle obbligazioni al signor marchese Caracciolo, il quale ha moderato una esecuzione, che per parte del Demarco e della Camera Reale si voleva effettuare colla scorta di 50 granatieri insino ai confini.

« Prego intanto V. Eminenza..., ecc. ».

Aggiunge poi il seguente P. S.:

« Nel momento, in cui stavo per chiudere la presente, mi è pervenuto il dispaccio, che ho l'onore di acchiudere a V. Emza originalmente. Da esso rileverà il breve spazio di tempo di 48 ore, che si accorda alla mia partenza; la supplico dunque di volermi far giungere gli ordini pontificii, prima che spiri un tal termine » (1).

Si era così lontano in Roma dal credere, che dal governo cattolico di Napoli si arrivasse a tale estremo di violenza, che nel giorno medesimo in cui s'intimava il bando d'esilio al ministro pontificio, questi consegnava al ministro Caracciolo una lettera, scritta dal Papa al re Ferdinando intorno alla riconciliazione ed alla pace! « Merita qualche attenzione, scriveva il Servanzi, il vedere che nella sera stessa, in cui questo Sovrano ricevè un nuovo attestato della premura di S. S...., si sia proceduto ad un atto così violento, che fa l'ammirazione di questa capitale » (2).

---

(1) Il dispaccio è il seguente:

" DISPACCIO (mano di Caracciolo)

" *Dalla Segreteria di Stato, 26 settembre 1788.*

" Il marchese Caracciolo, dopo aver riverito il signor Uditore della Nunziatura, gli ricorda e ricomanda d'incaricare al suo corriere la maggior diligenza, non essendovi che quarantotto ore di tempo alla partenza del signor Uditore, come questa mattina alle 12 di Spagna di ordine del re gli ha partecipato. E con ciò resta colla solita distinta stima riprotestandosi... - "

(2) Servanzi a Boncompagni, 27 settembre 1788 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 311 A). Questa cosa era notata dallo stesso Cardinale, che con lettera della stessa data scriveva al Servanzi: " Mi fa specie, che ancora non sia arrivata la lettera di N. S. al re, che partì la domenica 21. Non essendovi aria sicura nelle vicinanze dei confini, Ella potrà venire a dirittura in Roma " (*Ibid.*, volume 384 E).

Intanto il marchese Caracciolo, che pur gemeva di così insensate risoluzioni dettate da altrettanto insensati consigli, aveva detto al Servanzi aver egli fatto il suo dovere. Tuttavia gl'insinuò « per terza persona amichevolmente e secretamente, di affrettare la sua partenza, a fine di evitare sgarbi o violenze » (1). Per questo motivo non aspettò egli il ritorno del corriere di Roma, che gli arrecava le disposizioni e gli ordini del S. Padre. I quali erano semplicissimi, ma vibrati. Doveva il Servanzi « mandare al marchese Caracciolo, nell'atto di partire, l'annesso biglietto tal quale, risparmiando anche il tempo di copiarlo » (2).

È del tenore seguente:

Biglietto del signor abbate Servanzi al signor marchese Caracciolo.

Obbedisce l'Amministratore dell'Apostolica Nunziatura di Napoli agli ordini supremi, e si rassegna alla violenza che soffre, uniformandosi all'intimatogli allontanamento, ed uniformandovisi nello spazio prescrittogli di 48 ore; spazio non molto largo neppure per un malfattore. Non può però ammeno di non reclamare dalla giustizia e Religione di S. M. per iscarico di ciò che deve al suo Principe e all'interesse di tutti i Principi, il diritto delle Genti offeso nella sua persona e

(1) "Mi si tengono delle spie a vista per notare l'ora in cui parto. Io mi incaminerò a cotesta volta domattina mezz'ora prima del mezzo giorno, per non espormi alla violenza suggerita dalla Camera Reale e fortemente appoggiata dal marchese Demarco, d'esser cioè scortato da una compagnia dei granatieri. Prego istantemente il Cielo, che voglia far giungere qui il ritorno del corriere prima di detta ora. In caso contrario, spero di poterlo incontrare per istrada, e precisamente prima che io esca dal regno.

"Mi metta a' piedi del S. P., il quale quando da me sentirà a voce essersi in Camera Reale postosi per fino in deliberazione il punto, se io, nella circostanza di cui si tratta, ero incorso o no nella pena capitale, in vista di una carta regia, per quanto sento, del re Ferdinando I, non potrà fare a meno di amaramente contristarsi, come credo accadrà all'Emza V. „. Servanzi a Boncompagni, 27 settembre (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 311 A).

(2) "L'annesso biglietto tal quale, risparmiando anche il tempo di copiarlo, sarà mandato da lei al signor marchese Caracciolo, ma lo spedirà nell'atto che già parte. Lasci qualcuno incaricato della custodia della casa della Nunziatura, e di altre cose che alla medesima appartengono o interessino, e specialmente raccomandi a persona sicura le carte e l'archivio „. Boncompagni a Servanzi, 27 settembre 1788 (*Ibid.*, vol. 384 E).

rappresentanza, e intorbidato e convulso ogni legamento dell'unità col Capo Visibile della Chiesa. I Brevi di Sua Santità, che l'Abbate Servanzi ha cercato di recapitare, e che sono stati ricusati dalla signora Duchessa di Matalona, e da monsignor Vescovo di Motula, erano Brevi di comunicazione, d'instruzioni, di avvisi riguardanti la coscienza, del Supremo Pastore verso una persona della sua comunione, del Capo de' Vescovi ad un Vescovo. È nuovo ed inaudito esempio nella Cattolica Chiesa, che un cattolico, che molto più un Vescovo ricusi d'essere in comunione col Primate, e ricusi di avere o Lettere o avvertimenti, o insegnamenti da Lui. Neppure i Vescovi in altri tempi refrattarj e appellanti sono arrivati a questa estremità di allontanamento e di separazione, e avranno talvolta avuto la disgrazia di non arrendersi agli avvertimenti del Supremo Pastore, ma non hanno mai avuto l'animosità di non volerli ricevere, o di richiedere a questi segni e vincoli essenziali della cattolica comunione quelle placitazioni, che sono solo introdotte per gli effetti pubblici e civili.

Nel vivissimo dolore che prova l'Amministratore della Nunziatura nel vedere in questo momento sorpresa la Religione di S. M., porta seco la più ferma fiducia che ragioni sì patenti, e che sì strettamente tengono alla costituzione della Chiesa Cattolica, non potranno per lungo tempo o nascondersi o trasfigurarsi all'animo perspicace e Religiosissimo di S. M.

Raccomanda intanto al credito, all'energia, alle rettissime intenzioni di V. Eccza questi riflessi nell'angustia e nell'apprettamento segnati piuttosto che svolti; mentre, etc. (1).

Il Servanzi nel pieno giorno di domenica, 28 del mese, si allontanava da Napoli, scortato da lontano da alcuni ufficiali, che gli tennero dietro sino al confine. Incontrò nelle vicinanze di Capua il corriere spedito da Roma in tutta fretta, il quale giunse in Napoli a tempo, perchè l'altro amministratore della Nunziatura, abbate Capparucci, potesse di presente consegnare al marchese Caracciolo il biglietto sopra citato del Boncompagni (2).

(1) Archivio Vatic., *Nunziatura* cit., vol. 384 E.

(2) Informando subito di ciò, l'abbate Capparucci scriveva: Il corriere " mi ha riferito, che in una piccola *carrettiglia* vi erano due uffiziali, che con cavalli da posta seguivano il signor abbate, e in quell'atto (dell'incontro tra lui e il corriere) essi pure si fermarono, e se non sentirono poterono osservar tutto, cioè la consegna e la riconsegna del dispaccio, che il corriere portò a me fedelmente. Ed io senza ritardo con semplicità e disinvoltura feci correre il biglietto prima di sera nel casino a Chiaja, dove abita il signor Marchese ". Capparucci a Boncompagni, 30 settembre 1788 (*Ibid.*, vol. 311 A).

Nel leggere quel biglietto il Caracciolo ne dovette sentire quello sdegnoso dolore, che prova un uomo di senno, amatore della sua patria e del suo sovrano, quando vede questo e quella indebolirsi dinanzi all'opinione pubblica per fatti, dettati così sconsigliatamente dall'ira, anzichè da senno politico (1). Infatti « il detto marchese, nel consiglio della famosa condanna al confine del rappresentante pontificio, si oppose al Demarco il quale voleva mettere in questione se il Servanzi dovea contarsi nel numero de' ministri esteri. Il Caracciolo lo dileggiò, chiedendogli se una tale difficoltà egli l'aveva cavata dall'arsenale della segreteria dell'ecclesiastico », volendo con ciò dirgli, che si occupasse di dispacci contro frati e conventi, e lasciasse al ministro delle relazioni estere le questioni di diplomazia (2).

A Roma invece il Servanzi fu accolto dal Papa e da tutta la cittadinanza, conforme meritavano la sua condotta e il rischio corso in quell'ultimo frangente. Il cardinale Boncompagni fece parte al corpo diplomatico in Roma ed a' Nunzii pontificii presso tutte le corti cattoliche di Europa, della mancanza commessa dal re di Napoli contro il diritto cristiano e contro lo stesso diritto delle genti. E veramente le risposte, venute al Vaticano dalle varie corti, confortavano il Santo Padre, siccome quelle che, mettendo a riscontro co' diritti da lui sostenuti la moderazione seguìta dai suoi ministri nella condotta di quella faccenda, rilevavano insieme e l'imprudenza e la violenza de' modi usati dalla corte di Napoli. Tralascio di riferire il carteggio tenuto in questo tempo tra Pio VI, che si lamentava, e Ferdinando che rispondeva, dice uno scrittore moderno « in tuono forte e risoluto » (3). Una

(1) Il Capparucci da Napoli (30 settembre) suggerisce al cardinale Boncompagni di fare " costì presso il corpo diplomatico, quello che qui gli avvenimenti furiosi non lasciarono al Servanzi di fare. Tanto gli vien detto dall'ambasciatore veneto qui, il quale gli comunicò pure di avere inteso " che il sig. marchese Caracciolo *nel leggere il biglietto in questione si scosse* " (Archivio e *Nunziat.* cit.).

(2) Id. eid., 4 ottobre 1788 (*Ibid.*, vol. 311 A).

(3) Gir. Lioy (Archivio cit., pag. 718). Il quale aggiunge questo epifonema: " Così operava in quel tempo la corte di Napoli ". Vedremo come operò dopo passato di poco quel tempo, quando aveva altri nemici alla porta!

tale risolutezza di *tuono,* ognuno avrebbe desiderato
desidererebbe tuttavia, che re Ferdinando avesse dim
strato in altre circostanze che non tardarono ad offrir
e non contro un inerme pontefice, nè contro frati
monache, verso i quali egli, la regina ed i suoi minis
si mostrarono veramente risoluti e forti.

CAPITOLO VENTESIMO

L'epilogo di un matrimonio.

SOMMARIO:

regina, il confessore di lei, il cardinale arcivescovo di Napoli, l'impromesso generale Pignatelli, il cardinale Spinelli, sollecitano dal Papa lo scioglimento della famosa causa matrimoniale del duca Maddaloni: Pio VI la studia egli stesso. — La sentenza papale, condannando quella della Curia arcivescovile, scioglie il matrimonio siccome non consumato.
rtune del Breve papale, sciogliente il matrimonio: il Papa ne esige la pubblicazione in forma pubblica, la corte napoletana non la può permettere: il costei *giochetto* sventato. — La famosa causa rimase in pendente!

I.

L'epilogo di questo famoso matrimonio fu lungo, oso e crudele, perchè non si giunse mai ad una risoione. La regina di Napoli vi s'intromise a fine di recar *pace alle coscienze* della famiglia Acerra, madre e figlia, *rano costernate:* e tanto bastò a rovinare ogni cosa, endo avverato, che dove metteva mano quella donna ale, vi arrecava lo scompiglio e le incertezze onde va piena la testa.

Essa dunque intercedette presso il Cardinale di Nai, inviandogli il confessore ed il pedagogo del principe mogenito, certo canonico Rossi, a sollecitare l'opera lui presso il Papa, acciocchè Sua Santità concedesse imedio pacificatore delle contesse madre e figlia. E sto rimedio l'arcivescovo Capece, conforme ne scriveva apparucci, faceva egli consistere in una « papale beneone, che sana il mal fatto, ed equivale alla pontificia ltà, che è lo stesso se interviene dopo, che prima. Tutto mi disse il Cardinale con una fiducia e tranquillità mparabile, recitando sempre la stessa nenia, ch'egli

si crede giustificato innanzi a Dio, come viene compatito da tutta Napoli, lo che per altro non sussiste » (1).

Se non che l'ingiustificata serenità di quel principe della Chiesa si cambiò tra breve in docile sommessione agli ammaestramenti, che gli vennero da Roma; egli li accettò, religioso come era, ed almeno per questa parte concorse a togliere uno de' tanti capi di dispiaceri, onde era travagliato l'animo del Santo Padre Pio VI. Infatti egli riconobbe che il Papa solo aveva la facoltà di giudicare una causa di matrimonio, dopo un primo giudizio fattone da un metropolitano (2).

Al Papa dunque si rivolsero allora da Napoli. Ma ad un ricorso a Roma per un negozio di quella fatta, ch non si volesse esporre alla deportazione nell'isola di Pan-telleria, era necessaria la facoltà del re. Per tanto la con-tessa dell'Acerra diresse a quest'uopo una memoria a Ferdinando, e questi diedele una risposta che era un capolavoro: essere cioè essa già dispensata, lui non opporsi a pratiche private, sì bene negare il suo regio assenso ad un atto pubblico di quella specie (3).

E da Roma alle premure del card. Spinelli, cardinal protettore del regno, al vescovo di Tiene confessore della regina, al card. arcivescovo Capece Zurlo, al generale Pignatelli ed alla stessa regina, intercedenti tutti per la celebre causa, da Roma si rispondeva nel gennaio 1790 ne' termini seguenti:

" È ben deplorabile e nauseante nel tempo stesso, che si faccia sembiante di non volere comprendere ancora, che due sono stati gli espedienti da noi proposti....

(1) Capparucci a Boncompagni, cifra de' 28 ottobre 1788 (Archivio e *Nunzia*[illegible] cit., vol. 311 A).

(2) Ved. *Docum.* XXXII, lettera del Boncompagni all'arcivescovo di Napoli, 27 novembre 1788.

(3) "La risposta del re al memoriale della signora Cardenas, che domandava licenza di ricorrere a Roma per la dispensa così da lei imaginata, è stata [illegible] ch'egli non si curava di tutto ciò, che potea farsi senza sua intesa; e molto meno poteva dare permesso preciso; poichè ad ogni atto pubblico egli si sarebbe opposto. Si attende ora vedere, che cosa farà Roma dopo l'istanza, che [illegible] determinata d'incaminare la detta signora, non ostante non abbia avuto il consenso espresso „. Cifra Capparucci a Boncompagni, 28 marzo 1789 (*Ibid.* volume 311 A).

" Il primo, di delegare un Vescovo a riveder la causa in seconda istanza, fermo sempre rimanendo per altro, che il Vescovo delegato proceder debba **iuris ordine servato**, ed a tenore della costituzione Benedettina, da cui nè può nè devesi in guisa alcuna deviare.

" L'altro si è, che N. Signore si prenda l'incarico di esaminar da se medesimo la prima sentenza, cosa che non può farsi senza l'ispezione degli Atti, essendo non meno in se stesso assurdo, che contrario alla costante pratica, che possa far uso della clausula **ex informata conscientia** „ (1).

La causa andò dunque nelle mani del Papa, e dalla Santità di lui si aspettava la calma per le coscienze delle due contesse di Acerra, per le sollecitudini della regina e per le istanze infinite del Pignatelli. Il quale oramai era destinato ad impalmare l'ex-duchessa Maddaloni; e siccome la regina avevagli delle obbligazioni, così si ridusse *ad abbassare in certo modo la sua grandezza*, coll'invocare essa stessa l'autorità del Vicario di Gesù Cristo in terra (2).

Ma la faccenda diventava ora più complicata, per trovarsi il generale Francesco Pignatelli in terzo grado di consanguineità con donna Giuseppa. Dovevasi dunque da parte del Papa sentenziare sulla validità del costei matrimonio col duca di Maddaloni; dovevasi alla sentenza del Papa dare accoglienza e pubblicità nel regno di Napoli; quindi era necessario ottenere da Roma la dispensa sulla parentela; e solo allora i novelli sposi erano abilitati a contrarre le sospirate nozze.

---

(1) Zelada a Capparucci, 15 gennaio 1790 (Archivio Vatic., *Nunziatura* cit., vol. 384 D). E soggiungeva, rispondendo alle osservazioni dell'arcivescovo di Napoli: " Che se il signor cardinale arcivescovo tanto insiste sullo scandalo, che costi potrebbe ridondarne, dovrebbe pur Egli farsi carico, che N. S. è in assoluto debito di pensare e provvedere allo scandalo, che, seguendo un tal mal avvisato progetto, ne nascerebbe non solo costì, ma in tutto il mondo cattolico, di cui si farebbe la S. S. debitrice, ed innanzi a Dio, ed innanzi agli uomini. È ben lagrimevole, dissi, che non voglian vedersi così limpide verità „ *(Ibidem)*.

(2) Chiamato in Caserta l'amministratore della Nunziatura dal confessore della regina e dal Pignatelli, ne ebbe strette raccomandazioni. E gli dissero che la regina era d'intesa con esso loro, per la pace della famiglia Acerra e vantaggio del generale; essa in ciò facendo " abbassava in certo modo la sua grandezza „. Capparucci a Zelada, 24 luglio 1790 (*Ibid.*, vol. 313).

E Pio VI, sebbene per gli sconvolgimenti di Francia e di Germania fosse in quel tempo sopramaniera impensierito ed occupatissimo, attendeva allo studio ed alla soluzione di quella causa. Rispondendo *alle tante lettere del Pignatelli*, il card. Zelada diceva aver presentato al Santo Padre le istanze di lui con l'albero di parentela (1). Ed il Santo Padre non aveva esitato a rispondergli in questi termini:

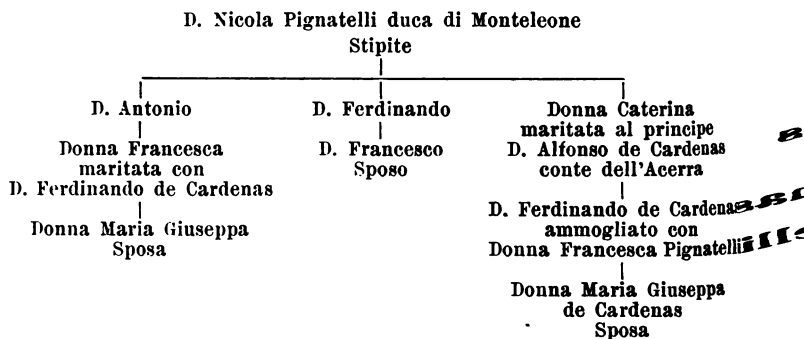
" Sono così infelici e così notorie le circostanze della Chiesa, che non possono ignorarsi dalla real corte di Napoli. Può dunque facilmente arguirsi da quali continue, gravissime e dolorosissime cure, io sia totalmente occupato ". Quindi stendendo la sacra mano sul suo tavolino, e precisamente sulle carte della causa Maddaloni, soggiunse: " Tutti gli istanti, che mi rimangono liberi, io li vo destinando all'esame di questa causa, e vorrei che di questo rimanesse ben persuasa quella R. Corte " (2).

Infine a' 14 di settembre (1790) la sentenza definitiva sulla celeberrima causa era così annunziata all'amministratore della Nunziatura dal cardinale Zelada:

" La Santità Sua, dopo il più maturo esame, non ha creduto di poter confermare la sentenza di nullità, emanata da cotesta Curia arci-

(1) La contessa dell'Acerra ed il generale Pignatelli erano congiunti fra loro in gradi disuguali; per parte di lui in grado di parentela ricorrente fino al secondo, per parte di essa Donna Maria Giuseppa fino al terzo, così per la linea di madre come anche per l'altra linea di suo padre:

D. Nicola Pignatelli duca di Monteleone
Stipite

D. Antonio	D. Ferdinando	Donna Caterina maritata al principe D. Alfonso de Cardenas conte dell'Acerra
Donna Francesca maritata con D. Ferdinando de Cardenas	D. Francesco Sposo	D. Ferdinando de Cardenas ammogliato con Donna Francesca Pignatelli
Donna Maria Giuseppa Sposa		Donna Maria Giuseppa de Cardenas Sposa

(Archivio Vatic., *Nunziat.* cit., vol. 314).

(2) Zelada a Capparucci, 3 agosto 1790 (*Ibid.*, vol. 384 D).

vescovile, perchè appoggiata sull'assoluta impotenza dell'uomo fin da principio. Mentre da tutte le carte non ha potuto desumere una tale impotenza. Avendo peraltro Sua Beatitudine chiaramente riconosciuta la non consumazione, è venuta nella determinazione di accordare la dispensa per lo scioglimento del matrimonio rato e non consumato, per mezzo di un pontificio Breve al signor Cardinale Arcivescovo, che già ho preparato „ (1).

II.

Il Breve pontificio, che conteneva detta sentenza, una volta spedito all'arcivescovo di Napoli, doveva ottenere la regia approvazione ed il regio visto, perchè potesse avere corso ed efficacia. In Napoli, faceva osservare molto a proposito l'ab. Capparucci, « non si dà esecuzione a qualunque carta o rescritto di Roma, anche il più semplice, grazioso e spirituale, senza che vi si apponga il così detto *regio exequatur*, vale quanto dire prima che la corte abbia avuta la Consulta della Curia del Cappellano Maggiore, autenticata dalla Real Camera di Santa Chiara ».

Il perchè, se il Breve del Papa era approvato dalla curia del cappellano maggiore e dalla Real Camera, il governo napoletano riceveva uno scacco ed una umiliazione. Nel caso contrario, mancando la pubblicità voluta dal Santo Padre, il Breve di scioglimento non aveva valore, la dispensa della parentela non potevasi concedere, ed i novelli sposi si trovavano dalla riva ricacciati nell'alto mare. Così il *giochetto*, preparato dalla regina con assenso dell'arcivescovo, che cioè in quella materia gravissima bastasse *la semplice benedizione del Santo Padre*, o la tacita dissimulazione del governo *sul fatto*, era del

(1) “ Sciolto per tal guisa il matrimonio, rimanendo canonicamente in libertà la dama di passare alle seconde nozze: quando voglia farlo col sig. generale Pignatelli dovrassi implorare le opportune dispense per gl'impedimenti di affinità o consanguinità, che potessero farvi ostacolo „.

Il S. P. significa ciò in lettera all'arcivescovo. Quanto “ al parteciparlo alla Regina ed alle parti, ne è stato incaricato il cardinale Spinelli, che tanto impegno si è fatto di un tale affare, e la stessa Emza Sua (l'arcivescovo di Napoli) si farà carico di trasmettere l'indicato Breve „ (Archivio Vaticano, *Nunziat.* cit., vol. 384 D).

tutto sventato; e si aveva, chi la volesse intendere, una chiara lezione, che cioè in materia dogmatica con Roma non si scherzava (1).

E così accadde quello che doveva accadere. Appena si sparse in Napoli la notizia del Breve pontificio « fu uno smarrimento nelle persone contrarie alla Santa Sede... sebbene la cosa fosse salutata con plauso quasi universale dalle persone savie e bene intenzionate ». Il cardinale Spinelli lo spedisce al ministro Acton, ma questi non può pronunziare il *verbum*, trovandosi in quel tempo (1790) la regina in Vienna. Il general Pignatelli non acconsente di presentarlo all'approvazione della Real Camera, e con ragione: « Perchè non potendo e non dovendo esso pubblicare la segreta annuenza del Governo di ricorrere alla Santa Sede, sarebbe accusato di fellonia, confessando di avere estratte carte dal regno, in virtù delle quali si è emanato un giudizio pontificio. Molto meno s'indurrà il Governo, mentre così troppo chiaramente verrebbe a confessare il suo torto passato » (2).

Quindi in una conferenza tra il cardinale Capece, l'abbate Capparucci e il general Pignatelli, questi venne nel pensiero « di rimandare indietro il Breve », concesso *ad intercessione della regina*, espressamente dal Santo Padre, dopo tante fatiche! E per parte sua il Cardinale si protestava di non dare a quell'atto pontificio pubblicità, se non dopo stabilito accordo tra Roma e Napoli intorno al tenore della formola, con cui si farebbe di pubblica ragione (3).

---

(1) Il Capparucci così informava il Zelada sui provvedimenti della corte: " Qui però potrebbesi chiudere occhio su formalità, per non comparire la regia approvazione, fingendosi ignoranza del fatto da chi ha promosso ed ha impegno di sostenere il contrario, essendo accaduto altre volte un simile *giochetto*. Egli suggerisce che si esiga dall'arcivescovo esatto ragguaglio di quanto si sia operato, mediante copia autentica, che attesti il fatto " per autorità pontificia e per grazia singolare del S. Padre, *e non già con semplice benedizione del medesimo* " (17 settembre 1790, Archivio Vatic., *Nunziat.* cit., vol. 314).

(2) Capparucci a Zelada, 21 settembre 1790 (*Ibid.*, vol. 314).

(3) Id. eid., 25 settembre 1790 (*Ibidem*). Il Pignatelli suggerì, che il Cardinale annunziasse lo scioglimento del matrimonio Maddaloni " per le cause a noi note e per le facoltà comunicateci " *(Ibid.)*.

Per queste cose tutte, o losche od equivoche, che si tavano in Napoli, l'amministratore della Nunziatura n si contenne dallo scrivere a Roma queste gravi role:

« Da tutta la trattativa di questo benedetto affare, . V. avrà ben ravvisato, che da qui non si è mai oceduto candidamente ed a faccia scoperta » (1).

E che così fosse veramente. si potè scorgere da un ro caso di nullità di matrimonio, dichiarata dalla curia l cappellano maggiore, in virtù della regia delegazione: entre la stessa regia autorità confessavasi d'altra parte citamente incompetente nella causa identica Maddaloni-cerra, poichè ne chiedeva le dovute facoltà al Papa (2).

Ma le dubbiezze e gli equivoci consigli della corte della curia di Napoli « non si poterono sentire in oma senza il massimo ribrezzo »; e così la causa el celebre matrimonio fu messa in tacere per gli anni 790-1791 (3). Nel 1792 fu ridestata, e fu proposto d'in-iare al Santo Padre un atto autentico, col quale il Car-inale di Napoli, dando esecuzione al Breve del Papa, hiederebbe la dispensa per i gradi di parentela: ma uell'atto doveva essere secreto, e secretamente cono-iuto al solo Papa. A tali condizioni Roma disconsentì lennemente (4).

---

(1) Capparucci a Zelada, 21 settembre 1900 (Archivio Vatic., *Nunziat.* cit., ume 314).

(2) Era la causa di certi Salomone ed Elisabetta Cutler, del cui matrimonio uovo cappellano maggiore, monsignor Capobianco, aveva sentenziato la validità per caso d'impotenza. Ed il cardinale arcivescovo di Napoli aveva trato la *solita debolezza* " per paura del marchese Carlo De Marco, che *gli va de' dispettucci* „. Per le quali cose, lo stesso confessore della regina, signor vescovo di Tiene, " di buona fede confessa l'opposizione che qui a nelli principj, avendomi detto lepidamente che non si sa più chi sia uoco e chi il priore del convento. Alludendo, che mentre una segreteria nette il ricorso alla S. S., affine di rimediare alla nullità di una sentenza, ltra dà mano, perchè mediante una consimile sentenza, succeda un nuovo aggiore scandalo „. Capparucci a Zelada, 22 giugno, 20 luglio 1790 (*Ibidem*, me 313).

3) Ved. *Docum.* XXXIII, XXXIV, lettere Zelada-Capparucci, 28 settembre, tobre 1790.

4) Ved. *Docum.* XXXV, lettera Zelada-Capparucci, 18 maggio 1792.

Le ultime notizie che, nel carteggio della Nunziatura di Napoli, ho incontrato su tale argomento, sono le laconiche parole seguenti, scritte dal Capparucci, a' 22 di ottobre 1792:

« Qui non si parla più nè di Breve di Maddaloni, nè di Concordato » (1).

Tale si fu l'epilogo del famoso matrimonio dell'ultimo duca Maddaloni! (2).

(1) Capparucci a Zelada, Archivio e *Nunziat.* cit., *Carte sparse*, anno 1792.

(2) In quel suo zibaldone, a cui ha posto per titolo *La Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, David Silvagni porge a' suoi lettori anche qualche notizia intorno alla strepitosa faccenda del matrimonio Maddaloni. E scrive: 1° Donna Giuseppa avere *intentato* presso la Curia arcivescovile un *giudizio di separazione*; 2° Il Maddaloni avere *appellato ai tribunali romani*; 3° In questo appello *il ministro Tanucci vide un'offesa alle prerogative regie*; 4° *riunì la Camera di Santa Chiara*; 5° *e deferì di sua autorità il giudizio a monsignor Ortis vescovo di Matula* (sic), *cappellano maggiore* (sic); 6° *L'arcivescovo di Napoli ne mosse piato al Papa*; 7° *il quale se ne dolse col re*; 8° *e giunse a minacciare di non nominare più cardinale un arcivescovo di Napoli*; 9° *ed il re a minacciare di delegare le attribuzioni arcivescovili al suo cappellano maggiore*; 10° *e per giunta di vestirlo di rosso come un cardinale* (vol. I, pag. 339).

Si osservi, che quando fu intavolata questa causa (1784) il Tanucci era morto da un anno: e si potrà giudicare delle *dieci cantonate*, prese dal Silvagni in questa sola pagina!

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

L'anarchia religiosa nel regno di Napoli.

SOMMARIO:

Settantanove articoli di regie disposizioni, colle quali re Ferdinando IV intendeva di ordinare le faccende esterne e domestiche di frati e di monache. — Nuovi decreti del marchese Demarco: nuovi condannati ed antichi condannatori. — *Il terzo pensionabile* di tutti i benefizii ecclesiastici del regno, applicati *nel regal nome* ad usi comandati da' regii ministri. — La metropolitana di Napoli, voluta dichiarare di regio patronato dal celebre marchese Demarco, il quale regala al cav. Luigi De Medici le rendite di due pingui badie.

Colluvie di libri, pubblicati in Napoli da'ministri, paglietti, ed ecclesiastici, contro il Papa, la religione, e la stessa monarchia, protetti od accolti dalla corte napoletana, dal Demarco e dal ministro Acton: il quale accettava la dedica del libercolo: « *La dottrina pacifica* », e chiedeva a Roma la condanna dei « *Diritti dell'uomo* » dello Spedalieri.

Nuovi decreti del Demarco, anti-ecclesiastici: e nuove debolezze del cardinale arcivescovo di Napoli, che è insignito da re Ferdinando dell'Ordine di S. Gennaro. — Disordini nel clero e nelle case religiose: i regii ministri *fanno fare al re cose, che neanche in Inghilterra si fanno.*

Esempi di zelo apostolico e di fortezza del maggior numero de' vescovi del regno di Napoli: nobilissima lettera del vescovo di Sora sulla rovina della religione per parte de' regii ministri di Ferdinando.

I.

Prima di raccontare gli ultimi tentamenti di accordo, cussi invano nel 1791 tra due plenipotenziarii di Roma li Napoli, è necessario vedere a quali condizioni, dopo que anni di trattative, erano ridotte le cose ecclesiache del regno: vi ravviseremo un vero protestantesimo seminato nel clero e nel popolo, per pubblici dispacci nposti da un marchese Demarco e spacciati in nome l re Ferdinando. Con ciò si scorgerà la necessità vitale, e correva per quel sovrano, di venire ad un accordo n Roma anche a costo di sagrifizi, giacchè un tale cordo aveva per iscopo di comporre in armoniosa pace interessi della religione con quelli della monarchia. l essendovisi ricusato, quando invece gli si facevano

concessioni a suo vantaggio, si osserverà con quanta leggerezza quel sovrano andava preparando la rovina della propria monarchia.

Dopo la soppressione della chinea e dopo la cacciata da Napoli dell'Internunzio pontificio, il desiderio delle usurpazioni religiose e de' dispetti contro Roma ne' consiglieri della corona e nella corte napoletana non conobbe più misura. Un *regal dispaccio* de' 5 di settembre 1788 avvertiva i popoli del regno delle due Sicilie, qualmente il re con 79 disposizioni regolava le faccende de' preti, de' frati e delle monache in ciò che riguardava le chiese, i monasteri, la disciplina, le monacazioni, le dispense, le irregolarità, e così via (1). Servano di saggio i seguenti numeri del dispaccio:

Il 2°. Per ottenere da Roma la dispensa sopra una certa *irregolarità contratta: per la quale il re comanda che si debba ricorrere alli rispettivi ordinarj;* foglio 1, disp. 8.

Il 16°. Per ottenere da Roma la licenza di tenere l'oratorio privato. Avendo dichiarato il re *che tal licenza si può impetrare da' rispettivi ordinarj, a' quali si potrà nel medesimo tempo insinuare che si valgano della loro nativa facoltà di accordarla. Ma che prima riferiscano a Sua Maestà tutte le circostanze, che l'inducono a concedere la suddetta licenza;* foglio 8, disp. 35; foglio 9, disp. 37; foglio 10, disp. 39.

Il 48°. Alli regolari minimi di S. Francesco di Paola, per la licenza di far uso de' cibi pasquali, e di cavalcare per indisposizione: *a' quali ordina il re, che ricorrano all'Ordinario del luogo;* foglio 2, disp. 14; foglio 3, disp. 19.

Il 67°. Alle monache, per ottenere la licenza da Roma per uscire dalla clausura: *le quali comanda il re, che ricorrano alla Maestà Sua, a fin che si degni rescrivere alli rispettivi Ordinarj....*

Ma veramente classica in tal genere di letteratura ci sembra la seguente *circolare* indirizzata a' vescovi ed arcivescovi del regno di Napoli, dal ministro marchese Demarco. Con essa, in virtù dell'autorità commessagli dal

(1) *Indice delle materie per le quali il re nostro Signore nega il suo regio permesso di ricorrere a Roma, e delle regali risoluzioni su di quelle, in virtù del regal dispaccio de' 5 di settembre del 1788; pubblicato per la capitale e per lo regno, con lettera circolare del Delegato della regale giurisdizione spedita nel dì 18 dello stesso mese ed anno.*

re Ferdinando, dispone e comanda che le sedi episcopali vacanti vengano governate pastoralmente da' metropolitani, che sieno più vicini a quelle sedi. Così Carlo Demarco per dispaccio, spedito dal palazzo al signor Preside di Montefusco, a' di 11 ottobre 1788. Vi si diceva:

" Sono già dieci anni trascorsi da che in tutte le chiese cattedrali, che sono vacanti nel regno, si è ritardata la consegrazione de' Vescovi, facendosi così miseramente languire un numero infinito di anime senza la guida e custodia de' Pastori.

" Si è lusingato finora il re, che si volesse finalmente un giorno anteporre il servizio di Dio e la salute delle anime agli umani riguardi ed a temporali non ben'intesi interessi ". Considera quindi, che il re ha obbligo anche di proteggere e conservare la religione: che la direzione delle chiese da' Vicari capitolari, al di là di tre mesi, è contraria a' canoni; che le chiese, specie le vacanti, sono sotto la custodia e protezione della Maestà Sua! Pertanto decide: " che le vacanti chiese si raccomandino a Vescovi vicini, ch'è appunto la disciplina fondamentale nella natura del governo ecclesiastico, ed osservata nella Chiesa per otto secoli.

" I Metropolitani veggano quali sono i Vescovi più vicini, e dieno a questi le più vicine chiese da governare " (1).

E dalle cure amministrative passando a quelle che si dicono economiche, il Demarco, dopo aver consultato la *Suprema Giunta* degli abusi, verso i primi del luglio di quest'anno 1788 sopprimeva la casa religiosa, detta di Santa Maria a Cappella vecchia de' regolari Lateranesi, e questi trasferiva nella canonica di Sant'Agnello. I loro beni immobili del valore di 1200 ducati applicava al fisco, e lo stesso faceva dei mobili. E poco appresso spediva circolare, con cui comandava nel *regal nome*, che s'imponesse sequestro su tutte le badie del regno! Ed obbligava i possessori « a domandarne la nuova investitura e prenderne cedola dal re, che le dichiara tutte cappellanie laicali, alle quali egli è l'unico legittimo oblatore »! (2).

Con provvedimenti di cotal fatta, l'anno 1788 terminavasi poco lieto per i frati Carmelitani di Terra di Lavoro

(1) Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 311 A; Archivio di Stato di ...ma, fascio *Documenti*.

(2) Servanzi a Boncompagni, 5 luglio 1788 (Archivio Vatic., *Nunziatura* cit., ...me 311 A).

e di Ostruno: a un primo loro convento imponeva la tassa di 700 ducati annui, ed all'altro di ducati annui 500 (1).

E con augurio del pari poco lieto per l'anno 1789 l'amministratore della Nunziatura di Napoli, abbate Capparucci, annunziava la regia determinazione, con la quale re Ferdinando aveva provvisto buone pensioni a' militari invalidi del suo esercito, e buone case per quelli che si trovavano sotto le armi: i suoi consiglieri gli ebbero trovato ne' beni ecclesiastici la facile maniera, onde rifare le spese del regio erario. Con lettera de' 27 gennaio (1789) il Capparucci notificava il decreto regio, col quale s'imponeva « il terzo pensionabile, *ossia la terza parte di tutte le rendite di un fondo ecclesiastico,* sopra tutti i benefizii e chiese di regia nomina in perpetuo: metà per servire a militari vecchi, e metà a libera disposizione del re ». Ed inoltre un decreto, col quale si sopprimevano varie case religiose in Capua, ed altrove, a servizio delle regie milizie; il primo decreto era uscito ad istanza del marchese Demarco, il secondo ad istanza del barone Salis (2).

È di tal sapore il dispaccio del Demarco, che va riferito in parte:

Demarco a' Presidenti e Consiglieri della Real Camera.

Palazzo, 27 gennaio 1789.

“ .... Ha determinato il re, che la metà del terzo pensionabile delle rendite che provengono da fondi d'ogni chiesa regia e badia .. sia dato al fisco per sostentamento de' benemeriti militari giubilati.

“ La Real Camera rimetta a disposizione di Sua Maestà in questa Regia Segreteria di Stato e di affari ecclesiastici di mia carica, *ducati mille e cento,* residuo della metà del terzo che resta a pensionarsi sulla regia chiesa di Capua, e la metà del terzo pensionabile delle altre regie chiese vacanti, se il Monte frumentario ne abbia introitate le rendite, e come le vada introitando „. Eccettua da questa misura le chiese

(1) Capparucci a Boncompagni, 6 decembre 1788 (Archivio Vatic., *Nunziatura* cit., vol. 311 A).

(2) Id. eid., *Ibid.* Il barone Salis, nobile vizzero a servizio di Francia, era stato chiamato in Napoli per affidargli la riforma dell'esercito. Vedi nel *Docum.* IV *bis* la terribile scenata, che la regina gli fece al cospetto di tutta la corte. Di lui si è già parlato a pag. 114.

vacanti " dell'Aquila e di Castellamare, per doversi rimettere tali somme da questa regia Secreteria a quella della Guerra e Marina, la quale la girerà ad un ufficiale dell'Intendenza generale dell'esercito, che dal Ministro della Guerra sarà proposto, per disporne secondo gli ordini reali " (1).

Intanto si notificò all'arcivescovo di Napoli la maniera, onde la regia corte apprezzò il suo silenzio rispettoso dinanzi alle conquiste de' diritti di regalìa, e la sua cooperazione alle regie disposizioni, significate a tutta la cittadinanza del regno da un marchese Demarco, insignito dal re dell'Ordine di S. Gennaro. Perciò pensò il Demarco di dichiarare la stessa cattedrale come chiesa di regio patronato. Quindi a' 31 di gennaio il rappresentante pontificio annunziava « essersi fatta alla Curia del Cardinal arcivescovo l'intimazione per procedersi nella causa della dichiarazione di questa chiesa arcivescovile, ad oggetto di riscuoterne poi il gravissimo rigoroso *ius sententiae*, che monterà a più migliaia di ducati: e Dio non voglia, che si abbia in mira di imporre sulla medesima sino da ora il terzo pensionabile, quantunque detta chiesa sia piena », *cioè non vacante* (2).

Così spogliando le chiese ed i monasteri, la corte napoletana credeva di arricchire se stessa e mantenere eserciti ed armata: si vedrà quanto e quale disinganno rispondesse a cosiffatte speranze, ed a quale sorte fatale, alla sorte del fuoco, fosse destinato quel naviglio, costrutto a legno a legno da rendite rapinate alle chiese! (3).

---

(1) Capparucci a Boncompagni, 6 dicembre 1788 (Archivio Vatic., *Nunziat.* citati, volume 311 A).

(2) Id. eid. (*Ibid.*, vol. 311 A).

(3) Le regie rapine andarono sempre crescendo. Nell'anno seguente (1790), nel solo mese di giugno, l'abbate Capparucci informava la sua corte delle seguenti spogliazioni: " Nella Calabria citra, è stata fatta nuova soppressione di conventi per aumento di rendite allo Spedale de' Projetti; in Castrovillari, diocesi di Cassano, di sei *(conventi)* d'istituti diversi, si è lasciato quello solo dei Cappuccini ".

Nella diocesi di Cosenza si sono fatte diverse soppressioni, " e si suppone per mano di militari ".

Le rendite della badia di Santa Maria de' Banzi, posseduta in ultimo dalla chiara memoria del cardinale Orsini, il re le ha devolute a sè, o se le ha

II.

A tanti sconcerti, generati dalla stessa corte regia e ridondanti sempre in cattivo esempio ed in danno del popolo, del quale molta parte colle tasse su i beni ecclesiastici e con la soppressione de' monasteri rimaneva priva di pane, si aggiunse il guasto in tutti gli ordini della cittadinanza, operato per il mezzo di una stampa empia e scandalosa addirittura.

« Invece di cessare, così il ministro pontificio da Napoli, la manìa delle note scritture e stampe, che fanno nausea perfino ai non buoni, le medesime ogni giorno si accrescono » (1).

Con ciò annunziava i seguenti opuscoli, de' quali giova allo storico il rammentare almeno i titoli ed i nomi degli autori; titoli per se stessi eloquenti: *Lettera dell'Amico di Napoli all'Amico di Roma,* in cui si dice di Roma ogni maggior male. « Si crede venuta da costì (da Roma) al Capo di Ruota Torgianni. Questi l'ha fatta stampare, coll'aggiunta novissima di *3ª edizione,* quando invece vede la luce per la prima volta » (2). — *Memoriale di un cattolico alla Santità di Pio VI,* opera anonima in cui si offende il Pontefice e la Chiesa. — *Lettera prima e seconda,* di un tal Giuseppe Struggini, diretta contro monsignor Borgia, il cui famoso libro fece le veci della lima, cui molti denti morsero invano. — *Suprema ragion di Stato; Discorso storico politico del potere de' chierici sulle signorie temporali,* stampato a Filadelfia, cioè a Napoli. Nel primo di questi libelli si contengono massime errate sul celibato; nel secondo si proclama la servitù del clero e la patro-

aggregate per " mantenere la regia cappella e provvedere la medesima del bisognevole „. Capparucci a Zelada, 1° giugno 1790 (*Ibid.*, vol. 313). — Ed ai 30 di decembre 1788 già avvisava il cardinale Boncompagni, che " la Badia di S. Giovanni in Fiore erasi unita a' regj dominj; ed al cav. de Medici, Grancroce dell'Ordine Costantiniano, De Marco darà due commende o Badie situate nella diocesi di Squillace „ (Archivio Vatic., *Nunziat.* cit., vol. 311 A).

(1) Capparucci a Boncompagni, 14 ottobre 1788 (*Ibid.*, vol. 311 A).

(2) Servanzi a Boncompagni, 6 settembre 1788 *(Ibid.)*.

nza illimitata de' suoi beni per parte dell'autorità seco-re. Entrambi gli opuscoli furono attribuiti all'irrequieto civescovo di Taranto, mons. Capece-Latro (1).

E subito dopo vennero dati alla luce: *Il Pallone volante,* era satirica ed irreligiosa tanto, che l'autore, avendo teso che il Caracciolo lo avrebbe fatto chiudere per empre tra i Certosini, non ebbe animo di palesarsi. — *rigine, progresso e fine delle pontificie investiture* con altre *asquinate* e *scritti anonimi,* che giravano di sottomano er la città di Napoli (2).

E già l'abbate Cestari dava di piglio alla penna per confutare la *Breve istoria* del Borgia (3); e l'avvocato Vecchione, consigliere della corona, presentava « a S. Maestà la nuova risposta, che si dice abbia egli fatta alla *Breve istoria del dominio della Santa Sede sulle Sicilie* ». E da parte sua monsignor Farao, famigerato vescovo di Potenza, e tanto avanti nelle grazie tanucciane e borboniche da volerne fare un Cardinale di Santa Chiesa a dispetto del Papa e della teologia, dava anch'egli i segni del suo attaccamento giurato alla Santa Sede e del suo amore verso la monarchia. « Per isconcertare il vescovo di Potenza, che si aveva in molto concetto, così il Capparucci, ho procurato un esemplare del: *Ragionamento sull'autorità degli arcivescovi per consegrare i vescovi del regno,* di cui fu autore detto vescovo Farao; e l'ho consegnato a persona, che ne farà certamente buon uso, avendola pregata di rilevare

---

(1) Di lui, in questa circostanza, così scriveva il cardinale Boncompagni: Quell'infelice prelato ha intrapreso una carriera che conduce alla prevarizione, alla prostituzione, all'infamia „. A Capparucci, 11 novembre 1788 rchivio Vatic., *Nunziat.* cit., vol. 384 E). E a' 3 marzo 1789: “ Il povero civescovo di Taranto cerca con avidità a chi darsi, ma pare che neppure irreligiosi e libertini si curino di farne l'acquisto „ *(Ibidem).*

(2) Capparucci a Boncompagni, 15 novembre, 16 decembre 1788, 28 febbraio 89 (*Ibid.*, vol. 311 A e 312).

(3) Di altre opere di questo futuro repubblicano prete: *Anedoti storici sulle miere de' Monti Leugogei;* la traduzione in italiano dell'opera: *Nullum ius ntificis Maximi in regno neapolitano* (di N. Caravita, 1707), opera attribuita alla *me savante* Eleonora Pimentel; vedi Rinieri, *Bozzetti massonici: Dall'Arcadia capestro* (Roma 1900), pag. 19 e seg. Quasi tutte le opere qui annunziate si vano nella Libreria Vaticana.

gli errori, de' quali tale stampa è ripiena, *e sopratutto i semi antimonarchici, che leggonsi nel principio della pag. 58, e le conseguenze che da essi ne derivano* » (1).

Nè più religioso osservatore de' suoi doveri e della sua dignità mostravasi certo prete Cannella siciliano, il quale diede alla luce, dopo averlo letto nell'Accademia di Palermo, un discorso intorno ai mali dal celibato provenienti alla società ed alla scienza! Il signor Lambert, avvocato al parlamento di Parigi, lo traduceva in francese; ma monsignor Sanseverino, arcivescovo di Palermo, lo condannava con pubblica circolare data alle stampe, come lo proibivano i teologi di Roma (2): eppure un professore italiano parla di quell'opera ai giorni nostri con grande compiacenza, ma insieme con inesattezze più grandi (3).

Se non che l'opera di monsignor Borgia presentando tuttavia tenacità ferrea al dente della critica regalista,

---

(1) Capparucci a Zelada, 15 decembre 1789 (Archivio Vatic., *Nunziat.* cit., vol. 312). Dell'opera di costui: *De claris catechistis* (1777) ved. HELFERT (Archivio citato, pag. 290), il quale scrive che in Roma quell'opera fece scandalo *(Anstoss erregte)*.

(2) L'abbate Capparucci inviava (5 giugno 1790) la condanna, stampata dall'arcivescovo di Palermo (senza data) del *Discours prononcé par monsieur l'abbé Cannella à l'Académie de Palerme sur les maux que le célibat cause à la société et aux sciences, traduit en français par le sieur S. Lambert avocat au parlement.* À Paris, chez Guillaume Amoureux, imprimeur du clergé (Al cardinale Zelada, *Ibid.*, vol. 313).

Il Cannella arrivò in Roma " in compagnia del marchese della Cerda e del marchese Gerace Ventimiglia "; siccome però l'aria romana non faceva per lui, ne ripartì subito alla volta di Venezia nella notte de' 3 maggio (1790). Di colà il Nunzio scriveva al cardinale Zelada essergli riuscito " di cavar di mano dell'autore alcuni esemplari, che ha asserito esser gli unici, ma vi è luogo a sperare eziandio, che dagli Inquisitori di Stato ne verrà onninamente impedita l'introduzione e la circolazione ". Zelada a Capparucci, 7 maggio e 8 giugno 1790 (*Ibid.*, vol. 384 D).

(3) F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie dai Normanni ai giorni nostri*, Palermo (Amenta) 1887. Cotesto autore dice il discorso del Cannella *applaudito* dall'accademia di Palermo; ed asserisce, che l'arcivescovo presente *si sia lamentato solo di alcune espressioni troppo pronunziate* (sic), così a pag. 108. Questo libro dello Scaduto è un vero centone o *zibaldone* (B. CROCE, *Studii storici sulla rivoluzione napoletana*, pag. 23), ripieno di quanto fu scritto e pubblicato dalle penne protestantiche e giacobinesche, antiche e moderne, contro la Chiesa, la religione ed il buon costume cristiano. Nella compilazione di libri cosiffatti si può almeno vantare lo spirito raccoglitice'o del compilatore e la ricchezza delle pubbliche librerie!

co che il ministro pontificio inviavane da Napoli
) maggio 1790) una nuova confutazione, fatta da un
vocato napoletano, e presentata alle LL. MM. Era la
isposta dell'avvocato Falvella (uomo di poco merito e di
ssuna riputazione) alla: *Breve storia del dominio della
nta Sede.* « Giovedì a sera fu presentata la detta risposta
le LL. MM. dal signor marchese Demarco, che ha preso a
roteggere l'autore della medesima, perchè tratta di che
atta». Così l'abbate Capparucci, il quale spediva a
oma, come facente eco alla detta opera, un altro libretto
ol titolo: *Il Corradino*, uscito a bella posta « nel tempo
tesso alla luce, mentre l'autore dell'una nutrisce senti-
menti non dissimili dall'altra » (1).

E dopo tre mesi il sollecito abbate Giulio Capparucci
scriveva di nuovi tormenti e nuovi tormentati in un paese,
dove la felicità del clima e la lieta indole degli abitanti
presentavano materia al più felice governo di tutta l'Italia,
se i governatori, agitati dalla manìa delle novità reli-
giose, non avessero sconvolto e paese e popoli. « Affinchè
vegga V. Emza, così il ministro pontificio, che in piccola
cosa che qui si dà alle stampe, si cerca di screditare ed
abbattere il ceto ecclesiastico, le compiego un libercolo,
in cui alla pag. 35 si dà una falsa ed ingiusta accusa ai
preti. E mentre si vuole difendere e sostenere la monarchia
temporale, si tenta di avvilire ed annullare l'ecclesia-
stica........ Il libercolo ha per titolo: *Il vero interesse
degli uomini sviluppato con l'esempio dei tempi passati.*
Napoli MDCCXC. È dedicato « a S. E. Don Giovanni Acton
on 9 linee di titoli)... Umil.mo e devotissimo servitore
ilantropo » (2).

(1) Cifra del Capparucci a Zelada, 30 maggio e 1° giugno 1790. Ed a' 22 giugno
ggiungeva, che “ Pasquale Falvella, autore delle recenti pessime opere date
alla luce, si vanta di avere avuto commissione di scrivere sul punto dei
trimonj „ (Archivio Vatic., *Nunziat.* cit., vol. 313).

(2) A pag. 35 l'autore *Filantropo* parla di un *complotto nelle Fiandre austriache
citato e diretto dalli Preti.* È un librettucciaccio di poco valore: discorre di
eniesi, Romani, Cinesi; di principi, di re, di popoli, insinuando a' popoli
ttomissione, mentre tende a distruggere re e popoli collo spirito d'insubor-
nazione religiosa, di cui è pieno. Capparucci a Zelada, 14 settembre 1790 (*Ibid.*,
olume 314).

Fenomeno veramente curioso era quell'Acton, ministro in quel tempo si può dire *universale* delle maestà borboniche di Napoli. Egli accoglieva la dedica dell'opera riferita testè; accoglieva quella di un altro « empio libro: *La dottrina pacifica,* dall'autore diretta e raccomandata al generale Acton, che l'ha ricevuta con impegno e piacere ». E pure di quest'opera, veramente scellerata, pubblicata in due tometti senz'approvazione e senza indicazione di luogo, con la sola data del 1790, l'arcivescovo di Napoli chiedeva al re la proibizione e la condanna, per le massime che conteneva, avverse al trono del pari che alla religione (1).

E intanto lo stesso Acton, forse per meglio dissimulare le sue mire, si adoperava presso il vescovo di Aversa, in nome della Santa Sede, perchè negasse il pulpito, nella quaresima del 1791, al sacerdote Marcello Eusebio Scotti di Procida, autore dell'opera famosa *La Monarchia universale de' Papi* (2). Di più fece proibire (sempre pregatone da Roma!) la recita della tragedia *Corradino,* perchè poteva « produrre impressioni scandalose negli spettatori » (3). Ed inoltre aveva riferito al re intorno alla condanna, proposta dal cardinale Zelada, della *Teologia di Lione,* pubblicata già in tre tomi; quell'opera giansenistica contava nientemeno che « 400 associazioni nel regno, quasi tutte di seminarj ».

Con ciò lo stesso generale Acton chiedeva a Roma la condanna de' *Diritti dell'uomo*, opera dello Spedalieri dedicata al Tesoriere del Papa; e lo faceva ne' termini seguenti, rivolti al card. Zelada, molto assennati:

" Nel tempo istesso m'incarica la M. S. di pregare l'Emza V. a volersi far rendere conto del libro in Roma stampato da un tal *Spedalieri*

---

(1) Capparucci a Zelada, 10 gennaio 1792 (Archivio Vatic., *Nunziatura* citat., volume 315).

(2) Lo Scotti aveva avuto divieto di predicare in quella diocesi, fino dal 1786. Ma essendosi messo " sotto la protezione del Torgianni ", consigliere della corona e presidente di Ruota, si adoperava coll'Acton, perchè si rompesse quel divieto. Se non che avvisatone dal cardinale Zelada, Giovanni Acton si fece premura d'interpellarne il vescovo di Acerra; e questi scrisse subito a Roma, dicendo *sorpresa la sua religione*, e promettendo di vietare allo Scotti gli amboni della sua diocesi. Zelada a Capparucci, 4 marzo 1791 (*Ibid.*, vol. 384D).

(3) Id. cid., 18 marzo (*Ibidem*).

(siciliano) e dedicato a monsignor Tesoriere, che *contiene le massime più nuocive contro la sovranità in generale, e merita sicuramente di esser soppresso,* conforme potrà farlo rilevare. Ha per titolo *I Diritti dell'uomo,* e *sotto l'apparenza di voler dimostrare che la sola religione sia il riparo conveniente e necessario opporre per difendere la società dalla strana e nuociva influenza delle attuali nuove massime di libertà, tende nonostante sotto tal velo a distruggere ogni ubbidienza nei sudditi alla legittima potestà de' sovrani e superiori.* Molte lagnanze anche da Roma sono qui pervenute contro quel libro „ (1).

III.

Era veramente sottile l'accorgimento del gran ministro della corte napoletana, il quale scorgeva l'affacciarsi delle *attuali nuove massime di libertà* nel libro di un prete siciliano, qual era lo Spedalieri, stampato in Roma, mentre non iscorgeva quelle massime, sparse in centinaia di volumi stampati in Napoli, avere oramai quasi allagato la città ed il regno. Ma questi libri, molti de' quali erano dedicati a lui, si tolleravano, anzi se ne ricompensavano gli autori, perchè lodando le rapine commesse su i beni della Chiesa in nome de' diritti di regalìa, lodavano apertamente le *attuali nuove massime di libertà,* colle quali i regii ministri ed il re rompevano i diritti antichi dei trattati, ed insegnavano al popolo la giustizia nuova del regno della forza. Ma, prima di narrare dell'anarchia politica, è da vedere in breve l'anarchia religiosa a cui il re ed i suoi ministri condussero e popolo e clero.

Delle case religiose di Napoli, gli unici monasteri, non ancora devoluti alla regia giurisdizione, erano quei quattro menzionati più addietro (2), che dipendevano immediatamente dalla Nunziatura. Ora un dispaccio, da Carlo Demarco spiccato dal *Palazzo,* 27 luglio 1790, dava al cardinale arcivescovo di Napoli carta di *spirituale delegazione in nome del re* sul monastero di Santa Maria Maggiore Egiziaca, che era uno di que' quattro. Nel dispaccio con-

(1) Acton a Zelada, 17 marzo 1792 (Archivio Vatic., *Nunziat.* cit., vol. 315).
(2) Ved. sopra, pag. 293.

siderava il Demarco, qualmente secondo il Concordato « i pii luoghi fondati sotto l'immediata R. protezione siano esenti dalla giurisdizione dell'ordinario, e *possa perciò S. M. destinare qualunque prelato che nello spirituale li governi* ». Quindi Sua Maestà ha disposto di affidare il detto monastero a « V. Emza, perchè non già colla qualità di ordinario, ma come *prelato destinato da S. M.*, vi eserciti il ministero puramente spirituale ».

Evidentemente l'incarico, fatto al card. Capece-Zurlo con tale dispaccio, era una *positiva regia delegazione;* quel monastero essendo fino dall'origine « istituito fuori di ogni ordinaria giurisdizione, ed immediatamente soggetto alla Santa Sede, che per più di 2 secoli pacificamente lo ha fatto governare. Nè fu mai pensiero della medesima Santa Sede il volerlo esente; bensì essa lo rese tale a petizione degli stessi istitutori. Sembra dunque che al presente o non esista la Santa Sede, o che si voglia sconoscere ed obliare contro ogni principio, quando si può alla stessa ricorrere».

Queste considerazioni espose ragguagliatamente l'amministratore pontificio all'Eminentissimo di Napoli. Gli fece inoltre osservare, che nel capo V del Concordato (1741), a cui accennava il dispaccio Demarco, si parla delle visite ordinarie da farsi ne' monasteri e del rendimento dei conti, e non già di una giurisdizione spirituale propriamente detta, com'è quella a cui il Demarco *destina* il Cardinale nel *regal nome!* Tutto fu inutile: l'arcivescovo, scrive il Capparucci, distingue tra *delegazione regia* e *destinazione;* questa la crede lecita, non quella (1). Quindi accettò la regia destinazione, e per piacere al re governò quel monastero, il quale dipendeva immediatamente dalla Santa Sede, mancando per pura debolezza al suo dovere di vescovo. Laonde da Roma il card. Zelada scriveva di lui queste gravi parole, che dovevano trovare un'applicazione forse di ordine più ristretto, ma di conseguenze non meno dolorose, per gli anni e per gli avvenimenti

(1) Capparucci a Zelada, 3, 31 agosto 1790 (Archivio Vatic., *Nunziat.* cit., volume 314).

si apparecchiavano in un tempo non lontano a venire.
eggo bene, rifletteva il Cardinale ministro di Pio VI, con
remo mio rincrescimento, che non v'è da sperare nulla
parte del signor Cardinale arcivescovo, che sembra for-
to apposta per dar l'ultimo tracollo ai nostri affari »,
ia agl'interessi della Chiesa, cui l'arcivescovo, che ne
veva essere il principale difensore, lasciava, per man-
nza di petto apostolico, travolgere in rovinoso preci-
io (1).

Per siffatta maniera, l'arcivescovo di Napoli dipen-
va dal re di Napoli e n'eseguiva i comandi in cose,
lle quali le regole canoniche esigevano in quella vece
disposizioni del Papa. Ed oramai non era più in suo
tere di fermarsi nella via sdrucciolevole, nella quale
era incamminato. Nell'aprile del 1792 un decreto del
marco annunziava essersi « proposta al re la Consulta
lla Real Camera (15 marzo) circa l'assunto di erigersi
nuova parrocchia la Chiesa laicale di Santa Maria delle
azie fuori Porta Medina. S. M. si è uniformata ». Quindi
cciati i confini dagli ingegneri con intelligenza del-
rcivescovo, « dismembratasi l'antica parrocchia di
nta Maria dell'Avvocata... S. M. ha *ordinato a questo
rdinal arcivescovo*, che *proceda all'elezione del nuovo
rroco, senza che in tale affare e per la spedizione delle
lle vi debba avere ingerenza alcuna la Dataria romana...*».
Il « Cardinale, così l'amministratore della Nunziatura
ivendone a Roma, avrebbe dovuto riflettere che l'asse-
are i limiti di una parrocchia è atto di giurisdizione
rituale; con tutto ciò non si dà ad esso che la sem-
e intelligenza del fatto. E in secondo luogo si erige
cura o parrocchia da durare soltanto ad arbitrio
S. M., ciò ch'è contrario ai canoni, che la vogliono
petua, ecc. » (2).

) Zelada a Capparucci, 6 agosto 1790 (Archivio Vatic., *Nunziat.* citata,
384 D). E a' 21 dello stesso scriveva: " Il re ha dato le insegne dell'Ordine
Gennaro al cardinale Zurlo per le ottime di lui qualità, e l'attaccamento
real corte " (*Ibid.*, vol. 314).

) Capparucci a Zelada, 21 aprile 1792 (*Ibidem*, vol. 315).

Intanto innovazioni pericolose s'introducevano nel-l'uso stesso de' sacramenti; l'educazione del clero si risentiva delle libertà secolaresche, alle quali il regio governo spianava la strada, e sulla strada aperta a cotali larghezze libertine s'incamminavano pure i religiosi, chiusi ne' chiostri.

Si trovava in Napoli un certo conte Le Gros, il quale da lungo tempo andava seminando nel popolo le pratiche gianseniste, delle quali era secreto dottore. Ed ora v'insegnava le decisioni prese di fresco nel conciliabolo di Pistoia, una delle quali consisteva nell'amministrare agl'infermi l'estrema unzione, prima del viatico. Da parte del governo era secondato e temuto, perchè trovavasi a capo di tutte le brighe che si facevano in Napoli, in Roma e in Firenze.

« Egli, secondo una informazione scritta da un sacerdote, egli è in Napoli il patriarca dei Giansenisti, e come a tale corrono il marchese Demarco, Torgianni e gli altri; ed egli mi ha dato in Napoli molto da fare anche per questo conto. Si era messo a visitare i malati per ispedirli all'altro mono *(sic)* col privilegio degli appellanti. Nè mi costò poca fatica per indurre quell'Em. arcivescovo a fargli sentire di desistere da tali pratiche. Il signor Bonechi, incaricato in Napoli degli affari del granduca, era il di lui sfacciato encomiatore, e dapertutto lo decantava come un santo. Il Caracciolo lo diceva un matto..... Il re di Sardegna lo voleva in Piemonte, dove ha vari benefizj, ma i suoi protettori lo fecero rimanere » (1).

Un cenno di un'altra relazione ci farà conoscere la maniera ond'era educato il clero, che si regolava secondo i regii dispacci del marchese Demarco e secondo i regii consigli de' Torgianni e Peccheneda, regii paglietti:

" Un suddiacono della Cappella Regia, servendo ivi la messa, nel cavarsi il fazzoletto dal seno gli (si) sparò una delle due pistole cariche

(1) Capparucci a Boncompagni, 9 giugno 1789 (Archivio Vatic., *Nunziat. cit.*, vol. 312). Questo conte Le Gros, fino dal 1768, teneva secretissima corrispondenza col marchese di Pombal e col conte di Aranda, de' quali era lancia spezzata e potentissimo ministro nella famosa trama ordita per la diffamazione e la distruzione dei Gesuiti. Ved. *Introduzione*.

palla. Il cappellano maggiore in una sua relazione propose al re il tiro per un anno in una casa religiosa, e dopo ordinarlo (questo fanno Giansenisti); ma il re non si è uniformato, ed ha con dispaccio rdinato a questa Curia, che essendosi il sudetto cassato dal rollo e' cherici regii, proceda contro del medesimo secondo le leggi „ (1).

Così pure alla misura delle libertà, bandite dall'alto sovranamente, si governava la gente de' monasteri; vale a dire, si prevaleva di quelle per introdurre nelle case eligiose e legittimarvi disordini d'ogni fatta. « Gli abianti di essi, scrivevane con dolore al suo sovrano di oma l'abbate Capparucci, si credono sciolti dall'obbeienza a' superiori, cercano gl'impieghi e le onorificenze il re, o a dir più vero da' ministri, quali dispongono on solo delle cose umane, ma ancora delle più sagre. on vi è giorno e direi quasi momento, che non esca alcuno de' simili dispacci (2), quali se per opposizione partiti differenti non hanno tosto il loro effetto, i rispeti affari si rimettono in Camera reale; di cui i ministri scii delle materie, si occupano più di queste, che di altre ù importanti, e decidono poi a fantasia, di maniera e la forza della verità ha fatto proferire ad uno di essi seguenti formali parole, altra volta ripetute: « **Noi ciamo fare al re cose, che nè anche in Inghilterra si fanno!** ». E a dare l'ultima nota della profonda anarchia, in i regii ministri di Ferdinando e di Carolina avevano otto la cosa ecclesiastica nel regno di Napoli, aggiunge spaventosa similitudine, colla quale il popolo napoleno suggellava quei devastatori della religione e della tria:

„ Per ironia e per disprezzo evvi qui chi denomina i soggetti, che on comporre un quadrumvirato con questi odiosi nomi, cioè:
Caporuota Peccheneda (è denominato) “ *Giovanni Hus* „;
Vecchietti, primo ufficiale“ *Girolamo da Praga* „;

(1) Monsignor Jorio, membro del tribunale misto, scelto dal Papa, a monsor Caleppi, 9 maggio 1790 (Archivio Vatic., *Nunziat.* cit., vol. 385 E).
(2) Allude a un dispaccio “ Demarco al Peccheneda, delegato della real risdizione, riguardo *al maestro de' novizzi ed al cellarario di questo monistero Monte Oliveto Maggiore* „.

D. Francesco Conforti, teologo di corte “ *Vicleff* „;
L'Abbate Pistoja, Vicario generale dell'Arcivescovo di Reggio, “ *Guglielmo del S. Amore* „ (1).

IV.

Sarebbe però un errore ed una ingiustizia storica il credere, che tutto l'episcopato napoletano si modellasse sulle servitù cortigianesche o ribelli di un Gervasio, di un Ortiz, di un arcivescovo di Taranto, di Reggio, di Tarso e di altri pochi; o anche sulle paurose debolezze del cardinale arcivescovo di Napoli. Molti di essi, e formavano il numero maggiore, ebbero occasione di far risplendere un vero zelo apostolico insieme colla scienza e la moderazione, proprie della dignità episcopale. Questi fecero resistenza alle novità e alle intrusioni, che dai ministri regii si bandivano in nome del re; ed al re stesso fecero sentire libere e franche parole. Ed è pur giustizia, dovuta alla verità storica, il confessare che Ferdinando porgeva loro deferenza e rispetto, e se avesse avuto tali consiglieri che lo assistessero de' loro lumi, egli li avrebbe ascoltati; almeno li aveva in molta stima. Non però così la regina Carolina, la quale gli uomini di quel valore aveva in dispetto (2).

Si è già visto, come i vari vescovi, consultati dal Caracciolo intorno alla facoltà del re di tramutare i pii legati a fini non intesi dai testatori, rispondessero tutti la verità secondo i canoni e l'antica cristiana giurisprudenza. Per tacere di molti, monsignor Pignatelli, vescovo di Caserta, trasferito all'arcivescovato di Salerno, si rifiutò di assumere il governo della vicina chiesa di Capua, a cui il Demarco con dispaccio dal Palazzo lo invitava nel regal nome. Egli allora « fece e consegnò allo stesso re una

(1) Capparucci a Zelada, 28 agosto 1790 (Arch. Vatic., *Nunz.* citata, vol. 314).

(2) Basti il seguente colloquio tra lei e il Caracciolo, accaduto nel tempo in cui questo ministro si opponeva allo scioglimento del matrimonio Maddaloni in virtù della regia autorità. “ Essa lo interrogò e tentò a dire perchè quelli, che sinora sono passati per divoti bigotti, insistono presso gli ecclesiastici e contro Roma: all'opposto di chi prima sembrava spirito forte (alludendo a lui). Ed il Caracciolo francamente rispose alla regina: che il bigottismo più facilmente ammetteva e si univa colla passione di vendetta e di superbia; ma non così l'onestà e la probità, che non tradiva mai la verità „. Capparucci a Boncompagni, 13 decembre 1788 (*Ibid.*, vol. 311 A).

·sentanza fondata, ragionata e corroborata co' con-
La quale produsse buon effetto..... almeno di sospen-
'ideata novità con gran dispiacere del marchese De-
» che dovette così rimangiarsi il proprio dispaccio (1).
' primi di luglio 1793, il re elesse ad abbate della
adia di Fasanella D. Ferdinando Marcello, e chiese
ia le bolle d'istituzione. Naturalmente furono negate;
il re chiese all'arcivescovo di Salerno di fare
stituzione: ma questi vi si rifiutò parimente, e ne
al Caleppi ne' seguenti termini (18 luglio 1793):
spiegai chiaro, che non ci avrei posto mano..... e
la mia relazione, senza cabale auliche dissi al pio
10 il mio parere e la mia ripugnanza con quella
essione propria di un vassallo, ma senza avvilimento
postolico ministero » (2).
vescovo di Sora nel gennaio del 1789 scrisse al re
iemoria, in cui diceva di non aver facoltà di con-
a' regolari facoltà spirituali, se non glie le dava
a. Si ebbe gli elogi del card. Boncompagni, che
confortava: « Se avesse la Chiesa di Dio molti
i che parlassero con quella energia e determina-
molti dissapori e molte perdite avrebbero rispar-
». Il vescovo poi volendo scrivere al re di suo *motu*
ra lettera di consiglio, il Cardinale ne lo dissuase,
hè non ne era ricercato » (3).
stesso aveva fatto l'arcivescovo di Manfredonia, al
da Roma venne la testimonianza onorevole, che
itava. Ma, a conclusione di questo argomento, giova
riferire una lettera di quel vescovo di Sora, il quale
ia parte ci dipinge appunto la rovina della reli-
nel regno di Napoli, e dall'altra dimostra la pietà
ell'uomo, fedele a' suoi doveri ed a' giuramenti pre-
lla Santa Sede; e degna di conservarsene memoria.

---

fra Capparucci a Boncompagni, 16 decembre 1788 (Archivio Vatic., cit., volume 311 A).
una dell'arcivescovo Pignatelli a monsignor Caleppi, ottobre 1793 vol. 385 E).
ncompagni al vescovo di Sora, 10 gennaio 1789 (*Ibidem*, vol. 384 E).

Il vescovo di Sora al cardinale Boncompagni.

Di Sora, 29 marzo 1789.

Mi compatirà V. Emza se la tedio con questa mia ossequiosa, che contiene a parer mio capricciose novità da sapersi dal N. S. Padre e nostro Padrone e Capo, e da V: Emza ancora come primo ministro. Si ricorderà V. Emza l'ordine della Segreteria del signor marchese Demarco con real dispaccio di andare in diocesi non mia, e di decidere come *giudice di appello* il vero o falso matrimonio tra Notaro Abatecola e Angela Mertelli, e le ragioni per le quali stimai non andarvi, ma bensì dirigere al re una ragionata e umile rappresentanza. Questa è già in Camera Reale; sia qualunque l'esito, mi rassegnerò al volere di Dio. So che il signor Torgianni in rota disse *che il re deve essere ciecamente ubbidito, e che secondo gli antichi e veri canoni gl'imperatori commettevano le cause ai vescovi a lor piacere. Gli altri compagni approvarono la scienza dell'avvocato della corona Torgianni, che appena sa scrivere.*

Dopo di questo affare, due settimane, me ne fu imposto un altro di dare il canonicato vacante da tre anni nella Collegiata insigne di Alvito al sacerdote Ioli per morte del canonico Lecce, che morì nel mese pontificio (1). Per non essere spergiuro, spiccai un'altra rappresentanza con tutte le ragioni e carte, cioè suoi reali dispacci che mi favorì V. Emza. Al re fece specie la prima rappresentanza, ma ai suoi ministri dispiacque moltissimo; han detto al re lucciole per lanterne; hanno intrapreso di togliere tutte le chiese collegiate di tutto il regno, hanno rigettato gli statuti antichi ordinati da Pontefici e Vescovi; hanno stabilito nuovi statuti; hanno dichiarato che le collegiate sieno laicali e recettizie, le quali non devono dipendere nè dal S. Padre nè dai Vescovi, ma soltanto dal re. Sembra che la corte voglia spogliare e Papa e Vescovi, e stabilire in questo regno infelice la Chiesa anglicana e forse peggio. Sintanto che il Signore terrà in vita il marchese Marco, il conte Grossi (2), Acton, e forse forse ancora il politico Caracciolo, non si farà accomodo, e si anderà sempre di male in peggio. Per lo che, prego il S. Padre di rinunciargli il vescovato per far penitenza de' miei peccati in un luogo il più rimoto del mondo. Mi metta a' piedi del S. Padre „ (3).

---

(1) Ossia nel mese, in cui la nomina secondo il Concordato (1741) toccava al Papa.

(2) Quel conte Le Gros, di cui è parlato sopra.

(3) Archivio Vaticano, *Nunziatura* cit., vol. 311 A.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

Ripresa delle trattative per il Concordato (1789-1791).

SOMMARIO:

Nell'occasione della morte di Carlo III e di quella del principino D. Gennaro si riannodano le trattative. — Grande desiderio che ne aveva il marchese Caracciolo, contrastato da altri ministri. — Carteggio inutile del Papa con Ferdinando. — Morte improvvisa del marchese Caracciolo; il card. Boncompagni si dimette dalla carica di segretario di Stato, e muore poco dopo.

Il cardinale Spinelli tratta con Pio VI per parte della corte napoletana: incredibile notizia sul re Ferdinando, che sottoscrive cose gravi senza leggerle. — Supreme concessioni di Pio VI.

Il generale Pignatelli attraversa la nuova negoziazione: grandi imbrogli cortigianeschi intorno a questa faccenda. — Importantissimo documento, che spiega alquanto il perchè dell'andata del Pignatelli a Terracina e le conseguenze di quel viaggio.

Arrivo in Roma de' sovrani di Napoli, reduci da Vienna (20 aprile 1791). — Negozio del Concordato, trattato prima dalla regina col Nunzio in Vienna, e poi dal re con Pio VI in Roma. — Concessioni di Pio VI al re Ferdinando, *provvisorie*.

I.

Ad ogni cittadino che amasse spassionatamente il suo ese, il veder la religione e la giustizia manomesse e iupate da quelle stesse persone, che ne dovevano essere stodi e vindici, era cosa oltremodo dolorosa. Ma tra gli omini, che dirigevano il governo napoletano, il solo racciolo provava quel dolore, perchè solo forse mirava fondo dove avrebbe messo la china pendente, lungo la uale i Demarco, gli Acton, i Peccheneda e i Torgianni nducevano la cosa pubblica: questi, come è uso di tte le consorterie partigiane e cortigianesche, alle passioni private o al privato guadagno sacrificavano il bene ubblico; il qual metodo di governo, antico e nuovo uanto le passioni umane, riesce sempre fatale alle pubbliche istituzioni, e tosto o tardi conduce immancabilente il paese alla rovina.

Per la qual cosa fu sollecito il vecchio Caracciolo di riappiccare le trattative con Roma, e supplicava il cardinale Boncompagni di cercar qualche mezzo, onde riuscirvi, a fine di scongiurare gl'incalcolabili mali, che dalla rottura con Roma prevedeva imminenti al suo paese (1). Ma l'ultima parte dell'anno 1788 si passò in un carteggiarsi inutile tra il Papa e re Ferdinando; il primo aspettava ragione e resipiscenza dalla parte del re, per cagione dei diritti della Santa Sede, oltraggiati con la soppressione della chinea, con lo scioglimento del matrimonio Maddaloni, e la cacciata violenta dell'Internunzio pontificio. Il secondo, copiando le lettere de' suoi ministri e firmandone alcune senza leggerle, come vedrassi a prova, opponeva i diritti sacri di regalia inerenti all'autorità conferitagli da Dio immediatamente, ed accampava le offese arrecate a quei diritti, con l'aver il Papa introdotto nel regno lettere non sindacate prima dall'occhio regio.

Ne' primi mesi del 1789 nella regia Cappella di Napoli si celebravano i funerali per le anime di Carlo III, morto a' 14 decembre dell'anno scorso, e del principino Carlo Gennaro, spentosi nel gennaio del nuovo anno. Or bene, il vescovo che pontificava in quella mesta funzione, era lo scioglitore illegittimo del vincolo matrimoniale, cioè Idelfonso Ortiz, vescovo di Gallipoli, divenuto ora per autorità regia amministratore del pingue vescovado di Melfi (2), ma assiduo di residenza in Napoli!

(1) Servanzi a Boncompagni, 26 agosto 1788. Aggiungeva però: "Caracciolo è bene intenzionato, ma parte non parla chiaro al re, parte non è ascoltato" (Archivio Vatic., *Nunziat.* cit., vol. 311 A).

(2) A questo proposito, l'abbate Capparucci così ne riferiva al Boncompagni, 31 gennaio 1789: "A proposito di funerali, pontificò nella cappella reale, ieri, monsignor Ortiz: se non recò scandalo, produsse in tutti ammirazione, riguardandosi gli astanti l'uno all'altro; ed essendo nato un generale sussurro, è certo che qualcuno giunse fino a domandare se era stato assoluto *(dalle censure)*". E a' 3 di febbraio soggiungeva: "Stamane si sono continuati i funerali nella cappella reale per la gloriosa memoria di Carlo III; s'è fatta l'assoluzione al neonato principe D. Carlo Gennaro, nella chiesa di S. Clara, dove fu trasportato ieri sera: l'antecedente domenica fu da Caserta trasportato, dove morì nel giorno suddetto" (*Ibid.*, vol. 311 A e vol. 312).

In quella circostanza avendo Pio VI scritto al re di Napoli una lettera di propria mano, si rientrò di nuovo nella via delle trattazioni e delle speranze, dichiarandosi il Pontefice disposto alle ultime concessioni da' regii ministri desiderate; vale a dire cedeva al re la nomina dei vescovi e rimetteva al regio talento il destino delle badie e commende costantiniane (1). Il Caracciolo fu oltremodo lieto della cedevolezza della Santa Sede, e disse al rappresentante pontificio, ch'egli « concorrerà a tutt'uomo; e desiderava che non venisse frastornato da questo diavolo di Carlo Demarco: sono le di lui precise parole » (2).

Se non che, secondo il solito, quel *diavolo di Carlo Demarco* ebbe più influenza presso il re o la regina, che non ne ebbero anche questa volta i savi consigli di un ministro assennato. Il re rispose grandi parole al Pontefice (3), e co' fatti dispensava premi a' suoi consiglieri antivaticani, facendoli avanzare di grado (4). D'altra parte Ferdinando, oltre i divertimenti delle sue regie battute di caccia, ebbe a godersi nella state di quell'anno l'insolito spettacolo della flotta spagnuola, approdata nel gran porto di Napoli; la quale, spedita dal fratello Carlo IV, nuovo re di Spagna, apportava a lui e alla Carolina, insieme con

---

(1) Il Boncompagni scriveva al Capparucci, dicendo che il Papa sperava ora immancabilmente l'accomodamento, " perchè, *avendone sospesa la conclusione i soli due noti articoli per dichiarazione di S. Maestà medesima, anche sopra questi cede il S. Padre e deferisce a' regj desiderj* „ (Archivio Vatic., *Nunziat.* cit., volume 384 E).

(2) Id. eid. (*Ibidem*, vol. 311 A).

(3) " Insistendo Caracciolo presso il re, che rispondesse a S. Santità, il re gli ha detto queste precise parole: " Lascia fare a me e vedrai che la cosa viene buona „. Intanto tiene in mano e rilegge la lettera del Papa „. Cifra Capparucci a Boncompagni, 28 marzo 1789 (*Ibidem*, vol. 311 A).

(4) Con lettera degli 11 aprile, il Capparucci annunziava al Boncompagni le seguenti promozioni: " Dopo la morte seguita ne' scorsi giorni del fu duca di Turitto, il quale era delegato della real giurisdizione e uno de' capi di Ruota e de' consiglieri della Camera di S. Chiara, sono stati promossi al primo impiego il presidente D. Francesco Peccheneda, ed al secondo D. Basilio Palmieri, ambedue cogniti e dichiarati contrarj degli ecclesiastici e delle Ecclesiasticità „ (*Ibidem*, vol. 312). Cui il povero Boncompagni, oramai sfinito per malattie e per dispiaceri, riscriveva malinconicamente a' 14 dello stesso mese: " Parmi che dall'avanzamento di Francesco Peccheneda non possa desumersi il più felice augurio per l'accomodamento „ (*Ibidem*, vol. 384 E).

altri regali inviati da Spagna, i regi specchi lasciatigli dal padre (1). Di lì a due anni un'altra armata, ormeggiando minacciosa nelle acque napoletane, vedremo come sarà oggetto di tutt'altro spettacolo a lui, alla regina Carolina, ed a' fieri ministri che braveggiavano il Papa!

Non avendo avuto risposta alla sua lettera de' 16 febbraio, Pio VI ne scrisse una seconda a Ferdinando a' 22 di giugno, la quale forse riuscì inopportuna a cagione dell'argomento intorno alla soppressione della chinea, ripreso a trattare dal Papa con larga copia ed insuperabile forza di ragioni. In essa il Pontefice conchiudeva con queste parole: « Ma intanto si rispetti il possesso, come fu rispettato sotto Callisto III, e non si dia a Noi, che siamo andati incontro alle possibili compiacenze per la Maestà Vostra, la troppo grave amarezza di vederci spogliati di un diritto così antico e così interessante: *altrimenti saremo contra nostra voglia forzati a far rinnovare le dichiarazioni e proteste atte a preservare le ragioni della Sede Apostolica* » (2).

Non dette poco da fare e da pensare questa lettera a' ministri di Stato del re di Napoli. Il marchese Caracciolo, a cui toccava di scrivere cose delle quali non era convinto, sudò un quindici giorni per la risposta, la quale fu fatta in tono moderato; in quanto alla sostanza si ripetevano le stesse cose, non avere cioè il re contratto obbligo stretto di vassallo, ma di sola prestazione del censo, alla quale aveva soddisfatto e continuerebbe per l'avvenire. Carlo Demarco però non ne fu contento, ed

(5) A' 20 giugno 1789 l'abbate Capparucci riferiva la notizia " della flotta spagnuola, arrivata giorni pochi prima ". E ne dava il seguente motivo: perchè Ferdinando erasi lagnato al germano di non veder più legni spagnuoli. Come per risposta, il nuovo re di Spagna glieli fece vedere " all'occasione di dovergli spedire i specchi ". Essendo giunta improvvisa quella flotta, " dicesi che da prima allarmò qualche personaggio (*intendi il ministro Acton*), che si è poi calmato pienamente ". A monsignor Federici (Archivio Vatic., *Nunziatura* citata, volume 312).

(2) Vedi questa lettera, importantissima, nel *Carteggio tra Pio VI e Ferdinando IV*, *Docum.* XXXVII; e la risposta di Ferdinando nel *Docum.* XXXVII. È notabile lo Schipa (op. cit., pag. 162), il quale dice che il Papa in questa lettera "*chiacchierò* diffusamente del diritto al solenne tributo ". Per cotesto scrittore si vede, che un *diritto incontrovertibile* non essendo una cosa fisica, come il cannone, si converte di leggieri in una *chiacchiera!*

in una nota privata, che diresse alla regina, criticò la risposta del Caracciolo, dichiarando nulle le ragioni allegate dal Papa, il re non avere obbligazione di sorte alcuna, quando ben si sa che il re poteva « mancare a questa obbligazione », non essendo se non « una mera offerta di devozione ». Il bello si è che tutti e due i ministri scorsero nelle ultime parole del Papa una *minaccia di scomunica;* ed il Caracciolo la dichiarò *insignificante,* se fosse pronunziata, e Carlo Demarco suggerì alla *Real Maestà* della regina, « che sarebbe proprio fargli sentire » al Papa, che « Iddio, che l'ha dato il regno al re, gli ha dato ancora tutti li mezzi da conservarselo contro le altrui intraprese e violenze ». Tutte parole sprecate, poichè non ebbe mai Pio VI intenzione di scomunica per l'affare della chinea, non trovandosi nelle parole soprariferite altra minaccia se non di *rinnovare* le proteste e le dichiarazioni dell'anno passato, come di fatto le rinnovò (1).

Nove giorni dopo la scrittura di quella regia risposta alla lettera del Papa, il marchese Caracciolo moriva improvvisamente (16 di luglio); si disse colpito da un attacco di apoplessia (2). Contava 74 anni di una vita, che spese tutta a servizio del suo paese nella magistratura, nelle missioni diplomatiche di Londra e di Parigi, nel governo della Sicilia, e in fine nella segreteria di Stato de' sovrani di Napoli. Fu uomo certamente di molto inferiore alla fama, che gli hanno fatta; non si mostrò quel libertino, che si era decantato in Francia e in Sicilia, e d'altra parte non si professò mai sinceramente amico di Roma, e così non piacque nè al Palazzo, nè al Vaticano (3).

(1) M. Schipa, op. cit., pag. 163. Tanto questo scrittore, come G. Lioy (*Arch. stor. prov. napolet.*, 1789, pag. 722 segg.) sulla minaccia della scomunica hanno preso lo stesso abbaglio de' ministri napoletani.

(2) " Come, di lì a dieci anni, l'amico suo Marmontel „. Così M. Schipa (op. cit., pag. 164).

(3) Il cardinale Boncompagni, nel tempo che fervevano le trattative per il Concordato, lo giudicò in questa sentenza: " Pare incredibile ed è straordinariissima la contraddizione estrema che si trova tra la facilità onde il marchese Caracciolo conviene di tutto, e poi tutto nega o lascia come trovato l'avea prima di convenirne „. Boncompagni a Caleppi, 3 novembre 1786 (Archivio e *Nunziat.* citati, vol. 384 C).

Quale che si fosse il merito dell'uomo, la scomparsa del ministro Caracciolo riuscì nociva alle due corti, relativamente alla conclusione dell'accordo che era desiderato da Roma tanto, quanto era utile al regno di Napoli. Il card. Boncompagni, già infermo da lungo tempo, lasciò la carica di segretario di Stato di Pio VI verso il mezzo del mese di settembre 1789, e morì a Lucca a' 9 di agosto del 1790 (1). Verso i 12 di ottobre del 1789, il card. Zelada gli succedeva nell'impiego di primo ministro del Papa.

II.

Creato protettore del regno di Napoli, amico com'era del generale Acton, entra adesso siccome negoziatore del Concordato con Roma il cardinale Spinelli. Il quale vi si adoperò veramente con istudio e con amore, ma con poca fiducia; perchè vedendo la lentezza o la svogliatezza dissimulata dell'Acton, divenuto ministro onnipotente dopo la morte del Caracciolo, ebbe a confessare fino dal principio, che non isperava di quel negozio la conclusione « se non per un tratto della divina Providenza » (2).

Dopo vari mesi di studio e d'intese, egli informava il ministro Acton dello stato in cui trovavansi le trattative a' 19 di febbraio del 1790. Parla della *difficoltà grandissima* che incontrò nel Papa, a cagione del cam-

(1) Monsignor Federici, segretario della cifra, annunziava la rinunzia del Boncompagni al Capparucci a' 25 di settembre 1789 in questi termini: "Avendo il cardinale Boncompagni rappresentato a N. Signore che attesi gli incomodi di salute, da' quali non è perfettamente rimesso, non era in grado di continuare nel laborioso impiego di segretario di Stato, ed avendolo perciò supplicato di accettarne la dimissione, è piacc'uto alla Santità Sua di deferire alle suppliche del lodato signor Cardinale; e nel tempo stesso ha ordinato a me di proseguire nell'esercizio interino della carica „ (Archivio Vatic., *Nunziat.* citata, vol. 384 D). Della morte del Caracciolo, come di quella del Boncompagni, non ho incontrato nessun ragguaglio ne' tanti volumi della *Nunziatura di Napoli*, che pure ho scorsi.

Nella Vallicelliana, *Fondo Falsacappa*, vol. 64, si trova la lettera di Pio VI, colla quale il Papa acconsentiva alle dimissioni del Cardinale. E nelle *Notizie generali per l'anno 1791*, del Cracas, è riferito un piccolo annunzio necrologico: vedilo alla fine del *Docum.* V, insieme con la lettera di Pio VI.

(2) Capparucci a Zelada, 17 ottobre 1789 (*Ibidem*, vol. 312).

biamento che si era fatto negli articoli presentati da Napoli nel gennaio del 1788, e dell'accrescimento delle pretese, che da quel tempo al presente erasi operato dalla parte napoletana.

Ora lo Spinelli, fra i motivi che non poteva *evidentemente* mettere innanzi, onde scusare il sovrano delle due Sicilie, ne annovera uno che fa a dirittura sbalordire. Ed è questo: « del non avere Sua Maestà letti i detti articoli, perchè bisognava dire, che non avesse neppur letto la lettera dalla medesima (Maestà) sottoscritta li 20 luglio 1788. La qual cosa (aggiunge lo Spinelli) avrebbe fatta grave lesione alle convenienze del re nostro Padrone, e non si sarebbe creduta ». Di fatto si durerebbe a crederla anche ora dai posteri, se non vi fosse questo documento ad obbligarci a tanto sforzo di fede!

Tuttavia egli fa sperare di riuscire nell'accomodamento, il quale ora tocca l'ultimo periodo del temporeggiamento sinora utile al regno; e ciò a cagione delle circostanze pericolose dell'Europa. E qui riflette con molta giustezza: « *I popoli ànno davanti agli occhj esempj di cattiva scuola, e non è buona politica di un Sovrano quella di somministrare materia di rumore, e di trovarsi sprovvisto di mezzi efficaci per richiamarli al dovere nel caso di disordine* ».

Venendo poi alle difficoltà, dice la maggiore essere quella che riguarda « la nomina de' vescovadi, per la esclusione dei soggetti, che dal Papa in sua coscienza si potessero credere indegni ».... E trattandosi di *coscienza*, la difficoltà per parte del Papa « non potrà vincersi *mai*. Sul resto spera di venire a buon esito » (1).

Ora egli è da sentire lo stesso Cardinale a descriverci il modo veramente patetico, ond'egli si adoperò a vincere l'animo del Papa. In lettera d'officio della stessa data, così racconta:

« Mi trovai in verità sulle prime a mal partito, ed ho passato qualche notte senza riposo, per il pericolo della non riuscita. La sorpresa, che

(1) Spinelli ad Acton, lettera confidenziale de' 19 febbraio 1790 (Archivio di Stato di Napoli, *Affari esteri*, Roma 1748-90, vol. 640).

recò al Papa la lettura degli ultimi fogli da me presentatigli fu grandissima, ed eccone la ragione. *Si vuole,* mi diceva egli, *esigere da me l'osservanza degli articoli accordati, e mi si negano o mi si alterano gli altri in correspettività accordati dal re! Se il re recede dalli fogli da lui medesimo esibiti in gennaio dell'anno 1788 in quelle parti, che si erano accettate, recederò anch'io dalle mie esibizioni: giacchè non trovo ragionevole essere obbligato io a mantenere la mia parola, quando ricusi il re di mantenere la sua* ".

Il Cardinale si trova a mal partito davvero, e teme di vedere sfasciarsi la macchina. Il perchè, *dissimulando la forza dell'objetto,* tenta le vie del cuore, che conosce sensibilissimo, del Santo Padre, e si mette a descrivere i danni della disarmonia, ed il pericolo della rovina, che ne derivano per tante anime!... « Dissi tanto, che infine eccitato dagli occhj miei il pianto, non seppe il S. Padre trattenere il suo, e pianse meco anch'esso. Tacqui allora, perchè si dilatasse il cuore, e dopo breve silenzio, così riprese il Papa a dire: Amo il re, amo la sua regina, e sarei felice, se tanto essi mi amassero quanto io li amo. Voglio il bene delle anime, che sono il grande oggetto del mio apostolico ministero. Mi adatterò fin dove potrò, salva la mia coscienza e la più ristretta convenienza della mia rappresentanza ».

Alla vista della pontificia commozione, si rinfranca il Cardinale, lieto di aver superata una difficoltà così *imponente,* « che per escluderla non si potevano avere ragioni bastantemente forti, o almeno non disdicevoli al regio decoro, *come l'Ecza Vostra bene mi dee intendere* ». Tuttavia la conclusione di quel colloquio si fu, che il Papa ordinò al cardinale Spinelli d'intendersi con i Cardinali Prodatario e Segretario di Stato. Ed egli conferì con loro e col Papa, non mancando mai di presentare *la prospettiva ed i foschi colori delle attuali dissensioni.*

L'esito di quelle conferenze è narrato per le lunghe; ma in compendio si può dire che il Papa cedeva su tutti gli articoli, salvo ne' tre seguenti: Sulla nomina dei vescovi il Papa esige l'esclusiva per le persone, *dalla sua coscienza reputate indegne.* Una tal condizione si trova

espressa in tutti i Concordati, anche in quello con l'imperatore Giuseppe II come duca di Milano (1); e dopo tante concessioni fatte al re di Napoli da Pio VI, non sa capire il Pontefice, e lo Spinelli ne riferisce le proprie parole, « che gli si voglia poi negare la quiete ancora di sua coscienza, impugnandogli la facoltà di poter escludere gl'indegni ».

Per la stessa questione di coscienza, il Santo Padre esige insuperabilmente la libertà di escludere le persone elette a comporre la Giunta ecclesiastica, volendo essere « certo per sua coscienza dell'idoneità e dignità delle medesime ». Così pure è *irremovibile* sulle prerogative del Nunzio (2).

III.

Come la corte di Napoli non sottoscrivesse di presente a cotali larghezze, offertele dalla Santa Sede, è cosa che ha del mistero e dell'inconcepibile, se non si tenesse conto che allora il governo della nave napoletana era tutto in mano di Maria Carolina e di Giovanni Acton! Una tal verità si può facilmente dedurre dall'imbroglio, che allora fu tessuto dal generale Pignatelli, mentre aspirava alle nozze colla duchessa di Maddaloni, dopo essersi, con ogni probabilità, concertato con la regina e col ministro di lei.

L'unica cosa, che con tutta ragione riuscisse spaventosa a que' governatori del regno, era la paura di qualche sollevamento del popolo, come di fatto già minacciava di accadere in qualche provincia calabrese, scontenta per le rapine religiose ond'era spettatrice. Per avere dunque dalla loro l'opinione pubblica del popolo napoletano, il quale conosceva le concessioni di Roma, si convenne tra l'Acton e la sovrana di far viaggiare a Terracina il Pignatelli a fine di abboccarsi col Papa, che ne' primi di giugno del 1790 trovavasi colà occupato a' celebri lavori nelle

---

(1) Nel quale è espresso: " *Inter digniores nominabuntur, et sese examini in Urbe iuxta solitam consuetudinem subiicient* ". Vedi *Docum.* III.

(2) Spinelli ad Acton, 19 febbraio 1790 (Archivio di St. di Roma, *fascio Docum.*).

paludi Pontine. Il pretesto era di trattare del suo matrimonio colla Maddaloni: ma di fatto egli trattò del Concordato, e ne portò in Napoli cose maravigliose, ossia annunziò tutte le concessioni possibili dalla parte di Pio VI! Se non che, quelle maraviglie spacciate dal Pignatelli si dileguarono in breve ora, quando il Papa alle lettere napoletane rispondendo, dimostrò l'allucinazione in cui era caduto il generale: ma intanto questi aveva sparso in Napoli le grandi concessioni fatte a lui dal Papa; e, avendo avuto notizia della risposta del Papa, diede poi ad intendere che Pio VI camminava a ritroso. Tanto appunto speravasi dall'Acton! Il quale però scrisse allo Pinelli, protestando avere il generale operato di sua testa, la negoziazione essere riposta tuttavia nelle mani di lui solo (1).

Tutte queste cose, come il consiglio di concedere per *una volta* ed in via di accomodamento la nomina delle chiese vacanti al re Ferdinando, sono contenute in un lungo documento, importantissimo, di cui dò qui il compendio. Fu scritto nella state di quest'anno 1790, quando i sovrani di Napoli erano già partiti alla volta di Vienna per festeggiarvi le regie nozze de' loro figli, e se ne aspettava la visita in Roma, per trattarvi a voce il grande affare; l'autore è probabilmente monsignor Dini, succeduto, nella qualità di uditore del Papa, al Campanelli, creato Cardinale. È il seguente:

" ... Il silenzio in cui era ricaduta la negoziazione di Napoli, dopo le avvedutissime animadversioni fattevi dal cardinale Campanelli ai fogli comunicati dal signor cardinale Spinelli nel passato gennaro (1790), giustificava pur troppo le riflessioni, che lo scrivente si era creduto in debito di umiliare al primo degli accennati Emi, per dimostrare che la Corte di Napoli non avea riassunta la negoziazione *se non se per togliere alla S. Sede il qualunque siasi vantaggio dei fogli de' 4 gennaio 1788; dare un nuovo giro alle cose, e così procurare di rigettar poscia sopra di noi tutta l'odiosità del ritardo e della ineffettuazione del trattato.* Ma *quello che allora parer poteva effetto soltanto di raziocinio, fondato* per

(1) Acton a Spinelli, 15 giugno 1790 (Archivio di Stato di Roma, *fascio Docum*— 3.

altro sulla condotta tenutasi per parte di quella corte in tutto il corso della precedente negoziazione, diventa ora una evidente dimostrazione in seguito di quanto è accaduto dopo la gita del general Pignatelli a Terracina. E quindi lo scrivente si prende la rispettosa libertà di umiliare le seguenti riflessioni.

" È certo che Pignatelli è conosciuto in Napoli e fuori per uomo di mala fede; ma è certo ancora, *che avendo egli nel 1787* (di concerto **colla Regina e con Acton**) (1), *supposto al re di aver accomodati gli affari di Spagna, il re lo credette, e con esso buona parte del pubblico, checchè si assicurasse in contrario dalla stessa Corte di Spagna.*

" Io temo dunque che Pignatelli *abbia agito anche adesso collo stesso concerto, e che si voglia far cadere il re e il pubblico nell'errore, che qui si manchi di parola.* Chi conosce l'incomparabil delicatezza di N. Signore nol crederà certamente. Ma le voci di una corte sono ben atte a spargere almeno dei dubbj, e se non altro sono certamente capaci di persuadere i proprj sudditi, l'*opinione dei quali è la molla che più d'ogni altro influir possa sulle operazioni di quella corte.*

" Sinora si era fatto credere, che il ritardo della conchiusione del trattato derivasse unicamente da Roma per picca e puntiglio di voler sostenere insussistenti e rancide pretensioni; e le lettere che ci venivan da Napoli erano sempre piene di tali rapporti. Ma d'ora innanzi si dirà, che tutto era conchiuso, e che da Roma si è mancato poi di parola. In tal modo rimarrà sospesa ogni negoziazione, e la corte di Napoli vorrà farsi credere autorizzata (col pretesto di rappresaglia) a qualunque irruenza nelle materie ecclesiastiche. I sudditi ubbidiranno; e le Corti estere occupate de' loro affari e degli altri di Europa, poco ascolto daranno alle nostre ben giuste querele.

" Importa dunque moltissimo di prevenire in un modo glorioso per nostro Signore, in un modo che la corte non si aspetti, e con cui si venga a chiuder per sempre la bocca ai nemici di Roma. E mi spiego „. Ossia vorrebbe l'autore di questo scritto a Pio VI, che il S. Padre colga una occasione per venire alla nomina delle vacanti sedi episcopali: cosa da farsi necessariamente tosto o tardi. L'occasione sarebbe la " *macchina montata dal generale Pignatelli* „. Il S. Padre scriva lettera al re, in cui manifesti la sua disillusione per causa de' fogli presentati dallo Spinelli. Sperare egli ad ogni modo nella religione e pietà del re. Credere " *al disotto della sua dignità* „ e della sua stima presso le

(1) Queste parole, poste in parentesi, sono state raschiate con lama di temperino, così che si è forata la carta; ma pure sono visibilissime: il nome sopratutto della regina si legge a prim'occhio.

(2) Vedi sopra, cap. VI, p. 71 e segnenti.

corti " *il farsi carico di smentire le assertive del suddetto generale: del che lascia giudice il re, la sua corte, e Napoli tutta* ". Tuttavia dolergli della prolungata vacanza e de' mali conseguenti, e dell'attribuir ciò a resistenza o a puntiglio della Santa Sede.

" Quindi il Papa notifichi ch'egli, usando della podestà delle chiavi, procede alla nomina delle sedi; che se poi la forza ne impedisce la esecuzione, " la colpa non sarà certamente di Sua Santità ". E subito dopo aggiunge la seguente considerazione: " Che se pel timore d'irritar troppo, si credesse piuttosto di proporre che il re nominasse egli per questa volta, purchè nelle bolle si ponesse la clausola *sine preiudicio Sedis Apostolicae,* non sarei lontano dal credere, che anche questa proposizione nelle attuali circostanze fosse per riuscire ugualmente, e forse più gloriosa per N. Signore ".

" Sembra allo scrivente, che una tal lettera (conosciuta che fosse) produrrebbe l'ottimo effetto di mettere il pubblico e le corti estere dalla nostra, (che è) *il solo mezzo capace di far qualche impressione su quella di Napoli;* giustificherebbe la differita destinazione dei Vescovi, e attaccherebbe sempre più a N. Signore i Vescovi e gli ecclesiastici, ecc. " (1).

L'autore di questo documento conosceva molto bene le cose di Napoli; quindi l'uno e l'altro de' consigli suggeriti al Santo Padre erano assai opportuni. E se Pio VI avesse egli, con pubblica e solenne enciclica, fatta la nomina de' vescovi alle sedi vacanti e banditala in virtù de' sommi poteri apostolici a tutto il regno delle due Sicilie, sarebbe accaduta senza ombra di dubbio l'una di queste due cose: o il re Ferdinando avrebbe ammainato le vele regaliste ed accettato le nomine pontificie, o avrebbe visto i popoli del Napoletano e delle Calabrie fare qualche sollevamento o dimostrazione di scontentezza e mettere la monarchia borbonica sull'orlo di un pericolo vero.

Ma Pio VI non era uomo da' forti partiti; preferì dunque di appigliarsi al secondo consiglio, di concedere cioè al re napoletano una prima nomina alle sedi vescovili, come un avviamento alla conclusione de' rimanenti articoli. Ciò accadde coll'arrivo in Roma de' sovrani di Napoli, nella primavera del 1791, del che ora dirò in breve.

(1) Archivio Vatic., *Nunziat.* citata, *Carte sparse.*

IV.

A' 20 di febbraio di quest'anno 1790 aveva terminato la sua vita burrascosa e bizzarra il modello e consigliere di Maria Carolina, l'imperatore filosofo Giuseppe II. Temerario ed imprudente, lasciava il Brabante in piena ribellione, l'Ungheria fremente, ed un fiorentissimo esercito quasi sconfitto da' Turchi, co' quali era in guerra (1). Leopoldo di Toscana gli successe subito come re di Boemia e di Ungheria, ed attese a rifare a ritroso il cammino fino allora malamente corso da lui e dal fratello. Riuscì allora a Maria Carolina di stringere con nuovi vincoli la casa borbonica di Napoli a quella di Austria, e potè soddisfare la sua ambizione materna coll'unire in matrimonio le due principesse sue figlie a' due figli di Leopoldo: Maria Teresa all'arciduca Francesco, principe ereditario dell'impero, e Beatrice a Ferdinando, succeduto al padre nel granducato di Toscana. Fu stretto inoltre il matrimonio di Francesco, principe ereditario di Napoli, coll'austriaca arciduchessa Clementina (2).

---

(1) Lasciò, conforme si narra da vari scrittori, sulla sua tomba da scolpirsi il seguente epitafio composto da lui: *Qui giace Giuseppe II. Fu infelice in tutte le sue imprese.*

(2) L'abbate Capparucci dava di ciò al cardinale Zelada le seguenti informazioni a' 14 di agosto 1790: " Monsignor di Tiene *(confessore della regina)* mi fece confidenza, che aveva suggerito e disposto affinchè prima della celebrazione de' reali matrimonj si fossero lette ad alta voce le rispettive bolle della pontificia dispensa, e che la Maestà della Regina con piacere n'era convenuta; ma saputasi la cosa da Carlo de Marco, aveva detto che non occorreva tale lettura, bastando che le bolle fossero note alla Curia arcivescovile. Ma il cardinale tenne fermo, e mise sul tavolino della regina il tomo V del *Supplemento* del *Corps diplomatique* del *Du Mont*; in cui sotto il 1714 si legge del matrimonio per procura della Farnese in regina di Spagna, e si dice che fu letta la dispensa ad alta voce dal vicelegato pontificio ". E a' 17 aggiungeva: " Così fu fatto, domenica, nella cappella pubblica del real palazzo; un regio cappellano, che faceva le veci di arcidiacono presso il cardinale arcivescovo, lesse prima ad alta voce le dispense pontificie, indi fece lo stesso il generale Acton delle rispettive procure dirette al real principe ereditario ". In ultimo a' 21 agosto annunziava " il Re partito mercoledì sera (18 corr.), la Regina ieri " (Archivio Vatic., *Nunziat.* cit., vol. 314).

Per le quali cose si allestivano i preparativi per viaggiare in Germania, il che, data la gravidanza della regina, non potè eseguirsi se non verso i 18 di agosto (1). Per la celebrazione de' regii matrimonii furono chieste ed ottenute da Roma le dovute dispense, le quali, con offesa della giustizia distributiva per parte della Corte, che lo negò alla duchessa di Maddaloni, e con offesa de' diritti tanto delicatissimi di regalia, furono lette nella pubblica chiesa da un ministro dell'arcivescovo; come pure furono lette dal generale Acton le *rispettive procure* pel matrimonio del principe ereditario, celebrato per *via procuratoria* nella pubblica cappella del palazzo reale a' 15 di agosto.

Stando in Vienna, Maria Carolina trattava col Nunzio apostolico di quella città degli articoli da convenirsi con Roma; ed annunziava che sarebbe venuta a Roma col re Ferdinando nel martedì santo, per ripartirne il lunedì di Pasqua. Chiedeva se il Papa era disposto a *concedere il concedibile;* chè nel caso contrario, non avrebbero fatto quella fermata in Roma. Fu risposto al Nunzio da Roma, che il Papa era contentissimo della venuta de' sovrani, e disposto a tutto concedere « per compiacere le LL. MM., salvo la sua coscienza e salvo il suo onore »; ch'egli però non s'incaricasse di discutere in Vienna gli articoli presentati dalla regina.

Quindi gli articoli presentati dalla regina furono dal Nunzio di Vienna spediti a Roma a' 6 di febbraio 1791, e si trovano nell'Archivio Vaticano con le risposte romane scritte di fronte. È bene che saggiamo alcuni di questi articoli, come uscirono dalla mente di Carolina, e vedremo essere questa sovrana ben lungi dall'ingegno che si arrogava.

---

(1) L'abbate Capparucci (a Zelada), 3 luglio 1790, annunziava lo *sgravio della regina*, prima del quale, per isbaglio del comandante che eseguì male gli ordini, furono sparati i cannoni. Il neonato ebbe nome Leopoldo, a cui ne furono aggiunti altri sette. Il re volle inoltre, che gli si " aggiungesse quello di *Beniamino*, in contrassegno dell'estrema sua contentezza, e per dimostrarla maggiore, ordinò subito tre giorni di gran gala, tre sere di illuminazioni, e per questa mattina il baciamano, ch'è stato numerosissimo " (Archivio Vatic., *Nunziatura* citata, volume 313).

Sulla nomina a' vescovadi essa scriveva: « *La riserva della facoltà d'escludere per coscienza i nominati* (dal re), *non è apposta nè nel Concordato di Carlo V, nè in quello di N. Signore coll'imperatore* (Giuseppe II) ». È un errore, in cui caddero gl'istorici napoletani. Ecco la risposta: « Questi erano *indulti particolari;* Clemente VII li concesse a Carlo V come re di Napoli per sole 27 chiese; e Pio VI all'imperatore per sole 7 chiese. Ma ora si domanda un *indulto generale* per tutte le chiese del regno, che passano le 100! ».

Intorno alla *giurisdizione del Nunzio*, la regina « *nega di ammetterla, come non si ammette in Vienna, in Francia ed in altri luoghi; e si propone di far per Napoli ciò che si fa per Torino* ». L'ideale di Carolina era di uguagliare la gloria del fratello, ossia di scompigliare ogni cosa, senza riuscire ad assestar nulla. Ma di lì a poco la giurisdizione del Nunzio fu ristabilita in Vienna, e da Roma fu risposto soventi e ripetute volte « non potersi adattare in un Concordato il sistema di Torino ».

Sulle *Badie ridotte e da ridursi in commende costantiniane*, la sovrana di Napoli « *crede avere il re una bolla estremamente a lui favorevole* ». È la bolla di Clemente XI « *Militantis* », de' 16 giugno 1718; la quale concede al gran maestro la facoltà di ridurre in commende costantiniane solamente i *benefizi laicali, quae minime collativa existant*. Ossia quella facoltà non comprende le badie di collazione pontificia.

Lasciando le altre considerazioni fatte da quella donna superba, la seguente ce ne svela la leggerezza incredibile, osando avvisare il Papa de' pericoli de' nuovi tempi per la Sede apostolica, mentre chiudeva gli occhi su i pericoli che dalle novità provenivano sopra di essa stessa e sopra il suo trono. Espone dunque a Pio VI *le circostanze dei tempi non felici alla Santa Sede, l'esempio degli affari di Francia, e della sovversione generale.*

Vale il pregio di riferire testuale la risposta fattale da Pio VI: « Si è dimostrato abbastanza che i sovrani non devono profittare di queste circostanze; che *anzi per*

proprio interesse devono rispettare l'autorità della Santa Sede, essendo la religione il sostegno della sovranità, di modo che tolta quella, come si cerca di toglierla in Francia, è tolta anche la sovranità: esempio luminoso da interessare tutte le corti ad unirsi per opporsi agli increduli novatori, che vogliono sopprimere la unione e la subordinazione dei regni col capo della Chiesa, per opprimere nel tempo stesso la maestà del trono » (1).

Avendo dunque i sovrani di Napoli saputo che il Sommo Pontefice avrebbe loro conceduto il *concedibile*, nel tornare da Germania presero la volta di Roma, dove erano da Pio VI e dall'aristocrazia romana aspettati con impazienza e curiosità. Il cardinale Zelada aveva chiesto a monsignor Gennaro Pignatelli, allora arcivescovo di Salerno, informazioni sulla maniera di trattare con Ferdinando intorno al famoso negozio. Questi con lettera del 1° aprile 1791, curiosissima, rispose « l'indole del re di Napoli essere ottima; il quale ama sentire che li sovrani abbiano vantaggiosa idea dei di lui talenti, e non gli dispiace quando sente che un vescovo de' suoi regni risponde con riverente sommissione di non potere *in coscienza* eseguire qualche ordine supremo; ed egli allora non lo forza, anzi se ne edifica ». Suggerisce quindi, che il Papa gli parli così, ma con « periodi concisi e brevi »: gli faccia capire altro essere la *regalia* ed altro il *despotismo*, e lo disinganni intorno alle possessioni della Chiesa, che i paglietti di Napoli chiamano male arti, eccetera (2).

Giunsero in Roma a' 20 di aprile; come vi furono accolti e trattati da Pio VI e da' principi romani, le feste e gli spettacoli in loro onore, i doni dati dal Papa, la rosa d'oro offerta alla regina, tutto è descritto in breve nella seguente relazione, che pochi giorni dopo il cardinale Zelada inviava all'amministratore della Nunziatura di Napoli, abbate Giulio Capparucci:

(1) Archivio Vatic., *Nunziat.* citata, vol. 385E).
(2) Vedi l'intiera lettera nel *Docum.* XLI.

Soggiorno in Roma de' Reali di Napoli (20-25 aprile 1791).

Giunti in Roma i Reali Sovrani di Napoli, Mercoledì 20 del cor-
ente, circa un'ora dopo il mezzogiorno, fù il loro arrivo annunziato
la tiri del cannone di questa Fortezza. Il giorno medesimo fecero una
lolce e grata sorpresa a Nostro Signore, da cui si portarono senza
lcuna prevenzione. La mattina del Giovedì intervennero alla funzione
della lavanda, e alla solenne Benedizione data da Sua Santità, secondo
il solito dalla gran Loggia della Basilica Vaticana. Tornarono la sera
dal S. Padre, e dopo non breve trattenimento, si trasferirono al Palazzo
Doria, ove il Principe avea loro preparata un'Accademia di Musica
Sacra. Altrettanto fecero dal Contestabile Colonna, ove si cantò ugual-
mente un Sacro Oratorio. Sua Santità si recò il dopo pranzo del Sabbato
al palazzo Farnese per far visita alle MM. LL. Ad oggetto poi di rendere
alle medesime quanto poteasi piacevole questo soggiorno, il S. Padre
ha fatto illuminare, e con maggiore splendore del solito, nelle sere del
Sabbato e della Domenica la Cuppola e Piazza di S. Pietro, e quindi
incendiare le Girandole al Castello, e nel giorno della Domenica, in
cui le MM. LL. dopo aver assistito ai Pontificali in S. Pietro, e alla
solenne Pontificia Benedizione, furono trattate a lauto pranzo dal Principe
Borghese alla propria villa, dette loro il divertimento della Corsa, che
viddero con piacere dalla Loggia del Principe Doria. La prima sera
godettero la girandola dal palazzo Salviati, ove trovarono il delizioso
giardino illuminato a giorno, e la seconda da quello d'Altoviti. La sera
della Domenica si trasferirono dopo i fuochi da Sua Santità per con-
gedarsi, e in questa occasione ricevettero dalle mani stesse della Santità
Sua i consueti Doni preziosi, oltre gli arazzi, e mosaici etc. che in
ome Pontificio si erano loro presentati al Palazzo, e la Rosa d'oro
articolarmente mandata in dono alla Maestà della Regina, e si trat-
nnero pur lungamente, dandosi scambievolmente i più teneri segni
gradimento e di amicizia. La mattina del Lunedì circa le 9 ½
coltarono la Santa Messa nella Basilica di S. Giovanni e lasciarono
esta Capitale soddisfattissime non meno delle rarità, e monumenti,
e aveano potuto osservare in così ristretto periodo di tempo, che delle
ivate e pubbliche dimostrazioni di stima e di giubilo, con le quali
ano state accolte, e festeggiate dal Popolo, e particolarmente de' più
rti segni della specialissima paterna dilezione di Sua Beatitudine (1).

(1) Zelada a Capparuzci, 26 aprile 1791 (Arch. Vat., *Nunz. di Napoli*, vol. 384 D).

Intorno alle cose, relative al Concordato religioso, che in quella circostanza tra il Papa ed il re di Napoli furono trattate e discusse a voce, nessuno scrittore, ch'io sappia, ha mai detto una parola di vero (1). Re Ferdinando rinnovò e sostenne dinanzi a Pio VI tutte le pretensioni, affacciate già da cinque anni da' suoi ministri, ed ultimamente nel corso ancora delle trattative continuate dal cardinale Spinelli. Le discussioni non furono nè poche, nè leggere; Pio VI cedette per il bene della pace al re napoletano la nomina dei vescovi alle chiese vacanti, in via del totale accomodamento che si farebbe poi. Ma in sostanza il Concordato rimase tuttavia pendente. Ciò ricavo da' due documenti, i soli che intorno a questo punto dell'eterna controversia mi è stato dato di rinvenire.

Il primo è la lettera, o il biglietto, che Pio VI scriveva al Cardinale Pro Datario, a' 23 di aprile 1791, colla quale lo pregava di ritoccare l'allocuzione, che doveva recitare nel concistoro per la promozione de' vescovi delle chiese di Napoli, ed insieme gli dava ragguagli sulle conferenze avute di que' giorni appunto col re Ferdinando.

---

(1) PIETRO COLLETTA, nella sua *Storia* (lib. III, cap. I, n. I), scrive che " dalla rivoluzione di Francia e dal comune pericolo ammollito il cruccio, (i sovrani di Napoli) avevano composto, per ministri, *patti di amicizia*, che furono: *abolire per sempre il dono della chinea e la cerimonia; cessare ne' re delle due Sicilie il nome di vassallo della Santa Sede; concedere nella incoronazione del re largo dono a' santi Apostoli per pietosa offerta; il Papa nominare ai benefizi ecclesiastici tra i soggetti del re; eleggere i vescovi nella terna proposta dal re; dispensare negli impedimenti di matrimoni, confermare le dispense già concesse dai vescovi. — E dopo ciò, i monarchi di Napoli si avvicinavano amici e riverenti al pontefice*, preparato ad accoglierli con fasto e grazie. (Giunti il dì 29 di aprile a Roma) ". In tutta questa citazione non breve di P. Colletta, non c'è una parola di vero! Ed è proprio il caso di pensare, dond'egli abbia mai potuto ricavare tante prette invenzioni! Tralascio altri storici, che hanno copiato da lui. Uno storico inglese, il quale traduce il Colletta quando questi non dice male di Carolina, scrive essersi convenuto tra il Papa ed i sovrani, che dovessero questi arrivare in Roma un'ora prima del programma ufficiale, simulando premura del loro arrivare alla presenza del Santo Padre. È un'altra invenzione di J. C. JEAFFRESON, *The Queen of Naples and lord Nelson* (Londra 1889), I, 190. Invece, il cardinale Zelada avvisava con biglietto ufficiale (15 aprile 1791) monsignor Cioja, segretario di consulta, che " il re di Napoli entrerà in Roma martedì, 19 del corr.; e la regina a' 20 pure del corr. " (Archivio Vaticano, *Passaggi di Principi*).

Pio VI al Cardinale Pro Datario.

23 aprile 1791.

" Gli affari di Napoli rimangono nello stesso stato ruvinoso, in cui erano, non ostante i lunghi congressi, che si sono tenuti ogni sera, per più ore, ed anche quello, che si è tenuto oggi, in occasione della visita, che abbiamo fatta al re. Noi siamo condisceso a tutto, cioè alla nomina de' Vescovi senza alcuna nostra approvazione, al ribasso delle provviste, e a tutto ciò che mai potevasi. Eppure non è bastato, perchè ostinatamente si vogliono conceduti tutti i punti, *prouti jacent* nei fogli presentati dal cardinale Spinelli. E parlando singolarmente del Nunzio, o non si vuole affatto, o che approviamo che non abbia alcuna giurisdizione, per dar tuono alla violenza, usata al Nunzio di Vienna dall'Imperatore defunto, ed a quel di Firenze dal Gran Duca.

" A voce faremo Mercoledì prossimo più dettagliato il racconto. Intanto, colmo della più penetrante afflizione, restiamo di cuore al solito..... " (1).

L'altro documento è il Breve, col quale il Pontefice abilitava il cardinale Campanelli a trattare col generale Acton sulla conclusione di quel Concordato, di cui si era acconsentita, nelle conferenze tra i due sovrani, solo una piccola parte. Contiene sottosopra le stesse cose, e lo riferirò subito nel raccontare che farò quell'ultimo atto di questa specie di dramma, di cui stava per sovrastare a tutti ben rovinosa la catastrofe.

(1) Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli* (*Carte sparse* del cardinale Campanelli, ora vol. 311 B). Vedasi inoltre l'allocuzione citata, detta dal Papa nel Concistoro dei 27 febbraio 1792, *Docum.* XLIII.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

Ultima trattativa tra il cardinale Campanelli e il ministro G. Acton. Rottura definitiva (1792).

SOMMARIO:

I. Concessagli la nomina de' vescovi per una volta, Ferdinando ne chiede la pubblicazione. — Pio VI gli risponde di non potere acconsentire a ciò, se non a Concordato compiuto. — Grave lamentanza del Pontefice contro il libro: *La monarchia universale dei Papi*, dedicato al re e ripubblicato dal Demarco, nel tempo che il sovrano di Napoli era in Roma! — Si conviene di designare due plenipotenziarii per la conclusione del Concordato: sono scelti G. Acton ed il cardinale Campanelli.

II. Relazione inedita del Campanelli sulle conferenze tenute in Castellone dai due ministri: prima conferenza, 24 luglio 1792.

III. Seconda conferenza, 26 luglio: l'affare della chinea incaglia le trattative. — Il Campanelli chiede per corriere istruzioni al suo sovrano: prima lettera di Pio VI, 27 luglio.

IV. Terza e quarta conferenza, 28, 31 luglio: il re di Napoli acconsente alla restituzione della chinea, ma senza obbligarvisi nel Concordato: il ministro pontificio esige un rescritto regio, anche solo in forma privata. — G. Acton presenta nuove esigenze!

V. Seconda lettera ed importantissima di Pio VI al Campanelli, 30 luglio: *il re di Napoli ha obbligo, secondo il conferito tra noi, del solito omaggio: lo faccia in qualsiasi forma, ma ne dia chiaro rescritto.* — Quinta e sesta conferenza, 31 luglio, 1° agosto: il re di Napoli non si vuole obbligare con nessun rescritto alla presentazione della chinea: le trattative sono rotte, i due plenipotenziarii ripigliano le vie di Napoli e di Roma!

I.

Da Napoli a' 14 di giugno di quest'anno 1791 Ferdinando scriveva di propria mano a Pio VI, inviandogli i nomi de' vescovi da lui eletti ad occupare le sedi vacanti da tanto tempo. Insieme gli annunziava « il giubilo di questi popoli nella convenzione seguìta per questo primo articolo tra V. S., e me, che tanto interessa la religione... » Si dichiara « memore sempre della gratissima accoglienza che V. S. volle fare così a me, che a mia moglie nel passaggio di Roma,... *ho vivo il desiderio di giungere al final accomodo delle altre pendenze*, per le quali

orrei sapere, se gradirà V. S., che io le spedisca qualche oggetto di qua per ultimare direttamente... con la S. V. uanto rimane da concludere... Qualora stimasse la S. V., he *quegl'articoli sopra i quali camminiamo d'accordo si ubblichino per convenuti,* giudicherei che fosse convenientissimo di mandarli parimente in esecuzione in segno lell'ottima armonia che passa tra V. S. e me » (1).

Rispondendo a questa lettera, a' 17 dello stesso mese di giugno, Pio VI esordiva col lamentare di non avere « la felicità del bellissimo carattere » del re di Napoli, e quindi « crede maggior rispetto servirsi di altra mano ». Si dichiara contento della scelta « perchè avendo la S. M. avuto in considerazione molti de' soggetti da noi datigli in nota », confida sul merito degli altri. Dice desiderare che invii pure persona che crederà opportuna. In quanto poi alla pubblicazione degli articoli gli « *sembra molto più opportuno di pubblicare tutto il Concordato unitamente, e non a pezzi,* perchè la sospensione di alcun articolo mostrerebbe esservi stato su i punti sospesi troppo dissidio, che ci pare che disconvenga. *Intanto sugli oggetti su i quali siamo d'accordo, non può la M. V. dubitare che si pongano in esecuzione, ancorchè manchi la formalità, con cui si accompagna il Concordato* ».

Avvicinandosi poi la festa di S. Pietro, lo avvisa che « non potremo tacere alla protesta che per ufficio ci verrà fatta contra di tal mancanza, sebbene lo faremo in termini laconici, e meno espressivi di altre volte ».

Passa quindi ad un oggetto, che giudica di « somma importanza », il quale veramente dà a conoscere di quale spirito urbano e conciliativo erano animati i ministri di quella corte, in cui era onnipotente un Carlo Demarco. Si esprime in questi termini: « In tempo che V. M. ci onorava qui in Roma, e precisamente nel giorno di sabbato santo, uscì da codesta Segreteria dell'Ecclesiastico un dispaccio, non meno scandaloso di altri che sono sortiti per lo stesso canale. Poichè si fa un vituperevole elogio

(1) Archivio Vatic., *Nunziatura* e vol. cit.

al libro intitolato: *Monarchia universale de' Papi*, dedicato a V. M. » (1). Conviene che qui trascriviamo i precisi termini dell'elogio:

« Questo libro, sono parole del marchese Demarco, è scritto da un autore che ha la vera pietà ed apostolico zelo per la cristiana religione; unisce una somma dottrina, cavata dalla continua lezione della S. Scrittura; (si vuole quindi che) sia diretto, secondo il giudizio dei teologi di corte, a sostenere i veri interessi del sommo Impero, e sia parimenti utilissimo alla religione, come quella ch'è valevole a richiamare i scismatici e gli eretici al centro della Chiesa cattolica ». Fin qui l'elogio.

Per poi dimostrare l'*apostolico zelo* e la *vera pietà* e la *somma dottrina* di quello scrittore, del cui volume S. M. borbonica aveva accolto la dedica, Pio VI così discorre: « (Quello scrittore) non si sgomenta dal qualificare i sommi pontefici per *monarchi giudaici, che su la menzogna e la dissensione hanno fondato il loro impero carnale*. Le decretali chiamansi *Talmud del Papa;* le bolle pontificie *glosse de' libri Talmudici*, ecc., ecc. Il Papa è uguagliato ad ogni altro vescovo, *eresia riconosciuta da qualunque ragionevole cattolico*. Clemente XI (secondo quel pio e dotto autore) *calpestò il divino carattere di Gesù Cristo*, pubblicando la bolla *Unigenitus*, la quale condannò i principii più sacrosanti di nostra Santa Religione. Il Concilio di Trento macchiato e disonesto, a' suoi canoni dogmatici va negata l'autorità..., e così via. Noti V. M. la soprafina malignità, usata in far ripigliare il libro, dopo che già eran scorsi tre anni dalla sua divulgazione, per accreditarlo nel contratempo che V. M. soggiornava in Roma » (2).

Con ragione dunque, esclamava il Pontefice, quello scritto contiene proposizioni *ereticali e scismatiche*, anzi

---

(1) Eppure monsignor di Tiene confidava al Capparucci essersi da S. M. dato ordine al marchese Demarco " di non promuovere *sino al suo ritorno* la minima novità in materia ecclesiastica „. Capparucci a Zelada, 17 agosto 1790 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 314).

(2) Vedi cap. XXI, n. II.

tutto il libro non è se non *un errore continuato.* Quindi il Papa colpirà il libro con le censure pontificie; in quanto agli autori vi badi Sua Maestà!

Tornando a' vescovi « staremo, dice, attendendo che ci vengano presentate le regie nomine nelle solite forme ». Conchiude con un'angosciosa osservazione, riguardo a quel vescovo, di cui re Ferdinando aveva ricompensato lo zelo regio per avere, con regia delegazione, sciolto il vincolo del sacramento: a monsignor Ortiz aveva dato la chiesa arcivescovile di Capua! Il Papa lo previene, che per ciò che riguarda la nomina di Capua, essendo il vescovo trasferito da Gallipoli « ove fu istallato per bolla », non lo dirà in Concistoro trasferito da Melfi « perchè non *ha avuto mai per quella chiesa la missione canonica* » (1).

Qui si scorge con quanta imperiosa ragione sosteneva il Papa la facoltà di escludere tra le nomine presentate quelle che la *coscienza e l'onore* gli vietavano di ammettere. Eppure in questa circostanza, che fu unica, Pio VI accettò la nomina e la promozione di Ortiz, il quale ne era veramente indegno. Ma se da una parte quel vescovo aveva disgustato il Papa, per aver fallito a' suoi doveri, dall'altra aveva servito al re per piacenteria: in quel conflitto tra il merito e la colpa, tra il Papa e il re, chi doveva vincere? La risposta è sempre una: la forza vince il diritto!

Quale risposta desse re Ferdinando a questa lettera del Papa, non mi consta. Certo si è, che non inviò a Roma nessun ministro ad *ultimare l'accordo* sugli articoli rimanenti: del resto la corte napoletana di que' tempi avrebbe creduto di umiliarsi coll'inviare a questo scopo un suo rappresentante presso il Sommo Pontefice! Ma anche qui traspariva chiaramente l'intenzione della diplomazia di Napoli: quella nomina, ottenuta per una volta e come avviamento ad un totale accordo, i ministri napoletani avrebbero voluto che fosse perpetua e definitiva; e perciò sottilmente chiedeva re Ferdinando che quell'articolo venisse pubblicato e rivestito della pubblica formale san-

(1) Intorno a questo famoso vescovo, vedi cap. XVIII.

zione pontificia. Quando avesse ottenuto una tal cosa, che era la più desiderata, al rimanente non avrebbe badato più che tanto; e contento di quella concessione estimata un trofeo per la sanzione pontificia carpita a Pio VI, e sì sarebbe per ciò solo reputato contento e soddisfatto.

Ma il pontefice Pio VI, sebbene fosse semplice e buono sino alla debolezza, non cadde nella ragna, le cui fila erano veramente tessute alla grossa. Quindi diede solamente l'istituzione canonica a' vescovi scelti dal re napoletano, come n'erano convenuti in Roma nell'aprile del 1791, e la sua parola mantenne nel Concistoro segreto de' 27 febbraio 1792 (1). Ma nè consentì a dare a quel diritto fuggitivo di nomina nessuna formalità e sanzione pubblica, nè gli diede valore per il tratto successivo, nè, quando, dopo due anni, re Ferdinando presentò altri nomi per chiese vacanti, egli vi acconsentì altrimenti.

Tutto ciò è provato da un biglietto, che lo stesso Pio VI rivolgeva al Cardinal Pro Datario, Campanelli, a' 28 di agosto del 1794, nel tenore importantissimo che segue, come fu dettato dallo stesso Pontefice nella sua maniera familiarissima:

“ È troppo giusto, che Lei veda le lettere, che sono ultimamente passate fra Noi ed il re di Napoli. E perciò gli acchiudiamo in originale quelle del re, ed in copia le nostre risposte. **Quel Signore, o piuttosto quella Signora (intendi la regina!)** *ci volevano canzonare con scroccarsi gratuitamente la nomina dei vescovati, e tirare avanti in perpetuo nelle usurpazioni; onde se vorrannno la nomina,* dovranno *stare a ragione.* Dio guardi se gli s'ammettesse questa seconda volta, poichè avressimo finito. Il re però ne dubitò, e perciò ci fece fare per mezzo del Confessore una scoperta, come anche altra per mezzo del cardinale Spinelli, ed avendo Noi risposto ad entrambi, che non l'avressimo ammesso, s'è fatto animo di scrivere a dirittura. Lei avrà tutt' il commodo di leggere le lettere, e le risposte per essere domattina vacanza, e quindi basterà, che ce le riporti sabato a mattina.

“ Intanto le stiamo di cuore al solito..... „ (2).

---

(1) Vedi *Docum.* XLIII.

(2) Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. cit. Le lettere, qui dal Papa accennate, vedile nel carteggio, citato, tra i due sovrani, nell'appendice dei documenti.

Pentitosi il re di Napoli del suo primo divisamento di spedire a Roma un ministro per concertare la conclusione del Concordato, si convenne tra le due corti di sciogliere le difficoltà tuttavia pendenti per mezzo di due plenipotenziarii scelti da una parte e dall'altra. Il generale Acton fu destinato da Ferdinando, e il card. Campanelli da Pio VI, a fine di venire una volta alla definitiva soluzione del combattuto negozio. Il luogo di convegno fu la piccola città di Castellone, situata alla frontiera de' due regni.

A' 16 di luglio del 1792 Pio VI indirizzava un Breve al card. Campanelli, col quale lo sceglieva a rappresentarlo in quella conferenza e gli conferiva i poteri necessari, con che trattare e conchiudere. In esso il Pontefice gli dichiarava in che punto stavano le trattative, quando il re e la regina di Napoli visitarono Roma. « Allora fu dato luogo alla ripresa del negozio non già più *per Nuncios et Legatos, sed inter nos ipsos*. Non ci fu articolo, relativo a cose ecclesiastiche, *sive annuam respiceret census solutionem et equi albi præstationem, qui propositus seduloque ad trutinam revocatus non fuerit per mutuas collocutiones, quas simul pluries habuimus*. Troppi articoli e troppo poco tempo non permisero di conchiudere qui le cose: salvo l'articolo che riguarda i vescovi, attesa la sua importanza per la religione e la salute de' popoli. Noi pigliammo il consiglio *regi concedendæ nominationis dignorum virorum*. Il re tornato a Napoli scelse a vescovi uomini egregi *quos ad eum finem nobis in antecessum designavit;* e da esso nominati, noi demmo loro le bolle apostoliche.

« Quindi il re con lettera de' 14 giugno (1792) chiese d'inviare un ministro per l'aggiustamento degli altri articoli. E Noi a' 17 dello stesso mese rispondemmo avere in ciò il massimo piacere. Se non che, parsogli difficile di *scegliere un tal ministro*, propose che si scegliessero plenipotenziarii, alle cui sentenze si stesse; ha scelto Giov. Acton.

« Il Papa sceglie il Campanelli, purchè grato ed accetto al re, per evitare lo sconcio incontrato al Boncompagni,

il quale fu detto poi dalla corte napolitana *nè chiesto nè desiderato* » (1).

Quale fosse l'esito di quell'ultima negoziazione, non può essere meglio conosciuto nè esposto più fedelmente, che col riferire intiera la relazione che ne fece lo stesso Campanelli, scrivendone man mano che si facevano le conferenze, mandando a Pio VI notizie delle cose discorse, dibattute, ed ammesse, e chiedendogli istruzione e lume per quelle intorno alle quali non si conveniva: relazione del tutto inedita.

II.

Relazione del cardinale Campanelli sulle conferenze avute col generale Acton, diretta al pontefice Pio V.

Da Castellone, 24 luglio 1792.

Dopo il mio felice arrivo in questo luogo, seguìto jeri mattina sulle ore 10 nel termine di ore 15 di viaggio, niente è più doveroso, che di umiliarne il riscontro alla Santità Vostra, la quale ha tanta clemenza verso di me, e che non deve ignorare tanto l'accoglimento, quanto il principio della Trattativa. Soddisfano all'uno, ed all'altr'oggetto i fogli, che scritti di carattere del mio segretario per più facile intelligenza rispettosamente si annettono, affinchè la Santità vostra possa per mezzo del signor Cardinale Segretario di Stato darmi gli ordini ulteriori, che stimerà convenienti, mentre altro non desidero in questa scabrosa commissione, che conformarmi interamente alle sempre savie determinazioni di Vostra Santità, a di cui piedi prostrato imploro l'apostolica benedizione.

Sin dall'ingresso nelli Stati di Regno, e precisamente a Portello trovò il Cardinale un offiziale con soldati incaricato da questo signor Generale Acton a servirlo di tutto ciò, che avesse voluto. Giunto poi qui, e preso un breve riposo fu favorito di visita dal detto signor Generale con dichiarazioni di bontà, e con esibizioni obbligantissime di quanto potesse occorrergli nella sua permanenza.

---

(1) *Dilecto Filio nostro Philippo S. R. E. Diacono Cardinali Campanelli nuncupato....* " *Pendebat longo iam tempore ea quae olim instituta erat tractatio....* " (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 385 E).

Procurò il Cardinale di corrispondere nella miglior maniera, che fosse possibile, e non lasciò di esprimergli la fiducia grande, che di lui si aveva dal S. Padre, e dal Ministro.

È stato il Cardinale insieme col suo Uditore jeri, ed oggi a pranzo nel delizioso Casino del Principe di Caposele, in cui abita il signor Generale, e che è molto prossimo a questo Monastero. Dal che ben comprendesi, che non potea desiderarsi un ricevimento più conveniente.

Quanto poi s'appartiene all'apertura della trattativa, consegnò jeri il Cardinale al signor Generale il Breve di Plenipotenza, ed egli consegnò a vicenda la Real Carta di egual Plenipotenza, copia di cui si unisce (1), e che confrontata coll'altra Carta reale del 1741, si trova a quella conforme. In seguito venne a stabilirsi la prima conferenza per questa mattina, la quale è stata tenuta in una delle Camere dell'appartamento abitato dal Cardinale, ed ha durato circa ore quattro.

Ha esibito il signor Generale i fogli, che S. M. Siciliana presentò al Santo Padre, in principio de' quali è l'articolo de' Vescovadi firmato da Sua Santità e dal Re; fogli più ristretti, e in qualche parte diversi da quelli presentati dal Cardinal Spinelli, col titolo di nuova *Modula*, e discussi nelle particolari udienze, che il Cardinal Pro-Datario prima della sua partenza ha avute colla Santità Sua.

Si è convenuto nel sistema di discutere articolo per articolo con notare le combinazioni, che si credono convenienti, senza che nessuno dei Plenipotenziarj sia compromesso prima della totale conchiusione, dovendo le facilitazioni, che si usano in un articolo, compensarsi cogli altri.

Nei tre primi articoli considerati, il signor Generale quanto all'articolo dei Vescovadi ha rimarcato essere quello già firmato dai Sovrani; ma insistendo, che, tenuto fermo il detto articolo quanto alla sostanza, potea nell'estensione inserirsi la facoltà di escludere i soggetti non idonei, secondo l'articolo proposto dal Cardinale Spinelli ed ammesso dalla stessa Corte, non si è mostrato del tutto alieno; con questo però, che si convenga nei termini e si faccia per articolo segreto.

Sull'articolo poi delle Badie applicate all'ordine Costantiniano ha dichiarato il sig. Generale, che sono nel numero di sette, oltre quelle Badie, e Benefizj applicati ad usi pii e ad opere di pubblica utilità, de' quali si parla in altro articolo, e de' quali si darà nota distinta. Qui si è parlato dal Cardinale dei Quindennj, che si devono per simili unioni perpetue, secondo le note consegnate al detto signor Generale, il quale si è riservato di prenderle in considerazione.

Nell'articolo delle altre Badie, la nomina delle quali si accorda a S. M., resta ancora a convenirsi della somma da riservarsi parte

(1) Non l'ho rinvenuta tra le altre carte.

in Titoli, e parte in Pensioni a libera disposizione di Sua Santità, mentre il signor Generale, non ha offerto somma maggiore degli ducati 40 mila; ed all'incontro il Cardinale ha insistito nella somma di ducati 50 mila, richiesta in ultimo luogo dal Santo Padre ai Sovrani. Alli detti ducati 40 mila ha motivato il signor Generale di aggiungere, che il Re penserà per questa volta a provvedere colle Badie di sua nomina i Prelati sudditi prossimi ad essere promossi al Cardinalato, cioè i monsignori Tesoriere, Maggiordomo e Maestro di Camera.

Crede il signor Generale, che oltre l'assegno delle Badie e dei fondi per le pensioni basti la promessa del Re a nome anche dei successori, senza menzione della garanzia dell'Erario Regio; e benchè il Cardinale abbia rimarcato essere stata la detta garanzia offerta da S. M. al S. Padre, nulladimeno ha insistito il detto signor Generale, perchè si contenti Sua Santità dell'assegno dei fondi e della promessa reale.

In quest'articolo erasi la libera disposizione del Santo Padre limitata tra i sudditi raccomandati da S. M., quando erasi prima proposto dalla stessa Real Corte di dire semplicemente " tra i sudditi non discari, o non mal'affetti a S. M. ". In vista delle ragioni esposte dal Cardinale contro la nuova formola, il signor Generale ha cassato la parola " raccomandati ", e solo ha motivato di pensare al modo, con cui sia certo, che i sudditi da provvedersi da Sua Santità siano non discari a S. M.; modo per altro superfluo, mentre come si è dal Cardinale dichiarato, suddito non discaro è quello, che non ha eccezione conosciuta.

Con privata nota, o sia Articolo segreto si converrà, che il Re ordini al Proposto di Canosa e ad altri simili di prendere le Sanatorie, etc.

Quanto ai Benefizj minori tanto residenziali che non residenziali, si è differita la combinazione ad altra sessione per l'ostacolo delle Commendatizie specifiche, e più per i Benefizi dichiarati devoluti alla Real Corona, o Porzioni laicali, per Collegiate dichiarate chiese recettizie, e per la riserva del Regio Padronato.

Per togliere tutti questi gravi disordini si è proposto il temperamento, approvato dalla Santità Sua, della nomina, come si è fatto ne' Vescovadi, e nelle Badie, colla riserva però delle vacanze in Curia, e delle altre *juxta Decretum;* ed il signor Generale ha preso tempo a considerarlo.

Per i beni spettanti ai luoghi pii di Roma e dello Stato, si è convenuto nella massima di stare alla nota del 1741; ma si è differito a trattare di quest'Articolo e degli altri relativi al medesimo, dapoichè si sarà fatto un confronto della Nota consegnata dalla Segreteria di Stato, e l'altra Nota che esiste presso la Corte di Napoli.

Così si è convenuto in sostanza nell'Articolo del Monte Frumentario, o sia de' Vacanti, salvo un ulterior esame sui Beni, che la Chiesa di Ascoli ed altre dello Stato Pontificio hanno in Regno.

Dopo la discussione di questi tre primi articoli, si è dato luogo a parlare della Chinea per l'espressa menzione, che di quella si è fatta dal S. Padre nel Breve di Plenipotenza. Opportunissima è stata questa apertura, mentre se si fosse differito di parlarne alla fine del trattato, si sarebbe trovato il Cardinale in maggiori angustie, attesa la dichiarazione, fatta dal signor Generale, di non esser compreso quest'articolo nella Carta della sua Plenipotenza.

Ha procurato in tutti i modi il Cardinale di persuadere, che essendo questo uno degli articoli controverso direttamente con reiterate lettere tra Sovrano e Sovrano, e inculcato specialmente dal S. Padre nelle conferenze, che ebbe in Roma coi medesimi Sovrani, dovea intendersi necessariamente compreso. Ma per quanto abbia detto, il signor Generale è stato sempre fermo nel sostenere di non avere facoltà, ed ha proposto di ricevere l'istanza di Sua Santità come Segretario di Stato, per riferirla nel ritorno al Re; dicendo, che per la nuova festa di S. Pietro vi era molto tempo.

Non ha accettato il Cardinale questo progetto, dichiarando apertamente di non poter lasciare nella incertezza un Articolo, che giustamente era della maggior premura di Sua Santità; ed avvertendo cogli esempj, che se la Chinea non era stata presentata nella Festa di S. Pietro, potea presentarsi nel giorno della Natività della Beatissima Vergine, 8 di settembre.

In seguito il signor Generale ha dichiarato di scrivere subito al re per avere le Istruzioni sovrane.

Come il signor Generale non ha dissimulato i sentimenti della Corte di Napoli su quest'oggetto, così il Cardinale non ha dissimulato i sentimenti della Corte di Roma, la quale persuasa de' suoi diritti e del possesso di sei secoli, e del contratto fatto colla Maestà Sua, e dalla medesima giurato, ed osservato, non può sul medesimo ammettere temperamento veruno.

E siccome il detto signor Generale ha mostrato, che il mezzo più facile per indurre il Re, è il punto di onore, e la fiducia nella sua religione: così il Cardinale ha pregato, affinchè scrivendo al Re gli esprima la viva fiducia, che ha il Santo Padre nella religione di S. M. per l'osservanza delle convenute e solite solennità, bastando di avere una sicurezza di questa sovrana volontà.

Questa è la situazione dell'affare, e potrà il Santo Padre far giungere al Cardinale i suoi sentimenti per il caso, che si persista di

escludere quest'articolo dal Trattato, e non diasi nella maniera più conveniente una sicurezza bastante.

Il signor Generale ha presso di sè i due offiziali della Segretaria, Cappello e Giansante con un altro scrittore di detta Segretaria; ma non compariscono, tenendosi le conferenze tra Ministro e Ministro.

III.

Castellone, 26 luglio 1792.

Profitto della istantanea partenza del cav. Ramette, per umiliare alla Santità vostra la risposta del Re sulla Chinea, ed il risultato della seconda conferenza, affinchè fornita di queste nuove notizie possa degnarsi di farmi avere i suoi ordini per mezzo del Cardinale Segretario di Stato col prossimo corriere, mentre il signor Generale Acton non lascia d'insistere. E prostrato imploro l'apostolica benedizione.

Conferenza del 26 luglio 1792.

Nella seconda conferenza, tenuta questa mattina 26 del corrente col signor Generale Acton nell'appartamento del Cardinale per lo spazio di ore cinque (giacchè jeri il detto signor Generale fu occupato coi Corrieri), ha letto il medesimo la risposta di Sua Maestà sul punto della Chinea. In sostanza il Re non intende di comprendere giammai quest'Articolo nel Trattato, e viene a chiudere la lettera con questo sentimento, che il Cardinale a dettatura dello stesso signor Generale, ha trascritto, e che è concepito nei seguenti termini: " In quanto al discorso
" tenuto col Papa, avrò sempre a cuore tutto quello, che concerne la
" religione, il mio filiale e particolare riguardo per esso, come ciò,
" che riguarda benanche il mio delicato modo di pensare, l'onore, la
" dignità mia e della Corona. E combinando tutto, senza stipolazione
" di contratto, o di trattato, combinerò sempre anch'io quanto con-
" viene al mio decoro, ed al piacere e soddisfazione del Papa ".

Non si è chiamato punto soddisfatto il Cardinale di questa Regia Risposta come quella, che lascia la cosa nell'incertezza, quando per tutti i titoli un tal punto dovea essere compreso nel Trattato, o almeno dovea darsi sicurezza bastante per l'osservanza delle solite solennità, e delle solite forme. Quindi dal canto suo ha continuato sempre ad insistere per una dichiarazione, ed ha protestato sempre di attendere colla Posta di sabato le determinazioni della Santità Sua.

Interpellato più volte il signor Generale sull'importanza del sentimento espresso dal Re nelle recitate parole " e combinando tutto, ecc. ", ha premesso, ch'Egli non poteva spiegare il senso diversamente da quel che

ɔressioni; ma che si lusingava, che vedendo il Re combi-
ɔsse anche disposto a combinare la soddisfazione del Papa.
replicato il Cardinale, che non era nè della giustizia, nè
ıienza affidare questo punto alla sola lusinga e speranza.
Generale ha fatto special menzione tanto delle Reversali
ɩelle quali fu dichiarata l'investitura come un atto di
ɋuanto dei Dispacci diretti agli Ambasciadori straordinarj
ɜspressione. Ma pronta è stata la risposta: che le River-
alla semplice conferma del contratto già stipulato e per-
giuramento di regio omaggio prestato dal Cardinale Orsini,
la special procura di S. M. firmata dall'intiera Reggenza,
ıo variare i termini di una vera e propria investitura.
ı giusta ragione Clemente XIII volle porre in Archivio di
ı Protesta contro simili inefficaci Reversali.
ɔoi s'appartiene ai Dispacci, egualmente pronta è stata la
· gli ambasciadori straordinari hanno sempre presentata al
ınea, non già per divozione, ma per il solito censo, e il
ɱpre ricevuto il censo *in recognitionem directi dominii.*
di questi fogli è il Cav. Ramette, il quale arriverà costì
partenza della Posta. Onde è pregato il Santo Padre
ɾe colla sua saviezza qual forza possa darsi alla risposta
i far giungere al Cardinale per mezzo della Segreteria di
ızioni come debba regolarsi, e se per questo punto abbia
re il Trattato sopra gli altri punti di materia ecclesiastica;
, che il Cardinale dovrà fare ostensibile al signor Gene-
ɜta di Sua Santità, come il signor Generale ha fatto osten-
ı risposta del re.
ɩta conferenza si è trattato della Giunta, dei Regolamenti,
o. Quanto al Nunzio, altro punto interessante, si è con-
ɱolto, non curandosi la Corte del Nunzio, ma contentan-
semplice incaricato, almeno sino all'esito delle questioni
ture Germaniche. Si è escluso con fermezza dal Cardinale
etto come improprio in un Trattato d'accomodo, e come
diritti ed al possesso della Santa Sede. Ha provato inoltre
re, che il Nunzio sia Presidente nato del nuovo Tribunale;
si è voluto ammettere, e solo il signor Generale ha moti-
r dare al Nunzio una forma di Tribunale anche onorifica,
ıbilirsi, che il detto Nunzio nelle cause, che a lui si dele-
N. S. sulla nullità de' matrimoni e de' voti regolari, possa
sua casa due Giudici della Giunta, e decidere insieme con
esse cause delegate.

Insiste il Cardinale, perchè il Nunzio possa ancora rimettere alla Giunta le cause, secondo la formola di rescritto proposta dalla Corte nell'Ultimato, ed accettata da Roma. Ma quando tutto ciò, tanto contrastato negli ultimi fogli della Corte, si ottenesse, il che ancora è incerto, fa d'uopo adattarsi alla rinnovazione delle facoltà di tutto il Tribunale in ogni elezione di nuovo Presidente, mentre insiste il signor Generale con costanza, che trattandosi di Vescovi di già approvati e Giudici nati nelle Cause ecclesiastiche, non abbino bisogno di altra approvazione; nè volle rimoversi a fronte di tutte le ragioni recate in contrario e note alla Santità Sua.

Negli altri Articoli riguardanti le facoltà della Giunta e i Regolari, sono stati piuttosto migliorati i fogli in più parti, secondo le istruzioni di Sua Santità.

Al punto, in cui erano condotte le trattative dopo la seconda conferenza de' due plenipotenziarii, era necessario per andare innanzi, che all'incaricato pontificio fosse conosciuta la mente del Santo Padre intorno all'affare della chinea. Questa lettera fu presto spedita da Pio VI, ed ha tale importanza storica che non può essere qui preterita. Da quel documento dipendeva la continuazione delle trattative, o il loro troncamento. È la seguente:

Pio VI a Campanelli.

27 luglio 1792.

Ci ha molto rallegrato, il sentire dalla graditissima sua de' 24 corrente il suo buon arrivo in cotesto luogo; com'altresì ci siamo compiaciuto delle onorifiche dimostrazioni usategli dal signor General Acton, considerandole come pratticate a noi medesimo, per le quali la incarichiamo a rendergli grazie in nostro nome. Abbiamo inteso da detta sua de' 24 corrente il principio della Trattativa; e dalla seguente de' 26 cioè di jeri Giovedì, recata dal Cav. Ramette, sentiamo il proseguimento: Quanto agli articoli, contenuti nella prima in data de' 24, diciamo che rapporto alla nomina conceduta al Re, sottoscrivessimo l'articolo immediatamente, che Sua Maestà ci esibì il foglio, che aveva seco portato, e lo sottoscrivessimo tanto in succinto, e come suol dirsi *per summa capita*, che non può, nella formale estensione della Concordia, togliersi a noi, e a nostri successori il diritto di escludere i nominati non idonei, e quando non piaccia il termine di *Esclusiva*, si può accommodare in convenendo, che avanti che il Re pubblichi le nomine, e faccia spedire i Biglietti ai nominati,

a noi confidenzialmente i nomi di ciascheduno di essi,
he il Re stesso potrebb'esser sorpreso, come talvolta siam
eso noi in qualche vescovo del nostro Stato. Basta che
ersuaso, che tanto egli, che noi non potiamo avere inten-
e.
o all'Articolo de' Quindenni per le Badie e Benefizj, che
con unione perpetua, la cosa è tanto nota e pratticata,
uò muoversene ragionevole questione, e su tal proposito
ldietro di questa mattina abbiamo sottoscritto un investi-
acabili a credito del Collegio de' Cardinali, co' Denari dei
venuti da Spagna.
alle Badie, e Pensioni da riservarsi a nostra libera dispo-
Re ci offrì annui Ducati quarantamila, ed avendone noi
ssanta mila, in riguardo al numero de' Prelati nazionali, e
redessimo di tagliare, come volgarmente si dice, il male a
assando noi Ducati diecimila, ed accrescendone il Re altret-
quest'oggetto merita special considerazione, che il quanti-
si cede da noi, e pei Costantiniani, e per gli usi publici,
rimane al Re, posto in confronto coll'altro, che si riserva
Sede, è incomparabilmente superiore la parte, che cediamo,
a era tutta di nostra collazione. Intanto poi richiedessimo,
no a richiedere per le Pensioni la garanzia dell'Erario
hè i Vescovi ora con un titolo, ed ora con un altro, ne
pagamento, e potressimo allegare non pochi esempi di
nzatici da Pensionarj non soddisfatti. Del che niuno si
persuaso del Re stesso, che più volte ci rilevò " venti-
di pensioni sicure „ aggiungendoci, che ben comprendeva,
vrebbe esatte più facilmente d'ogni altro.
o all'articolo della Presentazione della Chinea con le con-
nità, convien dire, che sia stata svista in non comprenderla
Plenipotenza, poichè ne tenessimo proposito col Re, facen-
e, in termini rispettosi, ch'era una positiva rappresaglia,
di materia affatto estranea dagli oggetti in questione, ed
mostrò alieno, di ritornare al solito, qualora ci fossimo
el resto. Si torna adesso a proporre le espressioni di *Atto*
e, usate nelle Regie Reversali, e nei Dispacci spediti agli
ri; ma bramaressimo sapere se tali Dispacci e Reversali
uali protestò Clemente XIII] (1) possino variare le espressioni
o principale, fatto fra i due Principi con solenne stipula-

rentesi è del testo, come pure quelle di pag. 369 e 375.

zione, e special mandato del Re diretto al Cardinal Orsini, come Regio Procuratore, nel qual si legge:

" Ego Dominicus Cardinalis Ursinus Serenissimi Domini Ferdinandi Hispaniarum Infantis, et Dei gratia Regis Siciliæ, etc. Procurator ad hæc omnia specialiter constitutus, speciali mandato per dictum Ferdinandum Regem, sub die vigesimanona mensis Novembris, nuper elapsi anni [1758] subscripto, plenum *Homagium, Ligium* et *Vassallagium* nomine dicti Ferdinandi Regis faciendum, vobis SS. Domino nostro D.no Clementi XIII et Ecclesiæ Romanæ pro Regno Siciliæ, et Hierusalem, ac tota terra, quæ est citra Pharum, usque ad Confinia terrarum ipsius Ecclesiæ, exceptis civitate Beneventana, et loco Pontis Curvi, et toto Territorio, et omnibus districtibus, etc. in animam dicti Serenissimi Ferdinandi Regis Principalis mei juro, etc. universas et singulas conditiones supradictas et quascumque alias in Litteris fel. rec. Julij PP. II, Leonis X et aliorum Romanorum Pontificum, et præcipue eiusdem recordationis Clementis PP. XII super ipsius regni et terrarum *infeudatione*, sive *Investitura* confectis, contentas, ac omnia et singula, quæ in eis continentur, plenarie adimplebit, et inviolabiliter observabit, et nullo unquam tempore veniet contra ea ".

Ora giudichi chiunque ha anche meno che mediocre buon senso, se le riferite parole possino conciliarsi col significato di *volontaria divozione*. Volontaria bensì fu per parte nostra la nomina, che concedessimo al Re, de' Vescovati, come quella, che non le competeva, nè per diritto, nè per immemorabile possesso, ed ora si ha da contrastare a noi, collo scambio di sostanziali parole in un atto famulativo e solo esecutoriale del contratto principale, l'esecuzione del medesimo, munito dall'odierno Regnante di solenne giuramento. Crediamo, che sia della delicatezza, onore, e dignità del Re, il non mostrarsi ritroso in questo punto: Siamo ben lontano dal diffidare in quelle speranze, che il Re ci fa travedere nella di lui risposta al suo Plenipotenziario, ma non possiamo lasciare all'azzardo un contratto troppo circostanziato, e richiesto dal Re Carlo III, per mezzo del Cardinal Trojano Acquaviva, all'occasione di dichiarare il Re d'oggi, suo successore nel Regno delle Sicilie. Altrimenti a fronte della consecutiva omissione per più anni, potrebbero i di lui successori farsi una più forte ragione, per non osservarlo. Questo articolo non può in conto alcuno trascurarsi nell'accommodo, perchè faressimo un manifesto tradimento a questa Sede apostolica, e perciò la presentazione della Chinea, che dovea farsi nella passata festa di San Pietro, dovrà supplirsi nel giorno della festa della nascita della Vergine, come si è più volte praticato, quando trovavansi i Cardinali in Conclave, per l'elezione del nuovo Papa. A tal'uopo

rà la Real Corte prevenire il Contestabile pei soliti preparativi, e l'unico segno della reciproca conciliazione, senza del quale il lico non si persuaderebbe, che fossero composte le differenze. Se sto articolo non si vuole inserire entro al nuovo Concordato, ci erà, che il Sig. Generale lo esprima in nome regio in un Biglietto lui sottoscritto e a lei diretto.

Venendo all'articolo del Nunzio, è certo, che non può ragionevolte ricusarsi, e massime in Napoli, dove le ragioni sono moltoppiù genti, che altrove, ed il voler aspettare la risoluzione sulle Nunzia- germaniche, si riduce a vana idea, perchè tal risoluzione non verrà , giacchè niuno ha saputo rispondere al nostro libro (1), locchè nto vero, che il Defunto Imperatore Leopoldo e più efficacemente ierno Imperatore Francesco ci ha chiesta la Destinazione del nuovo nzio in Brusselles [e notisi singolarmente] colla stessa giurisdizione esercitava colà in tempo dell'Imperatrice Maria Teresa. Non comndiamo, come si possa ricusare al Nunzio la Presidenza al nuovo bunale ecclesiastico, subito che dovendo comporsi di Giudici Dele- i da noi, niente v'è di più congruo, che siavi, chi rappresenti il egante, e tantoppiù che toglierebbonsi in tal guisa molte questioni alterne. Del resto l'approvazione de' Vescovi, co' quali si formarà detto Tribunale, deve seguire nell'ammissione di ognun di essi, come evasi per quelli del Tribunal misto: nè vale il dire, ch'essendo i scovi già approvati, e giudici nati nelle cause ecclesiastiche, non vi bisogno di altra approvazione; poichè anche Marc'Antonio de' minis era stato approvato, e poi divenne apostata, e per non tes- e un noioso Catalogo di altri simili, basta avere presente l'odierno scovo d'Autun e l'altro di Sens, per esser convinto della fallacia la prima approvazione, oltredichè sono, è vero, i Vescovi Giudici i nelle cause ecclesiastiche, ma lo sono in prima istanza, e non in do di appellazione.

Finiamo con far presente, quanto siasi nei varj Fogli comunicati la Real Corte variato nelle sue pretensioni, sempre restringendo le

---

(1) Allude al libro, che ha per titolo: Pii VI P. *Responsio ad Metropolitos Moguntinum, Trevirensem, Coloniensem et Salisburgensem super nunciaturis stolicis*, Roma 1789. È un'opera assai celebre, che confutò le pretese degli ttori, adunati nel famoso Congresso di Ems (1786). " Somministrarono la teria i due celebri letterati Giuseppe cardinal Garampi, e Francesco Anio Zaccaria, dottissimo ex gesuita ". Pacca, *Memorie storiche sul di lui soggiorno Germania* (Roma 1832, p. 117). Secondo questo autore (*Ibid.*), l'estensore libro, ossia il card. Campanelli, non fu felice nella forma. Il Phillips lla sua celebre opera: *Du droit ecclésiastique* (traduz. franc. del Crouzet) la e un " vero capolavoro e per la sostanza e per la forma " (III, 226).

cose contro di noi, e quanto siasi andato avanti colle novità, a fronte della dichiarazione espressa del Re, di nulla alterare pendente la Trattativa: onde concorrendo la volontà, e desiderio *efficace* del Re, di compor tutte le differenze con *reciproca soddisfazione*, ed essendo il mezzo trascelto il più grato a noi, e per l'integrità, e per l'alienazione dai cavilli del Paglicttismo, sembra questo il momento più opportuno a concludere, pigliando le cose in complesso, e con buona equità, al qual'uopo basterà scorrere, quanto, e come siasi da noi sacrificato in articoli essenzialissimi, in vista di quel poco, che ci rimane. Intanto implorandole dal Signore un felice compimento, restiamo, dandole di tutto cuore la paterna apostolica benedizione. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem die 27 Julii 1792. Pontificatus nostri anno XVIII.

IV.

Dopo ricevuta la lettera e conosciuta la volontà del Papa intorno al contrastato articolo, il card. Campanelli riprese le conferenze col ministro borbonico. Delle quali spediva quindi le seguenti relazioni:

Card. Campanelli al Sommo Pontefice Pio VI.

Da Castellone, 28 luglio 1792.

Nei fogli, che si umiliano annessi, troverà la S. V. il discarico di quanto si è degnata manifestare nella veneratissima sua risposta del dì 27 corrente; sicchè altro a me non resta, che congratularmi della preziosa salute di V. S., e di ringraziarla rispettosamente della degnazione, con cui la S. V. ha considerato le dimostrazioni, che il signor Generale Acton mi ha fatte e tuttavia siegue a farmi, come se fossero a Lei pratticate. Sentimento, che ha obbligato di molto il detto Signor Generale, allorchè in di lei nome l'ho ringraziato; e prostrandomi ai suoi piedi imploro l'Apostolica Benedizione.

Conferenza del dì 28 luglio 1792.

Quanto il Sig. Generale Acton è stato penetratissimo delle benigne espressioni usate dalla Santità Sua rispetto alla di lui persona nell'Articolo del veneratissimo foglio del dì 27 corrente, di cui si è preso copia, altrettanto, informato della fermezza del S. Padre di non voler escluso dall'accomodo il punto della Chinea, si era persuaso di essere nella disgustosa necessità di sciogliere tutto il Trattato al segno, che collo stesso Corriere avea prevenuto il Re, che domani sera sarebbe stato ai suoi piedi.

Nella conferenza però, che oggi si è tenuta per lungo tempo, è
rito al Cardinale di persuadere, che il Santo Padre contentandosi
una parte di non inserire nel nuovo Concordato quest'articolo,
trava tutta la fiducia nella religione del Re, e richiedendo dall'altra
e un solo biglietto scritto dal Sig. Generale in Regio Nome, veniva
nitarsi a quel meno, che potea dimandare per porre in salvo i
ti della Santa Sede, e il proprio decoro.
Ha anche aggiunto il Cardinale, che questo biglietto si sarebbe
ito consegnare nell'atto stesso, che si sarebbe sottoscritto il Trattato
verificare, che, combinato tutto, avrebbe il Re sodisfatto al piacere
Papa. Quindi l'ha invitato a considerare più maturamente l'articolo
a pontificia risposta sulla Chinea, incominciando dalle parole " Cre-
no che sia della delicatezza etc. „ sino al fine dello stesso Para-
fo. Il che avendo fatto, è passato a prenderne copia, e dopo lungo
orso si è convenuto, che questa notte avrebbe spedito un Corriere
te per avere, se sarà possibile, la facoltà di scrivere questo biglietto,
cui si assicuri almeno in genere la presentazione della Chinea
ondo il solito; giacchè trovava duro di dover' esprimere anche il
rno 8 Settembre e gli ordini da darsi in seguito al Contestabile.
Non può imaginarsi quanto per la Corte di Napoli s'abbia per
cato un tal punto. Non si vuol patto, non si vuol condizione; ma
quel che si è detto e si dice con termini non equivoci, si fa com-
ndere, che, combinato tutto la Chinea si presenterà, e si presenterà
giorno indicato.
Un ministro d'onore, come si pregia di essere il Cardinale, non
farsi garante se non di quello, che dipende da lui; ma nel tempo
so deve con ingenuità esporre al suo Principe le disposizioni del-
imo dell'altra Corte, per le quali sembra, che la questione oggi
sia sulla cosa, ma sul modo, mostrandosi di volere fare sponta-
mente quello che non si vorrebbe fare per condizione. Quindi si
luogo a riflettere, se per il modo convenga guastare l'affare non
o della Chinea, ma anche di tutto il Trattato sulla materia eccle-
stica.
Per questa ragione si era dimandato, e torna a dimandarsi con
mura un'istruzione pronta, e precisa sulla condotta, che dovrà
ere il Cardinale, tanto nel caso, che il Re escluda anche il biglietto,
oglia che si corra la di lui fiducia, quanto nell'altro caso, che il
consenta al Biglietto di una sola generica sicurezza coll'intelligenza,
e sarà di poi realizzata.
Non dubiti il S. Padre, che per parte del Cardinale non sia per
si in avvenire, come si lusinga di aver fatto finora, tutto ciò, che

può farsi per ottenere in un articolo di tanta importanza la maggior sicurezza. Ma devono prevedersi tutti i casi; mentre facendosi dipendere tutto il concordato da questo punto, restano sospesi tutti gli altri, e non possono i Plenipotenziarj trattare della finale combinazione degli Articoli.

Quando riesca di combinare il punto della Chinea, in tutto il resto, per quanto è lecito di congetturare (mentre si è parlato sempre in linea di mero trattato) sembra potersi lusingare di portare l'accomodo ai termini convenienti. E se nei Punti marcati da Sua Santità con savie riflessioni, che sono state già fatte e che si proporranno di nuovo, non potrà ottenersi tutto, specialmente sulla somma di riservare a libera disposizione di Sua Santità, e sull'approvazione dei Giudici; si otterrà forse qualche maggiore facilitazione in altri Articoli, e prese le cose in complesso, come egregiamente osserva il Santo Padre, ed avuta una speciale considerazione ai termini infelici, nei quali si trovava il Trattato discusso da tanto tempo, forse la sperata finale combinazione si troverà appoggiata a giusti motivi, i quali per l'oggetto grande della Concordia obbligano a servirsi con prudenza e riserva di quelle facoltà, che il Santo Padre si è degnato affidare al Cardinale. Il quale, come portava il dovere, ha voluto esporre con ingenuità tutta la trattativa, affinchè sappia N. S. preventivamente quel che può farsi, e sperarsi, e serva questa preventiva notizia a perpetua giustificazione dello stesso Cardinale.

Non parla il Cardinale delle gravi angustie, nelle quali si è trovato e si trova; e con tutto l'impegno pensa solo al buon servizio di Sua Santità e al compimento della scabrosa commissione, se sarà in piacere di Dio.

Relazione della conferenza del dì 31 luglio 1792.

Avea il Sig. Generale nel dì 30 cadente con biglietto, di cui si annette copia segnata *lettera A* (1), inviato al Cardinale una minuta degli articoli da lui composta sul trattato per le materie ecclesiastiche. Si accinse subito il Cardinale di fare delle riflessioni analoghe alle conferenze, dalle quali la detta minuta si era in più parte allontanata con rendere deteriore la condizione della Santa Sede. E nel giorno immediatamente seguente 31, consegnò le dette riflessioni al Signor Generale accompagnate con biglietto, di cui si annette copia segnata *lettera B* (2).

---

(1) Non s'è trovata.

(2) Manca pure.

Se la Santità sua, ch'è pienamente informata, si degnerà scorrere
ette riflessioni annesse al poc'anzi citato biglietto del Cardinale,
rà all'istante, che la facilitazione, fatta sperare finora per parte
a Corte di Napoli, è contradetta da diversi articoli dell'esibita
nta.

Nella conferenza tenuta questa mattina col Sig. Generale per lungo
zio di tempo, si è adottata qualcuna delle riflessioni negli Articoli II
I, ma non si è voluto ammettere l'aumento della somma riservata
bera disposizione del Santo Padre, oltre li Ducati 40 mila. E quando
passato all'articolo IV della Giunta, si è con fermezza negato di
ordare al Nunzio la Presidenza, e si è mostrato il Signor Generale
eciso anche per la remissione delle cause da farsi dal Nunzio al
o Tribunale, sostenendo, che bastava di dare al Nunzio la facoltà
decidere le cause delegate, e di reintegrarlo nel governo de' Mona-
i e luoghi pii. Ha contradetto con egual fermezza il Cardinale,
endo uso delle nuove ragioni rimarcate dal Santo Padre, e del-
empio della Corte di Vienna, con esibire la copia dell'istanza fatta
Cardinale Herzan rimessa dalla Segretaria di Stato (1).

Si è opposto ancora il Sig. Generale all'approvazione dei Giudici
lla riserva delle cause maggiori secondo i sagri canoni e le Costi-
ioni apostoliche. E si è riservato di considerare l'altra formola
econdo le canoniche sanzioni „, usata dal Tridentino Concilio per
nprendere non solo i Canoni dei Concilij, ma anche le apostoliche
stituzioni; mentre nel cap. XX, Sess. 24, de reform. dice: “ *Ab his
xcipiantur causæ, quæ iuxta Canonicas sanctiones apud Sedem
ipostolicam sunt tractandæ* „.

Voleva altresì, che non si riservasse al Papa la facoltà di ritenere
lche causa di nullità di matrimonio, e di professione, ma che ne

---

(1) Herzan al Segretario di Stato:

“ *Da' Bagni di Nocera, 27 luglio 1792.*

“ Mi lusingo di ricevere presto dall'Emza V. la gradita nuova del nuovo
nzio a Bruxelles; giacchè il signor Principe Cancelliere di Corte e di Stato
scrive in data de' 9 corr., che ne sia stata fatta la domanda in iscritto con
a ministeriale al sig. cardinale Caprara, e che rapporto alla giurisdizione,
go per sicuro, che non incontrerà veruna difficoltà, che il nuovo Nunzio
rciti la medesima, che il sig. cardinale Busca sotto il regno dell'imperatrice
ria Teresa di felice memoria.

“ *P. S.* — In questo momento, e già chiusa l'altra mia della stessa data,
ndo mi giunge il dispaccio del sig. Principe Cancelliere di Corte e di Stato
lata 12 corrente, con che mi significa, che rapporto alla giurisdizione del
nzio pontificio a Bruxelles, la Corte era intenzionata, come Sua Santità
idera, che sia ripristinata sul medesimo piede, ch'era negli ultimi anni del
rioso regno di Maria Teresa imperatrice regina. Mi affretto di participarlo
E. V., pregandola, ecc. „.

aspettasse la remissione dal Re. Al che essendosi opposto il Cardinale, si è riservato il Sig. Generale di considerare tanto le riflessioni a lui consegnate in iscritto su quest'Articolo, quanto su gli altri susseguenti.

Opportunamente era nella notte passata, sulle ore sei, giunto il Corriere col veneratissimo foglio di S. S. del dì 30 cadente, mentre avendo il Sig. Generale esibito al Cardinale la nuova risposta del Re sul punto della Chinea, copia di cui si annette segnata *lettera* C (1), ha potuto anche il Cardinale esibire la nuova lettera del S. Padre sullo stesso articolo recata dal sudetto Corriere, con permettere al medesimo, che ne traesse una egual copia.

V.

Interrompo qui il filo della narrazione del Campanelli, per riferire la lettera del Papa. Questa fu decisiva sull'esito della negoziazione, la quale, come si è visto, diveniva più gravosa per essersi inasprite le pretese della corte napoletana non solo per ciò che riguardava la chinea, ma per altri punti eziandio: forse si erano accorti in Napoli della cedevolezza quasi sicura della Santa Sede, sopra tutte le altre cose; laonde vollero ingrossate le condizioni, perchè non si conchiudesse: *Quod erat in votis!*

Pio VI a Campanelli.

30 luglio 1792.

Sentiamo quanto Ella ci riferisce nella sua de' 28 corrente sull'Articolo della Chinea: Articolo stabilito con una Bolla Concistoriale, desiderato dal Re, e da lui giurato, ed eseguito per tanti anni; Se noi, dopo la sospensione della formalità, non esiggessimo una qualche rattifica, verressimo ad approvare, che un tal atto sia puramente liberale, quand'è fondato sopra un contratto il più solenne, che mai siasi stipolato: Di più fra le questioni suscitate da alcuni anni, mai se n'è promossa veruna sopra della Chinea, ma bensì sulle nomine de' Vescovi, sulle Abbazie, sui Regolari etc., e solo vi si è fatta entrare per mattonella, in via di fatto; sicchè, oltre all'avere la Regia Corte guadagnato tanto nelle materie ecclesiastiche, è impercettibile, come voglia guadagnare ancora sopra oggetti di natura tutta diversa. Altro

(1) Manca.

on sappiamo dire, (*se non*) che quando *stat pro ratione voluntas*, non
'è più luogo a questionare. Il Re sapeva prima della destinazione
el suo Plenipotenziario, che della Chinea dovea parlarsi, perchè ne
evamo discorso seco lui direttamente, e perciò ne siegue, che avesse
te al medesimo le sue istruzioni, le quali non potevano essere di
stare nella negativa: Se nel Biglietto non si vuol èsprimere il giorno
del prossimo Settembre, si lasci, ma si faccia; se nè tampoco si
ol esprimere l'Ordine al Contestabile, si lasci ancora, purchè si dia,
de ci basterà, che si dica, che in avvenire si presenterà la Chinea
econdo il solito prima dell'anno 1788; e purchè non si usino termini
volontaria divozione, ed *arbitraria largizione*, perchè questi distrug-
rebbero lo stato del contratto principale: Se come abbiamo detto,
on vi fosse stata di mezzo una sospensione continuata di anni cinque,
on chiederessimo cosa alcuna, perchè il tenore dell'investitura non
a bisogno di commento, ma l'essersi trasandata la formalità, esigge
nninamente compenso. Nella precedente nostra lettera dimenticassimo
li aggiungere, che avendo noi detto al Re, che trattavasi di adempire
ad un atto da lui giurato, e pratticato per tanti anni, Egli ci replicò
di averlo sempre fatto con dispiacere; E noi gli rilevassimo, che
chiunque deve compire ad una obbligazione, mai lo fa volontieri, ma
perchè trattasi di debito, devesi soddisfare. Crederà forse il Re, che
il Gran Maestro di Malta spedisca lui volontieri il Tributo de' Falchoni?
Ella ci parla della consegna del richiesto Biglietto nell'atto stesso, che
si sarebbe sottoscritto il Trattato: e quando il Sig. Generale lo pro-
metta, non cerchiam'altro e corriamo appieno la sua parola [Egli non
è Paglietta], ma bisogna fare il conto, se dopo l'additata sottoscrizione
vi sarà il tempo necessario per l'apparecchio della Presentazione nel-
l'indicato giorno 8.

Per aggiungere qualche cosa sull'altro Articolo del Nunzio: Non
si negherà da nessuno, che il medesimo porti seco la nostra rappre-
sentanza; Ora come potrà dirsi, che debba perderla in un atto, ch'è
tutto nostro, qual'è, giudicare delle cause ecclesiastiche in grado di
appellazione? A riserva degli Ariani, e degli Eusebiani, niuno nega,
che le cause giudicate dai Vescovi debbino da quelli immediatamente
soggetti alla S. Sede rivedersi in grado di appellazione dalla mede-
sima, e dagli altri dipendenti dal Metropolitano, in terza istanza; ed
il solo nostro rappresentante dovrà vedere farsi da altri colla di lui
esclusiva? Abbiamo detto nella nostra precedente, che i Nunzi non si
possono ricusare, nè privarli di quella giurisdizione, che è seguela del
Primato, come resta provato ad evidenza nel libro delle Nunziature
[Libro, che ancora aspetta risposta], e quindi persuaso finalmente di

ciò il defonto Imperator Leopoldo, e più l'odierno, si desidera a Bruselles un Nunzio coll'antica giurisdizione, ed assicuri pure il Signor Generale, che così è: Ed intanto non si è da noi finora destinato questo Nunzio, perchè avendolo ingiuriosamente, ed irreligiosamente espulso l'Imperatore Giuseppe, non abbiamo voluto facilitare per decoro della S. Sede, senza preventive sicurezze, che una tal destinazione non sia esposta ad un nuovo insulto.

Se il Re è nell'efficace desiderio di comporsi con Noi, non saprà allontanarsi dalle nostre richieste, meditandovi sopra alcun poco, e sopra tutto, che non ci siamo lasciati vincere di cortesia, perchè sullo stato precedente, la perdita è tutta nostra, ed il guadagno tutto suo.

Per anticipar la presente a commodo del Sig. Generale, che ci riverirà distintamente, spediamo un Corriere a posta, mentre restiamo con dare a lei affettuosamente la paterna apostolica benedizione. Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die 30 Julij 1792. Pontificatus nostri anno XVIII.

Delle conseguenze, che portò seco l'ultima lettera pontificia c'informa subito il card. Campanelli, continuando la sua relazione, ne' termini che seguono:

Continuazione della relazione del Card. Campanelli.

Conferenza de' 31 di luglio 1792.

Confrontate le due lettere dei Sovrani, che devono riguardarsi come leggi dall'uno e dall'altro Plenipotenziario, non si è saputo trovare, nè si trova una conciliazione, mentre il Re intende, che la S. S. si fidi, e resta sorpreso, che possa prendersi in un senso equivoco la di lui prima lettera, ed autorizza soltanto il Sig. Generale a dichiarare in iscritto i sentimenti articolati nella medesima, i quali altro non portano, che una volontaria inclinazione, ed una speranza.

All'incontro la S. Santità giustamente richiede una sicurezza, con cui, senza esprimere nè l'epoca nè l'ordine da darsi all'ambasciatore, si dica, che in avvenire si presenterà la Chinea secondo il solito prima dell'anno 1788; esclusi i termini di volontaria divozione.

Oppone il Sig. Generale di non poter fare questa dichiarazione contro l'ordine del Re con aver letto una particola di un'altra lettera dello stesso Re anteriore all'ultima, nella quale dichiara S. M., che se in ciò s'insiste dalla Corte di Roma, faccia una riverenza al Cardinale, e se ne torni a Napoli.

Oppone del pari il Cardinale l'ordine del Papa tanto più giusto, e protesta, che se il Sig. Generale non può fare la dichiarazione di

rezza, il Cardinale non può accettare la dichiarazione di speranza, on può in conto alcuno trascurare quest'articolo nell'accomodo ro l'espresso comando di S. S. nel precedente veneratissimo foglio dì 27, confermato anche nell'ultimo.

Ha motivato il Sig. Generale di partire; e il Cardinale ha risposto, non sarà egli il primo a partire, ma che partendo il Sig. Generale bbe anch'egli partito, mentre se non poteva farsi un accomodo in i punti conveniente alla Santa Sede, sarebbe stato ciò di suo emo rammarico. Ma non avrebbe mai mancato al dovere, e non bbe mai esposto al cimento il decoro del Papa e della Santa e, non ostante le conseguenze digustose, che faceva prevedere il Generale.

Altra relazione della conferenza del dì 1° agosto 1792.

Questo era lo stato infelice delle cose nella sera del dì 31 Luglio, ndo nella mattina seguente del dì 1° agosto il Sig. Generale ha ıdato al Cardinale due biglietti, nel primo dei quali segnato *lettera D*, communicata di nuovo la minuta degli articoli riformata in pochis- e parti e sempre più opposta all'eque proposizioni della Santa Sede, ıe la S. S. potrà rilevare dalla nota, che si annette segnata *let- ı E* (1).

Nell'altro biglietto poi esclude il Sig. Generale di avere la facoltà poter compiacere ulteriormente il Cardinale, e dichiara, che quando ı si creda di sottoscrivere il trattato nello stato in cui è, stima tile ogni maggior trattenimento, e però pensa di partire per Napoli sta notte, come la S. S. vedrà dalla copia segnata *lettera F* (2). Ha risposto il Cardinale, che con estremo rammarico vedeva le vi difficoltà, che nello stato attuale del trattato tuttavia s'incon- ano, anche in questa parte di materie ecclesiastiche: espressione a avvedutamente per includere l'altro ostacolo della Chinea, che il nor Generale dice insuperabile, con aggiungere, che per conto suo

———

(1) Contiene alcune considerazioni sugli articoli 2°, 4°, 6°, e qualche articolo to. Versano sull'esclusione de' nominati alle chiese, sugli acquisti ex- tici, eccetera.

(2) Biglietto del generale Acton al cardinale Campanelli, 1° agosto 1792. tte gli articoli con le molte variazioni proposte da Sua Emza. "Prova un no rincrescimento il Generale di trovar limitate le sue facoltà in modo n poter ulteriormente compiacere l'E. V. come avrebbe desiderato". Se tta gli articoli, il Generale riguarderebbe il trattato finito. Nel caso con- o "ha l'onore il Generale di pregare l'Emza V. a volerlo onorare de' suoi ndi per Napoli, ove pensa di restituirsi questa notte". Ringrazia ed me rincrescimento.

sarebbe pronto a trattenersi, e che qualunque evento non dovea alterare la buona armonia tra le due Corti, come meglio la Santità Sua vedrà dalla copia di detta risposta segnata *lettera G* (1).

Ha procurato inoltre il Cardinale colla viva voce di persuadere il Signor Generale ad usare delle maggiori facilitazioni, che ponessero in salvo il decoro del Papa, e del Ministro, ma tutto è stato inutile, sostenendo sempre di non potere, al segno che considerava egli il trattato per disciolto, ed in seguito ha restituito al Cardinale il Breve di Plenipotenza, richiedendo la Carta di egual Plenipotenza della sua Corte, che gli è stata restituita; E così è finita la negoziazione.

(1) Biglietto del cardinale Campanelli a G. Acton: Con estremo rincresci-mento vede la differenza che passa tra questi e i proprj fogli di riflessioni che ieri ebbe l'onore di comunicare a S. Eccza. " Se l'Eccza V. ha limitate le facoltà, limitate del pari sono le facoltà dello scrivente, il quale ha proposto tutto ciò che potea proporre per soddisfare la R. Corte. Tratterrà la sua dimora quanto fosse utile; e certamente non si risolverà di lasciare questo soggiorno se non quando sappia esser seguita la di lei partenza ". Protesta sentimenti di stima e di non interrotta relazione.

SECONDA PARTE

LA MASSONERIA
NEL REGNO E NELLA CORTE DI NAPOLI
(1751-1799).

PARTE SECONDA

MASSONERIA NEL REGNO E NELLA CORTE DI NAPOLI (1751-1799)

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO

La Massoneria in Napoli
Primo processo e primo trionfo.

SOMMARIO:

La massoneria nella corte di Vienna e nell'impero austriaco. — Il granduca Francesco Stefano, aggregato e Rosacroce; Maria Cristina e il Duca di Sassonia; Maria Teresa protettrice della massoneria; Giuseppe II e la gran setta.
Prime logge massoniche in Napoli; la massoneria condannata da Benedetto XIV (1751), e da Carlo Borbone proibita con pene proprie del delitto di Stato, cresce e si moltiplica tuttavia. — Il fiore della nobiltà napoletana, la gente di corte di ambo i sessi vi appartiene, con magistrati, militari, professori, e preti e frati.
Le geste di Bernardo Tanucci per lo spazio di venti anni: sopprime i gesuiti difensori del trono, lascia crescere i liberi muratori del trono distruggitori. — Bando pubblico del Tanucci (1775) contro la massoneria: è lacerato pubblicamente. — Terribile secreto annunziato da Ferdinando a suo padre: Maria Carolina partecipa a' banchetti massonici. — Se la regina e lo stesso re di Napoli erano ascritti alla massoneria. — Il perchè dell'editto del Tanucci contro la setta.
D. Gennaro Pallante, ufficiale delle giustizie tannucciane, sorprende una loggia nell'atto della ridicola celebrazione de' misteri massonici (1776). — Stranissimo processo seguitone. — I *Figli della Vedova* invocano la protezione della regina: l'affiliata marchesa Demarco ne è interceditrice. — Il duca di Sassonia e la moglie, sorella di Carolina, e *compagna*, la duchessa di Chartres, *Grande Maestra*, accorrono a Napoli per intercedere.
I re Ferdinando chiede al padre Carlo III facoltà di spodestare il vecchio Tanucci, *per obbligo di coscienza!* — Giubilazione annunziata al Tanucci in letto nella mattina de' 25 ottobre 1776.
frammassoni fatti arditi per la caduta del Tanucci: debolezza interessata di costui, nobile fierezza del giustiziere Gennaro Pallante, nel rispondere alle argomentazioni del presidente Cito. — Difesa del Pallante, fatta dall'avvocato fiscale Cesare Ruggiero: che cosa è la *riedificazione del tempio massonico*. — *Adversus inimicum publicum aeterna auctoritas.*
Giunta condanna Pallante, ed assolve i massoni (1777). — D. Gennaro Pallante grida al re: Maestà, *i massoni sunt hostes Reipublicae!* — Viltà del vecchio Tanucci e sua avarizia. — Carolina acclamata nelle feste massoniche, cantata come protettrice della massoneria: una medaglia coniata in suo onore!
pilogo di questo famoso processo: trionfo della massoneria nella corte di Napoli. — Il governo si circonda di massoni!

I.

Nel descrivere le varie fasi e le peripezie monotone stidiose della negoziazione religiosa non potuta conirsi tra Roma e Napoli, più di una volta lo sdegno pietà hanno destato nell'animo dello scrittore a mano iano impressioni profonde, sino a fargli cadere la

penna dalla mano. La regina di Napoli, suo marito Ferdinando, i suoi ministri ed i suoi trentamila paglietti si rifiutarono alle concessioni offerte loro da Pio VI, e riposero la loro gloria nel togliere alla Chiesa ogni antico diritto, ogni vantaggio, ogni ingerenza che aveva così nelle sostanze del pubblico patrimonio come nel giro delle cose politiche del regno. Spogliarono badie, benefizii, monasteri, vescovadi; sentenziarono intorno a materie ecclesiastiche, sciogliendo matrimonii, nominando pastori a chiese vacanti; bandirono dal regno l'Internunzio pontificio, come se fosse un malfattore; ingiuriarono il Pontefice di Roma col sopprimere la tradizionale giurata offerta del cavallo bianco: usarono ogni sgarbo verso il Capo della Cristianità!

Ed a chi mai serbò la corte di Napoli le sue tenerezze e la sua regia protezione? Ha dell'incredibile quello che qui ci risponde la storia! Maria Carolina accolse nel suo seno e colmò dei suoi favori la setta massonica! I suoi prediletti, altri dice i suoi amanti, furono i venerabili o gli oratori delle logge massoniche di Napoli; essa ne protesse la setta e la salvò a tutti i costi, con energia pari a quella con cui ebbe guerreggiato la Chiesa, anche a sfregio della giustizia e delle leggi, persino a danno della nazione e della sua stessa corona!

In tutta verità, mentre Carolina si rideva del titolo di benefattrice, colla quale ne implorava in favore della religione la grazia un Cardinale ministro del Papa, essa accoglieva giubilante quel medesimo nome di protettrice, col quale non solo le logge napoletane, ma eziandio quelle di tutta Europa salutarono lei tra i banchetti festosi, acclamando sotto le vôlte massoniche la testa coronata della regina di Napoli! E con ragione: nel suo pazzo orgoglio di sovrana e di donna vanissima, Maria Carolina apparteneva di fatto alla massoneria. Non voglio cercare se il suo nome fosse iscritto in qualche matricola della loggia, di cui era venerabile il principe di Caramanico, o meglio di quella del principe di Ottajano, alla quale appartenevano la principessa di Ottajano e

amosa impura marchesa di San Marco, che teneva
cuore di Carolina ambo le chiavi: i fatti la dimo-
rono donna del tutto appartenente per ispirito e per
e alla setta massonica. E con ciò essa non faceva
on seguire l'esempio del padre Francesco I, del fra-
Giuseppe II, della sorella Maria Cristina duchessa
assonia-Teschen, dell'altra sorella Maria Antonietta
ia di Francia, ed in parte della madre Maria Teresa;
cessario dare di queste asserzioni un qualche cenno
rova.
a prima loggia piantata in Vienna fu quella degli
tre cannoni» (*Zu den drei Kanonen, Aux trois canons*).
perta a' 17 settembre del 1742 dal conte Hoditz,
riere imperiale, e consigliere aulico (Albrecht Joseph
hsgraf). Questo conte imperiale fu Gran Maestro della
ia, alla quale si affiliò il marito di Maria Teresa, il
duca Francesco Stefano, il cui esempio fu seguito da
onaggi portatori di grandi nomi: i conti Hamilton,
kovich, Jörger, Paar, Betlen, Seillern, Zinzendorf,
dischgrätz, Buol-Schauenstein, conte Gondolo, barone
o Tinti, Samuele di Bruckenthal, un principe Costan-
, un marchese Doria, ecc. Molti di questi signori a' 7 di
zo (1743) furono circondati e colti, mentre erano adu-
in loggia, da cento armati. Sorpresi così in flagrante,
mettono subito in salvo gl'*istrumenti del secreto masso-*
; il granduca, marito di Maria Teresa, lo fanno tra-
re per una scala secreta; gli altri si arrendono. Ma
di marzo, onomastico del *Kronprinzen* (Giuseppe II),
no liberati, tutti però diedero prima solenne promessa
on più occuparsi di logge, sotto pena di non mettere
quinci innanzi il piede nella corte imperiale.
)alla qual promessa furono di leggieri liberati dal
duca, il quale come *mistico ed alchimista* (gusti propri
Rosacroce di que' tempi, e conosciuti da Maria Teresa)
nava nel suo laboratorio i fratelli, ed ivi come Rosa-
e ch'egli era, presiedeva alle adunanze.
reato imperatore nel 1745, il Rosacroce Francesco
ano fu salutato da' massoni come il *Primo Muratore*

d'Europa (1). Ma potè poco favorirli apertamente, stando l'imperiale potenza tutta in mano di Maria Teresa. La quale, nel 1760, proibì la massoneria in tutti gli Stati dell'impero. E di lì a 5 anni essendo stato colpito di morte improvvisa l'imperatore Rosacroce (18 agosto 1765), nell'anno appresso fu rinnovato con maggior rigore il bando a tutte le massonerie.

In quel tempo Maria Carolina contava 13 anni! Ma la costei sorella, Maria Cristina, che era la beniamina di Maria Teresa, impalmava nel 1766 il figliuolo di Augusto III re di Polonia, ossia il duca Alberto Casimiro di Sassonia-Teschen. Costui, che era fin dal 1764 *Maestro oratore* nella loggia di Dresda, detta *Delle tre spade*, trovò nella arciduchessa una *fedele compagna*. Infatti, quando Maria Teresa usciva per affari, Casimiro adunava la loggia massonica in un appartamento dello stesso castello di Schönbrunn. E Maria Cristina faceva la scolta nell'anticamera di guisa, che, vedendo da una finestra il ritorno dell'imperatrice, essa ne avvisava i massoni con colpi convenuti, picchiati da lei all'uscio.

Tuttavia, mentre in Praga ed in altre città dell'impero le logge si moltiplicavano, facevano in Vienna poca fortuna. In quella venne in mente a qualche gran maestro di dare alla massoneria apparenza di società umanitaria, a fine di metterla al sicuro di ogni pericolo (2); ed il principe di Fürstenberg con altri nobili ed ecclesiastici fondò al primo di settembre del 1772 un orfanotrofio, cui più tardi battezzarono col nome di S. Giuseppe. La Commissione di provvidenza per quella casa fu tutta composta di frammassoni, dal presidente fino all'ultimo assistente; il granduca Alberto ne fu l'alto patrono, e la buona Maria Teresa, pentitasi di aver mal conosciuto-

---

(1) Nella gran loggia di Amburgo ci fu festa, e si recitò una cantata, per celebrare quel fausto avvenimento. Ne riferisce alcune strofe l'Abafi nella sua *Geschichte der Freimaurerei in Oesterreich-Ungarn* (Budapest 1890), I, 64.

(2) Il Gran Maestro conte Sebastiano Künigl diceva: " Das schützt uns vor aller Gefahr „. Helfert (Fr. von), *Die Freimaurerei Oesterreich-Ungarn*, Wien (B. Herder, Verlag, 1897), pag. 57.

quindi perseguitato la Massoneria (1), consacrò subito capitale di 1200 fiorini per il mantenimento in quel massonico orfanotrofio di 12 fanciulli orfani, e la somma i mille fiorini per le prossime riparazioni della casa.

Un anno dopo l'impianto di quell'orfanotrofio massonico, fu soppressa la Compagnia di Gesù; ed indi le logge massoniche crebbero a dismisura nelle principali città da Vienna a Praga, a Trieste, ed alcune portarono il nome di Casimiro e di Giuseppe, nomi del genero e del figlio dell'imperatrice Maria Teresa (2).

Coll'avvenimento di Giuseppe II (29 novembre 1780) si può dire, senza esagerazione, che la setta massonica salì sul trono insieme con lui, e le sorti dell'impero germanico furono addirittura governate da principii e da uomini massonici. Checche ne fosse della sua iscrizione alle matricole delle logge (3), è certo che i principali suoi

(1) " Io sono convinta, disse Maria Teresa al consigliere di Stato Kressl von Gualtenberg, che la società de' *Liberi Muratori* è una società innocente e filantropica *(freundschaftliche)*. Il mio defunto consorte imperatore era egli stesso massone; mi rincresce di averla perseguitata, d'ora innanzi ciò non accadrà più; anzi io mi adopererò a farle del bene. E *(parlando a' frammassoni, nella persona del conte Künigl)* Ella, disse, può esser sicura della mia protezione *(und sie Können meines Schutzes sicher sein)* „. HELFERT, op. cit., pag. 58.

(2) HELFERT, op. cit., pag. 59; ABAFI, op. cit., II, 149, III, 115.

(3) L'HELFERT nell'op. cit. (*Die Freimaurerei*, pag. 73) scrive, che Giuseppe II non fu altrimenti fratello massonico, per adoperarsi che si facessero i Massoni a fine di vedergli seguire le orme di suo padre: " Joseph II war Kein Bruder, so grosse Mühe sich die Freimaurer bei wiederholten Anlässen gaben, ihn in die Fusstapfen des verstorbenen Kaisers treten zu sehen „. L'abbate BARRUEL, autore grave ed informatissimo, a giudizio dello stesso AMIABLE (*Une loge maçonnique d'avant 1799*, pag. 246 e seguenti), scrive invece: " Dans la correspondance des Conjurés, il est plus d'une lettre qui dépose, avec toute l'*évidence possible dans ces sortes de témoignages*, que l'empereur Joseph II avait été admis et initié par Frédéric *(di Prussia, detto il Grande)* aux mystères de la conspiration antichrétienne „. Cita quindi una lettera di Voltaire (28 ottobre 1769) in cui questi dice al d'Alembert: *Grimm assure que l'Empereur est des nôtres. Cela est heureux, car la duchesse de Parme, sa sœur, est contre nous.* Questa duchessa di Parma, altra figliuola di Maria Teresa, era Maria Amalia, sposata all'Infante di Parma, Ferdinando, nipote di Filippo V. Essa era veramente invisa tanto a Giuseppe II, come a Maria Carolina: il che, con questa osservazione del cinico di Ferney, costituisce un elogio a favore di lei. È vero che F. MASSON nell'opera *Le Cardinal de Bernis* (pag. 400) ha qualche *asserzione* su i facili costumi della duchessa di Parma; ma sono asserzioni e non prove, che hanno la loro derivazione da Giuseppe Gorani, autore screditato. — In altra lettera (162ª, novembre 1769) Voltaire scriveva a Federico: *Un Bohémien qui a beaucoup d'esprit et de philosophie, nommé Grimm, m'a mandé que vous aviez initié l'Empereur à nos saints mystères* (BARRUEL, *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme*, I, pag. 219, Hambourg 1798).

consiglieri ed intimi furono tutti *Liberi Muratori*. Il suo maggiordomo di corte, G. Battista conte *Dietrichstein*, cavaliere favorito dell'imperatore filosofo, era tenuto in tal conto da' fratelli delle logge, che gli diedero il nome di Giove Statore (*Jupiter Stator, quia eius beneficio omnia stant*) (1). Il grande massone principe Wenzel Kaunitz diresse la cancelleria per gli affari dell'interno; il quale commise la direzione delle cose ecclesiastiche ad una sua lancia spezzata in consorteria massonica, ossia al consigliere Giuseppe barone von Heinke. Ed egli stesso, Giuseppe II, iniziò il suo governo con un programma di riforma delle chiese dell'impero in questi termini: « Col cingere il diadema del primo impero del mondo, ho preso la filosofia a legislatrice del regno. A seconda della logica filosofica, l'Austria piglierà nuova forma: la figura dell'Ulema (*del Papa*) sarà rimpicciolita, e quella dell'autorità regia ricuperata. Non avendo io per la superstizione e per i Sadducei (*la religione cattolica ed il clero*) se non alto disprezzo, ne voglio liberare il mio popolo » (2).

II.

In cotale casa, nel mezzo di un'atmosfera addirittura massonica, si era educata Maria Carolina in sino al suo sedicesimo anno (1768), nel quale anno divenne sposa di Ferdinando IV, figlio ignorantissimo dell'ignorante Carlo III, che aveva già lasciato a lui fanciullo di otto anni la corona di Napoli (1759), cingendo egli quella di Spagna.

Quando si sia impiantata in Napoli la prima loggia massonica, non si sa precisamente. La più antica e migliore autorità, che io conosca, ne assegna l'origine primitiva ad un viaggiatore greco, il quale arrivato in Napoli verso il mezzo del secolo XVIII, vi alzò per il primo le

(1) Helfert, op. cit., pag. 73.

(2) D. Victor von Fuchs, nell'op. cit. *Die Freimaurerei*, pag. 83.

nde massoniche (1). La ferace gramigna vi trovò una
rra così ben disposta, che in pochi anni crebbe e si pro-
aginò straordinariamente. Il numero maggiore di adepti
ebbe nella classe de' nobili, degli avvocati o paglietti, nei
nilitari e ne' pochi uomini addetti al commercio. L'appar-
enenza de' nobili alla setta massonica di que' tempi trova
la sua ragione per una parte nell'ozio in cui quelli vive-
vano, e per l'altra ne' divertimenti che la setta offeriva
nelle sue logge o adunanze, nelle quali si celebravano

---

(1) È l'autore dell'opuscolo: *Histoire de la persécution intentée en 1775 aux Francs-Maçons de Naples*, Londres 1780. L'autore è un massone evidentemente; è però bene informato, tanto di quella *persecuzione*, come delle cose riferentisi alla massoneria di Napoli di quel tempo. Il libro fu stampato in Napoli, e non a Londra, ed uscì, almeno a giudicare secondo le apparenze, dalla casa del marchese di Clermont d'Amboise, allora ambasciatore francese in Napoli, massone egli stesso e strenuo difenditore de' fratelli massoni. L'autore anonimo dice dunque a pag. 4: “ La société des francs-maçons existait depuis longtemps dans plusieurs États, *lorsqu'un Grec arrivé à Naples vers le milieu de ce siècle s'y établit* „. Ragguagli *confusi* intorno a quell'origine si possono vedere negli autori più stimati della setta massonica: J. G. Findel, *Histoire de la franc-maçonnerie*, tradotta dal tedesco da E. Tandel (Parigi 1866). Questo autore ci parla di molti nobili napoletani, già devoti alla Vedova, e in gran numero verso il 1751, quando Carlo Borbone ne proibì la setta; questi poi li avrebbe protetti per guisa, che avrebbe dato il suo stesso figliuolo a educare ad uno di essi, al quale “ conferì poi il titolo di confessore di questo principe „ (I, 427). L'educatore di Ferdinando IV fu il principe di S. Nicandro, duca di Termoli, il quale non ebbe mai titolo di confessore; d'altra parte decreti, di re di Napoli proibenti la massoneria, prima del 1751, non se ne conoscono. Per tanto il Findel dà a vedere di essere poco inteso delle origini massoniche del regno delle due Sicilie. Confusamente altresì ne discorre il Deschamps nella sua opera magistrale *Les Sociétés secrètes* (Paris 1880), II, 162, dove cita l'autorità del Barruel; questo veramente grande, veridico e finora insuperato storico della massoneria e delle costei sanguinose geste, non poteva avere esatte notizie se non del centro, ove fu compiuta l'idea massonica della gran rivoluzione, che fu Parigi. Meglio informato fu il Clavel, e meglio ancora il costui traduttore Carlo Sperandio nella *Storia della massoneria e delle società secrete* (Napoli 1873). Quegli scrive: “ Nella prima metà del XVIII secolo la società sembra aver avuto un gran numero di officine nel reame di Napoli „ (pag. 140). E questi a pagina 547 riferisce gli *statuti della massoneria* (napoletana) del 1750, “ rinvenuti nella *Biblioteca Nazionale* di Napoli nel 1866 „, i quali si compongono di XL titoli. E a pag. 577 cita inoltre una curiosissima “ Canzonetta recitata in Napoli nel dì 21 gennaio 1750, assistendo il F.·. Tolvach inglese al travaglio della Loggia *Della Concordia*, una delle Logge del F.·. Raimondo di Sangro, *Principe di San Severo*, **Primo Gran Maestro in Italia** „. Si può dunque tenere per istoricamente sicuro che verso il 1745 la frammassoneria era fiorente nel regno di Napoli.

accademie letterarie, vi si davano feste da ballo, e si imbandivano allegre cene. Gli altri vi si ascrivevano per mettersi in relazione con forestieri, soprattutto inglesi: la comunanza de' segni massonici facevali conoscere, e gli statuti obbligavano gli affigliati al mutuo soccorso de' fratelli. Tutti poi vi erano attirati da quella novità ciarlatanesca di simboli, di segni, di segretumi, di mistero, onde la vivacità nativa delle fantasie meridionali s'invaghisce di leggieri. Si aggiunga che nelle logge vi si respirava a pieno lo spirito di *libertà,* vale a dire d'indifferenza religiosa, d'indipendenza dalle leggi che sono le pastoie vincolanti i diritti datici dalla natura, la quale crea gli uomini liberi di sè e uguali tutti insieme. Nuovi orizzonti si aprivano quindi nelle logge, nuove luci ne rischiaravano l'aere..... vi si scorgeva nella lontananza la probabile distruzione di ogni sovranità, di ogni religione, e del sesto precetto del decalogo; non è a dire se cotali prospettive lusingassero le menti e soprattutto il senso di que' felici, e se nelle danze festose con cui si aggiravano per entro le aule de' nuovi templi, nascondessero a' profani il secreto di tanta felicità (1). Non si può negare

(1) Nell'ospitare il fr.·. inglese Tolvach la sera del 21 gennaio 1750, nella loggia *della Concordia* del principe di S. Severo, fr.·. Raimondo di Sangro, così la canzonetta felicitava il *Libero Muratore:*

Astro di Luce adorno
Tra la virtude e il vero,
Per l'universo intero
I rai spargendo va.

Or questi raggi *ardenti*
Non son d'eterno sdegno
Figura, immago e segno,
O d'aspra crudeltà.

Così la *nuova luce* faceva scomparire il dogma dell'inferno. Non bisognava però svelare il *grande arcano:*

Ma per tal uopo, oh quanto
D'alta virtù si chiede:
Ci vuol costanza e fede
E taciturnità.

E alla fine del *travaglio* i fratelli celebravano quella *taciturnità,* formando colle loro mani la catena, mentre danzando cantavano:

Sono tutti curiosi
Di saper nostri lavori;
Ma farem dei nostri cuori
I segreti così ascosi,
Che neppur sia noto a quelli
Come bevono i fratelli.

e l'innesto della massoneria su i grandi rami già rigogliosi lle dottrine giannoniane, doveva portare alla nazione poletana tali frutti, che contenessero tutte le rivendica- oni di queste e le secrete libertà di quella, a favore della onarchia de' Borboni ed a vantaggio del pubblico bene.

Nel corso di pochi anni i liberi muratori avevano vorato tanto bene, che nel 1751 il numero degli ini- iati nobili, preti e militari divenne a dirittura stragrande. arlo Borbone, celebrato come gran re dagli elogi dei suoi lodatori, ma da' propri fatti dichiarato di assai pic- cola levatura, lasciava i massoni crescere e moltiplicarsi a loro talento, quando la costituzione apostolica di Be- nedetto XIV *Provida Romanorum Pontificum* bandita a tutto l'universo cattolico, richiamò le sue regie cure dalle cacce de' cervi e delle quaglie, alle quali attendeva. Con quell'atto pontificio (18 maggio 1751) il Sommo Pontefice, di certa scienza e dopo informazioni avute per istudii accurati, avvisava la cristianità del pericolo sociale e religioso, che si conteneva nelle secrete conventicole della setta de' liberi muratori. Egli rinnovava contro la massoneria i divieti e le pene gravissime da Clemente XII intimate nella sua costituzione *In eminenti apostolatus specula* (27 aprile 1738), e ne proibiva nella città e nello Stato pontificio l'uso e la partecipazione, con rigore di pene proprie del delitto di Stato.

Preti e religiosi non mancarono di istruire il popolo del pericolo massonico; ed a Napoli vi fu appunto un ero movimento popolare contro la setta, la quale venne ncolpata perfino del mancato miracolo di S. Gennaro, in uell'anno 1751.

Per le quali cose, commossosi Carlo Borbone, fece hiamare il gesuita P. Pepe, la cui influenza presso il opolo de' *lazeri* sapeva essere grande, e gli chiese con- iglio intorno alla setta (1). Seppe inoltre dallo stesso

(1) Tanto racconta il P. Degli Onofrii negli *Elogi storici di alcuni servi di Dio* Napoli 1803) a pag. 211. Michelangelo d'Ayala negli articoli, per altro pregevoli, ulla frammassoneria napoletana, pubblicati nell'*Archivio storico per le province napoletane* (anni 1797, 1798), dà all'origine della bolla del Papa e dell'editto

Gran Maestro delle logge napoletane, ossia dal principe di S. Severo, quanto si praticava ne' templi massonici, la qualità ed il numero degli affiliati; e pare che ne fosse spaventato. Laonde la proibì subito ne' suoi Stati con un regio editto, in cui diceva:

"... Per ovviare ad un male sì grave e dannevole di una società troppo sospetta per la *profondità del segreto,* per *la vigilantissima custodia del suo segreto,* pel *sacrilego abuso del giuramento,* per *l'arcana cabala caratteristica con cui i suoi membri si riconoscono tra di essi* e *per la dissolutezza delle crapule* e *sorgive* tutte di perniciose conseguenze, la proibiamo assolutamente ne' nostri dominj..... „ pena de' disturbatori di Stato; proibizione di associarsi, di dare locali ad affitti, ecc. (1).

Se non che questo regio editto, tanto veridico nel suo tenore, rimase lettera morta. Il principe di S. Severo promise al re tutto quello che volle, e scrisse al pontefice

di Carlo III tutt'altra cagione: " La *setta nera,* così egli a pag. 433 (ann. 1897), aveva piegato a' suoi voleri Benedetto XIV „; ed a pag. 429 soggiunge: " Cresciute le voci malevoli e le macchinazioni gesuitiche (ecco la *setta nera*), (Benedetto XIV) si vide costretto, a quel che pare *(a Michelangelo d'Ayala),* a mandar fuori la bolla del 18 maggio 1751 „, e ciò fece inoltre per isgravarsi della diceria corsa sul conto del Papa, come di antico libero muratore! — Lo scrittore di cui parliamo non può ignorare che Benedetto XIV aveva poco buon sangue con la *setta nera,* e che era uomo da non lasciarsi *costringere* ad atti pontificii nè da *dicerie,* nè da *macchinazioni,* soprattutto *gesuitiche.* La verità è, che Benedetto XIV aveva raccolto grandi documenti da tutte le parti di Europa, massimamente dall'arcivescovo di Vienna, il quale gl'inviò preziosi documenti; che non fu informato dal P. Pepe intorno al gran numero de' frammassoni esistenti in Napoli, se non dopo la pubblicazione della sua bolla de' 18 maggio 1751. In quanto poi alle dicerie della sua antica appartenenza alla setta, queste furono messe innanzi da scrittori appartenenti alla *setta bianca.* Tre di questi, ossia F. T., B. Clavel e Carlo Sperandio, avevano già scritto, che Benedetto XIV " sembrava dare poca importanza all'esistenza della massoneria, anzi *venne pure accusato di essersi fatto ricevere massone* „ (op. cit., pag. 159). In quella vece il Papa Lambertini attribuì *importanza grandissima* all'esistenza del *muratorismo*; così chiamava la massoneria Carlo III nel suo carteggio col detto Pontefice; e l'essere egli stato antico massone, è una pretta invenzione, ossia vendetta massonica. Vedi il detto carteggio ne' *Docum.* XLIV-LVIII.

D'altra parte l'influenza vera del P. Pepe gesuita sull'animo di Carlo III per la condanna della massoneria è storica, e attestata dal P. Degli Onofrii coetaneo: e Michelangelo d'Ayala la nega! Secondo lui il re di Napoli con quel provvedimento obbedì a *ragione di Stato* (pag. 433): come se ciò togliesse nulla alla verità di quanto racconta il De Onofrii. Se non che il P. Pepe è chiamato dal Duclos " un des grands fripons de la Compagnie „ (*Voyage en Italie,* 1791, pag. 182); e il d'Ayala non ha saputo scorgere o non ha saputo dissimulare l'elogio che quelle parole, uscite dalla penna di un frammassone, contengono per la memoria di un uomo illustre e veramente benefattore del popolo, quale si fu il P. Pepe.

(1) Archiv. Vatic., *Principi,* vol. 236. Nel vol. 234 della *Nunziatura di Napoli,* si conservano due copie di questo editto.

Benedetto XIV una lettera latina, nella quale proclamava la massoneria, da lui conosciuta, una società di beneficenza e d'innocente divertimento, e sè tuttavia pronto a rompere con esso lei ogni relazione. Ma i fatti non andarono concordi con le parole: le adunanze furono continuate segretamente, e le logge si moltiplicarono nella città e si trapiantarono eziandio nelle province: i frammassoni, continuarono i loro *lavori* illuminando della nuova luce de' loro templi le menti e sollevando i cuori col conforto di virtù nuove, sconosciute al Vangelo; sicchè Carlo III ed il suo ministro Tanucci da parte loro secondavano a maraviglia quel lavorìo rovinatore della religione e distruggitore del trono.

« Nel 1754 varii massonici napoletani lavoravano sotto la dipendenza della loggia di Marsiglia. Nel 1760 accolsero la costituzione della gran loggia di Olanda; e pochi anni appresso, vedendosi favoriti dalle esterne *circostanze del regno* e dal numero sempre crescente degli aggregati, chiesero dalla madre loggia inglese la facoltà di erigere una gran loggia nazionale; questa fu fondata a' 27 febbraio del 1764, e ne fu eletto gran maestro un Caracciolo. La società in un gran convento massonico, di cui era gran maestro il principe di Caramanico, dichiarò essere sconveniente che la *libera nazione napoletana* lavorasse sotto la dipendenza forestiera; il perchè, fu rotta l'unione inglese e stabilito l'affratellamento con le logge unite (*della stretta osservanza*, secondo l'espressione del Findel), di *Germania* ed indi a poco col *Grande Oriente* che illuminava Parigi. Sotto la costei dipendenza lavoravano in Napoli le logge dell' *Uguaglianza,* della *Pace*, dell' *Amicizia*, con quelle che indi a poco s'inalzarono a Messina, a Caltagirone, a Catania, a Gaeta. Oltre le quattro nominate vi erano in Napoli due altre logge, le cui officine dipendevano dalla gran loggia di Londra; relativamente alla società nazionale di Napoli, queste erano considerate siccome estranee, e maneggiavano quindi in secreto gli arnesi muratorii » (1).

---

(1) FINDEL, op. cit, pag. 427-28.

Verso la fine del 1772 il duca di Luxembourg, che era amministratore generale del *Grande Oriente* di Parigi, viaggiò per l'Italia e fondò in Napoli una settima loggia, ed altre molte altrove, fra le quali una in Aversa nella casa dei Pignatelli (1). Nel 1774 un'altra loggia muratoria alzò le sue tende nella capitale del regno, e ne fu gran maestro il marchese Petroni.

Il fiore dell'aristocrazia napoletana, i grandi dignitari della corte de' due allegri sovrani di Napoli figuravano nell'affiliazione alle logge massoniche, ed obbedivano alla loro direzione. Gran maestro di tutte le logge nazionali in quel primo tempo era il principe di Caramanico: nel 1788 figura come tale un duca Pignatelli (2). Della loggia *dell'Uguaglianza* era gran maestro il duca di San Demetrio, di quella *della Pace* il principe di Ferolito, di quella *dell'Amicizia* il duca di Serracapriola, delle logge lavoranti all'inglese il principe Pignatelli Strongoli. Appartenevano alla massoneria i principi di Campofranco e di Raffadali, gentiluomini di camera in *esercizio*, il conte Vigolino Scotti, ed altri della corte, dellá magistratura, del clero e della milizia (3).

La loggia, di cui era *venerabile* il principe di Ottaiano sotto la *grande maestranza* del principe di Caramanico, era una loggia di *adozione*, in cui cioè venivano aggregate le donne. Era stata eretta con patenti del duca di

(1) Carlo Sperandio (Clavel, *Storia* citata) scrive nell'Appendice a pag. 530: " La scoperta (1866) in casa Pignatelli di una sala sotterranea, le cui mura sono ricoperte di emblemi massonici, *ci fa inferire* che la massoneria esisteva in Aversa fino dal 1750 „. Certamente il fr.·. Sperandio nell'assegnazione di questa data ha forzato la mano.

(2) L. Amiable, nella storia d'*Une Loge maçonnique d'avant 1789* (Paris 1897) nel *Tableau des frères de la loge des neuf sœurs à l'Orient de Paris* (1778) *sous les auspices du sérénissime Grand Maître Louis-Philippe-Joseph*, **Duc de Chartres**, tra gli *associati liberi* annovera il " Duc de Pignatelli, Grand Maître des loges du royaume de Naples „ (pag. 392).

(3) M. d'Ayala (*Archivio* citato, 1897, pag. 452 e seguenti). Notabili sono i nomi di Diego Naselli d'Aragona, brigadiere allora, eletto gran maestro nel 1776 e futuro governatore di Roma nel 1799; dei marchesi di Cesa e Mastellone; del duca Carlo Acquaviva; del principe Vincenzo Pignatelli, tenente colonnello e padre di due futuri *martiri* o *traditori*; del marchese Spinelli, colonnello e fratello del cardinale Spinelli; dell'ingegnere militare Alfonso Nino, segretario intimo del generale Acton; di Raimondo Barra, medico di corte; di certo prete Nicola Pacifico; e di D. Gaetano Filangieri, che era *entusiasmato* della massoneria. Vi figurava pure D. Francesco Conforti, teologo di corte, futuro *martire della libertà*.

tres, siccome di colui che figura quale istitutore di
i logge femminili in Francia, delle quali era *Grande
tra* la duchessa di Borbone, sua sorella (1). Nel
ero di queste mopse risplendevano, la principessa di
iano, in qualità di *venerabile*; la sorella marchesa
in Marco, formosa amica della regina; la duchessa di
ioli; ed altre future *madri della patria;* aveva gran
e nella setta la Bernasconi, prima donna nel teatro
in Carlo. E pare che a' festosi banchetti di quella
a, dove ferveva il lavoro de' due sessi, vi avesse
a entrata la stessa regina Carolina, come vedrassi.
a massoneria in Napoli ebbe la sua grande fioritura
anni 1767-1775. Nel qual tempo il numero de'mas-
era giunto a tale, che, durante una solenne recita
eatro San Carlo, fermatasi ad un tratto la Berna-
i fece dalla scena il segno massonico di riconosci-
o. Al qual segno risposero con plausi quasi tutti gli
atori, ond'era pieno il teatro (2).

III.

a setta de' liberi muratori era stata condannata so-
emente da due costituzioni emanate da due Sommi
efici; era stata proibita con pubblico editto in Napoli
me pericolosa, immorale ed opposta tanto alla reli-
e quanto allo Stato, e quindi considerata come delitto
sa patria.

ra, mentre invece spadroneggiava in Napoli prospe-
e fiorente, protetta e carezzata dallo stesso governo,
osa faceva il marchese Tanucci, il famoso ministro di
o Borbone, governatore del regno e tanto potente che
a sua licenza non si faceva nella reggia di Napoli nep-
una cena? Il marchese Tanucci era occupatissimo: per

" En 1774 le *Grand-Orient* affilie régulièrement les *loges d'adoption*, les
sser sous son obédience directe et met à leur tête pour grande maitresse
hesse de Bourbon, sœur du duc de Chartres " (Deschamps, *Les Sociétés*
, II, 90); I. M. Ragon, *Rituel de la maçonnerie d'adoption*, pag. 2, 77;
able, *Une loge maçonnique d'avant 1799*, passim; M. V. Davin, *Bossuet,
oyal et la Franc-maçonnerie*, pag. 72.

M. d'Ayala, *Archivio* cit., 1897, pag. 459.

lo spazio di più di 20 anni (1745-1776) lanciò uno dopo l'altro infiniti dispacci, tutti nel *regal nome*, contro frati, monache, preti, vescovi, contro il Nunzio del Papa e il Papa stesso; non risparmiò i monasteri, le chiese e le badie, e soprattutto le rendite pingui de' beni patrimoniali, lasciati per ultima volontà de' testatori morenti a scopo di opere pie! Celebrata massimamente fu la prodezza ch'egli fece eseguire nel *regal nome* ad un ufficiale delle regie giustizie, chiamato Gennaro Pallante, nella sera de' 20 di novembre 1767. Recatosi co' regi granatieri alla casa del Salvatore, detta del Gesù Vecchio, Gennaro Pallante, sciogliendo lettera suggellata del re, intima lo sfratto a tutti i Gesuiti che in quella casa dimoravano, piglia e porta al Tanucci la somma di centomila ducati rinvenuti nelle casse (1), ed occupando egli stesso la casa, v'impianta la sede della giustizia esecutiva della sbirreria di Napoli!

Nel 1769 il Tanucci scrisse minacce a' Cardinali adunati nel conclave, avvisandoli che dove non sieno docili agli ammonimenti borbonici nella elezione del Sommo Pontefice, questi non ricupererà i ducati di Benevento e di Ponte Corvo, da lui fatti occupare militarmente nel giugno del 1768. Infine nel 1776 proclamò il diritto di regio patronato di re Ferdinando sulla stessa cattedrale di Napoli.

Non ignorava il marchese Tanucci essere i Gesuiti approvati e lodati dalle costituzioni apostoliche di quasi tutti i Sommi Pontefici, e invece la massoneria dalle costituzioni apostoliche di due Papi condannata, ed insieme condannata dal regio editto composto forse da lui medesimo nel 1751. Non ignorava avere sempre i Gesuiti difeso ed amato e servito la monarchia borbonica, come la patria e la religione; laddove egli stesso aveva giudicato la massoneria siccome avversa all'altare, al trono, al buon costume.

(1) A' 19 di novembre 1776, dopo la caduta del Tanucci, re Ferdinando così scriveva a suo padre, Carlo III: “ Il conto de' primi (beni de' Gesuiti) non solamente è confuso, ma si vede inoltre mancante di diverse partite, che si avrebbero dovute considerare come basi de' medesimi conti, come appunto quella della somma ascendente a più di centomila ducati, trovata in contanti presso li stessi Gesuiti nel momento della loro espulsione „. Dall'Archivio di Simancas, riferito da M. d'Ayala nell'*Archivio storico* citato. Ved. l'*Introduzione*.

Eppure settecento Gesuiti furono soppressi ed infamati da lui, mentre più migliaia di liberi muratori si godevano i suoi favori. Con ciò il Tanucci riscosse grandi lodi dagli uomini del suo tempo, e dal gran numero degli storici odierni è tuttavia celebrato come statista di grandissimo senno, e come benemerito della patria. Se il togliere i difensori ad uno Stato e l'accogliere i suoi nemici costituisce un titolo di patria beneficenza e fonda il merito di grandezza civica, il marchese Tanucci ha titoli e meriti di vero grand'uomo. Se invece tali opere sono giudicate meritevoli di tutt'altro giudizio, egli non può sfuggire dinanzi alla storia all'addebito di aver scavato la fossa ai re suoi padroni.

Se non che la massoneria, siccome fu con tutta esattezza storica quella vipera che ferì a morte la monarchia borbonica, la quale l'aveva accolta e scaldata nel suo seno, così relativamente al marchese Tanucci fu invece la vipera che morse il ciarlatano. Queste allusioni, prese dal patrimonio di quelle verità che si chiamano proverbi popolari, si trovano, per ciò che riguarda le relazioni della corte di Napoli con la setta fatale, avverate a pennello nel riscontro dei fatti; e ci dànno pure a vedere che non c'è dramma più tragico nè più arguto epigramma di quelli che molte volte presenta la storia, quando lo stesso divino Conduttore degli avvenimenti umani si compiace di scriverne qualche pagina egli stesso con la sua mano formidabile. Infatti epigramma storico fu la caduta di Tanucci per opera della setta massonica; ma la costei opera nella rovina della monarchia dei Borboni di Napoli fu una spaventosa tragedia.

Dopo aver fatto lo zampino di velluto alla massoneria per lo spazio di venticinque anni, il marchese Tanucci tutto ad un tratto le mostrò gli unghioni sfoderati, mettendosi in atteggiamento ed in cipiglio di darle terribile gastigatoia. Verso l'aprile del 1775 il generale Pignatelli, che era *governatore del real battaglione dei cadetti*, scoprì tra questi nobili militari una loggia, in cui si celebravano i misteri massonici. Se ne fece dare i registri e le altre carte e li consegnò al re Ferdinando, il quale ne informò il padre

solite cantonate della città, e si videro i fratelli massoni andare ad uno ad uno nella stanza della Giunta di Stato, e là sul Vangelo disdire e maledire la loro appartenenza alla setta, e promettere la loro futura astensione dalle conventicole settarie. Contuttociò il regio editto fu tolto dalle cantonate e stracciato da' fratelli massoni, il giuramento fu posto in non cale, le adunanze settarie continuarono ad esser celebrate nascostamente e nel tempo della notte (1).

Ma qual era la cagione di tanta arditezza e di tanto disprezzo delle leggi per parte de' massoni? E perchè Bernardo Tanucci si arieggiò a persecutore della setta massonica, la quale insomma professava li stessi principii *religiosi e morali*, ch'egli aveva pubblicamente professati per lo spazio di trent'anni?

Nel giorno stesso, che il re di Napoli segnava con la parola *Ferdinando* l'editto contro i frammassoni, egli scriveva una lettera al padre (12 settembre 1775), in cui riparlava de' *banchetti massonici* a' quali era condotta la regina dalla cattiva compagnia del principe della Cattolica e della duchessa di Termoli; e palesava al padre le relazioni soverchio intime di sua moglie con un ufficiale delle guardie, certo Capece Galeota. Sul conto del quale faceva questa ragione: « Non è che io sia geloso, ma non credo che l'*insinuasse buone massime,* essendo uno dei più uniti colla Termoli e finalmente un *Frammasson* ». Ed aggiungeva subito: « *Io so quante volte mia Moglie voleva indurmi a farmici (frammasson) ancora io, ed io sempre sempre me ne sono scusato,* dicendoli che non avevo

---

(1) Tanto sappiamo dal manoscritto di un massone contemporaneo, Emanuele Palermo, citato dal D'AYALA (op. cit., pag. 552). Un altro massone pure contemporaneo (*Histoire de la persécution*... già cit.) ci parla dell'innocenza dell'*istituto massonico*, della rassegnazione della setta all'editto regio, ed accenna solamente alle querele onde alcuni *liberi muratori* lacerarono in secreto il despotico editto (pag. 14, 15). Ma uno scritto *ufficiale* di quel tempo, uscito dalla loggia maestra di Napoli e citato dal FINDEL (I, 429) incolpa di quell'editto la *scandalosa condotta* delle logge del rito inglese, capitanate dal duca della Roca e dal *principe di Ottojani;* le altre logge *si sottomisero agli ordini del sovrano*, ma insieme espulsero i soggetti giudicati *poco atti alla pratica delle virtù massoniche*. Il che vuol dire, che continuarono il lavoro massonico con più prudenza di prima, e nulla più.

non mi avesse fatto disgustare colla M. V. e specialmente quella volta che V. M. mi scrisse che io sentivo più i consigli degli altri che i suoi, mi trovò piangendo *(la regina)* e mi domandò cosa aveva, io li feci vedere la lettera, mi rispose: *e per questo t'hai da inquietare, che ti puol fare? lui è un vecchio capotosto che non vol sentir ragione, e s'è posto questa specia in capo; sta allegramente e fa quello cha io ti dico:* e perchè io li risposi che quella non era maniera di parlare perchè io sapevo il rispetto che si dovea ad un Padre, mi disse: *Arrabbiati tu, disperati, che o schiait'o crepi tu e lui, non me ne importa niente:* questa si è fatta na compagnia di certe Dame e Cavalieri con cui si fanno tutti gl'intrighi, ed il capo è la Duchessa di Termoli, V. M. se ne informi da Tanucci „ (1).

A' 12 settembre il Tanucci inviò a Portici, dove Ferdinando stava dando una battuta di caccia alle quaglie, l'editto contro i massoni, con apposito rescritto che diceva: « Si degnerà Sua Maestà firmare *Ferdinando!* ». Firmato l'editto, non si attentava il gran ministro di farlo di pubblica ragione: a questa bisogna antimassonica il Tanucci vi s'induceva a mala pena. Infine agli 8 di ottobre il regio editto fu spedito a G. B. Cito, presidente del sacro regio Consiglio. E a' 10 dello stesso mese il pubblico araldo annunziava a suono di tromba alla cittadinanza napoletana, qualmente il re ha riconosciuto la non osservanza dell'antico decreto contro i frammassoni. Il perchè, ora « per assicurarne l'obbedienza deleghiamo tutte le cause, che possono risultare da questa nostra sovrana disposizione, alla Giunta di Stato; la quale deve procedere come nei delitti di lesa Maestà, anche *ex officio*, e colla particolare delegazione e facoltà ordinaria e straordinaria **ad modum belli**..... » (2).

Il decreto, come si scorge, era di un tenore addirittura severissimo; quell'*ad modum belli* dava diritto di considerare i frammassoni come nemici o ribelli presi nell'atto del delitto, e quindi di mandarli a l'altro mondo, come si costuma ne' giudizii marziali. Fu affisso sulle

(1) *Parrafo de carta del rey Fernando para su padre, fechada en Napoles,* agosto 1775 (Archivio Simancas, leg. 6081, fol. 95. Riferita da M. D'AYALA nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*, 1897, pag. 571).

(2) DE SARIIS, *Codice delle leggi del regno di Napoli*, 1792, I, 12.

solite cantonate della città, e si videro i fratelli massoni andare ad uno ad uno nella stanza della Giunta di Stato, e là sul Vangelo disdire e maledire la loro appartenenza alla setta, e promettere la loro futura astensione dalle conventicole settarie. Contuttociò il regio editto fu tolto dalle cantonate e stracciato da' fratelli massoni, il giuramento fu posto in non cale, le adunanze settarie continuarono ad esser celebrate nascostamente e nel tempo della notte (1).

Ma qual era la cagione di tanta arditezza e di tanto disprezzo delle leggi per parte de' massoni? E perchè Bernardo Tanucci si arieggiò a persecutore della setta massonica, la quale insomma professava li stessi principii *religiosi e morali*, ch'egli aveva pubblicamente professati per lo spazio di trent'anni?

Nel giorno stesso, che il re di Napoli segnava con la parola *Ferdinando* l'editto contro i frammassoni, egli scriveva una lettera al padre (12 settembre 1775), in cui riparlava de' *banchetti massonici* a' quali era condotta la regina dalla cattiva compagnia del principe della Cattolica e della duchessa di Termoli; e palesava al padre le relazioni soverchio intime di sua moglie con un ufficiale delle guardie, certo Capece Galeota. Sul conto del quale faceva questa ragione: « Non è che io sia geloso, ma non credo che l'*insinuasse buone massime,* essendo uno dei più uniti colla Termoli e finalmente un *Frammasson* ». Ed aggiungeva subito: « *Io so quante volte mia Moglie voleva indurmi a farmici (frammasson) ancora io, ed io sempre sempre me ne sono scusato,* dicendoli che non avevo

---

(1) Tanto sappiamo dal manoscritto di un massone contemporaneo, Emanuele Palermo, citato dal D'Ayala (op. cit., pag. 552). Un altro massone pure contemporaneo (*Histoire de la persécution...* già cit.) c' parla dell'innocenza dell'*istituto massonico*, della rassegnazione della setta all'editto regio, ed accenna solamente alle querele onde alcuni *liberi muratori* lacerarono in secreto il despotico editto (pag. 14, 15). Ma uno scritto *ufficiale* di quel tempo, uscito dalla loggia maestra di Napoli e citato dal Findel (I, 429) incolpa di quell'editto la *scandalosa condotta* delle logge del rito inglese, capitanate dal duca della Roca e dal *principe di Ottojani;* le altre logge *si sottomisero agli ordini del sovrano,* ma insieme espulsero i soggetti giudicati *poco atti alla pratica delle virtù massoniche.* Il che vuol dire, che continuarono il lavoro massonico con più prudenza di prima, e nulla più.

piacere a queste cose. Per quel che riguarda il dovere di Moglie, da che fu l'ultim'istoria il giorno tredici di Agosto, si porta meglio, però in quello che riguarda i suoi capricci, è sempre l'istessa » (1).

Ed al 1° di ottobre dell'anno appresso (1776) annunziava al padre le seguenti cose, che sono altrettanti documenti per la storia della corte di Napoli e per i sovrani che la componevano:

" I *Frammassoni* (sono) *protetti da mia moglie, la quale troppo è vero quel che saviamente dice la M. V., vuol governare in ogni conto, istigata da Vienna e da chi le sta intorno,* per cui io bisogna che soffra con pazienza; perchè in altro caso lei sa che mi potrebbe dar dispiacere per l'istesso verso..... Per me è certo che fo quel che posso, ma all'incontro mi piace la pace in casa, e cerco a disturbarla quanto meno posso. Il Paglietta che fece quella maledetta difesa, tanto ànno fatto che nemmeno si è potuto prendere (2) ma V. M. non dubiti, che mediante la mia attenzione ed il zelo di Tanucci, dalla medesima perseguitato a morte, di cui mi fido, si farà quanto si deve " (3).

Abbiamo dunque, da irrefragabili documenti, che Carolina era *protettrice de' frammassoni, pigliava parte a banchetti massonici,* ed esortava il marito a farsi *fram-*

---

(1) M. d'Ayala, op. cit., pag. 569, dall'Archivio di Simancas, leg. 6081, fol. 81. – La scena de' 13 di agosto, accennata in questa lettera, si riferisce alle gravidanze della regina, che *non ne voleva più sapere;* è così descritta dal re figlio al re padre nella colui lettera de' 15 di agosto: " ... Per un anno almeno, crepi o schianti tu, non voglio uscir gravida. La sera diventò una furia. saltò come un cane sopra e mi prese anco una mano in bocca, per cui ncora ne porto i segni. Alla tavola fece anche di peggio, chiamando tutte cameriste che son zitelle, le quali altro non potevano vedere *(se non)* che gridava come un'aquila con termini anche niente decenti, ed io col capo lato stavo sentendomi quei complimenti senza nemmeno aprire bocca, e poi nza scompormi mi alzai dalla tavola e quietamente me ne andai, senza dire a parola, per non dare maggior scandalo a quelle zitelle ". Dallo stesso chivio, *ibid.*, f. 90, lettera riferita nel *La Rivoluzione napoletana del 1799 strata,* Napoli 1899, pag. 4.

(2) Il paglietta era un tal Felice Lioy, frammassone, il quale in un pubblico ritto aveva difesa la massoneria e messo fuori sentenze offensive allo stesso verno. Il governo ne fece bruciare in prima l'opuscolo per mano del boia; poi lo stesso governo fece pubblica apologia sì dello scritto, come dello rittore, come vedremo più innanzi.

(3) M. d'Ayala (*Archiv. Stor. Napolet.*, anno 1898, pag. 87), dall'Archivio di imancas, *ibid.*, foglio 317.

massone ancor lui. Essa dunque non solo di spirito e di massime, ma apparteneva di fatto alla società massonica, che si doveva tingere del sangue della sua sorella, del sangue di suo cognato, re e regina di Francia, del sangue delle sue cugine principesse, di quello del suo Gran Maestro Filippo di Orléans, detto Filippo Égalité, e che era sitibonda del sangue di lei stessa, la quale con vera pazzia era entrata nella figliolanza di quella Medea divoratrice della propria prole(1).

Ora essendo la frammassoneria in Napoli numerosa e potente, trovandovisi « per entro, secondo l'espressione

---

(1) Asserisce *formalmente* l'appartenenza di Carolina alla setta massonica, il La Lande (Joseph-Jérome Le Français De, 1732-1807), il quale scrive nel V volume, pag. 409 del suo *Voyage d'un Français en Italie* in sette volumi (1768): " *La reine avait été reçue dans la franc-maçonnerie;* le roi était tenté d'en faire autant ". La seconda edizione di quest'opera è del 1786 in nove volumi in-12°, la terza stampata in Ginevra in sette volumi in-8° è del 1790. Il Lalande, astronomo celeberrimo, era stato educato in Lione dai Gesuiti e voleva divenire gesuita egli stesso. Invece diventò ateo a dirittura; negli anni 1775-1778 fu più volte *Venerabile* e *Gran Maestro* nella loggia delle *Nove Sorelle*. La sua biografia massonica è stata scritta dal fr.·. L. Amiable in un opuscolo intitolato *Le franc-maçon Gérome Lalande* (1889) e in *Une loge d'avant 1799* (1897) dello stesso autore a pagine 10, 131, 389 e passim.

La testimonianza del Lalande è tanto più grave, in quanto che, avendo viaggiato egli in Italia nel 1765-66, l'asserzione di lui farebbe Carolina iniziata già fino da quel tempo o prima, seppure non ne scrive per relazioni avutene posteriormente in Parigi. Checche ne sia di ciò, l'appartenenza massonica della regina è attestata inoltre dal principe di Canosa, suo devoto, il quale nei *Pifferi di montagna* scrive: " Non vi negherò, che fu essa *un giorno*, come certi altri sovrani, *burlata* dai massoni „ (pag. 70-71). È asserita inoltre dall'abbate, poeta della massoneria, Jerocades, nella *Lira focense* a pag. 16, dove canta *venuta* " nel *tempio* l'augusta regina „.

Non è così certo, che lo stesso re Ferdinando si lasciasse affiliare esso pure, spintovi dalle suggestioni della moglie, a cui non ricusava niente. Il Findel dice solo, essersi sparsa la voce che anche *il re desiderava di essere ricevuto nella società* (I, 428). L'abbate Jerocades nell'inno *Al re*, non solo chiama Ferdinando *protettore* della setta, ma soggiunge: *Questa fiamma, e questa luce Più nascosta a lui non è* (pag. 15). L'abbate Don Francesco Spadea, autore della *Antilira focense* (1789) non disse essere calunniose le asserzioni dello Jerocades, se non quando uscì a' *3 di novembre 1789* il nuovo editto di Ferdinando contro la massoneria. Citato il quale, il buon abbate esclama: " *Dunque* è manifesta falsità, e nera calunnia contro de' proprj principi *ciò che si asserisce dal poeta* nelle canzoni *Al re* e *Alla regina* „ (*Antilira focense*, pag 295). Se lo Spadea avesse meglio distinto i tempi, avrebbe adoperato critica migliore. Nel *Recueil précieux de la maçonnerie Adonhiramite* (Philadelphie, rue de l'Equerre, à l'À-plomb, 1785) il *maestro oratore* di una *loggia, situata a quattro miglia di Babilonia*, scrive: " Le Roi de Naples, me répondrez-vous, a permis que l'on persécutât les Maçons: cela est vrai, mais il n'était pas alors *leur Frère, il l'est devenu depuis, et il les protège* „ (prima parte, pag. 114).

Intorno al Lalande cf. Barruel, *Mémoires du Jacobinisme* (Londra 1798), IV, 358 e seguenti, dove si parla in lungo degli affiliati alle logge del *Candore*, e delle *Nove Sorelle*.

di Tanucci, nobili e militari » (1). Maria Carolina, che per carattere e per ingiunzioni viennesi era avida di dominare, spalleggiata da quella setta diveniva una potenza addirittura dominatrice nella corte di Napoli. Essa già pigliava parte al regio consiglio da qualche anno, era padrona assoluta della testa e della mano di Ferdinando: essa pertanto destò la gelosia e le paure del Tanucci, bramoso al pari di lei di dominare. Il quale, quando ebbe visto che la potente società era il sostegno della regina, si mosse a far la guerra alla massoneria. Il motivo per tanto di combatterla non era quello del pubblico bene, non era lo spirito di ribellione ch'egli sapeva benissimo annidarsi nelle logge massoniche, non erano le massime e le pratiche avverse alla monarchia ed alla morale cristiana, sì bene il desiderio di mantener quel potere che egli ora vedeva sgusciargli dalla mano e carpirglisi da una donna. Per questo, dopo venticinque anni ch'egli le aveva lasciate dormire placidamente, cavò dalla polvere de' suoi archivii le leggi che bandivano dal regno e massoneria e massoni. Per questo mosse alla massoneria una guerricciuola piena di astuzie, di paure e d'infingimenti; ma vi perdette il tempo, l'onore, ed il potere stesso da lui preferito alla stessa sua fama!

IV.

Sotto l'ombra del manto reale di Maria Carolina continuavano le logge massoniche a rallegrarsi delle adunanze de' virtuosi fratelli. Ciò sapeva Carlo III dalla Spagna, e tempestava con lettere perchè si finisse con quella genìa; e ciò non ignorava il marchese Tanucci, il quale d'altra parte non sapeva quali pesci pescare, suggerendo la prudenza a' massoni di tenersi nascosti: e questi infatti non celebravano i loro misteri se non nelle case *magnatizie,* con grandi cautele, avvolti nelle ombre della notte e del mistero.

(1) Lettera di Tanucci a Carlo III, 21 novembre 1775 (Archivio cit.).

Per tanto egli incaricò il fedele esecutore delle sue antiche giustizie, il Capo-Ruota D. Gennaro Pallante, di sorprendere comecchessia una qualche adunanza massonica, la quale però non fosse di persone nobili. Egli molto probabilmente non aveva in animo di guastarsi con la massoneria direttamente, sapendola protetta dalla regina; ma intendeva di mostrare a Carlo III la sollecitudine del vecchio ministro nell'eseguire gli ordini del lontano padrone, in fondo non pensando se non di dare al vecchio re erba trastulla, sapendo bene l'osso duro a rodere che erano i massoni di Napoli (1).

Ma il Pallante si accinse all'impresa con animo di riuscire: si abbocca con un certo Giovanni Rho, disoccupato milanese ch'era stato ascritto alla setta, ed indicatogli da una delle sue spie assoldate, tal Gaetano Massini fiorentino, soprannominato *Spadincorpo*. Il milanese gli indica due altri frammassoni: un certo Peyrol di Avignone, che insegnava lingua francese a' cadetti militari, ed un polacco di nome Alberto Letwizki Schauper, domestico di altro avventuriere polacco, certo conte Carlo de Hübsch, che da vario tempo menava in Napoli vita sfarzosa.

Fu concertato che il polacco si sarebbe fatto iniziare, che quindi il Peyrol procurasse il numero sufficiente di massoni per tenere la loggia: Pallante assicurava al primo l'impunità, parlandogli in nome dello stesso governo. La loggia fu adunata a' 2 di marzo 1786 in un villino di Capodimonte, e fu sorpresa *in flagranti* dallo stesso Pallante, il quale alla testa di uomini della giustizia entrò nella loggia in abito di scarlatto, gridando: Viva il re! (2).

---

(1) Il d'Ayala crede che fra gli ordini, dati dal Tanucci al Pallante, vi fosse quello di pedinare la regina e riferirne. Ed a ciò attribuisce la distruzione de' pochi dispacci comunicati in iscritto dal primo al secondo, e la trasmissione degli ordini per la maggior parte a voce.

(2) Però da uomo accorto ch'egli era " fece osservare da tutti gli astanti la sorpresa, e da quattro testimonj *extraguardia* gli arredi, i libri, e quanto eravi nelle stanze del casino. E ritrovossi nella camera, che appellasi di *riflessione*, un lume ad olio acceso; nelle di lei mura undici figure di carta negra intagliate a forma di testa, e sotto di esse la figura di due ossa incro-

Furono tutti arrestati e condotti nell'antica residenza de' gesuiti di S. Salvatore, convertita dal Pallante in quartier generale delle sue prodezze sbirresche. Ed intanto D. Gennaro correva le poste alla volta di Persano, dove Ferdinando attendeva a tutt'altra caccia che a quella di massoni, ed annunziò al sovrano la nidiata colta da lui nel villino di Capodimonte!

Il re, da Persano, ordina alla Giunta di Stato di occuparsi della causa e di sbrigarla quanto prima. D. Gennaro Pallante istruisce egli stesso il processo, facendo gli interrogatorii. A Napoli è un gran parlare ed insieme un grande fantasticare sulla reità e sulle sorti de' tapini liberi muratori. Il nunzio pontificio in Napoli, monsignor Vincentini, si fece premura di darne notizia a Roma, in questi termini, 9 marzo 1776.

" Dopo il ritorno che ha fatto da Persano in questa Capitale il Capo Rota D. Gennaro Pallante, che si portò a riferire a S. M. l'arresto delle nove persone trovate, come si disse, nella Loggia delli Liberi Muratori, si è saputo, avère la M. S. commessa la Processura all'Aggiunta di Stato con pressantissimo ordine di presto sbrigarla, procedendo secondo la Prammatica pubblicata dal Re Cattolico sopra tal materia nell'anno 1751, e dell'Editto di ottobre del prossimo passato anno, con il quale rinuovò l'esecuzione della suddetta Prammatica, con accordare però il perdono a chi si fosse meschiato in tali adunanze sino al giorno di detto Editto. L'arrestati si tengono separati, e ben custoditi nella Casa del Gesù Vecchio presentemente detto il Salvatore, dove il medesimo Capo Rota va ogni giorno a costituirne qualchuno. Tanto posso riferire all'Eminenza Vostra circa tal nuovità, ed in appresso non mancarò di avanzarle quelle notizie che potrò avere. Ed à Vostra Eminenza fò profondissimo etc.... " (1).

---

ciate; una insanguinata camicia, pendente da una spalliera di sedia; su di una tavola un piatto, entro del quale eravi certo sangue; un teschio di morto formato di legno con un cartellino, in cui segnate erano le parole: *penzè alla mort, tremate perchè è morto:* e vi si trovò il novizio, che dovea riceversi cogli occhi bendati ". Nella camera *della luce* furono trovati tavolini per il *Venerabile* e per il *Secretario*, quattro *senalini* di pelle bianca, otto o dieci paja di guanti di pelle bianca da uomo, ed altre tre paja da donna, il catechismo massonico, ecc.

Così il fiscale Cesare Ruggiero, nella memoria che citerò più avanti (paragrafo VIII).

(1) Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 294.

Le altre notizie, che si poterono procacciare, non contengono se non lo zelo del *commissario* Pallante nel tirare innanzi il processo, e la somma segretezza con cui era condotta quella strana causa. E così dopo una settimana monsignor Vincentini non potè se non scrivere i nomi de' carcerati, rispondendo al Cardinale segretario di Stato, che glie ne aveva chiesto ragguagli, premendo al ministro di Pio VI di sapere se tra que' settari vi fosse alcun sacerdote. Gli riscrisse dunque, dicendogli:

" In replica dell'umanissimo foglio di Vostra Eminenza delli 12 corrente devo dirle colle notizie più sicure, che hò potute avere, non essersi trovato nella Loggia de' Liberi Muratori Elenco delli Associati a tal Conventicola, nè esservi alcuni Ecclesiastici. Moltissimi sono stati, e sono i discorsi, che si fanno per la Città sopra tal materia, e se ne formano delle note a capriccio, e si asseriscono trovate nella Loggia: in queste però non hò inteso nominato alcun Ecclesiastico. Il Capo Rota Pallante sèguita a fare i Costituiti ai Carcerati, proseguendo coll'incominciato calore, e somma segretezza. Unisco la Nota distinta delli già scritti nove Carcerati; e colla solita venerazione passo, etc.:

Nomi de' Liberi Muratori o siano Francs Maçons che si ritrovano incarcerati:

Il Cerusico del Principe Regale Monseur Mayer (1).
Il Cerusico di Ischudii minore Monseur Giorgio (2).
Il figlio del Giojelliere Giambarba (3).
Il Maestro del Convitto Regale della Nunziatella Monseur Paffi (4).
Il Maestro di Lingua Francese, Monseur Pirolli (5).
Il Maestro di Casa del Principe di S. Severo (6).
Il Servitore del Cerusico Mayer (7).
Due Ufficiali Svizzeri di detto Ischudii minori " (8).

(1) Francesco Mayer, svizzero stabilito in Napoli da 18 anni, chirurgo dell'infelice Filippo di Borbone, primogenito di Carlo III e scemo.

(2) Giorgio Brutschy (altrimenti Brutnoski), chirurgo maggiore del reggimento *Tschoudy*, svizzero egli pure.

(3) Aveva 18 anni, e desiderava vedere una loggia, di cui il suo maestro di francese Peyrol gli aveva detto maraviglie.

(4) Calabrese (n. 1749), professore di lingua greca nell'Università; morì agli 11 di novembre del 1799, giustiziato, ossia *martire della libertà!*

(5) Peyrol.

(6) Felice Piccinini, romano: maestro in matematiche nella casa del principe di S. Severo.

(7) Giovanni Michele Marchet, svizzero.

(8) Erano due *soldati*, un clarinetto ed un gregario del detto reggimento. Mons. Vincentini al card. Pallavicini, 16 marzo 1776 (Arch. e *Nunz.* cit., vol. 249).

Verso la fine di aprile D. Gennaro Pallante aveva terminato gl'interrogatorii; le deposizioni de' rei, fatte sotto la fede del giuramento e di loro mano firmate, rendevano i carcerati frammassoni addirittura colpevoli di contravvenzione al regio editto antico e nuovo, e quindi sottoposti alla pena de' rei di Stato.

Se non che, mentre il Pallante si affannava a sollecitare la condanna, ed una pronta sentenza aspettavasi da Madrid, ed il Tanucci si destreggiava con lettere e con responsi sibillini, la Giunta di Stato si conteneva in un silenzio prudente. Aspettava forse qualche mozione atmosferica, che indicasse a que' gravi magistrati la via da seguire. E quella non tardò ad esser loro fatta palese dallo spettacolo novissimo di cui fu spettatrice la città e la corte: i parenti e gli amici de' carcerati, il fiore massonico de' cittadini e de' forastieri concorsero a visitare i rei nella loro prigione, ad allegrarli con buone provviste, e ad assisterli di consiglio. « Una turba di potenti protettori, così il Tanucci a Carlo III (21 maggio 1776), della truppa, della nobiltà, della corte, va in giro per imbrogliare, allettare, atterrire i giudici » (1). Alla qual turba di protettori potenti, tanto il Tanucci come i magistrati della Giunta seppero che teneva bordone Maria Carolina, la quale aveva detto al marchese di Granito: « Marchese, vi raccomando i frammassoni » (2).

Veramente quella faccenda era grave per tutta la massoneria. Condannata da due Sommi Pontefici di Roma, sentenziata come dannosa in Toscana, proibita in Vienna, in Baviera, in Olanda, in Russia, vedeva l'astuta setta compromessa quella sua decantata scuola di virtù, di cui facevasi aralda agli orecchi degli stolti, se una magi-

(1) M. D'AYALA, *Archivio* cit. Da questo autore, che ha studiato il *processo* e i libri della *Giunta di Stato*, conservati nell'Archivio di Napoli, piglio le notizie principali riferentisi a questa causa.

(2) " La regina, vedendo il marchese Granito nella chiesa di S. Giuseppe e Teresa, di cui era governatore, gli disse queste precise parole: Marchese, vi raccomando i Frammassoni, ma badate che questo non lo sappia Tanucci, altrimenti ci scanna ". Dal manoscritto Belmonte, citato dal D'AYALA (*Archivio storico per le Prov. Napol.*, 1897, pag. 319).

stratura, fosse pure quella di Napoli, condannasse i su figliuoli con pubblica sentenza siccome trasgressori pı vati di pubblici regi editti. Quindi i venerabili ed i grar maestri e gli oratori delle logge di Napoli mandarono loro protettori di Napoli, di Germania e di Franci segni annunziatori del pericolo sommo, che andava c rendo tutta la figliuolanza della *Vedova!*

« Il gran maestro della loggia nazionale di Nap così un massone che era *in mediis rebus*, rimise a regina (*Maria Carolina*) una memoria, in cui espone i fatti accaduti. Ne fu portatrice una dama della coı la quale *al desiderio di proteggere l'innocenza, congiung un attaccamento eroico per l'ordine de' frammassoni*. E ebbe l'ardimento di fronteggiarne all'aperto i nemici si nascondevano. La regina godeva da lungo tempo so il seno di questa virtuosa compagna le dolcezze dell'a cizia, tanto rare a provarsi vicino al trono (1): alle qu dolcezze si congiunse in quella circostanza un inca eziandio maggiore, quello cioè di fare il bene. La regi appena informata de' ragguagli di quel disgraziato affa si accinse a proteggere gli accusati ». Ma erano ap renze. Infatti essa si fece subito a perorare la loro ca presso il re, che se ne commuove. Ed oh! esclama l'apologista di quelli accusati: « Spectacle sublime touchant! *La vérité et l'innocence plaidant leur cause la bouche d'une reine telle que Caroline, devant un généreux et humain tel que Ferdinand!* » (2).

Il gran maestro della loggia nazionale era il princ di Caramanico, la portatrice della costui memoria in fav

---

(1) Sono veramente scultorie queste parole, per chi conosce quale fos virtù della marchesa di S. Marco, sul cui seno la regina sorbiva quelle dolc dell'amicizia, che non le erano concesse su i gradini del trono. " La r jouissait depuis longtemps dans le sein de cette *compagne* vertueuse des douc de l'amitié si rarement senties près du trône „ (*Histoire de la persécu* pag. 50). Che l'autore anonimo di questo scritto, come frammassone, fa l'apologia de' suoi fratelli rei e li travesta da innocentini, è cosa che sorprende. Ma che spinga l'infingimento sino a burlarsi della buona fede lettori non iniziati, ella è una celia che trapassa i limiti della prudenza.

(2) *Histoire de la persécution*, pag. 50-51.

dei massoni era la marchesa di S. Marco, mopsa della loggia del principe Ottaiano: al quale ed alla quale non poteva Maria Carolina evidentemente negare nulla di quanto le venisse chiesto a favore de' *virtuosi* fratelli! A darle poi l'ultima spinta concorsero allora appunto nella città di Napoli altri potentissimi intercessori. Nell'aprile di quest'anno 1776 giunse ed abitò nella corte per qualche settimana il maestro oratore della loggia *delle tre spade* di Dresda, il duca Alberto di Sassonia Teschen, con la moglie e *compagna* Maria Cristina, sorella della regina di Napoli (1). Questi fecero ressa presso il re, cioè dire presso Maria Carolina, « *in favore dell'ordine de' frammassoni, il cui onore trovavasi impigliato nel processo degli accusati:* e lo fecero con quel caldo intercedere che è generato dal convincimento, e con quella influenza che le anime virtuose esercitano sopra quelle del loro tempo » (2).

In quel medesimo tempo non destò poca sorpresa l'arrivo inaspettato in Roma della duchessa di Chartres, la quale non avvertì di quel suo viaggio in Italia nè il duca di Penthièvre suo padre, nè il cardinale de Bernis, ambasciatore francese in Roma; essendo questi solito a mettersi in grande affanno, quando si trattava del ricevimento di personaggi cosiffatti. A spingerla a quel viaggio fu la famosa contessa di Genlis, allora sua dama di compagnia, che di lì a tre anni fu incaricata dell'educazione della figliuola della duchessa; nel 1782 le fu affidata la educazione degli stessi principi, tra i quali Luigi Filippo, futuro re di Francia (3).

Ora la duchessa di Chartres era mopsa nella loggia del *Candore*, fondata agli 11 di marzo del 1775 per decreto del *Grande Oriente* di Parigi, del quale era *Gran Maestro* il duca di Chartres, e grande amministratore o sostituto il duca di Luxembourg. La Genlis era pure mopsa in

(1) Verso i primi di maggio tornarono a Roma per Terracina. Vincentini a Pallavicini, 29 aprile 1776 (Arch. Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 294).

(2) *Histoire de la persécution*, pag. 51.

(3) F. Masson, *Le cardinal de Bernis*, pag. 376.

quella stessa loggia, e divenne poi una celebrità massonica, tanto che le dettero il nome di *madre della chiesa* a lei che non era certo di puri costumi (1).

Giunsero a Roma a' 5 di giugno, ed a Napoli a' 14; li aveva preceduti di poco l'ambasciatore francese, marchese di Clermont d'Amboise, egli pure del bel numero de' virtuosi fratelli. Non è dubbio, che presero a petto la difesa degl'innocenti carcerati, come non è dubbio che mascherarono la loro andata a Napoli col pretesto della vicinanza di Roma, dove si erano recate a far le *loro devozioni*, e dove infatti furono trattate dalla nobiltà romana e dai Cardinali e dallo stesso Papa con religiosa accoglienza, nelle visite che fecero alle chiese e specialmente in S. Pietro (2).

V.

Nè la costoro protezione tardò ad avere grand'efficacia. Maria Carolina iniziò allora la sua carriera governativa con un colpo maestro: la Giunta si dichiarò per i frammassoni, questi presero arditamente la via delle offese, Tanucci e Pallante si sentirono perduti.

A' 4 del mese di giugno Ferdinando scriveva al padre una lettera, nella quale con maniera scaltrissima, cosa in lui del tutto insolita, lamentavasi della condizione in cui trovavasi ridotto nella reggia di Napoli, dove non è re di

---

(1) Prima *Grande Maestra* di tutte le logge di Francia nel 1775 fu la duchessa di Borbone, della loggia di *Saint-Antoine*, clima di Parigi. Nel 1777 era la celebre signora *Helvétius*, della loggia delle *Nove Sorelle*, clima di Auteuil, dove si ritirò dopo la morte di Elvezio, e dove i fr.·. Turgot e Franklin, già vecchi, la corteggiarono fino a chiederne la mano di lei, che già valicava la sessantina! Nel 1780 successe la principessa di Lamballe, della loggia dei *Francs-Chevaliers*, clima di Parigi. Vedasi J. M. Ragon, *Rituel de la maçonnerie d'adoption* (Paris, senza data d'anno), pag. 3 e 4; L. Amiable, *Une loge d'avant 1789*, pag. 14, 110; G. Bertin, *Madame de Lamballe d'après des documents inédits* (Paris 1888), pag. 112 e seguenti; St-Albin, *La franc-maçonnerie et les sociétés secrètes* (Paris 1862), pag. 215. La Genlis parla di questo viaggio in Roma ed in Napoli nelle sue *Mémoires de madame de Genlis sur la révolution du XVIII^e siècle* (in 10 volumi in-8°), III, 39 e seguenti.

(2) F. Masson, op. cit., pag. 377. La duchessa viaggiava in incognito col nome di contessa di Joinville, e col titolo dello stesso nome viaggiò pure, nel gennaio del 1782, il duca di Chartres, Filippo *Égalité*, come vedrassi quinci a poco (*Ibid.*)

atto, ma è solo « la statua del re di Napoli ». A' 9 di luglio disvela meglio il suo animo, e si fa a chiedere il ritiro dal governo del marchese Tanucci, il quale si trova nell'incapacità di ben condurre e far prosperare gli affari della reale azienda, del regno e della Sicilia, a cagione della vecchiaia di lui, non già della volontà ch'era sempre buona.

« Perciò, soggiungeva tra il timido e l'ardito, mi son risoluto di metter tutto ciò avanti gli occhi della M. V. acciò conosca quanto sia necessario far quel passo da me proposto, tanto maggiormente che devo farlo per obbligo di coscienza, essendo stato in confessione avvertito di tutto il male, di cui sarei a Dio responsabile non dandosi riparo, e torno a dire, io stimo tanto Tanucci ottimo per consigli, che approvando V. M. questo passo da me proposto, nel medesimo tempo avrebbe da positivamente ordinare a Tanucci di non cercare il ritiro alla sua casa; poichè io conosco che solo, giovane, colla mia poca esperienza potrei non solo non rimediare al male, ma far di peggio; ma con lui a fianco e con i suoi buoni consigli farei molto bene, tanto più che essendo allora scaricato da tanti pesi, più meglio potrebbe assistermi e consigliarmi ».

Si dovette dipingere di maraviglia il re spagnuolo a sentir gli accenti, co' quali il figlio Ferdinando gli sfringuellava ragioni nuove di politica e di pietà, per far cadere dal piedestallo l'idolo venerato per lunga pezza siccome un nume da tutti i Borboni, e per togliere alla custodia del regno il palladio della corona. Gli rispose dunque al [illegible] di settembre non poter egli acconsentire a così disennato consiglio: che cosa gli avrebbe mai risposto, se avesse avuto il solo buon senso di scoprire, che tutto quell'armeggìo per togliersi da' piedi il vecchio Tanucci non aveva altra ragione, se non la salvezza de' frammassoni voluta e comandata dalla sua nuora, dalla figliuola di Maria Teresa, dalla regina del suo regno di Napoli?

Ma Ferdinando, o meglio Maria Carolina, non aspettò altra risposta da quel *capotosto* di Carlo III, com'essa lo chiamava. Infatti nella mattina de' 25 di ottobre, stavasi tuttavia in letto l'annoso marchese ministro a con-

solar le stanche membra col riposo di una di quelle deliziose mattinate autunnali, onde si allieta il dilettoso clima di Napoli, quando inaspettatamente il marchese Carlo Demarco, suo caro amico, gli rimise la lettera del re che lo giubilava. « Ma il re Cattolico, cominciò a dire Tanucci che non credeva a' suoi occhi, il re Cattolico non mi ha scritto nulla di questo ». Cui il Demarco, che era bene indettato dalla regina: « V. Eccza l'ha tante volte ricercato, ed il re viene ad accordarvelo ». Alle quali parole cascò il fiato al vecchio padrone di casa Borbone, il quale chiese almeno che il re gli concedesse due grazie: « la prima di continuare a portare la livrea, e l'altra di poter continuare a fare da ministro nell'affare de' liberi muratori »; grazie che gli furono accordate di presente.

Con quel brandello di potere che ancor gli rimaneva, di lì a tre giorni (28 ottobre 1776) il Tanucci annunziava la sua dimissione dal regio ministero al marchese Cito, presidente della Real Camera, in questi termini:

" Essendosi degnato il re di accordarmi la dimissione da me, a cagione della mia avanzata età più volte desiderata, della Segreteria di Stato, ha la M. S. voluto dargli carico delli affari massoni " (1).

Per siffatta maniera il marchese Tanucci appannò nella ragna tesa da lui ai liberi muratori. Egli ch'era stato il grande strumento, il quale aveva servito alla gran setta per liberare il regno e la monarchia de' grandi avversari della monarchia e del regno, quali erano i Gesuiti, riceveva ora da quella medesima setta e da quella medesima monarchia il trattamento che aveva usato ai Gesuiti. Lo stesso trattamento ricevette D. Gennaro Pallante, e di qui a non molti anni i liberi muratori lo gireranno in buona forma a Maria Carolina loro augusta protettrice.

La caduta del Tanucci fece strepito in tutta Napoli. « Questa novità, dice un contemporaneo, ha prodotto la

---

(1) Processo, vol.I, f. 286; manoscritto Belmonte, citato dal D'Ayala nell'*Arch. Stor. Napol.*, 1898, pag. 94. Cf. *Archivio stor. ital.*, serie IV, tomo VI, pag. 178 e seg.

medesima maraviglia, simile a quella della partenza dei Gesuiti. In confidenza le dico, che tutto questo è stato maneggio della nostra regina » (1). E re Ferdinando, tenendo in non cale le osservazioni del padre, gli annunziò con insolita maestria nella maniera di scrivere a suo padre, il fatto compiuto:

« .... Ho pensato alla risposta — scrivevagli a' 29 di ottobre di quest'anno 1776 — con matura riflessione, per poi risolvere quello che la necessità e la mia coscienza mi ànno dettato, dovendo esser io quello che devo render conto a Dio del governo di questo regno ». Dice S. M. non approvare questa sua determinazione « perchè non si trovava nelle circostanze in cui io ero »; e d'altra parte « non lo proibiva di farlo ». Per tanto annunzia *il riposo dato* al Tanucci « conservandogli tutti i soldi per via di pensione, aumentandocela con un'altra di mille ducati », e notificava ch'era stato chiamato a succedergli il marchese della Sambuca. « Ieri mattina abbiamo con Tanucci un pezzo parlato insieme... Gli ho lasciato la cura degli affari e casa del povero mio fratello Filippo... Similmente ho stimato dovergli lasciare affidato l'affare de' Frammassoni, per il quale V. M. non dubiti che si procederà secondo si deve e desidera V. M. troppo giustamente » (2).

E di lì a pochi giorni indirizzava a suo padre un'altra lettera, che è oltremodo istruttiva per ciò che riguarda gli affari del governo di Napoli in que' tempi, e la responsabilità degli avvenimenti per colei, che ne governava l'andamento.

Ferdinando a Carlo III.

Caserta, 12 novembre 1776.

In questa lettera (12 novembre 1776) il re Ferdinando dopo aver detto di Tanucci " perseguitato a morte da mia moglie ", soggiungeva: " Riguardo poi a mia moglie istigata dalla sua patria, con questa muta-

(1) Processo, vol. I, f. 286; manoscritto Belmonte, citato dal D'AYALA nello *Archivio* citato, 1898, pag. 94. Cf. *Archivio stor. ital.*, serie IV, tomo VI, pag. 178 e seguenti.

(2) Dall'archivio di Simancas, citato dall'Ayala, l. c.

zione facendosi animo, fa tutti i sforzi per entrare a governare, onde Vostra Maestà mi sostenga, poichè io procurerò con tutta la buona maniera di non farlo succedere, benchè lei mi minacci per tutte le strade, dicendo finalmente che saprà far vedere chi è lei e chi sono i suoi parenti, poichè avendola ricevuta in casa nostra, per noi è stata una gran grazia e fortuna. V. M. mi faccia la grazia nel rispondere a questa mia lettera di non darsi per inteso di questo affare, o pure se mi vuol prevenire o ordinare qualche cosa lo facci separatamente, perchè se lei arrivasse a penetrarne qualche cosa, io sarei disgustato finchè vivo, poichè lei non predica altro continuamente che la confidenza che bisogna avere tra il marito e la moglie, e perciò vuol vedere e sapere tutti gli affari miei e leggere tutte le mie lettere, ma quando poi io parlo di voler vedere qualche lettera che scrive alla sua casa, o sapere quello che lei scrive ci è una battaglia, e se io insisto me ne caccia maltrattandomi di parole, ed io per aver quiete bisogna che stia zitto. Di nuovo perciò supplico V. M. a sostenermi quando ce ne parlano, perchè questa, colla scusa di andare a caccia a S. Leucio, la scrivo in quel mio casino „ (1).

VI.

Al ragguaglio de' provvedimenti, che la Giunta e i liberi muratori sapevano e vedevano pigliarsi contro il ministro Tanucci, procedettero le loro arditezze, dirette com'erano e patrocinate dall'alto. Per la prima cosa rivolsero un indirizzo al re, chiedendo *la ricusa (reaccusatio)*, ossia la non competenza e la nullità degli atti del commissario Pallante, per essere lui autore d'inganno e di eccitamento al male. Dichiarava quello scritto l'adunanza massonica de' 2 marzo 1776 non essere stata se non una *cena fatta per gioco*, e la massoneria una società innocente, siccome quella ch'era lodata nell'*Enciclopedia* (2).

---

(1) Dall'*Archivio stor. per le prov. nap.*, citato.

(2) Autore dell'articolo *Franc-Maçon* dell'*Enciclopedia* era Lalande. “ Il convient de rappeler que Lalande fut un des principaux encyclopédistes. On lui doit l'article *Franc-Maçon* inséré dans le tome troisième du *Supplément de l'Encyclopédie*, qui parut en 1777. Cet article est, avec quelques variantes, la reproduction du *Mémoire historique sur la maçonnerie*, que le Grand Orient sanctionna et s'appropria en l'insérant dans le deuxième fascicule de la publication officielle qu'il fit paraître, à partir de 1777, sous le titre d'*État du Grand Orient de France*, et que recevaient toutes les loges „ (L. Amiable, *Une loge d'avant 1799*, pag. 21).

Autore di quell'apologia della setta massonica era il *paglietta* Felice Lioy, uno de' figli della *Vedova*. Il suo scritto era offensivo alle leggi ed alla monarchia; Carlo III informatone lo dichiarò sedizioso al sommo (1); eppure per lo spazio di cinque mesi fu letto da tutti! e solo il 2 di ottobre la senile giustizia del Tanucci lo fece bruciare per mano del boia, e sequestrarne le copie in tutto il regno (2). L'autore naturalmente ebbe tutto il comodo di lasciar le rive del Sebeto: viaggiò in Francia ed in Inghilterra, nelle cui logge fu accolto e festeggiato siccome un martire della libertà (3).

In risposta a quello scritto ed alle dichiarazioni, fatte contro di lui dall'avvocato dei poveri, consigliere marchese Avena, il Tanucci tolse l'ufficio a Pallante, dando la carica di fiscale al consigliere Cesare Ruggiero, il quale difese l'opera del Pallante.

Ora qui si svolse una di quelle concertazioni legulee, le cui fasi ed i successivi ravvolgimenti mettono il lettore in un labirinto così intricato e cieco, da non poter avere un filo così lungo che lo scorga in mezzo agli andirivieni infiniti di quella procedura; la quale cominciata nel marzo del 1776 non terminò se non nel gennaio del 1782. La Giunta sposò evidentemente la causa de' rei, e procedè nel dibattimento a loro favore guadagnando a grado a grado una cosa dopo l'altra; e il Tanucci, a cui stava a cuore di conservare quel potere fittizio che gli era rimasto in questa sola causa, e di non incorrere lo sdegno di Maria Carolina per ragioni particolari che vedremo, Tanucci retrocedeva a grado a grado

(1) " No puede ser más sedicioso de lo que es „. Carlo III a Tanucci, 10 settembre 1776 (citato dal D'AYALA, op. cit., anno 1898).

(2) Il dispaccio è de' 30 settembre; in esso quella scrittura è denominata " in tutte le sue parti criminosa, e pei fatti non veri, e per le persone che vi si nominano, e per le proposizioni opposte alle massime fondamentali di ogni ben regolato governo „. Il Lioy spacciava, che " il clementissimo principe lo aveva incaricato della difesa de' supposti liberi muratori „. Vedilo nel *Docum.* LVIII.

(3) Nella loggia *del Candore*, in data 29 marzo 1777, è fatta menzione di lui in questi termini: " Lioy, avocat à Naples, grand-garde des sceaux du G. O. de Naples „ (M. V. DAVIN, *Bossuet, Port-Royal et la maçonnerie*, pag. 93).

cedendo a tutte le aggressioni della Giunta. Solo il Pallante, è bello l'attestarlo, mostrò carattere e fierezza tale, che la sua condotta e la sua rovina destano veramente ammirazione; e così pure il fiscale Ruggiero fu il solo, dopo Pallante, che giudicando secondo coscienza e verità, non bruttasse la toga di magistrato con la macchia di aver sacrificato l'onore all'interesse.

Nel luglio-decembre del 1776 la Giunta chiede la *ricusa* del commissario Pallante; chiede che si cambi l'*attuario*, o secretario del fiscale; chiede copia della consulta fatta da Pallante, sulla quale fu concessa l'impunità al polacco; chiede la risposta fatta dal Tanucci a quella rappresentanza; chiede nuova udizione di testimoni, la carcerazione del polacco..... ed ogni cosa fu concesso a quella magistratura, di cui era presidente un marchese Cito, ed indi a poco fiscale il frammassone Crisconio.

Per contro, la stessa Giunta ricevette su i primi di agosto ordine regio di esaminare lo scritto apologetico della massoneria di Felice Lioy, di cercarne l'autore, e di riferire: e la Giunta non ne fece nulla. Con altro regio dispaccio de' 20 di agosto, il re comandava che si carcerasse l'autore: e la Giunta fece l'orecchio del mercante. Altro sovrano dispaccio de' 27 di agosto comandava al *Commessario Caporuota D. Stefano Patrizi*, che dentro lo *spazio di 24 ore* desse *impreteribil conto degli ordini, dati alla Giunta sulla carcerazione* del paglietta frammassone: e la Giunta rispose, col pigliare informazioni, che durarono per mesi parecchi..... Intanto il lodatore della setta fuggiva: allora il re fece giustizia dello scritto, facendolo bruciare per mano del boia (1), come s'è visto.

Il grande argomento, di cui si valse il marchese Cito, per difendere i frammassoni ed accogliere le sospensioni contro Pallante, e farlo condannare, si fu l'avere questi montato la macchinazione della loggia massonica, pro-

(1) Cesare Ruggiero, *Per l'intervento del regio consigliere...* pag. XXIII, XXIV (vedi appresso).

mettendo l'impunità *ante delictum* a colui che ne fu l'ese-cutore. E con l'autorità de' SS. Padri, de' legislatori greci e romani, delle lettere sacre e profane, e delle prime eggi dell'onestà naturale, egli biasimò l'opera del Pal-lante, il quale pure era proceduto nell'impresa anti-massonica con istigazione del Tanucci, ed approvazione i Sua Maestà! Per conseguente, conchiudeva il presi-ente Cito, i frammassoni non erano rei dell'aver tras-redito il regio editto di S. M. Carlo III (1751), nè uello di S. M. Ferdinando (1775). E in virtù di una osiffatta argomentazione, il povero Pallante da attore ivenne reo, ed i rei frammassoni uscirono bianchi come rmellini.

In altri termini, l'argomentazione del presidente della *Giunta suprema* di Stato si riduceva a questo semplice raziocinio: un uomo, ad istigazione di un altro, ha com-messo un delitto: dunque è innocente.

Non taceva però Gennaro Pallante, il quale aveva operato in quel tristo affare con tutta buona fede, con intesa ed autorità del governo, e da' costituti de' rei aveva prova sicura della loro colpevolezza. E questo suo convincimento disse e ripetè sempre alla Giunta, al Tanucci, al re. Fu veramente un raro spettacolo quello che egli presentò nel luglio del 1776: quando, solo contro tutta la Giunta, contro la Curia della R. Camera, contro la turba de' nobili frammassoni, contro lo stesso Tanucci, esclama imperterrito: « La contravvenzione al real editto fu fatta da tutti i rei con pieno discernimento e libera volontà ».

Più fieramente ancora si espresse, quando prese a confutare la *buona fede* di chi credeva all'innocenza dei trastulli massonici, co' quali i virtuosi fratelli allegravano sè e le consorelle sotto le vôlte illuminate delle loro architetture massoniche. Egli così parlò:

« Fra i personaggi di sperimentata buona fede e pro-bità, avrà inteso l'autore (*il presidente della Giunta*) d'in-cludere ancora le donne *Mopses*, o sieno le sorelle fram-massone, come quelle (secondo gli avran detto i suoi

clienti) che sono ammesse e che prendon luogo nelle loro loggie, sieno di classe distinta, mezzana o bassa..... Posto ciò, decida lo stesso autore di quale possa essere il peso della sperimentata buona fede e probità in una unione dei due sessi e nella tolleranza di qualunque religione, che possono professare gl'individui di una tal società » (1).

L'ironia sanguinosa di quelle parole colpiva in pieno petto la marchesa di S. Marco, la principessa di Ottaiano, altre *Mopse* nobili ed ignobili, e la stessa regina Maria Carolina!

Pure, vistosi perduto, intese D. Gennaro di salvare almeno il suo onore, proponendo egli stesso una transazione, colla quale credeva di salvare, come si dice, la capra e i cavoli. Egli cioè fece considerare gli arrestati massoni nella sera dei 2 marzo dell'anno scorso non essere se non semplici gregari: nessuno di loro appartenere al grado di « architetto », il quale, diceva egli, « ..... ha quel gran secreto di detta loro setta, vincolata con altri giuramenti, come *tra i Gesuiti il solo Generale in Roma col suo Sinedrio aveva l'ultimo secreto* ».

Il Caporuota Pallante era convinto della reità della setta, avendo egli stesso colle sue orecchie udito le testimonianze de' massoni, che gli svelarono i misteri e l'esercizio delle virtù massoniche in uso nella figliuolanza della *Vedova*. In quanto all'ultimo secreto de' gesuiti, non conosciuto se non al *generale in Roma ed al suo Sinedrio*, egli ci credeva non già per convincimento che fosse frutto della testimonianza de' suoi sensi, ma perchè glie lo aveva assicurato il marchese Tanucci: alla cui autorità unicamente si riferiva, come vedemmo.

Per la qual cosa — continuava egli nella sua relazione al re Ferdinando de' 25 luglio (1776) — « potendosi considerar que' gregari come non rei della legge *Giulia della maestà nel primo capo*, può fare S. M. quello che fu

(1) Processo, vol. III, f. 10, citato dal D'AYALA, *Archivio* cit., 1898, pag. 59-60.

praticato in Vienna nel 1743, dove (1), sorpresa una loggia in pari condizione, furono i massoni graziati nel giorno festivo del principe. V. M. li può graziare nel 13 dell'imminente agosto, natalizio della nostra Sovrana » (2).

Il suggerimento non mancava di certa grazia, ma non fu ascoltato, come non fu ascoltato il suo difensore. A patrocinare la causa di Gennaro Pallante intervenne allora l'avvocato *fiscale interino,* Cesare Ruggiero; del quale l'autore anonimo della difesa de' frammassoni dice, che aveva *più bile che conoscenza delle leggi* (3). Ma per verità in una memoria, che compose in difesa del Pallante (2 ottobre 1776), egli si mostra tanto conoscitore di giurisprudenza, quanto fornito di cristiano coraggio (4). In prima egli espone come e quanto l'opinione volgare fosse falsata intorno a questa causa, e quanto pregiudizio vi aggiungesse l'istanza dell'avvocato de' rei, Domenicantonio Avena, forse « sedotto dall'insinuazione de' protettori de' rei medesimi » (p. 111). Espone quindi ragguagliatamente i fatti accaduti: la recluta de' frammassoni, il loro convegno nel villino di Capodimonte, la descrizione degli arredi massonici, la presa de' rei, le loro confessioni..... cose tutte fatte per altro che per burla; e poi confuta passo passo tutti gli argomenti messi innanzi per provare la *ricusa*, ossia l'incompetenza giudiziale del Pallante.

Ripiglia quindi: « Si fa a gara per sostener questi malvagi, per fargli comparire innocenti ed oppressi; e mettonsi in mezzo le più ingiuste ritirate per poter favorire la lor colpa e per render migliore, come indarno si sono lusingati, la condizione della causa loro ». Ed

(1) Vedi sopra, p. 381.

(2) Giunta di Stato, vol. 111. Relazioni di Pallante al re 25, 30 luglio 1776 (Nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*, anno 1898, pag. 55).

(3) *Histoire de la persécution*, pag. 53.

(4) Porta questo titolo: *Per l'intervento del Regio Consigliere e Caporuota della G. C. D. Gennaro Pallante da Fiscale nella causa de' liberi muratori, da trattarsi nella Suprema Giunta di Stato*. Comprende CXVIII pagine in-8°; è de' 2 di ottobre 1776. Fu poi seguita dalla *Risposta alla Nota fatta dal regio Consigliere Don Domenicantonio Avena, per la ricusa del Caporuota Pallante Fiscale nella causa de liberi muratori*. Di casa a' 19 ottobre 1776.

entrando subito in lizza, nella I[a] Parte « *risponde alla sediziosa scrittura data alla luce in difesa de' liberi Muratori* » (1). Mostra la connivenza dell'avvocato dei rei per averla lasciata correre nella cittadinanza e stampare « nelle gazzette di Firenze e Milano »; descrive i vani tentativi del Governo presso la Giunta per la debita ricerca e gastigo dell'autore; prova l'impostura dello scrittore, che volle dar aria di allegra cena ad una adunanza massonica in tutta forma, e la sua reità nel criticare l'editto regio proibitivo della setta. « L'avere asserito, esclama qui il Ruggiero, che il nostro sovrano non sia stato informato prima di formar la legge, e che non partoriscano disordini le logge dei Muratori, è stato presso a poco lo stesso che con una pazza ed insolente audacia attentare la parte più delicata della sovranità e commettere in conseguenza un delitto di lesa maestà » (p. XXIII).

Altro delitto di lesa maestà e di lesa religione ravvisa e dimostra splendidamente nello scopo a cui lavora la massoneria, dall'apologista paglietta denominata società innocente. La massoneria essere una società, la quale attende a ristaurare l'edifizio umano *(tempio massonico)*, ossia la libertà, che fu inceppata dall'impero e dal sacerdozio: i re dunque e i sacerdoti, siccome usurpatori e tiranni, doversi sopprimere; tale essere la riedificazione del tempio..... a cui alludono le insegne ciarlatanesche ed il nome di *liberi muratori*. Tutto ciò prova ed illustra con le costituzioni della massoneria, svelate da un architetto (gran maestro) convertitosi in punto di morte; mostrando soprattutto l'illegittimità ed il supremo pericolo, che si contengono nel loro secreto punito *col ferro* per chi lo rivela, nelle mostre di carità e di beneficenza, con cui mascherano i loro rei intendimenti (p. XL-LIV).

Passa quindi alla « Parte II, *in cui si risponde a' capi di ricusa proposti dall'Avvocato de' rei Consigliere Avena*

(1) Del Lioy, com'è stato raccontato più addietro, pag. 411.

ntro al Caporuota Pallante ». Tutta la macchina affastellata dall'Avena si riduce all'aver il Pallante attirato nella trappola i frammassoni. Ed il Ruggiero esclama con veemenza, che l'avvocato Avena « o non vide, o non ebbe occhi per vedere, che non si *possono sedurre veterani muratori, i quali vedevano quel male che tante volte avevan commesso, e che anche stimolati dal consiglio non scono dall'imputazione del delitto di Stato* » (p. LVIII). sserva poi avere l'avvocato de' rei rotto egli stesso *leggi, le quali vietano, pendente il giudizio, di potersi cusar d'impostura, seduzione e calunnia il ministro, che presa l'informazione, perchè sarebbe lo stesso di aprir via a' rei a poter rovesciare il delitto contro il ministro quisitore* (p. LIX).

Piglia poscia a confutare i singoli capi in ispecie, e ette in chiaro la reità de' massoni carcerati, con tale orza di discorso e di argomenti, che ci volle veramente tutta la energia parziale de' magistrati *della Giunta della Real Camera di Santa Chiara* per chiuder gli occhi alla luce. Basti citare un tratto, in cui espone adattarsi a quei settari l'adagio: *Adversus inimicum publicum aeterna auctoritas.*

« Se fossero state note queste massime, così egli, non avrebbe *l'avvocato de' rei)* affatto parlato d'inganno, di seduzione, di concerto; d avrebbe veduto, che contro gli adunati in Capodimonte poteva sarsi qualunque mezzo per iscoprirgli e per arrestargli, come quegli he pubblici nemici erano. E che tali sieno, chi può metterlo in dubbio, opo aver saputo che eran tutti da più tempo ascritti all'iniqua società e' liberi muratori, chi col grado di *Scozzese,* chi di *Venerabile,* e chi *'Intraprendente?* dopo aver saputo la forza delle perniciosissime leggi assoniche, giacenti nel profondo del segreto munito dagli abusi del iuramento, ad essi inspirate con una specie d'educazione, e ch'essi on tanta stretta osservanza professavano; dopo aver inteso, che nudrivan enio di godere un'*eguaglianza, e libertà,* che in buon senso deve chiamarsi capriccio dell'uomo, quando non ammette che alcuna regola l'impero e di sacerdozio debba governargli; dopo aver finalmente onosciuto che avean costoro *adottata ed incancellabile l'idea di riedificare il famoso tempio, che chiaman distrutto dalle potestà usurpatrici, e che per conseguirla (quella idea) non dovean sentir freno di altra*

legge, come fecero, col primo editto di S. M. Cattolica, oltraggiandolo con continui esercizii di massoniche funzioni, e colla tenuta di frequenti logge sotto gli occhi del Principe che lor minacciava la pena, e come continuarono a fare anche dopo la seconda veneranda legge della M. del Re N. S., secondo lo ha contestato il polacco; *al quale, allorchè richiese di affratellarsi fu risposto, che tollerasse la dilazione di qualche altro tempo, perchè dovevansi tenere due altre logge* „ (p. LXXVI-VII) (1).

VII.

L'esito di questa terribile arringa, di cui ho potuto avere un esemplare rarissimo, fu quale doveva aspettarsi da quella Giunta, i cui magistrati avevano preso apertamente la causa de' frammassoni. Non fu ascoltato altrimenti il valoroso fiscale, e ne concepì tanto cordoglio, che, o per questo o per altro, indi a poco fu tolto da' vivi di questa terra.

Ai 4 gennaio del 1777 la strepitosa causa trovavasi a questo punto: « Crisconio *(frammassone della Giunta della Real Camera)* voleva bruciato vivo Ruggiero; Ruggiero voleva destituito e processato Avena *(regio consigliere, massoneggiante)*; Pallante voleva distrutta la Giunta e questa voleva distrutto Pallante. Oh! quale armonico consesso di magistrati sereni ed imparziali! E tutta questa ira di Dio per opera di liberi muratori » (2).

Così lo scrittore moderno di questa storia della massoneria napoletana. Ma la questione, che allora si dibatteva, era gravissima, conforme giova ripetere. Se la massoneria era dichiarata rea di aver trapassato gli editti regii, com'era evidentissimamente; se trionfavano gli argomenti, presentati e svolti dal Ruggiero con forza

---

(1) Alla spia incaricata di procurar l'adunanza massonica fu risposto da “ Monsieur Tommaso Peyrol, che *se non passava carnevale, non si sarebbero fatte unioni nelle logge, per essere tutta la gente in tal tempo a' divertimenti carnevaleschi* „ (pag. V-VI). La loggia fu dunque adunata in tempo di *quaresima:* e i difensori de' massoni parlavano da senno di *una cena allegra* procurata *per burla* da que' *compagnoni!*

(2) M. D'AYALA, *Archivio storico* cit., 1898, pag. 308.

incontrastata di verità storica e di argomenti legali, la massoneria appariva, dinanzi all'Europa, smascherata, e svelati apparivano i suoi disegni di distruggere il trono e l'altare, nel tempo appunto che questi si maturavano nelle logge del Grande Oriente di Parigi, il quale si rischiarava della luce uscente dagli occhi di quello strano uomo che era Filippo *Égalité*. Intese ciò la massoneria e si argomentò a tutta possa di parare il colpo: chi le servì di parafulmine fu la regina di Napoli!

La *Giunta Suprema della Real Camera di Santa Chiara*, che costituiva il consiglio magistrale de'sovrani di Napoli, nella tornata degli 8 febbraio 1777 annullava gli atti del commissario Gennaro Pallante, ch'essa stessa aveva approvati a' 9 di maggio dell'anno passato; tramutava il Pallante di attore in reo; condannava le difese del fiscale consigliere Ruggiero; decretava la restaurazione *in integrum* della causa sul fatto e sul diritto; e faceva scarcerare i rei liberi muratori, con ingiunzione di tenersi pronti ai richiami della Giunta quando le piacesse di avvisarneli!

Circumscriptis omnibus actis, capiatur informatio ex integro pro veritate facti, et interim detenti in carceribus excarcerentur cum mandato de se praesentando ad omnem ordinem; scripta autem Regii Consiliari Rogerj supprimantur (1).

Ai 15 di febbraio 1777 Pallante scrisse al Re una relazione, in cui dichiarava il decreto della Giunta e le ragioni di essa non impedire, che fossero veri massoni adunati, quelli ch'egli fece sorprendere nella sera dei 2 marzo 1775; che i massoni sono rei di Stato, per decreto regio; e che, quand'anche si prescinda dal fatto, *i massoni sunt hostes reipublicae!*

Ci sembra degno di ammirazione il grido di quell'annoso servitore della gran nave della cosa pubblica, il quale, vedendo la nave vicina ad esser preda de' corsari,

---

(1) Mons. Vincentini al cardinale Pallavicini, da Napoli 11 febbraio 1777 (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 295 A).

esclama al monarca nocchiere, che si diverte: « Maestà! *I massoni sunt hostes reipublicae!* ». Ma di fare aprire gli occhi a Ferdinando, che non vedeva se non per gli occhi di sua *moglie Carolina*, fu tempo gittato. Tutto fu invano! il re si divertiva, Maria Carolina si godeva le dolcezze dell'amicizia massonica, ed il marchese Tanucci stringevasi nelle vecchie braccia quella reliquia del potere, che gli avevano buttato in mano, a fine di averlo docile od inoffensivo strumento all'assecuzione del trionfo della massoneria.

Infatti il Tanucci lasciò fare; lasciò assolvere i veri rei, cui la legge considerava come felloni di Stato; lasciò le scritture di Ruggiero, che difendevano la legge ed il trono, condannarsi dalla Giunta frammassona, e venir confiscate e messe al bando del regno; lasciò intentare un processo a Pallante, il quale, per servire il re e la monarchia, aveva adoperato mezzi in uso in tutte le polizie dell'universo antico e moderno, mezzi del rimanente approvati da lui e da re Ferdinando: quanta viltà in un vecchio ottuagenario!

Lo scrittore dell'*Archivio per le provincie napoletane*, che ci ha svelato le fasi di questa infame commedia, cerca quale possa essere stata la ragione di tanta viltà nel famigerato Tanucci, al quale nel 1815 Gaetano Filangeri dedicava la sua opera delle *Riflessioni politiche* come a *benefattore della patria!* E non ne sa rinvenire alcuna, salvo la verità del giudizio di Pietro Colletta, che vide in Tanucci un uomo *gretto, scorto, avido di potere, capace di subdole arti:* il che per altro è spiegare lo stesso con lo stesso.

Tanucci era vecchio, era avido di due cose: del potere e della ricchezza. La sua astuzia nativa ed acquistata gli fece scorgere nella lotta con la massoneria, o meglio con Maria Carolina, una giostra in cui egli era stato da' primi colpi scosso dalla sella ministeriale. Si accorse, assai probabilmente, che la possessione delle sue non poche ricchezze era malsicura: que' cento mila ducati in contanti, presi a' Gesuiti, non figuravano in nessuna

lista di conti (1); e quei trecentomila ducati, onde si componeva il patrimonio di lui antico avvocatuzzo, venuto in Napoli, povero in canna, gli tentennavano, se faceva opposizione alla dichiarata volontà della regina di voler salva e trionfante la massoneria.... Egli dunque per mera codardia ed avarizia lasciò gittare alle fiere Pallante e Ruggiero; ed un avanzo di potere ed il cumulo de' suoi ducati preferì al dovere, al bene pubblico, alla sua stessa fama.

Per siffatta maniera, al primo di marzo 1777, le porte del castello dell'Ovo si dischiusero, ed i carcerati massoni uscirono cogli onori del trionfo!

Di quella vittoria raccolse tutti gli allori colei che l'aveva riportata, cioè dire Maria Carolina. Il suo nome suonò glorioso e benemerito sotto le vôlte de' templi massonici di Francia, d'Italia e di Germania. Nella loggia *Del Candore* di Parigi, ai 31 marzo 1777, si fece a lei triplice plauso di batterie co' magli (2). Il suo nome venne festeggiato ne' festosi brindisi, ed a lei, siccome a protettrice dei figli della *Vedova* s'innalzarono i bicchieri (3).

---

(1) Nella lettera de' 19 novembre 1776, re Ferdinando scriveva a suo padre, non essersi ancora potuti riscontrare i conti " sulli corpi amministrati del carico „ di Tanucci, riguardanti i *beni de' Gesuiti*, gli allodiali, quei della posta e de' forni regii. "Il conto de' primi *(de' beni de' Gesuiti)* non solamente è confuso, ma si vede inoltre mancante di diverse partite, che si sarebbero dovute considerare come basi de' medesimi conti, come appunto quella della somma ascendente a più di centomila ducati, trovata in contanti presso li stessi Gesuiti nel momento della loro espulsione „ (Dall'Arch. di Simancas, leg. cit., f. 291; riferita dal d'Ayala, l. c.). E d'altra parte abbiamo già veduto *(Introduzione)* quanto il rappresentante pontificio scriveva alla sua corte: " Per quanto comunemente si dice, l'eredità del defunto marchese Tanucci ascende a circa *docati trecentomila* „, ossia un milione e cinquecentomila lire italiane! — Servanzi a Pallavicini, 10 maggio 1783 (Arch. Vatic., *Nunziatura di Napoli*, volume 302).

(2) In alcune citazioni de' registri della loggia *Il Candore*, si legge nel margine 31 marzo 1777: " Le F.·. Bacon de la Chevalerie a fait la lecture de la lettre qu'il avait été chargé de faire pour être adressée à la reine de Naples, au nom de la Loge; on a applaudi à la lecture de la dite lettre, qui sera envoyée „ (V. Davin, op. cit., pag. 103). E nell'adunanza de' 27 novembre 1777 fu letta la " *Réponse du G. O. de Naples à la Loge.* Il fait des remerciments des amitiés qu'elle a témoignées au F.·. de Lyon *(Lioy)* et fait espérer... que la reine de Naples accueillera favorablement la lettre „ *(Ibidem)*.

(3) De La Lande, op. cit., V, 409. " C'est par reconnaissance, qu'on boit à sa santé *(de la reine)* dans les loges de la France „.

Fu coniata una medaglia a perpetuare il fatto della salvezza de' massoni, dovuta alla sua protezione (1). Ed infine il prete massone, il famigerato Jerocades, ricercando le armonie massoniche tra le corde della sua lira focense, ne sprigionava un inno cantandolo alla regina:

... Venne al tempio l'augusta Regina,
E ci disse: Miei figli, cantate.
... Io vi salvo dall'alta ruina,
Io distruggo le frodi, l'inganno,
Io vi tolgo dal petto l'affanno,
Io vi rendo la pace del cor.
Se alla guerra, se all'aspra tempesta
Già succede la pace e la calma;
Carolina riporto la palma,
Che dell'empio sconfisse il furor (2).

A noi posteri di un secolo, conoscitori delle orrende ipocrisie della setta massonica, che ha lo scopo firmato per giuramento di distruggere la religione e le monarchie; a noi, che abbiamo visto re, regine e nobili perdere teste e corone su i palchi dalla massoneria innalzati in mezzo a fiumi di sangue; a noi, nel vedere cotesta donna incoronata porgere una mano all'idra massonica, e l'altra mano distendere per allontanare dal suo regno l'influenza del Vicario di Gesù Cristo: a noi, dico, par di sognare! Di lì a ventidue anni quei gridi festosi

(1) Barruel, *Mémoires du Jacobinisme*, IV, 476 (Londra 1798). Versione italiana di quest'opera, comandata da Maria Carolina nel 1802, ediz. *Propaganda Fide* (1899), II, 312.

(2) Jerocades, *La lira focense*, pag. 16. " Ovunque, in Italia, in Svizzera, in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, dove sono stato accolto qual *martire dell'amicizia e del vero* (ossia qual frammassone), ho avuto la compiacenza di trovare già *formato statuto generale* (*tegola*, o decreto massonico), che non si desse principio ad *alcuna festa d'amicizia* (simposio, o banchetto massonico), senza far de' voti alla prosperità e conservazione dell'augusta Regina di Napoli ". Così il Lioy (quel massone, autore della apologia della massoneria del 1776, e sfrattato da Napoli) nella sua supplica alla regina (Giunta di Stato, vol. 113, 1° febbraio 1781). *Archivio stor. prov. napol.* (1898), pag. 770, 771.

he acclamavano Carolina risoneranno funebri clamori
li morte, di morte a lei, al suo marito, ai suoi figliuoli;
quelle mani che allora le intrecciavano ghirlande o le
sparpagliavano canzoni, indi a quattro lustri chiederanno
il suo capo alla mannaia! (1).

Intanto a' 22 marzo, 10, 25 aprile 1777, la Giunta,
ion ancora satolla de' trionfi massonici, chiedeva al re
esilio del Pallante a trenta miglia da Napoli, per poter
re informazioni sul conto di lui. Ed il regio rescritto
re Ferdinando e di Bernardo Tanucci dava corso al
udicato della Giunta, 30 aprile 1777! (2).

Ed infine con lettera del Demarco, ministro di giu-
izia (28 gennaio 1782), si decretava a D. Gennaro
llante, Caporuota, la giubilazione « col soldo e onori
eritati nel corso del suo zelante ministero! ».

Ed in quel tempo appunto (gennaio 1782) (3) il duca
i Chartres era venuto in Napoli, non certamente per
arlare con Maria Carolina dell'affetto e del favore di
ui verso la sorella Maria Antonietta, sì bene per spin-
ere la regina di Napoli a render compiuto il trionfo
ella massoneria.

Così i massoni, sicuri della loro protettrice, conti-
uarono i fatti loro nelle tenebre sempre. Nel giorno di
. Giovanni del 1776, raccoltisi in adunanza, elessero a

---

(1) Per vedere che genìa fosse quella che guerreggiava in favore della
assoneria, basti notare qualche prodezza di un certo Pantano, prima soldato,
i ruffiano, poi calunniatore, quindi paglietta... e sempre massone! Costui
era finto di nazione svizzera, per farsi inscrivere tra i soldati di quella
zione: era un delitto di falso! Più tardi calunniò mons. Pignatelli, vescovo
Tursi, come trescante con la moglie di un sarto. E la moglie del povero
rto era stata rapita dal Pantano e da' suoi complici, e tenuta nascosta per
r corpo alla calunnia! Costui era lo schiamazzatore ed il difensore pubblico
lla massoneria in Napoli, dove la massoneria era giudicata delitto di Stato!
a bene cotesto Pantano ottenne dalla Giunta un *dispaccio onorifico!* (D'Ayala,
chivio e vol. citati, p. 348).

(2) Gennaro Pallante morì agli 8 settembre del 1794, in età di ottant'anni.
suo genero, certo Carlo Vanni, sarà incaricato di giudicare più tardi altri
assoni, come vedremo. Ed il suo figliuolo, Carmelo Pallante, era massone
aduato! E morì verso i primi di febbraio del 1813: ricusò i sacramenti, si
econdò di massoni, e fu sepolto come un cane.

(3) F. Masson, op. cit., pag. 379.

G. M. Diego Naselli d'Aragona. Questi riunì le logge dissidenti e ne formò delle altre (1).

L'abbate Jerocades, tornato da Marsiglia (1784), dove aveva temprata la sua *Lira focense*, ravvivava la setta con lo spirito novello delle fratellanze, il quale invadeva oramai le menti di molti. Egli nel 1783 dedicava al generale Acton, ministro di Carolina, il poema: *Paolo o Della umanità liberata*, vera epopea dello spirito massonico (2). La regina poi, nel 1782 e nel 1785, ricevette le visite del duca di Chartres, G. M. delle logge francesi, e di Giuseppe II, gran protettore de' massoni. Inoltre, dopo i suoi viaggi in Toscana ed in Lombardia, volle circondare il suo trono di uomini, ben «noti per modernità di pensiero». A provvedere all'agricoltura diede incarico al massone Felice Lioy, da noi già conosciuto. Il quale con rescritto regio (2 aprile 1788) fu nominato cavaliere dell'ordine Costantiniano, di cui re Ferdinando era gran maestro. Mario Pagano, massone ed apologista della setta, come vedremo in seguito, fu invitato da Luigi de' Medici, massone egli pure, ad esprimere le sue idee sulla penalità criminale (3). Galanti, altro massone, fu incaricato del riordinamento della giustizia e della economia del regno. E Gaetano Filangeri, non ultimo tra i massoni, fu accolto nel consiglio regolatore delle finanze.

Tutte queste glorie celebrava il cantore della *Lira focense*, scrivendo in capo alle sue canzoni:

Viva viva il gran Fernando
Nostro Padre e nostro Re!

---

(1) Findel, op. cit., I, 430.

(2) Quel poemetto dell'abbate Jerocades è, si può dire svelatamente, una canzonatura della fede cristiana, la quale si rivolge a Dio nell'avvenimento di gravi pericoli. Egli, il poeta della regina e del generale Acton, si beffa della confessione e di altre pratiche in occasione del terremoto:

Or venne il terremoto. O brava! o bella!
Ecco l'occasion da far peccati.
Già si apre il botteghino e si bordella:
Già si scuoprono i fatti altrui celati.... (pag. 19).

Cf. l'*Antilira focense*, pag. 241 e seguenti.

(3) Vedi nel *Documento* LIX il parere di un teologo (agosto 1785) intorno all'opera *Saggi politici* del famigerato giureconsulto napoletano. Vi è lodata la massoneria, e vi si trovano espresse le sentenze di Elvezio, di Holbach e di altri enciclopedisti.

E nell'interno del libro scioglieva canti alla libertà e alla vendetta:

Il mondo aspetta - l'alma concordia,
L'alta vendetta - non tarderà.
Sien nostra guida - fede e silenzio,
Sia scorta fida - la libertà! (1).

---

(1) JEROCADES, *La Lira focense*, pag. 15, 53.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO
Fioritura massonica nel regno.

SOMMARIO:

I. Trenta mila paglietti in Napoli: terreno acconcio alla fioritura massonica.
II. Sulla massoneria universale: memoria del cav. Prioca, inviata al segretario di Stato di Pio VI.
III. Documenti sulla massoneria d'Italia, cavati da' registri della loggia di Cagliostro in Roma, detta *Della riunione degli amici sinceri all'Oriente di Roma* (1789).
IV. Logge conosciute alla segretaria di Stato in Roma: *notizie estratte da documenti officiali*, dal luglio all'ottobre del 1789-1790.
V. Stato della massoneria in Napoli nel 1790, come era conosciuta al rappresentante del Papa. — I ministri di Maria Carolina si svegliano, agli spari del cannone della Bastiglia: terzo editto pubblicato in Napoli contro la massoneria (1789).

I.

Sebbene inferiore a Parigi per il numero e la coltura della popolazione, la città di Napoli offriva alla gramigna massonica un terreno quanto mai acconcio, per dare ai suoi germi accrescimento precoce e spingere i suoi talli a rigogliosa alzata. Ciò che poteva contenere, reprimere e soffocare il male, vale a dire la religione schietta, l'unione sincera con Roma, che è pegno dell'ortodossia nel dogma e nella disciplina, era da un pezzo fatta l'oggetto di una guerra accanita e continuata sistematicamente. Il *giannonismo*, ossia l'aperta professione delle dottrine di Giansenio, insegnate nuovamente nelle opere del Van Espen e copiate dal Giannone ne' suoi volumi della *Storia civile di Napoli*, aveva invaso e penetrato le menti della parte più colta della cittadinanza. Il *giuseppinismo* professato da Maria Carolina diventava di moda nella corte, per guisa che il protestantesimo regnava di fatto nella corte, guadagnava una parte del clero, ed aveva pervaso la turba de' paglietti.

Or questa turba di paglietti, che era la vera piaga di Napoli, componeva appunto il suolo più disposto a ciò che

il massonismo vi si abbarbicasse più in largo, come di fatto accadde. È vero, che per essere ascritto al Collegio dell'Ordine degli avvocati si richiedeva la patente, ossia l'approvazione del Consiglio di Santa Chiara, la quale esigeva per condizione antecedente l'aver passato almeno tre anni nello studio di un noto avvocato. Ma pure nel 1785 l'albo conteneva più di 2400 individui intrusi. Ed i paglietti, che vivevano alle coste del popolo napoletano passavano i 26 mila (1); ossia, secondo la testimonianza di un magistrato francese (2), che in quell'anno visitava il regno di Napoli, componevano un esercito di *trentamila persone togate.*

Quindi la contesa e l'inganno costituivano il migliore e più gran gioco delle procedure civili e dell'azione forense. « Si perora per togliersi la noia e per ingannare il prossimo. Nessuna morale nelle idee, nè manco ne' sentimenti. La probità sembra a' Napoletani un inganno dello spirito *(une duperie d'esprit);* la schiettezza è reputata vivacità di temperamento; l'ingegno consiste nel cercar di ingannare, e l'abilità nel riuscirvi; le virtù sono impotenti, il vizio nasce dal clima... In quanto al governo, non ce ne è un altro al mondo, che meglio figuri nell'*Almanach!* L'autorità tronca i processi..... Il re, a forza di parlare non si fa più intendere, ed a forza di comandare non manda nulla ad esecuzione. Tutti i ministri sono in guerra; ciascheduno si serve del re alla sua volta, e se lo palleg-

---

(1) GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie* (1791), I, 454. Lo stesso numero è dato dal LALANDE: " Les gens de justice, *Paglietti*, sont multipliés à l'infini; on compte vingt-cinq à trente mille hommes que le barreau fait vivre à Naples „ (*Voyage en Italie*, ed. cit., V, 421).

(2) È questi Charles-Marguerite-Jean-Baptiste Mercier-Dupaty! Nato a La Rochelle nel 1746 e morto a Parigi nel 1788. Era uno di quelli, a' quali Voltaire s'era rivolto per *liberar la terra da' mostri:* il che forse vuol dire liberar la terra di un galantuomo e metterci dieci birbanti. Grande avvocato, gran frammassone, eletto *Venerabile* della loggia delle *Nove Sorelle* nel 1784, messo in carcere nel 1770 per opposizioni al re, viaggiò in Italia nel 1785 " en philosophe, en criminaliste, en admirateur de la nature et des arts „. Di là scrisse le sue lettere, stampate poi in due volumi nel 1788, nel 1789; la migliore edizione è quella del 1824. Quest'uomo è il vero tipo del frammassone: irreligioso, pagano, filantropo, ossia bestia ornata di pura ragione. Cf. L. AMIABLE, op. cit., pag. 157 e seguenti, 170 e seguenti.

giano a guisa di una moneta presa a prestanza... Il tesoro si versa nel mare... il ministro della marina vuole una grande armata..... L'amministrazione delle finanze consiste nello spogliare le provincie e nel dilapidare l'erario..... E il commercio? Ho tutti i vizi, va spacciando pubblicamente l'abb. Galiani, che ne è il prefetto; bisogna dunque, che ogni mio vizio sia pagato, mi ci vuole dell'oro » (1).

Alla stregua di tali principii e di tale scombussolamento nell'ordine della religione e della giustizia legale, erano pure regolati i costumi. L'educazione della gioventù, dopo la soppressione de' Gesuiti, ricevette forse un cattivo indirizzo, per la qualità delle dottrine e per il metodo d'insegnamento (2). In quella vece la corrente delle nuove maniere, derivata dalla Francia, ed accolta nella corte e nella nobiltà, già allargava le rive e spargevasi in tutti gli ordini della cittadinanza (3).

---

(1) Dupaty, op. cit., lettere CIII-CVI; 2° vol. (edizione 1789); pag. 227-246 (edizione 1788).

(2) Per sopperire alla mancanza di quegli educatori fu inaugurata " la riscossa contro gli insegnamenti gesuitici, opponendo i *concetti più larghi* della filosofia di Leibnizio e di Wolfio; e le teorie più moderne di Locke, di Hume e di Condillac cominciarono a trovare allievi e seguaci. Risultavane una letteratura, detta *galante*, che non distinguendosi per maturità e per sodezza, sfoggiava sì una vivacità disinvolta ed una tinta enciclopedica „. Isidoro La Lumia, *Studi di Storia siciliana*, II, 559.

(3) I libri peggiori, quelli di Voltaire, di Rousseau, di Holbach, di Helvetius erano conosciuti e letti dalla nobiltà del regno; i costumi scellerati del cicisbeismo vi erano in uso; il teatro per un pezzo fu servito da compagnie francesi, e fu praticato il ballo colle maschere. La corte vi partecipava, o meglio dava la mossa e l'esempio alla nobiltà oziosa: ed insieme si celebravano pompose processioni, e si davano mostre di grande religione e di severa giustizia! Così si sapeva da tutti, che la corte ed il re stesso leggeva la *Gazzetta di Firenze*. Eppure il De Sariis scrive, che, per prammatica del 5 novembre 1770, chi leggeva quel diario doveva esser condannato " a 4 mesi di carcere se ignobile, e se nobile (alla somma) di ducati 500 „ (op. cit., I, 19). Così pure, mentre le opere di Voltaire correvano per le mani di tutti, ed erano lette dal duca di Turitto e dal marchese Demarco, questi signori si adoperarono a farle proibire. Infatti il Cardinale Arcivescovo riferì al duca di Turitto, che qualche libraio tentava d'introdurre nel regno le opere di Voltaire. Il re incarica il De Marco, " che si rinnovino le pene che si contengono nelle sue prammatiche del 1765 e del 1769; cioè, che sieno puniti *con tre anni di relegazione i nobili, e d'altrettanti di galera gli ignobili*, che si proverà legittimamente di aver contravvenuto alle sovrane leggi proibitive, con cui furono prescritte le opere più perniciose

Non è a dire se la semenza massonica, che in virtù contiene il germe dell'irreligione, della libertà o del libertinaggio, in quel terreno propizio germogliasse così, che veramente negli anni 1775-1789, propagginata per ogni dove, aduggiava tutto il regno delle due Sicilie. « Tutto il regno n'è pieno », scriveva Ferdinando a suo padre, usando le stesse parole di Maria Antonietta, la quale scriveva da Parigi alla sorella Maria Cristina (26 febbraio 1781) così: « La Massoneria non ha qui l'importanza che potrà avere nelle altre parti di Europa, per la ragione che *tutta la gente* vi appartiene *(tout le monde en est!)* » (1).

II.

Col tepente alito delle regie carezze riscaldata, la serpe massonica andava così allargando le sue spire. Prima di vederla a raccogliere queste sue spire, per islanciarle poi furiosamente contro i sovrani che l'avevano educata, è bene ch'io tenti di mostrarne i vari covili e le varie filiazioni, onde la sua propaggine si sparse in tutta Italia. Pubblico quindi alcuni documenti, i quali, sebbene non isvelino cose del tutto nuove, sono importanti a cagione

---

del Voltaire, e che i librari o gli stampatori, che avendole non l'esibiscono, o che le vendono o le stampano, incorrono oltre l'accennate pene la confiscazione della loro stamperia e libreria, e di non potere esercitare mai tal mestiere „. Da una lettera dell'abbate Capparucci al cardinale Zelada, 2 giugno 1792 (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 385 D).

Per ciò che riguarda i costumi fanno nausea alcune lettere dell'abbate Galiani alla d'Epinay, per esempio quella de' 29 gennaio 1774, nella quale annunzia la gran pena ch'egli si prese per far rimettere il ballo in maschera nel teatro di S. Carlo nel carnevale di quell'anno; a cui prese parte la regina! Egli poi si scaglia contro i preti, che si opposero a quell'uso scostumato, e li chiama *Ostrogoti.* Vero prete ostrogoto era lui, il quale in calze da pulcinella scriveva di essersi annoiato in quel ballo " n'ayant point de maitresse! „. L'Abbé Galiani (1881), I, LII; II, 173. Assai si è scritto su i costumi del re e della regina: quelli del loro ministro Acton pare che non fossero tanto illibati. Basta il leggere il libro curioso e raro, che ha per titolo: *Lettera di Francesco Piranesi al signor generale D. Giovanni Acton*, pag. 49 e seguenti, dove si parla di voti a *Venere Libertina!* Si sa, che lo scrittore di quella satira sanguinosa è Vincenzo Monti, al quale il Piranesi aveva fornito i documenti. Vedi Melzi, *Dizionario di opere anonime*, II, 345.

(1) P. V. d'Hunolstein, *Correspondance inédite de Marie-Antoinette* (1864), p. 95.

della loro origine e della luce che spargono su questo argomento: e d'altra parte sono tutti inediti.

Il primo contiene il ragguaglio delle gesta e disegni massonici della Gran Loggia di Parigi, capitanata e diretta dal duca di Orléans; ragguaglio inviato di colà alla corte di Torino, e da questa trasmesso a quella di Roma. Gli altri contengono le notizie delle cose e persone massoniche, raccolte dal registro della loggia degli *Amici sinceri* all'Oriente di Roma, composta quasi tutta di forestieri, la quale teneva le sue adunanze in una casa del quartiere di Trinità de' Monti. Quel registro, insieme con altre carte di poca importanza, fu il solo documento che fu trovato, quando la loggia fu assalita da' soldati pontificii nella sera de' 27 dicembre 1789, nel medesimo tempo che si arrestava il Cagliostro nella sua casa di piazza Farnese (1): gli altri documenti furono salvati da' settari, i quali si aspettavano naturalmente ad una qualche visita di quella fatta, sicuri com'erano che Roma non era Napoli.

Lettera del Sgr. Cavalier de Prioca, segretario di Stato di Carlo Emanuele IV, per il card. Zelada, segretario di Stato di Pio VI.

Torino, 3 agosto 1791.

Con una delle ricevute lettere di V. S. Ill.ma 24 cad. avendo ricevuto le note in essa enunciate delle persone sospette di costà cacciate, ne ho reso conto a S. Maestà la quale molto ha gradito perciò l'attenzione e del Sgr. Card. Zelada e di Mgr. Governatore. Vuole la M.tà S.a che ella ne spieghi ai medesimi la sua soddisfazione assicurandoli di una perfetta corrispondenza per parte di questo Governo... Già intanto per ricambio di quanto è stato a Lei costì favorito, posso io *acchiudere a V. S. Ill.ma un foglio, che pervenutomi da secreta mano, non parmi inopportuno, che passi a notizia del Governo Pontificio, come quello, che combinando con altri riscontri, che già confusamente si avevano, se non isvela forse pienamente la nera trama dei torbidi, che attualmente serpeggiano per una gran parte dell'Europa, vi porta almeno non poco lume, e potrebbe specialmente giovare al Fisco, che costì procede nella causa di Cagliostro. E qui senza più, ecc.*

---

(1) *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo* (Roma 1791), pagine 71 e 201.

Memoria sulla massoneria universale.
Suo scopo, suoi capi, suoi disegni, suoi mezzi (1789).

Plus on approfondit l'extravagante Conjuration qui bouleverse la France, et qui agite et menace tous les trônes de l'Europe, plus on est convaincu qu'il existe un Foyer dont les rapports multipliés, et actifs combinent tout et suffisent à tout.

Ce Foyer qui a partout des Agens plus ou moins exaltés, et puissants en œuvres et en paroles est la *Maçonnerie.*

Voilà le levier de la Révolution dont le premier essai se fait en France avec un succès proportionné aux moyens qui tout à la fois s'y sont trouvés réunis.

Depuis huit ans la *Maçonnerie* s'est divisée en deux Rites, ou Loges principales, *la Bleu* et *la Rouge.*

Dans la Bleu (intendi *eccletica,* ossia ad uso ordinario) on a continué de faires le serment de respecter les Puissances, de se conformer aux Lois, de ne se mêler des Affaires d'État.

La Rouge au contraire formée à Édimbourg, et nommée à cause de son berceau le *Rite d'Écosse,* a pris pour maximes fondamentales la *Destruction des Rois, l'égalité des rangs, et celle des propriétés.*

Or il est remarquable, que c'est en 1782, que Neker a conçu son Plan de vengeance, et le système de Révolution, dont son livre sur l'Administration fut la première arme pour s'asservir l'opinion. Tous les charlatans qui ont paru ensuite, Mesmer, le Patriarche d'Ermenouville (*St-Germain*), Cagliostro, le Chef des Illuminés de Berlin, ne font dans l'association, que des Variantes, dont le résultat est le même.

La loge d'Édimbourg s'est fait d'abord une affiliée à Avignon, puis en 1783 une autre à Paris, connue sous le nom de Loge du Contrat Social, ou de St-Alexandre.

La Loge d'Avignon appelle celle de Paris sa fille, et c'est par le moyen de leur correspondance que s'est opérée la dernière convulsion d'Avignon.

Pendant trois ans le Duc d'Orléans a hésité de se faire agréger à la Loge Rouge; il fallait violer le serment qu'il avait fait à la Bleu au grand Orient: il a cédé enfin, et il a été reçu à la Rouge en 1786; Mr. de la Fayette y a été admis depuis.

La Loge d'Édimbourg s'est créé aussi une affiliée à Bordeaux et celle-ci se nomme l'*Étoile flamboyante.*

La Loge de Bordeaux correspond avec Avignon, Turin, Naples, et Berlin. La secrète influence de cette dernière, est ce qui a fait si

longtemps tergiverser le roi de Prusse sur nos affaires, et on peut lui imputer, et aux autres, beaucoup d'incidents nés et à naître, pour contrarier les partis pris.

Berlin de son côté correspond avec l'*Étoile flamboyante* et l'Espagne.

Avant la Révolution essayée en France, la Loge *Rouge* n'avait qu'un mot pour les six mois; à présent elle le change et renouvelle tous les huits jours et même plus fréquemment.

On est sûr, que ce n'est que par cette association de Correspondance que le Duc d'Orléans et autres se sont procurés à Édimbourg et ailleurs les sommes énormes dépensées jusqu'ici pour le succès de la Révolution.

L'intérêt uniforme de toutes les Couronnes est d'extinguer très promptement ce Foyer exécrable. Il se présente deux moyens.

L'un de séduire un Frère pour en avoir les Hiéroglyphes et la clef. L'autre de prendre la Méthode de Mr. le Comte d'Aranda (1) pour saisir dans les mêmes lieux et heures les Registres des Loges Rouges chez les vénérables et les secrétaires en Espagne, à Naples, à Rome, à Turin, à Berlin, à Vienne, à Pétersbourg; car on croit que ce n'est plus possible prudemment à Paris, à Édimbourg, et à Londres.

Il faut avoir passé au grade de Rose-Croix pour être reçu au grade Philosophique particulier à la Loge Écossaise. C'est là seulement qu'on est illuminé. Pour juger de l'esprit de la Loge, il suffit de dire que MM. de la Salle, de Leutre, et l'Abbé Bertoïlot sont les premiers initiés qui faits dans ce temps Électeurs à la ville se sont le premiers rendus sans ordres pour y convoquer l'Assemblée de Milice le samedi 11 juillet 1789.

Le premier article du Catéchisme maçonnique est:

D. Qu'est ce qu'un Maçon?
R. Un homme égal au Roi.

Ils se cotisent tous pour la Révolution: un seul a donné 300.000 *(livres!)* pour corrompre la troupe.

---

(1) Il metodo del conte d'Aranda consisteva nell'applicazione di una famosa *lettre de cachet* di Carlo III; in virtù della quale tutti i Gesuiti di Spagna e delle Indie furono, dentro lo spazio di quattro giorni (31 marzo-4 aprile 1767), sorpresi, carcerati, giudicati, espulsi. Del rimanente il d'Aranda ebbe gran nome e grandi meriti in massoneria; nel *Monde maçonnique* (agosto 1765) si legge: " Devenue souveraine en 1767, elle *(la massoneria)* nomma *pour premier grand maître le compte d'Aranda*, qui venait d'expulser les jésuites ". Vedasi Deschamps Cl.-Jannet, *Les sociétés secrètes* (1880), II, 66.

III.

Le seguenti notizie ci ragguagliano intorno ad alcuni personaggi, che fecero poi una figura tristissima nell'invasione dell'Italia per parte de' liberatori *giacobini*, loro fratelli. Il marchese Vivaldi ebbe l'ardire d'insultar Pio VI, quando uno squadrone di soldati giacobini scortava il Sovrano Pontefice, lungo la via Cassia, vicino a Roma: il sapere che quel marchese era frammassone ci porge la spiegazione del barbaro tratto.

L'autore di tali notizie è monsignor Giovanni Barberi, che le raccolse come un *pro-memoria* per il card. Zelada; le quali, tra le poche carte di quest'ultimo rimaste nell'Archivio Vaticano, sono state rinvenute: il lavoro è de' 19 luglio 1790, e fu fatto sul *registro* della loggia sopra accennata, nel quale si notavano le visite ricevute da' *fratelli forestieri*. Questa loggia, detta *Della riunione degli Amici sinceri all'Oriente di Roma*, ebbe *sette fondatori:* cinque francesi, dell'Accademia delle arti e protetti dal card. di Bernio; un americano, e un polacco. La prima adunanza fu celebrata a' 6 di novembre 1787. Notabili sono le seguenti parole, scritte in capo al registro: « *Tutti (que' fratelli)* gemendo di vivere in mezzo alle tenebre, e di non poter fare nuovi progressi nell'*arte reale*, si determinarono di cercare un luogo *luminosissimo e sagro*, segregato del tutto dai *profani*, a' quali eternamente sarebbe stato misterioso ed impenetrabile, ed in cui regnasse in eterno l'unione, l'armonia e la pace » (1).

« Notizie estratte dal processo informativo fabbricato contro i Franc-Maçons della loggia introdotta in Roma ».

Nella Loggia de' 26 maggio 1788 fu proposto ed ammesso un innominato *Franc-Maçon* di Napoli.

Il dì 7 aprile 1789 dal Marchese Vivaldi fu in Loggia proposta la recezione del Duca di S. Demetrio Gran Maestro della Loggia Pro-

(1) *Compendio* citato, pag. 201.

vinciale di Napoli; e il Proponente fu incaricato dal Venerabile (*Sig. Baly di Loras*) di testificare al detto Sgr. Principe in nome di tutti i Fratelli il desiderio, che tutti avevano *di ricevere un Fratello così degno d'illuminare i loro lavori.*

Il sudetto Sgr. Duca fu poscia introdotto in loggia il dì 14 di detto mese, e furono dal Venerabile deputati cinque Fratelli per incontrarlo e accompagnarlo in Loggia.

Nel giorno stesso fu ammesso in Loggia il così detto rispettabile Fratello Camillo Cattaneo *Maestro scozzese della Loggia della perfetta Unione di Napoli.*

Il dì 18 giugno 1789 fù letta in Loggia una Lettera del sudetto Duca di S. Demetrio, in cui annunciava al Venerabile (*Baly di Loras*) l'ingresso del così detto Fratello *Linzil* in tutte le Logge della Sicilia, dalle quali era stato rifiutato sul dubbio, che il certificato accordatogli in Roma fosse legittimo, non essendo in quel tempo noto colà, che vi fosse in Roma una Loggia.

Swiftunoff, Luogotenente della Guardia a Cavallo dell'Imperatrice delle Russie, e aggregato alla Loggia di Varsavia, dopo essere stato introdotto, ed affigliato nella Loggia di Roma, il dì 18 Nov. 1789, si offrì in Loggia di fare in Napoli eseguire la già decretata Stampa dei Registri di detta Loggia, affinchè ogni membro ne potesse avere un esemplare; e la Loggia ne accettò l'offerta con ringraziamento.

Il Venerabile sudetto nella Loggia del dì 11 novembre 1789 lesse una lettera di certo *Merle*, Fondatore ed Oratore della Loggia del *Consiglio degli Eletti di Carcassona*, ed affigliato alla Loggia della *Concordia* di Milano, in cui annunciava, che ivi erano stati sospesi i lavori de' *Franc-Maçons*; in seguela di che fu decretato di ritardare la spedizione de'registri di questa Loggia a quella di Napoli. Il sudetto Merle era in Roma il 3 di Giugno 1789: si fece conoscere da questi Liberi Muratori, ma attesa la sollecita sua partenza per Napoli, non potè visitare la Loggia, e solo gli fu fatto un *Vivat*, e fu incaricato il Venerabile di significare al sudetto il dispiacere della Loggia di non poter ricevere l'onore d'esser visitata da così *degno Confratello.*

Il Marchese della *Torre del Pino* si presentò, e fu introdotto nella Loggia di Roma li 4 settembre 1789: *Ebbe gli onori corrispondenti a suoi gradi.*

Il dì 1° novembre 1789 fu proposto, ed introdotto nella Loggia di Roma il Fratello *Houchard, Venerabile della Loggia Francese di Napoli.*

Nella Loggia tenuta in Roma li 20 Decembre *1788* fu letto dal Venerabile un piano mandato dal *Principe di S. Severo, Gran Maestro della Primaria Loggia di Napoli.*

Il dì 9 di Gennaro 1789 fù dallo stesso letta in Loggia una lettera del Sgr. Principe di S. Severo, in cui annunziava l'ingresso nella di lui Loggia del *caro Fratello Palomba*, che si era assentato per certa differenza avuta col *caro Fratello Chefneux*. In seguito fu letto un piano che spedivasi da questa Loggia al suddetto Sigr. Principe per istruirlo di certo emergente.

Nella Loggia dei 13 Febr. 1789 il Venerabile manifestò le sue inquietezze non ricevendo risposta al piano trasmesso al *Gran Maestro dell'Ordine Napoletano*, il *Principe di S. Severo*. Ma insieme annunziò che il *Fratello Houchard, Venerabile della Loggia Francese dell'Amicizia in Napoli*, nel rimettergli il Registro generale della Loggia Madre di Napoli aveva dissipati tutti i sospetti, che avevano impegnato a differire la corrispondenza, e fu poscia progettato, e approvato un abozzo d'un *piano d'architettura* per il sudetto Gran Maestro di Napoli.

Li 18 Giugno 1789 fu dal Venerabile letta una Lettera ricevuta dalla *Rispettabile Loggia di S. Severo*, in cui si chiedeva corrispondenza con questa di Roma, e fu deciso di trasmetter copia di detta lettera alla Loggia Madre di Francia, per assicurarsi della regolarità di quella Loggia, e insieme di risponderle mostrando il piacere, che si aveva di legare corrispondenza seco lei; ma che sopra tutto avesse per bene che *questa Loggia si mostrasse rigorosa sopra questi legami.*

Nel dì 4 settembre 1789 il Venerabile partecipò alla Loggia d'aver indirizzata una risposta di *S. Severo al Duca S. Demetrio*, per farla passare a Londra; e che aveva risposto alla Loggia *della Gloria della Pace di Messina*, che aveva qui spedito il Catalogo dei nuovi suoi Membri.

Nella Loggia degli 8 ottobre 1789 fu letto un piano ricevuto dalla Loggia Provinciale della Sicilia ulteriore all'Oriente di Palermo, al quale era unito il registro della Loggia di d.° Oriente, che domandava corrispondenza, e che fu accordata.

IV.

Logge conosciute alla Segreteria di Stato in Roma: notizie estratte da documenti officiali dal luglio all'ottobre del 1789-1790.

Roma.

Dal libro de'Registri della Loggia de'Liberi Muratori di Roma, perquisito al Pittore Francesco Monsieur Agostino Belle, risulta che il 24 Febraro 1789 furono ammessi ai due gradi di *Apprentif*, e

Compagnon in detta loggia colle solite formalità il *Marchese Altiero Lorenzo; Francesco Gillet di Montou*, cav. di Malta, Maresciallo de' Quartieri de' Gentiluomini, e Guardia del Corpo di S. M. il re di Sardegna; e *Giuseppe Pautrier* torinese al servizio della Religione di Malta; e che ambidue nella Loggia successiva de' 25 del suddetto mese ed anno furono ammessi al terzo grado di Maestro.

Item il 18 giugno 1789 fu affigliato alla loggia di Roma il torinese *Francesco de Vinay.*

Item il Montou nella Loggia 4 sett. chiese facoltà e in quello dell'11 gli fu consegnata una *tavola d'architettura*, che doveva servirgli per trattare con le altre logge che Egli doveva visitare, e *giurò sulla spada della giustizia d'essere fedele a seguir ciò, che la rispettabile loggia prescrive a quest'oggetto.*

Risulta... che il detto... ha frequentato le Assemblee de' liberi muratori, in tutto il tempo in cui si è fermato presso il di lui zio signor *Baly di Loras;* che aveva accesso e confidenza con Cagliostro; che gli procurò la conoscenza della Signora *Marchesa Capizucchi Vivaldi*; che con questa Dama aveva una tresca amorosa e disonesta; che mangiava promiscuamente da grasso e da magro ne giorni dalla Chiesa vietati; e che per ultimo aveva egli, come tutti gl'altri liberi Muratori cattivo concetto (presso chi lo conosceva e trattava) in materia di religione.

Il Sig. Marchese Fran.co Vivaldi, che fuggì da Roma contemporaneamente alla carcerazione di Cagliostro, cioè il dì 28 decembre 1789, uno de' principali membri de' Franc-Maçons, ai quali ha talvolta dato comodo di fare qualche adunanza nel proprio casino di campagna, confidente di Cagliostro, e de' suoi aderenti, iniziato d'irreligione e libertinaggio, trovasi ora in Gorizia, Alfiere di un reggimento di Sua Maestà Apostolica. Fece un viaggio nell'anno 1788, prima del quale gli fu accordato da questa Loggia di Roma un Certificato, ricevette dalla medesima istruzioni relative alla detta società, e ritornato dopo qualche mese fu inmediatamente anmesso al secondo grado di *Compagnon*, indi a quello di *Maître.* Fece in Roma alcuni proseliti, ed ebbe l'uffizio di Maestro di Cerimonie.

Napoli.

Nella Loggia del Duca di S. Demetrio in Napoli v'è fralli ascritti un tal *marchese della Viana,* affigliato già alla Loggia di Londra.

Risulta dagli atti per deposizione fatta recentemente da una Persona in occasione di grave infermità, che nell'aprile *1789* esisteva in **Foggia** una Loggia di liberi Muratori, la quale si radunava in casa di un certo *Avvocato Caldarini, ch'era il capo della medesima.*

Che a detta Loggia fra gli altri erano ascritti:

Il Principe di Riva.

Un certo *Bonnicelli* di lui segretario.

Luigi Mastro Lilli d'anni 31 Cittadino e Possidente di Foggia.

Un certo di cognome *Cristeni,* di professione comediante, che nell'aprile prossimo passato recitava in Napoli nel Teatro nuovo.

Un Francese innominato.

Che altra simile Loggia esisteva in **Barletta** nel fine di maggio dello stesso anno, della quale era capo il *Comandante* di quella piazza. E fra altri vi era scritto un *Canonico* di quella Catedrale di anni trenta.

Sulle quali cose assegnando il Deponente la causa di scienza, disse che Egli stesso aveva frequentate dette Logge e Persone.

MALTA.

Il *Conte di Kolowat,* Cav. di Malta, tedesco, aggregato alla Loggia *dei Segreti,* e *dell'Armonia* di Malta, più volte intervenne all'Adunanze dei Franc-Maçons in Roma; cuoprì il grado di Venerabile; e furono da esso ammessi ai gradi alcuni soggetti. Partì di quà per Germania circa la metà dell'anno 1789. Circa il Luglio dell'anno stesso diede un avviso interessante (non si sa qual fosse) a questa Loggia, e fù ringraziato.

Il *pro-memoria* del Barberi è accompagnato dalla seguente nota, scritta dal medesimo, di cui ogni lettore può considerare l'importanza.

Nota: La regolarità delle Logge rispettive dipende dall'essere ammesse, riconosciute, ed approvate dalla Loggia Madre del così detto Grand'Oriente di Francia, di cui molti de' stessi Franc-Maçons hanno deposto giuridicamente esser Capo il Sigr. Duca d'Orléans. In seguela di che le Logge Figlie sono stabilite a norma delle Leggi, Costituzioni, e indirizzi della Loggia Madre: A questa spediscono ogni semestre il Catalogo rispettivo de' loro membri, e Socj, e il piano di quanto hanno fatto, o stabilito; ricevono dalla medesima la parola di *segno* o di *passo,* e colla prima i Franc-Maçons d'ogni Loggia rispettiva fra di essi si riconoscono, e colla seconda si riconoscono i Franc-Maçons regolarizzati o affigliati a detta Loggia Madre: A questa parimenti da ciascuna Loggia si spediscono annuali contribuzioni, e talvolta qualche straordinario dono patriottico, secondo che il bisogno richiede; e finalmente tutte le Logge figlie fra di loro, e colla Loggia Madre mantengono continua comunicazione e corrispondenza segreta.

Le sorraccennate notizie sono estratte dai Registri, e carte perquisite al pittore Francesco Monsieur Belle, uno degl'Istitutori della Loggia di Roma, e autenticate dall'uniforme deposizione di molti, che hanno parte in processo.

Da' documenti citati si possono storicamente ricavare molte deduzioni: cioè, che la setta massonica lavorava appunto alla restaurazione *del tempio di Salomone,* ossia, fuori del gergo settario, a dare agli uomini la *liberazione dell'impero e del sacerdozio;* che era di un'audacia a tutta prova, come quella che *contro le leggi che le proibiva* alzava le sue logge, e vi teneva adunanze; che le logge d'Italia erano in comunicazione con la loggia madre di Parigi, e che coprivano le terre latine di una vera maglia, i cui fili erano numerosissimi nel regno delle due Sicilie; che Malta e Napoli e Sicilia erano un covo settario, un vero ritrovo de' massoni internazionali.

V.

A Roma queste cose si sapevano; basti citare un documento, che finirà di persuadere ognuno dell'imprudenza e dell'accecamento, con cui i ministri della corte di Napoli ignoravano, o fingevano d'ignorare il pericolo, che minacciava la stessa monarchia. Mentre il cardinale Zelada faceva istruire il processo sul massone Cagliostro, chiese all'amministratore della Nunziatura di Napoli, ed allo stesso primo ministro di Maria Carolina notizie sulle persone, che potessero avere comunicazione con quel ciarlatano apparente e di fatto tristissimo frammassone, quale si era il conte Balsamo Cagliostro.

A lui l'abb. Capparucci rispondeva da Napoli a' 23 di marzo 1790 ne' termini seguenti in cifra:

Non è facile di avere l'elenco de'sedicenti Framassoni, o Illuminati, mentre quello, che fù trovato dalla giustizia presso uno de'noti Preti carcerati, si conserva con cautela e gelosia; e quello si suppone, che antecedentemente avesse in mano la Corte, tantomeno è sperabile di potersi ottenere. Prima degli attuali rumori e rigori, molti

vantavano, e si gloriavano di essere ascritti ad alcuna delle Loggie,
e si dice quì esistenti, e che si vuole non essere poche, nominan-
si frà le altre quella, di cui si fà capo il Duca di S. Demetrio, che
viaggiato in Paesi esteri, di un'altra il Principe di S. Severo,
rto recentissimamente, il quale non aveva cognizioni, ma era popo-
: e di una 3ª, un tal Naselli Siciliano. I Proseliti dunque si sup-
gono in gran numero, e che fra i medesimi non manchino de' Ca-
eri giovinastri, qualche Ministro togato, e sopratutto un'infinità di
lietti, alcuni de' quali facevano prima da *Reclutatori*, e sarebbero
citi ad accrescere ad ismisura il numero, se molti non si fossero
nati per motivo della contribuzione, che da loro si chiedeva.
Scrivo quello che sento, cioè che fra la moltitudine vi siano di
i ceto di persone, non escluse più le Dame, una delle quali ebbe
mente la temerità di dire ad un rispettabile Prelato: — È vero,
nsignore, che voi ancora siete Framasone? — La Corte si è limi-
in moltiplicare gli esploratori, ed incutere qualche timore con
resto dei primi due noti Preti, e di un terzo che fù carcerato
menica passata avanti questa Posta delle lettere, mentre ne aveva
evute cinque e le teneva nelle proprie mani. Questo dicesi essere
to il denunciante degli altri due Carcerati prima, e che sia pure fora-
re, non toccandosi fin'ora alcun Napoletano per paura, che non nasca
lche sussurro e tumulto; mentre si dice, che la setta è tuttavia
ente, benchè si astenga di fare in qualche modo adunanze; che
i quando gl' Individui s' incontrano, fingono di non conoscersi.
È certo, che stando in Roma il Consiglier Mattei ricevette Lettere
he, perchè si guardasse di operare cosa alcuna, e d'inveire contro
no della setta; altrimenti gliene sarebbe venuto male.
Circa l'oggetto dell'ultima venuta in Roma di detto Consigliere,
perdo le traccie per scuoprirlo, se sia possibile. Qualunque però
il vero motivo della Carcerazione di detti Preti, la Curia arcive-
rile non sà niente, ne cerca di saperlo, supponendoli rei di delitti
Stato (1).

Ma il generale Acton, secondando la politica della sua
rana, pigliava tuttavia in burla e la forza massonica

---

1) *Veramente il Maffei, ito con altri pretesti a Roma, vi si era occupato della roversia delle due corti, ma con nessuno effetto reale e con esterna pubblica pprovazione di Napoli* (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 313). li fossero i nomi di que' preti carcerati come massoni, non ho potuto racciare. Ma è probabilissimo, che fossero falsi preti, cioè dire alcuni di quei obini francesi, i quali col nome di emigrati facevano propaganda in Italia.

e la pretesa reità del Cagliostro. E rispondeva al cardinale Zelada (24 luglio 1790) col fargli sapere, essere il Cagliostro « reputato sciocco ed ignorante da' *nostri massoni*, i quali a soggetti più pericolosi di esso non hanno dato più ascolto in alcuna occasione » (1).

E così lo infinto ministro di Carolina pretendeva nascondere l'antica protezione e l'antico favore di lui e della sua sovrana verso i massoni; ed avevano cura di distruggere gli editti, che condannavano i massoni, per dare ad intendere alla corte romana, che in Napoli non c'erano soggetti così pericolosi come a Roma.

Intanto notizie da Francia piovevano spesse e vibrate come grandine, e formidabili a tutte le teste coronate siccome altrettanti scrosci di folgori inceneratrici. Convocazione degli Stati generali a Versaglia (aprile 1789), e prima *trasformazione* delle logge massoniche in conventicole, dette *clubs;* fusione de' tre ordini in un'assemblea nazionale (17 giugno); giuramento nel gioco della palla, minacciose parole del Mirabeau chiedente la Costituzione o la morte; assemblea *Costituente*... assalto della Bastiglia da un popolo furente (14 luglio); abolizione di privilegi, libertà di culto e di stampa (13, 23 agosto); il re Luigi XVI, ricevuto nel municipio di Parigi sotto la vôlta di spade incrociate massonicamente (12 ottobre)...

Ora non erano tutti quegli avvenimenti se non la traduzione in atto dei pensieri modulati dal cantore massone del *Gran Fernando*, e carezzati prima dalla sorella e dalle parenti di Maria Carolina nel *Grande Oriente della Corte parigina*, e nelle logge del *Candore*, delle *Nove sorelle*, del *Contratto sociale di Parigi!*

Al rombo del cannone che tuonava dalla Bastiglia, assaltata dal popolo parigino, il quale si pareggiava da

---

(1) Quanto invece fosse *sciocco* il giudizio de' massoni del generale Acton sul conto del Cagliostro, si può scorgere dal *Docum.* che ha per titolo: *Relazione di un'abjura all'empia setta degli Illuminati*, del Cagliostro. In essa il conte Tedeschi di Verona, affiliato dal Cagliostro nel 1781 in Roveredo, dice: " Confesso di aver io pure servito al *primario oggetto, cospirando contro la religione rivelata, negando la divinità in Gesù Cristo* „, eccetera.

se stesso all'aristocrazia ed a' sovrani, menando in tondo la livella e la squadra massoniche, si destarono Acton e Carolina; e la vera protettrice de' massoni, che rideva quando monsignor Caleppi e il card. Boncompagni la chiamavano *protettrice loro impareggiabile*, depose dalla sua mente ogni aria di protezione altrui, e pensò a' propri casi.

Infatti a' 3 di novembre (1789) fu pubblicato in Napoli un terzo editto contro le società secrete e contro la setta massonica in particolare. In esso si avverte, che le associazioni prive della *regale approvazione* non furono mai permesse, ancora che si occupassero di *scienze* o di *pietà;* Ferdinando rammenta la proibizione del suo Augusto Genitore de' 10 luglio 1751 contro la *nuova clandestina società, nominata de' Liberi Muratori*, proibizione che fu rinnovata da lui « con altro editto del dì 12 settembre dell'anno 1775 », con cui delegava i casi occorrenti « alla Giunta di Stato, la quale dovesse procedere, come si procede ne' delitti di lesa Maestà anche *ex officio* », e con tutte le facoltà *ad modum belli.* Tacendo poi con ineffabile silenzio la vittoria, data dalla Giunta alla massoneria nella celebre causa degli anni 1775-76, soggiunge:

« Nuovamente ordiniamo, che le precedenti due Sovrane determinazioni si osservino con tutta esattezza e con tutto rigore, non solo per li Liberi Muratori; ma che s'intendano estese ancora per tutti gli altri di qualunque grado e condizione, che dalla pubblicazione di questa nostra sanzione ardissero di formare ogni altra qualunque specie di unione, e di stringersi in ogni altra qualunque specie di società, senza la nostra Regale approvazione, ed in qualunque maniera direttamente o indirettamente proteggessero siffatte illecite unioni, ovvero dassero a pigione, a prestito, o con altro titolo qualunque le loro case per potervisi unire. Ed affinchè tutto ciò venga a notizia di ognuno, comandiamo che il presente Editto da Noi firmato, munito del nostro Real Sigillo, e *riconosciuto dal nostro Consigliero e Segretario di Stato del Dispaccio degli affari Ecclesiastici,* si pubblichi nella forma solita in tutti i nostri Dominj.

« Napoli novembre 1789. — Ferdinando — Carlo de Marco — *Vidit Citus Praeses Viceprotonotarius — Dominus Rex mandavit mihi Petro Rivellini a Secretis* » (1).

Non dovevano essere troppo lieti i marchesi Giambattista Cito e Carlo de Marco, uno presidente e l'altro secretario dell'antica Giunta, del tenore di questo editto; siccome quelli che sette anni innanzi avevano per pubblica sentenza dichiarato innocente la massoneria. Ma per contro esultava Gennaro Pallante, tuttora vivo, il quale aveva ravvisata nella massoneria la grande nemica della cosa pubblica; e come tale l'aveva denunziata solennemente al sovrano: Maestà, i massoni *sunt hostes reipublicae!*

---

(1) " A dì 3 novembre 1789 — *Io sotto Lettore de' Regi Banni dico di aver pubblicato il soprascritto Reale Editto con li Trombetti Reali nei luoghi soliti e consueti di questa fedelissima Città di Napoli* — Carlo Castellano ". Napoli (nella Stamperia Reale) MDCCLXXXIX. *Antilira focense*, pag. 295; De Sariis, op. cit., I, 13.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

Fruttificazione della Massoneria nel regno.

SOMMARIO:

. Come la corte di Napoli seguisse la via, che conduceva alla rovina della monarchia.
. Per sedare le mormorazioni popolari, il re restituisce monasteri soppressi. — Persecuzioni all'impazzata contro tutti i Francesi.
. L'ambasciatore francese Talleyrand lascia Napoli nel 1791: scene nella corte napoletana pel ricevimento del cittadino Mackau nel 1792. — Carolina ed Acton carezzano il pensiero di conquistare gli Stati pontificii. — Trattative intorno a ciò col *Direttorio* di Parigi.
. Vere pazzie del Mackau contro Roma ed il Papa.

I.

Sono veramente memorande le parole che l'inter-unzio monsignor Caleppi scriveva al cardinale Boncom-agni forse un poco *ab irato*, quando dopo sforzi inauditi er una conciliazione amica e sincera tra la religione e l'interessi regii, vide i sovrani di Napoli negarsi pertina-emente ad ogni intesa, e ad ogni concessione. I quali el tempo medesimo che colle usurpazioni di mezzo secolo, idendosi de'contratti e delle leggi, abbattevano le istitu-ioni religiose e s'inimicavano col centro della forza reli-iosa, che è il Papa e Roma, in quel medesimo tempo i ovrani di Napoli accoglievano nel regno e nella corte la etta massonica. Per favorire la setta massonica si tro-arono magistrati, i quali trasandarono editti che la setta assonica condannavano; e per osteggiare l'unione col 'apa, que' medesimi magistrati distrussero le leggi che uell'unione rendevano obbligatoria e sacra. Con la setta assonica sovrani e magistrati furono larghi di favore di carezze; con l'influenza romana furono addirittura esorabili.

Ora non voglio io qui sollevare il velo, che nascon-eva a' profani il secreto massonico racchiuso dentro i

simulacri muratorii e mantenuto sotto la forma di un tremendo giuramento: non reputo una tal cosa assunto di questa storia. Mi contento della semplice esposizione dei fatti, i quali s'incaricheranno di mostrare quel secreto siccome il motore principale e l'informatore de' formidabili avvenimenti, che sto per narrare. I fatti dimostrano, che la massoneria, dopo essere stata carezzata e protetta dai sovrani e da' magistrati di Napoli, tramò nel 1794 contro i sovrani di Napoli una delle congiure di ribellione armata più spaventose, che ci presentino i fasti della storia. Ed a rendere la dimostrazione più irrefragabile, fui per dire più epigrammatica, si aggiunse il concorso della circostanza, che quei medesimi magistrati, i quali nel 1777-1782 contro ogni ragione di giustizia liberarono i massoni colpevoli e dichiararono innocente ed innocua la massoneria, ora essi stessi furono costretti a disfare i loro giudizi, tuffando la propria colpa nel sangue di quelli antichi clienti, forse meno colpevoli di loro.

Le parole del ministro pontificio, scritte a' primi di gennaio del 1788, si riferivano alla scontentezza ed alle mormorazioni, che le novità e le forti spese avevano destato nelle vecchie milizie e ne' nobili; i quali tutti tacevano, lasciando però travedere un secreto sentimento della debolezza, che in mezzo alle nuove apparenze di forza tutti conoscevano. « *Tutto il mondo mormora,* così il Caleppi, e *tutto il mondo ubidisce.* E l'Emza. V. non può immaginarsi quanto timore venga incusso in ognuno da questi esempj: e *questo timore e questa ubidienza formano i quadrati della ragione inversa della forza* e *del credito della corte* » (1).

Se non che dal 1788 al 1794 si era fatto molto cammino. Un Annibale Giordano, un frate Carlo Laubergh, un prete Jerocades, un ebanista Andrea Vitaliano ed altri molti de' quali conosceremo i nomi, erano o professori di matematica o pratici di meccanica, e tutti abbastanza iniziati alla scienza del triangolo, per estrarre e ridurre

(1) Vedasi sopra, pag. 224.

nella sua semplicità numerica quella radice quadrata, ossia quell'ubbidienza e quel timore, che moltiplicati a dismisura costituivano il quadrato della ragione inversa delle forze della corte napoletana.

È accaduto, che, mentre i Turchi (secolo XIV) devastavano le province del basso impero, in qualche città assediata invece di correre alla difesa col ferro alla mano, i maggiorenti disputavano intorno alla natura della luce, che dicevasi sprigionarsi dagli umbilici di alcuni monaci visionarii (1). Ma di abbattere le proprie fortezze e di accogliervi il nemico, di sperperare le proprie forze per iscongiurare nemici immaginarii, è un fatto che non si vide se non nelle corti de' principi cristiani verso gli ultimi venti anni del secolo XVIII. I sovrani di Napoli, assistiti dell'opera di un Demarco e di un Acton loro ministri, tolsero al popolo l'alto e profondo rispetto per l'autorità, quando infransero essi stessi il rispetto dovuto all'autorità del Papa. Volendo fare della religione uno strumento, il quale servisse alla monarchia, toglievano agli occhi del popolo la missione soprannaturale di quella, e distruggevano a poco a poco quel non so che di sacra riverenza dovuta a questa. E così tutti i dispacci emanati *nel regal nome,* con cui per lo spazio di un mezzo secolo i tre marchesi Tanucci, Sambuca, Demarco ferivano i diritti della religione, erano altrettanti colpi di piccone diretti a scalzare la monarchia. Parallelamente a quest'opera di distruzione indiretta, si svolse quella più efficace e diretta dell'influenza massonica, la quale dopo essere penetrata nei sovrani, ne' ministri, ne' magistrati, nelle milizie, nella scuola e nel clero, in questi ultimi anni fu propagata e sparsa negli stessi ordini popolari. Con ciò Acton e la regina dissanguarono la nazione, spogliarono le chiese ed i monasteri, sconquassarono il credito nazionale con armamenti di terra e di mare sproporzionati ed inutili, come quelli che per

(1) Ved. Rohrbacher, *Storia universale della Chiesa cattolica* (traduz. ital., Torino 1878), X, 945 segg.; Ch. Dreyss, *Chronologie universelle* (1873), I, 374 segg.

le regioni finitime non avevano ragione di essere, e per le grandi potenze europee avevano il vantaggio di farsi distruggere (1).

II.

Non ostante il decreto riferito di sopra, i settari massonici continuarono le loro congreghe, tenendo gli sguardi rivolti alle novità francesi. E da parte sua il governo tenne l'occhio a queste, badando poco al lavorìo settario. Eppure il terreno già traballava sotto il trono in tutta l'estensione del regno: i frammassoni tramavano alla nascosta, ed i popoli scontenti per i beni ecclesiastici, che non davano loro più pane, e per tanti monasteri soppressi, che invece di monaci contenevano soldati, davano segni aperti di subbuglio.

Di ciò si accorsero i regii ministri, e cominciarono a rifare a ritroso una parte del cammino già corso a lunghi passi fino a quel tempo. Quindi con un decreto del giugno del 1790, avendo inteso del rumore fatto dalle popola-

---

(1) Sugli effetti della *megalomania* di Carolina e di Acton valga il seguente saggio, preso dall'opera del Bianchini, composta su documenti ufficiali. Il marchese Corradini, che nel 1792 successe al Palmieri nella prefettura delle finanze, impose una tassa, detta di *relevio* per 816 mila ducati, tributi su i luoghi pii e sulle università; gli argenti delle chiese, de' monasteri, delle case private consegnati alla zecca (1794); *donativi patriottici* imposti per legge alle province, di 12 mila ducati al mese (1795). Le dogane furono cresciute, ed imposta la tassa *di decima*. Di più il governo trovò maniera, onde giovarsi di tutta la ricchezza napoletana, depositata ne' banchi che godevano grandissimo credito. Sostituendo polizze di carta al numerario, ossia alla moneta effettiva, e di sette banchi formandone uno solo, s'impadronì del denaro, operando in quattro anni un vuoto effettivo di 28 milioni di ducati! ossia 140 milioni di lire italiane! – BIANCHINI, *Stato delle finanze del regno di Napoli*, pag. 178 e seguenti; cf. A. FRANCHETTI, *Storia generale d'Italia*, pag. 105.

Fino dal 1787 il " Consiglio di Finanze " si adoperava con assai zelo, a fine che il popolo pigliasse la " bolla della crociata "; cosa che il popolo trascurava, perchè " crede che questa non sia che un ramo di comercio..., *cioè l'elemosina per la marina*..... Questi signori, scriveva monsignor Caleppi, si sono guardati dal parlarmene, *essendo ancor troppo fresco il pagamento di centomila ducati, che dal monte frumentario si è fatto per negoziare la pace cogli Algerini* ". Caleppi a Boncompagni, 8 giugno 1787 (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 310).

zioni di Calabria e di altre parti del Napoletano, il governo annunziava ristabiliti i *conventini* soppressi, e restituiti sul piede di prima (1).

Più maravigliose notizie trasmetteva al card. Zelada il rappresentante pontificio a' 16 di ottobre dello stesso anno 1790 in una lettera in cifra. Lo avvisava in primo luogo a badare alle lettere che mandava da Roma, perchè erano *lette dal generale Acton:* una scritta dal cardinale all'arcivescovo di Palermo era stata letta e fermata. E ciò perchè nell'ultimo parlamento di Palermo « si volevano accrescere i pesi, che pagavano gli ecclesiastici regolari e secolari in qualche somma considerabile ». Ma vi si oppose il clero con l'arcivescovo, e ne fecero lamentanza; il perchè, il generale Acton diede ordine di non innovare nulla.

Dopo ciò continua subito nei termini che seguono:

" Egli è certo che qui si ha un panico timore degli ecclesiastici, e si è fatta concepire una sinistra idea de' medesimi al re, il quale non per principio di religione o di giustizia lasciò detto, che in di lui assenza (*si disponeva al viaggio di Vienna*) nessuna novità si facesse in materia ecclesiastica, ma (come vogliono ch'egli disse) *perchè questi preti non c'inquietino* „.

Si dubita e si teme finanche delle semplici devote pratiche popolari, e vi si fa subito entrare l'avarizia de' preti. Parla di una statuetta dell'*Ecce Homo,* murata in una cappella della strada detta di Porta; gran concorso di *gente minuta* e grandi offerte: si sono fatte lampade di argento. Ora " si è supposto che il parroco del rione avesse la sua parte in queste oblazioni, e *si è fissato per massima che tutte le rivoluzioni hanno sempre avuto l'origine dalle divozioni inventate e fomen-*

(1) Capparucci a Zelada, 17 giugno 1790. Ed a' 22 dello stesso mese aggiungeva in cifra: " I clamori del popolo della Calabria citra e le varie istanze fatte al re contro la cominciata soppressione de' conventi, si assicura, che non solo abbiano prodotto l'ordine, che non più se ne sopprimano, ma inoltre che si restituiscano i soppressi „ (Archivio Vaticano, *Nunziatura* cit , vol. 313). Fino dal 1787 era accaduta qualche sollevazione in Calabria, " e precisamente nel luogo detto San Domenico Soriano, contro gli amministratori regii. I Padri Domenicani di quel convento sospeso, o piuttosto distrutto dal general Pignatelli, tranquillizzarono il popolo, e salvarono i regii impiegati. Ma ciò non ostante si è detto che i medesimi padri l'avevano eccitata, e si pensa di procedere contro di alcuni „. Inoltre la regina incriminò monsignor Caleppi, dicendo che " il re lo sospettava d'intelligenza co' Domenicani di Soriano „. Caleppi a Boncompagni, 14 giugno 1787 (*Ibidem,* volume 310).

tate da preti e frati: sopra di che perciò s'invigila dal Governo, che in una delle passate notti, previa l'intelligenza della Curia arcivescovile, fece da un laico ministro criminale, assistito da molta truppa e sbirraglia, levare detta statua dall'indicato luogo e depositare bensì in una vicina chiesa con pretesto di maggior riverenza „ (1).

Se non che i fatti dimostravano ad uno ad uno, di anno in anno andando sempre crescendo, quanta fosse la perspicacia de' direttori della mente di Ferdinando, e quanto il loro senno politico nello scorgere il pericolo là dove era il vero e l'unico presidio dello Stato, e nell'avere gli occhi chiusi a' veri nemici della religione e della patria!

Infatti, fosse verità, fosse solo sospetto, dopo il 1789 accaddero vari arresti di persone, e soprattutto di Francesi ai quali si cominciò a dare lo sfratto all'impazzata, per trame sospettate o per diretti attentati contro il governo. Nel giugno del 1790 lettere di Napoli annunziavano già il terzo *tentativo*. « Dopo l'incendio della nave regia, così il Capparucci al cardinale Zelada, seguìto effettivamente in Castellamare; dopo il fatto delle bombe o granate, di cui si è soppressa la voce, si parla ora, quasi pubblicamente, di un terzo tentativo: di volersi introdurre in tempo di notte nel real palazzo alcuni vasi ripieni di spirito di vitriolo, sotto il pretesto che era vino. Ma che interrogati dalle sentinelle i facchini che li portavano, ed essendosi i medesimi imbrogliati e smarriti, furono condotti nelle carceri.

« Vi è chi opina, che questi fatti o non sono veri, o che se sono tali, possono essere escogitati e divulgati ad arte per qualche incognito oggetto. Intanto nel silenzio aspetteremo di vedere se ne risulterà alcun effetto ». E poco appresso soggiungeva in cifra:

« *Sussiste l'introduzione di buona quantità di spirito di vitriolo dentro quel real palazzo, e stanno effettivamente carcerati i facchini che lo portavano. Si attribuisce però il motivo a nascondere il contrabando,* che intendeva farsi.

---

(1) Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 313.

per renderlo poi al noto Lunardi, che deve ritornare a Palermo per volare col pallone » (1).

Ognuno intende da sè, che cotale mercatanzia non s'introduceva nel palazzo del re, per farvi opera di contrabbando.

Nel luglio e nell'agosto seguenti si diede grande opera all'imprigionamento ed all'espulsione dal regno di tutti i Francesi alla confusa. Furono dati « pressanti ordini in tutte le provincie circa l'espulsione dei Francesi da questa città e regno, e particolarmente d'invigilare all'ingresso di esteri ne'paesi maritimi » (2). A' 24 di luglio il rappresentante pontificio dava il seguente ragguaglio: « Sebbene continui l'arresto di qualche Francese, pure si vuole che a rappresentanza dell'Ambasciatore della nazione, che ha reclamato il diritto delle genti per la maniera esorbitante ed infamante con quelli già espulsi, ora si procede a intimare a molti la partenza dentro un limitato tempo a chi più a chi meno » (3).

A' 31 di luglio inviava la lista de' Francesi « i quali vengono di quà sfrattati a forza, o intimati a partire dentro un breve tempo..... Sono pieni di livore contro questo governo, che tratta in una stessa dura maniera tanto gl'innocenti, che i rei ». E cose assai più gravi comunicava a' 3 di agosto: « Prosegue l'arresto non meno in pubblico che in privato di qualche Francese, e l'intimazione ad altri di partire dentro un dato tempo; e si mormora sotto voce che sopra alcuni siasi eseguita sommaria giustizia nel castello di S. Elmo, per averla fatta da falsi apostoli e predicanti senza legittima missione » (4).

---

(1) Capparucci a Zelada, 19, 22 giugno (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, volume 313).

(2) Id. eid., 17 luglio 1790 (*Ibidem*, vol. 313).

(3) Id. eid. (*Ibidem*).

(4) Id. eid., 17 luglio 1790 (*Ibidem*, vol. 314). Nella lista de' Francesi e Italiani sfrattati in quel tempo figura un Farias de S. Fond, scienziato, che in Napoli si faceva chiamare *Tardì*, e in Piemonte *Simoniani*; un *innominato*, travestito in cappuccino, che portava lettere del *sedicente conte Marazzani, ingiuriose ad Acton e ad altri*. Vi figura un abbate Piatola, toscano, e l'antica

Dell'anno 1791, di cui i sovrani passarono buona parte nella capitale dell'Austria, non ho trovato ragguagli nella Nunziatura di Napoli.

III.

Cotali trattamenti, usati da' ministri di un sovrano di un regno di quattro milioni di abitanti, verso i cittadini d'una nazione che ne contava 30 milioni, mossero naturalmente il rappresentante in Napoli della Francia, barone di Talleyrand (zio del famoso vescovo di Autun), a chiedere spiegazioni. Per risposta il generale Acton gl'inviò due numeri della *Chronique de Paris* del mese di giugno, dov'era narrato l'arresto di Luigi XVI e della famiglia reale, dopo il loro tentamento di fuga (21, 25 giugno 1791). Alla sua volta in risposta a quel tratto poco prudente, il Talleyrand chiese le lettere di comiato, e lasciò Napoli verso gli ultimi del mese di luglio 1791.

Era una delle tante boriose pazzie, delle quali il regno di Carolina e di Ferdinando aveva contrattato come a dire l'abitudine nelle sue relazioni co' pontefici di Roma. Avvezzi alle facili vittorie riportate con la corte romana, que' sovrani presero misure e tono simili con Francia e Svezia, ma ne ebbero a raccogliere messe infinita di scorni e di pentimenti tardivi.

A' 12 di agosto del 1792 giunse in Napoli come ministro plenipotenziario il cittadino Mackau (Armando Luigi barone di), due giorni dopo che le congreghe giacobine ebbero dato quel furioso assalto alle Tuileries, in cui poco mancò che il re di Francia non rimanesse ucciso. Egli, insieme col suo secretario di legazione, il famoso

---

spia dello stesso Acton, ossia il prete messinese Carmelo Guerra, "che fu secretario del principe di Marsico Nuovo, ministro di S. M. in Torino „. Di costui inviava la seguente *prosopografia:* " *Carmelo Guerra di nazione messinese, di figura ordinaria piuttosto grande, ben fatto di corpo e di piedi: carnaggione olivastra, capelli castagno scuro, ciglia nere, occhio color castagna e molto vivi: denti bianchi e ben disposti, voce chiara. Parla italiano coll'accento siciliano, maniere insinuanti, e di carattere doppio: Di età circa 34 anni. Parla ancora il francese, ma lascia conoscere l'accento messinese* „.

Ugo di Basville, usarono modi giacobini, e cominciarono a far propaganda in Napoli delle idee rivoluzionarie, di cui si spacciava maestra e paladina la Francia già dichiaratasi repubblica (1).

La corte di Napoli in sulle prime non voleva ricevere quel rappresentante della nuova repubblica francese; ma poi vi acconsentì, sebbene di malissimo grado. Intorno alla qual cosa il Capparucci informava la sua corte così:

„. . . . . . . Il Re non voleva affatto vedere il Makau, e neppure la Regina, ma furono consigliati a vederlo. Altro però non gli domandò il Re, se non come lo trattava l'aria di Napoli; e la Regina, se la di lui moglie avrebbe partorito in Napoli, essendo molto avanzata nella gravidanza.

„ Finora Makau non era stato trattato da alcuno, ma in seguito di esser comparso avanti ai Sovrani, sento, che sia stato ammesso alla conversazione del Principe di Bretera; ma credo come un semplice Cav. forestiere, appunto come vi ammette il Bassà di Damasco che qui si ritrova.

„. . . . . . . Dopo che Lunedì (*27 ottobre*) ebbe la Regina ricevuta, ed alquanto trattenuta la moglie di Makau, appena questa avea voltate le spalle, quella di rabbia sbattè, e ruppe il ventaglio; e si vuole che ciò siasi risaputo; onde consideri V. Emza quale possa esser l'animo dell'una, e dell'altra „ (2).

. . . .

L'opera di quel giacobino Mackau in Napoli fu dannosissima alle corti di Napoli e di Roma, del pari che infame. Egli si affiatò con i frammassoni napoletani, e li stimolò ad agitarsi sino alla consecuzione dello scopo massonico, di abbattere cioè monarchia e papato. Della prima parte di questo disegno trattava secretamente coi settari, e della seconda iniziò trattative all'aperto col ministro Acton e col governo.

Le mire di Napoli sugli Stati pontificii ascendono sino agli Aragonesi; il sacco di Roma per opera, diplomaticamente lagrimata, di Carlo V, e la vicina minaccia di occuparla coll'esercito del duca d'Alba sotto Filippo II,

---

(1) Vedasi F. Masson, *Les diplomates de la révolution* (1882).

(2) Capparucci a Zelada, 1, 24 novembre 1723 (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli, Carte sparse*).

sono cose conosciute. I ministri di Carlo Borbone e di Ferdinando pensavano imprima di tenere le province romane dominate e dipendenti dall'azione politica e religiosa del regno delle due Sicilie; e poscia, pescando nei torbidi suscitati dall'invasione de' nuovi barbari Galli, attesero di proposito a pigliarne possesso a dirittura. Le circostanze luttuosissime ne permisero loro l'adempimento passeggero nel 1799.

Che cotali disegni di conquista romana fossero mulinati nelle menti di Carolina e di Acton consta per più documenti. Monsignor Caleppi se ne accorse fino dall'anno 1787 e se ne aprì col card. Boncompagni, riferendogli le velate minacce onde l'Acton accennava a' pericoli temporali della Santa Sede, intesi *da altri sovrani,* ma combattuti dalla Francia. « Si degni V. Emza, così il Caleppi, di combinare questo discorso con quello che ho avuto l'onore di scrivere altre volte, e potrà facilmente riconoscere se siavi di che temere, o se si continui soltanto a volerci spaventare, o se effettivamente vi sia motivo per credere l'uno e l'altro..... » (1).

Le proposizioni dello spartimento degli Stati pontificii e dell'occupazione di una parte di essi dall'esercito napoletano, furono fatte e ripetute dal Mackau al generale Acton: furono accolte dissimulatamente dal ministro di Carolina, e piacquero certamente al governo giacobino, detto *direttorio.* A questo scopo il rappresentante giacobino in Napoli spedì di sua testa il suo segretario Basville in Roma, per montarvi quel contrasto violentissimo con Roma per l'affare dello stemma repubblicano da inalzarsi sulle abitazioni francesi, la quale finì poi nella tragica uccisione di esso Ugo Basville. Informando di questo suo disegno il ministro degli esteri francese, Lebrun, il Mackau scriveva a costui, verso i primi di gennaio 1793:

« La pertinacia *(l'entêtement)* della corte di Roma, sulla quale faccio ragione, ci agevolerà la via *(nous mettra*

(1) Caleppi a Boncompagni, 27 luglio 1787 (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli,* vol. 310).

fort à notre aise). Non devo lasciare di farvi sapere, che ho comunicato la mia determinazione al generale Acton, e *Napoli sarebbe sicuramente disposto a secondare i nostri disegni* » (1). Al Lebrun e al Direttorio piacque il partito dello smembramento degli Stati del Papa; quegli ideò un disegno di ricostituzione dell'Italia, secondo il quale le province romane sarebbero distribuite agli Stati vicini, dando al Papa la Sardegna; ed inviò in sostituzione del Mackau in Napoli (aprile 1793) il cittadino Reinhard, a fine che riferisse intorno alle maniere di mettere ad esecuzione quel disegno. Ma questi, assistito de' consigli del Cacault, riferì non sembrargli per anco essere giunta l'ora di poter eseguir un tale divisamento, a cagione del cattivo stato e del poco numero delle schiere giacobine, combattenti in Piemonte sotto la capitananza del generale Kellerman (2).

Ma i propri pensieri il Mackau comunicò a' giacobini o massoni di Napoli, i quali naturalmente li accolsero siccome manna calata dal cielo. « I Giacobini napoletani, così l'abbate Capparucci, per l'odio intestino, che hanno contro di Roma, pronosticano, e desiderano, che questa corte cedesse ai Francesi la Sicilia, mentre poi questi s'impegnerebbero, e l'aiuterebbero a conquistare per sè lo Stato pontificio. Che pare a V. Emza, di questo iniquo ideale *partaggio*? Le dico tutto, come lo sento.

« Fra le 37 pretensioni, che si dicono essere nella testa alterata de' Francesi, o di altri, si conta la domanda delle teste di tre persone, e sono il general Acton, il cav. Caracciolo per aver violato il Mare di Francia, il Consiglier Caccia per *aver inquisito contro alcuni Francesi* » (3).

---

(1) F. Masson, *Les diplomates de la révolution*, pag. 72-73. Questo autore scrive ivi in nota: " Il est à remarquer que cette dépêche ne se trouve au dépôt des affaires étrangères (Naples, vol. 123) qu'en duplicata et sans date; mais elle est signée pour copie par M. de Mackau, et *elle est parfaitement authentique* ".

(2) Id., op. cit., pag. 123 e seguenti.

(3) Capparucci a Zelada, 24 novembre 1792 (Archivio Vaticano, *Nunziatura* citata, *Carte sparse*).

IV.

Le seguenti notizie, trasmesse a mano a mano dal Capparucci alla corte di Roma, gittano una qualche luce su l'iniquità, onde si era reso colpevole il Mackau, con l'essere stato autore della morte di Basville, e su i sentimenti del generale Acton intorno all'invasione degli Stati romani di conserva co' giacobini.

Napoli, 22 del 1793.

" Nella conversazione umanissima piuttosto che Udienza accordatami jeri in Caserta dal signor Generale Acton, di molte cose piacque al medesimo di mettermi al giorno facendomene una sincera confidenza.

" Appena giunse qua la Promemoria di Sua Santità circa il dissenso per l'inalzamento del nuovo stemma di Francia, corse M. Macò dal signor Generale, a cui domandò se aveva veduta la Promemoria del Papa, ed avendogli il signor Generale risposto che sì: " Ebbene, ripigliò Macò, adesso è tempo, che ci uniamo a vendicare il torto e l'insulto del Papa, tanto più che la Corte di Napoli ha delle differenze e motivi di gastigarlo „. Ma il signor Generale saviamente rispose, che era certo, che S. M. non averebbe mai aderito a simile proposizione; allora Macò disse di voler spedire costà il de la Flotte; ma il signor Generale lo avvertì con domandargli se aveva ordine e facoltà, e Macò rispose che il Vice-Ammiraglio La Touche aveva incombenza sopra tutta l'Italia! " Di attaccarla cioè, ripigliò il signor Generale, ma non di comandare in essa „ (1).

" Nel Martedì, 15 del corrente, ritornò in Caserta M. Macò tutto esultante, avendo ricevuta la risposta della Repubblica da communicare a S. Maestà, giacchè la *detta Republica non solamente aveva approvato ciò che si era convenuto con S. M., ma lodava molto la condotta di esso Macò.* Passò questo a dire al signor Generale: " Ma la Flotte non si vede „. Ed il signor Generale gli rispose: " Arriva or ora „, egli era giunto a Mola. — E madama Basville? — Viene ancor essa, giacchè

(1) Dell'assennatezza del Mackau si può giudicare da questa notizia, soggiunta nella stessa lettera: " Si trovò *ieri mattina* imbrattata di sterco l'arma del console di Francia, e a di lui istanza si prendono ora delle rigorose informazioni. Per non inasprire i napoletani, dice Macò, che questi non sono capaci di simili impertinenze, ma che deve esser stato un qualche romano, o espressamente venuto da Roma, o qui dimorante „.

il marito è stato mortalmente ferito. — Qui fu dove M. Macò averebbe dato in scandescenze; se non si fosse trovato nella Casa del Re. Non si astenne però in tale occasione di ripetere il Macò la sciaurata temeraria domanda di alleanza offensiva contro Roma, insistendo al signor Generale perchè ne facesse l'apertura a S. M. per di lei vantaggio. Ma dal signor Generale riportò la prima risposta datagli in voce. E poichè ebbe l'ardire di fare per la terza volta con petulanza la stessa richiesta in scritto, ne riportò in risposta, che, mentre voleva più sonoramente sentire in iscritto le intenzioni del Re, gli poteva dire che la M. S. gli aveva ordinato, che si astenesse di articolare sopra tale materia, giacchè la sua religione, il decoro, il dovere gli vietavano, ed imponevano di darvi il minimo ascolto. Della quale risposta non può Macò essere rimasto molto contento, perchè si aveva forse introitata l'alleanza, e chi sa che non l'avesse fatta credere alli molti nazionali qui esistenti „.

Napoli, 22 del 1793.

" . . . . Oltre il Corriere spedito dal Console (*francese in Roma*) M. Digne, mi disse il signor Generale, che immediatamente seguìta la morte di Basville partì da Roma un giovane francese, amico strettissimo del defunto, per accusare positivamente in Parigi *Macò, e la Flotte come autori, e cagione della morte del Basville.* Anzi detto Giovane prima di partire da costì ebbe il coraggio di scrivere a Macò una lettera di rimprovero. *Lo stesso signor Generale mi fece leggere la lettera originale che gli dettagliava un tal fatto.*

" Molte altre cose fece grazia di communicarmi il signor Generale, tra le altre, che Macò più volte gli aveva domandato se sussisteva la lega d'Italia, ed egli aveva risposto che realmente si era ideata, ma che essendosi perduto del tempo, essendo insorti vari accidenti ed essendo state attaccate due delle Potenze, che vi dovevano entrare, non si era effettuata. Averebbe voluto Macò una maggiore specificazione, e voleva domandare altro, ma il signor Generale fece alto, e tagliò corto, dicendogli: " Non mi nomini alcuno; ho detta la prima parte, non è tempo di passare alla seconda „.

. . . .

Napoli, 22 del 93.

" . . . . Se il signor Cardinale Arcivescovo rende pubblico quello a che lo ha autorizzato in Caserta la Regina, cioè che il Re non sarà mai per aderire alle istanze de' Francesi, perchè intende di difendere la Religione, il Papa e Roma, io non farei salvi li Francesi che sono qui, tanto più che *i Lazzari si sono chiaramente protestati, che se Roma*

fosse attaccata, essi vogliono correre a difenderla, e dicono da vero, anzi hanno pregato de' degni ecclesiastici di avvisarli. Mi sovviene in tempo che Macò, avendo forse subodorata questa lazzaresca disposizione, ha formalmente accusato Roma di aver qua spediti commissarii a commovere il Popolo contro i Francesi.

" Item mi sovviene, che in queste ultime notti Macò più volte ha spediti corrieri espressi a Caserta, per communicare al signor Generale relazioni francesi ed italiane, che suppone venutegli da Roma, per controporre e gettare a terra quanto si è autenticamente da costì annunziato circa il fatto, e sue circostanze; ed ha *rivolute subito indietro dette carte per spedirle forse a Parigi. Ma si è ben accorto il signor Generale, che sono piene di menzogne e d'imposture; e perciò ingenuamente ha dichiarato col vero titolo di matto chi lo merita; tanto più che esso signor Generale ne ha* **un documento autentico in una lettera del Basville, poveretto! che scriveva a Macò che bisogna desistere, altrimenti in sei ore di tempo si sarebbe veduta allarmata l'intiera Roma, ed altri** etc. ".

. . . .

Napoli, 26 del 1793.

" . . . . Giovedì sera nella speranza che il signor Generale Acton calasse in Segreteria, mi ci portai per tempo, e oltre alcuni Cavalieri vi venne pure un Ministro togato che ha invigilato e invigila sulla condotta de' Francesi qui esistenti, e ultroneamente raccontò che per equivoco di abitazione, dimorando esso nella casa medesima dove sta M. Meuricoff, Banchiere di tutti i Francesi, era entrata da lui madama Basville, a cui il Ministro fece il complimento di condoglianza per l'accaduto al fu marito, e che essa nel racconto del fatto fece l'apologia, e la difesa di Roma. Che vi pare? Come galleggia la verità, che non può stare sotto panni ricoperta! *Disse il tentativo di Macò per erigere un Club, avendo chiamati in propria casa quasi tutti i Francesi che sono qui e fece sottoscrivere tutti in due fogli separati, cioè in uno quelli che erano per il sì, in altro quelli per il no, quale vinse* ".

L'oltracotanza del cittadino Mackau e del suo emissario cittadino Flotte nel voler dettare la legge ad un sovrano ed a tutto un popolo risulta chiaramente o meglio è confermata da queste testimonianze. L'intesa di Acton col Francese per l'invasione di Roma è pure messa in luce; evidentemente lo scaltro ministro di Carolina, nel linguaggio che usava col rappresentante del Papa, non appalesava i suoi reconditi pensieri, anzi li velava con

parole che diplomaticamente ne erano l'espressione contraria. Ma pure attraverso quel velo traspare l'animo dell'uomo, che veramente sognava la conquista di Roma; ed anche i sogni di Acton non erano se non l'immagine de' sogni de' suoi padroni. Non è di questo luogo il raccontare le pratiche e i maneggi, co' quali la corte napoletana, nel comune pericolo che Roma e Napoli correvano di un'invasione del Bonaparte nel 1796, si adoperò a conchiudere la pace col Direttorio, lasciando lo Stato romano agli sciagurati destini, che iniziati a Tolentino terminarono colla rovina di Roma e colla cattività dell'ottuagenario Pio VI (1). Tutti sanno come veramente nel 1799 re Ferdinando occupasse gli Stati pontificii, e come anche in quella occupazione effimera Roma riuscisse fatale ai suoi eserciti ed alla sua monarchia. Quello veramente fu il momento storico, in cui gli avvenimenti produssero quegli effetti rovinosi, di cui le cause vanno ricercate più in alto.

---

(1) Più ampi ragguagli intorno a questo argomento si trovano in vari volumi della Nunziatura di Napoli, e di Francia nell'Archivio Vaticano. Molto ne parlano i seguenti autori: A. Dufourcq, *Le régime jacobin en Italie*, pag. 84, 85, 169; G. A. Sala, *Diario romano*, I, 123 e seguenti, II, 211 e seguenti, III, 340, 344; Boulay de la Meurthe, *Documents sur la négociation du Concordat*, vol. IV, V, passim; P. Baldassari, *Relazione delle avversità di Pio VI* (1889), I[2], 247, 241, II[3], 111 e seguenti; B. Maresca, *La pace del 1796 tra le due Sicilie e la Francia*, pag. 53, 83, 93 e seguenti. Quivi però le trattative del marchese del Vasto col cardinale Busca, per una intesa con Napoli contro i Francesi, sono insufficienti.

Una prova chiara della fede fallita per parte della corte di Napoli a quella di Roma, mentre stavano tuttedue trattando una lega contro il comune nemico, è la seguente. Il famoso abbate Salamon, incaricato secreto di Roma in Francia dopo la cacciata del Nunzio, scriveva quanto segue al card. Consalvi (22 febbraio 1816): "..... Ce qui est vraiment connu de toute l'Europe, c'est le procès criminel que j'ai essuyé en 1797, mois de novembre, *pour avoir envoyé un courrier à Pie VI..... pour avertir ce grand Pape du danger qui le menaçait, lui donner avis de l'abandon du roi de Naples,* **qui vennait de faire la paix avec le Directoire dans le moment, que ce cabinet flattait celui de Rome d'un grand secours en hommes...** " (Archivio Vaticano).

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO

Spaventosa congiura massonica contro la monarchia napoletana (1794-1799).

Sommario:

I. Apparizione minacciosa ed improvvisa del naviglio francese nella rada di Napoli. — Il regio consiglio si acconcia alle condizioni imposte dal francese ammiraglio Latouche in nome della repubblica.

II. Banchetto massonico nella capitana del Latouche: s'inneggia al regicidio; Carlo Laubergh è incaricato della costituzione della *società patriottica*. — Conn[illegible] massonico-giacobino, legge organica della società; convegno di Mergellina [illegible] Laubergh è eletto capo.

III. Scopo della società patriottica. — Si divide in due rami: *Libertà o morte, Repubblica o morte*. — Si sparge negli uomini di tutte le condizioni. — *È stabilito il regicidio*.

IV. Scoperta della congiura: fuga e salvezza de' grandi congiuratori per opera di Luigi de' Medici, capo della polizia. — Prima *Giunta d'inquisizione* per l'esame de' rei e l'istruzione del processo. — Famoso dispaccio reale (14 agosto 1794) che da la norma giuridica del processo. — Errori di Pietro Colletta intorno alla qualità e ai modi tenuti da' giudici. — Discussione de' testi, fuga dal castello dell'Ovo tentata da' fratelli Giordano, difesa de' rei.

V. Istanza fiscale: giudizi degli storici Vincenzo Coco e Pietro Colletta. — Nomi di alcuni condannati.

VI. Gli impuniti o rei confessi e svelatori: dell'assioma massonico: *è lecito attentar[illegible] potestà legittime*. — Apologia di Annibale Giordano.

VII. Nota ufficiale de' condannati fino al 30 settembre: lista definitiva de' 4 ottobre. — Nuove congiure e nuovi congiurati! — Condanna, esecuzione, esito del processo: elegie storiche di Pietro Colletta.

I.

Se la corte di Napoli accolse con mal dissimulato disdegno quel Mackau, che da giacobino rappresentava la nuova repubblica, non si potè però indurre a riconoscerlo officialmente col titolo di ambasciatore, dopo i fattacci del 10 agosto accaduti a Parigi, e soprattutto dopo proclamata la repubblica una e indivisibile (21, 22 settembre 1792) dal nuovo governo, che si chiamò Convenzione nazionale. Tanto che, non si potendo indurre il Mackau a lasciare la rappresentanza, come quella che gli fruttava 50.000 franchi all'anno, la stessa Convenzione

gl'impose di pigliar comiato con lettera de' 27 ottobre. Ma non fu eseguito tal ordine, per un avvenimento inopinato che segnò la prima lontana mossa verso la rovina della monarchia borbonica di Napoli.

A' 16 decembre di quest'anno 1792, verso il pomeriggio si vide il naviglio repubblicano, composto di 14 navi con altre barche da guerra, schierarsi nella rada di Napoli ed accostarsi con le bandiere sventolanti l'immagine della repubblica, vicino alle acque del regio Palazzo (1). Ne discese un messo, il cittadino Belleville, in abito di granatiere della guardia nazionale, che portò al re Ferdinando l'intimazione disgiuntiva: o di riconoscere la repubblica francese, o di essere trattato *ad modum belli* con quella ragione, che nell'antico stile dicevasi ultima ragione dei re, ed era la ragione prima ed unica nello stile della nuova francese repubblica. Fu lungo e burrascoso il consiglio che si tenne allora nella reggia di quel Palazzo, dal quale

---

(1) Sul giorno preciso dell'arrivo della flotta nemica c'è, ne' vari scrittori, gran differenza di pareri, che si può vedere discussa nell'opera di MICHELE ROSSI, *Nuova luce risultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799* (1890), a pag. 30-32. Questo autore si attiene alla data del 16 decembre, ch'egli dice certa dopo gli studii di L. Conforti; ma i documenti di costui, come per es. la lettera scritta dall'Acton a' 15 del mese, non sono davvero evidenti. FEDERICO MASSON, che scrisse su documenti officiali la sua bell'opera citata *(Les diplomates de la révolution)*, a pag. 61 assegna il giorno 17 dicembre (1793!) a quell'avvenimento. Un monsignor Jorio assegna pure quella data, scrivendo da Napoli a monsignor Caleppi a' 22 di decembre 1792, *giorno di sabato*, così: " I Francesi coi loro 14 bastimenti da guerra *dopo 24 ore partiron da noi mercoledì* alla volta, come han detto, di Sardegna, dopo essersi uniti col resto della flotta. A che fare colà? Dicono alcuni aver bisogno di provisione di grano ed indi toglierlo " (Archivio Vaticano, *Nunziatura* cit., *Carte sparse*). Il mercoledì essendo il 19, le 24 ore tolte c'inviano al 17 sul 18 del mese, data che sembra sicura. FR. VON HELFERT, che scrisse su documenti dell'archivio di Vienna, mette la data del giorno 17-18: " Am 17-18 December erschien unversehens der Contre-Admirale Latouche-Tréville " (*Konigin Carolina*, 1878, pag. 5).

Tuttavia credo certa la data de' 16, per l'autorità del Fontana, incaricato veneto, che ne riferiva al Senato (2 decembre, cioè 22, 1792) ne' seguenti termini: " ..... *Domenica 16 corrente* si vide già comparire essa squadra all'altura dell'isola di Capri..... Alle ore 22 giunta in rada la squadra, tutt'i legni che la componevano vi gittarono l'ancora in faccia al molo nella convenuta distanza..... "; ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, IX, 488-89. Questa relazione del Fontana è il documento più ragguagliato che si possa leggere intorno a questo punto assai rilevante di storia italiana.

per cinquant'anni erano usciti senza tante consultazioni i mille e uno dispacci, usurpatori de' diritti della Chiesa e de' beni ecclesiastici. Dopo lungo dibattimento de' vari pareri de' ministri, tra i quali figurava il senno del marchese Demarco, prevalse il parere della regina, ossia quello della paura presente e della vendetta futura, sebbene nel pubblico si fece correre la voce dell'avere la regina consigliato il partito della resistenza armata. Il re di Napoli si obbligò a riconoscere la repubblica e quindi il suo rappresentante in Napoli, a disapprovare quanto aveva fatto l'ambasciatore borbonico in Costantinopoli per allontanarne il francese, e ad osservare neutralità nella guerra delle potenze contro la nuova repubblica; cosa che non aveva in animo di mantenere, come di fatto vi mancò subito di lì a 7 mesi.

Essendo il naviglio francese stato disperso da una burrasca di mare pochi giorni dopo l'uscita dal porto di Napoli, due navi vi rientrarono a'25 del mese per riattarsi e rifornirsi di viveri; una di quelle era la capitana, dove trovavasi l'ammiraglio Latouche. Si fu in questa occasione che la massoneria napoletana si affiatò co' giacobini francesi, essendo gli occulti massoni della città convenuti nella stessa nave dell'ammiraglio, ed ivi furono concertati gli accordi per la condotta che dovrebbero tenere in avvenire.

Su di ciò riferiva non più che un accenno il rappresentante pontificio, per essere quelle relazioni passate in somma secretezza: egli dunque così scriveva al primo di gennaio 1793:

" L'equipaggio così della detta nave smattata (*Le Languedoc*) come dell'altra (*L'Entreprenant*) va scendendo in terra discretamente, e si comporta con ogni ben dovuto rispetto. Quelli che per curiosità vi salgono, sono tutti cortesemente ricevuti, e ad alcuni si offerisce anche rinfresco di rosolio, e vino forastiere.

" Agli uffiziali francesi, che vogliono veder Napoli, non lascia di accompagnarsi qualche Uffiziale di Napoli.

" Salito sopra la smattata un particolare Napoletano, che si crede antico frammassone, il quale aveva conosciuto in Marsiglia un Uffi-

ziale, mi vien detto che questo confidò a detto particolare, che intenzione e istruzione del Comandante era di gettare contro Napoli dodici mila bombe, procurare un generale incendio di tutti i legni che erano in porto, e quindi andarsene con animo di ritornare, quando l'avesse meglio stimato.

" La minaccia delle bombe combinarebbe con certa intimazione che si va recitando del tenore che segue, ma non mi è stato detto se realmente fu presentata:

" *Roi de Naples, la nation française a reçu de grands torts. Je viens demander une prompte satisfaction; et si vous la refusez, j'en tirerai une éclattante vengeance* „ (1).

Altri ragguagli intorno a' sentimenti della corte e dei ministri, riguardo a quell'avvenimento, che aveva gittato in tutti sgomento e scompiglio, ho trovato nella breve lettera seguente, che non manca d'interesse storico, massimamente per que' segni di quasi pubblica offesa, i quali accenna essersi fatti contro il generale Acton:

Capparucci a Zelada.

1° gennaio 1793.

Si tiene per certo, che il Re quando in privato antecedentemente parlava col suo Ministro di accomodo con i Francesi, era costante in non volere accordare i punti umilianti, era disposto bensì di compensarli in altra maniera; ma che propostosi poi l'affare in un pieno Consiglio, i voti furono unanimi per doversi accordare, e allora il Re cedette. Questo lo dice Acton per sua giustificazione, e discolpa (*come pure dice che vi è molta iattanza in quello ha rappresentato Basville nella Nota, quale però esso non avea avuta*). Dall'altro canto il Marchese di Marco, il quale certamente è stato consultato dal Re in privato, ed in pubblico, *asserisce che non sapeva niente di ciò. Dunque vi può esser mistero,* tanto più che il passo è soggetto ancora contrario all'intenzione della Regina, la quale in ogni conto voleva guerra.

Diceva però Acton, che sebbene si fosse fatto molto per la difesa, rimaneva molto a farsi. Il mal maggiore però si è, che la concessione di tali punti si può tirare a conseguenza perniciosa per la Religione in questo Regno, mentre moltissimi per imperizia, o per malizia non

(1) Capparucci a Zelada (Archivio Vatic., *Nunziat. di Napoli, Carte sparse*).

distingueranno il motivo politico e civile da ciò che si è fatto in Francia intorno alla Religione; tanto più che qui non mancano di quelli che approvano la nota Costituzione, si dice anzi, che un Ecclesiastico Giovinastro, con la Pastorale dell'Intruso di Nancy alla mano, diceva spacciatamente giorni sono di sfidare tutto il Clero non giurante dalla Nazione francese, ma questo parlava con tale sfrontatezza, perchè al certo ha dei Maestri e Protettori non pochi.

Oltre le Coppole, o Berrette rosse gettate in varj luoghi della città, le quali si dicono lavorate qui, si sono trovati affissi de' Cartelli invitanti alla Rivoluzione, e sparsa qualche satira sanguinosa contro Acton, il quale o che tutto sappia, o che dubiti, ha detto più volte con indifferenza, che in quanto a sè avea un buon ritiro in Inghilterra: mi si accerta di più, che in quel proposito ne' passati giorni la Regina abbia esternata qualche proposizione toccante tal ritiro (1).

Per le quali cose tutte regnava allora nella cittadinanza tanto plebea come nobile uno stato di grande scontentezza contro il governo; il quale stato poteva riuscire di grave pericolo, qualora altri lo fomentasse e gli desse qualche direzione. Ora fu questo l'incarico, che allora appunto si prese la massoneria. Ma sentiamo, prima di narrare la grande opera massonica, almeno un'eco di quel mal animo popolare:

" Questo Popolo, scrive il Capparucci, non solo plebeo, ma ancor civile generalmente e quasi pubblicamente parla contro la Regina, ed il general'Acton, come creduti cagione degli attuali disturbi, per avere la prima mandato agli Emigrati 3 milioni e più di Ducati, ed il secondo per aver maneggiata, e distrutta somma molto maggiore: e che perciò il Re, il quale, allorchè viene a Napoli, si vede troppo taciturno, e malanconico, abbia mostrato grave disgusto contro l'uno, e l'altra.

" Detto Popolo non è punto disposto ad armarsi neppure urbanamente, dicendo, che chi ha rovinato il Regno pensi a difenderlo. Vi è poi chi riflette che non è bene metter le armi in mano a 30 mila persone, le quali potrebbero farne mal'uso, e rivolgerle contro il mal governo, essendo troppo generale il mal contento, al quale si aggiunge il mal costume " (2).

---

(1) Archivio Vaticano, loco citato.

(2) Capparucci a Zelada, 27 novembre 1792 *(Ibidem)*. Vedi la Relazione citata del Fontana.

II.

Raccoglie tempesta chi semina vento! Dal seme mas-
ico sparso in Napoli e fecondato da Ferdinando, da
ria Carolina, e dal loro ministro Acton, per lo spazio
enti anni, ora sorgeva una copiosa messe, già bionda
rossima oramai alla mietitura: il caldo irraggiato dal
ia di Francia ne aveva maturato le spighe! Ed ora
ece i sovrani di Napoli, sempre incostanti e poco misu-
ne' loro consigli, si determinarono a distruggere con
erro e con il fuoco tutta la messe massonica: avevano
iato seminare e germogliare il mal seme, e poi si
ero costretti a distruggerne la germinazione ed i frutti.
poco però non videro in quella vece la loro reggia,
ro castelli, la loro corona e le stesse loro persone
lare in rovina e cader vittime in quella tremenda
giura massonica, che i loro protetti degli anni passati
marono in ispaventosa maniera nell'anno 1794. Era
luta, trafitta da ferro massonico, la testa del re Gu-
vo III a' 16 marzo del 1792; dal ferro massonico-
cobino era stata recisa la testa del re borbone Luigi XVI
21 gennaio 1793, e di lì a 9 mesi (16 ottobre) quelle
sse mani si bruttarono del sangue della regina (1); ora
ratelli massoni di Napoli non si volevano mostrare da
no de' loro fratelli parigini, e si apprestarono a fare
stesso gioco sulle teste de' re borboni di Napoli.
Verso i primi del 1794, dopo aver *fraternizzato* in
ie riunioni, tenute nelle case di alcuni settari napo-

) Che tutte queste prodezze sieno state opera della setta degli *Illuminati*
ri muratori, ch'era la stessa cosa, è provato chiaramente. L'autore del-
ra preziosa e rara, *Histoire des Jacobins depuis 1789 jusqu' à ce jour* (1820),
e a pag. 36: " Gustave III n' a-t-il pas été frappé au moment où il allait
her contre la révolution à la tête d'une armée? Le fameux Constard...,
à Francfort en juillet 1792..., n'avait-il pas tout révélé? N'avait-on
trouvé, dans sa correspondance avec les jacobins, *des preuves de l'em-*
nement de Léopold et de l'assassinat du roi de Suède? „ A pag. 39:
les révolutionnaires de l'assemblée constituante étaient initiés au troisième
-.... „ L'autore è Lombard des Longres, scrittore di altre opere intorno a
to argomento.

letani, con gli ufficiali dell'armata giacobina, questi prima di partirsene invitarono i loro fratelli di Napoli nella nave ammiraglia già risarcita, dove il cittadino Latouche imbandì loro un banchetto massonico. Nel quale s'inneggiò al regicidio, poichè vi fu recitato un canto poetico in gloria dell'assassino di Gustavo III, composto dal massone Giuseppe Albarelli, e declamato dal massone, poeta, abbate Antonio Jerocades, cui già conosciamo. Un altro prete apostata, Carlo Laubergh, vi assisteva: ed a costui siccome ad uomo di una capacità riconosciuta straordinaria, fu confidato dal Latouche l'incarico di fondare in Napoli la *Società patriottica.* Se non erro, è la prima volta che in Italia fu data a questa parola quella significazione, forse non del tutto appropriata. Quella società doveva accogliere, come accolse di fatto, tutta la massoneria, la quale teneva sino allora le sue adunanze nella casa di certo Diego Naselli *gran maestro;* doveva ingrossare le sue file con persone di ogni ordine, ma soprattutto del popolo e degli studenti, pigliare a modello la *Società dei giacobini di Marsiglia*, comporne e dirigerne la costituzione e l'organismo. Così fu fatto (1).

---

(1) Pietro Colletta narra, come subito dopo “ che la flotta salpò „, la regina Carolina fece arrestare di notte e chiudere “ nelle cave delle fortezze, o nei castelli delle isole più lontane della Sicilia „, quei che banchettarono nella nave *Languedoc.* E subito ti squaderna lagrimabili frasi retoriche sulla sorte di loro, che “ erano dotti o nobili, usati agli agi del proprio stato ed alla tranquillità degli studii „, e su i “ custodi spietati, che eseguivano i feroci comandamenti *(della regina)* con zelo ferocissimo „ (libro III, n. VII). In questa congiura del 1794 la mala fede di Pietro Colletta è provata: egli qui, oltre che non cita un nome solo di que' carcerati, avanza le date di un anno e confonde i giudizi di quest'anno 1793 con quelli de'l'anno seguente!

Quello che veramente fa specie, si è che Michele Rossi, il cui libro della *Nuova luce* fu per il Colletta e per gli altri storici copiatori di lui, o da lui copiati, la clava di Ercole abbattitore di mostri, ripete quasi le stesse parole dell'autore napoletano. Accenna l'*ira terribile* di Carolina contro i “ malavisati *liberali* „ (!), di cui alcuni furono “ arrestati nel momento stesso che tornavano in città, gittati nel fondo di orride prigioni, eccetera „ (pag. 46). La falsariga del Colletta è pericolosa, il Rossi ce ne darà prove luculente: checchessia di quelle carcerazioni, la prova del fatto e i nomi de' carcerati, sorpresi nel discendere dalla nave, si desiderano tuttavia. Nè certamente aggiunge o toglie nulla alla verità storica del fatto l'autorità di un Atto Vannucci, che nel suo zibaldone de' *Martiri della libertà italiana*, dove raccoglie le briciole di tutti gli storici passati, scrive (vol. I, pag. 3, 1877): “ furono arrestati, appena partita la flotta francese „.

Ne' primi mesi del 1793 il Laubergh attese con incre-
›ile studio a reclutare affiliati alla *Società;* e verso
gosto ne aveva tal numero, che pensò di doverla ridurre
ın sistema, a fine di poterla dirigere e cavarne i van-
ggi maggiori per lo scopo a cui era destinata. Quindi
n uno de' giorni di agosto invitò i più autorevoli del
rtito a presentarsi nella ventura notte in un punto
lla spiaggia di Mergellina. Quivi *sotto l'aperto cielo, in*
a serena notte estiva, alla spiaggia del mare, si aduna-
no venti persone, le quali dopo aver cenato presero
esaminare la legge organica della loro società, che il
ubergh aveva preparato », e che trattava de' precetti
de' riti co' quali si potesse congiungere e fondere la
cietà massonica con la giacobina, ed unire gli associati
bligandoli in un patto comune (1).

Modellata su quella di Marsiglia, la società napoletana
mponevasi di quattro categorie di persone, dette *clubs* o
uppi: ed erano i gruppi *elementari*, quelli dei *deputati*, gli
ttorali, ed il gruppo *centrale* che formava come il cuore
tutti. Il gruppo *elementare* conteneva gli elementi,
sia i gregari della Società, il cui numero era di undici,
quale coll'aggiunta di uno si scindeva in due; e questi
e alla loro volta quando oltrepassavano quel sacro
ımero, si sdoppiavano essi pure, e così via sino allo
finito. Ogni gruppo elementare eleggeva il proprio pre-
dente, come capo degli undici, e questo sceglieva due
mmissari, che erano incaricati di esaminare le qualità
' nuovi affiliati; ed oltre ad un secretario, eleggeva
ıre un *deputato.* I *deputati* de' vari gruppi si adunavano
si pure in numero di undici, ed avevano l'alta carica
sceglière i membri del gruppo centrale; per questo, il
ro ufficio era importante, componendo essi l'innerva-
ra che congiungeva le membra col cuore, ossia coi
embri del centrale. Questi erano sconosciuti a' gregari,
municavano gli ordini sempre a voce o per segni con-

(1) M. Rossi, op. cit., pag. 54 e seguenti. Sono riferite le parole ufficiali della
nta e della *difesa.*

venuti: in breve abbiamo qui la costituzione de' futuri carbonari, i quali non fecero se non cambiare i nomi, conservando però intatta la compagine e il gioco delle forze nascoste di questa società massonico-giacobina. È questa una prova storica e documentata dell'identità, per filiazione atavica od affinità familiare, delle società dei massoni, de' giacobini, de' carbonari: sono le filiazioni di una stessa e sola famiglia.

Ma era questa una associazione formidabile! Il numero degli affiliati poteva crescere all'indefinito, la piccola proporzione de' gruppi elementari faceva che gli aggregati non si conoscessero tra loro, una categoria come di veliti li univa al centro, e questo invisibilmente dirigeva i fili motori di quelle infinite falangi. Tutti si obbligavano ad un giuramento che era o l'antico massonico o il nuovo giacobinico indifferentemente, essendo in fondo la massoneria ed il giacobinismo la stessa cosa. C'era quindi numero, sicurezza, concerto ammirabile che riuniva gli estremi punti remoti e svariati ad un centro unico, dal quale proveniva l'unità di movimento nella moltiplicità delle parti. Per questo il Latouche le diede il nome di *Club sans compromission*, gruppo di sicurezza.

In quel convegno di Posilipo fu approvata la costituzione della società, e ne fu eletto a capo il benemerito Carlo Laubergh, il che, dice Mario Pagano nella difesa che poi fece de' suoi confratelli, accadde « gittando li socii li di loro cappelli ai piedi di Laubergh » (Rossi, pag. 67).

III.

Lo scopo, che era inteso siccome oggetto finale della *Società patriottica*, ci è rivelato dal tenore del giuramento a cui ogni associato si costringeva. Giuravasi, « stendendo la destra sulle armi, di esser pronto a mettere la vita per la *liberazione della patria, di odiare la tirannia*, di *combatterla*, e di non rivelare a chicchessia il nome dei compagni, nè i secreti della setta ». Si faceva quindi un

scorso dal nuovo affiliato, nel quale esprimeva le sue
inioni politiche, conformi tutte alle sentenze contenute
l giuramento, e piene di amore all'*uguaglianza*, alla
ertà, e alla *fraternità*, che erano il motto di ritornello
lla bocca de' giacobini. Ciò è attestato dagli atti uffi-
ali del processo: *In quell'orribile ed esecrando discorso.....*
faceva professione di non credere all'esistenza di Dio,
nima essere mortale, doversi con la forza e con l'inganno
rattare la monarchia nella democrazia, o a dir meglio,
ll'anarchia francese (1).

Col precipitare degli avvenimenti in Francia, con i
litti commessi di doppio regicidio, con proclamare nel
ngue sparso i principii di anarchia, di ateismo, e di odio
lla monarchia, che erano i principii della Società pa-
riottica napoletana, molti soci di questa intesero di
scire essi pure alla pratica del loro ideale, e d'imitare
loro fratelli di Francia. Si aggiunse a loro stimolo un
ditto del governo napoletano, precipitoso ed imprudente
l solito: si fu la cacciata solenne ed universale di tutti i
'rancesi dal regno, dopochè nel luglio di quest'anno 1793,
ontrariamente agli impegni di neutralità contratti col
atouche nel decembre del 1792, fece patto coll'Inghilterra

(1) " Horribili execrandaque oratione, *profitendo nullum esse Deum, mortalem se animam, et viæ dolo parare monarchiam in democratiam, vel ut melius dicatur, gallicanam anarchiam convertere* „. Il qual tenore di discorso è da M. Rossi ttato d'invenzione "degli Inquisitori di Stato, ai quali importava che i nemici trono sembrassero anche nemici di Dio „ (op. cit., pag. 60). Gli atti ufficiali processo l'attestano invece come cosa di fatto, per testimonianza e confione degli stessi rei; certo è pure storicamente, che i modelli del giacosmo napoletano, ossia i giacobini marsigliesi, non ammettevano Dio come ce detestavano i tiranni. L'asserzione dunque contraria del Rossi non ha valore, all'infuori del convincimento personale di lui; il dichiarare poi re invenzione degl'Inquisitori un tal discorso, è cosa che onora poco la cona valentia critica di questo autore. Mario Pagano, che difese i rei, essendo stesso del bel numero uno, e la cui difesa, ritrovata dal Rossi, è documento preziosissimo, massimamente confrontandola cogli atti del fisco, lo stesso Pagano non nega il contenuto di tali discorsi: " Gli discorsi, dichiarò non eran gli stessi, ciascuno li componeva secondo la sua idea; *li soci erano gati a ciò che avevano giurato, non a quello che altri, fuori del giuramento, col discorso esposto* „ (*Ibid.*, pag. 77). Con questo giro di frase, il Pagano ar chiaro! Non *tutti* avranno squinternato quegli spropositi; ma che molti più lo facessero, è cosa innegabile.

e con l'Austria di guerra offensiva contro la repubblica (1). Ecco un cenno di quell'editto, pubblicato in Napoli al primo di settembre:

« Un'adunanza di sediziosi novatori, non contenta di aver immerso nella più torbida anarchia uno dei primi e ben costituiti regni dell'Europa, e non sazia di aver rovesciate nel proprio paese, col pretesto di restituire agli uomini de' diritti chimerici, le basi dei veri e dei più sagrosanti diritti dell'altare, del trono e dei cittadini di ogni condizione, *ha cercato col mezzo di insidiosi emissarj, versare negli altri dominj i semi di quel veleno, che lacera ora più che mai crudelmente le viscere della loro patria*.

« Ordiniamo..... ed intimiamo a tutti i Francesi dei due sessi..... di dover tutti fra venti giorni esser fuori di questa capitale..... ».

(Seguono le riserve in cinque articoli) (2).

---

(1) Il trattato, per il quale Napoli s'univa alla prima coalizione europea contro la repubblica, fu stipulato da Acton, Demarco e Circello in nome del re di Napoli, e da sir Hamilton, ambasciatore britannico, per parte dell'Inghilterra (Helfert, op. cit., pag. 7).

(2) Nel 31 di agosto furono dalla regina fatte sottrarre le carte del ministro francese Mackau, per mezzo di un tal Francesco Custode che praticava nella Ambasciata francese. La regina confessa il fatto in una sua lunga lettera, riferita dal Palombo, nel *Carteggio di Maria Carolina*; che poi non vi si trovassero documenti attestanti la propaganda massonica o giacobina del Mackau, la regina in quella lettera accenna anzi a negarlo; d'altra parte le combriccole del ministro francese co' caporioni settari, Carlo Laubergh e Giuseppe Albanelli, sono fatti provati, per attestazione dello stesso Albanelli, a cui il Laubergh riferiva " le sue confidenze con quel ministro francese Mackau „ (B. Croce, *Studii storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, pag. 238). Del resto il Mackau fu schernito, nella sera in cui si celebrava la nascita del primogenito dell'imperatrice Carlotta, dinanzi a tutto il corpo diplomatico *(primi di maggio)*, col voltargli che fecero le terga re e regina, i quali tuttavia lo avevano invitato (F. Masson, op. cit., pag. 127). Il Rossi (op. cit., pag. 52) lo dice partito da Napoli " fischiato e deriso „. Invece monsignor Pignatelli così descriveva quella partenza al cardinale Zelada, con lettera de' 7 settembre, dicendo che il governo francese aveva avvisato il Mackau di far noto " che va a viaggiare per suo piacere in Italia, e ciò per togliere l'apparenza di una positiva rottura. Io credo che si fermerà qualche giorno in Roma, e poi passerà a Livorno. Parte egualmente il signor Cacault, antico incaricato d'affari, essendo richiamato con questi termini: *pour être employé plus positivement ailleurs*, così mi ha detto egli stesso. La Corte ha fatto a questo il regalo solito a farsi agl'incaricati d'affari „ (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 385 E).

Ed il Capparucci annunziava allo stesso Cardinale (10 settembre), che il " Mackau ed il consolo di Francia hanno calato fino dall'altra mattina le armi, e si sono imbarcati sopra un bastimento inglese, che va per ora a Genova „ *(Ibid., Carte sparse)*.

Per le quali cose impauriti e commossi, i patriotti decisero di por mano all'azione. E fosse malintesa, fosse secreto giurato, o vi entrasse il motivo di rendersi più spediti ad agire....., la società si divise dopo poco tempo in due grandi rami. Uno prese per motto la parola *Lomo*, dalle iniziali della divisa de' suoi affiliati: *Libertà o Morte*, e ne fu capo un tal Rocco Lentini. L'altro quello di *Romo*, dalla divisa: *Repubblica o Morte*, e fu capitanato dall'orologiaro Andrea Vitaliani.

Se si sta agli atti compilati dal fiscale, e non alle declamazioni degli storici, la differenza di scopo e di mezzi de' due gruppi era quella di zuppa e pan bagnato, come si dice volgarmente, ma chiaramente: « *È certo*, scrive il fiscale, che Andrea Vitaliani, tralasciando altre sue male fatte, contrasse egli stesso e ricevette i giuramenti di sconquassare religione, monarchia e Stato. *E che Rocco Lentini parimente ricevette que' giuramenti medesimi: e tutti e due raccolsero grandissimo numero di persone del popolo per quella scellerata fazione, essendosi ciascheduno di loro eretto a capo della stessa turba di malvagi, designata volgarmente col nome di «club rivoluzionario»* (1).

Nè questa comunanza d'intendimenti e di propaganda venne negata da Mario Pagano, nella sua difesa de' rei. « Il *club Romo*, dice egli, allo scopo di accrescere i suoi adepti diffondeva nel popolo al mercato, al molo, ed altrove delle doglianze contro del governo, lodi alla costituzione francese, e si *confortavano gli uomini della plebe alla rivoluzione, spendendosi anche danaro fra questa e tenendosi degli artigiani assoldati* ». L'altro *club*, detto *Lomo*, ossia l'altro ramo della grande famiglia, faceva le sue reclute nella gioventù, ed inviava i giovani « ad esercitare nella scuola della scherma, e spesso nel largo

---

(1) "*Constat*, praeter coetera patrata, Andream Vitaliani dedisse et suscepisse iuramenta de invertendo religionem, monarchiam et statum. Rochum Lentini pariter excepisse ea sacramenta; et ambos collegisse quamplurimos ex populo in scelestam factionem, et quemque eorum se extulisse in caput eiusdem turbae improborum, nomine vulgo: "Club rivoluzionario„ (Apud Rossi, op. cit., pag. 82).

di Santa Maria degli Angioli a fare le evoluzioni militari». Lo scopo de' quali esercizii taciuto dalla difesa, ma dato evidentemente ad intendere, è invece espresso dal fiscale così: « affinchè nell'esplosione della congiura, potessero combattere con arte di guerra; *ut in conjurationis conflictu artem gererent bellicam* » (1). Gran nervo di giovani studenti vennero ascritti a questo gruppo rivoluzionario, indottivi dal loro maestro di matematica, Annibale Giordano, che era in gran credito presso gli scolari di quella disciplina. « Sedotti, così il Rossi, da lui e dalle lusinghe di un roseo avvenire, passarono quasi tutti nelle file dei rivoluzionari » (2).

Tra breve il numero degli affiliati alla setta divenne addirittura stragrande: e si obbligarono al suo giuramento uomini di tutte le condizioni nella corte, nella nobiltà, nell'alta milizia, nella magistratura, nelle scuole, nel popolo, nel clero, e ne' monasteri: i nomi di moltissimi furono poscia pubblicati, e figurano tuttavia nelle liste de' rei giunte sino a noi. Ma un numero forse maggiore non fu conosciuto, ancorchè molti sieno ricorsi allo spediente, non bello di certo, ma neppur raro, di svelare i propri complici, per aver salva la vita o diminuita la pena.

Ogni giorno nuovi aggregati convenivano in casa del Laubergh, nelle scuole di Annibale Giordano, in quelle dell'abbate Jerocades, del prete Francesco Conforti, teologo di corte e professore di teologia, dell'abbate Cestari, de' padri benedettini Grimaldi e Caputo, e di vari altri preti e frati, che perfino in pubblico predicavano a raccolta di gregari, come faceva un tal prete Cappellieri. « Migliaia d'individui, scrive lo storiografo veramente veridico e solo fra gli altri storici o appassionati tutti o dissimulatori, voglio dire Michele Rossi : migliaia d'individui, perfettamente organizzati, capitanati dai vecchi cospiratori, avvinti fra loro da scambievole

(1) Apud Rossi, op. cit., pag. 83-84.
(2) *Ibidem.*

ramento, si unirono nell'intento di attirarsi il favore
queste popolazioni, infondendovi l'odio alla tirannia,
destarvi il desiderio di vita libera. E tutto questo
cedette veramente in Napoli, sotto gli occhi della
izia borbonica, e fu addotto dalla Giunta di Stato
una terribile sentenza capitale, e venne confessato
gran parte dalla Difesa » (op. cit., pag. 69).

Cresciuti dunque in numero, regolati per la buona
ciplina dell'organismo onde quel gran numero poteva
care maravigliosamente, si venne alle intese di dare
cuzione pratica al disegno, maturato oramai nelle
ge. E già tutti i rivoltosi si misero di accordo per le
me mosse. « Fu stabilito (niente meno!), verso i prin-
ii dell'anno 1794, di sorprendere i castelli ed impos-
sarsene con trecento dei più arditi; gli altri solleve-
bero il popolo, incendierebbero l'arsenale, la darsena,
nella confusione cercherebbero *trucidare la famiglia
le, i magistrati ed i grandi tutti* » (1).

Un altro caporione, Gregorio de Mattei, scriveva pub-
camente sotto il clima della repubblica partenopea,
1799, quando cioè quei delitti passati erano oggetto
gloria presente, la seguente confessione esplicita,
nservatasi in un articolo del *Veditore*, sulle *Congiure*.
'oggetto (della congiura), così egli, era di democratiz-
re gli spiriti, di aumentar il numero de' rivoluzionarii,
conoscerne e bilanciarne il coraggio, e i talenti, e *te-
ne in serbo un numero opportuno per i gran colpi*.
rso il cominciare dell'anno 1794 si pensò d'istituire
adunanza rivoluzionaria, *e siccome si era sparsa la voce
i Despoti colla famiglia volean ritirarsi in Vienna, così
determinò di disfarsi di loro;* ma non si calcolò che
ncavan le forze sufficienti, giacchè a quell'epoca i
rioti non eran più di trecento » (2). S'intende degli
partenenti al numero de' giovani *tenuti in serbo per
ran colpi!*

1) M. Rossi, op. cit., pag. 84.
2) B. Croce, op. cit., pag. 239.

IV.

« Tutto era pronto dal canto dei sediziosi: assegnate le parti, fermati i punti di ritrovo ed il modo di sorprendere i forti, stabilita l'ora ed i segnali, preparate le armi.... non mancavano che pochi giorni ed un cenno » (1). Il giorno, assegnato per la esecuzione di così spaventosa congiura, doveva essere il trentesimo di marzo di questo anno 1794.

Un caso, che può dirsi fortuito, per il modo con cui accadde, salvò Ferdinando e Maria Carolina dalla sorte miseranda a cui soggiacquero un anno innanzi i sovrani di Francia. Nella sera de' 16 di marzo il congiurato Vincenzo Vitaliani, falegname, fratello di Andrea dello stesso nome, che era capo del gran *club rivoluzionario*, faceva propaganda settaria con una brigata di amici, quando sopraggiunse un certo Donato Francillo, loro conoscente. Non diffidandosi di lui, anzi pensando di guadagnarlo alla setta, continuò il suo discorso contro i sovrani, contro il governo, contro i ministri, e svelò il disegno della congiura. Ma il Francillo mostrandosi contento del governo e de' sovrani, si accese una contesa tra lui ed il Vitaliani, e divenne sì fiera per una parte e per l'altra, che si separarono nemici. Fosse desiderio di vendetta, o consiglio dettatogli da amore di patria e di religione, o spinto forse dall'uno e dall'altro, di lì a quattro giorni il Francillo denunziò i congiurati al reggente della gran corte della Vicaria, ch'era allora il cav. Luigi de' Medici, fratello alla marchesa di San Marco (2).

Il Medici, ed è questa una circostanza notabilissima, tardò cinque altri giorni prima d'informarne il re, e non lo fece se non a' 26 del mese. Fu profondo lo sgomento prodotto da quell'annunzio nell'animo di Ferdinando e di Carolina: questa dovette fremere di sdegnosa rabbia

(1) Rossi, op. cit., pag. 88.
(2) *Et proximus erat coniurationis eventus*, sono parole del Fisco, *quum Donatus Francillo rem tam maximi momenti summae potestati patefecit* (*Ibidem*, pag. 92).

contro a se stessa, pensando al tempo in cui ebbe, contrariamente alle leggi, salvato la massoneria; ed al re Ferdinando dovettero risonare con tono ben più sinistro che nel 1777, le fatidiche parole di Gennaro Pallante: « Maestà, i massoni sono nemici della repubblica! ».

Furono subito dati ordini urgenti per carcerare i sospetti, ed impedire loro la fuga: molti di fatto furono presi, ma i veri, i grandi rei, gli autori della cospirazione come Andrea Vitaliani, Carlo Laubergh, Rocco Lentini.... ebbero tempo di fuggire. Fuggì pure Vincenzo Vitaliani, che fu causa della scoperta della congiura, ma venne preso dagli ufficiali della polizia pontificia, in Civitavecchia, e trasmesso alle autorità di Napoli. Per poco la giustizia vendicativa dello Stato, in una causa di tanto momento, non venne frustrata anche questa volta, a cagione dello zelo di alti impiegati massoni, i quali, e per il loro interesse personale e per il giuramento contratto, fecero sforzi a fine di sventare la causa. Nel numero di costoro deve riporsi Luigi de' Medici, ossia il prefetto generale della polizia, il quale apparteneva alla setta. Se i caporioni poterono scappare, fu dovuto al ritardo de' sei giorni, che egli lasciò passare fra la denunzia del Francillo e la relazione al re e gli ordini consecutivi per la cattura dei cospiratori.

Colti gli altri colpevoli e tradotti nelle carceri, un regio decreto nominava una *Giunta d'Inquisizione*, con incarico di studiare la causa, esaminare i rei, imbastire la procedura, e riferire al sovrano. « Sua Maestà, così Mario Pagano, destinò per prenderne le informazioni la Giunta di tre inquisitori, composta dal sig. Caporuota marchese Porcinari, commissario dell'antica Giunta di Stato, dal sig. cav. Medici, e dal Caporuota della gran corte, Giaquinto » (1). Il fiscale, ossia il relatore, fu il Caporuota Basilio Palmieri: erano questi personaggi reputati da tutti siccome il senno della magistratura napoletana.

---

(1) Rossi, op. cit., pag. 93; Arrighi, *Saggio storico* (1809), III, 71. Di tutti gli storici napoletani l'Arrighi è il solo che parli di questa Giunta, ben diversa dalla *Giunta di Stato*, che fu istituita dopo, non per *inquirere*, ma per giudicare.

L'esame dei rei, le loro confessioni, forse altre denunzie, e le pratiche giudiziali menate con tutta diligenza fecero sì, che in pochi mesi il procuratore fiscale ebbe pronta la sua relazione, nella quale erano dichiarati i capi di colpa gravissima per gli imputati. La inviò al re, « proponendo alla sovrana approvazione le principali norme di procedura, che occorreva tenere nel futuro giudizio di maestà ed in tutti gli altri da essa dipendenti » (1).

Il re mandò quindi un regio dispaccio, nel quale furono disposte le norme della giustizia, che si dovevano seguire in quel processo, e ne' giudizi che da quella causa dovessero dipendere. In esso il re, vale a dire la fonte della giustizia nel governo monarchico, dichiara ed ordina: 1° Si stabilisca una Giunta, o tribunale straordinario per giudicare questo delitto di lesa maestà e di lesa patria; 2° si continui l'opera del fiscale e del commissario sino alla sentenza finale; 3° i rei assenti vengano citati per editto speciale, senza le formalità ordinarie delle citazioni; 4° il tempo ordinario di un anno, concesso dalle leggi per i rei *forgiudica*, ossia condannati in contumacia, sia ridotto a due mesi.

Il silenzio, lo scalpore, gli alti gridi retorici, sollevati dalla turba degli storici scriventi *ad usum* non già del delfino ma della rivoluzione, contro questo decreto di essa rivoluzione condannatore, ha dell'incredibile. Per questa ragione, e per essere stato la base di tutto il processo, è necessario il riferirlo intiero. Il Rossi cita la copia che fu spedita al presidente della Giunta, marchese Cito; nell'Archivio vaticano conservandosi una copia di quella che fu spedita al fiscale Palmieri, pongo in nota qualche differenza di espressione, non priva di qualche interesse, che s'incontra tra le forme delle due copie.

---

(1) Rossi, op. cit., pag. 101.

Dispaccio reale del 14 agosto 1794.

Il re ha letta la rappresentanza (1) del Fiscale della Giunta di Stato, Caporuota D. Basilio Palmieri, del 14 stante agosto, nella quale il relatore, annunciando di avere esaminato maturatamente i 54 volumi della processura compilata sulla cospirazione e congiura ordita contro la Religione, la Monarchia, e lo Stato, afferma di avere rilevato la *sufficienza* (2) del delitto, e l'accompagnamento delle pruove; e perciò trattandosi di delitto gravissimo e atrocissimo propone i seguenti quattro articoli intorno al procedimento:

1. Che in questa causa ed in tutte le altre dalla medesima dipendenti si proceda dalla Giunta di Stato in via straordinaria, *ad modum belli et per horas.*

2. Che il Commissario ed il Fiscale della Giunta debbono insieme completare tutto il dippiù della processura che rimane a farsi fino alla monizione e sentenza inclusivamente, per modo che tali atti vagliano (*sic*) come fatti dall'intera Giunta di Stato, esclusa unicamente la contestazione della lite da doversi fare nella detta Giunta di Stato.

3. Che indistintamente tutti i rei assenti, li quali in qualunque modo dovessero citarsi *ad informandum, ad capitula* o *ad Forjudicam* (3) debbano citarsi per Editto, dispensandosi perciò da ogni qualunque altra solennità di citazione ricercata dalle leggi, dai riti e dalla pratica forense.

4. E che il circolo dell'anno per la forgiudica dei rei assenti sia abbreviato a due mesi dal giorno della pubblicazione della citazione per editto inclusivamente; pubblicazione da eseguirsi soltanto per la città di Napoli, non ostante qualsivoglia disposizione in contrario delle leggi del regno e Comuni.

Sua Maestà

In veduta di tutto ciò si è degnata di approvare che in questa gravissima causa di Stato e nelle altre dipendenti dalla medesima si proceda straordinariamente *ad modum belli et per horas:* e riguardo alla detta causa ne delega la cognizione e la decisione alla Giunta di

---

(1) Varianti dell'Archivio Vaticano: *di V. S. Ill.ma dei 14 dello stante agosto, nella quale Ella enunciando* di avere esaminato *esattamente...*

(2) *sussistenza.*

(3) *ed a Forgiudica.*

Stato, la quale procederà straordinariamente *ad modum belli et per horas* nella maniera proposta da (1) Palmieri, e darà conto a S. M. della sentenza prima della esecuzione. Inoltre la M. S. approva che si esegua quanto si contiene nei rimanenti tre citati articoli proposti da (2) Palmieri circa il totale procedimento nella riferita causa, e vuole che il tutto si adempia esattamente secondo il tenore del presente reale dispaccio, concedendosi pertanto sovranamente le dispense e facoltà indicate di sopra.

Nel reale nome lo (3) significo a (4) Ill.ma, (5) affinchè la Giunta lo sappia e lo adempia.

Caserta, 14 agosto 1794.

GIOVANNI ACTON.

Al signor Marchese Presidente Cito (6).

La Giunta fu composta subito di sette membri, scelti tra i migliori e più stimati personaggi, che si contassero nella magistratura di Napoli; oltre un presidente, un secretario ed un *attitante* (7). Il marchese Cito, ossia il presidente, il Palmieri, Potenza e Porcinari avevano già avuto ingerenza immediata o indiretta nel famoso processo degli anni 1775-1782, dal quale i massoni e la massoneria uscirono assolti e dichiarati innocenti; il Medici fu provato poi essere egli stesso della setta; vedrassi tra breve, che Mario Pagano, *deputato de' club elementari*, ossia alto settario, fu aggiunto come difensore de' rei a' tre che ne avevano avuto incarico ufficiale, e sembra che fosse chiesto siccome per grazia alla regina, che lo concesse. Così gl'imputati ebbero quattro difensori; ecco il decreto, dato nello stesso giorno di quello di nomina della Giunta, che destinava i nomi degli avvocati per la difesa; ed era diretto al presidente marchese Cito.

---

(1) *da V. S. Ill.ma.*

(2) *V. S. Ill.ma.*

(3) lo *rescrivo.*

(4) *a V. S. Ill.ma.*

(5) *per suo governo e per l'adempimento di sua parte.*

(6) *Signor Caporuota D. Basilio Palmieri, Fiscale della Giunta di Stato.*

(7) Nella sentenza de' 3 ottobre 1794 si leggono i nomi: *Citus praes., Palmieri, Medici, Porcinari, Bisogni, Potenza, Vanni, Giaquinto, Viola segret., Fiorillo attitante.*

Dispaccio:

" In esecuzione della sovrana risoluzione della data di oggi 14 stante, circa il procedimento straordinario da farsi dalla Giunta di Stato nell'attuale gravissima causa della cospirazione, e congiura ordita contro la religione, Monarchia, e lo Stato, ha il Re ordinato, e vuole, che all'avvocato de' Rei in essa Giunta Consigliere D. Tommaso de Rosa si aggiungano per avvocati de' Rei nella citata causa i Presidenti di Camera D. Flavio Pirelli e D. Pietro Tannucci, onde avvenga che tali rei siano difesi da' mentovati tre ministri, li quali dovranno osservare il Segreto, che ben si richiede in materia di tanta importanza. Nel real nome lo significo a V. S. Ill.ma, affinchè Ella colla Giunta di Stato ne disponga l'adempimento — Caserta 14 Agosto 1794 — Gio. Acton — Sr Presidente Cito " (1).

A giudicare spassionatamente, è mestieri confessare, he un tribunale meglio disposto a favorire la gran setta on si poteva in que' tempi nè manco immaginare: ppure gli furono bandite addosso le mille croci dagli torici rivoluzionarii. Odasi il giudizio, che ne fa il prinipe di tutti, Pietro Colletta:

« Era inquisitorio il processo, scritta la pruova; le ecrete accuse o denunzie potevano come indizii; i testiionii, benchè fossero spie a pagamento valevano..... Il rocesso, compiuto in segreto, passava ai difensori, magitrati eletti dal re; le difese producevansi scritte; nè l'accusato era concesso il parlare; il giudizio spedito a rte chiuse; la relazione dell'inquisitore valeva quanto processo; non che fosse vietato a' giudici leggere nei lumi, ma nol comportava la strettezza del tempo, rchè *ad horas;* era inquisitore nel processo lo scrivano; l giudizio, un magistrato scelto tra i peggio, quale il nni nel tempo di cui scrivo..... Sommavano i giudici mero dispari per torre il beneficio della parità » (2).

Le cose di massima, che qui il Colletta ti squaderna nza scorta di nessun documento, colla sola autorità

(1) Fu inviato dal rappresentante pontificio al cardinale Zelada, a' 26 di osto 1794 (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli, Carte sparse*).

(2) *Storia civile*, l. III, c. II, n. XV.

dell'*ipse dixit*, hanno del lepido. Riducendo in breve tutti gl'incisi di questa citazione, viene a dire che il processo fu formato secondo la giurisprudenza del tempo, osservandone però tutte le regole di giustizia. Le cose di ragguaglio, da lui messe in rilievo o sono proprie di tutti i tribunali del mondo, o sono indifferenti, o sono false. Dappertutto e sempre le prove si fanno in iscritto, e le denunzie giovano d'indizio; che poi la difesa si faccia in iscritto, o a voce alta, lo giudico cosa indifferente, seppure non è preferibile la prima maniera. Ma che le testimonianze delle spie a pagamento valessero, è falso; falso, che lo scrivano fosse inquisitore, e che l'inquisitore fosse giudice; falso, che i giudici mancassero di tempo per istruirsi, il giudicare *ad horas* potendo durare anni intieri, come accadde nel 1775; falso, che il Vanni fosse solo a giudicare, essendo una sola ottava parte di quel rispettabilissimo consesso; falso, che fosse tolto il benefizio della parità de' voti, essendo prescritta fino dal 1761 quella parità, che *dicevasi calcolo di Minerva*. Di quanti errori è consigliera l'ira di parte! Ma ripigliamo il filo.

Messa mano all'istruzione del processo, i lavori giudiziali furono menati con alacrità e diligenza per quasi un mese. Grande era la secretezza con cui si procedeva, grande pure, ma giusto, il rigore della procedura, per guisa che in tutta Napoli regnava grande aspettazione sull'esito di una causa, la cui importanza aveva destato la curiosità e l'interesse di tutta la cittadinanza, dalla quale in quel tempo non si discorreva d'altra cosa.

Come una piccola eco delle voci sparse, erano le notizie che gl'impiegati della Nunziatura pontificia inviavano a Roma. Ne cito alcune che hanno importanza storica, atteso la scarsezza de' documenti riferentisi a questa causa; tutte più o meno sono in opposizione colle asserzioni del Colletta.

A' 23 di agosto si parla già della prova delle deposizioni de' testimonii:

" Lunedì passato in Vicaria fu fatto il confronto, o sia la ripetizione de' Testimoni in faccia de' carcerati rei di Stato, e contro alcuni

anche ecclesiastici e religiosi si pronostica male, perchè dicono che questi cercavano d'indurre altri al male.

" Per i rei assenti poi si è derogato al tempo ordinario della Forgiudica, o sia condanna dei medesimi, ed invece di un anno, che doverebbero godere a potersi presentare, viene ristretto a soli due mesi „ (1).

Tre giorni dopo monsignor Giuseppe Maria Pignatelli annunziava un'altra adunanza della Giunta allo stesso scopo, aggiungendo maggiori ragguagli su questo punto importantissimo, ne' seguenti termini:

" Questa mattina a tale effetto si è radunata l'intera Giunta per fare la confrontazione di tutti li rei, la retifica delle loro confessioni, e publicarsi il termine alle difese „ (2).

Assai grave è la fuga, tentata da' due fratelli Giordano, siccome quella che prestò qualche fondamento alla voce sparsa del favore, onde il Medici ne suggerì o ne secondò il tentativo di fuga. Il Pignatelli così annunzia il caso a' 6 di settembre:

" Sabato scorso verso le ore 10 d'Italia, per mezzo di molte lenzuola dal Castello dell'Ovo scalarono 74 palmi di altezza li due rei di Stato fratelli Giordani, e si gittarono a nuoto nel mare, che circonda tutto detto Castello. Il primo di essi (*Annibale Giordano*) fu subito ripreso, ma il secondo sebbene meno reo, anzi leggermente incolpato, non si è più fin'ora rinvenuto. *Il comandante del Castello, e l'uffiziale di Guardia sono stati arrestati, e sospesi d'impiego.*

" Ieri si radunò di nuovo tutta la Giunta di Stato per risolvere varj objetti, ed eccezzioni proposte dalli difensori a tutta la Processura, e furono tutte risolute a favore del Fisco. Martedì prossimo, sento, che si comincieranno le Sessioni decisive „ (3).

La difesa faceva dunque il suo dovere, nè mancavale tempo a leggere ed a perorare quanto volesse, contrariamente a quanto asserisce il Colletta. Ed eccone una prova novella, annunziata dal Pignatelli che era in Napoli.

---

(1) Capparucci a Zelada, 23 agosto 1794 (Archivio Vaticano, *Nunziatura* cit., *Carte sparse*).

(2) Pignatelli a Zelada, 26 agosto 1794 (*Ibidem*, vol. 385 E).

(3) Id. eid., 6 settembre 1794 (*Ibidem*).

e seguiva l'andamento di quel processo studiosamente a fine di riferirne a Roma.

" Essendo, così egli a' 13 di settembre, state proposte alcune nullità di ordine nella Processura di Stato dalli difensori de' rei, non si è potuto perciò decidersi la causa principale, senza prima esaminare la forza delle dette obiezzioni. Alcune sono state già rigettate ed altre si devono discutere oggi. Si crede che avranno la stessa sorte, onde Lunedì prossimo (15 del mese) comincieranno a proporsi li titoli di accuse che vi sono contro ciascun reo, e secondo l'uso di questo foro che ha molte lungherie nella tela giudiziaria, ci vorranno molti giorni primacchè sia risoluta la sorte di ciascun rubricato. Pertanto è stato risoluto che questo Tribunale straordinario si unirà ogni giorno non interrottamente per qualunque causa per tre ore la mattina, e per tre ore il dopopranzo " (1).

V.

A' 20 di settembre quel lavoro veramente colossale si avvicinava al termine: assodato il delitto di maestà, udite e confrontate le deposizioni dei testimoni e sopra tutto le confessioni e le denunzie degli stessi rei, discussa la colpa di ciascun *rubricato*, sfogate le difese e dato loro favore o rigetto secondo il valore delle ragioni giuridicamente discusse... nove sentenze erano già proferite. Di che il Capparucci scriveva al card. Zelada i seguenti ragguagli (20 settembre):

" Presentemente in questa Capitale non parlandosi di altro, che dell'istanza Fiscale contro i rei di Stato mi son fatto un dovere di procurare una copia, che unita ho l'onore di trasmettere all'Eminenza vostra ".

L'istanza fiscale, di cui si ragionava tanto in Napoli, era del tenore seguente: non fo se non voltarla in volgare, riserbando il testo latino all'appendice de' documenti (2); non c'è la data, ma deve necessariamente essere stata fatta tra i 18-20 settembre:

(1) Pignatelli a Zelada, 6 settembre 1794.
(2) Vedasi *Docum.* LXI.

« Una pessima e scellerata genìa di vipere, sbucata dal turpe covo de' Galli, o meglio dalla palude di orribili mostri, sparse il mortifero veleno tra le nazioni ed i popoli; e serpeggiando di giorno in giorno per ogni dove, è cosa incredibile a dire in quanto brevissimo spazio di tempo abbia appestato e corrotto alcuni incauti, e soprattutto persone scioperate e perdute, e giovani. Quindi hanno preso origine alcune combriccole di gente sacrilega, cui s'è dato il nome di Giacobini; quindi innumerabili congreghe di uomini sediziosi, moltiplicatesi in infinite associazioni; i quali con isconoscente e scellerato ed empio deliberato accordo, schiamazzando sediziosamente e tramando contro Dio ottimo massimo, contro il re, contro la patria ed i cittadini e contro tutto lo Stato, come per un miracolo sono stati scoperti. De' quali alcuni sono nelle carceri, altri si sono trafugati o sono tuttavia latitanti.

« Per le quali cose, dopo avere stabilita la questione intorno a tutto ciò nella Giunta di Stato, come era di dovere, già è manifesto che alcuni essi tramarono una congiura scellerata, alcuni ricevettero il giuramento di essa congiura, ed alcuni lo dettero: lo hanno spontaneamente confessato. Così pure è manifesto, che con lo stesso giuramento si sono obbligati ad essere pronti, anche con lo spargimento del loro sangue, ad adoperarsi tutti con tutte le forze a rovesciare dalle fondamenta tutto lo Stato, a trucidare il re, ciò è dire il Vicario di Dio, l'unto del Signore, e tutte le regie persone sempre venerande, ed a soffocare fino dalle radici con manifesto ateismo tutta la sacrosanta religione cattolica apostolica romana: ciò fiorisce dagli atti. Non vi può dunque esser dubbio, che tutti sieno incorsi nel delitto di lesa maestà divina ed umana, e che sieno felloni.

« Esaurito quindi il giudizio, considerati gli atti, il Fisco chiede che i *rubricati* (seguono i nomi in numero di trentanove) sieno condannati alla forca, infamati in perpetuo; ed i loro beni confiscati. E che gli ecclesiastici, prima dell'esecuzione della sentenza sieno tormenti

a morte, a fine di estorquere dalla loro bocca i complici e fautori ».

Relativamente a 18 altri, de' quali sono citati i nomi, il Fisco rinnova le stesse istanze; che sieno tormentati con istirature a quattro corde; dopo la qual prova, riserva la sua istanza ulteriore. In quanto al nobile Fabrizio Dentice, si riferisce alle disposizioni del re. Conchiude quindi:

« È necessario, che uomini sediziosi paghino la pena de' commessi delitti, e che dal costoro supplizio i buoni traggano esempio per il miglioramento de' costumi. Così ha stabilito il giureconsulto Claudio, dicendo: Non rare volte accade di esacerbare il supplizio di alcuni malevoli, vale a dire sempre che, con lo spargersi il male per opera di molti, ricorra la necessità di un esempio ».

Nella scarsezza di altri documenti ufficiali, ho riferito questo intieramente a bello studio. Questo solo basterebbe a dare una solenne mentita storica a tutti quelli scrittori, manifestamente appassionati e partigiani, i quali in tutto questo processo ed in tutta questa congiura non hanno voluto scorgere se non un apparato tirannico di ferocissima procedura, per reati di cose leggiere e da gioco. Odasi il primo di costoro nell'ordine cronologico, lo storico tanto levato a cielo da' coetanei e da' posteri, e copiato poi dall'Arrighi, dal Botta, da Pietro Colletta, da Alessandro Dumas, per mettere dall'uno de' lati gli storiografi di panteon e di martiri come un d'Ayala e un Vannucci.

Vincenzo Coco, qualora si legga con vero criterio di storia il suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, non merita credenza. Infatti egli era massone e cospiratore: scrivendo dunque di cospiratori e di massòni, è necessariamente pregiudicato, salvo se arrechi prove o dimostrazioni, il che egli non fa punto. Ha inoltre la sua storia il pessimo vizio e noioso delle considerazioni sentenziose, a uso pedantesco, mentre è povera di fatti: il che è denominare una storia, che non è storia. Infine la verità storica non era nella sua mente, e pertanto non si

può trovare nelle sue pagine. Valga questo solo esempio: « La regina, così nell'edizione del 1801, fomentava (nel re) un'indolenza che la faceva regnar sola » (p. 23). Ora nell'edizione del 1806, lo stesso storico nella stessa storia sostituisce Acton a Carolina e scrive: « Acton fomentava nel re un'indolenza che accresceva l'imperio suo e della regina » (p. 23) (1). Un uomo che baratta in tal maniera l'esattezza storica nella distanza di soli cinque anni, è indegno di credenza.

Su questo processo così sentenzia Vincenzo Coco: « Alcuni giovani entusiasti... parlavano (delle *nuove teorie*) tra di loro, o, ciò che val molto meno, ne parlavano alle loro innamorate ed ai loro parrucchieri. Essi non avevano altro delitto che questo... Fu eretto un tribunale di sangue col nome di Giunta di Stato per giudicarli, come se avessero già ucciso il re e rovesciata la costituzione » (p. 70 segg., ediz. di Torino 1852). Ed al Coco tenendo bordone: « la sentenza, scrive il Colletta, che puniva i congiurati, *taceva della congiura*, vergognando di castigare acerbamente adunanze secrete... perciò non altre colpe che voti, discorsi, speranze... così ad *oneste brame*, o a semplici apparenze di vita diedero colpa e peso di maggiori delitti... » (l. III, n. 16-18).

Non c'è che dire, coteste asserzioni non sono leggiere! Qui la storia ha di fronte due autorità. Da una parte la magistratura napoletana, che, esaminati gli atti del processo, afferma trattarsi di una congiura, in cui i congiuratori hanno confessato di voler attentare allo Stato ed alla religione, obbligatisi per giuramento a trucidare i sovrani. Dall'altra un Coco ed un Colletta, che senza atti di processo e senza confessione di rei, asseriscono non esservi stato se non conversazioni di giovinotti da intrattenerne innamorate e parrucchieri; al più voti, speranze, brame oneste, semplici apparenze di vita... Poste in confronto le due autorità, la storia non

(1) Vedasi Helfert, *Maria Karolina von Oesterreich* (Wien 1884), il quale a pag. 112 e seguenti fa vari confronti de' detti dello stesso storico nelle due edizioni, e con critica erudita ne sfata il credito.

si può contentare di dichiarar le asserzioni del Coco e del Colletta come menzognere, ma le deve bollare di calunniatrici, dichiarando le opinioni di quegli scrittori siccome guastatrici dell'opinione pubblica.

Tornando a quell'istanza fiscale, di cui si discorreva tanto in Napoli, il corrispondente pontificio annunziava, che evidentemente la Giunta nel proferire la sua sentenza, ne avrebbe ammollito di molto il rigore:

" Si va dicendo, scriveva egli, che in poco si aderirà a tale istanza, e si aggiunge, che anche molti Ministri della Giunta, i quali devono sentenziare i detti rei sono di sentimento, che sarebbe troppa carnificina, anzi si vuole, che per i tre rei, che pretendevano l'impunità siasi decretata la semplice deportazione *in insulam* chi a vita, e chi *ad tempus*.

" Continuandosi a trattare ogni giorno questa famosa causa, si dice, che sia già stato condannato qualcuno alla morte; ma vi è chi stenta a credere che abbiano i Giudici esternata la sentenza che deve prima essere presentata al Re, affine di riportarne la sovrana approvazione.

" Sarà ben noto a V. E., che quando si deve qui giudicare un feudatario per delitto di Stato, nella trattazione della causa devono esser unicamente presenti due feudatari, senza che per altro possano parlare, sopra di che evvi la Prammatica della " *Pares Curiae* ". E questa riguarda il M.se Fabrizio Dentice " (1).

Erano da 50 a 53 i rei, de' quali si dibatteva il processo con tanto apparato di solennità legali e corredo di forze forensi per una parte e per l'altra, vale a dire della difesa e del fisco. Interessante al sommo sarebbe il testo della difesa di Mario Pagano, se il chiaro Michele Rossi, rapito d'acerba morte, avesse avuto tempo di stamparlo intiero in una seconda opera, che stava preparando. A ogni maniera da quanto egli dice, e da quanto ne riferisce in questo suo libro della *Nuova luce*, il magistrato settario non negò il *factum* nè la reità della congiura,

(1) Capparucci a Zelada, 20 settembre 1794 (Arch. e *Nunziatura* cit., *Carte sparse*). Re Ferdinando aveva pubblicato già un editto, col quale ristringeva l'infamia del nome nobile alla sola persona del reo, escludendo la famiglia. Vedilo nel *Docum.* LXII.

come hanno preso a sostenere gli storici della rivoluzione da Vincenzo Coco e Pietro Colletta fino a Mariano d'Ayala ed Atto Vannucci. Non declamò contro la procedura della Giunta, contro la secretezza del dibattimento, contro le prove recate in iscritto, o contro il tempo misurato *ad horas*, come retoricamente ha fatto il Colletta; non parlò nella sua difesa di testimonianze o d'indizii avuti da spie a pagamento... lasciò queste quisquiglie a trattarsi dagli ozii letterari dello storico nemico a' Borboni. Sì bene pigliò a sostenere, che i fatti arrecati dal fisco come base e motivo di condanna non costituivano di loro natura delitto di maestà; essere vera l'istituzione della *Società patriottica* sulla nave e per intesa col giacobino Latouche; vero il convegno di Posilipo, l'orditura della società per opera di Carlo Laubergh, e la costui direzione di tutta la società dall'intimo della centrale; vera la suddivisione della *patriottica* nelle altre due di *Romo* e *Lomo;* e la costoro immensa propagazione; veri i secreti ed i giuramenti contratti da tutte e due di abbattere la tirannide, e non negati i propositi contro la religione; vero infine il fatto della congiura, vicina vicina ad essere eseguita, quando fu svelata da Donato Francillo. Tutto ciò non negò, nè poteva negare il Pagano, se non voleva incorrere la taccia di temerario o di puerile al cospetto di tutti i giudici; ma da avvocato accortissimo difensore di una causa spallata, fu tutto nel sostenere che tutti quelli aggravamenti non costituivano il delitto di maestà, perchè mancò l'attentato, perchè i rei non essendo presi con le armi alla mano o nell'atto della ribellione, c'era *desistenza* dal delitto; per conseguenza erano rei di delitto meditato, non eseguito. E questa stessa reità pretese non esser provata da testimoni, ma solo dalle confessioni degli stessi rei, e per tanto essere questi rei confessi sì veramente, ma non convinti.

Erano buone ragioni queste, che furono recate innanzi da quel celebre magistrato; ma il Palmieri, il Porcinari, il Cito non la cedevano a Mario Pagano in fatto di giu-

risprudenza, e non isfuggì loro, come non isfugge a nessuno, che il Pagano facendo le parti di avvocato de' rei, adoperava le vere arti del causidico ingegnoso a discolpa de' suoi clienti. Quindi se era vero che vi fu desistenza dal delitto, era pur vero che questa desistenza accadde perchè gli autori ne furono impediti, essendo stati presi ed incarcerati, e non già perchè si fossero fermati essi stessi nella via del delitto dinanzi alla considerazione e tratti dal pentimento dell'enormezza del male, che avevano in animo di commettere.

E d'altra parte era pure manifesto, ed innegabile, che que' rei erano trasgressori del regio editto degli 11 novembre 1789. Ora quell'editto considerava le cosiffatte combriccole come delitti di Stato, e punibili come si puniscono i delitti di maestà. La colpa li teneva dunque arretiti per tutte le parti.

In quanto alla prova giuridica di esso delitto, la confessione de' rei, le denunzie di colpa e di colpevoli fatte da' rei medesimi, il confronto e la rispondenza di cotali deposizioni erano tali capisaldi costituenti un vero reato, che nella loro coscienza di moralisti e di giudici, i magistrati della Giunta poterono in tutta giustizia sentenziare la condanna de' rei: se non lo avessero fatto, avrebbero certamente offeso la giustizia, e tradito il re ed il bene pubblico.

Dinanzi all'esposizione schietta di tali fatti e di tali argomenti cadono a terra le retoriche e tardive lamentanze di Pietro Colletta, le insinuazioni instabili di Vincenzo Coco, le roventi calunnie di Lomonaco, le ire di Mariano d'Ayala e le invettive di Atto Vannucci, e di quanti scrissero intorno a questo argomento, senza conoscere i documenti necessari. La retorica, il dispetto e la rampogna non possono cambiare la natura delle cose: per quanti nomi si dia loro, que' condannati del 1794 erano veri malfattori pubblici, e furono inoltre traditori privati.

Furono traditori di loro stessi e de' loro compagni; nè io intendo di darne loro lode nè biasimo. Noto solo

storicamente, che nella lunghissima serie degli attentati commessi da cospiratori settari, pochi furono quelli che posti dinanzi a' giudici ed all'apparato di una giustizia, che forse era loro soverchio ostile, non mostrassero a parole pentimento del loro operato e non svelassero i nomi de' loro compagni. Ora i nomi infamati di un Annibale Giordano ed i gloriosi di un Vincenzo Galiani e di due Pignatelli, detti i due novelli Bruti, per ciò che riguarda la congiura del 1794, non furono trattati con uguale giustizia da' loro storici, certamente per mancanza di documenti scoperti più tardi.

Da 50 a 53 erano gli incolpati, de' quali, verso i 18 di settembre di quest'anno 1794, alcuni ricevettero già la condanna. L'incaricato pontificio ne inviava un primo elenco in una sua de' 20 settembre. Porta il titolo e i nomi seguenti, insieme con le qualità delle loro persone:

Decreti a tutto il giorno 19 corrente settembre.

MPUNITI {
Vincenzo Giordani, Professore di matematica: al castello della Pantelleria in vita.
Vincenzo Marmi, Causidico: alla Fortezza della Favignana per 25 anni, e poi coll'Esilio da tutti li R. Dominj.
Pietro de Falco, Medico: all'Isola di Tremiti in vita.

Vincenzo Vitaliano (fratello dell'Orologgiaro contumace) di professione falegname: alla Forca.

Ciro Marinelli, Sarto: a 20 anni di galera, dopo coll'esilio, etc.

Vincenzo Marinelli, falegname: a 10 anni di galera, indi coll'Esilio, etc.

Francesco Cicci Rizzo (Civizzo), una volta Cursore di questa Nunziatura, ora Ciavattino: all'opera per 4 anni, indi coll'esilio, etc.

Domenico Manni, minore, Curiale: alla Fortezza della Favignana per anni 20, e poi coll'Esilio, etc.

Niccola di Gesù, minore, studente: al Castello di Lipari per anni 20, e poi coll'Esilio, etc.

Martedì si manderà l'altra nota (1).

---

(1) Pignatelli a Zelada, 20 settembre 1794 (Archivio Vatic., *Nunziatura di Napoli*, vol. 385E).

Condannati a tutto il 26 (1).

Vincenzo Galiani, Avv.to, alla morte.

D. *Andrea del Giudice,* Prete, per 4 anni rilegato nel Monistero delli PP. Giurani, e poi coll'esilio, etc.

Bernardo Palma, Suonatore di tromba nella banda del Reggimento di Lucania, per 10 anni in galera.

P. *Serafino Pinzoni,* Religioso dell'ordine del B. Pietro da Pisa, al Castello di Lipari per anni 20.

D. *Salvatore Cornacchia,* Prete, già scarcerato.

D. *Camillo Colangeli,* Prete, per anni 3 nel Monistero delli PP. Giurani.

Sig. D. *Ferdinando Visconti,* Uffiziale nel Corpo della R. Artiglieria, per anni 10 al Castello della Pantelleria.

D. *Carlo Antonio del Giorno,* Prete professore nella Università di Catania, per anni 20 al Castello della Pantelleria.

Filippo Campiano, mercante, al fosso del Marittimo in vita.

Gaetano Amante, Computista, per anni sei in una Isola della Sicilia.

R. D. *Raimondo Grimaldi,* Monaco Olivetano, per anni 10 in un Monistero di rigida osservanza.

Li due fratelli Marchesi *Letizia* in una relegazione per anni 5 e poi coll'esilio.

Il resto martedì.

VI.

Quel nome d'*impuniti*, aggiunto al margine di tre *rubricati*, significa che avevano riscattato la loro condanna all'estremo supplizio, e si erano procacciati impunità con essersi fatti denunziatori degli altri settarii, e confessori della propria colpa. Nè furono i soli. « La istruzione del processo, dice molto bene Michele Rossi, fu fatta sulle denunzie degli stessi rei di Stato, i quali per salvare la vita si confessarono rei, nominando i loro com-

(1) Fu inviata dal Pignatelli in una lettera del 27 settembre, in cui discorre della faccenda de' Banchi, e dà ragione del perchè i particolari hanno ritirato le loro somme, e preferiscono conservare in casa il numerario, anzichè depositarlo ne' Banchi o i Monti di Pietà. In ultimo soggiunge: “ Ed acchiudendole la nota delli altri rei condannati fino a ieri, col bacio della S. Porpora, resto invariabilmente „.

agni di setta e rivelando tutte le particolarità della congiura. E furono *ventisette* denunzianti sopra cinquantatrè › *cinquanta)* accusati! Ragione, osserva lo stesso scrit- ›re imparziale, che certo non onora la fermezza d'animo ei nostri settarii. Il mondo non conosce il loro nome, per circa un secolo Pietro de Falco *(sopracitato)* fu ritenuto « fellone alla setta e rivelatore dei settarii » aduandosi sopra di lui l'odio della posterità ». « Ingiustizia nche questa, esclama il Rossi con accento più singolare he raro di verità coraggiosa; molti si bruttarono della ıedesima vergogna del De Falco, ed io mi affretto a enunziarne parecchi, *affinchè la gloria dei buoni non esti macchiata dalla tristizia degli altri, e la virtù elevata ada distinta dalla perfidia fortunata* » (Op. cit., p. 123).

Queste ultime parole del bravo scrittore ci appaleıno lo stato morale stranissimo, in cui si trovano col- ›cati i cospiratori e di fronte alla loro coscienza e inanzi al giudizio di chi scrive di loro. Certamente ıessun reo ha obbligo di manifestarsi; ma qualora lo accia con intenzione di servire al bene ed alla morale ›ubblica e di impedire danno allo Stato o alle persone, 'azione di palesare la propria colpa e di svelare quanto :onosce in fatto di congiure e di congiuratori, è una ızione non solamente buona, ma stimabile dinanzi alla ›nestà naturale per non dire dinanzi alla morale cattolica. Ia una tale opinione nelle menti degli scrittori settarii on entra: la nota distintiva de' buoni da' tristi *cospiratori*, er loro consiste tutta in quella forza di animo pagano, he sa celare un segreto od un giuramento, anche quando isulta a danno de' privati o del pubblico. E cotesta opiione essi la fondano su questo principio di morale, che er gli antichi giacobini o settarii era ed è sacrosanto: *ssere cioè azione lodevole quella di attentare all'esistenza i un governo legittimo, ed alle vite de' legittimi monarchi.* Iorale orrenda la quale ha prodotto e produrrà sempre ınesti e lamentabili effetti.

I tre cospiratori soprariferiti si ebbero dunque l'impuità, ottenuta per il mezzo della dinunzia de' congiuratori

e dello svelamento della congiura. Ma è da sapere, che, concessa loro dal fiscale l'impunità, strettamente fu loro contrastata dal fisco. Dell'atto col quale il fisco faceva istanza per rigettarla ho potuto rinvenire una copia, inviata da' corrispondenti pontificii da Napoli nelle loro lettere de' 20 settembre. Rimettendo il testo latino nell'appendice de' documenti, ne riferisco qui la traduzione italiana (1).

« Rispetto all'impunità, pretesa da Annibale Giordano, il Fisco fa istanza a ciò che non si tenga conto dell'impunità predetta, *tra perchè la propose con dolo malo manifesto, e perchè la diresse al fine d'involgere sempre più la detenzione, e (di coprire) la nefaria macchinazione de' rei del delitto di lesa maestà, e suoi compagni: per la qual cosa non istette alle promesse, e compì alla peggio le condizioni contenute nell'impunità.* A ciò si deve aggiungere un altro recente delitto capitale da lui commesso, ed è la rottura delle carceri, dalle quali dopo la rottura fuggì. Pertanto, comunque si dia attorno e si affatichi, egli non solo rese se stesso indegno di qualsiasi impunità, ma aggiunse maggiori delitti. Quindi il Fisco fa istanza, a fine ch'egli sia impeso alla forca, premessa però la tortura da esercitarsi su di lui come sopra un cadavere, per istrappargli i complici ed i fautori; che il nome di lui sia devoto all'eterna esecrazione, che tutti i suoi beni diventino del pubblico, e sieno applicati al Fisco.

« In quanto poi all'impunità pretesa da Pietro del Falco e da Vincenzo Manna, il Fisco per ciò che riguarda Pietro del Falco, fa istanza perchè se ne riferisca alla Sacra Real Maestà. Riguardo a Vincenzo Manna, il Fisco fa istanza perchè venga esaudito in tutti i suoi diritti » (2).

---

(1) Vedasi *Docum.* LXIII.

(2) In fine della copia erano aggiunte le seguenti notizie, poi *cancellate:* " Il dì 18 settembre 1794 fu decretato che Annibale Giordani godesse l'impunità domandata, e perciò fu condannato alla Pantellaria in vita. — Il Fisco però ne ha domandata la revisione.

" Pietro de Falco fu deciso che godesse l'impunità nelli termini accordati nel suo primo esame. E lo stesso fu detto per Vincenzo Manna „ (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli, Carte sparse* e vol. 385 E).

Il nome di Annibale Giordano fu votato all'infamia da Pietro Colletta, che lo disse « egregio per ingegno, malvagio per natura », e lo fece « reo di avere accusato il cavaliere Luigi de' Medici nel 1794 (l. III, n. 17), e « come provetto ne' tradimenti di avere palesato al comandante del forte, dove stava chiuso insieme con altri sedici nel 1799, un varco già praticato nel muro per evadere » (l. V, n. 5). La prima accusa, come tutte le asserzioni di cotesto storico, non riposa sopra nessun documento, salvo nell'affermazione di Pietro Colletta, la quale per un lettore spassionato non vale nulla, dopo i tanti errori da lui affermati con imperturbata retorica. Nell'altra, assai probabilmente la memoria ha tradito lo storico; egli forse confonde la fuga vera del Giordano dal castello dell'Ovo di quest'anno 1794, che ho riferito di sopra, con quel tentativo di scavo del 1799, il quale si può dire che è un'invenzione del Colletta. A ogni modo sulla falsa riga di lui, hanno fatto carriera a gara tutti gli altri storici nell'imprecare alla memoria del matematico massone, non escluso lo stesso Michele Rossi, il quale lo dice « tre volte perfido », e lo presenta « al giudizio de' suoi lettori con un titolo di più alta loro riprovazione » (p. 127).

Senza pretendere alla redintegrazione di quel capo cospiratore, qual era il Giordano, ho paura che i giudizi de' suoi storici sieno alquanto precipitati. L'istanza del Fisco testè arrecata, dinanzi ad asserzioni sfavorevoli ma non provate, contiene una prova di mezza apologia in suo favore, la quale, se non gli apre l'adito nel panteon degli eroi, dà diritto alla sua memoria di riposare almeno rispettata in qualche altro ricovero, dove hanno trovato stanza i *poveri infelici*, come sono denominati e compatiti un ex-prete massone e cospiratore, Antonio Jerocades, un ex-frate massone e capo della centrale, Carlo Laubergh, un Vincenzo Galiani, un Vincenzo Vitaliani, un Costantino Le-Metre, marchese di Guardia Alfieri, un Ferdinando e Mario Pignatelli, principi di Strongoli, ecc., ecc. De' quali tutti si sono rinverdite le foglie della gloria che li circondava, col dare loro le atte-

nuanti dell'aver solamente, secondo le espressioni di Pietro Colletta, *riferite cose leggiere e mentite* (l. III, n. 19). Ora *cose leggiere e mentite* disse pure a' suoi giudici Annibale Giordano; di più aggiunse imbrogli, onde impigliare la giustizia; inoltre nel dire quelle *cose leggiere e mentite* aveva in animo di coprire il *delitto di lesa maestà*, che non sembrava a' marchesi Cito e Porcinari cosa nè leggiera nè mentita; ed infine si affannava per nascondere i compagni... E, per soprassello, non si espose egli ad essere sommerso nelle acque marine del castello dell'Ovo, od a perire per qualche fucilata di sentinella, mentre scalò l'altezza di 74 palmi a fine di furare ai giudici il tesoro de' secreti di capo preziosissimo della congiura?

VII.

Ma oramai l'interessantissimo processo volgeva al termine. A' 27 settembre, il Capparucci così nè informava la corte di Roma:

" Proseguono i Ministri della Giunta di Stato a congregarsi giornalmente per giudicare i noti rei, intorno a' quali si va verificando il pronostico, che pochi de' medesimi moriranno, se sussiste che di diciotto, quali sono stati finora sentenziati, a tre soli si è data la condanna di morte, e sono per quanto si dice *Vitaliani, Vincenzo Galliani*, quello che fu arrestato in Civitaveccia (1), ed un *Cangiano*. E che agli altri siasi decretata la pena della detenzione in un Presidio, o Castello, a chi in vita, a chi per indeterminato tempo. Il monaco Cassinese *Berarducci* si vuole sia stato destinato in Lipari nelle Carceri di un Convento per dieci anni, dopo de' quali sia sfrattato dalli Dominj Napolitani. Il Prete *Cappellieri* di Roccella di Calabria, condannato al Maritimo sua vita durante.

" Di ecclesiastici rimangono a condannarsi il monaco olivetano Grimaldi ed un Diacono Napolitano, de' quali non si tarderà a sentire il destino " (2).

---

(1) Il Rossi lo fa preso in Terracina.

(2) Capparucci a Zelada, 27 settembre 1794 (Archivio Vatic., *Nunziatura* cit., *Carte sparse*).

E da parte sua monsignor Pignatelli, cui le relazioni di famiglia e la condizione sociale mettevano in istato di raccogliere notizie esatte, scriveva quanto segue (30 settembre):

" Nelli scorsi ordinari le ho trasmessa la nota di tutti li condannati dalla giunta di Stato fino a quell'epoca. Ma siccome queste note le ho inviate nel modo che mi erano state date, così avendo potuto procurarmene *una giuridica dall'Attuario del processo*, glie la rimetto coll'osservanza, che in essa vi sono quelli soltanto che sono stati giudicati fino a ieri. Mi riserbo poi nello stesso modo, sabbato prossimo, di mandare il compimento (1).

Avendo già fatto menzione di quella nota, di cui parla il Pignatelli in questa sua lettera, reputo pregio della presente opera storica l'arrecare qui intiera la lista, che dice essergli stata procurata dallo stesso Attuario del processo. Gli atti di questo famoso ed importantissimo processo furono nell'anno 1803 fatti bruciare per ordine de' sovrani di Napoli, Ferdinando e Carolina, quasi sempre strani ed inconsulti nella massima parte de' consigli del loro lunghissimo regno. La scomparsa di tutti i documenti lasciò quindi libero il campo alla fantasia ed alle insinuazioni di barbarie e d'ingiustizie, che gli storici rivoluzionari, quale che ne fosse il motivo impellente, rimproverarono a que' sovrani. Quell'atto di distruzione riuscì dunque tutto a vantaggio degli scrittori nemici dei Borboni di Napoli, e li servì a maraviglia ne' loro intenti. Non tanto però, che la loro esagerazione non si facesse scorgere: in fatti a chi legge la sentenza finale della Giunta, che si trova nel terzo volume dell'Arrighi, è costretto a convincersi, che quello del 1794 non fu processo imbastito su cose leggiere e mentite! Se non che il *Saggio* dell'Arrighi rimase lettera morta od oscura, se a caso od a posta non è qui il caso di giudicare.

Per le quali cose un documento, come il seguente, uscito come fu dalla mano dell'Attuario del processo,

(1) Pignatelli a Zelada (Arch. Vatic., *Nunziat.* cit., vol. 385 E).

ha necessariamente la sua importanza, anche dopo i documenti, non pubblicati se non a spizzico del chiarissimo Michele Rossi.

Elenco de' rei condannati fin'ora dalla Giunta di Stato

(*inviata a' 30 di settembre*).

1. Pietro de Falco, *Confesso sub spe impunitatis* ..... a Tremiti in perpetuo.
2. Annibale Giordano, *colla stessa qualità* ..... alla Pantelleria in perpetuo.
3. Vincenzo Manni, *colla stessa qualità* ..... per 25 anni al Castello della Favignana, e sfratto.
4. Domenico Manni, minore di età, *Confesso* ..... per 20 anni al Castello della Favignana, e sfratto.
5. Nicola de Iesu, anche minore, *Confesso* ..... per 20 anni al Castello di Lipari, e sfratto.
6. Vincenzo Vitaliani, fratello dello Orologiaio, contumace ..... a morte.
7. Vincenzo Galliani, *Confesso* ..... a morte.
8. Ciro Marinelli, *Confesso* ..... per 20 anni in galera, e sfratto.
9. Giuseppe Marinelli, *Confesso* ..... per 10 anni in galera, e sfratto.
10. Rev.do D. Giuseppe Cappellieri, *negativo* ..... in vita al fosso di Marittimo.
11. Pasquale Barilari, *negativo* ..... per 25 anni nel Castello di Pantelleria, e sfratto.
12. Giuseppe Alifani, *negativo* ..... per 20 anni al Castello della Pantelleria, e sfratto.
13. Francesco Civizzo, *Confesso* ..... per 4 anni in Presidio fuori regno, e sfratto.
14. Gaetano Amante, *negativo* ..... per 10 anni alla Cittadella di Messina, e sfratto.
15. Rev.do D. Andrea del Giudice, *negativo* ..... per 3 anni nel Monistero di Deliceto de PP. Giurani, e sfratto.
16. P. Serafino Pinzoni dell'ordine del Beato Pietro da Pisa, *negativo* ... per 20 anni nel Castello di Lipari, e sfratto.
17. R.do D. Angelo Romeo, *negativo* ..... per 10 anni all'Isola della Favignana, e sfratto.
18. P. D. Ippolito Berarducci Cassinese, *negativo* ..... per 10 anni in carcere in un monistero dell'Isola della Sicilia, e sfratto.

Francesco Casauli, *negativo* ..... *liberato in forma* e coll'obbligo di stare alla Patria.

Filippo Cangiani, *Confesso* ... alla Torre della Favignana in vita.

Marchese Letizia, *negativo*, e
Suo fratello D. Francesco, *negativo* } per 5 anni all'Isola d'Ischia e sfratto.

R.do D. Camm.lo Colangelo, *negativo* ..... per 3 anni nel Monistero di Deliceto de' PP. Giurani, e sfratto.

R.do D. Pietro Paolo del Giorno, *Confesso* ..... per 10 anni all'Isola di Ventotene, e sfratto.

R.do D. Salvator Cornacchia, *Confesso* ..... si scarceri e si restituisca al suo paese sotto pena di deportazione.

Gaetano Montalto, *Confesso* ..... per 15 anni all'Isola di Ustica, e sfratto.

Bernardo de Palma, *Confesso* ..... sfratto dal regno sotto pena di morte.

Giuseppe Carbone, *Confesso* ..... liberato in forma senza sfratto.

Emanuele Giuliani, *Confesso* ... liberato in forma, *verum durante biennio exulet.*

Alfier Ferd.° Visconti, *negativo* ..... per 10 anni nel Castello di Pantelleria, e sfratto.

Alfier D. Ferd.° Rodriguez, *negativo* ..... liberato in forma.

R.do P. D. Raimondo Grimaldi Olivetano, *negativo* ..... al Marittimo in vita.

Domenico Labonia, *negativo* ..... si consegni a persona sicura.

Luigi Palopoli, *Confesso* ..... per 10 anni in Castello, e sfratto.

Francesco Solimene, *Confesso* .... per 10 anni in Castello, e sfratto.

Ferdinando de Bellis, *Confesso* ..... per 5 anni in Castello, e sfratto.

R.do D. Francesco Losapio, *negativo* ..... all'esercizi spirituali, perchè non reo di lesa maestà.

Francesco Pavone, *negativo* ..... liberato in forma.

Francesco Buono, *Confesso* ..... al Marittimo in vita.

R.do D. Niccola Casoria, *Confesso* ..... a 3 anni di carcere in un Monistero di Lecce.

Michele Martone, *Confesso* ... ad anni 15 di Castello e sfratto (1).

Panfilo Ciufelli, *Confesso* ..... ad anni 20 di Castello e sfratto.

) La nota de' condannati fino a' 30 di settembre termina qui; i nomi degli che vengono aggiunti, furono inviati ne' giorni seguenti. Si noti che in to catalogo sono stati ommessi: *Emanuele de Deo*, condannato a morte; po *Campiano*, al fosso del Marittimo in vita; *Carlo Antonio del Giorno*, prete, anni al castello della Pantelleria; e il *Giordano*, fratello di Annibale, to dalla fortezza dell'Ovo (Archivio Vatic., *Nunziatura* cit., vol. 385 E).

43. Can.co D. Biaggio del Re e } *liberentur in forma.*
44. D. Michele del Re }
45. Duca di Accadia, relegato a Lipari per 25 anni.
46. Fedele Muzzola, cinque anni di Castello d'Isola.
47. Celestino Scarciglia, tre anni di Castello d'Isola.
48. D. Silvio Bonavoglia, *liberetur in forma*, e vadi per sei mesi agli esercizj.

Trovansi in questo atto registrati quarantotto colpevoli, de' quali ventitrè confessarono il delitto e svelarono tutta la trama della congiura ed i nomi de' cospiratori; diciotto si mantennero nella negativa; soli tre furono condannati a morte.

" Terminata la giudicatura de' noti rei di Stato, così l'abb. Capparucci scriveva da Napoli a' 4 di ottobre, se n'è esternata, e sparsa la rispettiva condanna secondo l'acchiusa nota, che viene generalmente contestata. Si aspetta che passino i giorni prescritti a poter produrre le nullità o per parte de' rei condannati, o del Fisco, e proponendosene alcuna, si sentirà se a qualcuno verrà diminuita o accresciuta la pena: Intanto non manca chi parla contro l'indulgenza de' Giudici, etc. " (1).

E monsignor Pignatelli faceva sperare, che il re sarebbe stato eziandio più indulgente de' giudici, col non permettere nessuna condanna di morte, se appunto in quel tempo non vi fossero state e scoperte nuove congiure. Scriveva (4 ottobre):

" Le rimetto l'ultima nota delli condannati dalla Giunta di Stato (2). Ora non resta che a riveder quelle sole cause, per le quali li difensori si sono gravati, e successivamente la esecuzione delle sentenze. Siccome però durante questa processura si sono dovuti fare molti altri arresti, ed ancora nella truppa alcuni emissarii *sono stati scoperti e arrestati*, così credo che per la giudicatura di questi si terrà tutto altro metodo, ed in appresso potrà darsene conto " (3).

---

(1) Capparucci a Zelada, 4 ottobre 1794 (Arch. e *Nunziat.* cit., *Carte sparse*). La nota acchiusa è simile alla prima già citata, con la sola differenza dei nomi *scritti in latino;* non ne ho tenuto conto.

(2) È la stessa della riferita sopra.

(3) Aggiungeva come notizie: " Il marchese Corradini, segretario dell'Ecclesiastico e Presidente delle finanze, si è dimesso. Il generale Zehnter, mandato dall'Imperatore per la buona organizzazione delle truppe, se ne è andato per non confarglisi il clima ". Pignatelli a Zelada (*Ibidem*, vol. 385 E).

Infatti proprio in que' giorni, in cui si dibatteva uno strepitoso processo contro uomini, rei di attentato alla vita de' sovrani, un transfuga giacobino, venuto o mandato a posta da Lione, si disponeva allo stesso delitto; ed appunto in quel tempo, la polizia scopriva nuove congiure e nuovi congiurati. Sembrava, che quello spirito frenetico che allora debaccava in Francia ed otteneva il colmo del parossismo, inondando di sangue la Vandea e Parigi, sotto l'impero del terrore, avesse per poco invaso le menti de' giacobini napoletani. Così infatti e del nuovo attentato e delle nuove congiure davasi informazione da Napoli:

" Nelli scorsi giorni è stato arrestato un Granatiere delli Albanesi fortunatamente scoperto per un Emissario francese coll'orrenda commissione (secondo che generalmente si vocifera) di privar di vita questi sovrani. Si vuole, che questo iniquo nell'arrollarsi mentì nome e patria, fingendosi nativo del Piemonte, quando in realtà è Lionese. Viene ben custodito, e guardato a vista in uno di questi Castelli, e gli si sta formando il Processo per vedere di scoprire se ha, e quali siano i complici, giacchè si sospetta, e si vocifera, che altri se ne siano incaricati per sì orrendo misfatto. Lo scoprimento si racconta in più maniere: alcuno dice, che l'arrestato cercasse di sedurre un compagno con larghe promesse, affinchè lo coadiuvasse a compire l'atroce disegno. Altri poi, che ne sia stato avvisato direttamente il Re con lettera amica, nella quale s'individua la persona del reo con la descrizione del medesimo: Si aggiunge, che allorquando fu arrestato si percosse la fronte, rammaricandosi di aver tardato troppo ad eseguire il colpo, volendosi che da circa quattro mesi era nel Regimento: di più si asserisce, che era premunito di una piccola carafa di potentissimo veleno, per trangugiarlo fatto che avesse il colpo, se non gli riusciva di salvarsi nella confusione, che naturalmente sarebbe nata in una sì luttuosa circostanza, che Iddio tenga per sempre lontana a tutti " (1).

E soggiungeva indi a poco:

" Quel tale vecchio Amico mi ha detto, che qui ultimamente (per avviso venuto da costà) fu sorpresa una loggia massonica, ed arrestati li congregati. Ed il medesimo chiama i *massoni altrettanti giacobini con maschera* " (2).

---

(1) Capparucci a Zelada, 4 ottobre 1794 (Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 385 E).
(2) Id. eid., 14 ottobre 1794 (*Ibidem*).

Per le quali cose monsignor Pignatelli, annunziando l'esecuzione della giustizia per il giorno diciotto di ottobre, faceva le seguenti assennate riflessioni, scrivendone dopo quattro giorni:

" In questo dopo pranzo si darà esecuzione alla sentenza capitale della Giunta di Stato contro li tre indicati nelli precedenti fogli. Il publico compassionevole per la giovine età delli rei, si lusingava che potesse la sovrana clemenza commutare la pena. Ma la fortunata scoperta di un altro numeroso Club, fatta nelli ultimi scorsi giorni, ne toglie ogni speranza. Chi il crederebbe? *Nell'atto che si sta procedendo al castigo del fanatismo, vi sono altri matti simili che fanno altrettanto. Eppure un Club composto di 42 individui di ogni ceto, fra monaci, preti, artisti, etc., sotto pretesto di congregarsi per opere di pietà in una cappella di confraternita, tendeva a turbare la tranquillità di questa città.* Molti sono stati già arrestati, ma non so per *quale fatale disattenzione alcuni altri o sono fuggiti,* o sono nascosti in modo, che fino a questo momento non si sono potuti carcerare „ (1).

Così giudicavano l'andamento e le conseguenze di questo tanto strepitoso quanto sconosciuto processo, uomini seri e spassionati e presenti all'avvenimento de' fatti. Ogni cosa fu regolata secondo giustizia, e conforme alle norme della giurisprudenza criminale allora in vigore: la maggior parte de' rei confessò il delitto, la difesa fu ascoltata, le prove erano non solo stringenti ma manifeste, la colpevolezza provata: eppure non ci sarebbe stata condanna di morte, senza l'aggiunta delle circostanze terribili, che si sono riferite!

L'esecuzione accadde nel pomeriggio de' 18 ottobre, e fu accompagnata da strane circostanze, che meritano di essere riferite. A' 18 di ottobre così scrivevane l'abbate Capparucci:

" Dopo essere stati tre giorni in Cappella i noti rei di Stato *Vitaliani, De Deo,* e *Galiani,* oggi alle ore 22 sono stati giustiziati con la decretata pena di Forca in questo largo del Castello. Appena data dal ministro di giustizia la spinta all'ultimo, si è inteso un colpo di fucile, o di pistola, senza essersi appurato nè da chi, nè da qual parte, o per qual fine; al che li sbirri, i quali stavano intorno al

(1) Pignatelli a Zelada, 18 ottobre 1794 (Arch. e *Nunziat.* cit., vol. 385E).

Patibolo, senza nè punto nè poco riflettere, che dopo eseguita la giustizia non si poteva credere complotto di rivoluzione per liberare i condannati, hanno tirato molte schioppettate al Popolo, che stava intorno, ed alcuni de' Picchetti di soldati, che stavano appostati nelle imboccature delle strade, e vicoli che mettono capo a detto largo del Castello, hanno principiato a fare lo stesso, per lo che tra morti e feriti contano più di trenta persone. E se gli Uffiziali di cavalleria, che vi era pure in buon numero, non fossero corsi girando, e ordinando alli detti Picchetti di soldati di far alto, e cessare di far fuoco, ne sarebbe seguito un eccidio, e la morte di molte migliaia di persone, che erano concorse allo spettacolo in numero incalcolabile. Buono è stato, che alle scale della chiesa di S. Giacomo, che sta in faccia alla Granguardia, vi era situato un savio ufficiale, il quale invece di ordinare una scarica contro il Popolo, che fuggiva, ha fatto aprire il varco libero per le varie strade, che corrispondono in detto sito, e così la massima parte si è salvata libera dalla eccessiva confusione nata in tale incontro, ma moltissimi sono stati calpestati ed hanno perduto chi scarpe, chi cappelli, come io stesso ho veduto fra quelli, che a folla correvano per la strada di Toledo, gridando *Serra-Serra*, come di fatti subito si sono chiuse tutte le case e botteghe, spargendosi che si era ribellata la truppa dopo aver ucciso il Boja. I Confortatori, che stavano nel recinto intorno al Patibolo, si sono posti colla faccia per terra sentendo il fischio delle palle, e lo stesso ha fatto il detto ministro di giustizia; nè detti Confortatori hanno poi accompagnati i tre cadaveri nella vicina chiesa di Santa Brigida dei PP. Lucchesi della Madre di Dio.

" Si sente che siano stati subito arrestati varj di quelli sbirri, che stavano assistenti. In appresso si appurerà il resto: Al tumulto è successa tosto la calma ".

Ed ancora più esattamente monsignor Pignatelli ne riferiva al card. Zelada, a' 21 di ottobre, nella seguente maniera:

" Non potevasi fare esecuzione di giustizia con più ordine e tranquillità di quella che fecesi sabato scorso. Il ravvedimento de' rei, il disprezzo del Popolo per li medesimi, e l'universale odio per il tentato delitto nel tutto assieme era caminato con somma regolarità. Ma un improviso colpo di fucile, tirato da uno sbirro per una sua particolare rissa con altro compagno, fece in un momento cambiare la scena, che fu luttuosa assai e tragica. Li compagni del detto Birro immediatamente fecero una scarica contro del Popolo, il quale essendosi messo

a fuggire ed andar incontro la truppa, la medesima vedendosi assalita tirò contro di esso. Fortunatamente non furono tutti li soldati delli distaccamenti, perchè trattenuti dalli loro superiori. Ma tanto restarono morti sul fatto sei persone, e grande fu il numero delli feriti condotti àlli Ospedali, de' quali poi molti ne sono morti nelli susseguenti giorni. Il numero positivamente non lo so, poichè molti mal conci sono andati nelle loro rispettive case: e di questi finora il Governo non ne ha fatta nota „.

Tale si fu l'esito di quel processo tanto rumoroso, che la fama allora ne ripercosse l'eco in tutta l'Europa. Alti e grandi sdegni ne menarono sempre tutti i rivoluzionari, ma in Parigi, dove la rivoluzione fiammeggiava in incendio, se ne giurò fiera vendetta (1). Con i giacobini francesi si misero in accordo tutti i congiurati fuggiti, e di lì a cinque anni li chiamarono e li aiutarono ad insanguinare e a devastare la loro patria.

Dopo che si è visto il procedimento di tutta questa gran causa, è bello il sentire ora con che accento elegiaco, misto di tragico, gli storici della rivoluzione lamentano la sorte di que' tre condannati. « I condannati a morire (così Pietro Colletta) Vincenzo Vitaliano di ventidue anni, Emanuele De Deo di venti, e Vincenzo Galiani di soli diciannove, erano gentiluomini per nascita, notissimi nelle scuole per ingegno..... La Giunta di Stato....

(1) Grafica e notevole per più rispetti è la relazione che a' suoi lettori di Francia ne faceva la *Gazette Nationale* ou le *Moniteur universel*, nel suo n. 60, 30 brumaire (20 novembre) 1794: " On se rappelle la conjuration que la Cour *(di Napoli) imagina*, il y a quelque temps, dans *le dessein de se défaire de diverses personnes qui parlaient trop haut du despotisme royal.* Vingt conspirateurs arrêtés et jugés tels, par une commission royale, avaient été conduits, ces jours derniers, sur la place publique *pour y subir la mort: déjà les têtes de trois d'entre eux étaient tombées, lorsqu'un coup de feu parti du milieu de la foule, a été le signal d'un soulèvement général; les sbires ont fui, les troupes n'ont pas bougé, les autres condamnés ont été délivrés, et le peuple a fondu sur toutes les personnes qui tenaient à la Cour, et en a fait un assez grand carnage. La Cour n'a point balancé à se sauver à la hâte, et on ne sait pas jusqu'où sera poussée cette véritable insurrection.* On attend avec impatience des détails ultérieurs sur ce soulèvement, *dont plusieurs lettres ont donné la première nouvelle, mais dont les circonstances ont peut-être été exagérées* „. Chi volesse scrivere storie alla Colletta, avrebbe con queste ultime parole largo campo a spaziare sulla corrispondenza de' giacobini del terrore con quelli del congresso di Posilipo!

tanto spietata, che uccise tre giovanetti a' quali appena ombrava le gote il pelo dell'adolescenza » (l. III, n. XVI, XVIII).

Forse a molti studenti delle patrie scuole si saranno veramente impallidite le guance per pietà giovanile, mentre su i banchi della scuola meditando il virgiliano « flaventem prima lanugine mala », lo raffrontavano coi tre giovanetti di Pietro Colletta, a' quali costui gitta sulle gote il pelo appena dell'adolescenza!... Ma ad una cotale descrizione, bella e classica nella forma, manca la verità severa della storia.

Di questi tre nominati nessuno era *gentiluomo per nascita*, nessuno era *notissimo nelle scuole per ingegno*, e tutti erano in età da avere barba virile, che loro veramente ombrasse le gote. Il Vitaliani era un falegname, il Galeani un avvocato, e il De Deo un curiale; nelle liste sopra riferite il solo Nicola de Jesu porta il titolo di *minore studente*, insieme con Domenico Mareni (1); e nessuno il titolo nobiliario, notato nel margine di chi apparteneva a famiglia patrizia.

Pietro Colletta narra poi di un tentativo del padre di Emanuele De Deo, siccome di un incaricato dalla regina, a fine di estorcere a quel *giovinetto*, con promessa d'impunità, il disegno della congiura e i nomi de' congiurati. E ti squaderna uno di que' colloquii, ne' quali lo sdegno contro la *tiranna* regina di Napoli non è superato se non dall'arte inventiva dello scrittore; il quale dal suo tavolino descrive le preghiere paterne e la fierezza del figliuolo mista di

---

(1) MARIANO D'AYALA, *Vite degli Italiani* (pag. 298 e seguenti), con l'aria di sindacare e correggere il Colletta ha imbrogliato peggio le carte. Al Vitaliani nel 1794 dà 36 anni, con figliuoli, uno de' quali in età di anni 6; poi nel 1789 lo fa studente in Napoli e compagno di casa e di studii col Galiani e col De Deo. " In realtà, esclama M. Rossi, un artigiano con 36 anni sul gobbo, con figli e con la moglie, difficilmente si decide ad abitare insieme a due giovanotti " che erano *in realtà* un avvocato ed un curiale! Vedasi il Rossi (op. cit., pag. 94 e seguenti) dove celia graziosamente sugli errori del Colletta e su quelli del d'Ayala. Sul marchesato del Galiani vedasi pag. 131 e seguenti. In quanto ad Atto Vannucci, egli non ha fatto altro, nel suo *Martirologio*, che copiare il Colletta.

lagrime, e tutta la scena accaduta cinquant'anni prima; come farebbe uno stenografo, presente, di vista e di orecchie, ad una parlata di Montecitorio! Per me quel colloquio è un semplice esercizio di retorica; prescindendo dalle ragioni, addotte in contrario dal Cacciatore, dall'Ulloa e da Michele Rossi, mi basta il sapere che quel passo della regina era inutile ed indecoroso, quando dalla bocca di un Vitaliani, di un Galiani, di un Giordani, di un Manni, e di venti altri tutti *confessi,* la congiura era conosciuta per filo e per segno (1).

---

(1) Il Colletta ha formato scuola, ed i discepoli dànno le sue asserzioni come indubitate! Nel 1896 uno di essi scriveva a' lettori del *Risorgimento Italiano*: " Dal 1789 Ferdinando e Maria Carolina non risparmiarono iniqui mezzi per far tacere quella libertà, che ardeva nei petti de' Napoletani; e nel 1794 una sentenza puniva di morte Vincenzo Vitaliano, Emanuele De Deo e Vincenzo Galiani, teneri di anni, giovanetti, " gentiluomini per nascita, notissimi nelle scuole per ingegno, ignoti al mondo ". Così Francesco Guardione nella *Rivista storica del Risorgimento italiano* (15 settembre 1896) a pag. 759, citando a prova di tanto pietoso caso il Colletta, *Storia del reame di Napoli*, I, l. III, f. XVI (Milano, Pagnoni, 1861); Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, I, 1 e seguenti (Milano, Bertolotti, 1885); Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, pag. 38 (Firenze, Barbera, 1865).

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO

Epilogo e Conclusione.

SOMMARIO:

I. Nuove citazioni a comparire. — Carcerazione del capo generale della polizia, Luigi de' Medici, e di altri complici.
II. Nuovi denunziati e nuovi denunziatori: confronto de' testimoni e de' rei. — La Giunta insieme con 34 testimoni convengono il Medici nella sua carcere di Gaeta, per ratificare le deposizioni contro di lui.
III. Condizioni interne ed esterne del regno di Napoli nel 1798. — Di alcuni vescovi, preti e frati, che appartenevano alla falange antivaticana, i quali passarono alla falange antimonarchica.
IV. Gli avvenimenti precipitano: nel principio dell'anno 1799 i Borboni di Napoli pigliano la via dell'esilio, e Carlo Laubergh è proclamato presidente della repubblica partenopea!

I.

Le conseguenze, onde la congiura del 1794 ebbe il seno funestamente fecondo, furono più gravi e più lunghe assai del dibattimento e delle sentenze del processo che l'ebbe condannata. I congiurati, o fuggiti o latitanti, erano numerosissimi, e molti di essi veramente di gran conto: la massoneria, divenuta giacobina, aveva giurato la rovina de' Borboni di Napoli, e ci riuscì.

Nel novembre del 1794 si attese ad esaurire l'editto regio del 14 agosto dell'anno scorso, nel quale, oltre i carcerati, si contenevano le norme di giustizia, onde giudicare i contumaci. Era il giudizio, detto di *forjudica*, la sentenza od il monitorio, con cui si procedeva contro i contumaci. Quindi la Giunta di Stato, adunatasi ai 10 di novembre (1794), dopo avere studiato gli atti del processo in *centum viginti quinque voluminibus comprehensos,* esaminò il decreto, ordinante: che i sedici fuggitivi fossero citati a comparire dinanzi alla Giunta, dentro lo spazio di tre mesi.

Per la qual cosa, a' 30 dello stesso mese vennero spiccate tre citazioni: una *ad capitula,* la quale ricapitulava gli aggravamenti contro que' rei, commentando la parte storica della congiura con gli atti del processo. Le altre due erano *ad informandum.* Delle quali la prima prescriveva a tutti i rei già liberati o contumaci di presentarsi, dentro sessanta giorni, ad informare la Giunta di quanto sapevano della congiura contro lo Stato e la monarchia, sotto pena di mille ducati e confisca de' beni (1). La seconda riguardava diciassette individui, notati come rei secondarii, i quali non comparendo venivano condannati alla sola multa di mille ducati. Queste tre citazioni furono affisse sulle valve del palazzo della Vicaria e negli altri luoghi consueti.

È inutile l'avvertire che degl'invitati a dare informazioni alla Suprema Giunta di Stato nessuno si presentò. Ma un decreto de' 24 febbraio del nuovo anno 1795 ordinava una nuova *Giunta di Inquisizione,* per esaminare i delitti di Maestà: e dopo tre giorni dalla pubblicazione di quel regio editto venne messo in carcere lo stesso capo generale della polizia, Luigi cavaliere de' Medici; ed insieme con lui furono carcerati i nobili uomini Carafa, Colonna, Serra, Riario e l'avvocato Mario Pagano, ed altri già *liberati in forma* come Bisceglia, Monticelli, eccetera.

Questi nuovi carcerati ci dispiegano innanzi la vasta tela di un secondo processo, svoltosi dal febbraio al maggio del 1795. Nel qual mezzo di tempo fu scoperta una nuova congiura in Palermo, terminata presto colla uccisione del capo, Francesco Paolo di Blasi, e di due altri rei, tutti confessi (2). Se non che, appartenevano

(1) Nel caso contrario, *illico procederetur ad phoriudicationis sententiam,* ossia alla condanna per contumacia. I nomi de' citati *ad informandum* si possono leggere presso M. Rossi, op. cit., pag. 172 e seguenti.

(2) La congiura, a scopo di stabilire repubblica come la francese, doveva scoppiare a' 3 di aprile 1795, giorno di venerdì santo; ma fu scoperta a tempo e soffocata dal nuovo capo del regno, ch'era l'arcivescovo di Palermo, monsignor Lopez y Royo, succeduto al principe di Caramanico, morto al principio dell'anno. Il De Blasi venne arrestato di notte in casa dell'amasia; dopo

questi nuovi incriminati al numero di coloro che avevano preso parte alla congiura dell'anno scorso, o erano citati in giustizia per aver montato una nuova cospirazione?

Di nuova congiura e di nuovi arrestati, verso i primi giorni di ottobre del 1794, abbiamo già avuto notizia da Mons. Pignatelli, il quale scriveva (18 ottobre) essersi scoperto un «*altro* numeroso *club*, composto di 42 individui di ogni ceto, fra monaci, preti, artisti...», soggiungendo di non sapere per *qual fatale disattenzione* molti di questi se n'erano fuggiti o rimasti nascosti! La *fatale disattenzione* proveniva, molto probabilmente, da ciò che il capo della polizia, cav. de' Medici, stava giocando a partita doppia e teneva a' rei di Stato il sacco e le corde. Ma, denunziato egli stesso e carcerato, la fatale disatten-

---

confessione fatta da lui e da' correi, fu impeso alla forca a' 20 maggio. "Il re, così Acton al presidente del regno di Sicilia (7 aprile), ha rilevato con molta soddisfazione, che la cospirazione di Stato, ultimamente scoperta costì in Palermo, era stata fatta da gente vile, disperata e di corrotti costumi„. GUARDIONE, nella *Rivista storica del Risorgimento italiano*, vol. I, pag. 778.

Dell'Arcivescovo così scrive FRANCESCO CRISPI: "aveva molti vizi e nessuna delle qualità del suo predecessore„ (*Scritti e discorsi politici*, pag. 629). S'intenda, nè più nè meno, che monsignor Lopez non era frammassone, come il suo predecessore, principe di Caramanico, il quale era stato *gran maestro!* Ed era stato chiamato a Napoli, nella seconda metà di ottobre 1794, ad *audiendum verbum!* Monsignor Pignatelli annunziava ciò a' 14 di quel mese, dando naturalmente alla sua venuta in Napoli altro pretesto: "Parte oggi una fregata per Palermo ad effetto di condurre in questa città quel Vicerè Principe di Caramanico, che *ha ottenuto un breve permesso per attendere ad alcuni suoi affari.* Ignorasi se quell'Arcivescovo resterà Presidente interino, o pure si formerà una Reggenza delli Corpi di Tribunali„ (Archivio e *Nunziatura* cit., vol. 385 E). Gli dovettero rimproverare, in Napoli, la sua indulgenza verso la massoneria, ch'egli aveva lasciato crescere e moltiplicare nell'isola in maniera spaventosa (il qual rimprovero veramente la regina per la prima doveva fare a se stessa). Ciò sappiamo dalle memorie dello stesso poeta della massoneria, Wolfango Goëthe, che ne parla a lungo (*Mémoires* de GOETHE, traduzione francese della baronessa CARLOWITZ, parte II, pag. 171). Il principe di Caramanico tornò in Sicilia talmente addolorato, che moriva di crepacuore nella notte degli 8-9 gennaio 1795, mentre ferveva la cospirazione del De Blasi in Palermo. La storia del veleno, onde sarebbe morto, fu una favola messa in giro da chi aveva interesse a velare la verità (ved. COLLETTA al libro III, n. XVII). Si tenga a mente, che il *giacobinismo* non era altra cosa se non la *massoneria travestita:* senza ciò, non s'intende nulla ne' travolgimenti storici, che misero sottosopra la monarchia borbonica, e la precipitarono nella rovina!

zione scomparve. E pensare che a quest'uomo, comunicandogli la sentenza della Giunta degli 8 ottobre 1794, il ministro Acton scriveva (12 ottobre) le espressioni seguenti: « Il re non avrebbe potuto giammai sospettare di potersi fra i suoi fedeli ed amati sudditi trovar uomini cotanto ardimentosi e scellerati! » (1).

A decidere il vero in questo punto mancano i documenti. Il Coco, l'Arrighi e il costoro esageratore Pietro Colletta credono ad una nuova congiura; M. Rossi la giudica una semplice appendice o continuazione della prima (2). Checche sia di ciò, la nuova Giunta di Stato pubblicava a' 5 di marzo un editto in cui si prometteva il perdono a que' rei, i quali dentro un certo spazio di tempo avessero svelato alla Giunta d'Inquisizione *il nome dei loro seduttori e correi;* e con altro editto dei 5 maggio si *affidavano* i denunziatori, in maniera che gli autori di quelle denunzie non sarebbero mai rivelati.

II.

Ed eccoti una nuova lista di ben 34 accusatori, tra i quali figura un ex-prete, Antonio Jerocades, quel poeta massone, cantore un tempo di Ferdinando e di Carolina, il quale ora cantava i nomi de' suoi compagni di lira e di squadra. E vi figurano i nomi di que' Pignatelli, Mario e Ferdinando, declamati siccome il Cassio e il Bruto de' loro tempi, il *geminum patriae decus!* I cui nomi si leggono tuttora, ad edificazione de' forestieri e formazione della gioventù novella, incisi nel marmo del Municipio di Napoli insieme coi nomi di que' *martiri*, i quali *andarono al patibolo per riscattare dai Borboni la patria!*

« Qui, son parole di uno scrittore liberale, ma veridico, non si tratta di sospetti più o meno fondati, ma di certezza documentata con atti ufficiali, che dicono chiaramente essere gl'indultati del '95 veri denunzianti.

(1) *Archivio storico per le provincie napoletane*, anno 1898, pag. 809.

(2) V. Coco, pag. 84; Arrighi, III, 102; P. Colletta, l. III, n. 15; Rossi, pag. 193 e seguenti.

che tradirono e designarono all'ira del governo ben 113 individui delle primarie famiglie del regno, fra i quali non pochi loro stessi parenti » (1).

Con que' nomi in mano la polizia del governo non istette oziosa, mentre invece i rei *indultati ed affidati* se la vivevano tranquillamente, chi veramente pentiti del mal fatto e chi cercando invece di tramar nuove congiure. Ma il governo questa volta aveva capito tutta la portata de' colpi, onde la monarchia era presa di mira da quella stessa massoneria, in altro tempo accolta e coltivata nella corte di Maria Carolina. Ora invece se ne invigilavano le mene, e se ne scoprivano le alleanze e le secrete intese co' giacobini di Francia. L'Acton così ne informava il presidente del regno di Sicilia a' dì 7 aprile 1795:

" Questa real corte è bene informata... e sa... che l'incaricato di Francia in Toscana, Cacault, ha delle corrispondenze coi Giacobini esistenti in Napoli, e con quelli fuggiti da questo regno, e ne fa rapporti alla *Convenzione nazionale;* che la stessa pratica si tiene da altri agenti di essa; e che gli uguali maneggi si pensa di tentare per la Sicilia, essendosi proposto di destinarsi un certo colonnello Ranza di Vercelli, per venire ad operare costì con approvazione del comitato di salute pubblica " (2).

Due anni trascorsero in un finto silenzio per una parte e per l'altra, quando « siccome fulmine a ciel sereno », fu bandito, agli 8 di marzo 1797, un editto della Giunta d'Inquisizione, detto *ad convalidandum,* che citava tutti gli *indultati ed affidati* di due anni prima, a comparire dinanzi ad essa *Giunta,* nello spazio di un mese, per fare la ratificazione giurata delle loro denunzie di due anni innanzi alla presenza degli stessi accusati o dei loro procuratori.

Per quella citazione, forse inaspettata, chi potè cercò salvezza nella fuga, a fine di evitare o la vergogna o la pena. E sebbene il Medici fosse incarcerato da due anni,

(1) Rossi, op. cit., pag. 197.
(2) *Rivista storica* cit., pag. 778.

e la direzione della polizia si trovasse veramente nelle mani di Acton, pure anche questa volta si ebbe a deplorare la *fatale disattenzione* di prima, per cui non si prese premura per parte del governo, onde impedire la fuga de' sospettati. Infatti i tre fratelli Pignatelli presero il largo, e trovo che fosse grande l'impegno de' ministri di Carolina per quella doppia preda, che si erano lasciati sfuggire di mano. Infatti ci fu gran carteggio tra il ministro napoletano in Roma, cav. Ramette, ed il cardinale Doria, per la cattura di que' fuggitivi e di altri inquisiti di Stato (1). Anzi, a scopo di ricerche, fu inviato a Roma come *straordinario e ministro plenipotenziario* il baly Pignatelli verso gli ultimi di luglio (1797). Ed a lui il card. Doria riscriveva in questi termini a' 3 di agosto:

« Si sono dati immediatamente gli ordini più pressanti a Mons. Governatore di Roma, perchè faccia usare le maggiori diligenze per la ricerca de' tre fratelli Strongoli, rei di Stato, qualora trovinsi, come si suppone, in questa capitale, o venissero a capitarvi, e, rinvenutili, ne faccia di tutti tre seguire l'arresto » (2).

Il confronto, intimato nell'editto *ad convalidandum*, si fece ne' giorni 8-11 aprile; in qual maniera accadesse

---

(1) Relativamente ai Pignatelli ho rinvenuto, fra gli altri, questi due biglietti:

Doria a Ramette. — "*8 aprile 1797.* — Per intelligenza e soddisfazione del R.mo signor Cav. Ramette, si fa premura il card. Doria, Segretario di Stato, di trasmettergli qui compiegato il rapporto del Bargello di questa Capitale relativamente alle diligenze per la ricerca de' due fratelli Principe di Strongoli, e Don Mario Pignatelli, e gode di confermare, etc. „.

"*18 aprile.* — Sotto la data de' 14 del corr., scrive Mgr Arcivescovo di Fermo di aver avuto sicuro riscontro, che il duca di Strongoli, e il di lui fratello trovavansi in Ancona, e che avevano fermato l'imbarco a dopo Pasqua per Venezia. Si fa sollecito il card. Doria di portare questa notizia „.

Di altri accusati fuggitivi non ho rinvenuto se non i nomi che si leggono in questo biglietto del Doria al Ramette, 2 agosto 1797, e che non figurano nelle liste citate del Rossi: " Mgr Governatore di Roma resta già incaricato di far usare le diligenze opportune, onde segua l'arresto e la successiva consegna alle forze della Real Corte di Napoli, de' tre inquisiti di Stato, *D. Giov. Ant. Marini, Prete, Agostino Giuseppe Ciotti,* e *Priscillo Galzerano Pagano,* qualora vengano i medesimi, come si suppone, in questa Capitale. Tanto può significare il card. Doria in riscontro del suo biglietto de' 27 dello scaduto „ (Archivio Vaticano, *Nunziat.* cit., *Carte sparse*).

(2) *Ibidem.*

non ho rinvenuto altro ragguaglio all'infuori di quanto l'abbate Capparucci ne scriveva al cardinale Doria (11 aprile 1797):

« La contestazione de' testimonj e denuncianti, in faccia de' pretesi giacobini carcerati, fu terminata sabato stesso, perchè tale atto non si fece da tutti i ministri della Giunta in corpo, ma ognuno di essi in particolare fece il confronto di un dato numero. Si accerta che venerdì prossimo il re s'incamminerà per Foggia, indi proseguirà il viaggio sino a Brindisi e Lecce » (1).

Il Medici fu confrontato egli pure di lì a due mesi: ma non venne nella *real segreteria di Stato, affari esteri e marina,* dove erano stati citati a comparire gli altri rei, sì bene si trasportarono a Gaeta gli stessi ministri della Giunta ed insieme i testimoni per farvi ivi stesso il confronto. Tanto sappiamo dalla seguente preziosa letterina, che il Capparucci scriveva al card. Doria da Napoli ai 7 di ottobre:

" L'altro ieri tutti i ministri della Giunta di Stato si portarono a Gaeta per fare il costituto al cav. D. Luigi Medici, ristretto in quella fortezza da più di due anni. Vi furono contemporaneamente trasportati in dieci carrozze *trentaquattro testimonj, affinchè con il loro giuramento ratificassero in faccia dell'accusato quanto avevano deposto intorno a carichi, dati contro del medesimo.* Ieri sera ritornarono a Napoli, *ma niente se n'è* (penetrato) *nè poteva penetrarsi di questa loro operazione* " (2).

Trentaquattro furono dunque gli accusatori del Medici, i quali tutti gli furono condotti innanzi nella fortezza di Gaeta, a fine che ivi con giuramento ratificassero quanto avevano prima contro di lui asserito! Questo è certo: le parlate retoriche del Colletta sulle cause che lo menarono al carcere, l'astuzia cioè e la gelosia a disfarsi di un emulo, ossia Giovanni Acton; l'intervento della regina

(1) Archivio e *Nunziat.* cit., vol. 316 A.

(2) *Ibidem,* vol. 316 A. Ne' fogli de' 4 novembre di questo volume si parla di *venti esiliati* da Napoli, rifuggitisi nel Romano; e per richiami *di questa corte* espulsi dagli Stati pontificii.

nel tenergli il sacco, e le consultazioni nel consiglio regio di Caserta..... le reputo vere invenzioni; e d'altra parte le lunghe pagine di confutazione dell'Ulloa mi sembra che lascino il tempo che trovano. Certo ancora è, che di lì ad alcuni mesi, o ad un anno, il Medici fu liberato: più tardi riapparirà nella storia de' Borboni!

III.

Ed ora è tempo di volgere lo sguardo alle condizioni interne ed esterne, in cui, in questi anni procellosi 1793-1798, trovavasi la corte borbonica di Napoli. Mentre formidabili interni nemici travagliavano il cuore stesso e la testa della nazione, l'imprudente politica di Maria Carolina e di Acton avevano gittato il governo nell'orrendo rischio della guerra viva, dichiarata alla Francia. Navi e cavalleria napoletane furono inviate a Tolone, e nel famoso assedio del 1793 vi rimasero danneggiate, prese e distrutte: navi da guerra e salmerie furono date nel 1794 all'ammiraglio Hood nella spedizione inglese contro la Corsica, la quale riuscì inutile quanto dispendiosa; e nel 1796 la cavalleria napoletana militava con gloria tra le schiere tedesche nelle famose pianure del Lombardo-Veneto, dove tutto si squagliava dinanzi al nuovo fulmine di guerra, i cui lampi gittarono nella reggia di Caserta sgomento e paura. Allora Napoli comprò finalmente la pace a costo di sacrificii, di oro e di promesse.

Per siffatta maniera nel 1798 la cosa pubblica nel regno delle due Sicilie era ridotta ad uno stato di grande pericolo: tarlati i nervi dell'autorità monarchica dalla massoneria, nemica giurata del trono e degli altari; stremate le finanze per le enormi spese della guerra; smosse le due grandi leve del trono, la nobiltà ed il clero. Schiettamente non rimaneva affezionato alla monarchia se non quel popolo, che aveva nome di lazzari.

Dopo trent'anni il governo di una donna capricciosa e di un ministro suo servitore raccoglieva i frutti che aveva seminato nella lunga via. L'opera costante di Maria

Carolina, iniziata dal marchese Tanucci, spinta dal marchese della Sambuca, non interrotta dal marchese Caracciolo, e proseguita con classica ipocrisia dal cavaliere Acton, quell'opera costante era stata la guerra alla Chiesa. Ora i frutti di quella guerra riuscivano amari e fatali a que' Sovrani, che li avevano seminati con la regià mano o li avevano lasciati spargere *nel regal nome*. Da' monasteri, che vollero emancipati da Roma, uscirono gli apostati, i massoni, i cospiratori più temibili e più tremendi che mai si abbiano avuto i Borboni di Napoli! Tali furono un Carlo Laubergh, un Antonio Jerocades, un Grimaldi, un Caputo, ed altri non pochi, tutti cospiratori, usciti da monasteri emancipati, e da chiostri, de' quali il re di Napoli volle arrogarsi il governo, separandoli da Roma.

Il clero, iniziato alle dottrine del Giannone e del giuseppinismo napoletano, diede a' nemici di Carolina e della monarchia borbonica le maggiori reclute, che componessero la famosa falange *antivaticana*. E questi antichi difensori delle regalie di Ferdinando, stipendiati e pasciuti lautamente dal governatore degli ecclesiastici, qual era il marchese Demarco, furono de' migliori e dei primi che si ascrissero alla società massonico-giacobinica, la quale congiurò di rovesciare Ferdinando e Carolina dal trono e dal regno. E questi veramente furono falange: un Cestari, un Conforti, un Cornacchia, un Cappellieri, un Andrea del Giudice, un Bonavoglia, un Biagio del Re, ed altri che si possono vedere nelle liste de' condannati. Ed a rendere compiuta la lezione, che la storia sola sa insegnare ai popoli siccome ai re, Ferdinando e Carolina si videro schierati tra le file degli avversari della monarchia ben molti di que' vescovi appunto, de' quali si erano serviti nella guerra contro Roma! Quell'Andrea Serrao, di cui Carolina e Ferdinando e Carlo Demarco e Giovanni Acton avevan difeso le dottrine e patrocinato i meriti antipapali, sino a volerlo insignire di porpora napoletana a dispetto di quella negatagli dal Papa! Andrea Serrao ebbe pe' suoi protettori una di quelle riconoscenze, che lasciano il segno anche ne' fasti dei

seguaci di Assalonne. Adunatasi nel 1799 quella convenzione nazionale, che proclamò in mezzo alle risa de' francesi giacobini la repubblica partenopea, un altro vescovo, mons. Forges Davanzati, propose una mozione parlamentare, che diceva fra le altre cose: «..... *Ad Andrea Serrao di Filadelfia, vescovo di Potenza,* **che innalzò di sua mano l'albero della repubblica,** *e che cadde e morì gridando Viva la libertà..... la patria erige e consacra* (una colonna) » (1).

Chi mi abbia seguìto nel decorso di questa mia faticosa opera, deve ravvisare in questo epilogo della storia di una lotta, menata dalla monarchia di Napoli per cinquant'anni contro la Chiesa romana, una di quelle lezioni sfolgoranti, per non vedere le quali è mestieri non avere occhi, o averli montati delle traveggole massoniche o settarie. Un Serrao, ribelle a Roma, autore di libri biasimati da Roma, sostenitore della facoltà di consacrare vescovi indipendentemente e a dispetto di Roma, spargitore delle dottrine di Pistoia condannate da Roma; un Serrao è patrocinato da' ministri e da' sovrani di Napoli in questa ribellione contro il Papa, suo unico duce a cui ha giurato obbedienza; un Serrao imprende e continua la guerra contro la Chiesa romana, col pretesto di sostenere la monarchia de' Borboni e di ricuperarle i diritti avuti da Dio contro il Papa che li inceppava. Ora quel medesimo Serrao, alla fine della sua carriera, dopo più di trent'anni di famulato monarchico, si ribella e diventa fellone a' sovrani di Napoli come lo era stato al Papa, ed inalza nella piazza pubblica l'albero della repubblica giacobina!

Monsignor Andrea Serrao, vescovo di Potenza, era stato discepolo di Antonio Genovesi. Egli, per citare le parole di un suo degno seguace ed ammiratore, l'ex-prete Atto Vannucci, « fu nominato maestro di catechismo e di morale; e in quelle medesime scuole in cui già i Gesuiti avevano sparso tanta semenza d'iniquità, le lezioni di quest'uomo che cominciava a insegnare coll'esempio,

(1) M. D'Ayala, *Vite degli Italiani*, pag. 212.

tornarono di grande profitto alla gioventù... ». A correggere la *semenza d'iniquità sparsa dai Gesuiti,* cioè dire a distruggere il rispetto e l'obbedienza al Papa ed ai sovrani, chè tali sono le iniquità vannucciane, rimproverate ai Gesuiti, egli, dietro gli insegnamenti del Genovesi, « si proponeva di dimostrare colla storia, che le rivoluzioni del regno di Napoli e tutte le guerre che la contaminarono di tanto sangue, erano state suscitate... dai romani Pontefici, nemici naturali dell'indipendenza di tutti gli Stati d'Italia. E l'assunto era facile, continua l'autore *de' martiri*, perchè la storia italiana di tutti i tempi è una continua dimostrazione di esso, e perchè sostenuto dalla sapienza di tutti i nostri più grandi intelletti » (1). Così Atto Vannucci.

In prova dunque del *facile assunto,* egli ha cura di far vedere, che l'*esempio* e l'insegnamento del Serrao, creato maestro di morale, fruttarono, a correzione delle iniquità insegnate da' Gesuiti, la formazione d'un Antonio Jerocades, prete educato da lui, autore della *Lira focense*, massone e giacobino, cantore dell'assassino di Gustavo III, cospiratore provato e confesso contro Ferdinando e Carolina, accusatore de' suoi amici e compagni di *squadra*, e risparmiato alla morte della forca per le sue delazioni di spionaggio (2).

Per ciò che riguarda l'altra parte del *facile assunto*, dell'essere cioè i Pontefici stati autori delle rivoluzioni e delle guerre che insanguinarono il regno di Napoli *in tutti i tempi,* era tanto facile che così il Serrao come il Vannucci se ne hanno tenuta la prova tra le barbe della penna, non consigliandoli la modestia ad annoverarsi tra i nostri più grandi intelletti. Ed in vero i fatti contemporanei, de' quali trattiamo, dimostrano bene quel facile assunto: Pio VI chiamò l'armata del Latouche ad intimar guerra al regno di Napoli nel 1792; Pio VI armò la con-

---

(1) Atto Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, I, 31, 32 (1877).

(2) Quest'uomo, veramente segnalato per potenza massonica e massonica scostumatezza, ha trovato un lodatore nell'ex prete Atto Vannucci. Il quale nel suo *Martirologio* gli affibbia "molta dottrina *(massonica)* e *singolare semplicità di costumi* " (I, 137). Se avesse letto la *Lira Foçense!*

giura di Mergellina nel 1793; Pio VI chiamò il Championnet ad inondare di sangue le campagne e la città di Napoli nel 1799 e ad inalzarvi gli alberi della libertà partenopea...

Nè si creda per avventura, che l'esempio del vescovo di Potenza fosse solo ed unico: è stato dichiarato nella prima parte di quest'opera, che la *guerra antivaticana* aveva ridotto il governo e buona parte del clero ad uno stato di vero protestantesimo. « Vincenzo Coco, autore *gravissimo*, a giudizio di Atto Vannucci, narra che da trenta in quaranta vescovi presero parte alla rivoluzione. Negli eserciti vi erano preti e vescovi che predicavano per la repubblica. Il cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo, arcivescovo di Napoli, confortava con lettere pastorali i popoli a obbedire ai nuovi ordini repubblicani, la libertà e l'egualità lodava e raccomandava dicendola conforme ai precetti di Cristo. Ordinò che nelle preghiere della Chiesa il nome di repubblica stesse in luogo di quello del re, e dichiarò che i cospiratori contro il nuovo governo non potessero essere assoluti che in articolo di morte. Poi con pastorale solenne proibì i proclami del cardinale Ruffo, chiamandolo scellerato, impostore, nemico di Dio e dello Stato... (1). Così parlava Ber-

---

(1) Molti atti pubblici di provvidenza ecclesiastica del cardinale Capece Zurlo, come la sua stessa condotta nel tempo della repubblica partenopea, si risentono di quella debolezza di carattere, che abbiamo già visto a lungo nel corso di questa storia. In lui però non c'era cattiveria di vita, nè perversione reale d'idee religiose o politiche: una sola cosa gli mancava: il coraggio apostolico. Ripreso il regno nel 1800, Ferdinando lo condannò all'esilio, dove visse nell'esercizio privato delle virtù religiose, al quale era meglio adatto che all'offizio di cardinale arcivescovo di una città come Napoli. Con lettera de' 25 di marzo 1800, l'abbate Capparucci così ne discorre al card. Consalvi, pregandolo d'intercedergli grazia presso il re: Dice che " il Cardinale in luogo di economico esilio, sta soffrendo pazientissimamente... non ne sarà rimosso senza una grazia che qualche santo ottenga per esso; che se ha commesso qualche fallo, non è stato per volontà risoluta, ma per semplice inconsiderazione. E la sua migliore difesa potrebbe essere, che la S. M. di Pio VI lo aveva definito per sciocco. Del resto farà specie e compassione, se un cardinale di soda pietà generalmente conosciuta e confessata, muoia, come non è lontano, in esilio " (Archivio Vatic., *Nunziat. di Napoli*, vol. 317 A).

In una sua al cardinale Ruffo (6 novembre 1801) il Consalvi scriveva, che il S. Padre accoglie " la rinunzia, che il signor cardinale Zurlo intende di fare della chiesa arcivescovile di Napoli " (*Ibid.*, vol. 385 A). Poco tempo dopo questa rinunzia, il cardinale Zurlo morì nel suo esilio di Montevergine nell'età di novant'anni (31 decembre 1801).

nardo della Torre, vescovo di Lettere e di Gragnano, predicando ai suoi popoli libertà e carità, e mostrando gli ordini liberi rispondenti alla ragione e al Vangelo. Ciò stesso predicava con altri Michele Natali, vescovo di Vico, e ne ebbe in mercede la morte. Il vescovo di Sansevero fu ucciso per la medesima ragione con alcuni suoi preti dal popolo eccitato a furore dai regii... Il *dotto e onestissimo Prelato* Vincenzo Troisi, reo di avere *composto la messa repubblicana* (fu pur ucciso) » (1).

Erano *dotti* ed *onestissimi* quei prelati, che andavano di balla co' frammassoni e giacobini, componevano messe repubblicane, ed, unitisi al vescovo di Pistoia, si separavano dal Capo della Chiesa. Eppure que' prelati dotti, quanto onestissimi, componevano l'oggetto dell'orgogliosa letizia onde andavano gloriosi un Demarco, un Torgianni, un Peccheneda, consiglieri della corona di re Ferdinando, i quali di que' prelati e col consiglio e coll'opera erano stati gli educatori ed i patroni ed i mecenati!

Come dovevano essere soddisfatti, quei consiglieri della corona, quando (e vivevano tutti e tre!) videro co' loro occhi que' prelati, dotti ed onestissimi, secondo la dottrina ed onestà voluta da loro, predicare a' popoli la libertà repubblicana sotto gli occhi di re Ferdinando e di essi consiglieri della Corona inalzare alberi alla libertà, e siccome martiri di cotale libertà salire il patibolo! (2).

---

(1) A. Vannucci, op. cit., I, 133.

(2) Come le idee stravolte abbiano invaso le menti di scrittori anche rispettabili, si può giudicare da questa citazione, in cui il ch. M. Rossi esalta quei preti e frati, ch'egli stesso ha notato di massoni e cospiratori nel corso del suo libro: " Erano quelli i tempi più belli del clericato napoletano, applaudito e lodato dall'Europa intera, sì per la elevata coltura dei suoi componenti, che per lo spirito d'indipendenza dimostrato contro la curia romana. La *guerra antivaticana*, da esso sostenuta con tanto successo, era frutto delle dottrine ecclesiastiche *rivolto a scopo politico-sociale ed utilmente applicato all'indipendenza nazionale*. I nomi di Belloni, Granata, Di Meo, Caputo, Guardati, Morgera, Michele Natale, Francesco Conforti, Falconieri, Scotti, Serrao, ed altri, periti miseramente nel 1799, *passeranno ammirati alla più tarda età, argomento luminoso e sublime che non sempre dal labbro del monaco e del prete napoletano uscirono grida liberticide* „ (Rossi, op. cit., pag. 181).

Dunque quel prete, che non è ribelle al Vaticano, che non è frammassone, che non è cospiratore contro le autorità, è un sacerdote dalle *grida liberticide*. E per contro preti cospiratori, indegni ministri di Gesù Cristo, dannati a morte meritamente, divengono argomento *luminoso e sublime*.

IV.

Eppure i sovrani di Napoli co' loro ministri non parvero intendere nè lo stato estremamente rovinoso, a cui era ridotto il loro trono, nè soprattutto le cause vere che nel loro grembo da anni ed anni avevano portato quei tristi fatti. Essi si godevano ormai le pingui rendite dei beni ecclesiastici, e continuavano a farne scialacquo non solo ne' pazzi armamenti, co' quali non dovevano conquistare se non danno e vergogna, ma se ne servivano a pagare i debiti de' loro cortigiani (1). E, cosa incredibile! mentre i vescovi voluti dal re rispondevano nella maniera che abbiamo veduto alle regie nomine, egli ardiva di presentare a Pio VI un nuovo catalogo di prelati, nominati e scelti da lui, perchè il Sommo Pontefice concedesse loro l'istituzione apostolica! (2).

Aveva ridotto le chiese di Napoli si può dire ad una condizione tale, che capo di quella Chiesa non era più Pio VI, ma re Ferdinando o la regina Carolina. Dello stato miserando, in cui le orde giacobine, capitanate dal Bonaparte, avevano ridotto Roma e lo Stato romano nel 1796, il governo di Napoli si curava poco, ed alcuni ministri ne facevano le beffe (3). Eppure, invece di strin-

---

(1) A' 26 luglio 1794, il re per dar modo al principe di Castelcicala di pagare i debiti fatti a Londra di ducati 44.616, gli concede una pensione di ducati *tremila all'anno* sulla badia di San Bartolomeo in Galdo, ed una sovvenzione di ducati 3 mila e 61 per poter tornare a Napoli da Londra (*Registro del Reggente della Vicaria*, anno 1794, f. 912, cit. nell'*Archivio stor. per le prov. napoletane*, annata 1898, pag. 814).

Aggiungasi quest'altra doppia pazzia: Appena fu conosciuta in Napoli la vittoria di Aboukir, vinta dal Nelson (15 agosto 1798), Maria Carolina diede segni di una gioia addirittura frenetica, dinanzi al Garat, ambasciatore di Francia. Tornato a Napoli il Nelson, re e regina gli furono incontro in navi di gala, e Ferdinando gli diede, col titolo di duca di Bronte, la pensione annua di lire *settantacinquemila!*

(2) Vedi nell'appendice de' documenti, carteggio tra Pio VI e Ferdinando IV.

(3) Il rappresentante pontificio, abbate Capparucci, giustificava presso il principe di Castelcicala, ministro di Ferdinando, la conclusione dell'armistizio di Bologna. Cui il Castelcicala " mi aggiunse, solo più in aria di celia che di altro, se io aveva mandata *la rivela de' miei ori*, che si radunavano per pagare l'armistizio romano ". Capparucci a Zelada, 9 luglio 1766 (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 318).

gersi in alleanza ed a forze unite ed a supremo costo spendere l'ultimo sangue e l'ultimo soldo al fine santissimo di combattere il comune nemico, egli pretendeva che Pio VI avesse bandito contro i Francesi la guerra pubblica di religione: intanto fermava un armistizio (5 giugno 1796) ed un trattato di pace (10 ottobre) con la Convenzione di Parigi; e Roma, abbandonata a sè sola, era costretta a segnare la propria rovina in Tolentino!

Di lì a due anni una congiura di giacobini attirava in Roma le schiere della repubblica francese, le quali dinanzi le ombre di Bruto proclamavano sul Campidoglio la repubblica romana, e cacciavano Pio VI in quel feroce esilio, nel quale terminò la vita. Ed allora era giunto per il governo di Napoli il tempo di dare esecuzione all'antico vagheggiato disegno di fare la conquista di Roma. Ai 21 novembre 1798 re Ferdinando, in una proclamazione di guerra, annunziava di voler ridare al Santo Padre il suo Stato! A' 24, più di sessanta mila uomini, capitanati dall'austriaco Mack, invasero gli Stati romani senza neppure aver denunziato le ostilità ai Francesi possessori, ed a' 29 dello stesso mese Ferdinando entrava in Roma come trionfatore, dopo che i Francesi l'avevano abbandonata. Ma in soli dodici giorni l'esercito napoletano, parte mal comandato e parte tradito da ufficiali *patrioti*, squagliavasi come massa di cera dinanzi al fuoco, e re Ferdinando rivedeva la sua Caserta, malinconico e vergognoso; anch'egli sentì in quella stolta impresa ed effimera, che Roma è fatale!

A' 21 dicembre del 1798 re e regina, travolti negli amari passi di fuga, s'imbarcavano frettolosamente in una nave di guerra inglese, pigliando la via dell'esilio alla volta della Sicilia. In quel medesimo giorno l'ammiraglio inglese faceva appiccare il fuoco a tutte le fregate e corvette napoletane: il generale Francesco Pignatelli era creato vicario di Napoli: il popolo apriva le porte delle prigioni, d'onde uscirono finalmente, gloriosi ed onorati, tutti i rei del delitto di Stato. In quella giacobini francesi e napoletani erano alle porte del regno!

A' 4 piovoso, anno I della repubblica (23 gennaio 1799) furono alzati in Napoli gli alberi della libertà partenopea, Ferdinando e Carolina dichiarati scaduti dal trono; e Carlo Laubergh eletto e proclamato presidente della repubblica una ed indivisibile! (1).

Sanguinosa ironia della storia! monumento solenne dell'accecamento estremo, a cui furono condotti l'inconscio animo di un monarca educato al trono da un avvocato *filosofo*, ed il folle orgoglio di una regina vagheggiante le prodezze del re filosofo Giuseppe II! e della filosofessa Caterina di Russia!

Per cinquant'anni non cessarono di debellare la Chiesa, finchè strematala di sangue e di polpa ne ebbero diminuito le forze vive, alimentatrici del popolo, applicandole a rafforzare la monarchia con numerose navi da guerra e milizie armate. E in quella vece per cinquant'anni protessero la massoneria, e le profusero carezze e favori sino a darle accoglienza nella corte e libero passo in tutto il regno. Ora l'opera loro e de' loro ministri potevasi ammirare visibilmente coronata di un felice esito: l'evoluzione organica di due grandi forze potenti e contrarie, l'una delle quali, salvatrice, fu avvilita e soffocata, e l'altra, micidiale allo Stato, fu cresciuta con mano regale... ora quell'evoluzione era giunta al termine del suo compimento naturale, aiutata mirabilmente dalle circostanze del suolo e del clima.

Un esercito di più di sessantamila uomini, assoldati colle spoglie in buona parte tolte alle chiese, era distrutto o avvilito; centoventitrè legni da guerra, costrutti colle rendite ecclesiastiche, ardevano in incendio comandato dal loro autore Giovanni Acton, ministro della marina,

---

(1) In un opuscolo stampato in Napoli nel 1836 *(Appendicetta all'elogio di N. F.)* si legge: " Il s. D. Andrea del Giudice, asseverantemente mi ha detto, che, per lettere ricevute già da Parigi, fu fatto certo che Laubergh, l'anno 1834 addì 5 novembre, passasse; avendomene significato ancora le circostanze, *le smanie ohimè! della morte sua* „.

" Ad intendere queste ultime parole, occorre ricordare che il Laubergh era frate sfratato ed ammogliato. „ B. Croce, nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* (1898), pag. 254.

dinanzi ad un popolo esterreffatto per la novità dello spettacolo. Il marchese Demarco, grande scrittore di dispacci spogliatori di monasteri e di vescovadi, ed i paglietti Torgianni e Peccheneda, consiglieri della corona e capitani dell'oste antivaticana, allegravano la loro canizie coprendola col berretto frigio, simbolo di libertà repubblicana. L'arcivescovo di Napoli, il vescovo Ortiz, mons. Gervasio, che per servigio di Ferdinando e di Carolina erano stati infedeli o spergiuri al Papa ed ai loro doveri episcopali; prete Conforti, teologo di Corte, l'abb. Cestari, difensore storico de' diritti del cesarismo, mons. Forges Davanzati, il prete Scotti e il prelato Traili, educatori della gioventù e consiglieri di Acton e di Demarco, ora benedicevano la repubblica.

E mentre la massoneria, nella persona de' componenti la *Società patriottica napoletana*, troneggiava in quel regio palazzo ond'erano usciti i mille dispacci rovinatori dei diritti della Chiesa e della disciplina del clero, Ferdinando, Carolina e Giovanni Acton, nell'ozio furente dell'esilio di Palermo avevano agio di riandare gli anni, gli errori, e i dispacci del loro passato governo, co' quali insegnarono a' posteri il secreto della *rovina di una monarchia.*

APPENDICE
DI
DOCUMENTI INEDITI

DOCUMENTI

I. — Pag. XLII, XLIII (vol. 289) (1).

Il Nunzio mons. Calcagnini al card. Torrigiani, segretario di Stato di Clemente XIII — Napoli, 3 febbraio 1767 (cifra).

Archiv. Vatic., *Nunziatura di Napoli.*

Tardivo pentimento del principe di S. Nicandro per la male riuscita educazione del Re Ferdinando IV. Screzio tra lui ed il Tanucci. Le allegre cene e furtive del regio pupillo.

Coll'ultima mia gita in Caserta, ho avuto campo di essere informato delle angustie d'animo, e malinconia del Sig. Principe di S. Nicandro, quale ora solamente si accorge, che l'educazione dal medesimo data a questo Re non meno sarà per essere poco vantaggiosa, per non dire pregiudiziale, a questo Regno, che a Lui stesso. Dal momento pertanto che il Re è uscito di minorità, non ha fatto più alcun conto della sua persona, benchè graduata col carattere di Maggiordomo, ordinando in Corte tutto ciò che gli piace, senza intelligenza del medesimo, come porterebbe l'etichetta della sua Carica.

Presentemente non tiene più alcun discorso col detto Principe alle pubbliche Tavole come praticava prima; sicchè ciascuno, che vi assiste si accorge, e della alienazione d'animo di S. M. dal suddetto Cavaliere, e della confusione, che a questo cagiona nel pubblico un tal reale contegno. È voce universale, che egli sia in procinto di rinunciare le sue cariche, e ritirarsi: quello, che è certo si è, che nella settimana passata mandò a chiedere udienza al Marchese Tanucci, quale gli fece rispondere, che egli era sempre padrone di portarsi nella sua Casa, e che per minorargli l'incomodo, quante volte si fosse trovato nell'appartamento della Marchesa sua Moglie, esso sarebbe andato ad

---

(1) Nota bene. *Il numero* **romano** *segna l'ordine de' documenti. — Il seguente,* **romano** *o* **arabico,** *si riferisce alle pagine del presente volume, nelle quali si accenna al documento citato. — Il numero in* **parentesi** *indica, se non viene notato altrimenti, il volume della* **Nunziatura di Napoli, Archivio Vaticano.**

abboccarsi seco, come di fatto così seguì, e si trattennero più di un'ora a conferire insieme in disparte. Fra le molte cose, che il detto Principe di S. Nicandro ha mostrato in tempo della sua tutela, di non credere, o non sapere, sono state le Cene, che il Re ha tenuto co' suoi più favoriti Gentiluomini di Camera in un Quartiere inferiore a quello, che giornalmente abitava, e presentandosi secondo il solito in quelle sere alla sua ordinaria cena, a cui assisteva l'Ajo, passava dipoi nel detto inferior Quartiere, ove trovava imbandita altra Tavola, per quanto mi dicono, molto delicata, e nella quale assicurano avesse egli in qualche Piatto avuto parte, stando la Cucina di queste Tavole allo stesso piano. Ora dette Cene senza alcun mistero, e soggezione seguitano a farsi in Caserta la Domenica e il Martedì, che non vi è Consiglio, e per aver'anche in quel Palazzo a tal'effetto stanze separate, ha fatto levare il medico dall'ordinaria sua abitazione, dalla quale egli passa egualmente per scaletta segreta. Tutti convengono dimostrare sempre più in dette famigliari compagnie l'animo gentile ed affezionato per i suoi sudditi, e solo mancargli cultura di spirito, ed educazione per il suo real portamento.

II. — Pag. LXIX (vol. 307).

L'abb. Servanzi, uditore di Nunziatura, al cardinale Boncompagni, segretario di Stato di Pio VI — Napoli, 4 febbraio 1786.

Di un atroce delitto, commesso da un cattivo religioso teatino: come i suoi superiori non lo poterono correggere, per protezione della regina ed opposizione delle leggi.

Si è avuto riscontro da Sorrento di un delitto veramente atroce e crudele commesso da un certo Padre di Gennaro, di Famiglia Patrizia Napoletana, e Religioso Teatino.

Consapevoli li Superiori della indisciplinatezza del detto Padre di Gennaro, e conoscendo bene, che essi non avrebbero potuto ridurlo nel buon sentiero fino a tanto, che fosse stato in Napoli, o nel Regno, dove i Superiori per gli impedimenti che si frappongono da' Regi non hanno libertà di correggere e castigare gli individui Religiosi delinquenti, fin dall'anno scorso di questi tempi aveano risoluto di situarlo in Ravenna colla onorifica qualità di Lettore di quel Collegio. Compren-

dendo però il Padre Di Gennaro, che con questo mezzo termine si voleva allontanare da Napoli e dal Regno, per sottometterlo alla osservanza di quell'Istituto, che avea professato, tanto si adoprò presso i Sovrani, e particolarmente per mezzo de' suoi Parenti, presso S. M. la Regina, che potè ottenere un Real dispaccio, con cui si ordinava, che il nominato Padre di Gennaro non dovesse uscire dal Regno. Tutto quello adunque, che poterono conseguire li Superiori Teatini fù, che il più volte nominato Religioso fosse collocato di stanza nel Collegio di Sorrento.

Appena giunto esso in detta città, si procurò delle amicizie corrispondenti alla sua indole ed alla sua irreligiosa condotta. Fra le sue amicizie, si dette la combinazione di essere in corrispondenza con una Donna conoscente della figlia di un Macellajo. Costei sebbene giovanetta di anni 17 ma molto di buon costume, incontratasi un giorno colla suddetta donna, la rimproverò dello scandalo che dava a tutta la Città, per la corrispondenza, che avea col Padre di Gennaro.

Di un tal rimprovero avuto notizia il Religioso, giurò di volerne fare la più aspra vendetta. Di fatti essendosi accorto che nel passato Lunedì verso le ore *23* la giovanetta figlia del Macellajo, era entrata nella Chiesa dei PP. Teatini, si provide tosto di uno stilo, ed entrato anch'esso in Chiesa si avventò a parte dietro alla Giovanetta, che stava orando avante l'altare di S. Antonino Principal Protettore di Sorrento, ed al primo colpo la ferì mortalmente. Alle strida della infelice accorsero quei pochi, che si ritrovavano in chiesa, ma questi non furono a tempo d'impedire, che lo scellerato omicida non replicasse con maggior furore li suoi colpi, onde la povera giovanetta spirò di lì a pochi minuti. Dopo un tale eccesso, il Padre di Gennaro si ritirò nella sua stanza con il ferro ancora grondante di sangue.

Frattanto sparsasi per la Città la notizia di sì crudele Tragedia, tutto il Popolo accorse furioso verso la Chiesa, e Collegio de' PP. Teatini, le cui porte avendo ritrovate chiuse, minacciò d'incendiare e l'uno e l'altra, se non se gli dava nelle mani il Delinquente. A questo tumulto giunsero il Vicario Generale, il Governatore, ed il Capitano di quei Miliziotti, e siccome questi promisero di assicurarsi del reo, per riservarlo con condegno castigo, così il Popolo si acquietò.

Entrati pertanto nel Collegio li suddetti, vale a dire il Vicario Generale, il Governatore, ed il Capitano de' Miliziotti seguitati da soldati e sbirri, arrestarono il Padre di Gennaro, e lo rac-

chiusero nelle Carceri Laicali di Sorrento. Fattasi quindi relazione a S. M. dell'accaduto, sento essersi già risoluto, che il Delinquente Religioso venga trasportato in queste Carceri della Vicarìa. Non si dubita, che la Processura di questa causa sarà fatta dalla Gran Corte, mentre in questo Regno da qualche tempo in quà non si sa più cosa sia Immunità Personale.

III. — Pag. 343 (vol. 311 B).

Convenzione passata tra Pio VI e Giuseppe II.

Roma, 20 gennaio 1784.

Pio VI cede all'imperatore Giuseppe II, ne' ducati imperiali di Milano e di Mantova, la nomina a tutte le dignità ecclesiastiche, con poche riserve: quali nominati debbano dare l'esame in Roma.

In Christi nomine Amen.

Quum SSmus in Christo Pater Dominus Pius PP. VI. pro pastorali officio Sanctitati Suae injuncto animarum saluti, Populorumque felicitati consulere plurimum attendat, diversis prius habitis cum Sacra Caesarea Regia Apostolica Majestate Josepho II Romanorum Imperatore colloquiis, mutuis hinc inde consensibus ad infrascriptam amicabilem conventionem in verae, firmaeque amicitiae conjunctionis testimonium deventum fuit.

Quod idem Pius de Apostolicae Potestatis plenitudine, e nomine Sanctae Sedis laudato Josepho uti Duci Mediolani et Mantuae, ejusque in hujusmodi Ducatibus Successoribus cedit nominationem semper, et quandocumque ad praesens usque tempus ab illo exercitam ad Ecclesias Cathedrales, etiam Metropolitanas, Abbatias, seu Monasteria, Prioratus, Praepositruras, aliasque Dignitates conventuales, et Praeceptorias generales quorumcumque Ordinum, necnon ad Dignitates post Pontificales Majores in eisdem Cathedralibus etiam Metropolitanis, et principales in Collegiatis Civitatum, et Locorum in Ducatibus Mediolanensi, et Mantuano sub Majestatis Suae uti Ducis praedicti, temporali dominio ad presens vere et realiter consistentium. Ad reliquas vero Dignitates, caeteraque Beneficia Ecclesiastica simplicia, et residentialia [illis dumtaxat Juris-patronatus Laicalis, et mixti exceptis] in Mensibus Sedi Apostolicae hactenus reservatis [salvis quoad reliquos Menses Ordinariorum juribus] vacatura, nominationem eamdem perpetuo cedit.

Personae nominatae ad Ecclesias Cathedrales et Metropolitanas inter digniores nominabuntur, et *sese examini in Urbe juxta solitam consuetudinem subjicient*.

Ad Beneficia Curata, Praebendas Theologales, et Poenitentiarias habito semper his de more concursu juxta formam a Sacro Concilio Tridentino praescriptam, et Personae nominentur, quae habitae fuerint digniores.

Personae sic nominatae ad Ecclesias Cathedrales, etiam Metropolitanas, aliaque Beneficia non curata, sub Plumbo, de more infra solitum terminum a die sequutae nominationis computandum expedient, ac Taxas, et Jura consueta persolvent, exceptis tamen omnibus conferendis per Concursum, in quibus Sanctitas Sua Episcopis jus instituendi ab illo hactenus habito concedit.

Sanctitati Suae dubitare non licet quod Sacra Caesarea Regia Majestas Sua, Ejusque Successores in nominationibus praedictis, et in distributionibus Pensionum, etiam impositarum, et non assignatarum acceptiores semper habebit Personas ex dictis Ducatibus Mediolanensi, et Mantuano sibi Subditas, et nunc Sanctae Sedis inservientes.

Quae omnia in hoc Concordatu amicabili contenta, tam Sanctitas Sua, pro Se, et pro Romanis Pontificibus suis Successoribus, quam Sua Caesarea Regia Majestas uti Dux praedictus, pro Se, suisque in dictis Ducatibus, Successoribus in omnibus, et per omnia in perpetuo inviolabiliter observare, et observari facere se obligant.

Actum Romae die Vigesima Mensis Januarii. Anno Domini Millesimo Septingentesimo octuagesimo quarto.

JOSEPHUS.

IV. — Pag. 70, 73, 86..., 100... (vol. 384 C).

Boncompagni a Caleppi — Roma, 19 febbraio 1787.

Il cav. di Bressac, di buona nascita e di cattiva fama, raccomandato da lettera di una monaca. Ora briga con alcuni cavalieri a fine di far nominare gran maestro de' cavalieri di Malta il re Ferdinando di Napoli.

Il S. Brissac deve esser a Napoli a quest'ora; vi si tratterà pochissimo, perchè quel imbroglione del Duca di Lavauguion *(ambasciatore francese in Madrid)*, che tutti compromette e

tutti calunnia, purchè salvi se stesso e la stolidità delle sue false lusinghe (essendo arrivato ancora a lagnarsi e ad accagionare dell'infelice e umiliante esito delle sue negoziazioni anche il Conte di Vergennes) propone e fa sperare rannodamento e conclusione dell'affare per la parte della Francia. Vedremo pertanto nuovi progetti, nuovi trattati, nuove lusinghe e nuovi umilianti disinganni. Da questo, secondo l'idea che mi sono sempre fatto e persisto tuttavia a mantenere, la nostra ne riceverà per conseguenza in disfavore. La persona di Brissac, cui non la nascita che è buona, ma la condotta e riputazione che era pessima, avea procurato la qualità di gira-mondo, e venne a Napoli sol con una lettera di raccomandazione della superiora delle Salesiane, ora diviene un ingrediente assai significante per codesta Corte. Non lo credo nostro nemico per gli affari di Malta. Legato a fil doppio con Loras, Almeida, Pignatelli, e Sagramoso cercherà di avanzare il pazzo proggetto di far superiore dell'ordine il Re di Napoli, perchè à il diritto sovrano sopra l'Isola. Ogni persona che pensi deve accorgersi dell'enorme distanza che v'è fra una cosa e l'altra, e dell'assurdità dell'idea che il Re di Francia, di Spagna, di Portogallo e l'Impero d'Alemagna voglia permettere che i proprj sudditi Cavalieri divengano sudditi del Re di Napoli. Pure pende una giuridica rivista de' privilegi dell'ordine nella Camera di S. Chiara, e il ricevitore Francone ricerca da tutti gli Archivj i documenti per assoggettarli ad una discussione così illegale. Detti qualche cenno di questo affare a Nicolas *(secretario di Acton)*, ed egli mi assicurò che il Generale pensava come me, e che avea più d'una volta suggerito al Re di punto non intrigarsi in quello che riguardava statuti, e governo dell'ordine de' religiosi.

IV *bis*. — Pag. 320 (vol. 311).

Servanzi a Boncompagni — Napoli, 22 e 29 febbraio 1788.

Pubblica bravata, fatta dalla regina al maresciallo di campo barone Salis. Palinodia della regina e di Acton: al Salis è restituita la grazia; il cav. de Bressac è carcerato..... con annua pensione.

Il Barone Salis, maresciallo di campo all'attuale servizio della Francia, e chiamato da questa Corte... ha ricevuto lunedì

sera, penultimo giorno di carnevale, nel festino di Corte, alla presenza di quanta nobiltà si ritrovava in palazzo un rimprovero acerbissimo e troppo umiliante da S. M. la regina.

Si è preteso, che esso per non tirarsi addosso l'odiosità delle guardie italiane, qual reggimento, secondo il nuovo piano, dovea e dovrebbe abolirsi unitamente alle guardie svizzere, sia andato spargendo che una tale abolizione non è opera sua nè suo progetto, ma che esso l'ha trovata stabilita e decisa.

Avuto un tal rapporto, la Regina la sera stessa del festino di Corte, dopo di aver chiamato varj ufficiali delle Guardie, dalle quali in quel momento era accompagnata, abordò il baron Salis, e con tono serio e minaccevole gli disse: « Non siete voi, Baron Salis, che avete insinuato al re l'abolizione delle guardie come troppo dispendiose per la Corona, e che anzi avreste voluto che al vostro arrivo in Napoli fossero già disfatti questi due reggimenti? Come ora andate dicendo che non ci avete avuto parte, e che non è opera vostra? ».

Il baron Salis, mortificatissimo ad una tale inaspettata invettiva, non rispose alla sovrana, che con una profondissima riverenza, tanto più che si trovava in faccia a tutta la Corte, e perchè la Regina immediatamente gli voltò le spalle con disprezzo, avendo essa poco dopo aggiunto, non a portata di esser sentita dal Salis ma bensì da tutti quelli che l'erano d'intorno: « Così si smentisce un bugiardo! ».

Si vuole, e vi è motivo da poterlo crederlo, che il giorno appresso l'ambasciatrice di Francia unitamente col baron Salis si presentassero al palazzo per aver udienza dalla regina, ma che non fossero ricevuti nè l'uno nè l'altro. Quello che pure non si mette in dubbio si è, che l'ambasciatore di Francia, non tanto come amico del baron Salis, ma bensì come garante di un ufficiale all'attual servizio della sua Corte, abbia spedito un corriere per render inteso il suo re dell'accaduto. Neppure si mette in dubbio, ma io non posso assicurarlo, che anche lo stesso Salis abbia spedito un altro corriere in Francia per esser richiamato, volendovi di più che per prender congedo da questa Corte e per uscire di questo regno, nè anche attenderà il ritorno del corriere, ma che si tratterrà in Roma a tal oggetto.

(Cifra). Un fatto così clamoroso accaduto ad un uomo espressamente chiamato e ricevuto da questi sovrani con infinito applauso, occupa la mente de' speculatori per rintracciarne l'origine. Alcuni pensano che l'avere il Salis dichiarato di non

voler essere soggetto ad alcun dispaccio della Segretaria di guerra, e di volere in tutte le occasioni conferire direttamente con il re, e da esso ottenere gli ordini corrispondenti, gli abbia attirato l'odio e la persecuzione dell'attuale ministro della guerra *(generale Acton),* e che S. M. la regina abbia sposato il partito di questo, secondo il consueto. Alcuni altri poi suppongono, che la regina abbia scoperto segreti maneggi di qualche corte Borbonica, perchè il Salis, dopo aver messo in esecuzione il nuovo piano militare, fosse promosso alla Segretaria di guerra in luogo dell'attuale Segretario *(Acton),* e che per togliere ogni occasione, che ciò possa effettuarsi, abbia tentato e tenti tutti i mezzi possibili, perchè il Salis disgustato abbandoni per sempre questo servizio.

A tali speculazioni dà luogo l'accaduto fatto, di cui avrei reso consapevole V. E. varj giorni prima, se non mi fosse mancata una sicura occasione, alla quale speravo poter affidare questo foglio.

La dimissione richiesta dal Barone de Salis, non avrà più luogo, essendo questi rimasto soddisfatto del Compenso, che si è dato alla sua convenienza, ed al suo onore. Il sig. Generale Acton ha ad Esso scritto un Biglietto, con cui dichiara per parte della Regina, che S. M. essendo stata ingannata sulla di lui condotta, è rammaricatissima di tutto ciò, che è seguito, e che ha dato motivo al signor de Salis di richiedere il suo congedo: che essendosi del tutto ricreduta, desidera, ch'Egli continui quelle incumbenze, per cui è stato chiamato, e che con tanta lode ha incominciato ad eseguire, promettendogli la sua Real Protezione, e tutta la sua assistenza.

Lo assicura inoltre, che sarà severamente punito l'autore della cabala, che ha suscitato diffidenze e disgusti.

Difatti Monsieur Brisac è stato posto in Castello come quello, che ha imposturato il Barone Salis di alcune proposizioni per le quali la Regina lo riconvenne pubblicamente, e con maniere assai aspre, nel Festino di Corte. Nel Dispaccio uscito per l'arresto e detenzione di Monsieur de Brisac, si ordina, che sia ritenuto in Castello fino a che non sia pronto un imbarco, onde trasportarlo fuori di questi Reali Dominii, venendo caratterizzato come l'autore di cabale, d'imposture e di raggiri.

M'immagino, che a V. E. non sia ignoto il nome di questo Monsieur Brisac Francese di nazione. Questi è quell'istesso spedito e rispedito da questa Corte a quella di Francia con

segrete commissioni, ma segnatamente per mettere al giorno e per informare S. M. Cristianissima ed il suo Ministero dei veri motivi, che aveano cagionato e che tuttavia cagionavano li dissapori della Spagna con questa Corte. Questi è quello istesso, che ritornato da Parigi fù avanzato al grado di Colonnello di questi Reali Eserciti, ed al quale oltre ai corrispondenti soldi militari, fù assegnata una Pensione annua di ducati 1200 riversibile alla moglie e figli dopo la sua morte; e che fù anche dichiarato gentiluomo di Camera d'entrata. La fortuna adunque non poteva essergli più propizia, mentre essendo venuto in Napoli miserabile, colla sola scorta di uno spirito intrigante, si era formato uno stato comodo e decoroso.

Frattanto questo rovescio di cose ricade ancora sopra li Reggimenti delle Guardie, li quali dopo l'accaduto nel Festino di Corte, e dopo che sembrava, che S. M. la Regina avesse dichiarato la sua Protezione, per la loro esistenza, e contro il preteso autore della loro abolizione, aveano concepito le più lusinghiere speranze. In oggi pertanto non si dubita più che li detti Reggimenti seguiranno il destino, che vien loro assegnato nel nuovo Piano militare, vale a dire che il Reggimento delle Guardie Italiane sarà ben presto disfatto, e che quello delle Guardie Svizzere, finita la Capitolazione, avrà lo stesso fine.

Segue lettera Acton-Salis, 14 febbraio 1788: « Ho presentato al re... » *già pubblicata da molti scrittori.*

V. — Pag. 21, 340.

Litta, *Famiglie celebri italiane* (vol. I).

Ignatio Boncompagni.

Nato nel 1743, 8 giugno, laureato in Roma nel 1765. Fu ammesso nello stesso anno tra camerieri segreti, e nel 1766 fu eletto referendario di segnatura. Clemente XIII lo nominò vicelegato di Bologna. Trovavasi quivi nel momento, in cui Pio VI si prefisse di voler porre un termine a gravi disordini cagionati dalle acque nelle tre legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna. Dopo che il Po deviato dall'antico suo corso, era entrato nell'Adriatico per le sette bocche, quelle legazioni si erano trovate a mal partito, giacchè tutte le acque del versante degli Apennini formavano degli stagni. E perciò aria insalubre, malattie permanenti, comunicazioni interrotte, terreni tolti

all'agricoltura. Da precedenti Pontefici si erano sempre intavolate trattative cogli Stati confinanti, onde andare al riparo di tanti mali, ma sempre sorgevano difficoltà. Pio VI ordinò dunque, che ne' soli suoi Stati si tracciassero le linee necessarie per lo scolo delle acque, cosicchè non si avessero a prender concerti con altri governi, ed affidò l'esecuzione dei suoi disegni al Boncompagni, di cui conosceva i talenti. E acciocchè nessuno lo turbasse, a lui che non aveva 30 anni, concedè all'uopo facoltà indipendenti da' cardinali legati delle tre province. Ostacoli immensi gli si presentarono, quando si accinse all'opera. Nulladimeno gli riuscì d'incamminare le acque al mare col mezzo degli alvei di Volano e di Primaro già abbandonati dal Po. In questa guisa si trasformarono in ubertose praterie tutte le paludi, non che quelle vaste macchie, nelle quali non si penetrava, che combattendo co' cinghiali selvatici. Il Boncompagni nell'esecuzione di questi lavori idraulici si fece lecita la prepotenza, cosicchè lasciò di sè ingrata memoria in Bologna. È altresì vero però, che ebbe fino da principio a combattere coll'irragionevolezza, co' capricci e coll'egoismo. Il desiderio del pubblico bene e la fretta lo indussero ad operare con precipitazione, anche a danno della propria riputazione. Chi dalle sue cure ebbe immediato vantaggio gli innalzò iscrizioni; molti lo benediron poi, altri lo maledicon tuttavia. Che i suoi lavori non avessero tutti un felice risultamento è vero, ma non è equità il farsi partigiano dei pantani colle rane sotto le mura della città. Napoleone nel 1805 ordinò, che si rimediasse agli errori nei passati lavori idraulici, ma ciò non fu poi eseguito.

Pio VI intanto, molto sodisfatto di lui, nel 1775, 17 novembre lo publicò cardinale, e poscia lo nominò Delegato apostolico in Bologna, acciò continuasse ad invigilare sull'affare delle acque. Continuò poi a soggiornare in Bologna perchè nel 1777 vi fu nominato legato, ma dopo tre anni fu nuovamente alle prese co' bolognesi. Bologna si reggeva in repubblica, e perciò amministrava il proprio patrimonio, aveva le sue milizie, e teneva ambasciatore in Roma. Il governo era misto, ma la nobiltà, che formava il Senato dei XL aveva molta preponderanza. Originariamente non si entrava in Senato per essere nobili. Fu la dignità che nobilitò, e la dignità diventò ereditaria ne' cognomi. I Papi non avevano di Bologna, che il protettorato, ed erano rappresentati da un legato. I patti più antichi del protettorato erano

del 1278, i più recenti del 1447. Le entrate della republica consistevano nelle riscossioni de' dazi sempre lente ed incerte con rimanenze di crediti immaginarj, perchè inesiggibili. Il debito publico, la di cui cifra fu forse esagerata, era grande e più grande ancora dopo i passati lavori idraulici. Le spese di gran lunga superavano i redditi, onde conveniva trovar un rimedio, giacchè finora le determinazioni prese non avevano aumentato nell'amministrazione, che il dispendio e la complicazione. In quei giorni quasi tutti i principi e ministri erano tinti di un'istessa pece, cioè accesi da uno spirito di riforma. Caldissima era la loro mente e furente l'impazienza nel voler estirpare abusi. Pio VI e il Boncompagni erano tra coloro, sempre per altro, con intenzioni purissime. Si trattò dunque tra di essi di un nuovo piano economico per i bolognesi. Base a questo piano fu l'allibrazione delle terre, onte sottoporle ad un censo senza eccezioni. Ma ne' governi costituzionali, se il principe ha legate le mani per fare il male, ciò che spesso è chimerico, le ha legate anche per fare il bene, mentre gli uomini dicono talvolta non voglio, solo perchè il dirlo ha del principesco. Il domandar al senato la permissione d'imporre sulle terre, poteva essere tempo perduto, perchè la maggior parte del territorio era nelle mani del clero, che avrebbe fatto gran sussurro, e delle famiglie senatorie, che alla nuova legge si sarebbero opposte. Il chiedere, e poi non conseguire, come era probabile, era chiudersi la via alla riforma, poichè Pio VI operando dopo una negativa, avrebbe confessato di operare dispoticamente. In questi casi i governi usano due vie. Quella di far trionfare la giustizia delle loro domande colla persuasione, ma vi vuol ingegno molto e tempo moltissimo. L'altra è quella di rifugiarsi in uno stratagemma. Forzare il senso della legge in favor proprio, ed operare, asserendo di avere diritto di potere operare. Questa via può esser pericolosa, giacchè per lo più tali interpretazioni alle leggi sono appoggiate a sofismi, e perchè oltre la colpa di un'intenzione criminosa, che si manifesta contro l'inviolabilità di uno statuto fondamentale, v'ha quella dell'apparenza di frode, che a gran stento si vorrebbe tener celata, ma che serve intanto ad una condanna. Ma qualunque fossero le considerazioni su questo punto, il governo pontificio prese l'iniziativa, pronto a difendersi contro chi si opponesse col vantare l'appoggio sui propri diritti. Il Boncompagni era uomo di portar a termine qualunque

affare di Stato, e lo poteva senza evidente pericolo, giacchè si combinava ne' patrizj di Bologna, siccome in tutti i nobili d'Italia, una sì grande inclinazione alla vita gioconda, che non si poteva temere, che l'opposizione delle ciarle. Nel 1780 quasi imprevveduti comparvero dunque due chirografi di Pio VI, che ciascun conobbe usciti dalla mente del legato, co' quali si stabiliva una riforma de' dazi, un'imposta sulle terre, una camera di conti, e un presidio di milizie pontificie in Bologna, che per regola di prudenza politica fu introdotto tosto che la lègge fu publicata. Questo porre sotto i piedi la costituzione della republica, senza neppur un cenno al senato, destò grandi mormorazioni, e terribili furono le imprecazioni contro un legato, nel quale per mala fortuna si combinava la qualità di patrizio bolognese e del fratello in Senato. Si spedì un'ambasceria a Roma, ma il Boncompagni troncando ogni questione col perorare in favore dei diritti pontificj, fece in modo che Pio VI ne negasse l'udienza. Ad esacerbare maggiormente gli animi contribuì la poca considerazione che per il confaloniere della republica avevano i nuovi regolamenti, non che la derisione, che si fece in Roma de' privilegj di Bologna, chiamandoli istituzioni decrepite, sebbene l'antichità non fosse un titolo per calpestarle. La contesa terminò con una guerra di manifesti, ma Bologna perdendo nel fatto la sua inviolabilità, perdè tutto. Del resto l'imposta sulle terre era divenita una necessità, poichè la condizion de' tempi o la crescente civilizzazione, esiggeva spese maggiori delle passate. I bolognesi vollero provarne l'impossibilità dell'esecuzione nel loro territorio, ma lo provarono assai male; e non che una tale determinazione fosse di nocumento all'agricoltura, come si voleva supporre, era di sommo vantaggio, giacchè le imposte scuotono gli accidiosi. La giustizia è però l'unica considerazione importante della nuova legge. Le classi elevate ben poco contribuivano a' pubblici pesi. Vogliono che Pio VI, sotto pretesto di filantropia, si compiacesse del pensiero di empir l'erario con un tratto di penna in epoche e quantità determinate, giacchè l'introduzione del nuovo censo gli dava l'agio di poterlo fare. La verità di questo fatto non escluderà mai l'evidenza dell'altro. La riforma delle leggi apparteneva però alla republica. Perchè non la fece? Se non la fece, e se era necessario, chi doveva farla? Le parole di Libertà e Eguaglianza non erano state ancor pronunziate in Parigi, e quando ve lo

furono diventarono tremende, perchè quella del mondo politico è la capitale, ma si erano già udite in Transilvania, e nel 1780 la profezia non era più un pregio straordinario. Il Senato di Bologna, qualora stimolo all'opposizione non sia stato l'amor proprio offeso, mostrò di non esser a livello de' tempi, e di ignorare che se la libertà è una chimera, l'uguaglianza è una giustizia. Il Boncompagni fu un prepotente nell'esecuzione di disegni che facevano onore alla sua mente. Ma fu però benemerito nell'aver tolto un privilegio, che era divenuto un anacronismo, e che fra non molti anni sarebbe stato abbattuto dal popolo, non con un chirografo, ma a colpi di scure. Nel 1782 Pio VI passò per Bologna, e il Senato volle fargli rappresentanze contro la Riforma. Ma egli le ributtò con molto mal umore, nel che era da compatirsi, giacchè giungeva in quel punto da Vienna, ove aveva conosciuto da vicino le riforme, che de' preti aveva immaginato Giuseppe II. Dico compatirsi, perchè pochi sono gli eroi in causa propria. Questi fatti intanto fecero di Bologna una città fremente contro la Corte pontificia.

Nel 1785 Ignazio fu chiamato alla carica di primo ministro, che in Roma chiamano segretario di Stato. Tempi difficilissimi. I nunzi pontifici in Germania erano tutti alle prese co' principi e co' ministri di tutto quel paese; un vescovo di Pistoia, diretto da potente mano segreta, aveva messo sossopra la Toscana, e faceva parlar di sè tutta l'Europa; in Francia un Cardinal di Rohan serviva di scherno a nemici dei preti, ed essendo riuscito alla fazione degli innovatori di far entrare il ministero nella via delle riforme, era comparsa la soppressione de' Celestini, e un editto in favore de' Protestanti. Ma più di tutto davano noia a Roma le soppressioni de' conventi fatte dalla Corte di Napoli, ove poi si negava l'omaggio della Chinea ai Papi, e ove in occasione di una disputa intorno ad un divorzio, si era detto, che il matrimonio è contratto civile. Il Cardinale fu mandato da Pio VI a Napoli, per metter colà argine al torrente delle opinioni nuove, ma senz'effetto fu la missione, tranne la speranza che non gli fu negata di minor ira nei discorsi delle cose di Chiesa. Tornò in Roma, ove lo aspettavano grandi disgusti. Pio VI, uomo molto vano, era geloso di lui. Se n'era sempre servito con grande soddisfazione, ma pare che non amasse vederselo ai fianchi in Roma dividere la gloria del governo. I partigiani delle antiche consuetudini, i parenti del Papa gli erano nemici,

e molti e molti malcontenti aveva nelle tre Legazioni, tra quei gran signori disgustati di lui pei lavori idraulici o per la riforma di Bologna. Essendo uomo di gran merito, molti nemici gli aveva suscitati anche l'invidia e la cabala patrimonio di tutte le Corti. Aveva ingegno sommo, cultura vastissima, grande eloquenza; intraprendente senza posa, le sue idee di riforma gli guadagnavan gli applausi dei pensatori. Era poi molto ricco, ed altrettanto splendido, e tra pochi che conoscessero lingue oltramontane, i forastieri tutti lo onoravano. Il suo carattere era fervido, pieno d'energia, imperioso. I suoi nemici conobbero Pio VI disposto a disfarsene per aver un uomo mansueto a' suoi ordini, onde trovarono il modo di perderlo. Fabrizio Ruffo, il tesoriere dilettante di pubblica economia, ottenne, che il Pontefice pubblicasse un editto daziale all'insaputa del cardinale e in opposizione alle di lui massime. A questo oltraggio non potè resistere, e abbandonate nel 1789 tutte le sue cariche, morì ai bagni di Lucca nel 1790, 9 agosto (1).

Stampata nel 1836.

Lettera scritta dal Papa Pio Sesto per la rinunzia fatta dal cardinale Boncompagni Segr. di Stato.

Biblioteca Vallicelliana, Fondo *Falsa Cappa*, vol. 64, foglio 128.

Pius Papa VI.

Dilecte fili salutem, et apostolicam benedictionem.

Allorchè si tratta di ristabilire la salute, e di conservarla non vi è chi possa dolersi della dimissione di qualunque importante e luminosa incombenza, e facendoci la Chiesa pregare per la salute della mente e del corpo, intende che vi cooperiamo coi mezzi conducenti ad un bel fine; e quindi invece di rincrescerci la rinunzia, che ci ha fatta delle sue Commissioni, dobbiamo concorrervi con tutta la nostra approvazione, riguardando come oggetto superiore ad ogni nostro interesse la di lei conservazione. Ella avrà avuto l'esempio domestico del Principe suo padre, che si dimise dal servizio del Re di Napoli, o per la stessa, o per altra causa da lui apprezzata per Rive-

(1) Cracas. *Notizie per l'anno 1791*. Tra i " cardinali morti nel pontificato della Santità di N. S.: Ignazio Boncompagni, diacono di Santa Maria in Vialata, nato in Roma 18 giugno 1743, creato cardinale 17 luglio 1775, e pubblicato 13 novembre di detto anno, morto ai bagni di Lucca 9 agosto 1790, e di lì trasportato alla chiesa cattedrale di Lucca ".

lante; onde con una prospettiva delineata da soggetto di molta stima, non può esser che lodevole l'imitarlo.

Intanto ben lungi dal doverle condonare alcun errore, dobbiamo anzi farle i nostri ringraziamenti per l'assistenza prestataci per quattro anni nell'impiego, a cui l'avevamo destinato.

Quanto alla Commissione delle acque, che Ella desiderò di ritenere, non potendo noi averne dettagliata informazione, abbiamo chiamato il Cardinal Prefetto; chè, alla relazione fattacine, abbiamo trovato poco iscritto, per esservi da molto tempo intermessi i congressi della particolare Congregazione deputata, onde spetterà da ora innanzi a cotesto Cardinale legato assumerne colle stesse di lei facoltà tutta la ispezione, come le commettiamo in questa posta, acciò una impresa cotanto dispendiosa non resti acefala, e manchi chi a qualunque imprevisto accidente possa subito accorrere con ordini legittimi ed opportuni.

Finalmente rapporto all'oggetto di cotesta pubblica amministrazione, non possiamo che accusarle di aver ricevuta la cassetta rimessaci colle carte, non essendo stato possibile il vederle, se non che materialmente; ed all'incontro si richiede molto tempo per farne maturo esame; e qui restiamo con darle di cuore la paterna apostolica benedizione.

VI. — Pag. 66.

Dal **Diario** (manoscritto) **del card. Garampi**, vol. 73, pag. 205.

(Archivio Vaticano).

Il conte d'Aranda insinua nella mente di Carlo III la famosa calunnia dell'essere il re figliuolo bastardo del cardinale Alberoni. La regina Elisabetta Farnese averne fatto deposizione scritta, che si doveva trovare tra le carte del gesuita confessore. — Attestato ufficiale de' medici sulla morte naturale del papa Clemente XIV.

Lunedì, 19 dicembre 1774. Mi racconta (il conte Rzewuski) anche un altro (1) anecdoto, a lui riferito dal duca d'Arcos,

---

(1) Si riferisce a quanto segue: “ Martedì 1° novembre 1774, pag. 144.

“ Molte lettere di Sovrani sonosi trovate nel *burrò* del Papa (Clemente XIV) tutte sigillate, e in molte v'era scritto di mano del Papa: *Ad futurum Pontificem*.

“Si sono trovate molte caraffe di liquori potentissimi; e fattane da Saliceti *(medico di corte)* l'analisi, sonosi trovati altrettanti contraveleni. Saliceti ha

allorchè fece la sua solenne ambasciata in Napoli. Cioè, che il conte d'Aranda non avea mai potuto riuscire a persuadere al re di Spagna l'espulsione de' Gesuiti; che finalmente ve lo induce con assicurargli, che la regina Elisabetta sua madre avea fatto deposizione, qualmente il figlio ch'ella avea avuto, Carlo, non era nato da Filippo, ma dal card. Alberoni; e che tal deposizione consegnò ella in mano del suo confessore gesuita; e che questa conservavasi presso i Gesuiti. Sicchè per assicurarsi di questo documento, fu fatta a tutti la sorpresa, e perciò ogni gesuita fu diligentemente cercato nelle vesti e nelle scarpe, per levar loro ogni carta che tenessero nascosta.

VII. — Pag. 102 (vol. 384 C).
Boncompagni a Caleppi — Roma, 19 febbraio 1787.

Come il Boncompagni spiega la tattica della corte napoletana nella costei discordia con Spagna di fronte alla corte di Roma. — Si vorrebbe a Napoli cavare la castagna dalla brage collo zampino altrui. — Istruzioni date dal Cardinale a mons. Caleppi, sulla maniera di condursi in questo Negozio.

La mutazione del noto soggetto (Acton) è sì repentina e sì inaspettata, che conviene trovarvi qualche spiegazione. Simile e pur totale variazione si è fatta costì intorno alla negoziazione di Spagna; succedendo alla più viva premura di accomodamento la più gran freddezza, anzi la più grande alienazione dall'idea di accommodarsi. Io spiego l'uno per l'altro. Si vuol fare i Guasconi rapporto alla Spagna, mentre io mi ostino a credere che si desideri più d'ogni cosa la mostra almeno dell'accomodamento. Perchè il Re non si riconcilierà mai stabilmente coll'idea d'esser male col Padre, e per quanto sia il credito, e la forza che altri ànno sopra di lui, un giorno o l'altro per questo *ressort* può fare la più violenta, e la più inaspettata risoluzione. Come dunque ottenere di riconciliarsi mostrando a tutto il mondo che più non curano la riconciliazione? Eccone il modo. S'induca il Papa a divenir mediatore senza esser pregato, e perchè vi s'induca gli si faccia vedere il

---

fatta una distinta relazione della sezione del cadavere, e unitamente coi due chirurghi di Palazzo conviene non potersi essere sospetto di veleno, giacchè niuna lacerazione si è veduta nè nell'esofago, nè nello stomaco, nè nei primi intestini. Il male del Papa è stato inflammazione, cancrena e sfacello„.

vicino naufragio della sua propria negoziazione. Questo mio è forse un Poema, ma non ho voluto nasconderglielo, perchè mi pare non manchi di verisimiglianza. Codesto affare di Spagna parmi quel pomo che tiriamo ciascuna delle parti di mostrarlo o servarlo nel pugno secondo le occasioni, perchè dà troppo risalto alle nostre azioni dirette. Noi ci ostiniamo a crederci necessarj, io per me ne sono persuasissimo; e di questi tre punti non mi ricredo: « Ànno costì bisogno di riconciliarsi; noi forse potremmo riconciliarli. — Essi all'incontro vogliono disingannarci di questa opinione che forse ci credono, e ci attribuiscono; — per questo affettano e svogliatezza per Spagna, ed asprezza per noi ». Il metodo che gli hò inculcato e gl'inculco è rapporto a Spagna, non parlarne più; se loro ne parlano, far vedere la necessità e l'espedienza della lettera del Re al Papa, che non potrebbe esser supplita dalla lettera della Regina. Rapporto agli affari nostri una sempre più decisa fermezza. Non mi dispiace in fondo il ritardo del foglio, perchè questo mostra non determinate, nè salde le massime contrarie, e indica addolcimenti. Quando verrà e sia assurdo, Ella farà i suoi passi. Se continua almeno la sospensione, forse si continuerà la sua dimora; se si rinnovano le offese, si penserà al richiamo. La occasione straordinaria che si presenta e sicura, mi fa scrivere tutto questo negli ultimi periodi del Carnevale. Io sono etc.

VIII. — Pag. 102, 103, 126 (vol. 310).

Caleppi a Boncompagni.

Napoli, Monte Oliveto, 25 febbraio 1787.

Stato d'animo de' ministri e de' sovrani di Napoli, dopo la disdetta toccata in Spagna: scontentezze nel popolo, discredito dell'Acton. — Ragione del non volere riconciliazione con la corte di Madrid. — In Napoli prevale il capriccio sopra il dovere: tentativi del gabinetto spagnuolo per impedire al re di Napoli una politica austriaca. — Come re Ferdinando è gabbato. — Giuseppe II, Caterina di Russia; clerofobia in Napoli.

Diversamente operando io non so più vedere qual miglior esito possa sperarsi. Il Marchese Caracciolo è tuttavia per noi; ma la sua influenza è troppo scarsa, per non dir nulla, e

potrebbe ancora cambiarsi: il Generale, ch'è il più potente, si è già scoperto a misura che si sono andate perdendo le speranze dell'accomodamento con Spagna, o per dir meglio a misura che è loro riuscito di aver pretesti per distaccarsi affatto da quella Corte, e legarsi più strettamente con quelle di Vienna e di Pietroburgo, *quod erat in votis*, cred'io da molto tempo: la Sovrana non si allontanerà certamente da questo sistema: e il Rè, il Rè si lascierà condurre anche in questo come nel resto. A persuadere però la condotta, che mi son presa la libertà d'indicare, concorrono nel momento anche altre circostanze; lo scontentamento cioè della nazione per le nuove imposizioni, e per l'abbassamento dell'interesse degli arrendamenti e la diminuzione che sempre più và crescendo nel pubblico della opinione che godeva il Generale, alla di cui influenza si attribuiscono molte cose, che qui dispiacciono, e sopratutto l'incaglio degli affari di Spagna e di Roma. Chi sà, dico io, che un ritorno sù questi riflessi, non faccia addottare massime e sentimenti più equi rispetto a noi, allorchè massimamente ci veggan decisi ad un partito energico e decoroso?

Avevo scritto fin qui coll'intenzione di prevalermi di Monsignor della Noce, quando mi si è offerta l'occasione più sollecita e più sicura del Marchese Benincasa, della quale profitto anche per repplicare alla veneratissima di Vostra Eminenza dei 19 e 22 spirante, ricevuta ieri dalla signora Duchessa di Termoli. L'opinione di Vostra Eminenza, che qui si abbia bisogno di riconciliarsi con Spagna; che si creda che Noi possiamo riconciliarli; e che il possiamo forse effettivamente — ha certamente un gravissimo fondamento, e tante ragioni per sè, quante sono le più plausibili probabilità che ne persuadono la convenienza, ed io l'ho creduto sino a quest'ora. Comincio però a dubitarne, e quasi quasi ad esser convinto del contrario, non già perchè l'opinione mi sembra men giusta, ma perchè veggo che qui si pensa men bene, e che il momento, l'impegno, l'avversione prevalgono, o almeno temo che siano per prevalere, al giusto, e all'utile dello Stato; mi spiego.

L'Eminenza Vostra già sa l'insofferenza, con cui qui si sentiva la dipendenza che il Re Cattolico si era riservata sul figlio, non che sul Governo di questi Regni, e non ignora, che questo fù il più forte motivo, onde si procurò di disfarsi del Marchese Tanucci. In appresso non si è fatto che andar sempreppiù indebolendo fin anche i riguardi di deferenza alle premure del

Padre, ed è bastato aver qualche rapporto colla Corte di Spagna per esser negletto, e posposto, e fors'anco qualche cosa di più. Questa decadenza dell'influenza Spagnuola è andata di pari passo coll'incremento dell'Austriaca, che ne ha preso il luogo; e quindi il Generale e tanti Toscani al servizio di questa Corte, e fin' anche la spedizione di parecchi ufficiali a Vienna, onde poi porre le Truppe sul piede austriaco, come già è stato fatto.

Avvertito il Rè Cattolico di questo cambiamento di sistema e dei legami che si andavano per lo stesso motivo a contrarre colla Russia, ha fatto tutto l'uso possibile della paterna autorità per ritenere il Figlio, ma invano. La dimissione del Generale, le querele per il Patto di Spagna col Portogallo, sono stati gli episodii principali di questa risoluzione che dalla Spagna si voleva impedire, e qui operare. La Francia che vedeva forse più chiaro, ma non poteva lusingarsi d'impedirla, ha procurato almeno di entrarvi di mezzo, offerendo la mediazione. Si trattava dunque in apparenza della riconciliazione del Padre col Figlio; ma in sostanza di escludere l'influenza austriaca, e di tener legato questo Rè colla Famiglia. Essendosi però trovata troppo difficile la riuscita del secondo, si è fatto mancare anche il primo oggetto della mediazione, forse nella intenzione di prender tempo con una nuova negoziazione, e di ritardare almeno lo stringimento di quei legami, che questa Corte sembra già decisa di voler contrarre con Vienna e co' suoi alleati.

Frattanto si è tenuto il Rè di Napoli fra la speranza di riconciliarsi col Padre, e il timore di avilire la propria dignità di cui è all'estremo geloso; e venuto il momento di doverlo istruire, che la Francia dispera di riuscirvi, se gli è fatta vieppiù sentire la necessità di abbandonarsi al Partito Austriaco. Le scoperte che si pretendono fatte da Las Casas *(incaricato spagnuolo)* intorno a Rozumeuski *(ministro russo)*, qualche proposizione della Principessa d'Asturias sul conto della Regina, hanno accresciuta l'avversione, e forniti i colori per le scene d'intermezzo. Ma il Rè, che ama il Padre, il Rè, che può esser scosso dai rimorsi di Religione, può anche portarsi a qualche risoluzione? Io nol credo, ma quand'anche potesse temersi, appunto perciò non se gli vuol togliere ogni speranza; e quindi nacque forse in Caserta l'idea di parlarmene, e di farmene parlare dal Confessore, e quindi s'intraprenderà fors'anche la nuova negoziazione suggerita dal duca

de la Vauguyon, mentre frattanto si và persuadendo che il Rè Cattolico non è più in sè, ed è governato da gente dipendente soltanto dal Principe e Principessa d'Asturias.

Conosco certamente di abusare della benignità di Vostra Eminenza, ma soffra anche un poco, la supplico, altre non indifferenti congetture. Si sà che l'Imperatore non ha mai avuta tenerezza per questa sorella, ed è noto, ed io stesso l'ho intesa dolersi che alla di lei Figlia Primogenita (Principessa veramente di amabili qualità) abbia egli preferita la Principessa di Würtemberg; mà ciò nonostante la loro corrispondenza è continua, lunghissime le loro lettere, e sempre per corrieri a posta. Dunque si conchiude, vi debban' essere frà loro interessi che supplischino all'amicizia; nè v'è oramai persona un poco istruita delle cose di Corte, che più dubiti di vedere questi Sovrani (al più tardi alla morte del Rè cattolico) staccati affatto dalla famiglia.

Forse l'Eminenza Vostra avrà grandissime difficoltà per persuadersene; ed ha ragione, se si consulti il bene di questi Regni; ma io veggo purtroppo che la riputazione di grande che si attribuisce dal secolo 18° a Catterina II, ha posti in orgasmo anche altri Principi, e se non temessi d'infastidirla, passerei fin'anche a penetrarne i Piani. Ma lasciando quello che a Noi non tocca, mi stà a cuore, e non posso non temere di qualche colpo contro di Noi. L'Eminenza Vostra ha presente la risposta dell'Imperatore a Monsig. Frasini allora Ministro di Modena: *« al Prete non bisogna portargli il colpo se non mortale »*. Potrebbe forse divenir tale, unendosi questa alla Corte di Vienna; e l'affare dei Confini così di cattiva grazia abbandonato nell'anno scorso; l'impertinenza dei Micheletti non lasciano d'inquietarmi (1). La Francia però, dopo Dio, sarà il nostro sostegno, e lo sarà sopratutto colla previdenza.

---

(1) La vertenza per i confini si agitava tra Staffoli e Rocca Vittiana; e Filettino e Canistro, nella provincia di Aquila. A cagione delle violenze, usate da' cittadini delle terre napoletane, si erano nominati ministri delle due corti, per aggiustare la lite e determinare i limiti: ma poi ad un tratto, nel 1786, le trattative erano state rotte.

L'affare de' Micheletti, o sbirri della polizia napoletana, era stato più grave. Erano entrati in Roma, con pretesto poliziesco, senz'avvertirne il governo. Vi fu perciò gran carteggio tra le due corti.

IX. — Pag. 102 (vol. 306).

Caleppi a Boncompagni — Monte Oliveto, 25 luglio 1786.

Udienza accordatami dalla Maestà della Regina *(lettera, in cifra, spedita per mezzo della duchessa di Termoli, che andava a Roma).*

Sabato 22 corr., il Generale mi fece dire di portarmi alle 5 di Francia all'appartamento di S. M., e alle 5 e un 4to la M. S. si degnò di ammettermi. Premessi nei termini i più espressivi ch'io seppi, i Sentimenti del S. Padre verso la M. S., ai quali corrispose colle proteste della più vera stima e devoto attaccamento, si entrò subito in materia, nè vi fù, potrei dire articolo, che non fosse toccato, e discusso, e ciò con tanta penetrazione e ingegno per parte della M. S. e con tanta benignità nell'ascoltar le mie repliche, che nulla più. Ma veniamo al risultato.

Sull'articolo dei Vescovati, quanto la M. S. fù ferma nel chiederli tutti, non eccettuato neppur quello di Napoli, altrettanto però parve penetrata dai riflessi che persuadevano la Terna per salvezza della coscienza e dell'onore del Papa; conchiudendo però, che Caracciolo anche su questo punto era di sentimento contrario, cioè per la nomina assoluta di un solo. Rispetto alle Badie si parlò molto dell'idea adottata dai Ministri, e anche dal Generale, di lasciare cioè al Papa una cospicua somma di Pensioni da poter conferire anche ai suoi, lasciando al Rè tutte le Badie. Ma avendo fatto sentire quanto poco convenisse al decoro di S. S. l'idea delle Pensioni, e quanto dannoso alla Santa Sede avrebbe potuto divenire un tale esempio, la M. S. mi disse: « Eh bene vi accorderò venti Badie », al che replicai ch'era persuaso che il Cuore di S. M. era molto più generoso, e ch'era sicuro che la sua giustizia riguardava venti Badie come un nulla a fronte di 120 Vescovati. Siccome la M. S. fu sempre di ottimo umore, si andò disputando anche con energia, e mi lusingo che non sia per esser contraria, perchè al Papa rimanghi un buon numero di Badie. Convenne da sè rispetto alla Causa di Maddaloni, e gli piacque il progetto della delegazione da farsi dal Papa in persona di un Vescovo.

Intorno a Canosa (ved. p. LXIX) mi disse, che i loro Teologi e i loro Vescovi erano di opinione, che potevano conse-

crarsi anche i Vescovi. Ma io, risposi, sono sicuro che V. M. non approva punto questi Teologi, nè questi Vescovi. E gli raccontai l'eccellente repartie di Nro Signore coll'Imperatore sullo stesso proposito.

Quanto al Nunzio S. M. non parve assolutamente contraria, ch'egli aver potesse una qualche giurisdizione; ma lo sarebbe bensì perchè le cause non andassero a Roma, sù di che fu molto riservata; rispetto ai Regolari, disapprovò moltissimo il disposto tanto per il tempo che per l'espressioni. Ma si espresse anche molto sui bisogni di una riforma. Mi studiai di far vedere alla M. S., che il miglior modo di riformarli era appunto quello di non separarli, perchè col mezzo dei Generali potevano mandarsi quà degli eccellenti soggetti, i quali riformassero e la disciplina, e i studii, e mi parve di averla persuasa.

Si parlò di spogli, dell'unione di Vescovati piccoli, della soppressione dei piccoli Conventi, dell'applicazione di alcune Badie, e in tutto ciò ebbi il conforto di sentire in tutti i progetti della M. S. i sentimenti di una somma equità. Sopratutto poi mi consolavano quelli di Religione e di soda pietà, coi quali mi parlò rispetto all'educazione de' reali suoi figli, alla cura che si prendeva per il bene dello Stato, e al desiderio che aveva di non veder più nel Regno tante Chiese vacanti, con tanto danno del costume e della Religione.

Terminò colle proteste della più alta stima per le qualità del Regnante Sommo Pontefice, e manifestando un ben vivo desiderio di conoscerlo personalmente. E l'E. V. può ben credere s'io l'animai di venir' a ricevere le affettuose accoglienze di Pio VI, e gli applausi di tutta Roma, e dello Stato.

Parlò anche dell'E. V. e de' suoi talenti con sentimenti di vera compiacenza. Parlò pure di S. Sofia, ma avendo io replicato che l'E. V. mi aveva proibito di parlarne, applaudì sommamente a questa sua delicatezza (1). Convenne però facilmente che tanto le Badie applicate a pubbliche istituzioni, quanto

---

(1) " Di grazia non faccia alcun passo per la mia badia *(di Casamari in Calabria e non di Santa Sofia)*; mi mortificherebbe sommamente, che codesti signori credessero che io mi occupassi d'un mio interesse, mentre si trattan quegli tanto importanti della Chiesa e dello Stato ". Così Boncompagni a Caracciolo, 18 luglio 1786 (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 384 C); e a' 18 di ottobre scriveva al Caleppi: " Non è Santa Sofia; ma una badia in Calabria che godo pacificamente da 26 anni, che ora mi vogliono portar via: ma questo è poco male, nè dev'essere mai soggetto di sua negoziazione " *(Ibid.)*.

le Unite ad altre Badie nello Stato Pontificio rimaner dovrebbero in *statu quo*. Finalmente nel congedarmi ebbe la clemenza di offrirmi, che incontrando difficoltà insormontabili nei suoi Ministri, mi fossi pure rivolto a Lei. *Verbo* Ministri, si degnò di scherzar meco sul *molto che avevo* da sperare dal Marchese Caracciolo e da De Marco, e non trovò punto male che io rendessi loro la pariglia, e la dovuta giustizia al Generale.

L'Udienza durò due ore e mezzo, e la M. S. stette sempre in piedi appoggiandosi soltanto di quando in quando ad un Tavolino.

Nell'annunziare questa Udienza all'E. V. lo feci in cifra, perchè Caracciolo non n'era stato prevenuto; nè l'ha saputo che questa sera.

X. — Pag. 127 (vol. 384 C).

Boncompagni a Caleppi — Roma, 2 ottobre 1786.

Incostanza, mala fede, gelosia per il potere del marchese Caracciolo. — La negoziazione del Concordato è disperata. — La partenza dell'incaricato pontificio non è acconsentita dal Santo Padre.

Come non mi sono mai smosso dall'opinione concepita del m.se *(Caracciolo)* dopo l'affare de' Regolari; così punto di sorpresa non mi ha recato il colpo di mano che gli è riuscito di fare al Generale, a noi, a' suoi medesimi Padroni. Egli è più attaccato alla sua carica che a' suoi principj; onde se non potrà conservar quella senza sagrificar questi, gli sagrificherà di buon grado, e diverrà divoto, essemplare, un apostolo; ma subito che l'occasione gli si presenti di secondare il suo dispotismo, e l'odio intestino che nutre contro la Chiesa, e l'irritamento, e gelosia che dee essergli accresciuta dall'inclusione del Generale, dalla fiducia che nel Generale si avea, dalla popolarità che avrebbe a questi acquistato il condurre a buon porto questo accomodamento, egli si scaglierà contro di noi con furore, ci tenderà delle insidie, ci aprirà dei trabocchi, e farà di tutto perchè la piaga divenga incurabile, e per non trovarsi mai più nel pericolo che tanto gli deve essere stato questa volta pesante, e molesto. Le dirò ingenuamente, che il biglietto da lei diretto al Generale ed acclusomi in copia mi fece pena, perchè vidi se non altro interrotta la frequenza delle sue con-

ferenze con lui. Forse sarà stato il Generale medesimo che avrà voluto questa apparenza; ma se Ella se ne fosse fatto un riguardo per non adombrar maggiormente Caracciolo, non saprei approvare una cautela che mentre sarebbe stata inefficace sicuramente, e vana per guadagnar uno, avrebbe sicuramente raffreddato l'altro. Il corso ripreso delle irruenze e usurpazioni basterebbe a farci vedere, che l'elasticità del partito riprende tutto il suo vigore; ma il foglio che ci si promette, e che ci riserbiam di vedere prima di prendere risoluzione nessuna, mostra quasi del tutto conclamata la nostra causa. Non approva però N. S. il partito da lei suggerito di partire col pretesto di venire a prendere le instruzioni, il partir solo discontinua la negoziazione, scoraggisce i nostri parziali, e farebbe tener per certo il trionfo de' nemici; all'incontro il partir senza rompere, dopo che fossero e manifestate e sostenute costì proposizioni che lo stesso Marchese Caracciolo chiama irragionevoli, servirebbe quasi di caparra che siam disposti a bevercela. Vuole dunque S. S. che si vedano i fogli; quindi sopra i medesimi Ella abbia serio e fondato discorso col Generale, che poi solleciti allora il favore che la M. della Regina ebbe la clemenza di prometterle di presentarsi immediatamente a lei, quando co' ministri non gli riuscisse alcuna conclusione, finalmente avvisandoci e della esecuzione e probabilmente dell'inutilità di questi passi, allora avrà l'ordine di partire, non già all'oggetto di prender le instruzioni per eseguir quelle dell'intiera cessazione d'una trattativa, che tanto pe' modi soverchianti e fraudolenti di bassi subalterni (opposti sempre colla maggior impudenza e la maggior contumacia alle intenzioni de' sovrani e di chi merita la lor confidenza) ci avvilirebbe, quando si avvilisse un Padre per mostrare e pazienza e facilità fin dove si può e desiderio di disingannare e di ridurre dei figli che ama. Sarà poi il suo richiamo accompagnato da una Enciclica a tutti i Vescovi specialmente sopra l'affare dei regolari. Io però non voglio del tutto disperare, quando pur non si verificassero le cose che Ella accenna. Ci siamo trovati in simili frangenti al principio di Luglio, alla fin di Luglio, e poi si sono rasserenate le cose; e si è fatto vedere costì un non affettato desiderio di pace. Chi può aver variato queste disposizioni? Le sole nuove che Ella accenna potrebbero aver fatto questo cambiamento. Ma esse possono esser vere, ma pur troppo non le credo; e la verità apparente

che Ella valuta sa che era un suggerimento del medico, ma di quel medico medesimo che ora dispera la cura. Si faccia dunque coraggio, raccomandiamoci a Dio e mi creda sempre suo etc.

Quello che mi fa specie più d'ogni altra cosa è il vedere eliminato dal foglio, che le si promette, l'affare de' Regolari; che è l'articolo dell'incendiaria scrittura di Torgianni, onde pare che questo articolo, che era stato preso in mano dal partito per farne la pietra dello scandalo, che è stato il primo soggetto della loro umiliazione, debba essere di nuovo l'argomento di tutto il guasto che ora speran di fare.

XI. — Pag. 127, 131 (vol. 306).

Caleppi a Boncompagni — Monte Oliveto, 24 ottobre 1786.

Relazione dell'udienza accordatami dalla Maestà della Regina, mercoledì 24 ottobre 1786.

La risposta di Vostra Emza per la Maestà della Regina mi giunse così opportuna, che nulla più, essendo parsa espressamente addattata all'oggetto dell'udienza accordatami dalla M. S. il dì 24 corrente. Comminciai pertanto dal manifestarle la nostra riconoscenza per la protezione, con cui avea sostenuta sino ad ora la nostra benchè non ancor felice negoziazione, e insiem la ferma fiducia, che ci animava, di vederla condotta al bramato termine sotto gli augusti di Lei auspicii, ad onta dei nemici della concordia, nemici ugualmente della Religione e dello Stato. Compiacendosi la M. S. di questa nostra fiducia, continuai col farle sentire che, avvicinandosi ora finalmente il momento più serio della negoziazione, la supplicavo di permettermi di esporle i miei timori, e d'implorar di bel nuovo la sua Real protezione. Che sentendo oramai terminate le Conferenze fra i trè Segretarii di Stato, non potevo farmi tranquillamente all'idea di dover trattar solo col Marchese Caracciolo; ch'io non intendevo di mancar di riguardo al Ministro, ma che una triste replicata esperienza mi avea purtroppo convinto, che la nostra negoziazione non avea potuto mai prosperare nelle sole di Lui mani. Che la sua età, le sue diverse occupazioni, la fiducia stessa che in lui dimostravano gli amici dell'irruenza.....

Allora interrompendomi la M. S. mi disse, che mi compativa sinceramente, e che nel mio silenzio comprendeva tutto quello

che la mia moderazione mi faceva tacere; ch'essa non stimava punto Caracciolo, e ch'era già un mese che nol vedeva fuori che nel Consiglio, indi mi domandò cosa pensassi di fare — Di mettermi ai piedi del Rè, risposi, supplicandolo o di destinare il solo Generale Acton per trattar meco, o di aggiungerlo al Marchese. — Temo, repplicò essa, che il Rè vi acconsenta; giacchè quantunque neppur egli stimi Caracciolo, non gli dispiace ciononostante di veder in esso un Ministro, che tutto approvi quanto si pensi potersi fare secondo i principii di Regalia, principii che il Rè ha succhiati col latte e che si è inteso sempre ripetere a segno di divenirne affatto persuaso. Nondimeno però, continuò la M.S., voi fate bene di procurarlo, ed io farei lo stesso, se fossi nel caso vostro — Breve. Si degnò la Sovrana di convenire, che io avessi chiesta l'udienza per mezzo del Confessore del Rè, e ch'essa frattanto avrebbe procurato di disporre la M. S. a non esser lontano dall'ordinare, che il Generale fosse incaricato unitamente a Caracciolo per trattar meco.

In tal modo mi pare che saremmo più garentiti contro la mala fede; e che entrando il Generale nella negoziazione, il di lui amor proprio debba impegnarlo a far sì che ne segua l'accomodamento. All'incontro dovendo trattare col solo Caracciolo, e il biasimo del non seguito accomodamento ricadendo tutto sopra di lui, poco importarebbe all'altro.

Parmi inoltre di aver fatta cosa gratissima a S. M. mostrandole tanta fiducia nel Generale che è l'anima del di lei partito; e parmi ancora che lo stesso Generale vi sia molto sensibile, conoscendo il rilievo che questa nostra opinione della di lui probità, non potrà non dare il suo credito nello spirito del Rè.

Mi sono pertanto rivolto al Confessore di S. M. per la bramata udienza; cosa che essendo insolita, non sò se e quando mi sarà accordata. Frattanto però mi permetta l'E. V. di fermarmi un momento su difficoltà di trattare affari in questa Corte, sulla incertezza de' mettodi; e nulla dico della buona fede. Soltanto la supplico di vedere se nel procurare di garantirci contro i maneggi segreti di Caracciolo, ho in conto alcuno compromessa la mia Commissione.

Si passò poscia con S. M. a parlare sui varii punti della medesima negoziazione, sui quali la trovai anche più fondata di prima; e quantunque non si mostrasse ella d'accordo sull'articolo dei Vescovati, sul numero delle Badìe da lasciarsi

alla S. Sede, e sulla indipendenza de' Regolari dai Vescovi, ne parlò ad ogni modo in maniera, che non mi toglie ogni speranza, massimamente rispetto a un maggior numero di Badie, e all'ammissione di un più conveniente temperamento, rapporto ai Regolari. In fatti, io dicevo alla M. S., che quando anche potesse supporsi per un momento un accomodamento fatto con tutti i sagrificii dalla parte nostra, un tale accomodamento non potrebbe piacer giammai nè all'equità, nè alla gloria delle MM. LL. Che tutta l'Europa avea rivolti gli occhi sopra questa negoziazione; che tutti i Buoni riguardavano Lei per la Protettrice della Religione e della Chiesa presso del Rè; e che l'Europa, e i buoni stavano impazienti di pronunciare e d'innalzarle un trofeo di riconoscenza.

Si animò la conversazione, e la M. S. ebbe la benignità di dirmi, che non vorrebbe più udirmi, perchè crederebbe quasi di aver torto. Non per spirito di debbolezza rifferisco tutto ciò all'E. V.; ma soltanto perchè non debbo lasciarle ignorare la clemenza con cui la M. S. si degnò di ascoltarmi.

Si parlò anche del Nunzio, che si pretende di ammettere come semplice Ambasciatore. Ma io risposi che il Papa, come Principe di Roma e dello Stato, non invia Ministri, giacchè i suoi Possessi sono troppo assicurati dal buon *gius*, e dalla rettitudine de' suoi vicini.

Ch'egli manda Nunzi, come Capo della Chiesa, ai Principali Sovrani della sua Communione: Che la di loro giurisdizione non può essere estranea a verun stato cattolico; che le loro facoltà sono di un presidio più pronto e vicino al bisogno dei Vescovi e degli altri sudditi: che la Sa. Me. di Clemente XIV, benchè così facile alle istanze de' Principi, non volle spedire un nuovo Nunzio in Portogallo, senza la sicurezza di riaprirvi la Nunziatura con giurisdizione, come in fatti fù aperta sotto uno dei Ministri più infesti alla Santa Sede, il Marchese di Pombal. Che il Nunzio, a ben considerarlo, è il Ministro più imparziale del Rè, il più attaccato alla Corte... — Ma a Vienna, mi diss'ella, cosa fa il Nunzio? — Ah V. M. mi perdoni, repplicai io: mi permetta ch'io veneri la Persona dell'Imperatore, ma non gli esempii. I suoi talenti, il suo desiderio di formare un nuovo sistema generale di Governo, l'hanno portato a far cose delle quali si pentirà, e forse già si pente la sua Religione; ed io confido ch'egli rimetterà molte cose sul piede di prima — Eh bene diss'Ella, non

potremmo provare anche noi? — Le LL. MM. potranno farlo, risposi; ma il Papa non potrà acconsentirvi giammai, nè potrà seguirne quell'accomodamento amichevole, decente e giusto, che il Papa e tutti i Buoni aspettano principalmente dalla Protezione della M. V.

Tornò allora a dirmi, che quasi crederebbe ch'io avessi ragione: ora io repplicai, che non io, ma la giustizia e la verità eran quelle, che si facevan sentire al cuore e allo spirito della M. S.

Rispetto alle Cause Matrimoniali; alla instituzione canonica di Canosa e di Bagnara (1), al restituire ai Vescovi la giurisdizione tolta loro dai Tribunali Laici; all'abbolizione del Monte Frumentario (2), la M. S. ne convenne assai facilmente secondo i nostri principii. Così pur fù d'accordo, che dovesse togliersi la necessità del Regio Placito per chi volesse ricorrere a Roma, insistendo però che certe permissioni di minor conseguenza si potessero accordar dai Vescovi, come, per es., di portar parrucca, di entrare nei Monasteri, di aver l'Oratorio Privato. Al che io repplicai che il Nunzio piutosto potrebbe essere a portata per i ricorsi di minore importanza; e che nella di lui Cancelleria le Tasse sarebbero certamente minori che in quelle de' Vescovi.

Passò indi la M. S. a dirmi, ch' essa avea suggerito il ripiego di ottener frattanto dal Papa la delegazione nella Persona del Cardinale Arcivescovo, per la Causa di Maddaloni, acciocchè non restasse più lungamente indecisa: non volendo però che se ne parlasse per ora.

Il sentimento con cui la Sovrana si degnò di parlarmi di queste cose; la stima che dimostrò per la Sacra Persona di Nro Sig[re], il contento con cui si espresse rispetto a V. E. mi avrebbero riempito certamente di giubbilo, e di conforto, se non avessi avuto a riflettere, che pochi mesi prima, dopo altra clementissima udienza accordatami dalla stessa M. S., era indi seguita tanta irruenza per parte dei Ministri Avversarii; e se non dovessi pur tuttavia continuar' a temere di quell'ascendente, che gli esempii, forse più ancora i consigli fraterni aver possono sull'animo di una Sovrana ancor giovine, e la di cui miglior volontà può esser così spesso attaccata dagli Emissarii

---

(1) Vedi *Introduzione*, pag. LXIX, LXXI.
(2) Vedi *ibid.*, pag. LXV.

dei Nemici della Concordia. Frattanto però mi conforta la permissione nuovamente accordata dalla M. S., di ricorrer cioè ad essa nelle angustie della mia negoziazione.

XII. — Pag. 132.

Caleppi a Boncompagni — Caserta, 13 novembre 1786.

Relazione di un colloquio tra monsignor Caleppi e re Ferdinando IV.

In Caserta, mentre usciva dalla Cappella, profittai del passaggio e gli dissi:

« Io spero che V. M. sarà persuasa dell'ossequio del Santo Padre per la Sua Real Persona, e del di lui desiderio di poter combinare tutte le soddisfazioni di V. M., salva la coscienza e l'onore della Santità Sua. All'incontro il S.to Padre è ugualmente persuaso delle rette intenzioni di V. M., ma ciononostante con queste rette, anzi rettissime intenzioni, e cogli ottimi desiderj del Papa e di V. M., gli affari nostri non avanzano punto. La M. V. avrà inteso dai suoi Ministri, che sino dai primi giorni io mi apersi colla maggior schiettezza e facilitazione: eppure non si è creduto sinora di corrispondermi in conto alcuno, ed io rimango qui innutilmente. Io venero i Ministri di V. M., ma siano gli altri grandi affari, sia l'età, sia qualche altra ragione, io veggo che al Sig. Marchese Caracciolo manca forse il tempo per occuparsi delle cose nostre: sarei dunque per supplicarla di una grazia. La M. V. ha altri Ministri che ora già sono pienamente informati di questi affari: si degni di aggiungerne uno, il più giusto ed il più equo, al Sig. Marchese Caracciolo, e se non saremo d'accordo (Dio ha dati alla M. V. talenti e cuore) si degni allora di ritirare a se le carte, e colla sua giustizia sia Ella l'arbitro delle vertenze, e sono sicuro che il S.to Padre ne rimarrà soddisfatto ».

Mi sembra di non aver cambiata nè aggiunta parola. La angustia del tempo, e dirò anche del luogo, e lo sforzo col quale mi studiai di restringer le cose, diede forse al mio discorso una certa energia, la quale mi parve, che mi avesse conciliata tutta l'attenzione del Sovrano: È certo almeno, che mi ascoltò con somma benignità, e ch'io sarei passato ben volentieri a qualche altro tasto, se una specie di concerto preventivo, i spettatori, e il timore d'esser sovverchio, non mi

avessero trattenuto. Dopo mi fù detto, che la M. S. non ammette mai Ministri Esteri a parlar di affari, e che l'udienza accordatami era cosa particolare. Comunque sia, io penso ora di qui trattenermi qualche altro giorno per vedere qual piega sian per prendere le cose, dopo la suddivisata rappresentanza: intanto colla più profonda venerazione etc.

XIII. — Pag. 140, 160, 166 (vol. 306).

Francesco Targioni, secretario di Giovanni Acton, a suo fratello cappuccino nel convento di Aracœli in Roma — Caserta, 23 decembre 1786.

Si espone in gergo una delle scene, per cui passavano nella corte di Napoli faccende gravissime, come il Concordato con Roma.

Per l'effettuazione del *matrimonio* (1) è insorto un gran cattivo umore fra lo *sposo* e la *sposa* per causa che il primo si è ingelosito del *Conte,* e presta troppo le orecchie alle persone che amano di veder sciolto il matrimonio. Li *Parenti* ne sono inquieti ed afflitti, nè possono prestarsi, per varii riguardi alle ricerche della sposa, la quale disgustata ed irritata collo sposo, vorrebbe trattare il matrimonio col Conte. Ma questo che ha avuto la maggior mano per superare le prime difficoltà, *agisce e coopera in tutto e per tutto con Parenti;* non vuole per altro nè può, per sua delicatezza e per le circostanze del suo impiego, trattare apertamente ed in faccia al pubblico con la sposa. In tale stato di cose si teme fortemente lo scioglimento del Matrimonio; al che potrebbe dar riparo una pronta risoluzione del Sig. *Zio*, di portarsi qui inaspettatamente, senza farne traspirare niente a nessuno; e con la presenza, che sarebbe sicuramente gradita dai Parenti — raddolcirebbe facilmente l'animo dello sposo, e faciliterebbe l'effettuazione di un matrimonio tanto bramato.

Scrivo a voi tuttociò, perchè informiate il Sig. Zio di queste presenti circostanze, mentre avendo Egli tanto interesse in questo affare, ed essendo comuni i desiderii, potrebbe nel-

(1) " Il *matrimonio* è l'accomodamento — lo *sposo* è il marchese Caracciolo — la *sposa* è mons. Caleppi — il *conte* è il gen. Acton — i *parenti* li regii sovrani — il *signor zio* è l'Emo Boncompagni ".

l'attual momento risolversi di fare una corsa qua, che sarebbe bene opportuna ed accetta: non gli scrive il Conte, perchè non può prendere sopra di sè tale assunto, per le ragioni che facilmente da quanto vi ho scritto capirete voi, ed il Sig. Zio. Oh quanto contento e consolazione darebbe anche una sorpresa del Padre Benedetto da Siena! Ma come augurarmi, che faccia una tal gita che gli sarebbe di tanto incomodo, sebbene coronerebbe l'epoca gloriosa dei suoi giorni, e consoliderebbe l'amicizia, la stima, e la venerazione che hanno i Parenti alla di lui rispettabilissima Persona.

Vi prego di incaricarvi col maggior zelo di tutto ciò, e caramente abbracciandovi etc.

XIV. — Pag. 149 (vol. 306).

Caleppi a Boncompagni — Monte Oliveto, 11 febbraio 1787.

Il perchè del mostrarsi la corte napoletana, ostile allo stringimento della pace con Roma, e dell'aver cambiata maniera nelle trattative. La ragione si trova nella fallita concordia con Spagna.

Dalle mie, ricevute per la posta ordinaria, l'E. V. avrà rilevato, come di due, e di tre in tre giorni si va differendo di communicarmi le determinazioni di S. M. Frattanto si sono tenute nuove Conferenze sulle cose nostre, ed una anche giovedì scorso, ma per quanto ho potuto raccogliere, tutto collima a restringere quelle condizioni che col Marchese Caracciolo si erano andate fra di noi notando, e ch'io non mancai di trasmettere all'E. V. ai 6 delle scorso Gennaro — « Il Re (mi diceva il Sig. Generale) ha trovato che il Marchese Caracciolo ha oltrepassate le facoltà » — Ma il Re (ripiglio io), avendomi nuovamente rimesso in Caserta al Marchese Caracciolo, con farmi assicurare che ne sarei contento, sapeva le giuste nostre premure, e conseguentemente la M. S. non poteva ignorare quello che il Marchese doveva accordare, perch'io potessi esserne contento.

Che se l'E. V. volesse le mie deboli congetture sù un tal cambiamento, Le dirò ch'io credo, che quì si volesse far servire la nostra viggente negoziazione per facilitare quella di Spagna. Ora che questa è rotta, la nostra non sembra loro più necessaria, e perciò o vorrà rompersi assolutamente, o

ridurci alle condizioni più dure. Caracciolo però, che non è mai stato del segreto per le cose di Spagna, continua a sostenere quanto più può la nostra negoziazione, ora che vede la pessima figura, che anderebbe a far nuovamente se si cambiasse: e quindi non sono lontano dal credere, che altri cedendo alle insinuazioni esterne, e all'idea del nuovo sistema antiborbonico, possa andar meditando i ripieghi, onde romper con Noi senza grandissimo discapito di convenienza. Sembrerà forse all'E. V. ch'io m'innoltri in congetture troppo lugubri; ma io confesso che non sò vedere diversamente: Non per questo però mi perdo d'animo, e mi conforta il sentire che il Marchese Caracciolo và dicendo che *hanno guastato il Rè*, che *qui se ne vuol troppo;* giacchè potrebbe darsi, che neppur gli altri volessero ricoprirsi in faccia al pubblico di questa odiosità.

Intanto colla più profonda venerazione etc.

XV. — Pag. 187, 191 (vol. 310).

Caleppi a Boncompagni — Monte Oliveto, 23 settembre 1787.

Il marchese Caracciolo si adopera di buon proposito e con buona fede; Pignatelli disistimato; Acton, infinto ed opposto, esercita sul re tutta l'influenza: strana maniera di trattare de' ministri napoletani. Notizia di parentado tra Napoli e Parma. L'atto di compera del contado di Avignone.

Prima di tutto debbo all'Emza Vra qualche schiarimento sulla mia corrispondenza della passata settimana. Dopo di averle dato conto in data dei 13 corr. (col mezzo di codesto Cellerario dei PP. Olivetani), di quanto mi aveva detto il Marchese Caracciolo la stessa mattina, il Venerdì a sera mi pregò egli con biglietto di passare la mattina seguente alla Sua segreteria; ed essendomici portato, mi raccomandò di differire a dar conto all'E. V. dell'accaduto, fino a tanto che avesse egli nuovamente parlato al Rè. « Mi propongo, mi disse, di dargli l'ultimo attacco, e di darlo anche alla Regina, e al Generale ». In tal modo scrivendo io all'E. V., ai 15 e 18 corr., la supplicavo di permettermi di ritardarle ad altro ordinario il suddetto rapporto, *giacchè mi sembrava che così desiderasse anche il Sig. Marchese.* Premesso l'accennato schiarimento,

vengo al viglietto del Generale dei 17; dal quale l'E. V. avrà rilevato con quanta cura ogniuno procuri di allontanare l'odiosità da se stesso, ed avrà anche veduto con piacere accusato il mio biglietto dei 13. Or sappia V. E. che questo medesimo mio biglietto fu approvato dal Marchese Caracciolo, sempre costante a favor dell'Accomodo, ad onta dei sofferti rimproveri, per confondere i quali si lasciò ultimamente trasportare fino a dolersi di me con Vra Emza. Povero vecchio! io son giunto a compatirlo: giacchè non avendo il coraggio di rinunciare al posto, nè la forza per sostenervisi degnamente, è caduto quasi in avvilimento; ne vi è per esso che l'amore dei buoni per la nostra Causa, che gli conservi ancora un Partito nel Pubblico. Frattanto il pretesto di malattia avendo fornito al Generale quello di mostrarsi lontano dagli affari, gli lascia maggior libertà di operare, senza attirarsene l'odiosità. Il Generale Pignatelli è meritamente caduto, e certamente per opera sua, eppure era così potente che nulla più. Quanto alle di lui (di Acton) disposizioni rispetto alle cose nostre, io credo sempre quello che più volte ho avuto l'onore di ripetere all'E. V. Sono persuaso che dovrebbe voler l'accomodo con Roma, e forse lo vuole; ma non vuole che a modo suo, cioè col massimo sacrificio nostro. Quindi tutti gli urti, tutte le tergiversazioni, che si attribuiscono al Rè: ma il Re dipende dalla sua influenza. Si spera o di stancarci, o di aspettare un momento per Noi di afflizione; e frattanto io sono il bersaglio contro cui tutti si rivolgono i colpi, per ridurmi forse alla disperazione di mancare al mio dovere, per liberarmi da tante insidie: ma Dio permetterà prima ch'io cessi di vivere. *A buon conto Gervasio, Sagramoso, e molti Fiorentini sono i soli che circondino costantemente l'amico della ragione. Che sperar dopo ciò?*

La mia memoria di jeri (22 settembre) potrebbe forse portar qualche buon effetto, vedendo che se essi sperano nell'avvenire, Noi non siamo lontano dalla tregua, e che non la temiamo. Nel mandarne copia al Generale, l'ho accompagnata col biglietto che quì compiego. Ho preferito di far l'apertura in iscritto, sì perchè il Marchese Caracciolo me la chiese, sì ancora perchè con questi Signori lo scrivere è più sicuro del parlare: onde appunto per questo supplicherei l'E. V. di ordinarmi con qualche N° ostensibile, di preferir sempre lo scritto nella mia Negoziazione, giacchè una cosa, detta a voce da me, si prende

per un Trattato, s'ingrandisce, e molte volte mi si fa dire molto di più, e convien disperare. All'incontro per questi Signori nulla vi è mai che non possa ritrattarsi, e non si ritratti effettivamente o il giorno dopo, o in appresso quando più torna comodo.

Saprà l'E. V. che si stà trattando il Matrimonio di questa Principessa Primogenita col Principe di Parma. L'Ambasciatore di Francia è quegli che lo maneggia principalmente, ed egli lo dà per sicuro. Io per altro non ne sono ancor persuaso, perchè sò che il Granduca ci pensava per il proprio secondogenito: onde dubito che siccome vi avrà ancor qualche anno (non avendo il Principe di Parma che 14 anni) vi sarà tempo a scanso di poter conchiudere anche diversamente. Frattanto qui si crede di guadagnar con questo progetto l'animo della Corte di Francia, e fors'anche di far cosa grata alla Spagna. Intanto si sono accordate a Parma le carte che quì esistevano di sua ragione, e che sempre erano state negate. Coll'occasione di queste ricerche per sepperarle, sono venuto nella cognizione che in questi Archivii esiste il Riscontro dello sborso fatto dalla Camera Apostolica per la compra di Avignone. Mi pare (se ben mi ricordo) che nelle nostre diffese sia sempre mancato un tal documento. Avrei voluto acquistarlo, ma per ora non ho potuto averne che *l'indicazione* di cui compiego quì copia; per il di più si potrebbe forse ottenere con denaro, giacchè non sarebbe prudente il chiederlo dalla Corte che forse cel negherebbe (1).

La presente l'E. V. la riceverà col mezzo dell'Abate Migliore, Uditore della Rota di Ferrara, e presidente di quella Università, persona che veggo molto attaccata alla Santa Sede. In vista di questa occasione non profittai jeri intieramente del Corriere del Lotto. E quì colla più profonda venerazione etc.

---

(1) L'indicazione era: *Giovanna I Regina di Napoli. Registro dell'anno 1348 L. A. fol. 204. Nicola Sedavino ricevè dalla camera ponteficia fiorini 500 mila per lo prezzo di Avignone.*

XVI. — Pag. 193 (vol. 310).

Targioni, secretario di G. Acton, al P. Anton Luigi da Firenze, religioso francescano in Roma — Napoli, 27 settembre 1787.

Letterina in gergo intorno ad uno de' soliti maneggi usati nella segreteria del ministro Acton.

Circa alla Vostra gita alla patria, aspettate ancora qualche poco a risolvere. Ierisera al Κωντε (1) riuscì di ηνδυρρε ηλ ρε a πηεγαρε *(indurre il re a piegare)* in certi tali πονδτη *(punti)* che trattenevano il *matrimonio* (2). Onde al venire questa sera della *sposa* (3) sarebbe stato finito. Ma con sorpresa mi è pervenuto questa mattina un biglietto dello *sposo* (4), il quale mi acchiude la copia di un biglietto, che ha già scritto alla *sposa,* domandando di rimettere ad altro tempo il *matrimonio*. Il *Conte* prevede guai, se lo sposo lo mostra questa sera al ρε. Σπεριαμο κε λα ρεγηνα ποσσα ρημεδηαρε. *(Speriamo che la regina possa rimediare)*. La sposa non conosce ancora il temperamento e il carattere del νωστρω παδρονε *(nostro padrone)*. Ritornate i miei rispettosi ossequj ai due Eminentissimi.

XVII. — Pag. 193, 194 (vol. 310).

Documenti relativi all'andata in Napoli del card. Boncompagni.

Caleppi a Boncompagni — Monte Oliveto, 1° ottobre 1787.

Penso di andare insinuando..... che il..... miglior partito sarebbe quello di procurare la venuta di V. E. in Napoli. So a non poter dubitare, che si era pensato di chiamarsi apertamente malcontenti di me, per obbligare in tal modo l'E. V. a venirci da sè; ma il ripiego è stato, almen per ora, differito. Procurerò..... vi sia aspetto di chiamata a quello che si voleva prodotto da urgente necessità. Una volta che la chiamata succeda, l'incomodo di V. E. dovrà certamente esser compensato da qualche facilitazione.

---

(1) Il *conte* era il generale Acton (vedi Docum. XIII).
(2) Ossia l'accomodamento.
(3) Mons. Caleppi.
(4) Marchese Caracciolo.

XVIII. — Pag. 193, 194 (vol. 384 C).

P. Targioni a Francesco Targioni — Roma, 5 ottobre 1787.

Tutta la fiducia, tutta la confidenza il Sgr. Cardinale l'ha riposta *in S. Ecza* il Sgr. Generale. E mi assicura che anche il Papa partecipa e divide con lui questi sentimenti. Era fermo il Papa, che siccome in tanta celebrità di negoziato non potea il viaggio del Segretario di Stato attribuirsi ad altro oggetto che quello di negoziazione, così non dovesse moversi senza chiamata: ma se il Sgr. Generale crede utile e conducente alla conclusione dell'affare, che il Cardinale venga senza chiamata, egli viene sul momento, ma (?) solo che il Generale ne scriva un rigo di questo istesso a qualcuno, e se lo scrive al cardinale, potrebbe esser sicuro che, volendo così S. Ecza, non mostrerebbe ad alcuno il biglietto. Se non lo vuole scrivere a lui, basta che lo scriva a chiunque, solo che egli il vegga. Non ne parlerà con nessuno, se non vuole, e prometterà il più alto segreto. Non è diffidenza di voi, che anzi il S. Cardinale e riposa intieramente sulla vostra onestà e ne ha ispirato al Papa la più vantaggiosa idea, ma è solo per *(parola non leggibile)* il Papa; chè, siccome ha pensato sempre e praticato, vuole tutto fidarsi e tutto abbandonarsi al solo Sig. Generale.

XIX. — Pag. 193, 194 (vol. 310).

Francesco Targioni a suo fratello cappuccino.

Castellamare, 9 ottobre 1787.

Vi scrivo la presente per dirvi di commissione di S. E. il Sig. Cav. Acton, che avendo voi occasione di vedere S. Emza il sig. Cardinal Boncompagni, gli diciate che sarebbe non solo molto opportuna qua la sua venuta nel momento presente, in cui si trovano al suo termine i noti affari; ma riescirebbe anche molto accetta e gradita, comparendo inaspettatamente sotto pretesto di fare, come altre volte, una visita alla sua Sgra sorella, senza aspettare che venga invitato con lettera ministeriale.

XX. — Pag. 193, 194 (vol. 384 C).

Boncompagni a Caleppi — Roma, 11 ottobre 1787.

Io sono così stanco, e Saliceti mi predica tanto il moto e il viaggiare, che mi è venuta gran voglia di tentare il permesso dal Papa di fare, come due anni sono, una scorsa di pochi giorni a Napoli per abbracciare la sorella, umiliarmi ai più benefici e amorosi sovrani (eccetera).

Da' 25 settembre che io le ne detti immediatamente l'avviso, molti e replicati sono stati gl'inviti del Generale a fare una scorsa costì, senza però aspettare la formale chiamata, e protestando il motivo della salute. È parso al Papa che fosse disobbligante e rischioso il più ricusarsi, e che all'incontro impegni molto il prestarsi; ond'è che si correrà questo rischio.

Lo stesso alla duchessa di Termoli.
Roma, 11 ottobre 1787.

(Ripete lo stesso, aggiunge): « Adesso il venire io deve tanto impegnare e compromettere il generale, quanto il negar di venire gli darebbe o ragione o pretesto di mostrarsi disgustato, e di essere o contrario o indifferente all'accomodamento. All'incontro tu ed io volevamo un viglietto non di formalità, ma scritto da lui..... ancorachè non diretto a me. Ora non abbiamo biglietto del Generale, ma abbiamo una lettera ostensibile scritta dal suo primo uffiziale, sottoscritta, e che porta la commissione del generale ». Dice egli non ci aver voluto « porre parola nè pro nè contro..... ho lasciato che il Papa risolvesse ».

XXI. — Pag. 193, 194 (vol. 310).

Caleppi a Boncompagni — Monte Oliveto, 15 ottobre 1787.

..... Sabato nell'udienza datami dalla Regina, insistetti, acciocchè venendomi comunicati i fogli ed essendo quasi accettabili, la M. S. si fosse degnata di far dare all'Emza V. qualche eccitamento di venire a Napoli. S'immagini dunque la mia

compiacenza al ricevere la sua degli 11.... la quale distrugge a parer mio qualche nebbia, che pur travedevo anche nella suddetta udienza, non potendomi persuadere che il Generale abbia replicati gli inviti, senza esser sicuro e deciso che l'Emza V. abbia a rimanerne contenta... Frattanto Napoli crede l'accomodo già sicuro, e la Corte lo dice....

XXII. — Pag. 193, 194 (vol. 310).
Francesco Targioni al fratello — Napoli, 13 ottobre 1787.

Attendo domattina vostre lettere per sapere se quella ostensibile che vi mandai martedì abbia prodotto il suo effetto. In caso che no, potete dire a S. Emza, che il sig. Conte ***ha già parlato al Parente,*** e spera sicuramente di mandargli martedì prossimo la lettera, che esso desidera per la sua venuta qua, quando non si sia già mosso in vista della suddetta da me scrittavi.

XXIII. — Pag. 193, 194 (vol. 310).
Lo stesso allo stesso — Napoli, 18 ottobre 1787.

Il Sgr Generale mi ha detto, che insinuiate al *S. Zio* di venire qua sotto pretesto di vedere la sorella, e senza attendere invito: venendo mi dice che in ore tutto è finito. Che rifletta, che quando anche non riuscisse il matrimonio, egli non resta compromesso, nè fa trista figura, perchè venuto per affari proprj. Laddove se venisse con invito, e non riuscisse il matrimonio, allora resterebbe male e compromesso. Pregatelo caldamente a risolversi, potendolo assicurare che dà una consolazione.

XXIV. — Pag. 215 (vol. 310).
Caleppi a Boncompagni — Monte Oliveto, 14 novembre 1787.

Colloquio di mons. Caleppi con l'ambasciatore francese in Napoli. Costui giudizii sulla corte napoletana. Il marchese Caracciolo persiste nelle buone intenzioni per il Concordato.

Io credo che le mire del generale e della sovrana rispetto all'accomodamento, siano ritornate al punto in cui erano nel passato dicembre, allorchè disgustato del Marchese Caracciolo

credetti di dover prendere il partito di cooperare anche dal canto mio alle medesime mire. L'Ambasciatore *(Talleyrand)*, che continua a dimostrarmi tutta l'amicizia, mi diceva ieri ch'egli cominciava ormai a disperare della conclusione del nostro affare; sù di chè mostrando io d'insistere, per saper le cagioni di così credere, egli continuò confidentemente: « Voi vedete (lascio il francese) che in questo Paese niuna cosa si termina, nè si terminerà mai, perchè l'odio del momento, l'animosità privata, molte volte il capriccio sono prefferiti agli interessi del Regno e al bene pubblico. Io (continuò egli) ne ho delle recenti ripruove; ma quanto all'affar vostro, come mai potete persuadervi che il Generale voglia, che il Marchese Caracciolo termini un affare che gli farebbe tanto onore presso la Nazione ed anche fuori? Il Generale pensa ad occupare la Secreteria degli affari esteri, e finchè non l'ottenga, farà di tutto per impedire ch'altri concluda frattanto gli affari ».

L'Emza Vostra ben sente la delicatezza di un tal discorso. L'Ambasciatore è tutto della Sovrana e del Generale; dunque avrei corso rischio o coll'unirmi a creder così, o col mostrare di credere le mire di troppo difficile riuscita: l'uno e l'altro poteva compromettermi. Saltai perciò il fosso, e senza applaudire, o combattere le supposizioni dell'Ambasciatore, mi posi a contargli accademicamente quanto mi era accaduto nell'anno scorso. Dissi, che vedendo come il Marchese Caracciolo si lasciava sedurre dalla cabbala dei Paglietti, avevo immaginato che il solo capace di tener fermo sarebbe stato il Generale, e che perciò avevo procurato di far passare ad esso l'affare. Che me n'era lusingato per qualche giorno dopo un'udienza avuta dal Rè, ma che alla fine S. M. mi fece pregare di ritornar da Caracciolo. L'Ambasciatore, che mostrava di sapere assai più di quello ch'io gli andava confidando: « sì (disse), ma allora era troppo poco tempo da chè Caracciolo era in posto, e il Rè aveva ribrezzo di disfarsene così presto ». Ah, Sig. Ambasciatore, io ripresi, il Rè comincia ad essere inflessibile, e veggo purtroppo che sulle cose nostre, niuno lo rimuove.

Qui fummo interrotti, ed io n'ebbi ben piacere giacchè la conversazione poteva diventare imbarazzante. Forse sarò attaccato di nuovo, venendo l'Ambasciatore alle volte anche da me; ma io spero che tanto meglio potrò *cavarmene* ora che sono avvertito. Credo per ogni conto, che non torni di rimettermi in ballo. Nell'anno scorso si trattava di fissarne uno

per Noi: ora abbiamo Caracciolo, il quale benchè con poco credito, giova per l'opinione del pubblico. Il disgustarlo lo renderebbe nemico, e con esso il pubblico che ci tacciarebbe d'ingrati; e all'ultimo la riuscita sarebbe incerta. Così almeno la penso sotto la scorta di quei lumi di probità, che anche sù questo proposito ho ultimamente osservati qui nell'Emza Vostra.

Del resto credo di saper da buon loco, che l'Ambasciatore ora non sia più così contento, e che qui si stia in grande imbarazzo a motivo dei legami contratti colla Russia. Oltre ai preparativi indicati all'E. V. col rispettoso mio foglio dei 9 corrente, si fanno anche grandissime provvisioni di viveri, e quantunque si dichino fatte per questa capitale, sò però, a non poterne dubbitare, che sono per conto soltanto della Corte.

Il Marchese Caracciolo continua ad essere costante per l'Accomodo, e sò colla maggior sicurezza, che lunedì scorso nel suo consiglio disse ai Sovrani « Le MM. LL. possono fare « quel che vogliono: Solamente posso assicurarle che rom- « pendosi ora con Roma, se dopo venti anni di rottura vor- « ranno accomodarsi, non sperino di potere aver mai dal Papa « condizioni migliori di quelle che si ottengono addesso » (1).

XXV. — Pag. 218 (vol. 384 C).

Boncompagni a Caleppi — Roma, 3 dicembre 1787.

Schiarimenti intorno ai fogli di Concordato, spediti al cav. Acton secondo l'intesa avuta con lui nella vigilia della partenza del Cardinale da Napoli. La chiesa di Napoli diverrà protestantica, se vengono seguite le idee del marchese Demarco.

Non so capire l'incrociatura de' miei fogli. Ella ha fatto, benissimo di schiarirla, ed avrà veduto nella mia di otto giorni fa, che ero sollecito ed ansioso di questo schiarimento.

---

(1) A questa lettera del Caleppi, il card. Boncompagni rispondeva (3 decembre 1787) ne' seguenti termini: " Ha fatto benissimo di ricusarsi a suggerimenti del subdolo Ambasciatore; non sarebbe nè politico nè onesto il nostro passo, ed Ella sa il mio adagio: si perda tutto, men che l'onore. Non è S. Ecza molto informata delle nuove della sua corte: mentre egli credeva la guerra di 7 anni, io sapeva già molto inoltrata la trattativa della pace " (Archivio e *Nunziatura* cit., vol. 384 C).

Non si poteano fare più presto di quel che furono fatte. Arrivato io a Roma la notte del lunedì, il venerdì gli spedii al Generale. Fatti con quella sollecitudine, collegati col mio viaggio, che spero non avesse lasciato di fare a me qualche merito, ed inspirare a loro qualche rimorso, poteano aver qualche forza che or non avranno più. Io non mi son potuto dipartire dal concerto in cui ero col Generale. Fu la vigilia della mia partenza il mio abboccamento con lui, motivai quelle facilità che sole ed ultime potea azzardarmi di proporre e potea sperare dal Papa; parvero piacergli, promisi d'informarlo subito e in confidenza, perchè poi dipendentemente da lui vestissero l'aria di ministeriali i miei fogli; dovea aspettarmi o che egli stesso gli desse corso, o ch'egli in dirittura me ne desse sfogo. La delicata e scabrosa piega dell'affare è presentemente o che Caracciolo non s'irriti come se si fosse fatto verso di lui una mancanza che non merita e che non deve avere da noi, o che mentre siamo e dobbiamo esser solleciti di sincerar lui, non prenda un'ombra il Generale o un pretesto di dire d'averla presa. Il discorso però tenuto seco dal medesimo Generale spiana assai la via, e rende giustificatissimo lo schiarimento che ella ha avuto col Marchese. Io poco dirò rispondendo al marchese, perchè supporrò che tutto abbia saputo da lei. Credo poi che si abbia onninamente ad insistere perchè la communicazione, che già dicea fatta si faccia dal Generale, giacchè avrebbe minor grazia facendosi da noi dopo tanto tempo; ma a peggio fare, piuttosto che rimanere l'affare così, Ella prenda la facoltà dal Generale di communicarli. Ho sentito la forza che si farà, nel caso di rottura, alla apparente crudeltà di lasciar le Chiese senza Vescovi; ma vi sono andato incontro e in voce e in iscritto, dimostrando che dove non v'è quasi più chiesa, incongruo sarebbe che vi fosse pastore; e che la Chiesa d'Olanda, e d'Olanda e di Prussia e di Costantinopoli ancora conserva più l'idea e la forma di Gerarchia che quella di Napoli se si adottano, e continuano le massime di de Marco.

XXVI. — Pag. 221, 222 (vol. 384 C).

Boncompagni a Caleppi — Roma, 19 dicembre 1787.

Gli dà merito del suo atteggiamento dinanzi allo sfregio ricevuto da G. Acton. Stato politico dell'Europa relativamente alle guerre turco-russo-germaniche. Notizie su Parma, Francia, Roma, Toscana. Gli traccia norma di condotta. Suoi sentimenti relativi al marchese Caracciolo.

Per mezzo di Mr. Joinville le mando questa lettera nella quale potrò aprirle il mio cuore, ciò che non ho potuto fare per mancanza di occasioni da un gran pezzo, mi affligge ma non mi sorprende il ragguaglio della sua de' 15. Dalla mia risposta che le accludo, il Generale avrà raccolto che o convien loro scendere da quelle pretensioni, o l'affare si rompe; dunque bisogna scagliarsi contro qualcuno, han cominciato da lei, ma poi finiranno con me. Ella ha risposto benissimo all'inaspettato e incivile attacco, non trasportarsi, ma non avvilirsi giammai. Resta a deliberare il partito, e la traccia da prendersi. Il rimaner noi in una positiva oziosità snerva ogni energia che avrebbe la fermezza delle nostre negative, e contradice a tutta la passata condotta. All'incontro se questo è un momento per la Corte difficile, forse non facilmente permetterebbe che seguisse lo scioglimento del trattato, chè, sbarazzata da quelle angustie del momento, può succedere che Ella stessa desideri lo scioglimento. Dunque dalla situazione della Corte dipende la nostra risoluzione; ella ne dev'essere il calcolatore per codesti locali.

Io le accennerò in breve ciò che io so dell'Europa. La guerra de' Russi non va bene per loro. Un campo di osservazione che fa il Re di Prussia in Polonia, e i più forti maneggi della Francia favoriranno forse la naturale avversione dell'Imperatore alla guerra, onde o la Prussia rimarrà sola, o non altro otterrà che il patteggiato soccorso di 25 mila uomini. Il ministro Russo a Londra ha dimandato inutilmente l'appoggio degli Inglesi nel caso (allor preveduto, adesso forse seguito) che la Francia e la Spagna intimassero alla Czara di non voler flotta nel Mediterraneo. Pitt rispose che avrebbe prestato quel soccorso l'Inghilterra a' Russi, che dai Russi ricevette per la neutralità armata. Le intraprese d'Olanda e

l'alleanza (che però nega) della Corte di Berlino coll'Inghilterra farà presto o tardi riserrare i nodi del Trattato di Versailles, non è però men vero che agiscono in questo momento di concerto per l'affare de' Turchi la Corte di Versailles e di Berlino. Quando io ritornai a Roma da codesto sfortunato viaggio, trovai che il matrimonio di codesta Principessa coll'Infantino di Parma era stato già proposto dalla Francia alla Spagna, ed avea risposto di non averci difficoltà; nè prima però, nè dopo, nè mai fino a otto giorni fa se n'è fatto parola col Padre; staremo a vedere se seguirà o no. Le cose di Francia costì saranno note. Il fermento di quella nazione è all'ultimo punto di esaltazione; il partito della Regina scisso, perchè due sue creature Tolosa e Breteuil cercano di ruinarsi l'un l'altro, e la povera Regina la sento immersa nella più gran malinconia, e non ne avrebbe torto perchè essa poveretta è l'odio della nazione, e la pubblica opinione ha una gran forza in quel clima. Eccole il ritratto dell'Europa.

Rapporto a noi, il partito (1) preso colla Toscana, inevitabile per chi ha sentimento d'onore e non vuol passare nel mondo per averlo perduto, è stato diretto a cod° scopo. Se alla forza della nostra risposta il G. Duca ammollisce il tuono (che io però non credo), sarebbe per codesta Corte un efficace esempio; se siegue la rottura, come forse dimani sapremo, vedranno costì che non solo a parole ma ancora a fatti siamo disposti a rompere piuttosto che a svergognarci. Ritornando dunque in cammino, se ella vede che le circostanze di codesta Corte sono nel momento di qualche angustia, bisogna determinarla in questo momento a risolvere o per la conclusione o per la sconclusione. Ella vedrà dalla lettera mia ad Acton, che ho detto e predetto tutto questo senza entrare in dettaglio; questo medesimo tuono converrebbe tenere, posto che loro nulla mai cedono, e nelle nostre cessioni si servono per maggiormente irrigidirsi. Ella parli di partenza temporanea sì ma vicina, accagioni i suoi mali di testa, ma faccia ancora traspirare che anche il Papa brama di averlo a Roma per qualche tempo, appoggi più o meno sopra un principio, o sull'altro secondo che il vede opportuno e aditato dalle circostanze: e ce ne avvisi per occasione sicura, perchè anche noi possiamo tenere il medesimo linguaggio. Non trasparisca nè umore, nè desi-

(1) Il partito cioè di aver richiamato il Nunzio pontificio da Firenze.

derio in noi di rompere, nè quel giusto irritamento che potrebbe risultare dai trattamenti sofferti, ma si vegga un dolor concentrato, ed una disperazione di trovare mai un esito all'affare. Se questo ripiego scuotesse come fece l'anno scorso, allora si arresti finchè vegga che si tratta da vero, nè interrompa il ravvivamento che prendesse l'affare; ed eseguisca il viaggio quando vedesse che l'affare tornasse a languire. Le facilità che con mirabil arte ella impedì al Generale di vedere nella mia lettera che mostrò (secondo mi avvisa in quella lettera venuta per mezzo del P. Quarantotti) sono ormai tutte quelle che possiamo aggiungere, e queste medesime non si vogliono prodigare, se non sono esternate ed assicurate le facilità loro.

L'articolo che più mi preme, e più m'inquieta è quello di Caracciolo, non solo perchè quella è una tromba che molto può influire a mantenere, o perdere la popolarità alla nostra causa, ma perchè è un uomo che si è portato bene con noi, e che io ho avuto l'apparenza di essermi portato male con lui. Convien fargli gustare la circostanza del discorso avuto con Acton, negli ultimi momenti della mia stazione a Portici; l'eccitamento più volte datomi dallo stesso Caracciolo di persuader prima il Generale perchè da lui avea tutto l'appoggio, e senza lui non avrebbe nè potuto ottenere, nè ardito sperar nulla; la maggior semplicità e facilità, che io sperava all'affare, se prima di devenire ministeriali i fogli, come doveano divenire presentati a Caracciolo, in un esame confidenziale e segreto di Acton, e della Regina fossero stati passati. Queste riflessioni spero unite al piano di Caracciolo, e a' consigli che ella metterà nuovamente in azione, avendo fruttato tanto l'anno scorso, spero che ci manterranno un amico che un poco l'interesse e moltissimo la delicatezza mi fa desiderare di non perdere.

Ma cosa faremo del resto de' miei fogli de' 12 novembre, co' quali a lei accompagnai i fogli delle facilitazioni? Potrebbero forse giovare se fossero veduti, ma ritorna l'incrociatura: se si devon mostrare al Generale, o a Caracciolo. Potrà Ella decidere sul fatto se convenga mostrarli ad ambidue, o a nessuno.

Finisco poi questa lunga lettera, confortandola assai di buon animo, conoscendo il Papa con quanto zelo e abilità Ella si sia condotta, e non essendo il mondo così facile a

divenire la *dupe* delle accuse, che forse se gli daranno da quei che prevedono il peso delle accuse che il Publico loro darà. Il Card. Orsini riferendomi le due conversazioni avute colla M. della Regina, volea persuadere che si ritornasse al profligatissimo proggetto delle pensioni. Gli ho detto freddamente che io considerava l'affare per guastato, e che ne avevo scritto in questa medesima supposizione al Generale. Il latore della presente, Mr. de Joinville, è Consigliere al Parlamento, ma è anche Consigliere di Stato attaccato alla chiesa, al Papa, è quello che parlò molto in favor del Card. de Rohano. Io sono etc.

XXVII. — Pag. 223 (vol. 384 C).

Boncompagni a Caleppi — Roma, 1° gennaio 1788.

Speranze e sconforti auspicatori dell'anno 1788. Le Nunziature, per voto unanime del Consiglio aulico di Vienna, sono riconosciute e conservate nella Germania.

Dovremmo per la data di questo giorno augurarci reciprocamente molte felicità, e sappiamo ambidue che quest'anno incomincia con un gravissimo disgusto per noi due. Veramente ne sono penetrato, perchè tutti gli affari insieme del mio ministero non mi ànno occupato e di pensieri, e di fatiche, e di premure quanto codesto solo. Ma il Signore vuol così, convien rassegnarsi, ed è sempre un gran conforto quando al disgusto non va congiunto il rimorso.

Dalle altre parti il Signore ci procura delle consolazioni e dei compensi. Gli Arcivescovi di Colonia e di Salisburgo (ella già sa che quello di Magonza è più d'un anno che è convertito) seguitavano a fare ricorsi e portare denunzie al Consiglio aulico contro i nostri Nunzj e le nostre Nunziature. Il Consiglio dopo lunghissime deliberazioni ha fatto il suo *votum ad Imperatorem*, nel quale stabilisce che le Nunziature apostoliche in Germania sono un tribunale, ed una giurisdizione riconosciuta sempre dall'Impero, che non potrebbe convellersi senza alterare sensibilmente la constituzione, e che devono non solo le preesistenti, ma anche la nuova di Monaco, e riconoscersi e mantenersi. Al principio della deliberazione vi fu qualche Consigliere cattolico che opinava diversamente, i protestanti parlarono dottissimamente e fortissimamente

sopra la constituzione dell'Impero, il voto fu unanime. L'Imperatore, che à fatto saper questo all'Elettor Palatino, gli ha fatto anche sapere d'essersi S. M. uniformata al voto del Consilio aulico. Avrei altre e ben consolanti speranze da manifestarle, ma ormai lo scriversi tra noi è superfluo. Mi voglia bene etc.

XXVIII. — Pag. 259 (vol. 295 A).

Real dispaccio del marchese della Sambuca a' ministri della Regia Camera, *intorno alla prestazione della chinea* — Portici, 27 maggio 1777.

Ha il Nunzio pontificio presentata una memoria, nella quale si dice, che il Papa chiede la continuazione dell'omaggio della chinea; « la qual solennità trovasi per un inconveniente occorso l'anno passato... abolita con un dispaccio de' 9 luglio dello stesso anno, diretto a quel regio ministro Principe di Cimitile... ».

Espone quindi il parere del re, il quale ha creduto sempre « che l'offerta stessa e molto *più la maniera di farsi, sia tutta arbitraria, e non sia stata nè sia altro che una mera personale divozione de' suoi antecessori, e sua, la quale non à mai prodotta, nè possa produrre obbligazione alcuna di continuarsi...* ». Quindi ne riferisce alla R. C.

XXIX. — Pag. 276.

Ippolito, arcivescovo di Corinto, al card. Boncompagni.
Madrid, 22 luglio 1788.
Archivio Vatic., *posizione Chinea.*

Sentimenti di Florida Blanca intorno alla chinea, negata dal re di Napoli. Notizia importante sul cav. Azara.

Si è adoperato presso Florida Blanca, per l'affare della chinea; il quale ne ha parlato al re. Questi ne è stato percosso veramente. « L'affare è grave, dice Florida, è delicato, richiede tempo e meditazione. Lasciatemi pensare, non è sì facile trovare la maniera, il modo, i mezzi. Suggeritemeli pure arditamente. Voi vedete e sapete bene la nostra situazione colla Corte di Napoli: non possiamo comprometterci di nulla ».

Nel biglietto scrittomi stamane, ripete lo stesso.

In altro biglietto, incluso, *riservatissimo*, aggiunge essersi il cav. Azara adoperato con impegno presso Florida: egli (Mons. Ippolito) ha visto più lettere confidenziali del primo al secondo; quindi soggiunge: « Ora il cav. sudd° continua a mostrarsi poco contento del contegno di S. S. verso di lui, ed attribuisce a sua disgrazia il non poter ottenere quello, che forse in altri tempi gli sarebbe stato facilmente accordato da N. S. Il nostro degnissimo ed amorevolissimo C. di Florida Blanca teme, che questi piccoli dissaporetti, non troncandoli affatto nel suo nascere, possino coll'andar del tempo inasprir gli animi e produrre delle disgustose conseguenze. V. E. conosce da se quanto importi ai nostri interessi d'impegnare a nostro favore l'animo di Azara, il tenerlo grato ed a noi addetto. Tocca dunque alla di lei destrezza e delicata maniera il ricondurlo pienamente a noi, e far sì che dileguata ogni ombra, gli ridoni S. S. la sua grazia e benevolenza di prima. Non parlo della Gran Croce, che si richiedeva per Cav. Professo di Malta *(parola non leggibile)*. Sono io certo, che concedendogliela S. S. incontrarebbe il gradimento non solo di S. M. che del nostro Sgr Conte, ed impegnarebbe altresì la gratitudine di un soggetto meritevole, che potrebbe un giorno essere a noi molto utile ».

XXX. — Pag. 276.

Il card. De Bernis a Boncompagni — Albano, 4 agosto 1788.

Posizione Chinea.

Gli comunica confidentiellement *la lettera di Montmorin. Lo prega di farla leggere al cav. Azara, ma di non dargliene copia, non essendovi autorizzato.*

Montmorin al card. De Bernis — Versailles, 22 juillet 1788.

Le roi n'a pu voir qu'avec peine le refus fait par la cour de Naples de rendre l'hommage usité au Saint Siége. V. Em. sait combien Sa Majesté désirerait que, surtout dans le moment actuel, il n'existât aucun sujet de querelle entre les Princes d'Italie, et combien d'ailleurs il lui paraît important pour la Cour de Naples de ne point innover dans les choses qui tiennent de près ou de loin à la religion. Le Vassallage de la

couronne de Naples est une chose si ancienne, si connue; la cérémonie qui l'accompagne est si mitigée par l'idée de spiritualité qui y est jointe, que l'on a peine à croire que la Cour de Naples en soit encore à regarder cet acte comme humiliant.

Il est possible qu'on n'ait imaginé de suspendre la présentation de la haquenée que dans la vue de déterminer le Pape à accepter tous les articles de l'accommodement négocié par Mgr Caleppi. Quoiqu'il en soit, le roi pense que S. S. a fait ce qui convenait comme Pontife et comme Souverain, en exprimant avec modération les sentiments dont elle était affectée.

Il n'y a pas apparence, que la Cour de Naples cherche à faire approuver au Roi un éclat qu'elle sait bien ne s'accorder ni avec la façon de penser de S. M., ni avec sa manière de traiter les affaires. Si néamoins M. le marquis Circello avait ordre d'en parler, j'ai lieu de croire que S. M. me chargerait de témoigner à cet ambassadeur, qu'elle verrait avec beaucoup de plaisir cesser l'espèce de scandale qui résulte du retard d'une cérémonie, que tant d'actes antérieurs ont rendue indispensable.

XXXI. — Pag. 286 (vol. 284 C).

Ad sententiam nullitatis Matrimonii in iudicio appellationis prolatam. *Philaletis Adnotationes.*

Comincia così:

Auditis, dicitur, *defensore validitatis matrimonii, atque Advocatis,* etc.

Qui scilicet? Advocatis, dicendum erat, allegantibus pro illustrissimo Domino..., ex utroque foro iamdudum selectis. Post enim exhibitam, sive potius eruptam, Ill.mi Ducis declarationem, in actis iudicii adpellationis, nemo umquam ipsius partes agere ausus est...

...*Quum ab ea sententia, Metropolitanae Neapolitanae, provocatum esset, omnia quae cum in iure, cum in facto versabantur, iterum pensitanda fuerunt.*

Sic prorsus? non certe. Defensor enim validitatis matrimonii, nemine cogente nec petente... posthabito omni penitus iudicii ordine, contraque omnia iura, ad decisionem properandum esse institit. Sic paucis tantum verbis nullitatem remisit omnium actorum, praesertim revisionis, ut dicunt, peritiarum tam *perpere* factarum; peritiarum scilicet, quae ut

revideri deberent, in iudicio primae instantiae, sedulo quamquam frustra fuerat instatum. Qua igitur fronte dicit potest: *quae in facto versabantur....?* Quis autem potestatem fecit defensori validitatis renuntiandi compilationi appellationis iudicii, et, consensu suo quae nulliter et iniuria gesta erant, convalidandi?... Absit velle dispungi, pretione aut gratia, aut nimia temporis impatientia sic factum.

Dum historiam, seu potius fabellam, scriptor sententiae aggreditur inaugurati coniugii, quae omnia, ante inceptum iudicium, Regis optimi scientia imo et ordine peracta fuere, sagaci praeterit silentio.

Confuta quindi la pretesa *imbecillità,* o debolezza del Duca; e prova: 1° essere almeno dubbia, dunque non se ne poter dedurre motivo ad una sentenza *vera;* 2° il duca e per *noia del coniugio* e per *sollecitazione di premio* essere stato sorpreso. Et vero scitum est, eumdem Ill. Ducem declarationes quascumque quovis pretio venditasse; imo etiam chartas quamplures, sua manu subscriptas, ut vocant, in *bianco;* easque quibusvis mercatoribus, seu ut melius dicam, circuitoribus ultro praebuisse, ut pecuniam quamcumque accipere posset. Sic Regi sapientissimo retulit, consultatione sua, Praeses S. C. Sic regis rescripto, informatione capta, probatum extat. I nunc, et declarationibus Ill.mi Ducis fidem praebe!

Deventum ad quas vocant peritias. Pudet loqui de tam impudenti foeminarum pretio conductarum iudicio; cuique legenti peritias huiusmodi patebit uniformitas, eadem verborum syllabarumque consonantia, inverisimilitudo, adfectatio. Earum unaquaeque fronte perfricato adseruit: Auricularem digitum partibus appropinquare nitens, inexplicabilis dolor Illustri Mulieri infligebatur. Quid? Cui dolor, digito nitenti, an Illustri Mulieri? Non primum... Illustri igitur Mulieri... Qua probatione? Non certe alia, nisi assertione eius, cuius sic adserere intererat. Oh certe res scena potius digna, quam iudicio! His adiunge quod Horatius Augerius scripto reliquit: Sette ostetrici aver dichiarato intatta una ragazza, che da 7 mesi aveva partorito... Cujacius dice non si poter dare sicurezza del giudizio delle ostetrici sulla verginità.

Sull'ispezione medica del corpo del duca, la sentenza diceva: *Illorum mens (de' medici), ut medicinas praescriberent, quibus accisas Ducis vires recrearent, non vero ut de illius physica temperatione iudicium ferrent...*

Quid magis audacter, quid mendaciter magis? *Rimane assicurato per attenta osservazione, che non sia in detto Signore difetto alcuno sensibile organico.* Sic Medici, qui Ill.mi Ducis corpus, aute indicium, Regis tamen ordine, inspexerunt, testati fuere. Cum igitur marmoreo vultu et iudicis ore in tam gravi iudicio, profertur illud: *illorum mens fuit...* Sic ne infame publico illuditur et multitudini?

XXXII. — Pag. 310 (vol. 384 E).

Boncompagni al card. Capece Zurlo, arciv. di Napoli
Roma, 27 novembre 1788.

Lo felicita de' suoi sentimenti di resipiscenza. Promette dalla parte del Papa ed annunzia la maniera di sanare quel matrimonio Maddaloni-Acerra.

Con somma compiacenza ho ritrovato nel pregiatissimo foglio dell'E. V. i sentimenti degni di un tal Pastore, di un tal Prelato, degni di Lei; e con egual compiacenza posso assicurarla dell'elogio, approvazione ed applauso che hanno incontrato dal Santo Padre; nè hò mancato di esplorare dalla Santità Sua qual temperamento vi potrebbe essere per rettificare l'affare, e porre in calma le coscienze. Egli dunque, non ostante tutte le cose accadute atte a commuoverlo ed allarmarlo, non ritira la promessa di quelle facilità che altre volte avea offerte, e che parve fossero costì tanto gradite. Darà la delegazione a quel Vescovo che S. M. sarà per proporre, eccetto Mgr. Ortiz, perchè esamini e decida la causa. L'E. Vra vede che trattandosi di causa matrimoniale, e di scioglimento di vincolo, non può farsi ammeno di due sentenze conformi; vede anche, che il Giudice di revisione da una Sentenza del Metropolitano non può essere che il Papa, o un Delegato del Papa, e che sarebbe di gravissimo e pericolosissimo esempio, o il contentarsi di una sola Sentenza, o l'attribuire alcuna forza alla Sentenza d'Ortiz. Pel modo testè indicato, con poco dispendio di tempo e di danaro ottiene un termine canonico e legittimo l'affare, la quiete ottiene la Duchessina di Madalone, e potrà passare a quelle nozze che le saran più a grado. Se però vorrà sposare un Congiunto, sarà inevitabile che prenda a Roma la dispensa, offerendomi nel caso, di servir' io stesso a procurare le più convenienti facilità. Intanto, pieno d'ossequio, baciando all'E. V. umilmente le mani, mi confermo...

XXXIII. — Pag. 315 (vol. 384 D).

De Zelada a Capparucci — Roma, 28 settembre 1790.

Biasima il Pignatelli, per essersi ardito a non voler dare pubblicazione al Breve pontificio sullo scioglimento del matrimonio Maddaloni.

La proposizione, fatta dal Generale Pignatelli di rimandare qui il Breve, non si è potuta sentire senza il massimo ribrezzo, mentre avendo egli ottenuto l'intento, se non per via di nullità del primo matrimonio della Contessa dell'Acerra, lo ha conseguito per l'altra della Dispensa; e quindi non gli restava, che desiderare, nè a Lui spettava di criticare il Breve, e nè tampoco di prescrivere i termini del Decreto Esecutoriale, che dovrà interporre il Card. Arcivescovo. Ma nò. Vuole il Generale unire al suo interesse l'annientamento dell'Autorità Pontificia, come non debba farsi alcun uso, ò almeno dissimulare il Breve Papale: Buon per Lui, che non lo ha rimandato, perchè non lo avrebbe più riavuto. Non ha poi fatta qui minor sorpresa, com'il Card. Arcivescovo s'imbarazzi circa i termini della formola del Suo Decreto: Mentre dovendo esser'egli persuaso, che niun ordinario ha facoltà di dispensare dal Matrimonio rato, e non consumato, forza è, che si riferisca esplicitamente al Breve, ed esprima di dispensare dal matrimonio in questione, in virtù del Breve suddetto *expedito die.....*; nè qui vi è da concertare cosa veruna, nè framischiare la Corte in una materia puramente sagramentale, come non si possono usare termini equivoci, quali ha proposti il Generale: cioè di procedere il Cardinale, per cause a lui note, e per le facoltà comunicate; poichè le cause sono espresse chiaramente nel Breve, e quelle che posson'esser note al Cardinale non bastano, per non poter egli metterci niente di sua autorità, come quella, che nel caso affatto gli manca. Il Papa ha fatto troppo, con non nominare la Sentenza del Vescovo di Motula, e con non fare espressa menzione degli atti, onde non è in stato di fare la più piccola variazione.

XXXIV. — Pag. 315 (vol. 384 D).

De Zelada a Capparucci — Roma, 8 ottobre 1790.

Non si concede la dispensa de' gradi di parentela tra il Pignatelli e la contessa dell'Acerra, se prima non si dà esecuzione al Breve pontificio di scioglimento del matrimonio.

Quando anche fosse aperta la Dataria, pure non sarebbe luogo per ora ad accordarsi la Dispensa dei gradi, dovendo certamente precedere l'esecuzione del Breve Pontificio, con il quale il S. Padre commette al sig. Cardinale Arcivescovo di dispensare dal Matrimonio rato e non consumato, contratto in faccia alla Chiesa solennemente dalla signora Cardenas con il Duca di Maddaloni, mentre finchè il Card. Arcivescovo in esecuzione del Breve suddetto non sciolga la signora Cardenas dal vincolo del matrimonio contratto con Maddaloni, non può in alcuna maniera pensarsi a contrarre altro Matrimonio. Finchè dunque il S. Padre non venga assicurato della piena esecuzione del suddetto Breve, non può concedere la Dispensa dei gradi, perchè la signora de Cardenas contragga un nuovo Matrimonio con il signor Generale Pignattelli. Da tuttociò chiaramente risulta, quanto sia insussistente che si sarebbero mandati contemporaneamente li Due Brevi della Dispensa del Matrimonio rato e non consumato, e della Dispensa dei gradi, per potersi contrarre il matrimonio con il Generale Pignattelli, non potendosi questo secondo accordare senza la previa esecuzione del primo.

Eseguito poi il Breve di Dispensa del matrimonio rato e non consumato, l'altro della Dispensa dei gradi non incontra la minima difficoltà, ed io di ciò ne sono garante; onde in tale caso potrà il signor Generale darne l'incombenza a chiunque, perchè ne solleciti la spedizione. V. S. suppone, che qui abbiamo già Rincontro da Vienna sul primo Breve, ma non ce n'è stato finora fatta parola da alcuno.

Niuno più di me desidera, che il signor Generale sia in grado di sposare la signora Cardenas, e che termini una volta questo affare, che ci ha recato tante molestie, e nel quale il S. Padre, in considerazione delle premure della Sovrana, ha estesa la sua condiscendenza fin dove la sua coscienza glielo ha permesso. Mi è nato per altro un sospetto, che gli occulti

nemici dello stesso signor Generale vadino suscitando difficoltà e questioni, onde non siegua mai il matrimonio tanto da lui desiderato.

Pieno di stima le auguro vere felicità.

XXXV. — Pag. 315 (vol. 384 D).

De Zelada a Capparucci — Roma, 18 maggio 1792.

Inutilità di qualsiasi disegno intorno alla faccenda Maddaloni, se non si accettano i voleri pontificii intorno la pubblicazione del Breve di scioglimento.

Credeva la Santità di N. Signore di aver date le più luminose prove di considerazione, e di condiscendenza alle rispettabili premure di S. M. la Regina di Napoli, allorchè assicurata con lettera di codesto signor Cardinale Arcivescovo, diretta a me in data del dì 18 aprile passato, e con altra sua contemporanea, d'essere il detto Cardinale autorizzato ad eseguire il Breve di N. Signore rapporto allo scioglimento del matrimonio di D.na Giuseppa Cardenas e del Duca di Maddaloni, per mezzo mio fece dichiarare, che si sarebbe prestato a concedere anticipatamente la dispensa di parentela per il nuovo matrimonio, che la detta Signora intende contrarre col signor Generale Pignatelli D. Francesco, quante volte venisse presentata la conveniente supplica coll'espressa condizione, ch'una tal Dispensa non potesse eseguirsi, se prima il detto Cardinale con sua sentenza esecutoriale, non avesse sciolto il detto primo matrimonio ancora valido in faccia della Chiesa, a forma in tutto del nominato Breve, sotto pena di nullità dell'atto nel caso di contravvenzione, come meglio dichiarai al detto Cardinale nella mia risposta del dì 24 del mese d'aprile.

Mentre il S. Padre attendeva questa supplica, che veniva ad essere conforme al Piano proposto nelle due citate Lettere, è stata da Lei presentata al S. Padre una Memoria con un nuovo progetto, cioè di fare preventivamente sciogliere il primo matrimonio con sentenza del Cardinale Arcivescovo, in conformità del Breve, da trattenersi però per propria regola, ed economia, senza passarla in Curia, e ciò premesso, d'inviare una Copia di detta Sentenza alla Santità Sua da tenersi ugualmente riserbata senza renderla pubblica, e quindi impetrare la dispensa nelle forme solite e consuete senza comunicazione del Breve.

Fattesi dal S. Padre le più mature considerazioni su tal nuovo Progetto, per quanto desideri di condiscendere, non può dissimulare le difficoltà che la sua coscienza incontra. Essendo il matrimonio un Sacramento, ed un atto di foro esterno celebrato pubblicamente in faccia della Chiesa, non può sciogliersi, se non con atti esteriori e pubblici, di modo che non si troverà esempio di matrimonio pubblico sciolto con sentenza, che non sia resa pubblica, e posta negli Atti. Questa ragione distrugge la prima parte del nuovo Progetto, giacchè il promulgare una sentenza, e tenerla indi riservata secondo la condizione apposta nella memoria, è lo stesso che non promulgarla, dovendo credere i Fedeli che il Matrimonio sussista ancora, com'era prima.

Lo stesso deve dirsi della seconda parte del Progetto, con cui s'offre di rimettere a Sua Beatitudine una Copia autentica di detta Sentenza coll'intelligenza di non pubblicarla, mentre la scienza privata di N. Signore non toglie lo scandalo dei Fedeli, i quali dovrebbero credere, o che il Matrimonio sussistesse ancora, o che fosse stato canonicamente sciolto colla seconda illegittima sentenza.

Il vizio insanabile delle due prime parti influisce anche nell'ultima parte del Progetto, mentre se il S. Padre non ha da fare nella dispensa menzione alcuna dello scioglimento del primo matrimonio seguito nelle forme legittime, cioè in virtù del Breve Pontificio, e del Decreto esecutoriale; e se altronde resta occulto ai Fedeli l'adempimento di dette forme legittime, sarebbe in faccia della Chiesa inevitabile lo scandalo, quante volte Sua Santità abilitasse colla sua Dispensa a contrarre un nuovo matrimonio, chi al cospetto della medesima Chiesa non è ancora canonicamente sciolto dal primo.

Quindi la Religione di S. M. deve essere convinta dal-l'esposte ragioni di coscienza, e certamente si persuaderà, che il S. Padre, tuttochè dispostissimo a compiacerla, non può aderire al progetto nei termini proposti. La pubblicazione del legittimo scioglimento del primo matrimonio, è assolutamente necessaria. Che è quanto devo a V. S. significare d'ordine di N. Signore sù tal particolare, ed in sfogo ai di Lei fogli dei 12 e 15 del corrente, e le auguro...

XXXVI. — Pag. 253, 338 (vol. 311 B).
Pio VI a Ferdinando — Roma, 22 giugno 1789.

Sulla controversia intorno alla prestazione della chinea.

Carissimo in Christo F. N. S. et Ap. Bened. — Abbiamo sempre sperato, e lo speriamo ancora, che l'ultima nostra lettera del dì 16 Febraro scorso dovesse, e debba essere il termine di tutte le controversie tra cotesta Real Corte, e la Santa Sede, subito che parlammo alla M. V., com'Ella desiderava, colla voce di Padre, e di Pastore, con essere giunti al segno, che di due sole difficoltà, le quali rimanevano a comporsi, secondo che scrisse la M. V., cedemmo intieramente ad una, e nell'altra ci adattammo ad un progetto che la stessa Real Corte a voce, ed in iscritto avea proposto, dichiarando espressamente, che i fogli annessi alla detta nostra risposta dovessero soltanto servire in luogo di giustificazione, e di pruova de' nostri sacrificj, e delle ragioni di questi.

Sembrava che, ridotto l'affare a tale semplicità, la nostra condiscendenza portata all'ultimo grado non dovesse incontrare il ritardo della compiacenza, ed approvazione di V. M., la quale se per una parte otteneva da noi le maggiori annuenze, non poteva per l'altra non risarcire da se stessa l'aggravio a noi recato nell'anno scorso, pendente il Trattato, coll'inaspettata sottrazione della Chinea, presentata sempre col Censo convenuto in publica, e solenne forma nella Festa de' Gloriosi Principi degli Apostoli.

Eravamo di ciò talmente persuasi, che ci astenemmo studiosamente di parlare in detta nostra lettera della Chinea, riservandola a qualche altro tempo, coll'espressa dichiarazione « di nudrire ferma speranza, che la M. V. abbia da togliere da se stessa ogni questione ».

Furono consolantissimi i primi riscontri ricevuti dopo l'arrivo della detta nostra lettera, nè sappiamo, che siasi in appresso variato, attesa singolarmente la delicatezza, che si è avuta di farci prevenire, che non si prendesse in sinistra parte il ritardo, mentre alcune disgrazie delle quali noi siamo sensibilissimi, avevano distratto l'animo della Maestà Vostra.

Benchè noi sospiriamo il momento di vedere in tutto conchiusa e stabilita la pace, nulladimeno siamo ben lontani di affrettare la M. V. e di causarle il più minimo aggravio. Ma dall'altra parte essendo imminente la ricorrenza delle feste dei detti Gloriosi Principi degli Apostoli, tempo in cui ritorna l'obbligo della Chinea e del Censo, non sentendo per anche giugnere di costà alcuna commissione per la detta funzione, abbiamo dovuto risolverci a parlare, acciò il nostro silenzio non si prenda per acquiescenza, e volendo all'incontro usare tutti i riguardi alla M. V., gradirà, che colla presente nostra affettuosissima lettera eccitiamo la sua giustizia, e Religione ad un tal'atto, la di cui omissione troppo aggraverebbe la sua pietà e tornerebbe in troppo pregiudizio della Santa Sede. Speriamo, che questo solo paterno eccitamento sia per essere bastante a muovere l'animo pietoso di V. M. Nulladimeno permetta che a nostro discarico aggiungiamo brevemente le ragioni, per le quali la M. V. non può essere tranquilla nel mancare ad un obbligo incontrastabile.

Se la M. V. offrì nell'anno scorso il solo Censo Pecuniario, non fu da noi potuto ricevere e per l'espressioni di *Divota offerta*, e per *Offerta per Divozione*, e per non essere il Censo intiero, quale si deve. Le accennate espressioni, come denotanti Titolo volontario, non si accordano colla lunga serie delle Investiture, nè colla perenne osservanza risultante dalla Cedola di Deposito, nella quale si è sempre espresso: « Pel solito « Censo, che *deve* Sua Maestà per la festa dei Gloriosi Santi « Apostoli Pietro e Paolo ogni anno per il Regno di Napoli ». La mancanza dell'integrità nasce dal difetto dell'accompagnamento delle consuete solennità, che consistono nella Presentazione della Chinea decentemente ornata, per mezzo di un nobile Ambasciadore a tal funzione destinato. Due sono le cose che devono congiuntamente esibirsi: una la somma convenuta di ducati: 7175 d'Oro Stampa, o la sua equivalente valuta. L'altra il Cavallo ben ornato com'al solito. I ducati settemila cento settantacinque d'oro sono per il Censo, ed il cavallo è propriamente in ricognizione del diretto Dominio della Santa Sede.

Nelle più antiche investiture, cominciando da quella, che li 4 Novembre 1265 diede Clemente IV al Re Carlo I d'Angiò, leggesi: « Dabitis vos, et vestri in dicto Regno Haeredes « Romano Pontifici unum Palestridum Album, Pulchrum, et

« bonum in recognitionem veri Dominij eorumdem Regni et « Terrae »; così ripetesi in quella data da Giulio II nel 1510 a Ferdinando il Cattolico, e lo stesso portano le altre successive. Questa presentazione del cavallo è analoga al Dritto feudale, che prescrive dover l'Investito prestare all'Investiente quegli atti di publico servigio, che manifestino e conservino la memoria del Dominio del Concedente, e perciò in tutte le Investiture di codesto Regno si obbliga l'Investito a prestare giuramento di fedeltà, e d'omaggio al Papa, ed alla Sede Romana, col far dipendere dall'arbitrio e beneplacito del medesimo chiamare l'Investito a prestare tal Giuramento in persona. « In optionem autem, et beneplacitum erit Romani « Pontificis, seu praedictae Ecclesiae Regem, et Haeredes, et « Successores suos praedictos vocare ad praestandum *perso-* « *naliter* Juramentum fidelitatis et ligium, et Homagium huius- « modi », come leggesi nella suddetta Investitura data a Ferdinando il Cattolico: Locchè si era effettivamente pratticato da più secoli avanti dai Principi Investiti: Poichè Costanza, madre di Federico II, in tempo che questi era Bambino, diede nel 1198 il giuramento di fedeltà al Legato d'Innocenzo III con essersi obbligata di venire in persona « ad ligium, homagium faciendum » per la ragione da essa enunciata, che « praesens praesenti debet Hominium exhibere ». Lo stesso Carlo I d'Angiò presentò in persona il Censo ad Innocenzo V nel 1276 *in Palatio Lateranensi*, a tenor dell'altr'obbligo ingionto ai Re Investiti nelle più antiche Investiture. Anche Carlo II suo figlio pratticò lo stesso con Niccolò IV in Rieti, e le reiterò a Bonifacio VII in Roma in S. Sabina. Roberto, figlio di Carlo, investito da Clemente V, si portò in Avignone con molto seguito a prestarvi il giuramento. Ferdinando figlio di Alfonso Duca di Calabria e nipote di Ferdinando I, diede il Giuramento ad Innocenzo VIII in nome paterno e proprio con esser stato alloggiato in Roma dal Card. Ascanio Sforza con straordinaria splendidezza.

Che se di poi si sono dai Papi concedute le Dispense ed ammessi i Principi a presentare il censo, e la Chinea per mezzo di Procuratori, si è però osservato che i Procuratori sostituti fossero distinti per condizione e rivestiti di carattere decoroso, per rappresentare degnamente il Principe Delegante e per stare avanti al Papa, che riceve il Censo in abiti Pontificali all'ingresso della Basilica Vaticana; ed è

troppo conveniente, che se il Principe medesimo adempiendo per se stesso l'atto feudale, lo adempirebbe con nobile comitiva, e splendido apparato, debba il Suo Procuratore eseguirlo con corrispondente solennità. Ed infatti risulta da accertati monumenti, che la Chinea presentavasi dagli Oratori regj, come fu nel Pontificato di Innocenzo VIII, e nata contesa nel 1505 fra 'l Re di Francia e quello di Spagna, facendo ognuno a gara di presentar la Chinea, pretendendo l'uno e l'altro di aver ragioni sopra del regno, fu da amendue destinato il proprio Ambasciatore, essendo stato quello di Spagna Francesco Rojas. Successivamente sono stati incaricati per la Chinea il Duca di Pastrana, il Marchese d'Astorga, il Duca di Butera, il Principe di Santobono, ed indi destinati i più ragguardevoli Baroni romani, come il Principe di Palestrina, il Principe Borghese, il Duca Cesarini, e dal 1722 fino a due anni addietro il Contestabile Colonna. E la ragione si è, che l'atto, di cui si parla non consiste nel solo interesse pecuniario, ma nella qualità dell'Investito e dell'Investiente, e perciò resta avvedutamente fissato il giorno di S. Pietro, come giorno per Roma dei più solenni; e che la presentazione si faccia immediatamente al Papa, il quale non lascia di concorrere anch'Egli colla maggior pompa, facendo accompagnare l'Ambasciadore dal Palazzo, d'onde parte, dalla di lui guardia del Corpo co' suoi Capitani, dall'altra Guardia Svizzera e di lei Capitano, da Gentiluomini de' Cardinali, Ambasciadori e Principi, dai Prelati aderenti, dai Monsignori della sua Camera segreta, e con farlo salutare dall'artiglieria in passando sotto Castel Sant'Angelo, ed in arrivando alla Basilica dal Cannone della Guardia Svizzera.

Di tanta importanza si è sempre riputata la Chinea, che qualora si diede il caso che restasse diviso il Regno fra due Principi, come avvenne nel 1501 sotto Alessandro VI, fu diviso il peso del Censo per metà tra i due Investiti, e doppia fu pattuita e doppia fu ricevuta la Chinea, cioè una da ciascheduno; come ancora quando furono fatte condonazioni di censo, mai fu condonata la presentazione della Chinea, ed essendo talvolta impediti i Papi a riceverla nella Basilica, com'avvenne nel 1637 ad Urbano VIII, che trovavasi incomodato in letto, ricevette la Chinea dall'ambasciadore di Filippo III con esser stata introdotta nell'appartamento pontificio. Lo stesso accadde nel Pontificato d'Innocenzo XI, che com'infermo non

poteva portarsi in San Pietro, luogo destinato alla Presentazione, onde il Conte Carlo Borromeo, Ambasciatore destinato, pretendea non esser luogo alla solennità; ma informato di ciò il Re Carlo II risolvette, ed ordinò, che la Chinea si presentasse colla solita pompa, dove e quando piacesse al Papa, come fu eseguito, essendo stata fatta la solenne presentazione nella Camera detta Dei Paramenti. Dimostrò sin'agli ultimi tempi cotesta Real Corte tutta la premura, che la presentazione della Chinea si facesse col maggior splendore, essendosi dal Duca di Cerisano suo ministro in Roma avvisati nel 1758 con Biglietto circolare i Cavaglieri feudatarj ad intervenire alla Cavalcata nei seguenti termini: « y siendo su real mente, che « se haga esta funcion con el *mayor decoro* y luzimiento « possible ». E nel 1763 si replicò lo stesso con altro Circolare Biglietto del Cardinal Orsini, nel qual si legge: « y de « orden del Rey nuestro Señor partecipa à V. S. el Cardenal « Orsini su Ministro Plenipotentiario, paraque se desponga à « manifestar à S. M. el devido acto de obsequio, accompañando à caballo en esta funcion el cidado Señor Contestabile Colonna ».

Dimostrato l'obbligo della solennità nella presentazione del censo e della Chinea, secondo l'importanza e lo spirito delle più antiche Investiture, ed a tenore dell'osservanza fedele interprete de' contratti, tanto è lontano, che un tale obbligo s'indebolisca da ciò, che rilevò in contrario la M. V., che anzi si convalida tanto di più, o s'attenda quel che principalmente oppose sul Titolo, mentre protestava « che non voleva entrare ad esaminare la giustizia, e l'origine di questa presentazione », o s'attenda quel che oppose sulla stessa osservanza, mentre ci permetta di assicurarla, che quante sono le Proposizioni avanzate sulle Investiture del Regno (ben diverse dalle altre menzionate di altri regni), altrettanti sono gli equivoci, coi quali è stata sorpresa la Religione e l'illibatezza di Vostra Maestà. E che sia così. Gli si è fatto asserire, che mai la Santa Sede ha posseduto cotesto Regno, e che cominciò a darne le Investiture, senz'avervi alcuna ragione; ma qui tralasciando i molti monumenti che potrebbero allegarsi del più antico e più legittimo possesso del Regno presso della medesima, basta sentire in opposto lo scrittore più impegnato per l'autorità regia, e il più accanito contro la Pontificia. Questi è Pietro Giannone, che nella sua *Istoria civile del Regno*,

lib. 18, in fin. del cap. 3, della Stampa di Napoli di Niccolò Naso 1723, così scrisse alla pag. 494: « Innocenzo IV potè « darsi questo vanto di essere stato il primo, che unisse alle « pretensioni, che han tenuto sempre i Pontefici Romani sopra « questo Reame l'attual possesso di quello. Tutte le spedi- « zioni degli altri Pontefici per conquistarlo furono, o infeli- « cemente terminate, o appena mosse, dissipate, e spente: « D'Innocenzo IV può solamente dirsi, che per più mesi ne « avesse avuto il Corporale possesso, e che per altrettanti lo « tramandasse al suo successore Alessandro IV. Perciò si « leggon di lui tante Investiture concedute a molti nostri « Baroni, delle quali si è fatta memoria. Pontefice ancor egli « intendentissimo di ragion civile, e che ornò la nostra giu- « risprudenza di molti trattati e volumi ». Ecco scuoperta la base, d'onde devono aver avuta origine le più antiche investiture. Mentre nè i Pontefici predecessori avrebbero potuto dare investiture, nè Innocenzo ed Alessandro IV avrebber potuto prendere il Corporal possesso, se non avessero avuto il vero e diretto dominio del Regno; dominio che non può dall'Investito controvertersi all'Investiente, secondo i più certi principj del Diritto feudale. E quindi volendosi anche stare alla fede del Giannone, il quale stabilisce l'epoca del possesso reale in persona d'Innocenzo, e di Alessandro IV, sebbene in realtà sia molto più antica, come pure il sesto secolo, che ebbero per fondamento quel possesso, che ora vuol far passarsi per Cabala Romana con ingiuria troppo grave di tanti Principi, i quali assistiti da Consiglieri e Reggenti superiori ad ogn'inganno non avrebbero tante volte domandate le investiture alla Santa Sede, nè si sarebbero con giuramento obbligati di ritenere il Regno per graziosa concessione della medesima con assoggettarsi all'adempimento di tutte le condizioni prescritte fino all'incorso nella Devoluzione: E quindi è, che le promesse fatte dai Re di Napoli non possono qualificarsi per patti chiamati *sine caussa*, mercecchè la causa è troppo solida, ed invincibile: onde l'eccezione di detti patti non è allegabile non solo nei contratti dei privati, quando si veggano solennemente stipulati, e tante volte rinnuovati, ed osservati per secoli dalle parti contraenti; ma nè tampoco in quelli dei Sovrani, che sono per Diritto Divino e delle genti anche essi obbligati all'adempimento: E questa è la sentenza dei più rinomati professori di gius pubblico, i quali dicono, che « improbanda

est sententia eorum, qui negant regem teneri unquam his, quae sine caussa promisit ». Ma questo sia per di più, per essere come poc'anzi dicemmo, la proposta eccezione assorbita da fatto dell'effettivo possesso del regno presso la Santa Sede.

Non vuole V. M. valutare la prescrizione, perchè gli è stato supposto mancare di giusto titolo, e risapersene il principio vizioso; e molto meno, quando si tratta fra Sovrani e Sovrani, per esser le prescrizioni semplici modi indotti *meramente* per conservare la tranquillità de' Privati. Ma deve primieramente la M. V. contentarsi di ravvisare, che nel nostro caso la prescrizione è incominciata dal chiarissimo Titolo sopra divisatogli, ed inoltre, che la prescrizione tanto inveterata produce per se sola un nuovo Titolo, che non ammette prova in contrario. E questo comune e vulgato principio stabilito a sicurezza dalla Società universale, a più forte ragione deve aver luogo fra Sovrani a scanso delle più funeste conseguenze, che ne verrebbero, ponendo in cimento la loro sovranità, come c'insegnano i pubblicisti. Intanto torni qui in Campo Giannone, che parlando prima, che agl'altri, al proprio Sovrano, gli disse nel Cap. 3 del cit. libr. 9, pag. 38 della medesima edizione (1723) alle parole: « si parlerà.... Che i Principi del « Secolo se riguarderanno i principj degli acquisti de' loro « Reami, e Monarchie, pochi potranno giustificarli con titoli « legitimi. Essi non troveranno che quello loro arreca la ragion « della guerra, e molti troveranno usurpazioni, e rapine, ma il « lungo e pacifico possesso di molti secoli gli fornisce di bastante « ragione, e fa ora, che giustamente le posseggano, ed ingiusti « saranno gl'invasori. Così riguardando i Pontefici romani in « questa occasione, come Principi, i quali possedendo in Italia « molti Stati, eransi attaccati agl'interessi di quella, ancorchè « non potessero mostrare titolo bastante, e legitimo di queste « Investiture, come qui a poco vedrassi, nulladimeno l'essersi « per più secoli mantenuti in questo possesso fa che oggi non « possono reputarsi affatto spogliati di queste ragioni ». Al sentimento del Giannone si uniformano moltissimi altri dei più accurati giurisperiti.

E benchè il menzionato autore divenuto scrupoloso aggiunga dubitativamente: « Che ai Vicarj di Cristo ciò che ai Principi « del secolo si reputò bastante, *forse* non sarà sufficiente; « Essi dovrebbero entrare in *scrupolo* ed esaminare non tanto « il tempo, che il lungo possesso, ma l'origine, e riguardare

« le cagioni, i titoli e principj de' loro acquisti »; nulladimeno non toglie con ciò forza alla sua confessione e non vi sarà, chi non conosca la di lui raffinata malizia, imperocchè la S. Sede è ben certa della legittimità de' suoi Titoli, e niente diversa dagli altri Principi Cattolici, giustamente sostiene di avere col possesso di tanti secoli stabilito sul regno « una « così autentica, e giusta sovranità e prescrizione, contro di « cui non si può allegare ragione alcuna », come scrisse il *Muratori,* altro autore non sospetto di parzialità, negli Annali d'Italia all'anno 1059.

Si è dato per assentato a V. M., che le antiche bolle *mai* hanno parlato di solenni pompe, e nè tampoco quelle di Giulio II e di Leone X, ma che solo furon gettate due parole per incidenza nell'Investitura data all'Imperator Carlo VI e che in quella del real suo padre appena si nomina solennità. Ma ci permetta la M. V. che le ripetiamo l'indicazione dell'Investitura di Clemente IV a Carlo d'Angiò nel 1265, nella quale si parla rotondamente della Chinea colle parole riferite in principio di questa nostra lettera, alle quali è conforme il patto inserito nella Bolla di Giulio II e di Leone X e passato indi nelle Bolle de' Successori, in forza del quale se « *ipse Ferdinandus* » dovea presentare in giorno solenne non già ai Ministri della Camera, ma « *ipsi Sanctissimo Pontifici* » il Censo e la Chinea, è manifesto, che ciò non potea seguire senza Pompa conveniente al re, o a chi in di lui vece presentava, e al Papa, che dovea ricevere, di modo, che la solennità è inerente al patto, e sia, come se fosse espressa. Questa inerente solennità si dichiarò dall'osservanza, e finalmente si espresse non già come cosa nuova, ma come obbligo già preesistente nell'Investitura data da Innocenzo XIII all'Imperatore Carlo VI, e da Clemente XII a Carlo III glorioso Genitore di V. M., convenendosi letteralmente, che dovessero presentarsi il censo, e la Chinea *cum solitis solemnitatibus*, parole non incidenti, e non gettate, ma dispositive e chiare. Basta poi che V. M. abbia la sofferenza di scorrere l'Investitura, che le concedette nel 1760 Clemente XIII a prieghi del suo Augusto Genitore, e troverà per ben quattro volte nominato il Palafreno, ossia Chinea, cominciando da Leone X e proseguendo per altri di lui successori; com'altresì troverà di essersi V. M. stessa obbligata alla prestazione della medesima colla special procura diretta al Cardinal Orsini, nella quale professando per

cotesto regno *plenum homagium, ligium, et vassallagium* alla Chiesa Romana, ed obbligandosi « ad universas, et singulas « conditiones supradictas, et quascumque alias in litteris fel. « record. Iulii Papae II, Leonis X et aliorum Romanorum Pon- « tificum, et praecipue ejusdem rec. mem. Clementis PP. XII « super ipsius regni, et terrarum infeudatione, sive Investi- « tura confectis, contentas, ac omnia et *singula*, quae in eis « continentur *plenarie* adimplere, et inviolabiliter observare, « et nullo unquam tempore venire contra ea ».

Non sappiam dubitare, che la M. V. rinverrà non esservi cosa più evidente di essersi Ella colla relazione a ciascuna condizione delle precedenti speciali Investiture, astretta alla destinazione dell'Ambasciaria, ed all'oblazione della Chinea, come ha pratticato pel corso d'anni dieciotto. Dimostra colla maggior chiarezza il nostro Apunto il metodo tenuto dal real suo padre, che in avendo instantemente pregato Clemente XII a concederle l'Investitura, s'offrì di soddisfare al solito annuo censo, e divisamente da questo adempiere non a generiche solennità, ma « de la misma suerte se ofrece prompto à pre- « sentar la *Acanea* en la forma y solemnidad acostumbrada », come leggesi nella supplica, che di suo ordine presentò Monsignor Ratto Vescovo di Cordova, allora suo ministro in Roma, in guisa che l'espressioni della Bolla, che ottenne nel 1738, non possono spiegarsi più ristrettamente della precedente offerta fatta dal Re investito, e tanto meno, che nella di lui rattifica con diploma spedito da Portici il dì 9 Aprile 1739, si dichiarò di ricevere il regno « Ex sola gratia et mera liberalitate sedis « apostolicae, et ipsius Beatissimi Domini nostri Clementis PP. XII ». Se pertanto il lodato suo Genitore coll'interceder dal Papa l'Investitura per V. M. intese farle un segnalato beneficio, nè tampoco potè intendere di pregiudicare alla Santa Sede, sottraendogli in di lei persona quelle onorificenze che fino allora le aveva egli prestate.

È tanto certo, ed incontrastabile l'obbligo della solennità della Chinea, che se alle volte non si è potuto adempiere a caussa di accidentali combinazioni, come fu in tempo di Alessandro VII a cagion della Peste, e nel Pontificato di Clemente XI per motivo della guerra di successione, apertasi per la morte del Re Carlo II, sempre hanno i Papi preservato il Diritto della S. Sede con divulgati Chirografi, e si è ripigliata la pubblica decorazione, subito cessati gl'impedimenti.

Finalmente si è dato a credere alla Maestà Vostra, che nel censo dei 7175 Ducati d'oro Stampa siavi compreso il valor del cavallo, quando che ogn'anno si è fatto il Deposito della predetta intera somma coll'espressione per il *solito Censo*, e si è insieme presentato il cavallo bardato con nobile valdrappa, che l'Ambasciadore ha di tanto in tanto ricomprata con un mandato di scudi 200 per non rinnovarla ogn'anno, locchè non sarebbesi certamente mai fatto, se entro all'accennata somma si fosse compreso il valore del cavallo.

Dai fatti finora enunziati, che sempre si comproveranno con incriticabili monumenti, apparisce il Titolo ed il Possesso insieme a favore della Sede apostolica, e per il pagamento del censo, e per la simultanea formale solennità della Chinea. Onde sperar dobbiamo, che V. M. sarà per cambiar sentimento e non trovarsi in quella quiete di animo, che in relazione a supposti troppo insussistenti si era a lei conciliata; tanto ci ripromette la religione, e la giustizia di V. M., alla di cui sensata considerazione vogliamo anche rammentare, che per qualunque differenza, che nasca tra sovrani non è usato, nè permesso d'incominciare dallo spoglio. Conciosiacchè essendo nata differenza tra Callisto III ed il Re Ferdinando sulla pretensione « quod certis ex causis census minui debeat, et moderari », vennero a trattato i rispettivi Ambasciadori, e convennero nel dì 17 ottobre 1458 di rimettere la cognizione dell'affare al giudizio di alcuni Cardinali. Ma siccome la S. Sede era in possesso di ricevere il censo nella somma di ottomila onze, così gli stessi Ambasciadori Regj trovarono giusto, che pendente la controversia « ex quavis caussa solutio praefati census in quantitate praedicta suis loco et tempore fienda, non debeat retardari in totum, vel in partem, vel aliquatenus impediri ».

Trovasi la Santa Sede, come non si contrasta, in possesso di ricevere il censo e la Chinea con la solennità dell'Ambasciaria: Vuole non ostante la Maestà Vostra trattare con noi del merito di questo possesso, che in verità è incontrovertibile. Si tratti pure, che noi siamo pronti di dare anche maggiori schiarimenti, quand'occorra. Ma intanto si rispetti il Possesso, come fu rispettato sotto Callisto III, e non si dia a noi, che siamo andati incontro alle possibili compiacenze per la M. V. la troppo grave amarezza di vederci spogliati di un Dritto così antico e così interessante, altrimenti saremo

contro nostra voglia forzati a far rinnovare le dichiarazioni e Proteste atte a preservare le ragioni della Sede apostolica. E qui colla maggior effusione di cuore diamo alla Maestà Vostra, ed a tutta la reale famiglia la paterna apostolica Benedizione. — *Dat. Romae apud S. Petrum 22 Junii 1789, Pontificatus nostri anno XV.*

XXXVII. — Pag. 338 (vol. 311 B).

Risposta del re Ferdinando a Pio VI — 7 luglio 1789.

B.mo Padre,

La riveritissima lettera, che avvicinandosi la Festività dei Gloriosi Principi degli Apostoli, è piacciuto a V. S. di scrivermi, è divisa in due parti. La prima mi significa l'espettazione, in cui è la Santità Vostra della mia risposta agli antecedenti suoi veneratissimi fogli, riguardo all'accomodamento delle differenze fra le due Corti; e la seconda, che è l'argomento principale della lettera, s'impiega tutta a riandare le pretensioni che vanta la S. Sede su questo regno, per indi conchiudere, che i suoi Sovrani non solamente debbano in ogn'anno presentarle il solito denaro, ed un cavallo bianco, ma debban anche ciò fare con ambasceria, e solennità.

Io dovendo rispondere alle rispettabili parole della S. V. posso riguardo alla prima parte accertarla, che in me non è punto diminuito il desiderio dell'accomodamento, già fin da tanto tempo fra noi impreso a trattare: ma come la S. V. ha coll'innata sua saviezza considerate le funeste circostanze, fra le quali è stata involta la real mia famiglia, mi hanno occupato talmente l'animo, che non sono stato in grado di attendere all'esame di un affare così grave ed implicato. Ora però, che incomincio a respirare delle amarezze sofferte, non lascerò di appigliarmi a sì importante oggetto per dare a V. S. quanto più presto sarà possibile la final mia risposta.

Vengo ora all'annua prestazione, ed alla sua pretesa solennità. La S. V. per fondare le sue pretensioni, ha voluto ampiamente discorrere sulle Investiture di questo Regno, che la S. Sede è stato in uso di dare: le quali non potendo darsi da chi non lo ha mai posseduto, non ha ella potuto trovare altro esempio nella Storia, che la brieve e tumultuosa occupazione di alcune provincie fattane da Innocenzo IV dopo

averne privato il legittimo loro Sovrano e tramandato per pochi mesi ad Alessandro IV suo successore. Ma questo, che è l'unico atto d'invasione piuttosto, che di possesso, a cui si appoggia la Corte romana, mi sorprende non poco, che il piissimo Regnante Pontefice lo rammenti senza orrore, quando tanto ribrezzo n'ebbe in udirlo ai suoi giorni S. Luigi re di Francia, e tanto se ne commossero tutt'i Principi di quel secolo, che lo ebbero per un segno, che gli avvertiva del comun pericolo, onde fu l'Epoca, che si cominciò a pensare seriamente ed opporsi alle violenze, che sotto l'ombra di spirituali pretesti posson farsi sul temporale, e sopra gl'inviolabili dritti della Sovranità. Ma io non voglio fermarmi in così triste soggetto, che poco onora la memoria di quei Pontefici; nè venire a dimostrare l'insussistenza delle romane investiture, e de' suoi principj, e delle sue conseguenze per non tediare a lungo V. S. su di un argomento, che per quanto abbia a favore dei Sovrani di Napoli chiare, ed innegabili ragioni, non è però materia della brevità di una lettera, nè del carteggio di due Sovrani.

Avrò dunque l'onore di ripeterle più chiaramente ciò, che l'anno passato non mancai di significarle, cioè che la Santità Vostra dovrebbe distinguere la sostanza dell'annua prestazione, la quale consiste in settemila Ducati d'oro Stampa, ed in un cavallo bianco bardato, dalla maniera di ciò eseguire con lunga cavalcata, con solenne ambasciaria, fra lo strepito di artiglieria, e di soldati, e con tutto il maggior apparato di una festa trionfale. Questi sono due oggetti totalmente diversi, che hanno diversa origine e ben diversa ragione, poichè se l'annua prestazione è cosa di molti secoli, quantunque abbia col tempo variato non poco, la solennità della presentazione però non ha memoria alcuna prima che questo regno fosse caduto nell'infelice condizione di provincia: nè Carlo I d'Angiò, che si cita come autore di questa pompa, promettendo di dare il cavallo, promise festa o spettacolo alcuno. La confusione di queste due idee è stata cagione di persuadere a V. S. che io avessi lasciato di far l'annua prestazione ai gloriosissimi apostoli, perchè l'anno passato non fu eseguita colla solita strepitosa celebrità, quando che io credo tutto il contrario cioè di avervi pienamente adempito.

Poichè riguardo all'offerta de' 7000 Ducati d'oro io ne feci presentare l'anno scorso dal mio regio Incaricato presso

codesta Corte, non 7000 soltanto, ma 7175 — secondo il solito da molti anni introdotto, e da codesta Corte ammesso di mandarne 175 dippiù per compenso del cavallo, il quale ognun sa, che si portava per semplice mostra in S. Pietro, ma poi tornava indietro al Padrone. Nè è vero ciocchè a V. S. è stato supposto, che il denaro debba essere in 7175 Ducati d'oro, e il Cavallo sia oltre ad una tal somma, perchè a tenore della prattica osservata dai Sovrani di Napoli fino da Carlo V, la annua offerta ai gloriosi Principi degli Apostoli è stata sempre di 7000 Ducati d'oro Stampa, e di un cavallo bianco bardato: il quale col tempo si è poi introdotto compensarsi con altri 175 Ducati d'oro. Onde circa la sostanza dell'annua prestazione, non fu l'anno passato variato in niente il solito degli anni innanzi; ed in quest'anno ho già ordinata la medesima offerta da osservarsi; e se a V. S. non piacerà di accettarla, come l'anno passato non piacque, che si depositi il denaro all'istesso modo, che l'anno passato si fece, e resti a sua disposizione, per quanto mai si risolva d'incamerarlo.

Riguardo poi alla formalità solenne, e secolaresca di presentarlo, niuno potrà dimostrare, che i Sovrani di Napoli vi si siano per lo corso di tanti secoli voluti mai obbligare: e che in conseguenza vi debbano esser tenuti; ed infatti in qual luogo si truova scritto? Dove fu mai articolato? Che se qualche parola di solennità fu detta la prima volta in questo secolo da Carlo VI e dall'augusto mio genitore, ciò non può intendersi per una nuova obbligazione, che senz'alcuna nuova causa avessero voluto imporre a sè stessi e molto meno ai lor successori, ed a me specialmente, che non mai ho promesso, nè detto nè inteso di voler ciò fare con quella pompa, che or si pretende.

Vero è, che dai tempi de' Vicerè, e fino a due anni addietro, una tal formalità è stata solita praticarsi, ma quando una cosa si fa meramente, perchè così piace, e non già, perchè così debbasi, nè perchè così validamente si sia stipulato, non può mai acquistar natura di obbligazione, specialmente in materia tanto gravemente interessante, quanto è il decoro di una intera nazione, e di un Re, che ne ha da Dio ricevuta la difesa, e il governo.

Questi dunque, P^re^ B^mo^, sono i giusti motivi ad evitare quella pompa, alla quale non son tenuto, e che disconviene egualmente alla dignità di un re, ed alla Santità, ed

umiltà, che professa il capo visibile della Chiesa di Dio. Finalmente avendo rilevato dalle ultime espressioni, di cui si serve V. S. nella fine del divisato suo foglio, che potrà forse indursi per questo assunto ad ulteriori passi, giova prevenirla, che saranno nulli ed inefficaci, perchè saranno insignificanti, e non produrranno effetto alcuno fuori di maggiore amarezza e disturbo: onde delle conseguenze, che ne possono risultare, V. S. ne renderà conto a Dio, ed al mondo. E con questi fermi, e costanti sentimenti resto baciando il piede a V. S., e pregandola della paterna apostolica benedizione sopra me, la real mia famiglia ed i miei regni.

Napoli, 7 Luglio 1789.

Umilissimo figlio di Vostra Santità
FERDINANDO etc.

XXXVIII. — Pag. 358, 518, 519 (vol. 311 B).
Ferdinando a Pio VI — Napoli, 9 agosto 1794.

Chiede al Santo Padre l'approvazione de' vescovi, scelti da lui per le chiese vacanti. Gli annunzia i preparativi di guerra a cui attende per opporsi ai giacobini francesi.

Il servizio di Dio, a cui debbo prima di ogn'altra cosa cooperare; e la tranquillità, e buon ordine, che debbo mantenere e difendere ne' miei Stati e popoli, mi muovono a desiderare con tutto l'impegno, che le molte chiese vacanti in questo regno di Napoli, siano quanto prima provviste di zelanti ed illuminati vescovi, i quali e coll'esortazioni e coll'esempio, come con ogni apostolica virtù, riavvivino e sostengano nell'animo de' Fedeli i sentimenti di religione verso Dio, di fedeltà ed obbedienza al Principe, e di amore e difesa verso la Patria.

Laonde vengo con questa ossequiosissima mia a presentare a V. S. i nomi di quei degni Ecclesiastici, che fra i più meritevoli ho scelti, come i più proprj ed adattati a tal uopo, pregando V. S. a degnarsi di accettarli ed approvarli, per fargliene poi pervenire formalmente la nomina. Io confido nella somma carità, che la S. V. ha per la gloria di Dio e per il bene della Chiesa, al cui governo trovasi degnamente preposta, e nella di lei illuminata e regolatrice prudenza, che vorrà degnarsi di accogliere benignamente quest'atto di mio

dovere, e dar presto nelle attuali circostanze, in cui vede si orribilmente minacciata la religione di Gesù Cristo, e l'Italia dai comuni nemici, i pastori che mancano a questo suo gregge per suo conforto, e spirituale sostegno, mentre per l'esterna difesa io non mancherò di adoperare tutt'i mezzi, che potrò per la pubblica sicurezza, al quale oggetto ho dato già ordini precisi per armare un numero considerabile di milizie nei regni delle Due Sicilie, e spero, che la S. V., la quale domina a sì bella ed ampla parte d'Italia, cuore, e centro di nostra santissima religione, farà l'istesso per accorrere alla comune difesa con tutti i mezzi, che Dio ha dati.

Con tal fiducia, etc.

XXXIX. — Pag. 358, 518, 519 (vol. 311 B).

Risposta di Pio VI a Ferdinando — Roma, 15 agosto 1794.

« *Al Re di Napoli, mandata li 15 agosto 1794 all'abbate Capparucci per presentargliela, come Ramette portò la lettera Regia senza copia* » (1).

Abbenchè alla scoperta riservatamente fattaci per mezzo di terza persona dal Confessore di Vostra Maestà, se avessimo condisceso alla provista dei vacanti vescovati in cotesto Regno, rispondessimo che non potevamo esserci disposto, per le ragioni, che communicar facessimo allo stesso Confessore, locchè replicassimo al Card. Spinelli, che nei primi momenti del suo ritorno in Roma ci rappresentò energicamente il desiderio della M. V.: Ciò non ostante alle premure che direttamente ci fa V. M. con sua veneratissima dei 9 corrente, non ricusiamo di compiacerla, ma bensì con titolo e metodo diverso da quello, che tenessimo nell'ultima provista, fatta in principio dell'anno 1792; vale a dire, crearemo i Vescovi, come per tanti anni sono stati creati a libera elezione dei nostri antecessori, e di noi medesimo, eccettuati sempre quelli delle 24 Chiese, riservate a nomina di V. M. nel Concordato fatto da Clemente VII con l'Imperatore Carlo V, che per noi sarà sempre sacrosancto, ed inviolabile. Acconsentissimo è vero per una volta alla nomina di V. M. anche delle chiese libere, ma v'acconsentissimo, come per vehicolo il più obligante che

(1) Questo titolo è dello stesso Pontefice.

avesse conciliate tutte le altre intraprese novità, ed in fiducia, che una tale gratuita concessione avrebbe mossa la M. V. a risarcire questa Romana Sede di quanto l'era stato tolto dei suoi diritti, e tanto lo speravamo, che si risovverrà, che gli andavamo ripetendo, allorchè avessimo l'onore di parlargli in Roma, ch'eramo accommodati. Ma essendo rimasto del tutto deluso, non potiamo sacrificare e la scelta libera dei Vescovi, considerata sempre per una delle gemme più rilucenti della Thiara Pontificia, et insieme tutti gli altri diritti, che le appartengono, e che ha perpetuamente goduti questa cattedra apostolica, affinchè si faccia solo per parte nostra un cumulo di tante perdite su di sole improvise pretensioni per parte di cotesta sua Regia Corte. Ora ci pare sentire, che siavi chi ripeta all'orecchio di V. M. le dichiarazioni dei Patronati, ma noi con più ragione ripeteremo, che per li Vescovati non s'ammette Patronato, non essendovi alcuno, che nomini Vescovi, senza indulto Pontificio. E Clemente VII, che volle accordarlo a Carlo V, convenne del modo, con cui dovevasi provare il Patronato, cioè per mezzo di due Giurisperiti da eleggersi uno per parte, e quando questi non si accordassero, avessero facoltà di sciegliere il terzo, non sospetto a veruna delle parti: metodo invero troppo opposto a quello, che si è tenuto in far dichiarare Patronati i Vescovati con sentenza d'un Cappellano maggiore, che aspirava a lucrare quanto mai poteva gli così detti *Giusententiæ*.

Vede la M. V., che con la scelta, che noi faremo dei soggetti da destinarsi in Vescovi, resteranno le Chiese provvedute e potranno i medesimi soddisfare alle parti del loro Ministero, ch'è il principale oggetto, che ha in vista V. M.

Dopo premessa questa nostra dichiarazione, non ci resta che rinnovare alla M. V. il nostro ossequio, e dare a V. M. ed a tutta la sua real famiglia la paterna apostolica benedizione. Dat. etc.

XL. — Pag. 358, 518, 519 (vol. 311 B).

Replica del re Ferdinando a Pio VI, intorno allo stesso argomento — Napoli, 19 agosto1 794.

Con mia rispettosa lettera de' 9 del corrente prevenni Vostra Santità de' soggetti, che credevo i più proprii ed i più meritevoli, da presentarli poi formalmente per vescovi

delle vacanti Chiese del regno, persuaso, che la S. V. non vi avrebbe incontrato difficoltà, e sarebbe volentieri concorsa alla loro provvista in tempi specialmente così urgenti e calamitosi. Ma con mia sorpresa mi sono trovato deluso da così ben concepita speranza colla veneratissima lettera della S. V. de' 15, in cui mi fa l'onore di rispondere, che vuole Ella liberamente provvedere tutte le chiese del Regno indipendentemente dalla regia nomina, eccettuate le ventiquattro antiche; e memore, che la nomina di tutti i Vescovati, ed Arcivescovati del Regno fu un punto già concordato in mio favore, quando ebbi il piacere di essere in Roma ad ossequiare V. S., soggiugne, che ciò fu per una volta sola e per veicolo alla Concordia delle altre differenze fra questa Corte, e la S. Sede: Ma la S. V. mi permetterà che le faccia risovvenire, che la provvista delle chiese del Regno fu tra noi, ed a voce, ed in iscritto terminata nettamente per sempre; e che se le altre materie rimasero a concordarsi, ciò non può ledere quella, che ebbe l'intero suo compimento. Per la qual cosa debbo dire a V. S. con mio gran rincrescimento, ma con molta fermezza, che nei miei Stati non sarà mai Vescovo, chi non sia da me precedentemente nominato; e che se V. S. non vorrà aderirci, rimetterò l'affare alla Divina Provvidenza, che veglia sempre al Governo della sua Chiesa, e non mancherò dalla mia parte di prendere quegli espedienti, e che a me spetta, che possano giovare alle Chiese vacanti; ed in caso di urgenza anche gli straordinari, che siano conformi alle regole de' sagri Canoni. V. S. però colla sua prudenza e 'l paterno suo zelo accorrerà, son certo, a sì gravi bisogni; e muovendosi alla sollecita provvista de' Pastori da me proposti, mi riempirà il cuore di questa desiderata gioia, nella quale aspettazione implorando l'apostolica benedizione col più profondo ossequio mi confermo.

Di Vostra Santità,

Napoli, 19 agosto 1794.

Umilissimo figlio

FERDINANDO etc.

XLI. — Pag. 350 (vol. 385 E).

Mons. Pignatelli, arciv. di Salerno, al card. De Zelada.

Salerno, 1° aprile 1791.

Descrive l'indole del re Ferdinando; e suggerisce la maniera di trattare con lui, nel suo prossimo ritorno da Vienna e passaggio per Roma.

L'indole del re di Napoli è ottima. Egli ama chi è candido e sincero. Non è amante di adulazione. Ama chi è fido in lui, e chi li dice (com'è) che le Risoluzioni fatte da lui solo, sono sempre state ottime e da Sovrano giusto. Ama sentire che li Sovrani abbiano vantaggiosa idea de' di lui talenti. Infine non le dispiace quando sente che un Vescovo de' suoi Regni le risponde con riverente sommissione di non potere *in coscienza* eseguire qualche ordine supremo, ed egli allora non lo forza, anzi se n'edifica.

Ciò posto, si crederebbe molto al caso di far conoscere al medesimo che molti articoli in controversia, dalla S. Sede e per essa dal S. P. in coscienza non si possono secondare, ed egli in *coscienza* non potrebbe domandarli.

Con periodi concisi e brevi; con argomenti di serietà; con esempi di altri Sovrani antichi, medii e moderni; con spiega (sic) chiara e concisa di taluni termini può chiarirsi e si potrebbe molto sperare: per esempio: con bella maniera, ed in confidenza apostolica farli conoscere la differenza grande tra la Regalia ed il Dispotismo, e spiegarli la parola, o sia termine *Regalia* nel suo vero significato, cioè *Dritto*, che richiama a se l'*usurpato*, non già il *conceduto*, o *donato*. Allorchè si persuaderà non esservi *usurpazione* nelli acquisti della Chiesa, muterà linguaggio.

Forse dirà d'essersi adoperate *male arti* (tal'è la frase del Foro Napolitano moderno, frase che si stima l'Angora (sic) sacra); e si potrebbe rispondere che le donazioni, e concessioni furono fatte alla chiesa fin da' primi tempi, e maggiori si resero sotto l'Impero di Costantino il Grande, col quale certamente non vi furono male arti (se pur non voglia dirsi mal'arte la gratuita divina vacazione di quel Grande Imperatore). Ma queste male arti si asseriscono soltanto, e non si provano. Potrà dire: Essere *li timori* dell'Inferno, le speranze del Paradiso.

E qui si potrebbe dire, che in questi timori e speranze si fonda la Predicazione del Primo Maestro Gesù Christo.

Con questo discorso e simili converrebbe farlo entrare in diffidenza di taluni sogetti, che li sono a fianco, e che li parlano in tale lusinghiero linguaggio, e procurare che ne scelga altri specialmente per l'Ecclesiastico.

Dirà forse che perciò si è opinato ad una *Giunta di Vescovi*.

Qui si potrebbe rispondere di essere ottimo il Pensiere; ma che si deve seriamente riflettere alla scelta di tali Vescovi, per non essere ingannato nella retta coscienza. Ed una tal Giunta si dovrebbe formare parte di arcivescovi, parte di vescovi, e sì l'uni che l'altri di *attual residenza*, mentre se non abbiano residenza, non potranno mai giudicar bene.

L'arcivescovi sarebbero quelli di Napoli, e di Capoa *pro tempore;* li Vescovi quelli di Pozzuoli, Acerra e Castellammare anche *pro tempore*, e questi fissi. In mancanza d'un arcivescovo supplire interinamente con l'arcivescovi ò di Salerno, o di Chieti, ed in mancanza d'un Vescovo supplire con li Vescovi, ò d'Ischia, ò di Caserta.

Converrebbe perciò far tutte le premure ora per la scelta dell'arcivescovo di Capoa, e de' Vescovi di Pozzuoli, Acerra e Castellammare, che siano persone di spirito ecclesiastico e dotte. Di tali soggetti si dovrebbe far fare la scelta dal cardinale arcivescovo di Napoli, di unita con qualche altro vescovo di esperienza, cioè noto alla Santa Sede.

Tale riflessione merita tutta l'attenzione; poichè da questa Giunta dovrà dipendere la calma della chiesa in parte, ed in tutto delle diocesi del Regno.

S'è detto di *attual Residenza*, stante l'indole della nazione, attesocchè se fossero senza residenza si reputarebbero eguali alli Papi, e per lo Regno anche maggiori.

XLII. — Pag. 358, 518, 519 (vol. 311 B).

Risposta di Pio VI alla replica del re Ferdinando II.

Roma, 26 agosto 1794.

Ci conviene replicare alla seconda veneratissima lettera di V. M. in data de' 19 corrente, e significarle, che se non si creano i nuovi Vescovi alle Chiese vacanti in codesto Regno, non è per fatto nostro, ma per volontà della M. V.; poichè noi ci

siamo offerto di crearli, e l'oggetto, per cui V. M. dice desiderarli, sarà completamente soddisfatto indipendentemente dalla sua nomina. Se questa gliel'accordassimo, fu in tempo e circostanze, ch'erasi assunta la trattativa generale, ch'è rimasta affatto tagliata, specialmente dopo aver fatto il sacrificio bene umiliante, di spedire un Cardinale fino a Gaeta, e dopo il trattenimento colà di più giorni, insieme col suo Ministro, furono da questo fatte alcune apparenti spedizioni, che si resero tutte infruttuose, perchè era partito quel suo ministro *(Acton)* da codesta Corte con l'istruzione di nulla conchiudere, come non può dubitarsi. Ha ogni Concordia l'intrinseco carattere di rimettere dall'una, e dall'altra parte, ed ora, che debba il vantaggio essere tutto d'una sola, non giunge la nostra picciolezza a comprenderlo. Ma qui non è il caso, che V. M. rimetta alcuna cosa del suo, ma che solo renda quanto s'è tolto alla Sede apostolica: Circostanza, che fa maggiormente riflessibile la nostra concessione. Se in punto di reciproche promesse, ci attaccassimo a quelle, che ci sono state fatte, e dai Re suoi predecessori, e poi ratificate ed osservate da V. M., troppo più ci occorrerebbe di dire; ma basti ricordare la minuta di concordato progettato dalla M. V. e consegnata a Monsignore Caleppi all'ultimo suo ritorno in Roma, che per essere sembrato troppo liberale, si addebitò al Marchese Caracciolo, quando ch'era accompagnata da lettera in proprio di V. M., e di più rispondessimo, che la voce del Ministro esercente ognuno deve sentirla, come la sente per voce immediata del suo padrone: ancorchè noi non avessimo sottoscritto, ma solo detto a parole, che aderivamo alla nomina dei Vescovati, non perciò saressimo capace di asserire il contrario. Vostra Maestà ci dice, che tal concessione ha avuto il suo compimento, e che non dev'essere lesa dall'altre materie, che rimasero a concordarsi: e noi ripetiamo, che queste sono talmente connesse ed individue con quella, che una non può stare senza le altre, per intrinseca giustizia: Oltre di che se gl'articoli, che hanno avuto il loro compimento non devono essere lesi da altri rimasti in sospeso, ci accordiamo subito con dichiarare alla M. V., che se ella farà realizzare tutto ciò che ha avuto compimento a favore nostro fino da pochi anni addietro, noi immantinente crearemo i Vescovi a sua nomina; ma che questa abbia da avere effetto, mentre in nulla si vuole aderire in quello che spetta alla Chiesa Romana, sarebbe affatto

opposto a quella giustizia che la M. V. si dichiara di avere sempre avanti agli occhi. Per non allungarle il tedio concludiamo, che destinaremo i Vescovi nei termini già divisateli nella nostra precedente dei 15 corrente, fino a che non saranno abolite le novità recentemente introdotte. E se V. M. non li vuole da noi in tal guisa, non ostante, che li richiedino i *tempi* così *urgenti* e *calamitosi,* non sarà nostra colpa, ma sarà volontà di V. M., che intende preferire alla gravità degli *enunciati bisogni* un diritto puramente onorifico. Hanno i popoli Cattolici gius di volere dal Capo della chiesa i Vescovi, che prestino loro il pascolo spirituale, come hanno quello di ricorrere ai loro Prencipi, acciò s'interponghino per ottenerglieli. Ma non compete agli stessi Prencipi alcun diritto di nominarli, fuori che nel particolar caso che si verificasse il Padronato col metodo stabilito fra Clemente VII e Carlo V.

Tanto potiamo rispettosamente aggiungere a V. M., mentre restiamo dando alla M. V. ed a tutta la reale sua famiglia la paterna apostolica benedizione.

XLIII. — Pag. 353, 358 (vol. 311 B).

Allocutio SS. D. N. P. P. VI in Concistorio secreto.

Diei 27 februarii 1792.

Intorno alla elezione de' vescovi per le chiese vacanti del regno di Napoli, proposta dal re ed accettata dal Papa.

Post propositiones... proponendus nunc superest magnus sane episcoporum munerus Regni Neapolitani, qui ad sedes illic iamdiu vacuas sunt evehendi. Ad tuendam liberam electionem majoris partis illorum episcopatuum, qua hactenus Apostolica haec Sedes gavisa est, nobis multos per annos resistendum erat nominationi, quam regii assentatores contendebant ad regem ipsum pertinere in Ecclesias, tanquam quae essent in regali patronatu: ac si specie confoederationis initae Barcinonae inter Clem. VII et Car. V (*a*), adimpleta fuisset conditio in ea expressa. Examen apparenter demandatum fuit iudici ambienti procerum amicitias et appetenti pecuniaria libamina, ut vocant, jurium, sententiarum, qui inconsulto processit ad optatas declarationes. Quamquam hujusmodi judicia

---

(*a*) *Extat in corpore universali diplomatico.* Du Mont, tomo 4, parte 2, pag. 1.

pro nihilo a Nobis habenda forent, uti prolata, inaudita hac S. Sede, et contra formam ejusdem confoederationis praescribentis, ut si emergeret aliqua dubitatio, definienda esset per duos jurisperitos hinc inde eligendos; nihilominus iudex et consultores persuaserunt regi ex ea infertarum declarationum vi, validum penes se esse titulum sibi arrogandi episcoporum nominationes.

Ipse vero prolati iudicii tenax, nullo pacto ab illo sequendo consilio removeri voluit. Interea temporis, quamplures evenerunt Ecclesiarum vacationes, quae ita in dies auctae sunt, ut ultra universarum medietatem cumularentur. Hinc quanta derivarint Ecclesiis viduis et populis cujusque dioecesis detrimenta, perquam difficile est verbis assequi. Ecclesiae desolatae, sacrae supellectiles discissae, episcopales sedes labantes, seminaria vel imminuta vel occlusa, cleri sine disciplina, mores populi corrupti, et quod determinum est, liberae infectaeque opiniones, librique perniciosi in vulgus editi. Si tanta pernicies diutius perdurasset, frustra senescentibus erroribus medicina ulla pararetur. Hinc undique exoriebantur bonorum querelae, et patetici nonnullorum contra nos clamores refundentium tantarum originem calamitatem. Cum haec non sine maximo dolore audiremus, et in summa animi anxietate continuo versaremur, remque omnem saepe ad accuratam considerationem, consultationemque revocaremus, Nobis tandem occurrit haec divi Hieronymi sententia, scilicet: Episcopus constituitur, ut populum coerceat ab errore (*a*), et quantum homini respiratio, et sol mundo, ita necessarius est in Ecclesia episcopatus (*b*)...

Dun haec nobis observabantur, simul reminiscebamur canonicas sanctiones, quarum vi, episcoporum ordinationes negligendae non sunt ultra tres menses, nisi inexcusabilis necessitas urgeat, ut prorogentur, juxta canonem 25 Conc. Chalced. (*c*). Quod innovavit Trid. synodus, et amplexati sunt pii Principes, inter quos Carolus Magnus, qui suum expressit desiderium, quod ubi non sunt episcopi, sine tarditate ordinentur (*d*).

(*a*) Tom. II oper., p. 176, edit. Vallars.

(*b*) *Synod. Hierosolymit. habit. contr. Calvin. ann. 1672*, apud Harduin, tom. XI, pag. 242.

(*c*) In collect. Harduin., tom. II, pag. 612.

(*d*) In cit. collect., tom. II, pag. 2056.

Idcirco amplius cunctandum non esse censuimus, et assentiri nominationi maluimus, quam Ecclesiarum et innocentium populorum jacturas diutius perferre.

Dice poi consolarsi della buona scelta fatta. Comincia con la chiesa arcivescovile di Salerno, vacante per la morte del compianto Mgr Gennaro Pignatelli.

XLIV. — Pag. 390 (Arch. Vatic., *Principi*, vol. 236).

Il Re di Napoli, Carlo Borbone, a Benedetto XIV.

Portici, 17 giugno 1751.

Chiede un altro esemplare della bolla pontificia contro i liberi muratori, e gl'invia la minuta dell'editto ch'egli stesso prepara a proibizione della setta; sul cui tenore chiede il parere del Papa.

I documenti seguenti, sino al LVIII, versano intorno al medesimo argomento de' liberi muratori.

Beatissimo Padre,

F. 191. — Rendo distintissime le grazie a V. Santità per l'esemplare riservatamente anticipatomi per mezzo del P. Pepe della sua recente Bolla contro de' Liberi Muratori. Per corrispondere ancor io al mio dovere verso Dio, e la nostra SS^ma^ Religione, e per secondare parimente l'Appostolico zelo di V. S., formerò un editto, col quale assicurerò i Prelati del regno della mia assistenza, e manifesterò a' miei popoli l'aperta mia indignazione contro di tal setta. Di questa mediata mia sanzione acchiudo a V. S. la minuta per attenderne su di essa, e le seguenti disegnate mie risoluzioni, il riservato e savio suo giudizio, dopo del quale la supplico farmi pervenire con veneratis^ma^ sua lettera, o per mezzo di cotesto mio ministro, o di questo Nunzio Pontificio, come le sarà in grado, un altro esemplare della medesima Bolla, acciocchè avendone io dalla S. V. pubblico l'invito, possa in conseguenza disporre le seguenti pubbliche e private provvidenze.

Primieramente ordinerò al Capo de' Muratori di questo regno ad esibirmi la nota di tutti i Muratori in esso esistenti, affinchè io sappia contro di chi regolare le mie disposizioni. Indi farò pubblicare il cennato mio reale editto, di cui farò anche dal mio Cappellano Maggiore con sue lettere in mio

nome trasmetterne gli esemplari a' prelati del regno. Di poi farò al Capo, ed a' Professi di tale società intimare un segreto e severo ordine a dovermi presentare, fra il termine di giorni dieci, validi documenti della loro abjura da farsi in mano di quelli ecclesiastici, che saranno di loro elezione, e che nella concorrenza del presente S. Giubileo avranno la facoltà di riceverla. E lo stesso finalmente di mano in mano farò praticare con i novizj. Così soddisferò all'obbligo con Dio, alle savissime deliberazioni della S. V., alla successiva tranquillità dello Stato, alla traviata coscienza de' Muratori, ed alla segreta prudente loro dissipazione. E qui rassegnandole il mio rispetto, la supplico per me e per la mia R^le^ Famiglia dell'Apostolica sua Benedizione.

Di Vra Sant^tà^

Umilissimo figlio de Vtra San^tà^ Carlo B.

Portici, 17 giugno 1751.

XLV. — Pag. 390 (*Principi*, vol. 236).

Benedetto XIV al re Carlo di Napoli.

Roma, 29 giugno 1751.

Approva quanto si contiene nella minuta dell'editto, che vuol pubblicare contro i liberi muratori. Desidera però, che cambii l'accenno di podestà regia delegata a' vescovi nel procedere contro la setta.

Benedictus PP. XIV (1).

F. 195. — *Charissime in Christo Fili noster, salutem et Apostolicam Benedictionem.*

Mandiamo pel canale di Monsig. Nunzio alla Maestà Vostra un esemplare della Bolla contro i Liberi Muratori, con una nostra Lettera, in cui preghiamo la M. V. della sua regia assistenza e vigoria per isradicare l'infame Setta, e ciò in esecuzione di quanto Ella ci ha insinuato nella sua Lettera dei 17 di Giugno.

Passando poi alla sostanza della stessa Lettera, ed alla minuta dell'Editto, che era annessa alla detta Lettera, dopo

(1) *In margine:* Charissimo in Christo Filio Nostro Carolo utriusque Siciliae Regi Illustri.

aver rese alla M. V. distintissime grazie per la benigna generosa confidenza avuta in Noi.

Diremo in primo luogo alla M. V., che le providenze descritte nella Lettera non possono essere migliori nè più savie: ed il nostro Paterno tenero affetto, con cui risguardiamo la Maestà Vostra, ci ha fatto arditi di suggerirle, che il negozio dei Liberi Muratori è più importante di quello che da taluno viene rappresentato. Per mantenere la M. V. nel Regno, Iddio le ha dato coraggio e braccio, con cui si è saputa difendere dagl'inimici palesi ed armati. Lo stesso Grande Iddio sia quello che le dia avvertenza e risoluzione, per difendersi da chi va formando sistemi capaci di malamente inquietare il governo della M. V. con occulte insidie. Condoni la Mstà Vra la nostra forse soverchia libertà di scrivere; non avendo essa altro oggetto, che il di lei bene e della sua Reale Famiglia.

Passando poi alla forma dell'Editto, premetteremo, non esservi cosa, che possa più fomentare la setta, che qualsivoglia dissensione frà il Sacerdozio e l'Imperio in ciò che loro riguarda.

Nella forma dell'Editto non ci rincresce la menzione della via ordinaria, che si prescrive ai Vescovi; non avendo Noi avuta, nè avendo veruna idea di rimettere il Sant'Officio in Napoli. Ciò bensì che ci rincresce, si è la menzione dello stabilito dalla M. V., alludendosi in quelle parole al suo Regio Editto, che è quello di cui, com'Ella ben sa, ci siamo sempre lamentati, e ci lamentiamo, come lesivo dell'autorità Ordinaria; per la moderazione del quale, come ben sa la M. V., si va pensando all'Istruzione da mandarsi ai Vescovi dopo la di lei approvazione (1).

Dirà la Mstà Vra, non poter ella parlare diversamente. Noi chinaremo il capo, e risponderemo, non potersi da Noi pacificamente ammettere l'espressione; tanto più dopo che ci è stata comunicata: ed ecco il dissapore fra noi, ed in conseguenza il trionfo de' Liberi Muratori.

Sembraci però, che il tutto sia rimediabile, e che vi sia il modo di non abbandonare la causa di Dio, nè quella del Regio trono; ed il modo è il seguente: Che nel proemio dell'Editto

(1) Il Papa allude all'editto pubblicato da Carlo Borbone nel 1746, col quale sembrava togliere ogni autorità che i vescovi avessero dal Papa, e sostituirvi la sua. A Benedetto XIV non garbava, che il re di Napoli nel suo editto contro i liberi muratori desse ai vescovi facoltà d'inquirere e condannare. Dopo l'avviso del Papa, il re cambiò il tenore del suo editto. Vedi pag. 389, e pag. IX.

dicasi semplicemente, aver avuta la M. V. notizia delle Censure riservate alla sud[ta] Apostolica Sede, rinnovate da Noi contro i Liberi Muratori, etc. in una nostra Costituzione e con aver ancor Noi, dopo aver fatto quanto potevamo colle armi spirituali per estirpare la setta, eccitati i Principi secolari, ed anche particolarmente la M. V. ad estirparla come nociva anche al bene temporale, volere perciò essa prevalersi del suo *jus Regio*, inserendo quanto saviamente è divisato nell'Editto dal paragrafo: *E perchè Noi...*, sino al fine. Ecco candidamente esposto quanto il nostro debole sì, ma candido modo di pensare ci ha suggerito: terminando col dare alla M. V. con pienezza di cuore ed alla sua Real Famiglia l'Apostolica Benedizione. — *Datum Romae apud S. Petrum die 29 junii 1751. Pontificatus Nostri Anno Undecimo.*

XLVI. — Pag. 390 (*Principi,* vol. 336).

Il Re di Napoli a Benedetto XIV — Napoli, 10 luglio 1751.

Sullo stesso argomento.

Beatissimo Padre,

F. 200. — Alla veneratissima Lettera di Vostra Santità, in data de' 29 del caduto Mese, esibitami da questo Nuzio Pontificio coll'esemplare annesso delle rinnovate Censure contro i Liberi Muratori, riceverà V. S. la mia risposta, ed in essa la copia del mio Regio Editto foggiato secondo il di Lei savio parere per essermi servito del mio *jus Regio*. Rispondo ora all'altra pregiatis.[ma] sua colla medesima data rimessami segretamente per mezzo del P. Pepe, partecipandole ch'oltre l'Editto, che si và ora a pubblicare, vado disponendo con molta riflessione, e serietà le provvidenze già descritte, e tutte quelle altre, che stimo opportune per troncare, e dissipare affatto questa infame Setta. Ma come che la S. V. ha incontrato il riparo rispetto all'espressioni nella prima minuta trasmessale dal Regio Editto, ove faceasi menzione dello stabilito da me in quello del 1746, per la moderazione del quale andava pensando la S. V. all'Istruzione da mandarsi a' Vescovi dopo la reciproca nostra approvazione, ricordo alla S. V. che secondo le sue intenzioni già diedi a cotesto mio Ministro duca di Cerisano tutte le istruzioni per conchiudere segretamente colla S. V. questo Trattato, il quale sarebbe omai tempo opportuno

a terminarlo, attento l'amor paternale di V. S. verso di me, e l'illuminatis.ma sua Mente, non bisognosa d'alieni lumi, e la mia rispettosa, e filiale attenzione. Di ciò la supplico di tutto cuore, e dell'Apostolica sua Benedizione, com'anche per la mia Real Famiglia.

XLVII. — Pag. 390 (*Principi,* vol. 336).

Benedetto XIV al Re di Napoli — Roma, 10 luglio 1751.

F. 199. — *Charissime*... Avendo Noi per ingentissimi motivi, alcuni de' quali risguardano il foro interno, ed altri il foro esterno, rinnovate le Censure imposte dal nostro Predecessore contro la Setta de' Liberi Muratori, che pur troppo è anche smisuratamente cresciuta in cotesta sua città di Napoli, quando ancora non lo sia nel rimanente del Regno, ed anche in quella di Sicilia, ne mandiamo un esemplare alla Maestà Vostra, vivamente pregandola per le viscere di Gesù Cristo a servirsi del suo *jus Regio* contra la predetta infame Setta, che Noi abbiamo procurato d'abbattere colle nostre armi spirituali: terminando col dare alla M. V. ed alla sua Real Famiglia l'Apostolica Benedizione. *Datum Romae, ut supra.*

XLVIII. — Pag. 390 (*Principi,* vol. 336).

Il Re di Napoli a Benedetto XIV — Napoli, 13 luglio 1751.

F. 201. — (Il Re dichiara aver ricevuta la lettera pontificia contenente le Censure. Quindi soggiunge, che ha emendato l'editto secondo le osservazioni di S. S., e gliene invia copia. Conchiude): « Io sarò oculatissimo nel farlo osservare, come non dubito ne resterà ben persuasa la Santità Vostra, egualmente che della mia propensione a tutto ciò, che sia di sua soddisfazione; e con questi veri sentimenti del mio figliale ossequio verso Vostra Beatitudine, imploro... ».

XLIX. — Pag. 390 (*Principi,* vol. 386).

Il Papa al Re di Napoli — Roma, 29 luglio 1751.

F. 203. — *Charissime*... Dopo aver ricevuta per le mani del buon Padre Pepe la lettera della Maestà Vostra dei 10 del corrente, riceviamo l'altra dei 13 colla copia del suo Regio

Editto contra i Liberi Muratori. L'editto è ottimamente concepito. Spicca in esso la Regia Autorità: trionfa il zelo contra l'infame Setta. Noi distintamente ringraziamo la Maestà Vostra, dando alla Maestà Vostra, ed a tutta la Real Famiglia l'Apostolica Benedizione...

Datum Romae, apud Sanctam Mariam Majorem die 29 Julii 1751. Pontificatus Nostri Anno Undecimo.

L. — Pag. 390 (*Principi*, vol. 336).

Il Re di Napoli a Benedetto XIV — Napoli, 10 agosto 1751.

Invia a S. S. i documenti della massoneria napoletana, che ha saputo carpire dalle mani del gran maestro, principe di San Severo. Aggiunge inoltre altri documenti intorno alla massoneria scozzese, ed intorno ai gradi maggiori del muratorismo.

Beatissimo Padre,

F. 204. — L'Editto emanato, e le altre successive provvidenze da me date contro de' Liberi Muratori han sortito tutto il fortunato successo, cui riconosco dal patrocinio di Maria Santissima, venerata da me per Immacolata nel primo suo concepimento. Senza però arrestarmi in esse, ho spinte più innanzi le mie ricerche sul costante impegno di penetrar il fondo di tale Istituto, ed essendomi riuscito di finalmente acquistare molte scritture, che ne sviluppano il sistema, qui acchiuse le rimetto segretamente alla S. V., affinchè per se, e per gli altri Principi Cattolici ne faccia quell'uso salutare, e prudente, che stimerà il suo savio intendimento.

Troverà ne' fogli segnati colla lettera A (1), gli Statuti, ed i Cerimoniali professati da' Muratori di quì, e ne' fogli B (2),

---

(1) È un opuscolo di pagine 31 in-8°, stampato alla macchia senza nome di autore, di data, di luogo. Ha per titolo: *Regolamento di ciò che dee praticarsi da' fratelli* **Introduttori, Esaminatori** *e* **Terribili** *nelle ricezioni dei nuovi fratelli.*

(2) È un volume di un 230 pagine in-8° piccolo. È manoscritto, ma in maniera così chiara, che si direbbe litografia. Porta il titolo seguente: *Le obbligazioni d'un Franco Muratore estratte dagli antichi archivi delle Loggie sparse sopra la superficie della Terra, per esser lette allora quando si fa un nuovo fratello, o quando il Maestro lo giudica a proposito.* È tutto un impasto di dicerie o false, o favolose, o inventate. Per la massoneria *blò*, ved. pag. 433.

una traduzzione dal Francese delle Costituzioni delle Loggie d'Inghilterra qui capitate, ma non per anco accettate. Concernono essi la prima classe de' Muratori *blò,* divisa in tre gradi, cioè di Apprendente, di Compagno, e di Maestro; ma niente di più rimarchevole in essi si ravvisa di quanto trovasi già sparso in parecchi altri libercoli stampati, ma in parte favolosi, o apocrifi, a riservo di quello intitolato *Le Franc-Maçon trahi* (1). Talmente che i segreti, e le cerimonie di questo prim' ordine del Muratorismo quantunque sien sempre condannabili per se stessi; ad ogni modo si riducono a mere inezie, ed a ridicole puerilità vestite con abito serio, e misterioso per incalappiare i sciocchi, e dar risalto alle follie.

Negli altri fogli poi D. E. F. (2) (ignoti forse finora a chicchessia) si descrivono le altre tre classi, o vero Gradi maggiori del Muratorismo, cioè di Maestro Scozzese, di Eletto, e della sublime Filosofia. Lasciando però in disparte questo ultimo, che riducesi ad un titolo puramente scientifico, ben iscorgerà V. S. negli altri due rimarchevoli Gradi un fanatismo dichiarato di guaste fantasie da per tutto, un putrido impasto di sogni cabalistici, e di favole Rabbiniche nella storia, una irreligiosa soperstizione, e professamento de' Misteri sagri nelle cerimonie, un misterioso parlare di sangue, di torti, e di vendette ne' proprj fini, ed un dilicato adombramento di Crovvellismo.

Gradisca V. S. questa mia rispettosa attenzione, e la rimuneri a me, ed alla mia R. Famiglia coll'Apostolica Benedizione.

---

(1) Il vero titolo di quest'opera è il seguente: *L'ordre des Franc-maçons trahi et le secret des Mopses révélés.* La prima edizione è del 1745 in Amsterdam; la seconda, assai accresciuta, è del 1778. L'autore, sconosciuto, descrive quanto ha visto egli stesso nelle logge di quasi tutta Europa, ed accompagna le descrizioni con vari disegni di logge e di rappresentazioni.

(2) Lettera D — *Grado di Maestro scozzese,* manoscritto. Precede una vignetta a mano, rappresentante la figura di una *loggia scozzese:* stella fiammeggiante, attrezzi, e colonne con i tre J (**J***oackin*, **J***ehovah*, **J***eachin*). Contiene la favola massonica di Hiram, le cerimonie per l'ingresso, eccetera, con un catechismo massonico.

Lettera E — *Grado di Eletto* (manoscritto). " L'Eletto altro non è, che 'l vendicatore della morte d'Hiram Abif nostro illustre Fondatore, con isterminare il di lui uccisore. In questa guisa ben s'intende, che giusta il fine della sua istituzione egli è il vendicatore nato di tutt'i torti, che si fanno al Muratorismo... „

Lettera F — *Grado della sublime Filosofia.* È una pappolata manoscritta, con cui il massone è stimolato allo studio delle scienze e delle arti.

LI. — Pag. 390 (*Principi*, vol. 336).

Benedetto XIV al Re di Napoli — Roma, 17 agosto 1751.

Dopo i ringraziamenti per i documenti inviatigli, discorre de' documenti avuti da varie parti per comporre la sua Costituzione. Accenna alle varie città d'Italia, dove si annida « questa canaglia ». *Il gran male è in Toscana. Esorta S. M. a non fidarsi soverchio della sommissione de' settari; e di dare un qualche pubblico gastigo ad esempio, se ne ha occasione. Parla di una lettera scrittagli dal principe di S. Severo, gran maestro, che si dice convertito.*

F. 251. — *Charissime...* Per le mani del buon Padre Pepe riceviamo una lettera della Maestà Vostra dei 10 unitamente colle Pezze appartenenti ai Liberi Muratori. Ne rendiamo distintissime grazie alla Maestà Vostra; e teniamo per certo di ricavare lumi maggiori del sistema dell'empia Setta dai fogli segnati D. E. F., di quanti abbiamo potuto ricavare leggendo varj libri a Noi trasmessi da varie parti del mondo, fra' quali il più sincero ci è sembrato, come anche è sembrato alla Maestà Vostra, esser quello intitolato *Le Franc-Maçon trahi*. Il buon Cardinale di Kolhomitz già arcivescovo di Vienna, fece una gran cattura di simil gente; ma non fu ben servito da' suoi ministri negli esami, come ricavammo dagli atti che mandò a Noi. Non abbiamo lasciato di mandare alla Corte di Torino unitamente alla nostra Bolla, l'Editto della Maestà Vostra, esaltandolo, come merita d'esser esaltato, e mediante il Cardinal delle Lanze abbiamo invitato il Re di Sardegna a fare lo stesso ne' suoi dominj; giacchè pur troppo vi è qualche riscontro, che in essi si ritrovi questa canaglia, ed abbiamo occasione di sperare il frutto della nostra diligenza. Negli Stati della Repubblica di Venezia, Genova, e Lucca, nulla v'è, vigilando le Repubbliche contro le adunanze segrete, ed usando mezzi efficaci per distruggerle quando vi sono. Negli Stati del Real Infante, Fratello della Maestà Vostra, non si lasciano le dovute diligenze per indagare se sianvi Liberi Muratori. Per quanto sappiamo, il gran male è nella Toscana: e la nostra attenzione consiste nel far presenti alla Regina Imperatrice, Principessa timorata di Dio, le pessime conseguenze che provengono dall'empia Setta, acciò essa, che

anche nel nostro proposito non ha mancato d'attenzione e di zelo nello Stato suo di Milano, lo manifesti all'Imperatore marito, che viene da quella canaglia falsamente esaltato per loro Capo. Ardente e dilatato era l'incendio di Napoli: ma il nostro buon Re con gli Editti, e colle provvidenze, sotto il presidio dell'Immacolata Concezione di Maria, ha saputo sopirla. Compatirà però la Maestà Vostra il nostro zelo, se osiamo di dirle, esservi in Napoli molta cenere, sotto cui può nutrirsi benchè seppellito il fuoco, per ritornare una volta a divampare. Quanto dunque sappiamo e possiamo, preghiamo la Maestà Vostra per le viscere di Gesù Cristo a proseguire la incominciata gloriosa carriera, ed a non fidarsi d'una quiete che può essere dolosa: e quando alla Maestà Vostra capitasse l'occasione di punire qualcheduno de' delinquenti, e specialmente se fosse persona di qualche riguardo, creda a Noi, che un esempio dato d'un pubblico gastigo, sarebbe il colpo fatale della Setta ne' suoi Regni. Cotesto Principe di San Severo ci ha scritta una lettera apologetica latina di più fogli. Noi per degni rispetti abbiamo creduto di non dovergli rispondere; ma abbiamo incaricato Monsig. Nunzio, vedendolo, di dirgli, che l'abbiamo ricevuta, che lo ringraziamo delle benigne espressioni lette in essa circa la nostra Persona che, quanto ai Liberi Muratori altro non resta, per capire la loro malizia, che leggere la nostra Costituzione ed il regio Editto, ed altro non resta da fare che obbedire con sincerità Christiana, e fedeltà di Vassallo all'uno ed all'altra. Nella lettera diceva d'esser uscito dalla Società (1), ed aver dimesso il posto datogli di Gran-Maestro, avendo chiesta ed ottenuta l'assoluzione dalle Censure: e Noi abbiamo commesso a Monsignor Nunzio il rallegrarsi con esso in nome nostro dei passi fatti, e che avendo chiesta ed ottenuta l'assoluzione, Noi gli diamo l'Apostolica Benedizione. Abbiamo creduto, che non siano per esser discare alla Maestà Vostra le scritte notizie, alle quali aggiungiamo averci scritto il Cardinal di Francia, che le loggie erano già distrutte in Parigi, al che da Noi si è risposto che si badi alle Provincie, nelle quali per anco sono in essere: e però non ci ha spaventato il timore d'infastidirla.

---

(1) Tuttavia nel 1788 Raimondo di Sangro, principe di S. Severo, era massone e gran maestro di loggia nella stessa Napoli! Ved. pag. 437.

Terminiamo con alzare le mani al Cielo, pregando il Grande Iddio Datore d'ogni bene a rimunerare in questo mondo e nell'altro con tutte le vere felicità la grand'opera della Maestà Vostra: e Noi come di Lui Vicario, benchè indegno diamo alla Maestà Vostra...

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die 17 Augusti 1751. Pontificatus nostri undecimo.

LII. — Pag. 390 (*Principi*, vol. 336).

Risposta di re Carlo alla lettera superiore di Benedetto XIV — Napoli, 24 agosto 1751.

F. 254. — Dopo i ringraziamenti per aver bene accolto i documenti inviati, e per le notizie trasmessegli nella lettera superiore, soggiunge:

« Io profittando delle sue appostoliche premure, proseguirò le diligenze con zelo, ch'ho acceso al suo, in distruggere affatto tal Società per non perdere il frutto delle mie provvidenze, e capitando l'occasione, punirò i trasgressori con un pubblico gastigo. Intanto V. S. mi continui il suo paterno affetto, perch'io le continuerò quel rispetto, che deesi al Capo visibile della Chiesa, e quell'altissima stima, ch'esiggono i luminosi meriti d'un tanto Pontefice cui supplico per me, e per la Real Famiglia della Apostolica Benedizione... »

LIII. — Pag. 390 (*Principi*, vol. 336).

Benedetto XIV al Re di Napoli — Roma, 3 settembre 1751.

Parla di un' insidia, o calunnia tramata in Napoli da' liberi muratori contro il Papa.

F. 255. — *Charissime...* Non incomodaressimo la M. V. con questa nostra Lettera, se da buona parte non ci fosse stata trasmessa l'annessa notizia. Noi, benchè indegni, siamo Vicario in terra di Gesù Cristo, Uomo Dio: e se esso mentre era fra di noi, si sentì incolpare di seduttore e di malfattore, riconosciamo doverci Noi pregiare d'essere vilipesi, strapazzati, e conculcati, meritandolo per gli nostri peccati. Il punto non consiste qui; consiste nel vedere unito alle nostre con-

tumelie il trionfo de' Liberi Muratori (1). La Carta è stata data con idea, che da Noi si procuri rimedio al male: ma trattandosi d'insidie che ci sono tramate in Napoli, altro non possiamo fare, che metterci nelle mani della M. V. implorando il di lei sovrano braccio per la giustizia.

Terminiamo abbracciando con pienezza di cuore la M. V. e dando alla M. V. ed alla Real Famiglia....

Datum Romae apud S. M. Majorem die 3 septembris 1751.

LIV. — Pag. 390 (*Principi*, vol. 336).

Risposta del re Carlo Borbone alla lettera precedente di Benedetto XIV — Napoli, 7 settembre 1751.

F. 257. — Duolmi dell'afflizione di Vostra Santità espressami nella veneratissima sua lettera de' 3 del corrente, per cui non risparmierò fatiga, o diligenza per vendicarla. Il conte di Butlange, o sia Teodoro Ioschoudi supposto reo dell'avvisata iniquità, dopo avermi fatto esibire per mezzo del mio Capitan Generale non solo la rinuncia di suo carattere con giuramento agli obblighi contratti nella Società de' Liberi Muratori, e la fede del P. Alassio della Missione della sua assoluzione dalle Censure, se n'è da molto tempo fuggito da questo Regno. Per verificar io dunque con esattezza l'avvisato reato mi fa d'uopo, che la S. V. mi provvegga delle seguenti ulteriori notizie.

Il Francese Magdonel descritto nella nota rimessami da V. S. bisogna individuarlo a nome, ritrovandosi molti nella truppa di tal cognome. Il Boudet anche conviene indicarlo col nome, non essendo ambedue questi rubricati nella lista da me già tenuta de' Muratori: e giacchè l'Autore anonimo della cennata nota si esibisce di palesare i rei, i complici, i testimonj, e 'l luogo di loro abitazione, sarà prezzo dell'opera il verificarli, perchè degnandosi di trasmettermi tali particolari notizie, praticherò quelle diligenze, che si contengono dalla mia obbligazione verso d'un Pontefice, da me tanto venerato

(1) Per quanto abbia cercato in questo volume de' *Principi*, e ne' corrispondenti volumi della *Nunziatura di Napoli*, non mi è venuto fatto di trovar la *carta* di cui qui parla Benedetto XIV. Quindi reputo vane tutte le congetture che si possono fare, mancando il documento. La risposta del re, citata qui in seguito, sparge qualche luce, ma poca.

e teneramente amato. Si consoli frattanto la S. V., e benedica il Sommo Iddio d'essere il modello d'un vero Pontefice, che con l'esimia sua dottrina, e col suo Appostolico zelo accompagnato, e sostenuto dalla santità del costume si abbia guadagnato l'universale credito, e riputazione.

(Parla poi della provvidenza per la Chiesa di Napoli, avendo deliberato il card. Spinelli di dimettersi dall'arcivescovado di Napoli).

LV. — Pag. 390 (*Principi*, vol. 336).

Benedetto XIV al Re di Napoli — Roma, 14 settembre 1751.

Dà notizie intorno al P. Pepe.

F. 264 — *Charissime...* Riceviamo la lettera della M. V. dei 7 e non abbiamo parole che bastino per ringraziarla della continuazione del suo impegno contro i Liberi Muratori. Noi non tralascieremo le ulteriori diligenze per unire i Lumi, che la M. V. nella predetta Lettera c'insinua; e quando gli avremo uniti, non tralascieremo di trasmetterli alla Maestà Vostra.

(Circa poi il Cardinal Spinelli... avrà cura di provvedere...).

Il nostro buon Padre Pepe è stato ammalato; nè sappiamo, se la malattia sia proceduta o dal tedio delle Congregazioni de' PP. Gesuiti, o dalle gran fatiche fatte in piazza Navona predicando con frutto ed applauso al popolo, o pel disgusto di non vedere i suoi Lazzeri. Il Padre è un uomo molto da bene, e molto amante dell'anima e gloria della M. V. Partirà subito che potrà: e da esso la M. V. intenderà per ordine nostro molte cose. E Noi intanto restiamo col dare alla M. V. con pienezza di cuore l'Apostolica Benedizione.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die 14 septembris 1751.

LVI. — Pag. 390 (*Principi,* vol. 336).

Benedetto XIV al re Carlo Borbone.

Roma, 19 novembre 1751.

È la risposta ad una lettera del re, che ci manca, nella quale Carlo Borbone inviava al Papa altri documenti intorno a' liberi muratori. Come erano relativi alla offesa fatta da costoro al Papa, tanto i documenti come la lettera devono essere stati inviati al Sant'Officio. Lo esorta quindi a vigilare su i massoni non fuggiti.

F. 266. — *Charissime.....* Dal Duca di Cerisano Ministro della M. V. ci è stata presentata in proprie mani la sua lettera dei 21 d'ottobre unitamente alle Carte annesse appartenenti ai Liberi Muratori. Non abbiamo parole che bastino per ringraziare la M. V. del zelo con cui ha agito nell'affare, e della bontà mostrata nelle stesse contingenze verso di Noi. Rendiamo dunque nella maniera che possiamo alla M. V. del tutto distintissime grazie, pregandola della sua Real vigilanza in un negozio, in cui la minima parte è quella che risguarda la Persona nostra; consistendo il forte nel pericolo della nostra Santa Religione; e riconoscendosi dalle carte a Noi trasmesse, che in cotesta sua dominante i Liberi Muratori avevano musici di molto garbo, che cantavano all'improvviso, e che quantunque fuggiti per timore del suo Regio Editto, oltre l'aver portato seco il mal animo, possono aver lasciati in Napoli scolari non dissimili dai maestri. Terminiamo coll'abbracciare la M. V. e col dare...

Datum Romae apud Sanctam Maria Majorem die 19 novembris 1751.

LVII. — Pag. 390 (*Principi,* vol. 336).

Carlo Borbone a Benedetto XIV — Caserta, 14 decembre 1751.

Si congratula della causa di beatificazione del Card. Bellarmino e del P. Francesco di Girolamo.

Beatissimo Padre,

F. 267. — Nella contentezza, che prova l'animo mio per aver Vostra Santità dato mossa alla causa della Beatificazione del V.[le] Bellarmino, e per avere Ella deliberato, che s'intro-

duca l'altra del V.le Francesco di Girolamo della Compagnia di Gesù, muovesi anche la filiale mia gratitudine a render grazie alla Santità Vostra per la paterna amorevolezza, che ne' sudd.ti assunti ha voluto avere a mio riguardo. A queste sincere espressioni non dubito sarà Vostra Beatitudine per dare grazioso accoglimento; ed esaudirà non meno la supplica, che le porgo di compartire la sua Paterna Apostolica Benedizione.

LVIII. — Pag. 413 (vol. 295).

Bernardo Tanucci al presidente marchese Cito.

Palazzo, 30 settembre 1776.

Editto di condanna della « scrittura (del Lioy) fatta in difesa de' liberi muratori ».

Ferdinando IV per la grazia di Dio, ecc....

Regia suprema Giunta di Stato,

Avendo la maestà del re nostro Signore (Dio sempre feliciti) per la prima Real Segretaria di Stato rimessa in questa Suprema Regia Giunta di Stato Real Dispaccio in data dei 30 del prossimo spirato Settembre del tenor che siegue, cioè: la Scrittura fatta in difesa de' Liberi Muratori divisa in quattro Capitoli, oltre il fatto, la quale comincia: « Poichè il nostro Clementissimo Principe ci ha incaricato della difesa de' supposti liberi Muratori ». E termina: « Non vi darà subito provedimento, liberando i nostri infelici, ed innocenti Clienti ». E della quale fu da me rimessa Copia alla Giunta di Stato con Dispaccio de' 9 agosto. Riconosciutasi in tutte le sue parti criminosa, e pei fatti non veri, che vi si asseriscono con temerità; e per le persone, che vi si nominano irrispettosamente, e con calunniosa insolenza, e per le proposizioni, che vi si avanzano opposte alle massime fondamentali d'ogni ben regolato Governo; fino a mettersi in disputa l'autorità Sovrana nella Legislazione, e la ubbidienza de' Sudditi alle Leggi dello Stato, ed essendo stata perciò qualificata già questa Scrittura per sediziosa, sacrilega, scandalosa, e piena di errori, di stoltezza, e di furore: Ha il Re risoluto, e vuole, che si bruci pubblicamente per mano del Carnefice, e questo si faccia, e si dia conto dell'esecuzione fra tre giorni. E vuole parimente

la M. S., che questa Sovrana Risoluzione si faccia nota dalla Giunta di Stato con un Editto, in cui si dica ancora, e si ordini, che chiunque tenga tale Scrittura, o stampata o manoscritta, la debba presentare fra dodici giorni alla stessa Giunta di Stato. Partecipo tutto ciò nel Real nome a V. S. Illustrissima, perchè dalla Giunta di Stato col Fiscale interino Consigliere Ruggiero se ne disponga l'esatto, e pronto adempimento.

BERNARDO TANUCCI.

Sig. Marchese Cito.

LIX. — Pag. 426 (vol. 305).

Parere di un teologo sull'opera del Pagano — Agosto, 1785.

Voi mi avete richiesto del mio parere su i *Saggi Politici,* ed io vi partecipo, che in tale opera vi sono proposizioni e sentimenti erronei, scandalosi, empj, se le espressioni si prendono nel loro senso ovvio, e naturale. Ei vuole fra le altre cose che l'uomo nel suo primitivo stato sia stato senza religione, senza leggi, non avendo altra legge che lo guidasse se non il piacere; che la religione sia nata molto tempo dopo la creazione dell'uomo, o sia nella seconda età dell'uomo, com'ei dice; e che la causa, che la fece nascere, fù il timore nato da tante catastrofi orrende accadute nel nostro globo: che questo timore fece cadere in delirj e vaneggiamenti quei pochi mortali che sopravissero alle predette catastrofi, e che furono i Padri della nuova generazione: che tanti delirj diedero origine ad un'assurda e falsa religione. Di più dice, che i sentimenti naturali, che noi abbiamo sono le voci infallibili della natura, con cui Ella ci dichiara ciò che conviene alla nostra natura ragionevole, e cose simili. Egli più volte si scusa dicendo o ch'Egli parla soltanto da storico, riferendo i sistemi degli antichi filosofi pagani, o che parla della sola religione gentilesca, che di tenebre ricoversero le umane menti, mentre la vera ci conduce al lume del vero, com'ei dice. Ma però i suoi sentimenti sulla religione, e sulla morale sono i stessi che quelli di moderni increduli di Rousseau, di Boulengers, e dell'autore del sistema della natura, e sono espressi cogli stessi termini generali con cui si trovano esposti presso i predetti autori. Perciò a ben riflettere le limitazioni, e giustificazioni, ch'ei talvolta vi oppone possono sembrare o un velo

per coprire l'empietà dei sentimenti, o manifeste contradizioni, o se l'autore si vuole tutto sano, e cattolico ne' sentimenti, come si può credere, si può dire che le sue maniere di esprimersi sulla religione e sulla morale siano derivate dalla lettura de' moderni libertini, o dall'ignoranza, o inavvertenza del sistema della religione, e alla dottrina della Chiesa; onde l'autore non seppe, o non avvertì l'opposizione che avevano colla dottrina rivelata le sue espressioni considerate nel loro senso ovvio e naturale, e nelle naturali, e legitime conseguenze, che seco traggono: Ond'è che, benchè si voglia giustificare la fede dell'autore, non potrà per altro facilmente giustificarsi l'opera sua, la quale sembra che debba esser occasione di scandalo, e di rovina ai semplici ed incauti leggitori. Ma di tutto ciò non potrà mai formarsi giudizio esatto, e sicuro se non si faccia una esatta analisi, e censura teologica de' sentimenti dell'autore.

LX. — Pag. 442.

Relazione di un'abjura all'empia setta degli Illuminati *fatta nella città di Verona dal sig. Conte Gio. Giusto Tedeschi nella sua ultima malattia, di cui morì il 13 febbraio 1812, con i sentimenti della più cristiana ed esemplar rassegnazione.*

Archivio Vatic., *Italia: Appendice dell'epoca napoleonica, 1798-1815* (vol. IX).

Foglio stampato, rarissimo forse unico, con questa nota in fondo: *Nella stamperia Cracas al Corso, num. 250.*

Io Gio. Giusto figlio del fu Conte Gio. Giacomo Tedeschi, Nobile di Verona, nato li 14 febraro 1753; all'età di anni 28 circa, dopo esser stato educato nel nobile collegio di S. Saverio di Bologna, sotto la colta e piissima direzione dei RR. PP. Gesuiti, dotato di più che mediocri talenti, reso vano di me medesimo, ed amico smodato delle novità, cedetti ben presto alla forza della seduzione, e mi arruolai in Roveredo alla Loggia degl'Illuminati, in compagnia di altri sette miei concittadini, colà ritrovandosi in allora lo scellerato Cagliostro, uno dei principali apostoli della miscredenza ed empietà, già solennemente condannato e punito dal Sommo Pontefice Pio VI, di sempre eterna e gloriosa memoria.

Ben presto passai ai gradi primarj della Setta; e confesso di aver io pure servito al *primario oggetto, cospirando contro la Religione rivelata, con tutta la maggior energia, negando la Divinità in Gesù Cristo, spacciandolo solo e ritenendolo come un indegno impostore ed un furbo, nullameno che Maometto. Ho virilmente impugnata e negata l'autenticità della Sacra Scrttura e quanto in essa contiensi. Confesso di aver sempre disprezzata la religione cattolica, i suoi dogmi, i suoi misteri, i suoi riti, le sue cerimonie, e da detta epoca in poi ho vissuto sempre lontano dal praticarne i doveri dalla medesima prescritti. Mi sono sempre studiato di porre in ridicolo la sacra persona del romano Pontefice, ritenendolo e pubblicandolo qual Capo della più irragionevole e vergognosa superstizione, e così in proporzione li vescovi, li parroci, e gli altri ministri della santissima cattolica religione, null'altra religion professando, che la naturale.*

Ridotto oggi 27 gennaro in pessimo stato di salute, e forse anche ad una vicina morte, non da servile timore condotto, ma bensì dalla forza della divina grazia colpito, spontaneamente e con tutta la maggior energia del mio spirito, detesto ed abjuro gli errori tutti da me professati e sostenuti, e con essi gli empj autori dei medesimi, protestando al Signore (ricuperando la mia primiera salute), di solennemente e pubblicamente rinunziare alla setta degl'Illuminati, e ad ogni altra con essa in corrispondenza, come già fo di presente, condannando e proscrivendo quanto viene dalla santa cattolica apostolica Chiesa condannato e proscritto, e di cooperare con tutte le mie forze di risarcire allo scandalo dato, riconoscendo tale mio ravvedimento, come il vero e solo prodotto della onnipotente divina misericordia.

Adotto col cuore e colla mente gli adorabili misteri della sacrosanta religione di Gesù Cristo. Professo la cattolica, apostolica, romana religione... ecc...

Ricordo all'affettuosissimo mio fratello abbate Don Giuseppe, di cui solo Iddio si è servito per illuminarmi e convincermi, verso il quale eterna sarà la mia fratellevole riconoscenza, di far sapere a tutti li miei conoscenti ed amici, non che a tutti quelli che frequentano la Bottega di Florian, aver io con tutta la più intima persuasione dell'animo mio, e con pienissimo convincimento abjurato gli errori tutti da me in addietro addottati, implorando loro da Dio un eguale ravvedimento,

facendo loro sapere, che cessato in me il prestigio di un fervido immaginare, null'altro mi resta che il dolore, e la confusione di vedermi in faccia a Gesù Cristo, annerito della più sconoscente fellonia ed aggravato da infiniti delitti, che a cancellarli nullameno vi vuole che l'onnipotenza di un Dio, ed un cuore veramente contrito.

Si compiaccia sua Divina Maestà accordarmi il perdono di miei peccati... ecc.

Venezia, li 27 gennaro 1812.

Io Gio. Giusto Tedeschi approvo e confermo in ogni parte.

Io Abate Don Giuseppe Tedeschi attesto con mio giuramento aver ricevuto dal fratello Gio. Giusto, come si trova espressa e scritta la detta abjura, li 27 gennaio 1812 alle tre pomeridiane, e di avere la mattina seguente incaricati li signori Conte Gaspare Bevilacqua Lazise, ed il sig. Zanetto Mastraca, ambedue amici di mio fratello, che più volte al giorno lo visitavano, di rendere pubblica la medesima per di lui commissione, come fecero verbalmente: così pure di averla per di lui ordine spedita alla Cancelleria di Verona li 29 gennaro 1812, non che a questa Patriarcale di Venezia. In fede di che munisco il presente della mia firma e sigillo.

Venezia, li 29 gennaro 1812.

Io abate Don Giuseppe Tedeschi affermo quanto sopra manu propria.

LXI. — Pag. 482.

(Carte sparse).

Copia.

Cum genus visperarum pessimum, et nefarium, ex foeda Gallorum, vel potius horribiliorum Monstrorum Lacuna, mortifero hausto veneno per Gentes, per Populos, in dies in summum, lateque serperet, vix credibile dictu, quot citissime ferme tempore incautos, et praecipue maleferiatos, et perditae frugis homines, juvenesque infecerit, atque corruperit. Hinc temeratorum, quibus Iacobitarum inditum est Nomen, coetus nonnulli: inde Conventus Seditiosorum innumeri et in infinitum progressuri alij, atque alij ingrata, atque scelesta, impiaque deliberata concertatione, in Deum optimum Maximum,

in Regem, in Patriam, in quoscumque, et demum Statum omnem seditiose accientes, et cogitantes, et miraculo fere detecti sunt, ex quibus, aliqui in vincula sunt, aliqui aut transfugae, aut latitantes sunt.

Quapropter instituta de his omnibus in Regia Juncta Status, ut par erat, quaestione, liquet jam eorum aliquos scelestam inijsse factionem, aliquos factionis ipsius Sacramenta suscepisse, alios dedisse, ultro passos esse, esdemque quoque jurejurando firmatum in comperto est, eos omnes pro viribus ad universum Statum funditus eruendum, ac Regem nempe Dei Vicarium unctum Domini, Regiasque semper venerandas personas internecandas, omnemque penitus Religionem sacrosanctam Catholicam apostolicam Romanam manifesto Atheismo pessundandam, ad eorum sanguinem usque paratos fore, ex actis fluit. In crimen igitur omnes lesae Majestatis divinae, et humanae primi capitis incurrisse, et perduelles esse, ambigi fas non est.

Expleto igitur judicio, inspectis actis, Finscus instat rubricatos:

Vincentium Vitaliano
Josephum *Cappellieri*
Franciscum Solimena
Coelestinum Sgargiglia
Pamphilum Cinfelli
Cajetanum Montalto
Aloysium Polopoli
Paschalem Barilari
Ferdinandum de Bellis
Josephum Elifano
Emanuelem de Deo
Fidelem Mazzolo
Vincentium Galiano
Philippum Canziani
Vincentium Cirivizzo
Nicolaum de Jesu
Michaelem Martonè
Carolum Antonium *del Giorno*
Franciscum Buono
Ferdinandum Visconti
Salvatorem Cornacchia
Nicolaum Casnuria
Dominicum Manna
Josephum Carbone
Bernardum Palma
Emanuelem Giuliano
Philippum Pasca
Cyrum, Egidium et Vincentium Marinelli
et Cajetanum Amante

Laqueo suspendi, eorumque nomina perpetuo damnari, bona omnia publicari, et Fisco addici. Et Ecclesiasticos ante executionem sententiae torqueri tamquam cadaver, ad eruendum ex eorum ore complices, et fautores.

Instat pariter citra praejudicium suorum jurium rubricatos:

Antonium et Franciscum Letitia, Angelum Romeo, Andream *del Giudice*, Franciscum Casauli, Hyppolitum BERARDUCCI,

Seraphinum PINZONE, Raimundum GRIMALDI, Joannem Labonia, Camillum Colangelo, nec non Ferdinandum Rodriguez, pro quo inhaeret praecedentibus instantijs, torqueri acriter, adhibitis quatuor funiculis, quo actu expleto, suam reservat instantiam, tam respectu ipsorum, quam rubricatorum. — Blasij, et Michaelis del Re — Domini Marij Pignatelli, — Francisci Pavone Voce — Silvij Bonavoglia — Josephi De Deo — et Francisci Losapio.

Demum respectu rubricati Domini Fabritij Venuti Dentice instat fieri consultationem S. R. M. pro destinatione Parium Curiae, qua destinatione facta suam declarabit instantiam, salvis etc.

Necesse enim est, ut seditiosi homines patratorum scelerum luant poenas debitas, boni vero ad meliores mores ex reorum supplicio habeant exemplum, ut apposite Jurisconsultus Claudius Saturninus in L. 16. ff. ult. § de poenis statuit, nonunquam evenit, ut aliquorum maleficiorum supplicia exacerbentur, quoties nimirum multis personis grassantibus exemplo opus sit. Salvis etc.

LXII. — Pag. 486.

(Carte sparse).

Editto regio sul non estendersi l'infamia de' rei di Stato alle loro famiglie.

Ferdinando IV per la grazia di Dio, re delle Due Sicilie, di Gerusalemme ecc., Infante di Spagna ecc.

Coll'occasione di doversi trattare nella Giunta di Stato la causa di diversi rei di delitti contro lo Stato, è pervenuto a notizia che i congiunti di costoro sieno entrati nel timore di poter eglino, e loro famiglie soffrire del disonore, e della infamia colla condanna di tali inquisiti. Perciò facendo noi uso della nostra real clemenza, ad oggetto di render tranquillo il loro animo con allontanarne il concepito timore, abbiamo risoluto col presente Editto dichiarare, siccome colla nostra autorità sovrana dichiariamo, che qualunque sentenza penale, che venisse pronunziata dalla Giunta di Stato nella enunciata causa, e nelle altre successive di simil natura, non possa, nè debba apportar infamia, nè disonore ai congiunti de' rei, ed alle loro famiglie; dovendo tali congiunti, e famiglie conti-

nuare a godere di tutti i vantaggi sociali, di cui sono attualmente in possesso, senza soffrire il minimo detrimento per le accennate inquisizioni, cause e sentenze: colla dichiarazione che nel resto debba rimaner fermo quel che prescrivono le Leggi del Regno riguardo all'effetto dei delitti di Stato.

Ed affinchè la presente nostra real risoluzione abbia il suo pieno effetto, e si renda nota nella maniera la più solenne, e rituale, vogliamo e comandiamo che questo Editto si publichi ne' luoghi soliti della Capitale, e delle provincie del Regno: ed in pubblica testimonianza sarà da noi sottoscritto, munito col sigillo delle nostre Reali Arme, riconosciuto dal nostro Consigliere di Stato e Segretario di Stato, Guerra, Marina, ed Affari esteri, visto dal nostro Protonotario, e la sua vista autenticata dal Segretario della nostra Real Camera di Santa Chiara.

Caserta, settembre 1794.

FERDINANDO.

Luogo † del sigillo.

GIOVANNI ACTON.

Vidit Citus Praeses Vice-Protonotarius.

Dominus Rex mandavit mihi PETRO RIVELLINI *a Secretis.*

A dì nove settembre 1794. Io sottoscritto Lettore de' Regj Bandi dico di avere pubblicato il soprascritto Reale Editto colli Trombetti Reali ne' luoghi soliti, e consueti di questa fedelissima città di Napoli.

CARLO CASTELLANO.

Napoli — Nella Stamperia Reale — 1794.

LXIII. — Pag. 492.

(Carte sparse).

Istanza del Fisco.

Copia.

Fiscus respectu impunitatis praetensae per Hannibalem Giordano instat nullam prorsus habendam esse impunitatis praedictae rationem, tum quia aperto dolo malo eam proposuit, et ad finem magis magisque involvendi detentionem, et nefarium inventum reorum criminis laesae Maiestatis, suorumque consociorum, ea propter promissis non stetit, atque conditionès

in impunitate adjectas quoquo modo adimplevit. Hinc addendum est aliud recens Capitale Crimen, videlicet effractionem carcerum, a quibus post effractionem aufugit, et proinde quocumque se vertat, semper ipse semetipsum non solum indignum cuiuscumque impunitatis fecit, verum majora crimina adauxit, ac proinde instat laqueo suspendi praevia tamen tortura tanquam cadaver ad eruendum complices, et fautores. Nomen eius in aeternum damnari, bona omnia publicari, et Fisco addici.

Respectu vero impunitatis praetensae per Petrum de Falco, et Vincentium Manna Fiscus, respectu Petri de Falco, instat fieri (1) relationem S. R. M. Respectu vero Vincentii Manna, Fiscus instat audiri in juribus suis. Salvis etc.

---

(1) fieri· *fieri* (Capparucci).

INDICE ANALITICO

DELLE PERSONE E DELLE COSE PRINCIPALI

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

INDICE ANALITICO

delle persone e delle cose principali contenute in questo volume

A

B

C

D

E

F

G

H

J

L

M

N

O

P

R

S

T

V

Z